2. 3. 42

BIOGRAFIA

UNIVERSALE

ANTICA E MODERNA

OSSIA

STORIA PER ALFABETO DELLA VITA PUBBLICA E PRIVATA DI TUTTE LE PERSONE CHE SI DISTINSERO PER OPERE, AZIONI, TALENTI, VIRTU' E DELITTI.

OPERA AFFATTO NUOVA

COMPILATA IN FRANCIA DA UNA SOCIETA' DI DOTTI

ED ORA PER LA PRIMA VOLTA RECATA IN ITALIANO CON AGGIUNTE E CORREZIONI

VOLUME XI.

VENEZIA
PRESSO GIO. BATTISTA MISSIAGLIA
MDCCCXXIII

DALLA TIPOGRAFIA DI ALVISOPOLI



NOMI

DI AUTORI FRANCESI DEL VOLUME XI.

A.	Barante figlio (de).
A. B—t.	Beuchot.
A—d.	Artaud.
A—D—r.	Amar-Durivier.
A—g—r.	Auger.
A—s.	Auguis.
B—re.	Balbe.
B—e. f.	Barante figlio (de).
B—o.	Bourgoing.
B—g—t.	Bourgeat.
B—i.	Bernardi.
B—l—r.	Bellanger.
B—p.	Beauchamp (Alfonso de).
B—se.	Bergasse.
B—ss.	Boissonade.
B—t.	Biot.
B—u.	Beaulieu.
C.	Chaumeton.
C—au.	Catteau.
C. G.	Cadet-Gassicourt.
Ch—n.	Chéron.
C. M. P.	Pillet.
C—n.	Castellan.
C—r.	Clavier.
C. T—y.	Coquebert de Taizy.
C—v—r.	Cuvier.
D—g.	Depping.
D. L.	Delaulnaye.
T. L. C.	Lacombe (de).
D—l—e.	Delambre.
D—m—t.	Demusset-Pathay.
D. N—l.	De Noual-Lahoussaye.
D-n L-e.	Dauxion-Lavaisse.
D—P—s.	Du-Petit-Thouars.
D—s.	Desportes (Boscheron).
D—t.	Drudent.
E—c D-d.	Emeric-David.
E—s.	Eyriès.
F—e.	Fiévée.
G—é.	Ginguené.
G—n.	Guillon.
m—r.	Grosier.
G—t.	Guizot.
J. B. E—d.	Esménard (J. B.).
J—n.	Jourdain.
L—ie.	Lastéyrie.
L—le.	Lacretelle.
L—f—e.	Laforte (Ippolito de).
L. R—e.	La Renaudière.
L—n.	Landon.
L—s.	Langlès.
L—S—e.	La Salle.
L—T—l.	Lally-Tollendal (de).
L—v—e.	Lévêque.
L—y.	L' Écuy.
M—d.	Michaud.
M—d j.	Michaud (giovine).
M—le.	Mentelle.
M—on.	Marron.
N—l.	Noel.
P—e.	Ponce.
P—R—l.	Petit-Radel.
Q—R—y.	Quatremère-Roissy.
R. G.	Roquefort, riveduto da Ginguené.
R—l.	Rossel (de).
R—n.	Robin.
R—s.	Rhazis.
R—t.	Roquefort.
S—d.	Suard.
S. d. S—y.	Silvestre-de-Sacy.
S—s.	Senones (de).
S. S—i.	Simonde-Sismondi.
S—v—y.	Savary.
S—y.	Salaberry (de).
T—d.	Tabaraud.
T—n.	Tochon.
U—i.	Ustéri.
X. S—l.	Vincent Sain-Laurent.
V—ve.	Villenave.
V—z.	Vannoz (Madama de).
W—r.	Walkenaer.
W—s.	Weiss.
X—s.	Riveduto da Suard.
Z.	Anonimo.

NOMI

DEGLI AUTORI ITALIANI DEL VOLUME XI.

S. C—I.	CASTELLI (Spiridione).
D. B. S.	Dizionario Storico di Bassano.
F. F.	FEDERICI (ab. Fortunato).
G—A.	GAMBA (Bartolommeo).
L. M—N.	MONTAN (ab. Luigi).
G. M—I.	MOSCHINI (p. Giannantonio).

BIOGRAFIA

UNIVERSALE

C

CENSORINO, grammatico e filosofo sotto i regni d'Alessandro Severo, di Massimiano e di Gordiano, scrisse verso l'anno 238 un'operetta, cui intitolò: *De die natali*, perchè la compose in occasione della nascita di Cerellio, suo amico. Tale opera fu di grande utilità a' cronologisti per determinare le principali epoche degli avvenimenti antichi. Censorino tratta altresì in esso libro della storia naturale dell'uomo, della musica, de' riti religiosi, dell'astronomia e d'altre materie; dovunque si mostra erudito, giudizioso, e sembra che abbia fatto uno studio particolare de' libri de' pitagorici e degli Etrusci; il suo stile è sempre chiaro e conciso, senza niuna traccia di cattivo gusto; solamente occorrono commiste in esso alcune espressioni poco classiche. Aveva composto un trattato sugli accenti, citato da Cassiodoro, ma che non è giunto fino a noi. Fuhrmann nel suo *Manuale di letteratura classica*, recentemente pubblicato in tedesco, tom. IV, pag. 321, dice che Censorino era altresì autore d'un libro intitolato *Indigitamenta* (libri de' pontefici, in cui erano scritti i nomi degli dei e le ceremonie proprie a ciascuno d'essi): noi teniamo che ciò sia un errore. Censorino, cap. 3, cita di fatto un libro con tale titolo; ma l'attribuisce a Granio Flacco e ci fa sapere ch'era dedicato a Cesare. Putschio aveva pure attribuito a torto a Censorino i frammenti d'un'opera intitolata: *De naturali institutione*, che tratta dell'astronomia, della geometria, della musica, della versificazione. Tali frammenti d'un autore incerto sono stampati in seguito dell'opera di Censorino, in alcune antiche edizioni: questo autore venne stampato per la prima volta a Bologna nel 1497, in fogl., con Epitteto ed altri scritti; la miglior edizione è quella pubblicata da Avercampio, Leida, 1743, in 8.vo; tal'edizione, ristampata nel 1767, contiene altresì i frammenti delle satire di Lucilio, cui niuno s'aspettava di trovarvi. L'ultima è quella che venne pubblicata a Norimberga da Gruber. in 8.vo, 1805.

W—R.

CENSORINO (APPIO CLAUDIO) fu uno di quegli Augusti o imperatori effimeri, che si videro in sì gran numero sotto il regno di Gallieno e che furono chiamati *tiranni*. Vestì la porpora sotto l'impero di Claudio secondo l'anno 269. Sembrerebbe che indossata l'avesse suo mal grado. Illustre ne'campi e nel senato, era stato due volte console, due volte prefetto del pretorio, tre volte prefetto di Roma e quattro volte proconsole. Poichè ebbe corso sì onorevole aringo, si era ritirato in campagna, già vecchio e zoppicante per una ferita

avuta nella guerra de' Persi, nel tempo di Valeriano. Fu in tali circostanze fatto imperatore e chiamato *Claudio* per una specie di burla. Siccome usava di molto rigore nella disciplina militare, fu ucciso dagli stessi soldati che innalzato l'avevano all'impero. Il suo storico dice che si leggevano a grandi lettere sul suo sepolcro, presso Bologna, queste parole: *Felix ad omnia, infelicissimus imperator*: » *Felice in tutto, imperatore infelicissimo* ". Le medaglie, che si attribuiscono a questo imperatore, sono sospette.

Q—R—Y.

CENTENERA (D. MARTINO DEL BARCO), nato a Logrosan, nella diocesi di Palencia, militò nel 1573 nella spedizione degli Spagnuoli sulle rive del fiume, ch'essi nominarono *Riviera d'Argenta* (*Rio de la Plata*) e ad esempio degl'illustri autori della *Lusiade* e dell'*Araucana*, che celebrarono le guerre lontane, a cui ebbero parte, egli cantò la conquista del fiume della Plata in un poema che ha per titolo: *Argentina, y conquista del rio de la Plata, y Tucuman y otros successos del Piru*, Lisbona, 1602, in 4.to, ristampato nel tomo III degli *Historiadores primitivos de las Indias*, per la Barca, Madrid, 1749, in fogl. Quantunque priva di gusto e di metodo, piena di digressioni e mista con favole, tale opera, di cui la parte storica va fino all'anno 1581, racchiude alcuni fatti che non si trovano altrove. Centenera scrisse in prosa il Disinganno del mondo (*el Desenganno del mundo*). Alonso Fernandes parla di questo autore con elogio nella sua *Storia di Palencia*, libro III, cap. 23.

V—VE.

CENTENO (DIEGO), nato in Castiglia nel 1505 da una famiglia nobile, seguì Pizarro al Perù, contribuì alla conquista di quell'impero, si vide in breve possessore d'un'immensa fortuna nella provincia de Charcas e si segnalò nella battaglia di Chupas, guadagnata l'anno 1542 da Vaca di Castro sul giovane Almagro, uccisore di Pizarro. Essendosi dichiarato per Gonzale, fratello di quest'ultimo, Centeno seguì l'anno 1544 nella provincia de' Carcas Francesco d'Almendras, suo amico, cui Gonzale inviava colà per comandare. Almendras essendosi fatto detestare per la sua tirannia, Centeno lo trucidò con le proprie mani, sia per ambizione, sia per vendicare i suoi concittadini; ed essendosi impadronito dell'autorità, abbracciò tosto il partito del re. Ebbe in breve un esercito, col quale prese la città della Plata, minacciando Cuzco e tutto l'alto Perù; ma attaccato nel 1546 da Carvajal, luogotenente di Gonzale, le sue truppe furono battute e disperse; egli, non avendo più asilo, rifuggì in montagne trarupate, vi si tenne celato e non fu debitore della vita che alla fedeltà di alcuni Indiani. Eccitato, breve tempo dopo, a ripigliare le armi, da alcuni emissarj del presidente la Gasca, cui aveva allora inviato Carlo V, uscì dal suo nascondiglio, chiamò gli antichi suoi soldati, celati presso di lui, sorprese la città di Cuzco, disfece il luogotenente di Gonzale e si fece acclamare capitan-generale in nome del re. Gonzalo avanzandosi a grandi giornate per combatterlo, questi due capitani si disputarono con le armi in mano, a Guarina ai 16 di ottobre 1547 il possesso del Perù. Centeno fu interamente disfatto. Portato sopra una barella da alcuni Indiani e doppiamente aggravato dalla malattia e dalla disperazione, ebbe però forza bastante per lanciarsi sopra un cavallo ed involarsi alla morte con una fuga precipitosa, a traverso i deserti. Essendogli riuscito di raggiungere

l'esercito reale comandato dal presidente la Gasca, contribuì l'anno seguente alla disfatta del partito di Pizarro ed intraprese poscia la scoperta di tutto il paese, cui bagna la riviera della Plata. Malcontento nullameno di non aver avuto una parte abbastanza considerabile nella distribuzione delle ricompense, accordate a' generali, partigiani del re, si dispose a passare in Ispagna onde poter reclamare presso Carlo V, allorchè morì nel 1549 d' un beveraggio avvelenato, che gli fu dato in un banchetto, secondo Garcilasso di la Vega.

B—p.

CENTENO (Amaro), nato nel XVI secolo a Puebla di Zanabria, città del regno di Leone, viaggiò nell'Oriente, fece un gran numero d' addizioni, come dic' egli stesso, alla *Storia de' Tartari* di Hayton, che fu scritta in lingua armena nel XIV secolo e tradotta poscia in latino, in italiano ed in francese (*V.* Hayton). Centeno si fece vantaggiosamente conoscere per la sua *Historia de las cosas del Oriente*, Cordova, 1595, in 4.to: vi si trova la descrizione de' regni dell' Asia, una storia de' Tartari, una storia d' Egitto e di Gerusalemme.

V—ve.

CENTLIVRE (Susanna), donna celebre nell'Inghilterra pel suo talento drammatico e per una vita tutta romanzesca, nacque verso l'anno 1667 nella contea di Lincoln. Suo padre vi possedeva una sostanza considerabile; egli non era conformista e nelle turbolenze, che agitarono il regno di Carlo I., si mostrò partigiano zelante della causa del parlamento. Ne fu severamente punito, quando Carlo II fu ristabilito; i suoi beni vennero confiscati ed egli ha dovuto fuggire in Irlanda, lasciando sua figlia Susanna nell' indigenza. Ella non aveva che tre anni quando suo padre morì, e non ne aveva dodici quando perdè sua madre. Sino dall' infanzia mostrò una disposizione particolare per la poesia, giacchè di sett' anni compose una canzone che meritò d' essere conservata. I cattivi trattamenti, che le usarono coloro, a cui affidata venne la sua educazione, l' indussero a fuggire, giovanissima ancora, ed a recarsi a Londra senza sapere ciò che sarebbe per divenire. Viaggiando sola ed a piedi, incontrò per istrada un giovane, nominato *Antonio Hammond*, padre dell' autore dell' *Elegie d' amore*; egli studiava allora nell' università di Cambridge. Preso della gioventù e della bellezza di Susanna, le offerse i suoi soccorsi e le propose d'accompagnarla a Cambridge, vestendosi da uomo. Ella vi acconsentì e passò con esso nel suo collegio da sei a sette mesi; ma lo studente, veggendo che tale avventura avea fatto nascere sospetti e temendo che lo scoprimento non lo involgesse in un molesto affare, indusse Susanna a condursi a Londra, dove promise che in breve l' avrebbe raggiunta. Le diede una picciola somma di danaro con una lettera di raccomandazione per una dama di sua conoscenza, che viveva a Londra; ma ella non udì più parlare di lui. Com' ella colà visse e quali furono i suoi mezzi, niuno il sa dire, non più che il modo onde le riuscì di sposare, prima dell' età di 16 anni, un nipoto di sir Stefano Fox. Lo perdè in capo ad un anno, sposò poco dopo un uffiziale di terra, nominato *Carrol*, il quale fu ucciso in duello diciotto mesi dopo, e ch' ella, per quanto sembra, ha vivamente pianto. Ridotta allora ad un' estrema desolazione, risolse di trar partito dal suo talento per la poesia. Diede principio con una tragedia, lo *Sposo spergiuro*, rappresentata a Drury-Lane nel 1700 con mediocre

successo; fece poscia molte commedie, di cui alcune imitate dal francese, come *the Gamester*, (*il Giocatore*), della quale la sostanza è presa dal *Dissipatore*, di Destouches. Volle in seguito provarsi come attrice; ma non vi dimostrò un talento superiore. Tuttavia nel 1706 recitando a Windsor, ov' era la corte, e rappresentando il personaggio d' Alessandra nella tragedia delle *Regine rivali*, di Lée, la sua azione, sostenuta dalla sua bellezza, fece una viva impressione sopra un giovane della casa della regina, chiamato *Centlivre*, il quale assicurò finalmente la sua esistenza con un terzo ed ultimo matrimonio. Ella continuò a produrre commedie con grande fecondità e talvolta con buon esito. Due delle migliori; *the Busy-Body* (*l' Affaccendato*), rappresentata nel 1708 a Drury-Lane, e *a Bold stroke for a wife* (*un Colpo ardito per una donna*), recitata nel 1707, furono da prima pressochè rifiutate dai direttori dello spettacolo. La riuscita d'amendue i drammi fu prodigiosa, principalmente quella del primo, di cui ingegnoso e dilettevole è l' intreccio, ma alquanto complicato: essi sono rimasti al teatro, del pari che *the Wonder, a Woman keeps a secret* (*la Meraviglia, una Donna che serba un segreto*), recitata nel 1714. Ne ha pubblicato alcune altre. Le commedie di mistriss Centlivre non si distinguono nè per l' eleganza dello stile, nè per la verità de' caratteri; ma sono prive di naturalezza, di brio, d' invenzione nell' intreccio, ed hanno più indecenza, che niun altro dramma di quel tempo; il che poteva pur essere un mezzo di ben riuscire. Susanna Centlivre morì il primo di dicembre 1723. Nata con molto spirito e d' un carattere dolce e facile, era più istrutta di quello che si avesse potuto attendere da una donna, che aveva avuto tant' altre cose da fare, anzichè istruirsi. Era in relazione coi più de' begli spiriti del suo tempo, Steele, Rowe, Farquhar, Budgell; ma una canzone, che fece contro la traduzione d' Omero, le inimicò Pope, il quale nella sua *Dunciade* la caratterizzò con tratti mordaci, ma ingiusti. Nelle ultime edizioni di quel poema, Pope soppresse i versi più ingiuriosi, che aveva fatti contro di essa. Le sue commedie sono state raccolte in 3 vol. in 12, Londra, 1761. Ella ha composto altresì molte poesie ed una raccolta di lettere su differenti soggetti, pubblicati da Boyer; vi si rinvengono alcune cose ingegnose e saporite. Pietro Giuseppe Fiquet du Bocage, sposo della celebre dama di tal nome, pubblicò nel 1751 a Berlino una *Miscellanea di parecchie composizioni in versi ed in prosa, tradotte dall' inglese* (3 vol. in 12), tra le quali se ne trovano molte di Susanna Centlivre.

S—D.

CENTNER (Goffredo), vicerettore del collegio di Thorn, dove fu successivamente professore di filosofia, di storia e d' eloquenza, era nato nella stessa città l' anno 1712 ed ivi morì ai 18 d' aprile 1774. Oltre alcune poesie per qualche circostanza, alcune opere di teologia e molti articoli, che ha somministrato ai fogli periodici del suo paese, i principali suoi scritti sono: *Historiographia seu regulae scribendi historiam ecclesiasticam*, Vittemberga, 1738, in 4.to; II *Storia de' Tornesi che si sono illustrati fuori della loro patria*, Thorn, 1763 in 4.to; III *Monumento alla gloria di Thorn*, ivi, 1765, in 4.to; questi due ultimi sono in tedesco.

G. M. P.

CENTORIO *degli Ortensi* (Ascanio), autore italiano del XVI secolo, si tiene che fosse d' un' illustre famiglia di Milano; ma Apostolo Zeno ha provato nelle sue note a

Fontanini (tomo primo, pag. 458) ch' egli era romano. Esiliato da Roma, non si sa per qual motivo, si recò a Milano, dove soggiornò molti anni. Militò e servì gloriosamente e seco addusse ne' campi uno spirito filosofico poco ordinario in un guerriero. Dopo la pace compilò alcune memorie o commentarj, di cui raduuati aveva i materiali, durante la guerra. Tali memorie sono molto stimate in Italia e, non essendo state ristampate, sono divenute assai rare; esse sono divise in due parti, le quali comparvero a quattr' anni di distanza l' una dall' altra, ma che di ordinario si uniscono in un solo volume. La prima è intitolata: *Commentarj dells guerre di Transilvania, libri VI*, Venezia, 1565, in 4.to, e la seconda: *Commentarj delle cose di Europa, lib. VIII*, Venezia, 1569, in 4.to. Ha lasciato altresì: I. cinque *Discorsi sull' arte della guerra*, stampati separatamente a Venezia nel 1558, 1560 e 1562, da Giolito, e che sono più spesso uniti in un sol volume; II *Peste di Milano del* 1576 e 1577, Venezia, 1579, in 4.to, in cinque libri; III *Amorose rime*, Venezia, 1552, in 8.vo: opera della gioventù dell'autore, che ne ha lasciate alcune altre. Nell' edizione, che pubblicò delle *Novelle del Bandello*, Milano, 1560, 3 vol. in 8.vo, aggiunse *sensi morali a ciascuna Novella*, ma recise da tali Novelle tutte quelle, che gli parvero *indegne* d' essere ristampate. Soppresse altresì le lettere e le prefazioni, che l' autore ha premesse quasi a tutte e che contengono sovente particolarità preziose che non si trovano altrove, per cui la sua edizione non gode di ninna stima.

R. G.

CEPARI (Virgilio), gesuita italiano, nato nel 1564 a Panicale, nella diocesi di Perugia, fu rettore de' collegj del suo ordine a Firenze ed a Roma, e morì ai 14 di marzo 1631, poich' ebbe composto alcuni libri ascetici stimati ed alcune opere storiche in italiano, di cui le più conosciute sono: I. *Vita di santa Francesca, romana*; II *Vita di santa Maddalena de Pazzi*; III *Vita di s. Luigi di Gonzaga* (l'aveva conosciuto personalmente); IV *Vita di s. Francesco Borgia*, Roma, 1624, in 8.vo; V *Vita di Giovanni Berchmans*: fu tradotta in francese (*Ved.* Cachet).

C. T—y.

CEPEDA (Gioachino Romero di), poeta spagnuolo del XVI secolo, pubblicò un poema sulla distruzione di Troja (*la Destruicion de Troja*). Toledo, 1583, in 8.vo; tradusse in versi castigliani lo *Favole d'Esopo*, Siviglia, 1590, in 8.vo, pubblicò *Conserva espiritual*, in versi, Medinal-del-Campo 1588, in 8.vo; ed altre opere poetiche (*Obras en verso*), Siviglia, 1582, in 4.to. Vi si trova una commedia intitolata: *il Selvaggio o il Rustego* (*Salvage*). — Cepeda (Ferdin. di) fece stampare a Messico nel 1637 in foglio una relazione, in ispagnuolo, della fondazione di quella città, delle grandi inondazioni, che ha sofferte, e de' canali proposti ed intrapresi dal 1553 fino al 1637. Leon nella sua *Bibliotheca indica* dice che un Ferdinando di Cepeda, forse lo stesso che l' autore della relazione di Messico, aveva composto un'opera utile con questo titolo: *De la plata ensaiada. y barras de las Indias.* — Cepeda (Francesco di), nato in Oropesa, nella Nuova Castiglia, e paroco di Cervera nel XVII secolo, scrisse un *Ristretto della Storia di Spagna*, che incomincia dal diluvio (*desde el diluvio*) e continua fino all' anno 1642. Questo ristretto fu stampato a Madrid nel 1643 e 1654, in 4.to. — Cepeda (Gabriele di), domenicano, nato in Ocana, pubblicò a Madrid nel 1669 una *Storia di N. S. de*

Atocha, ristampata nella stessa città nel 1670, in 4.to.

V—VE.

CEPIONE (QUINTO SERVILIO) era console l'anno di Roma 646. Inviato nella Gallia contro i Cimbri, principiò le sue spedizioni col saccheggio dell'immensa quantità d'oro, cui racchiudeva la città di Tolosa, di cui si era impadronito, e s'appropriò la massima parte di sì ricco bottino. Cessato dalla dignità di console, fu insignito del comando. Mallio, nuovo console, uomo d'oscura nascita e senza merito fu mandato nella Gallia onde lo secondasse nella guerra dei Cimbri. Insorse la discordia tra questi due generali; essi si separarono e furono compiutamente battuti. Cepione fu rimosso dal comando, con ignominia, dal popolo ed i suoi beni furono confiscati. Nel 648 fu escluso dal senato. Dieci anni dopo, il tribuno Norbano lo tradusse dinanzi al popolo, certamente in proposito del sacco dell'oro di Tolosa. L'accusato trovò potenti difensori. Il console Crasso, Scauro, principe del senato, e l'intero ordine de' senatori si dichiararono per lui; ma la violenza fece trionfare il partito popolare; Cepione fu condannato all'esilio e si ritirò a Smirne. Egli fu chiamato il *patrono del senato*. Era caro a tale ordine, perchè, lui console, gli fece rendere mediante una legge i giudizj, cui Cajo Gracco aveva attribuito ai soli cavalieri. Tale legge portava che i giudici sarebbero presi metà dal corpo de' senatori, metà da quello de' cavalieri. Quantunque Cepione avesse fama d'arrogante, di temerario e cupido, Cicerone ne parla onorevolmente: » Era, dice, uomo di coraggio e di fermezza, a » cui si ascrissero a delitto le scia- » gure della guerra e di cui l'o- » dio del popolo causò la disgra- » zia ". G—R—Y.

CEPORIN (GIACOMO), nato nel 1499 a Dynhart, villaggio del cantone di Zurigo. Il suo vero nome di famiglia era *Wiesendanger*, cui cambiò, conforme all'usanza del suo secolo, traducendolo in greco. I suoi genitori, paesani agiati, inanimati da' suoi talenti, fecero che frequentasse la scuola di Winterthour e le università di Colonia, di Vienna ed Ingolstadt, dove imparò le lingue ebraica e greca, le matematiche, ec. Servì da prima di correttore nella stamperia di Cratandre, a Basilea. Nel 1525 Zuinglio, che lo stimava molto e di cui era stato maestro di lingua ebraica, lo fece chiamare a Zurigo come professore di teologia, di greco e d'ebraico. Morì verso la fine dello stesso anno, nel fiore dell'età. Ha lasciato: *Scholia in Dionysii Periegesin (descriptionem orbis) et in Arati astronomicon*, Basilea, 1523 1534 e 1547, in 8.vo; *Hesiodi georgicon brevi scholio adornatum, epigrammata graeca*, Colonia, 1533; e Zurigo, 1539; finalmente un *Compendium grammaticae graecae*, stimato nel suo tempo e sovente ristampato.

U—I.

CEPPÈDE (GIOVANNI DI LA), nato a Marsiglia verso il mezzo del XVI secolo, di ragguardevole famiglia, ottenne un impiego di consigliere presso il parlamento e poscia quello di primo presidente, della camera dei conti di Provenza. Aveva fatto uno studio profondo della Scrittura sacra e della teologia scolastica. Sviluppa una gran d'erudizione in tal genere nelle note, di cui ha corredato le sue poesie, che s'aggirano pressochè tutte sopra argomenti di devozione. Ne fece comparire la prima raccolta col titolo d'*Imitazione dei salmi della penitenza di Davide, con sonetti e meditazioni sul mistero della redenzione*, Lione, 1594, in 8.vo. Ritoccò lo stile delle poesie che

compongono tale volume, e lo fece ristampare col titolo di *Teoremi spirituali*, Tolosa, 1613, in 4.to: al primo volume tenne dietro un secondo nel 1621. L'autore avea per la poesia un talento mediocre; era amico però di Malherbe, il quale ha fatto grandi elogj di esso: lo era pure di Galaup du Chasteuil, di Fr. Duperrier e di molti altri begli spiriti. Morì in Avignone nel 1622 ed il suo corpo fu trasportato in Aigalades, villaggio presso Marsiglia, di cui era signore.

W—s.

CERATI (Gaspare), d'una famiglia nobile ed illustre di Parma, ivi nacque nel 1690. Poich' ebbe fatto buoni studj nel collegio ducale di Modena, tornò in patria ed andò nel 1708 a Roma, dove entrò nella congregazione dell'Oratorio. Vi si rese in breve distinto pel suo sapere e fu innalzato ad importanti impieghi nella chiesa. Fu nel 1730 confessore del conclave tenuto dopo la morte di Benedetto XIII per l'elezione di Clemente XII. Fu poscia richiamato a Parma col doppio titolo di bibliotecario reale e di precettore dell' infante don Carlo, figlio del re di Spagna, Filippo V, e d'Elisabeta Farnese. Quel giovane principe essendo partito breve tempo dopo per la spedizione, che doveva metterlo in possesso del regno di Napoli, Cerati si affrettò di ritornare a Roma. Nel 1733 il granduca di Firenze, Gastone, lo fece priore e prelato della chiesa conventuale di santo Stefano e provveditore generale dell' università di Pisa. In tale uffizio monsignor Cerati si rese per 35 anni utile alle lettere e caro a tutti que' che lo coltivavano, non solamente in Italia, ma presso le principali nazioni dell' Europa. Onde meglio adempiere le mire del granduca Francesco di Lorena, successore di Gastone, viaggiò in Francia, nell' Inghilterra, in Olanda, in Germania, osservò lo stato delle scienze ed i metodi usati dalle università più celebri, e fu associato alle accademie di Parigi, di Londra e di Berlino. Ritornato a Pisa, mantenne una corrispondenza continua coi dotti e letterati ragguardevoli, di cui aveva acquistato l'amicizia ne' suoi viaggi. Tutti gli stranieri addottrinati, che passavano a Pisa, erano solleciti di visitarlo e se ne tornavano incantati del suo contegno e dell' urbanità de' suoi modi. Andava sovente a Firenze a sbrigar faccende ed a coltivare amici. Ivi egli cadde malato nel 1769 e morì ai 19 di giugno, universalmente pianto. Non ha lasciato che uno scarso numero d'opere, di cui una sola venne stampata dopo la sua morte: è dessa una dissertazione sull'utilità dell'inoculazione: *Dissertazione postuma sull' utilità dell' innesto*. Si conservano nella sua famiglia, in manoscritto, alcune scritture teologiche e le relazioni di due viaggetti a Garda ed a Torino. Il conte Antonio Cerati, suo nipote, ha pubblicato a Parma nel 1778 il suo elogio, accompagnato da note piene d'erudizione, di filosofia e di gusto.

G—é.

CERATIN (Giacomo), nato nel XV secolo a Hoorn, in Olanda, si chiamava *Teyng*. Da prima si fece chiamare *Hornanus* dal nome della sua città natia; cangiò in breve tal nome in quello di *Ceratinus*, cui derivava dal greco κέρας, nome che, come la parola olandese *hoorn*, significa *corno*. Adriano Junius dice ch' egli non capiva perchè Ceratinus preferisse il nome greco al nome olandese. Dotto nelle lingue latina e greca, professò questa a Tournay, indi a Lovanio. Ad istanza d' Erasmo fu chiamato a Lipsia nel 1525 per tenervi la cattedra, cui la morte di Mosellan lasciava vacante; e Baillet riferisce

che in tale occasione Erasmo diceva che Ceratin » era più dotto egli solo, che dieci Mosellan » insieme, quantunque questi non » mancasse nè d'erudizione, nè di » spirito ". Ceratin ritornò a Lovanio, dove morì ai 20 d'aprile 1530. Le sue opere sono: I. una versione latina de' due primi dialoghi di san Giovanni Crisostomo, stampata per cura di D. Hoeschel, colla versione degli altri quattro per G. Brice e col titolo: *S. Joannis Chrysostomi libri sex de sacerdotio ..... cum versione latina Jacobi Ceratini et Germani Brixii, opera et studio et cum notis Davidis Hoeschelii*, Vienna (in Austria), 1599, in 8.vo; II *De sono graecarum litterarum*, stampata col trattato d'Erasmo: *De pronunciatione*, Colonia, 1529, in 8.vo; Parigi, col titolo: *De recta graecarum litterarum pronunciatione*, 1556, in 8.vo; ristampata nella raccolta di san Havercamp, degli scritti fatti sulla vera pronunzia della lingua greca, Leida, 1736; III *Lexicon graeco-latinum*; stampata con una prefazione d'Erasmo, 1524, in fogl.; Aldo Manuzio aveva nel 1497 pubblicato un lessico greco e latino, cui molti avevano già aumentato, quando Ceratin intraprese la sua edizione. Lo stesso anno, che la pubblicò, Aldo Manuzio ne fece altresì comparire una nuova a Venezia, 1524, in fogl. Tali dizionarj avevano merito nel loro tempo.

A. B—T.

CERCEAU (DU). *V.* ANDROUET.

CERCEAU (GIANNANTONIO DU), nato a Parigi ai 12 di novembre 1670, entrò ne' gesuiti ai 12 di febbrajo 1688. Si abbandonò per tempo al suo genio per la poesia e pubblicò nel 1695 e 1696 i suoi poemi latini *Papiliones*, *Gallinae* e *Balthazar*, che furono in voga. Nel 1705 pubblicò la raccolta delle sue poesie latine, *Carmina varia*, in 12, ristampata dopo nel 1724. Vi si rinviene una specie di dramma, intitolato: *Filius prodigus*, di cui fece in seguito una traduzione libera in versi francesi. L'originale e la traduzione furono sovente recitati ne' collegj de' gesuiti, non che le altre sue composizioni drammatiche francesi, raccolte in tre vol. in 12, Parigi, 1807; tali componimenti sono: il *Figlio prodigo*, le *Incomodità dellla grandezza*, la *Scuola de' padri*, *Esopo al collegio*, I *Cugini*, commedie, ed il *Destino del nuovo secolo*, intermezzo messo in musica da Campra. Du Cerceau ha fatto ancora *Euloge* o il *Pericolo delle ricchezze*, tragicommedia, il *Punto d'onore*, il *Ricco immaginario*, la *Disfatta del sollecismo*, ed il *Filosofo alla moda*, commedie; ma tali opere non furono mai stampate. Il migliore ed il più noto di tutti i suoi drammi è la commedia delle *Incomodità della grandezza*: essa fu rappresentata dai pensionarj del collegio di Luigi il Grande, una volta al cospetto del re d'Inghilterra, un'altra volta dinanzi Madama, madre del reggente, ed alla fine al Louvre alla presenza di Luigi XV e di tutta la corte. Tale dramma è scritto con molto brio e vi si trovano parecchie situazioni piacevoli; ma l'abate Sabattier ha detto a torto che imitati vennero in esso molti de' poeti drammatici francesi: l'argomento n'è lo stesso, che quello del *Re di Cuccagna*, di Legrand, comparso alcuni anni prima, e tale opera destò probabilmente nel gesuita l'idea del suo. Il p du Cerceau è autore altresì d'una *Raccolta di poesie francesi*, consistente in epistole, favole, novelle, epigrammi, in parte imitati da Marziale, ec. L'ultima edizione di tale raccolta, sovente stampata, è in 2 vol. in 12, Parigi, 1785. Du Cerceau avova adottato il genere di Marot, ma non seppe evitarne gli scogli, ed è rimasto

inferiorissimo al suo modello. Lo stile del gesuita è più famigliare che schietto, più triviale che semplice, più snervato che abbondante. Voltaire non si è mostrato troppo severo, quando ha detto „le sue poesie francesi, in cui si trova qualche verso felice, sono del genere „ mediocre ". L' autore, d' un carattere vivo ed incostante, precipitava il suo lavoro, nol ritoccava mai e cambiava continuamente d' oggetto; quindi nulla ha lasciato che sia veramente buono. Venne troppo citata la sua opericcinola, intitolata le *Molette*; la sola, che si legga ancora con qualche piacere, è la sua novella della *Nuova Eva*. Il p. Cerceau ha lasciato un rilevante numero d' opere in prosa, che non sono superiori alle sue poesie: *Riflessioni sulla poesia francese*, Parigi, 1742, 2 vol. in 12; *Lettere di M. D. L. C. P. D. sulla Storia de' flagellanti, dell' abate Boileau*, in 12, senza data: alcuni attribuiscono tale opera al p. di Riviere; *sei Lettere d' Eudosio all' abate di ***, sull' apologia delle Lettere provinciali*; le *Vite di Socrate e di Platone*, nelle *Vite degli antichi filosofi*, attribuite a Fenelon; la *Storia di Thamas Kouli-Kan, sophi di Persia*, Amsterdam, 1741, 2 vol. in 12: tale opera, compilata con la scorta delle memorie del p. Krusinski, era già comparsa col nome di *Storia dell' ultima rivoluzione di Persia*, 1728, 2 vol. in 12; la *Congiura di Rienzi*, terminata dal p. Brumoy, Parigi, 1733, in 12. Si legge tale storia con attenzione; l' andamento n' è rapido e lo stile conveniente all' argomento; un' *Orazione funebre del Delfino*, padre di Luigi XV, recitata a Bourges; ed alcune altre opere, di cui si può vedere il ragguaglio nel Moreri del 1759. Du Cerceau fu altresì uno de' compilatori delle *Memorie di Trévoux*; pubblicò gli *Epigrammi di Senecé* nel 1727, in 12; è voce ch' egli ne mozzasse molti e ne recidesse un gran numero che gli parvero troppo liberi. Il p. du Cerceau era precettore del principe di Conti (nato nel 1717). Egli l' accompagnava a Véret, castello del duca d' Aiguillon, presso Tours. Il giovane principe, mostrando molta inclinazione per la caccia, aveva alla fine ottenuto un fucile e lo girava in ogni verso; lo schioppo era caricato con palla; il colpo partì e stese morto il p. du Cerceau ai 4 di luglio 1730. Il principe di Conti, spaventato da tale accidente, correva per tutto il castello, gridando: „ Ho ucciso il „ p. du Cerceau, ho ucciso il p. „ du Cerceau; " e ripeteva senza posa tali parole nel modo più doloroso, senzachè gli si potesse ricavare ninn' altra cosa per alcun tempo.

A—o—r e W—s.

CERCIDA, di Megalopoli, poeta e legislatore, diede leggi alla sua patria. Demostene l' ha connumerato fra' traditori, che si erano venduti a Filippo; ma Polibio osserva giudiziosamente che quell' oratore, vinto dall' amore della patria e dal suo odio pel re di Macedonia, aveva dato il nome di traditori a molte persone, di cui il solo torto era d' avere preferito l' interesse de' loro concittadini a quello degli Ateniesi o de' Lacedemoni. Megalopoli era stata fondata a mal grado de' Lacedemoni, i quali avevano fatto tutti gli sforzi per distruggerla; era dunque naturale che Cercida adoperasse di procacciare al suo paese l' appoggio della sola potenza in istato di tenere a freno i suoi nemici perpetui; perciò fece loro contrarre con Filippo quell' alleanza, contro cui insorse Demostene. Cercida, morendo, disse a' suoi amici „ che rallegravasi di cessar la vita per la speranza di andare a raggiunger Pitagora, Ecateo lo storico, Omero ed Olimpo il musico, „ ed ordinò

che si ponessero nella sua tomba i due primi libri dell' *Iliade*. — Un altro Cercida, di Megalopoli, senza dubbio nipote del precedente, fu l'intimo amico d'Arato e comandava una truppa di mille Megalopolitani alla battaglia di Sellasia, in cui Cleomene fu vinto da Antigono.

C—R.

CERDA (Giovanni Luigi della), nato a Toledo verso il 1560, ebbe per genitori don Giovanni della Cerda, canonico di quella città. Entrò molto da giovine nell'ordine de' gesuiti, studiò le scienze sacre e profane, insegnò pubblicamente per oltre a cinquant' anni nella sua patria, prima la teologia e la logica, in seguito l' eloquenza e la poesia. Il suo merito lo fece ricercare dai grandi. Urbano VIII volle avere, diccsi, il suo ritratto nella propria camera e parecchie volte commise al cardinal Francesco Barberini, legato in Ispagna, di complimentarlo a nome di Sua Santità. La Cerda morì a Madrid nel 1643, in età d' oltre ottantatrè anni. „ Univa, dice Alegambe, ad „ una grand' erudizione molto „ candore e semplicità ". Questo dotto gesuita è principalmente noto pel suo *Commento intorno a Virgilio*, il più ampio che sia stato scritto sopra quel poeta. I critici ne hanno formato diversi giudizj; gli uni stimano che la Cerda vi faccia da per tutto mostra di ciò che si vede di rado unito, il gusto e l' erudizione; gli altri pretendono che non si possano stimare in esso che le cose, cui spesso copia da'suoi predecessori, mentre qualunque cosa v' aggiunge di suo è puerile e dispregevole. È certo che il gesuita spagnuolo spiega sovente ciò che non ha di bisogno d' essere spiegato, ed alcuna volta quelle cose che spiegare non si dovrebbero. Il confronto, ch'ei fa, del testo di diversi poeti prova che ne avea fatto un lungo e penoso studio; le sue spiegazioni geografiche sono esattissime; perciò quel voluminoso *Commento* può ancora esser consultato. Il primo volume contenente le *Buccoliche* e le *Georgiche*, uscì alla luce a Madrid, nel 1608, in fogl., e fu ristampato a Lione, nel 1609. Il secondo volume intorno ai primi sei libri dell' *Eneide* fu stampato a Lione nel 1612, ed il terzo sugli ultimi sei libri nella medesima città nel 1617. Questa prima edizione è la più rara e ricercata; la miglior è quella di Lione, 1619, 3 vol. in fogl.; n' esistono altre due, fatte a Colonia nel 1628 e 1642. De la Cerda pubblicò altresì: I. un' edizione delle *Opere di Tertulliano*, con note, Parigi, 1624-1630, 2 vol. in fogl. Quantunque Gaspare Barzio parli di questa edizione con elogio e che Antonio Pirez la chiami *opus altissimae eruditionis*, i dotti non ne fanno niun conto: le note sono state ristampate in parte nel *Tertulliano* di *Priorius* (le Prieur); II *Adversaria sacra, quibus fax praefertur ad intelligentiam multorum scriptorum sacrorum*, Lione, 1626, in fogl.: è la più pregiata delle opere di della Cerda; vi si trova: *Psalterium Salomonis, graeco-latine*, ed il libro di Tertulliano, *De Pallio*, con un *Commento* più ampio di quello dell'edizione compiuta delle sue opere; III *De excellentia coelestium spirituum, praesertim de angeli custodis ministerio*, Parigi, 1631, in 8.vo; IV *De institutione grammatica libri quinque*: quest' opera, ch' ebbe una voga sorprendente, è principalmente tratta dalla Minerva di Sanzio e dalle *Grammaticae introductiones* d' Antonio di Lebrixa. La Cerda ottenne nel 1613 un privilegio, che fu rinnovato nel 1675 e per cui fu ordinato di non più far uso per l' insegnamento del latino in tutte le scuole pubbliche della Spagna che delle sue

Instituzioni. Il dotto Gregorio Majans biasima questo privilegio con esclusiva, che tornò a danno della lingua latina, impedendo ai professori, che avevano trovati nuovi e migliori metodi, d'insegnarli pubblicamente. Nicola Antonio parla di alcune altre opere di della Cerda, che sono di poca importanza.

V—VE.

CERDA (MELCHIORRE DELLA), nato a Cifuentes, nella diocesi di Siguenza, entrò nell'istituto de' gesuiti, insegnò per trent'anni a Siviglia e Cordova e pubblicò le opere seguenti: I. *Apparatus latini sermonis per topographiam, chronographiam, prosographiam*, ec., in due parti, Siviglia, 1598, in 4.to; II *Usus et exercitatio demonstrationis*, ivi, 1598, in 4.to; III *Campi eloquentiae*, Lione, 1614, 2 vol. in 4.to; IV *Consolatio ad Hispanos propter classem anno* 1588 *in Angliam projectam subito submersam*, 1621, in 4.to. Vi sono pure di Melchiorre della Cerda parecchi ragguagli e discorsi stampati separatamente. Questo autore morì a Siviglia nel 1615. — CERDA (Giovanni della) scrisse alla fine del secolo decimosesto in onor delle donne un grosso volume, intitolato: *Vida politica de todos los estados de Mugeres*, Alcalà, 1599, in 4.to. — CERDA (Ferdinando Murillo della) compose nell'America Spagnuola, nel principio del secolo decimosettimo, un *Libro sulla conoscenza delle lettere e de' caratteri delle lingue del Perù e del Messico*: quest'opera, che ha la data del 1602, era conservata manoscritta nella biblioteca del gran contestabile di Castiglia. — CERDA (Luigi Valle della), nato a Cuenza nel secolo decimosesto, pubblicò: I. *Avisos de estado y guerra*, Madrid, 1599, in 4.to; l'autore ivi tratta de' mezzi di far la pace, di sottomettere i sudditi ribelli, ec.; II un *Trattato sui Monti di Pietà*, in lingua spagnuola, Madrid, 1600 e 1618, in 4.to. — CERDA (Pedro de Leyva y della), conte di Banos, fece stampare a Madrid nel 1690 un volume in fogl. sulla casa di Leyva e della Cerda, su i servigj, ch'ella ha prestati, e su i diritti alla dignità di grande di Spagna.

V—VE.

CERDA (DONNA BERNARDA FERREIRA DELLA), portoghese celebre pe' suoi talenti poetici, nata a Porto, era figlia d'un senatore di Lisbona. Gli autori portoghesi dicono ch'essa fu la cantatrice più celebre del suo tempo, che sonava tutti gli strumenti, parlava diverse lingue, coltivava la poesia ed era versata nella rettorica, nella matematica e nella filosofia. Filippo III, re di Spagna, la fece andare alla sua corte e le commise d'insegnare le lettere latine agl'infanti, Carlo e Ferdinando. Lopez de Vega dedicò a questa figlia celebre la sua egloga, intitolata *Fillide*, stampata a Parigi nel 1651. Cardoso loda i suoi talenti nell'*Agiologio Lusitano*, ed Antonio de Sousa Macedo la celebra nelle sue *Excelencias de Portugal*. Tutte le accademie di Spagna e di Portogallo sonarono de' suoi elogj. Donna Bernarda della Cerda morì verso il 1650. Le opere sue sono: I. un poema in versi castigliani, intitolato: *Espanna libertada*, Lisbona, 1618, in 4.to; II un volume di *Commedie*; III un volume di *Varias poesias, y dialogos*; IV *las Soledades de Busaco*, ed, in prosa portoghese, *Dos Cristaos de s. Thome, ou preste Joam*.

V—VE.

CERDA Y RICO (DON FRANCESCO), dotto spagnuolo, membro dell'accademia di storia di Madrid, capo d'uffizio nel dipartimento delle Indie, ha giovato la letteratura del suo paese, traendo dall'obblio un gran numero di buoni libri spagnuoli de' secoli precedenti

ed arricchendo di commenti luminosi le nuove edizioni, che ne ha fatte; tali sono specialmente le opere di Lopes de Vega, le *Memorie storiche del re di Castiglia Alfonso il Saggio*, il poema di Villaviciosa, intitolato *la Moschea*, le poesie spirituali del padre Luigi da Leone. Fu pure uno de' principali cooperatori della rilevante compilazione per la storia di Spagna, incominciata verso il 1772 sotto il titolo di *Cronicas de Castilla*. Egli è morto nel 1792.

B—G.

CERDONE, eresiarca del II secolo, discepolo di Saturnino e maestro di Marcione, era nativo di Siria. Non potendo conciliare l'esistenza de' genj maligni col sistema, in cui si presuppone che tutto proceda per emanazione da un ente unico e supremo, siccome faceva Saturnino, ebbe ricorso a due principj independenti, uno buono, che avea prodotti i genj benefici, l'altro cattivo, al quale attribuiva la creazione de' genj maligni. Cerdone tenne di aver trovato in que' due principj la spiegazione di tutto ciò che si narrava delle differenti condizioni del genere umano, attribuendo al principio buono le cose, di cui gli parve che fossero nell'ordine, ed al cattivo quantunque cosa gli sembrava in disordine. Dal primo principio emanavano gli spiriti che tendono incessantemente alla felicità; dall'ultimo discendevano i corpi, che affliggono in mille modi le anime, che loro sono unite. Così la legge de' Giudei, misto mostruoso, secondo Cerdone, di pratiche penose e rozze, di ordini crudeli e superstiziosi, non poteva provenire che dal principio del male, mentrechè la legge de' cristiani, la quale spira l'indulgenza, la bontà, la misericordia, era evidentemente l'opera del principio del bene. Concludeva da ciò che Gesù Cristo, autore di questa ultima legge, era veramente figlio del buon principio; ma siccome repugnava alla sua natura che fosse assoggettato agli accidenti dell'umanità e che bastava per l'istruzione del genere umano che fosse vestito delle apparenze della carne, i suoi patimenti non furono reali. In conseguenza di tali idee escludeva l'Antico Testamento, ch' egli considerava come opera del cattivo principio, e non ammetteva altresì del Nuovo che qualche parte dell' Evangelio di S. Luca. Questo sistema, di cui aveva attinto i germi nella filosofia orientale, Cerdone andò a spacciarlo in Roma sotto il pontificato del papa Igino. Forzato ad abbiurare i suoi errori, senza rinunziarvi, si ridusse ad insegnarli in segreto, e niente gli costava d'abbiurarli di nuovo in pubblico, allorchè era convinto di propagarli furtivamente. Uopo fu alla fine di separarlo dalla comunione de' fedeli. Alcuni autori riferiscono che dimandò di esservi ristabilito a condizione di ricondurre alla sana dottrina quelli, ch' avea sedotti, e che morì nel corso di tale penosa missione. Wincker, soprantendente del concistoro d' Hildesheim, ha pubblicato (Lipsia, 1750, in 4.to) diversi opuscoli dell' abate de Longuerue, fra i quali si trova *Dissertatio de tempore, quo nata est haeresis Montani et de origine haeresium Valentini, Cerdonis atque Marcionis.*

T—D.

CERÉ (Giovanni Nicola), direttore del giardino botanico dell' isola di Francia, nacque nell'Isola di Francia nel 1737. Suo padre, uffiziale di marineria, spedito in quell' isola per assumervi il comando del porto e per dirigere alcune fabbriche d' importanza, avea di grandissimi servigj giovato lo stato. Segnalato si era altresì nella guerra delle Indie sotto gli ordini di la Bourdonnais, il quale parla

vantaggiosamente di lui nelle sue Memorie. Mandò suo figlio in Francia in età di cinqu' anni, ond' ivi facesse gli studj. Il vascello, sul qual era stato imbarcato, essendo stato spinto alla Martinica, ed il capitano, ch'avea tolto di condurre in Francia il giovine Cerè, essendo morto, fu desso mandato a Brest sopra un altro vascello, e più non si seppe a chi apparteneva. Là fu lasciato in casa d' una donna della plebe, dove rimase per qualche anno, senzachè le indagini de' suoi genitori potessero far loro conoscere che ne fosse avvenuto. Alla fine per mezzo di reclami frequentemente inseriti ne' fogli pubblici riuscì di scoprirlo e fu posto nel collegio de' gesuiti a Vannes. Dopo compiuti in esso gli studj, andò a perfezionarli a Parigi. Erasi determinato per la professione degl' ingegneri, ma la guerra essendo stata di nuovo mossa nelle Indie, fu creato uffiziale nel 1757 e partì sulla squadra del conte d' Aché. Nel 1759 come eseguite ebbe due spedizioni militari sul mare, fermò stanza nell' Isola di Francia, dove suo padre era morto da sette anni in poi e gli avea lasciate possessioni considerabili. Ivi s'occupò della storia naturale e della coltivazione. Nel 1766 il celebre Poivre fu eletto intendente di quella colonia. Trovò in Ceré un utile cooperatore e da lui quel viaggiatore filosofo fu informato di tutte le particolarità della coltivazione e del commercio di quell'isola. Poivre fu richiamato nel 1773; l' intendente, che gli succedè, avendo mire opposte alle sue, la coltivazione degli alberi da spezierie fu trascurata; furono anche distrutte parecchie piantagioni, e tutto sarebbe stato perduto, se il credito che Ceré s' era acquistato co' suoi travagli e pel suo commercio di lettere coi dotti di Parigi, non lo avesse fatto eleggere direttore del giardino reale nel 1775. Trovandosi allor alla direzione di quello stabilimento, si tenne in diritto d' opporre la più vigorosa resistenza a coloro, che ne disconoscevano l' utilità. Uopo gli fu di molta costanza e di coraggio per vincere gli ostacoli che gli si opposero. Non ricevendo denari dal governo, fece del proprio tutte le spese. Riuscì a formare considerabili semenzai degli alberi che producono il pepe, il garofano, la cannella, la noce moscata; le pianticelle furono distribuite ai coltivatori delle isole di Francia e di Borbone ed il buon successo fu tale, che, pochi anni dopo, un particolare raccolse sulle sue terre 28 migliaja di garofani. Allora il generoso Ceré stese le sue viste al di là del paese, che abitava; mandò alle Antille, a Caienna ed alla Guienna casse di vegetabili allevati ne' suoi semenzai con istruzioni intorno alla loro coltivazione. Quelle piantagioni riuscirono, ed alla Francia procurò mezzi da francarsi del tributo, cui pagava agli Olandesi pel commercio delle spezierie. Occupandosi di moltiplicare nelle isole di Francia e di Borbone le produzioni preziose delle Molucche e di Ceilan, Ceré non neglesse i frutti stranieri che allignare potevano in quel clima e che potevano esser utili agli abitatori. Non ve n' è uno, di cui non abbia sperimentata la coltivazione, e parecchi sono oggidì molto diffusi. Così il li-tchi della China, il gojavo ed il giamrosa dell' India, il rima o albero da pane delle isole Celebi, il mangustan di Java, il (* laurus persea (*avocatier*) ed il cacao d' America, parecchi frutti e legumi d' Europa furono per le sue cure moltiplicati. Melon, viaggiatore che tragittò all' isola di Francia nel 1786, dopo corsa l' Asia, scriveva che il giardino botanico di quella isola era una delle meraviglie del mondo e che vi si coltivavano più

di seicento specie d'alberi e d'arbusti recati da diverse regioni. Perciò chiunque s'indirizzava a Ceré onde avere ne' giardini di Europa le produzioni de' tropici e la raccolta delle piante, che spedì all'imperatore di Germania nel 1782 e delle quali Jacquin ha pubblicato il catalogo in principio del suo *Hortus schoenbrunnensis*, è certamente la più ricca che si fosse allora ricevuta dai paesi caldi. Egli allevò nella colonia il gouramy, pesce eccellente, trasportato dalla China a Batavia, cui non potè naturare in quel clima che durando molta pena, e che oggi è comunissimo nelle peschiere e ne' fiumi. Faceva osservazioni meteorologiche ed era riuscito a predir sovente, parecchi giorni prima, i turbini che desolano quell'isola. I naturalisti, che vi approdavano, trovarono in lui un amico pieno di zelo, che indovinava i loro bisogni, che facilitava le loro investigazioni e gli ajutava con tutti i suoi mezzi. L'autore di quest'articolo, fra gli altri, avea trovato presso di lui una seconda famiglia pel corso di dieci anni, che ha passati in quella colonia. Boose, giardiniere primario del giardino imperiale di Schoenbrunn, essendo stato spedito alle isole di Bahama e di là all'isola di Francia, onde riportarne vegetabili vivi, fu trattenuto in quella colonia da alcuni avvenimenti che interruppero la comunicazione con l'Europa; Cerè lo accolse, lo alloggiò in sua casa, lo trattò con tutti i riguardi, che avrebbe avuti per un antico amico. Quel viaggiatore, avendo in seguito trovato un vascello che poteva ricondurlo solo in Europa, non osava abbandonare la ricca raccolta, che avea depositata nel giardino. L'ospite suo tolse ogni difficoltà, assumendosi l'incarico di conservarla e di accrescerla fino al momento, in cui sarebbe possibile di farla giungere alla sua destinazione. Perciò, allorquando l'imperatore di Germania commise al capitano Baudin di riportarla, diede a Ceré una prova autentica della sua stima, mandandogli il suo ritratto in piedi. Manteneva un commercio epistolare continuato coi dotti più ragguardevoli e particolarmente con quelli del museo di storia naturale. Quantunque componesse incessantemente memorie, non le faceva stampare. Mandava le sue osservazioni a Buffon, Daubenton, Thouin, de Lamarck ed alla società d'agricoltura di Parigi. Quella compagnia sentiva tanto il pregio de' suoi lavori, che nel 1788 gli decretò una medaglia d'oro, la quale gli fu spedita con una lettera, con cui il ministro gli attestava la sua soddisfazione. Si trova nella raccolta di quella società per l'anno 1789 una *Memoria sulla coltivazione di diverse specie di riso nell'isola di Francia*. Il suo nome è spesso citato ne' dizionarj di botanica e d'agricoltura dell' *Enciclopedia*. L'imperatore Napoleone con un decreto in data d'Austerlitz gli confermò il titolo di direttore del giardino, accordandogli una pensione di 600 fr. Padre d'otto figli, la sua casa era il luogo d'appuntamento della gente illuminata del paese e degli stranieri. I suoi studj, le sue opere ebbero sempre lo scopo di propagare l'istruzione, d'assicurare la fortuna de' suoi compatriotti, congiungendola con la presperità pubblica. Egli è morto nell' Isola di Francia ai 2 di maggio del 1810, in età d'anni settantadue. Deleuze ha composto il suo elogio storico nel tomo XVI degli *Annali del museo di storia naturale*. Parecchi naturalisti hanno cercato di ricompensare il suo zelo, dando il nome di *Cerea* ad un genere, che credevano nuovo; ma è stato riconosciuto poi che si erano ingannati. L'autore di questo articolo, più

fortunato, gliene ha dedicato uno che cresce al coperto da cambiamenti: è un albero dell' isola di Francia.

D—P—s.

CEREALE o CERIALE (Petilio), generale romano sotto il regno di Vespasiano, era prossimo parente di quell' imperatore e fu da lui commissionato di marciare contro Civile e Classico, duci de' Batavi e de' Galli ribelli. Gli fu allora rimproverato un fallo, quello d' aver lasciato che si congiungessero nemici, che avrebbe potuto distruggere, assalendoli separatamente. Cadde in un altro errore altresì, ma cui ben riparò. Civile e Classico alla testa di tutte le loro truppe s'avventarono all' improvviso sopra i Romani accampati alle porte di Treviri, li batterono e s' impadronirono d' un ponte gettato sulla Mosella. Il grido ne arrivò a Ceriale, mentr'era in letto (avea passata la notte fuori del campo); egli si leva mezzo nudo, corre ai suoi, arresta i fuggitivi e mostra tanta intrepidezza ed una temerità sì propizia; è sì ben secondato da alcuni prodi che si riuniscono a lui, che riconquista il ponte e ne rimane padrone. Proseguendo con ardore i suoi vantaggi, fa cambiar la fortuna e ristabilisce i suoi affari a tale che sbaraglia e Batavi e Galli e Germani, uniti contro di lui, ed abbrucia il loro campo. Ceriale si trovò di nuovo a fronte di Civile con un rinforzo di tre legioni. L' esercito romano, posto svantaggiosamente in terre paludose, inondate dalle acque del Reno, fu danneggiato. Onde ripararlo, Ceriale determinò di venir al fine ad un' azione decisiva. Nel giorno susseguente si venne alle mani: il conflitto fu generale. La vittoria, per lungo tempo incerta, si dichiarò pei Romani. Quella vittoria avrebbe posto fine alla guerra, se la flotta di Ceriale avesse potuto inseguir il nemico e se la sua cavalleria non fosse stata trattenuta dalla notte e da una grande procella. Civile ritirossi fra i Batavi onde farvi leva di nuove forze. Classico operò altrettanto dal canto suo, ed ambedue si presentarono tosto con un esercito considerabile: essi furono rispinti in diverse azioni con grande perdita. Il duce de' Batavi ricomparve non ostante qualche giorno dopo. Colse il momento favorevole d' internarsi durante la notte nel campo de' Romani, sulla sponda del Reno. Ei li trovò addormentati, uccise loro molta gente e fece varj prigionieri. Poco mancò che il generale romano non fosse ancora sorpreso nel suo letto. Fu salvato da un abbaglio de' nemici, che condussero via il vascello ammiraglio, credendo che Ceriale vi fosse. Egli avea passata la notte giacendosi con una femmina di Colonia: la sua gloria soffrì da tale sventura. Civile, non ostante il vantaggio, di cui poteva insuperbirsi, fu forzato a ritirarsi, dopo grandi perdite, al di là del Reno. Ceriale pose fine alla guerra, portando la devastazione a Batavia ed obbligando Civile a riconoscere Vespasiano per imperatore. „ Ceriale, dice Tacito, accordava poco tempo all' „ esecuzione d' un progetto; veniva a subiti partiti e ne rin„ sciva un evento brillante: la „ fortuna spesso il soccorse, quan„ do altri mezzi gli venivano me„ no ". Sotto il regno di Vespasiano si rinviene ancora Ceriale, governatore della Bretagna (l' Inghilterra), dopo d'essere stato console. Ivi ebbe per luogotenente e socio nelle sue fatiche ed alla sua gloria, dice Tacito, Agricola, divenuto poi sì celebre. In un' epoca, in cui i Bretoni, sempre di malavoglia sottomessi ai Romani, vollero sommoversi, Ceriale, il quale

comandava un esercito nell'Isola, li colpì d'improvviso terrore, assalendo la città de' Briganti, la più popolata della Bretagna. Presentò frequenti battaglie, delle quali alcune furono sanguinose. Finalmente lasciò in quella regione una fama, cui difficile era che adeguassero i suoi successori. La storia nulla più ci fa conoscere di lui.

Q—R—Y.

** CERESARA (Paride), mantovano, nacque circa il 1466. Fu uomo dotto e illustre del suo tempo. Nel 1527 fabbricò in patria un palazzo magnifico per l'idea, detto dal volgo per la prestezza, con cui venne innalzato, del *Diavolo*, dipinto poi al di fuori dal Pordenone, che seguiva la corte di Carlo V. Di quella mirabil pittura ne resta ancor molta bellezza nel fregio col nobil motto: *Ceresareorum et amicorum domus*. Il gran credito di lui può argomentarsi dalla bellissima iscrizione sepolcrale in Ognisanti: *Paris Ceresareorum ille*. Ebbe titolo d'astrologo secondo l'uso d'allora e vien citato perciò e con titolo di divino lodato dal Cardano, che reca l'oroscopo da lui fatto del cardinal Farnese, e la predizione del suo papato, e della morte di Pierluigi. Morì l'anno 1532 a 66 d'età. Battista Mantovano gli dedicò le sue *Egloghe*. Il conte Niccolò d'Arco lib. II carm. XVIII ne fece un magnifico elogio, lodandone specialmente il raro valore nel leggere nelle stelle gli avvenimenti futuri. Fanno lodevole menzione di lui il ch. Tiraboschi, *Storia della letterat. italiana*, vol. VII p. I pag. 384. Il Bettinelli, *Delle lettere e dell'arti mantovane* pag. 118; Il Tonelli *Bibliot. Bibliograf.*, vol. I. pag. 133 ed altri.

D. S. B.

** CERESOLA (Flaminio), da Bergamo, visse nel cominciamento del XVII secolo sotto il pontificato di Paolo V. Egli fe' il corso de' suoi studj in Perugia, ove fu vicario generale e, passato in Roma, dov' era stato anche molto in sua gioventù, si fe' molti amici. Se gli procurò un canonicato nella sua patria; ma essendovi ritornato, poco vi stette, e non potendovisi accostumare, si ritirò di nuovo in Roma. Tradusse diverse *Omelie* dal greco in latino e un vol. *De laudibus Deiparae*.

D. S. B.

CERESOLA o CERASOLA (Domenico), nato a Bergamo nel 1685, da onesti, ma poveri genitori, entrò ne' gesuiti in qualità di frate laico. Fu posto, come portinajo, al noviziato di S. Andrea a Monte Cavallo in Roma. Nato con le più favorevoli disposizioni per la poesia, impiegava tutto il suo tempo d'ozio a studiare Petrarca; lo sapeva tutto intero a memoria e se n'era resi i pensieri e l'espressioni sì famigliari, ch'imitava con la più grande facilità lo stile ed il modo brillante di scrivere di quel poeta nelle materie anche più difficili. Era abile improvvisatore e trattava di subito con insigne abilità ogni sorta d'argomenti. Cominciò di 30 anni a studiare il latino, studiò ne' migliori autori classici ed imparò pure il francese e lo spagnuolo. Ammesso nel 1738 nell'accademia degli Arcadi, vi fu spesso applaudito. Tornava in seguito modestamente al suo impiego nel noviziato di S. Andrea: ivi morì nel 1746. Dopo la sua morte il celebre gesuita Cordara raccolse le sue poesie e le pubblicò con un ragguaglio della sua vita, Roma, 1747, in 12, con questo titolo: *Rime sacre di Domenico Cerasola*; esse contengono 267 sonetti ed altre 27 operette; furono ristampate a Genova nel 1748 ed a Venezia nel 1750. L'imitazione di Petrarca v'è troppo frequente e troppo servile; ma non

vi si vede senza stupore a qual grado d'abilità la natura ed il solo studio di Petrarca aveva potnto elevare un uomo privo di quasi ogni altra istruzione e confinato in una professione che favoriva sì poco l'estro dell' ingegno (*V.* le *Memorie di Trévoux*, agosto 1748).

G—É.

CEREZO (Matteo), nato a Burgos uel 1635, andò a studiare la pittura a Madrid, dalla sua più tenera giovinezza, nella scuola di don Giovauni Careno. Fece sì rapidi progressi, che nell' età di 20 anni fu in grado d'adeguare il suo maestro. La sua grande arte fu di consnltar la natura; ne formò il suo unico studio pel corso di parecchi anni. S' appigliò molto alla maniera del suo maestro e l' imitò sì bene, che non si potevano spesse volte distinguere le opere di Careno dalle sue. Si ammira il colore, il rilievo, il brio e la perfetta armonia che regna nelle sue pitture. Pochi pittori hanno tauto lavorato quanto Cerezo: dipingeva molto bene la storia. Morì a Madrid nel 1685. Fra le opere sue principali, che si vedono a Madrid, si notano un *S. Tommaso da Villanuova che dà l' elemosina ai poveri*, un *S. Nicola da Tolentino*, una *Visitazione di S.ta Elisabeta* ed un quadro del *Miracolo d' Emmaus*. Si vede pure di lui un Cristo nella chiesa grande.

Z.

CERF. *V.* Lecerf.

CERINI (Giuseppe), poeta italiano del secolo XVIII, nacque nel 1738 da un' onesta famiglia a Solferino, vicino a Castiglione, nel ducato di Mantova. Stndiò a Brescia e si applicò soprattutto all' eloquenza ed alla poesia. Fece in seguito lo studio della legge a Mantova. I suoi genitori gli assegnarono una pensione, finchè potesse procacciarsi mezzi di sussistenza con la professione del foro, ch' egli divisava d' esercitare; ma avendo sposata contro il loro volere una giovane, di cui era appassionatamente innamorato, gli tolsero quella pensione. Si partì egli da Mantova e condusse la sua moglie a Milano, dove, trovandosi senz' appoggio e senza conoscenze, langnì per qualche tempo con lei nella più orribile miseria. La sua consolazione era d' audar tutti i giorni a passar qualche ora nella biblioteca Ambrosiana. Ivi s' unì d' amicizia con alcuni giovani milanesi, amanti delle lettere, i quali, rapiti dal suo ingegno e dalla sua dolcezza, lo fecero ricevere nell' accademia degli *Umoristi* di quella città, e, giovandolo d' un più solido benefizio, gli procurarono qualche faccenda nel tribunale. La riputazione, che vi si formò in poco tempo, lo pose in grado di sottenere la sua famiglia, nè più desiderava. Il padre Branda, barnabita, avendo allora offeso alcuni dotti milanesi in un *Dialogo sulla lingua toscana*, Cerini entrò in lizza per gli amici suoi, con uno scritto intitolato: *Dialogo fra Gracchia e Mastragora*, Milano, 1760. Ottenne il raro vantaggio d' appagare il suo partito ed anche di strappare per le sue cognizioni e per la sua moderazione elogj dal suo avversario. Nel 1772 fece rappresentare sul teatro di Milano, *Clary*, specie di dramma, in versi sciolti, ch' ebbe il più brillante successo: fu stampato nell' anno susseguente con la *Cattiva matrigna*, altra opera dello stesso genere, di cui non fu meno felice la riuscita. Eletto venne poeta del teatro reale di Milano: impiego, a cui aggiunto era alcuno stipendio. I lavori di tale impiego non lo tenevano solo occupato; pubblicò una piccola raccolta di *Poesie anacreontiche*, Milano, 1776, in 4.to, notabili per un' immaginazione

dòlce ed allegra, un' eleganza squisita ed una beata facilità. La sua riputazione si sparse allora in tutta l'Italia. Il conte Borromeo avevagli nel 1779 affidato un impiego onorevole e lucroso, allorchè fu preso da una malattia, di cui morì ai 5 di settembre dell'anno medesimo. Il conte G. B. Corniani, noto per parecchie opere pregevoli ed ultimamente per quella ch'ha per titolo: *i Secoli della letteratura italiana*, pubblicò un elogio di Cerini a Brescia, 1779, con un'ode sulla morte di questo poeta, ch'era suo amico.

G—é.

CERINTO, famoso eresiarca del tempo degli apostoli, nacque in Antiochia da una famiglia ebrea. Studiò in Alessandria sotto i filosofi che rendevano in quel tempo celebre la scuola di quella capitale dell'Egitto. Superbo delle cognizioni, che ivi aveva acquistate, andò a Gerusalemme, vi formò una fazione fra i Giudei convertiti, i quali, pretendendo di congiungere le cerimonie della Legge antica coi precetti dell'Evangelio, s'opponevano alla predicazione della nuova Legge ai Gentili. Le turbolenze, ch'eccitò in quella chiesa nascente, provocarono lo zelo degli apostoli. Fu scomunicato, dichiarato eretico e scacciato dall'adunanza de' fedeli. Furioso di vedersi in tal modo trattato, Cerinto passò nell'Asia, vi formò una setta, misto bizzarro della filosofia orientale, d'idee giudaiche e de'dommi del cristianesimo. Diceva che il mondo non è stato creato dal Dio supremo, ma da una podestà distinta, elevata al disopra di tutte le cose, la qual'è lontanissima da Dio e che neppure gli è nota; che questa podestà avea creati genj di differenti gradi, commissionati di reggere il mondo, ciascuno ne' loro varj dipartimenti; che la Legge de' Giudei era l'opera d'uno di tali genj; e quindi Cerinto spiegava alla sua foggia tutta la storia di quell'antico popolo. Aggiungeva che la medesima potestà, commossa dalla sorte degli uomini, aveva mandato nel tempo l'unico suo figlio per illuminarli, istruirli e salvarli: ma siccome gli sembrava un assurdo di crederlo nato da una semplice creatura e di supporlo sottoposto ai patimenti, che la storia evangelica ne riferisce, insegnava che Gesù era nato di Giuseppe e di Maria per la via ordinaria della generazione; che la sua eccellenza sopra gli altri uomini non era che in giustizia, in prudenza ed in sapienza; che al momento del suo battesimo il Cristo, figlio unico del principio, ch'è al disopra di tutte le cose, essendo disceso sopra di lui in forma di colomba, gli avea rivelata la conoscenza del Dio supremo, comunicata la virtù d'operare miracoli e data la forza di combattere il genio maligno, al quale la sua nazione era soggetta; ma che in fine Gesù essendo caduto in poter de'Giudei, il Cristo era asceso di nuovo verso il suo Padre; in guisa che Gesù, abbandonato a sè stesso, avea patito, era stato crocifisso, posto a morte, ed era risuscitato, intantochè il Cristo era rimaso impassibile. Così Cerinto pretendeva che il Cristo e Gesù due fossero esseri distinti, de' quali era il primo uno spirito e l'altro un uomo. Questo eresiarca esigeva da' suoi settatori che rinunziassero al legislatore de' Giudei ed, alla sua legge; che adorassero il Padre del Cristo in un col medesimo Cristo; che si conducessero in modo conforme ai precetti di Gesù. Onde incoraggiarveli, annunziava loro che Gesù scenderebbe di nuovo sulla terra, che regnerebbe mille anni nella Palestina; che, durante tutto quel regno inalterabile, essi ripiglierebbero i loro corpi, goderebbero di

tutti i piaceri de' sensi, e che tale stato sarebbe susseguitato da una felicità eterna nel cielo. Queste cose fanno considerare Cerinto come il primo autore de' *millenarj*; ma tale suo regno è ben differente da quello di alcuni antichi Padri, il quale niente aver dovea di sensuale e terreno. Cerinto avea composto un *Evangelio*, che alcuni credono anteriore a quello di s. Luca e che gli alogiani confondevano con quello di s. Giovanni. Avea parimente scritta un'*Apocalisse*, ch' è stata alcuna volta tenuta per quella di s. Giovanni. I suoi discepoli supponevano che la resurrezione non consisteva che nel rinnovamento della grazia e nella giustificazione che si riceve pel battesimo; ma siccome i morti non possono ricevere questo sagramento da loro stessi, pretendevano che quelli fra' vivi, che prendevano parte alla loro salvezza, dovevano, per darne loro prova, farsi battezzare in loro vece, a quella maniera che i figli tolgono sopra di sè il debito del loro genitore. Questo errore era loro comune coi marcioniti, che s. Paolo combatte nel primo capitolo della sua Epistola ai Corintj. I cerintiani erano animati da uno spirito di fare proseliti. Si spargevano in diverse provincie; i loro apostoli mostravano molto zelo per la propagazione de' loro dommi, e parecchie persone si lasciarono sedurre dalla loro predicazione. Credesi che s. Giovanni l' abbia sovente in mira nel suo *Evangelio*. S. Ireneo ha conservato qualche frammento delle opere loro.

T—d.

CERISANTES (Marco Duncan de) nacque a Saumur nell' Angiò verso l'anno 1600 da Marco Duncan, gentiluomo scozzese, che ivi avea fermato soggiorno e praticava la medicina con grande riputazione; fu conosciuto nel suo tempo per aver avuto il coraggio nel 1634 di scrivere contro il preteso indemoniare delle orsoline di Loudun. Marco Duncan, suo figlio primogenito, prese il nome di *Cerisantes*, onde distinguersi da' suoi fratelli, e si fece conoscere nella letteratura pel suo genio per la poesia latina, cui coltivò con alcun buon successo. Aveva spirito, bello aspetto, ma tanta ambizione e vanità, quanto coraggio e merito reale. Questo miscuglio di doti personali e di difetti l'hanno reso soggetto di molte calunnie nel tempo de' varj mestieri, che il suo spirito inquieto e la fervida sua mente lo spinsero ad intraprendere. Egli è del numero di que', che i biografi hanno fin qui più superficialmente giudicati e più infedelmente fatti conoscere. Du Maurier, figlio d' un ambasciatore di Francia in Olanda, lo fece entrare presso al marchese du Vigean in qualità di precettore del suo figlio primogenito, il marchese di Fors. Questo giovine signore essendo divenuto maestro di campo del reggimento di Navarra, il precettore volle accompagnare il suo allievo, il quale per gratitudine gli accordò un grado di luogotenente nella truppa, che comandava. Cerisantes fu presente in tale qualità alla battaglia di Thionville nel 1639; poi, nell' anno susseguente, all' assedio d'Arras, in cui vide perire il marchese de Fors sotto agli occhi suoi. Ha lasciata una relazione latina del combattimento di Thionville e dell' assedio d'Arras, e, ciò che fa egualmente onore al suo cuore che al suo ingegno poetico, un' elegia molto elegante sulla morte del suo allievo. Cerisantes abbandonò il reggimento di Navarra ed andò a cercar fortuna presso alla regina Cristina. Il cancelliere Oxenstiern, che amava le belle lettere e conosceva Cerisantes pei suoi scritti in versi ed in

prosa, gli diede prove di benevolenza tanta che lo mandò in Francia col carattere d'inviato di Svezia. Ivi fu trattato con onori particolari dal cardinal Mazzarini; ma su quel teatro sembra che procedesse con tanta imprudenza e volubilità come ministro pubblico, che si mise in compromesso e si fece richiamare. Si assise da sè in un pranzo in casa del maresciallo di Chatillon, al disopra del marchese du Vigean, uomo di corte e vecchio, presso cui niuno ignorava ch'era stato salariato a 50 scudi di paga per anno; ma l'inviato della corte di Stockolm doveva obbliare ch'era stato famigliare d'un gentiluomo francese, e quei, che lo condannavano, non avevano il diritto di ricordarsene. Perciò la maggiore o minore alterigia, con cui sostenne in quell'occasione un diritto di precedenza, non gli avrebbe pregindicato presso alla sovrana sua, se non avesse commessa l'imprudenza di chieder ragione al duca di Candale d'un preteso insulto, fatto a M.lle de Pons. Quel giovine e brillante figlio del duca d'Epernon si era fatto lecito di offendere in pieno *Cours-la-Reine*, in presenza di Cerisantes, la de Pons, allora innamorata del duca di Guisa. Cerisantes, unito in quel tempo d'amicizia con questo principe, sì a ragione chiamato *l'eroe della favola*, tenne di dover mandare una lettera di sfida al duca di Candale. Questo passo, ch'era un' imprudenza in un uomo insignito d'un carattere pubblico, fu qualificato d'insolenza dai congiunti e dagli amici del giovine signore della corte che più allora era in moda. Il duca d'Epernon, il duca di Verneuil, Gastone stesso, duca d'Orléans, si unirono per nuocere a Cerisantes ed a forza d'istanze ottennero che fosse richiamato. Cerisantes, senza impiego alla corte di Svezia, errò di paese in paese, andò fino a Costantinopoli, dove i suoi nemici asserirono senza prove che aveva avuta l'intenzione d'abbracciare l'islamismo con la speranza di diventar bassà. La sola inquietudine del suo spirito bastò per ricondurlo da Costantinopoli a Roma, dov'era quando scoppiò la sollevazione di Napoli. Il duca di Guisa s'era allora gettato in quella città e vi comandava i rivoltosi. A Cerisantes parve vantaggioso partito per la sua fortuna quello di andar a raggiungere un principe che gli portava affetto e che conosceva il suo coraggio ed i suoi talenti. V'arrivò di fatto e fu impiegato dal duca di Guisa; ma siccome al governo francese importava d'invigilare sull'illustre avventuriere, che i Napolitani avevano preso per duce, Cerisantes servì in qualità d'uffiziale nelle truppe napolitane, ma risedè nello stesso tempo a Napoli come agente della Francia, e, come tale, giornalmente scriveva a Duval, marchese di Fontenai-Mareuil, ambasciator di Francia a Roma. Questa qualità poteva dar ombra al duca di Guisa; il carattere altero e poco arrendevole di Cerisantes potè creargli nuovi nemici, e tale fu senza dubbio la duplice cagione che indusse Saint-Yon, segretario del duca e compilatore delle sue Memorie, a calunniare in maniera tanto assurda, che odiosa il bravo, ma ambizioso Cerisantes. Sembra che si disponesse a partire di nuovo per Roma, dove il papa Innocenzo X lo chiamava per essere suo cameriere, allorchè il duca di Guisa, il quale, per vederlo a sè vicino con inquietudine, non credeva alle odiose accuse, di cui si rendeva Cerisantes l'oggetto, lo pregò di non partire che dopo l'assalto generale, cui meditava contro tutti i posti spagnuoli ad un tempo. Cerisantes giustificò l'alta idea, che il

principe avea della sua bravura; si segnalò nella maniera più brillante all' assalto della porta Chiaia, che a lui era commesso, ma vi fu ferito mortalmente da un colpo di moschetto nel calcagno e ne morì pochi giorni dopo, nel mese di febbrajo del 1648. La malignità dell' autore delle *Memorie del duca di Guisa* lo accompagna fino negli ultimi suoi momenti. Egli ha supposto ed altri compilatori lo hanno ripetuto dietro a lui che Cerisantes, nel morire, avesse avuta la vanità di scegliere il duca per esecutor testamentario e che lasciasse in fondazioni, donazioni e legati più di 25,000 scudi, sapendo tuttavia di non aver cosa niuna. La verità è che Cerisantes nominò per suo esecutor testamentario un certo signor Carlo Carola; che i suoi pretesi legati non ascesero che a 550 ducati e che dimandò soltanto, in oltre, che il prezzo d' ottanta botti di vino, che gli appartenevano, fosse impiegato all' ornamento della cappella di sant'Anna della chiesa del Carmine, in cui desiderava d' essere sepolto. L' unanime cordoglio degli uffiziali napolitani e francesi, che accompagnarono i suoi funerali, prova ch' ei non mancava di merito militare e che, s' era un poeta mediocre, un pubblico ministro troppo vivo ed alquanto spadacino, era almeno un prode soldato.

S—y.

CERISIERS (Renato di), gesuita nato a Nantes nel 1603, consigliere ed elemosiniere del re Luigi XIV. Era un uomo semplice e pio, che adempieva con esattezza ai doveri della sua condizione e che non s' immischiava in niuno degl' intrighi della corte, ben differente in ciò da taluno de' suoi successori. Ha lasciato un gran numero di opere ascetiche e le altre storiche. Le prime sono scritte con molta naturalezza ed unzione. Non si fa verun conto delle opere storiche del P. de Cerisiers, ed a difetto d' importanza e di critica si deve attribuirlo, più ancora che allo stile, che n' è snervato ed antiquato, ma scevro d' ampollosità e d'ostentazione. La sola scrittura di Cerisiers, che a lui sia sopravvissuta e che il volgo legge ancora, è una specie di romanzo spirituale, intitolato: l' *Innocenza riconosciuta*, ovvero *Vita di santa Genoveffa di Brabante*, Parigi, 1647, in 8.vo: Berquin dice che questa opera è ridondante di tratti della semplicità più nobile e più commovente. E' stata stampata sotto il nome del P. Cerisiers, *Genoveffa*, tragedia, Parigi, Loyson, 1669, in 12, ristampata a Rouen, 1711, in 12, ma taluno dubita che l' opera sia sua. Uscì nello stesso tempo alla luce un' altra *Genoveffa*, tragedia, di Francesco d' Auré, paroco di Miniere, Montargis, 1670, in 12. A. M. Cecil ha trattato recentemente lo stesso soggetto con successo. Esiste eziandio del P. de Cerisiers: I. l' *Immagine della Madonna di Liesse* ovvero la *sua Storia autentica*, Reims, 1632, 1652, in 12; II i *Fortunati principj della Francia cristiana sotto l' apostolo de' nostri re s. Remigio*, Reims, 1633, in 4.to; 1647, in 8.vo; III la *Consolazione della filosofia*, in versi ed in prosa, tradotta dal latino di Boezio, Parigi, 1636 in 4.to: 6.a edizione, Parigi, 1640, in 12. Il censore qualifica questa opera per un capolavoro di perfezione in fatto di lingua francese; IV La *Consolazione della teologia*, Parigi, 1640, in 12, 4.a edizione. Lo stesso autore considerava quest' opera di molto superiore a quella di Boezio: il pubblico non ne ha dato lo stesso giudizio; V *Riflessioni cristiane e politiche intorno alla vita dei re di Francia*, Parigi, 1641-44, in 12; pubblicate con giunte e con questo nuovo titolo,

troppo fastoso: il *Tacito francese, con riflessioni*, ec., Parigi, 1648, 2 vol. in 4.to; 1655, 2 vol in 12, tradotto in italiano da Cesare Giustiniano Masucci, Roma, 1680, in 12; ed in tedesco, nell'anno medesimo, da Giovanni Menudier; VI I *Tre stati dell' innocenza*, Parigi, 1640: Tolosa, 1650, in 8.vo. L'autore ha voluto dar sotto questo titolo la storia della pulcella d'Orléans. L'abate Lenglet la chiama una rapsodia. Quest'opera è stata tradotta in inglese da G. Lower, Londra, 1654 e 56, 2 vol. in 8.vo: VII *L'Araldo francese che pubblica le azioni del maresciallo di la Mothe Houdancourt*, Parigi, 1644, in 4.to, tradotta in lingua spagnuola, da Gaspare Salas, Barcellona, 1646, in 4.to; VIII l'*Esercito francese*, ovvero *le sei spedizioni militari del re*, Parigi, 1655, ed anni susseguenti; IX l'*Anno francese*, Parigi, 1660, in 12, contenente gli elogj di s. Clotilde, della regina Bianca, ec.; X l'*Eroe francese* o l'*Idea di un gran capitano*, Parigi, 1645, in 4.to, tradotta in idioma spagnuolo: è questo l'elogio del conte d'Harcourt. Si attribuisce inoltre a Ceresiers la *Città di Dio, di s. Agostino*, tradotta in francese, Parigi, 1655, in foglio; e l'*Illustre Amalazonte*, Parigi, 1645, 2 vol. in 12; questa ultima opera porta il nome di *Desfontaines* nel frontespizio.

W—s.

CERISY. *V.* Habert.

CERMISONE (Antonio), nato a Padova, fu da prima professore di medicina nell'università di Pavia, indi in quella della sua patria dall'anno 1415 fino alla sua morte, avvenuta nel 1441. Questo medico è noto per un'opera intitolata: *Consilia medica* 155 *contra omnes fere corporis humani aegritudines, a capite ad pedes*. Questo trattato, pieno di ricette triviali, di formole incoerenti, non meritava le numerose edizioni che ne vennero fatte. Una delle più antiche, di cui anche crediamo che sia stata la prima, è quella di Brescia, 1476. Fra le susseguenti ci limiteremo a citare quella di Venezia, 1503, in fogl.; e quella di Lione, 1521, in 4.to. Sono state pure stampate le *Consulte* di Cermisone con quelle di Montagnana, Venezia, 1514, in fog., ec.

C.

** CERONI (Giannantonio) scultore milanese, morì a Madrid nel 1640 di anni 61. Fu chiamato in Ispagna a cagione del suo gran nome dal re Filippo IV. I due angeli di bronzo (uno de' principali ornamenti del nuovo Panteone dell'Escuriale) e la celebre facciata della chiesa di s. Stefano di Salamanca, hanno contribuito il più a renderlo immortale.

D. S. B.

CERQUEIRA o CERQUERRA (Luigi) (1), vescovo al Giappone, nacque nel 1552 ad Alvito, in Portogallo, entrò nell'ordine de' gesuiti nell'età di quattordici anni, fu addottorato in teologia nell'università d'Evora e nominato da' suoi superiori per essere capo della missione, che Filippo II inviava al Giappone. Partì dopo di essere stato consacrato vescovo ed arrivò a Macao nel 1595. Si tenne celato ai suoi compagni per tre anni ne'dintorni di quella città, perchè temeva di cader in potere del principe Taicosama, nemico dichiarato de' cristiani; ma come Cerqueira udì che quegli era morto, si recò a Nangasacki, dove i gesuiti avevano una casa, di cui la direzione gli fu consegnata. La conservò per sedici anni e resse i cristiani del Giappone fino alla sua morte. Era in età di 62 anni, allorchè terminò la vita ed il suo apostolato ai 15 di febbrajo

(1) *Cerqueira*, secondo Nicola Antonio, *Cerquerra*, secondo Natanaele Sotwel.

del 1614. Egli scrisse: I. *De morte gloriosa sex martyrum qui anno 1604 in Japonia pro fide passi sunt*, Roma 1607, in 8.vo; II *De morte gloriosa Melchioris Bugundoni et Damiani Caeci, qui anno 1605 eamdem ob causum occisi sunt*; III *Litterae ad Claudium Aquavivam, generalem praepositum*, anno 1613: queste lettere sono relative allo stato delle missioni nel Giappone; IV *Manuale casuum conscientiae*, tradotto in lingua giapponese e stampato a Naugasacki, in 4.to; V *Manuale ad sacramenta ecclesiae ministranda*, stampato nella città medesima nel 1605, in 4.to: queste ultime due opere sono eccessivamente rare in Europa e se ne debbono trovar difficilmente esemplari nel Giappone, da che i missionarj ne sono stati scacciati e l'esercizio della religione cristiana v'è proibito sotto pene severe (V. la vita di Cerquerra nella *Bibliotheca script. societatis Jesu*).

V—ve.

CERQUOZZI. *V.* Michelangelo delle Battaglie).

CERRATO (Paolo), poeta latino del secolo XVI, nacque verso la fine del XV in Alba di Monferrato. Le opere sue principali sono un poema *De virginitate*, in tre libri, Parigi, 1528, in 8.vo, ed un *Epitalamio* per le nozze di Guglielmo Paleologo, figlio di Bonifazio, marchese di Monferrato, con Anna d'Alençon nel 1508. Vernazza ne ha pubblicata una buona edizione con una dotta prefazione, Vercelli, 1778; Cerrato vi si fa conoscere non inferiore ai celebri poeti, suoi contemporanei, Vida, Poliziano, ec., per la robustezza e dignità dello stile e per purezza della lingua. Lilio Giraldi e Scaligero ne parlano con elogio. Morì verso l'anno 1558 in età poco avanzata. L'abate Cocchis ha scritta la sua vita ne' *Piemontesi illustri*, tomo III, Turino, 1785.

B—be

CERRETTI (Luigi), nato il dì primo di novembre del 1738 a Modena da un padre ragguardevole nella professione di medico, contava i fra parenti o congiunti di sua madre parecchie persone illustri nel mestiere delle lettere. Tratto dal loro esempio, non che dalla sua naturale inclinazione, ad esse intese interamente fino dalla sua giovinezza. I suoi saggi spirarono la pietà, che gli avevano infusa i gesuiti, presso cui aveva fatti i primi studj: furono dessi varj sonetti in lode di alcuni santi, particolarmente venerati da essi; ma in breve trasportato da errori giovanili, profanò la sua musa con soggetti de' più licenziosi, senza nondimeno rinunziare affatto agli altri. L'università di Modena lo prese da prima per segretario; e di 25 anni v'occupò la cattedra di storia romana, indi quella d'eloquenza. L'uso era allora di dettare lezioni, laconicamente disposte in precetti generali, e di svilupparle poscia verbalmente a modo di commenti. Cerretti eccellente riusciva in tale arte di svilupparle; la gente traeva in folla ad ascoltarlo. Nel tempo della rivoluzione, a cui il settentrione dell'Italia fu sottoposto nel 1796, Cerretti ne abbracciò le parti con ardore, ed il governo della nascente repubblica Cisalpina lo creò membro della deputazione d'istruzione pubblica, poi ambasciatore presso il duca di Parma. Fu scelto in seguito a Bologna per direttor degli studj della provincia. L'invasione degli Austro-Russi nel 1799 lo forzò a migrare e rifuggì in Francia. Come ritornò in Italia, benchè da dieci anni avesse rinunziato all'insegnamento, ottenne alla fine del 1804 la cattedra d'eloquenza dell'università di Pavia.

Non ostante l'avanzata sua età, vi si mostrò ancor capace d'una nobil eloquenza; ma nelle sue lezioni più non era il fecondo e brillante professore di Modena. L'imperatore de' Francesi gli conferì la decorazione della legione d'onore. Parecchie accademie letterarie lo avevano ammesso nel novero de' loro membri, ed era divenuto reggente dell'università, allorchè morì in età di 69 anni, ai 5 di marzo del 1808. Gl'inimici, che s'avea suscitati per la violenza del suo carattere e del suo orgoglio eccessivo e per parecchie satire ed epigrammi pieni di fiele, allora con soverchia libertà se ne rivalsero. L'università di Pavia risonava ancora del suo elogio recitato solennemente allora allora dal professore Santo Fattori, che già Milano inondato era da un libello intitolato: *Pensieri sopra la vita letteraria e civile di Luigi Cerretti, ossia lettera di Gio. Batt. Dall' Olio*, Milano, 1808, 151 pag. in 12, nel quale, rendendo pubbliche alcune opere oscene o perniciose che non erano quasi note e non dovevano esserlo, si screditavano i suoi talenti ed anche i suoi costumi. Si traeva profitto specialmente dalle negligenze o scorrezioni di alcune poesie, che al dir degli amici suoi erano state stampate senza sua partecipazione. Soltanto nel 1799 uno stampatore di Pisa giunse a formare la prima raccolta che sia uscita alla luce delle poesie di Cerretti, e questa edizione, in cui mancano parecchie opere di quelle, che più pregiava, mostrava com'era stata eseguita senza l'intervento del poeta. Non era parimente molto attento a conservarne i manoscritti, giacchè alla sua morte non sono state trovate nelle sue carte due delle sue odi più dilette, una *Alla posterità*, che dopo d'allora è stata scoperta nella cartella d'un particolare; e l'altra *Contro il Suicidio*, la quale sembra irrevocabilmente perduta. Riuscì assai bene nel genere lirico, in cui ebbe in mira d'imitare la maniera graziosa e naturale d'Orazio; ma gli è avvenuto alcuna volta, mirando alla locuzione naturale e graziosa, di troppo rammorbidare lo stile e di nuocere alla nobiltà della dizione. Un giudice di grande autorità in materia di buon gusto, l'abate Bettinelli, avea trattato Cerretti da *Chiarissimo ingegno, tra pochi eccellente*, nel suo *Risorgimento d'Italia*, condotto a fine nel 1759 e pubblicato nel 1775. Cerretti non era meno zelante di Bettinelli a combattere i difetti che, dopo i Marini, gli Achillini, avevano bandita la naturalezza dalla maggior parte delle opere d'ingegno; ma temeva pure, siccome quegli, di cader nell'eccesso opposto e che la ragione, spinta troppo oltre, non inaridisse le fonti dell'invenzione poetica. Fino dal 1761 scriveva in questi termini al marchese don Carlo Bentivoglio: „Se dir si può che i *Seicentisti* erano idropici, si deve pur convenire che noi cadiamo nella tisi". Uno de' suoi allievi, l'abate Pedroni, onde riparare il torto fatto alla sua memoria con la stampa di alcune poesie inconsideratamente pubblicate a Pavia dopo la sua morte, col titolo di *Alcune poesie inedite di L. Cerretti*, in 32 pagine in 8.vo, pubblicò una scelta delle sue opere approvate pel gusto e per la decenza. Questa nuova raccolta, dedicata al conte Luosi, senatore, ministro della giustizia del regno d'Italia, forma due volumi in 8.vo, di cui il primo è intitolato: *Poesie scelte del cavaliere L. Cerretti*; ed il secondo, il quale contiene elogj oratorj di alcuni uomini celebri del secolo passato, seguitati dal discorso sulle *Vicende del buon gusto*, ha per titolo: *Prose scelte del*, ec., Milano, 1812. Sono state pure

pubblicate le sue *Istituzioni di eloquenza*, 2 vol. Milano, 1811.

G—N.

CERTON (SALOMONE), nato a Gien, nell'Orleanese, verso il 1550, studiò da prima la medicina ed in seguito la legge, ma stretta avendo amicizia nel tempo, in cui frequentava le scuole dell'università di Parigi, con Baif, du Bartas e Rapin, abbandonò la giurisprudenza per darsi interamente alla poesia. Ebbe discernimento bastante per non dar alla luce troppo di buon' ora i versi sfuggiti alla sua musa. S'ammogliò ed ottenne una carica di consigliere notajo e segretario del re. Pubblicò nel 1604, in 8.vo, la *Traduzione in versi dell' Odissea d' Omero*: essa fu molto ben accolta. Un certo abate Terrasson, riconoscendo che pregevole ell'era per la fedeltà, la rivide con accuratezza e ne fece una nuova edizione con la traduzione dell' *Iliade* e degli altri poemi attribuiti ad Omero, Parigi, 1615, 2 vol. in 8.vo. Goujet dice che la versificazione n' è comunemente assai debole, ma che vi si leggono alcuni passi degni di osservazione. Sua intenzione non era di dare alla luce le opere della sua gioventù; ma uno de' suoi amici essendosene procacciata una copia, senzach' ei lo sapesse, ed avendola comunicata ad un certo des Etienne onde farla stampare, Certon, che ne fu avvertito, si vide obbligato a rivedere quelle opere onde correggerle e renderle meno imperfette. Frattanto, essendo morto Etienne, le consegnò a Giovanni Jaunon, stampatore celebre di Sédan, il quale le pubblicò col titolo seguente: *Versi leipogrammi ed altre poesie di S. C. S. D. R.*, Sédan, 1620, in 12: s'intendono per *versi leipogrammi* certi versi, ne' quali è stata ommessa a bella posta una lettera dell' alfabeto. Certon non v' è malamente riuscito ed è forse il primo che siasi provato, in francese, in siffatto genere d' inezie difficili. Peignot, che ne' suoi *Passatempi filologici* ha parlato de' versi *leipogrammi*, non ha fatta menzione di quelli di Certon. Esistono pure in quella raccolta varie *Sestine*: sono queste odi divise in sei stanze di sei versi per cadauna; la settima è composta di sei versi di sei sillabe. Lo stesso volume contiene una traduzione del poema latino di de Thou, intitolato il *Cavolo*; alcune odi in versi misurati e rimati; varj salmi tradotti in versi misurati ed alcune poesie latine, le più imitate dal greco. Vi si osserva facilità, grazia, e soltanto può rincrescere che l' autore abbia sì malamente impiegata l' abilità sua. Gli si attribuisce un poema latino, intitolato: *Geneva, carmen heroicum in Genevae laudem, quod ejus descriptionem et mores complectitur*, Ginevra, Aubert, 1618, in 4.to E' morto verso il 1610. Si può congetturare da parecchie opere della raccolta citata qui sopra ch'egli era protestante.

W—s.

CERULARIO, vale a dire il *Cerajuolo* (MICHELE), esiliato a Costantinopoli dall' eunuco Giovanni, il quale reggeva l'impero sotto il nome di Michele, suo fratello, vestì l'abito monastico e successe al patriarca Alessio ai 25 di marzo del 1043. Trentasei giorni dopo che fu intronizzato, l' eunuco Giovanni fu accecato e morì in catene. Cerulario non tardò a sollevarsi con audacia contra la chiesa romana; fece chiudere tutte le chiese de' Latini, cui denominava *Azimiti*, scacciò i monaci e gli abati dai loro monasteri, anatematizzò tutti quei che ricevevano l' eucaristia con azimi, pretese di sottomettere i patriarchi d' Alessandria e d' Antiochia alla sua giurisdizione, ruppe i legami dell' unità e prese il titolo di *patriarca ecumenico*, ossia *universale*. Indirizzò nell' anno 1053

con Leone, vescovo di Acride, metropolitano di Bulgaria, una lettera a Giovanni, vescovo di Tr ni nell' Apulia, invitandolo a comunicarla agli altri vescovi, ai preti, ai monaci, ai popoli dell' Occidente ed allo stesso papa. Questa lettera, scritta in greco, principalmente discorreva gli azimi ed il sabato. Cerulario e Leone pretendevano che G. C., dopo celebrata l'antica Pasqua con gli azimi, istituì la nuova con pane con lievito, di cui sostenevano che fosse il vero pane. Rimproveravano ai Latini di giudaizzare, osservando il sabato in quaresima, perchè digiunavano il sabato; di mangiar carne di animali soffocati e sangue in conseguenza; e di non cantare *Alleluja* in quaresima. Il cardinal Umberto lesse questa lettera, la tradusse in latino e la recò al papa Leone IX, il quale scrisse una lunga risposta al patriarca. Gli rimproverava con molta veemenza di aver violata la pace e si espresse in seguito in questi termini: » Dicesi che con un attentato nuovo » e con un' audacia incredibile abbiate condannata apertamente la » Chiesa latina, senz' averla ascoltata, principalmente perch' essa » celebra l' eucaristia con azimi. » La chiesa romana incomincerà » dunque, dopo mille vent' anni » circa dalla passione di N. S., ad » apprendere in quale maniera » debba farne la commemorazio» ne? " Il papa combattè poi l'eresie e gli errori de' Greci; rimproverava loro d'ordinar eunuchi pel chiericato ed anche per l'episcopato, d'escludere dalla loro comunione que' che si tagliavano i capelli o la barba ad esempio dei cristiani occidentali; sosteneva che niuno aveva il dritto di giudicare la sede di Roma, citava i privilegj della sua chiesa e terminava la sua lettera con rimproverare a Cerulario la sua ingratitudine contro la Chiesa romana, sua madre, la quale in parecchi concilj aveva ordinato che il primario pastore di Costantinopoli sarebbe onorato in qualità di vescovo della città imperiale. Intanto l'imperator Costantino Monomaco faceva a Roma proposizioni di pace e di concordia. Leone IX inviò adunque a Costantinopoli, in qualità di legati, il cardinal Umberto, Pietro, vescovo d' Amalfi, e Federico, diacono e cancelliere della chiesa romana (indi papa col nome di *Stefano IX*). Gli affidò una lettera per l'imperatore ed un' altra pel patriarca; esse hanno la data del mese di gennajo 1054. Umberto pubblicò a Costantinopoli una lunga lettera per confutare gli errori di Cerulario, il quale ricusava di riconoscere e di vedere i legati. Il cardinale gli rimproverava che ribattezzasse i Latini, che sotterrasse i resti dell' eucaristia, permettesse ai preti di ammogliarsi, condannasse i monaci che portavano mutande, ec. In una risposta fatta a Niceta, partigiano di Cerulario, Umberto lo trattò da *stercoranista*: era questo il nome dato a coloro che tenevano l'eucaristia essere, come gli alimenti, soggetta alla digestione ed a tutte le sue conseguenze. Niceta si ritrattò pubblicamente al cospetto dell' imperatore; ma Cerulario, persistendo ne' suoi errori, ricusò di comunicare coi legati e di assegnar loro chiese, perchè celebrassero la messa. Finalmente i legati si recarono ai 16 di luglio 1054 alla chiesa di santa Sofia, deposero sul grande altare un atto di scomunica in presenza del popolo e del clero ed uscirono del tempio, scuotendo la polvere da' loro piedi e gridando: » Lo vegga Iddio e giu» dichi!" Pronunziarono anatema contro que' che si comunicherebbero dalle mani del patriarca o dei suoi aderenti, presero commiato

dall' imperatore, dandogli da baciare la pace e partirono due giorni dopo per ritornare a Roma. Cerulario andò a visitare l'imperatore, finse di pentirsi e di volere alla fine conferire coi legati. Costantino Monomaco scrisse loro incontanente; essi rientrarono a Costantinopoli, ed il patriarca domandò che la domane tosto fosse tenuto un concilio in santa Sofia. Egli aveva falsificato l'atto di scomunica, traducendolo, e suo disegno era di far accoppare i legati dal popolo; ma, conoscendo quanto costui poteva osare, l' imperatore annunziò ch' egli sarebbe presente al concilio. Cerulario vi si oppose ed il principe fece partire i legati. Allora Cerulario suscitò nella città una gran sedizione. Costantino Monomaco si vide costretto a far frustare Paolo e suo figlio Smaragdo, i quali avevano servito per interpreti ai legati, ed a darli nelle mani del focoso patriarca. In breve quest' ultimo pubblicò contro la sua scomunica un decreto, nel quale trattava i tre legati della Santa Sede da empj usciti dalle tenebre dell' Occidente, che avevano fabbricato lettere in nome del papa, falsificato i sigilli della Chiesa romana ed i quali non erano che vili emissarj del duca Argirio e nemici dell' impero d' Oriente. Scrisse ai patriarchi d' Antiochia, d' Alessandria e di Gerusalemme per lamentarsi dell' insolenza e della furberia de' legati, andati a Costantinopoli con false lettere, e per esporre loro tutti i motivi, che dovevano impedire l' unione delle due Chiese d' Oriente e d' Occidente. In tutta questa faccenda Cerulario spinse al più alto grado l' audacia e l' impostura. Allorchè Michele Stratiotico successe all' imperatrice Teodora, Isacco Comneno si rivoltò, si fece acclamare imperatore dai sediziosi, e Cerulario, autore della ribellione, dichiarò che bisognava abbattere le case de' grandi che negassero di riconoscere il nuovo imperatore; in pari tempo fece dire a Michele che sgombrasse dal palazzo, si spogliasse della porpora, ed incoronò solennemente Comneno in santa Sofia, il primo di settembre 1058. D' allora in poi Cerulario tenne illimitato il suo credito e saldissima la sua autorità; non cessava di far domande all' imperatore, e, fondandosi troppo sulla riconoscenza del principe o sulla sua pusillanimità, si lasciava scappar detto, allorchè gli veniva rifiutato alcuna cosa, „ ch' egli ben „ saprebbe abbattere l'edifizio, che „ aveva innalzato ". Fu sì imprudente che volle fino portare la calzatura di scarlatto, ch' era annessa alla dignità imperiale, pretendendo esservi poca o niuna differenza tra il sacerdozio e l' impero. Isacco Comneno non potè soffrire gli eccessi del fazioso vescovo; commise ai *baranghi*, cioè agl' Inglesi della sua guardia, che lo arrestassero. Essi lo tolsero violentemente dal suo trono, lo cacciarono sopra un mulo, lo condussero fino alla riva del mare, l' imbarcarono e lo deposero a Proconeso, luogo stabilito per suo esilio. L' imperatore intendeva a' mezzi di farlo deporre in un concilio, allorchè questo prelato morì nel 1058 vittima del suo orgoglio e della sua ambizione.

V—VE.

CERUTTI (Giuseppe-Antonio-Gioachino), nato a Torino ai 13 di giugno 1738, fu uno degli ultimi membri di quella famosa società de' gesuiti, alla distruzione della quale egli sopravvisse. Fu loro allievo, divenne poscia uno dei loro più celebri professori nel collegio di Lione e sostenne con vigore gli attacchi, di cui essi erano il bersaglio. La sua *Apologia dell' istituto de' gesuiti*, cui scrisse con la scorta delle memorie de' PP. Menoux e

Griffet, 1762, 3 vol. in 12, menò molto rumore. Il procurator generale gl' intimò l' ordine che andasse ad abbiurare i principj della società, cui aveva con tanta energia difesa. Cerutti si sottomise e, poich' ebbe sottoscritto il giuramento prescritto, chiese freddamente: » Havvi altro, a cui sottoscrivere! » — Sì, gli rispose il magistrato, l' » *Alcorano*; ma non lo ho meco ". Tale apologia non era il primo scritto che fosse uscito dalla penna di Cerutti: si era già reso distinto per due discorsi accademici nel 1761: l' uno, composto per concorso ai giuochi di Flora, aveva per oggetto di offrire mezzi da opporre ai funesti effetti del duello, percuotendo di disonore coloro che se ne fossero resi colpevoli: proposizione assai bella in teoria, ma sì vanamente discussa tante volte. Tale discorso fu prima stampato all'Aja nel 1761, indi a Parigi l'anno 1791, in 8.vo. Nel secondo discorso, che fu coronato a Digione, si trattava di determinare perchè le repubbliche moderne avessero acquistato meno splendore che le repubbliche antiche: questione oziosa e di cui lo scioglimento non può condurre che a cose comuni e triviali; ma che non pertanto gli suggerì alcune oratorie commozioni che gli meritarono il premio. Ebbe in oltre la gloria di vedere il suo discorso attribuito ad uno dei più grandi scrittori francesi, a G. G. Rousseau. L'*Apologia de' gesuiti* gli valse il favore particolare del delfino. Accolto alla corte, una dama di ragguardevole famiglia gl' inspirò una passione vivissima. Deluso ne' suoi voti, rimase lungamente oppresso di dolore; e la sua salute ne soffrì. La duchessa di Brancas gli offerse generosamente la sua amicizia: senza limiti fu la sua riconoscenza; egli chiamava la Brancas sua madre, la sua provvidenza. Nullameno Cerutti restò sempre malato e malinconico; una sordità pressochè totale finiva di renderlo triste e pensoso; ma le sue facoltà nulla avevano perduto della loro energia. Egli era a Parigi, allorchè scoppiò la rivoluzione del 1789. I suoi principj e forse alcun sentimento di vendetta delle umiliazioni provate come difensore de' gesuiti lo resero uno de' più ardenti propagatori delle nuove istituzioni. Egli era amicissimo del famoso Mirabeau, di cui le più delle opinioni, esposte dalla ringhiera, sono opera di molti *adepti*, ch' egli faceva lavorare intorno all' edifizio costituzionale; il focoso oratore scaldava i loro scritti di quell' eloquenza popolare, di cui possedeva sì bene il secreto. Cerutti era del numero de' suoi scrittori. Fece in oltre molti opuscoli di circostanza, tra gli altri *una Memoria sulla necessità delle contribuzioni per zelo di patria*. Fu chiamato al corpo legislativo nel 1791, alcun tempo dopo ch' ebbe recitato l' elogio funebre di Mirabeau nella chiesa di sant' Eustachio. L' ardore di Cerutti pel lavoro ed il suo entusiasmo troppo attivo per la nuova rivoluzione faticarono il suo temperamento già alterato per lunghi patimenti. Morì nel febbrajo 1792. La *municipalità* di Parigi diede il suo nome ad una delle vie d' essa città. Cerutti era grande e ben proporzionato; aveva la fisionomia gentile, la voce dolce e toccante; seduceva per la sua accoglienza e le grazie della sua conversazione, rispondeva moderatamente e con urbanità, si riscaldava di rado; ma sosteneva con fermezza le opinioni, che aveva adottate. Non ch' egli sia stato sempre irremovibile ne' suoi sentimenti; brillava più per la finezza e la flessibilità, che per la sodezza e la profondità; ma non poneva mai fiele, nè amarezza ne' suoi ragionamenti e piuttosto inchinava ad una sensibilità di grand' espressione o

alla più viva esaltazione. Cerutti ha scritto in verso ed in prosa. Le opere in prosa sopra citate sono, in generale, di stile puro e corretto, ma piene d' antitesi e d' un falso splendore. Ha in oltre pubblicato col suo nome: l' *Aquila ed il Barbaggiani*, apologo in versi, Glascow e Parigi, 1785, in 8.vo: quest' opera è piuttosto una dissertazione filosofica, che un apologo; nulla era meno favorevole alla poesia e principalmente all' umil genere, da cui è intitolata, che le osservazioni d' un' aquila, la quale, per apprendere a regnare, viaggia in diversi paesi e studia i differenti governi. Tale concepimento per le sue particolarità e per la sua lunghezza, passa tutti i limiti unanimente accordati all' apologo; II *Raccolta d'alcune composizioni letterarie in prosa ed in verso*, Glascow e Parigi, 1784, in 8.vo; gli scritti contenuti in tale Raccolta sono una *Dissertazione sui monumenti antichi*, in occasione d' un' iscrizione di sei versi greci, trovati sopra un sepolcro scoperto a Napoli l'anno 1756; una poesia sulla *Ciarlataneria* (1), ed un poemetto *sugli Scacchi*. La prima composizione offre molte ricerche curiose e riflessioni fine e piene di gusto; le altre due provano del pari che l'apologo l' *Aquila ed il Barbaggiani*, che Cerutti non era nato poeta. I suoi versi mancano di movimento, di calore, di varietà, alla fine d' inspirazione poetica; ve ne sono alcuni d' assai ben torniti e certe difficoltà sono vinte con non poca felicità nel poema degli *Scacchi*; ma questo non basta per assegnare all' autore un grado tra i poeti; III *I giardini di Betz*, poema, 1792, in 8.vo; gli stessi difetti e le stesse buone qualità occorrono in tale opera, la quale richiedeva affetto, grazia e naturalezza, e non offre che aridità, pretensione e smancerie; IV *Lettera sui vantaggi e l'origine del brio francese*, Lione, 1761, in 12, e ristampata a Parigi, 1792, in 8.vo, scritto spiritoso, ma pieno di sottigliezze e di false vedute; V discorso sulla questione: *Quanto uno spirito troppo sottile somigli ad uno spirito falso*, 1750, in 8.vo. Provandosi a risolvere tale questione, Cerutti avrebbe potuto avvertire a sè stesso; la sottigliezza dell'autore l' ha sovente fatto dare in traviamenti, cui uno spirito giusto avrebbe evitati; VI un altro discorso su quest' argomento: *I veri piaceri non sono fatti che per la virtù*, 1761, in 4.to. Tali due discorsi ottennero il premio dell' accademia di Montauban; VII Discorso su questo: *Perchè le arti utili non sono coltivate preferibilmente alle arti dilettevoli*, 1761, in 4.to; VIII Discorso per l' *Origine e gli effetti del desiderio di trasmettere il suo nome a' posteri*, Aja, 1761, in 8.vo; IX *Traduzione libera di tre odi d'Orazio*, 1789; X *Dell' importanza d' un' opera nel soggetto, nel disegno e nello stile*, Parigi, 1763, in 8.vo: tale scrittura è una delle più ingegnose dell'autore. Tra le numerose operette, che ha pubblicate durante la rivoluzione, non citeremo che il suo *Commercio epistolare con Mirabeau* e le sue *Idee semplici sugli assegnati*: quest'ultima opera è quella, in cui Cerutti ha fatto maggior uso della sua falsa dialettica. I raziocinj sottili e fallaci, di cui è piena, erano già stati smentiti dall' esperienza nell' incominciare dell' ultimo secolo. E' noto abbastanza quanto breve tempo abbisognato sia per confermarla e ridurre al nulla le idee sistematiche di Cerutti; XI È stato uno de' principali compilatori del *Foglio rustico*, giornale, di cui lo scopo era di propagare nelle campagne i principj della rivoluzione. Niuno era men atto di

(1) Non è desso propriamente un' epistola, è il *ritratto della ciarlataneria fatto da lei medesima*.

Cerutti per parlare al popolo la favella che gli poteva convenire. Tale raccolta abbonda di declamazioni, di storielle, di frascherie affettuose, che la rendono oggigiorno indegna dell'attenzione degli uomini giudiziosi ed illuminati: non iscriveva così Franklin pel popolo all'epoca della rivoluzione degli Stati-Uniti. Il *Foglio rustico*, incominciato nel 1791, fu abbandonato nel 1796: Cerutti non ha in esso dunque lavorato che un anno, e, quantunque egli fosse imperfetto sin d'allora, que' degli altri anni gli sono ancora inferiori di molto. Unite furono nel 1795 col titolo di *Opere diverse*, in 8.vo, alcuni scritti di Cerutti già pubblicati e di cui abbiamo fatto menzione in questo articolo, non che molte altre scritture puramente di circostanza, cui ei parve inutile di ricordare. Epilogando la nostra opinione sopra Cerutti, scorgiamo in lui un letterato ingegnoso e fino, di cui il talento non poteva abbracciare il complesso d'una grande opera e che nulla ha lasciato che degno sia di passare ai posteri; ed un filosofo superficiale, che altri principj non ha avuti che quelli suggeritigli dalle circostanze, ed il quale è sempre stato strascinato da esse senza prevederne le funeste conseguenze. Dotato d'un cuore onesto e tenero, avrebbe forse pensato più tardi a resistervi. Chi sa poi s'egli non ne fosse stato la vittima?

CH—N.

CERUTUS o CERUTTO. *V.* CALCEOLARI.

CERVANTES SAAVEDRA (MICHELE) nacque nel 1547 in Alcala di Hénarès, nella Nuova Castiglia, da una famiglia nobile e poco favorita dalla fortuna. Coltivò la poesia per tempo e conservò in tutta la sua vita un'inclinazione irresistibile per le muse. Il gusto del suo secolo, l'esempio de'suoi compatriotti, l'ingannevole facilità della sua lingua contribuirono a prolungare l'illusione, ch'egli fece a sè stesso intorno a' poetici suoi talenti. Nel 1569 Cervantes sul fiore dell'età sua corse a tentare in Italia la fortuna o la gloria. S'acconciò da prima al servizio del cardinale Giulio Acquaviva in qualità di paggio. La guerra tra il gran signore ed i Veneziani gli offerse in breve un teatro più degno della sua nascita e del suo coraggio. S'arrolò sotto i vessilli del duca di Paliano, Marc'Antonio Colonna, generale dell'esercito navale, mandato al soccorso dell'isola di Cipro. Tale spedizione non riuscì felicemente; ma l'anno successivo, la vittoria di Lepanto ristabilì l'onore militare della cristianità e Cervantes figurò una gran parte in quella memorabile giornata. Vi venne in essa ferito nel braccio sinistro e ne rimase storpio il resto della sua vita: onorevole sovvenire, cui ricorda più d'una volta nelle sue opere e che almeno valse a consolare il suo amor proprio, se utile non fu alla sua fortuna. Mal grado tale accidente, lo zelo di Cervantes non si rallentò. Egli militava ancora nel 1575, allorchè, ritornando sopra una galera da Napoli in Ispagna, fu preso dal corsaro *Arnaut-Mami*, che lo condusse in Algeri e lo ritenne fra'suoi schiavi. Fu in sì orribile situazione che Cervantes spiegò il suo ingegno e la forza del suo carattere. Espose coraggiosamente la sua vita per infrangere i suoi ferri e que' di molti altri cristiani che si trovavano con lui. L'impresa, condotta con pari accortezza e perseveranza, fu scoperta nel punto, in cui era per riuscire. Un'orribil morte minacciava tutti quegl'infelici. Cervantes osò prendere la difesa comune

e sostenne sè essere il solo reo. La speranza d'un alto riscatto, la sollecitudine infaticabile de' Padri della Trinità ed altre fortunate circostanze salvarono il generoso cattivo. Anzichè essere scoraggiato dall'idea del supplizio, che veduto avea sì da vicino, osò concepire il progetto di far sollevare tutti gli schiavi detenuti in Algeri e d'impadronirsi della città. Il dei, spaventato dall'audacia di quest'uomo straordinario, chiese gli fosse ceduto, e pagò la somma di mille scudi all'antico suo padrone. Da quel momento in poi le catene di Cervantes divennero più gravi ed egli fu sottoposto ad una vigilanza particolare. Si può vedere quanto ne dice egli stesso nella Novella del *Cattivo*, inserita nel romanzo di *Don Chisciotte*. Dopo 6 anni di patimenti inauditi fu alla fine riscattato per cura de' Padri della Trinità, i quali con cessarono di adoperarsi vivamente per la sua liberazione. Il principe africano, obbligato a partire per Costantinopoli, dov'era chiamato, imbarazzato d'uno schiavo tanto sedizioso e non meno avido del forte riscatto che gli era offerto, cesse a tante considerazioni, e Cervantes fu reso ai voti della sua famiglia nel 1581: aveva allora 34 anni. Si può giudicare che, essendo nato povero, il genio della poesia, il mestiere di soldato ed il suo soggiorno in Algeri non gli avevano permesso di dar opera alla sua fortuna. Guari non andò che l'amore s'impadronì alla sua volta di quell'immaginazione ardente. La nuova passione gli dettò le prime sue opere. Il suo matrimonio tenne dietro alla pubblicazione di *Galatea* nel 1584. Non aveva composto tale romanzo che per rendersi gradito a quella, ch'egli amava. Egli sposò Caterina Salazer y Palacios, di cui la famiglia, anticamente conosciuta in Esquivias, piccolo borgo del distretto di Toledo, esiste ancora oggigiorno. La penna fu pressochè l'unico mezzo di sussistenza, cui s'ebbe Cervantes. Don Pedro Fernandez de Castro, conte di Lemos, ed il cardinale Sandoval, arcivescovo di Toledo, furono, per quanto si dice, i suoi benefattori, ed è dimostrato per tutte le circostanze della sua vita e per le sue proprie confessioni che tale doppia protezione sì vantata impedì tutto al più che morisse di fame. Quest'uomo, divenuto sì celebre dopo la sua morte e di cui la Spagna va tanto superba in presente, fu sdegnato da' suoi compatriotti, i quali indovinar non seppero il suo ingegno. Egli visse in grande miseria. Il luogo della sua nascita non fu appieno conosciuto che verso la fine dell'ultimo secolo, circa dugent' anni dopo ch'egli più non esisteva. Le prime opere di Cervantes comparvero prima della morte di Filippo II. Sotto quel regno pieno di sospetti i talenti dello spirito furono disdegnati per sistema. Si temerono del pari i lumi ed i grandi servigj, quel principe non amò che gl'inquisitori e non altri che monaci arricchì. Se *Don Chisciotte* fosse stato pubblicato dieci anni più tardi (Filippo II morì nel 1598), questo tiranno geloso e severo, che l'affettata gravità tenne sempre per vera grandezza, non si sarebbe piaciuto della filosofia di Cervantes. Egli non avrebbe veduto, che fremendo, sollevato il velo onde si copriva in Ispagna l'ipocrisia religiosa e politica. Filippo III non fu nè più illuminato, nè più generoso; nullameno la pubblicazione di *Don Chisciotte* è il più glorioso monumento del suo regno. Si racconta anzi che le follie del cavaliere della Mancia divertirono più d'una volta quel principe melanconico, il quale di tutte le qualità di suo padre e di Carlo V, suo

avo, non conservò che l'imperturbabile gravità, di cui essi gli lasciarono ad un tempo l'esempio ed il precetto. Cervantes morì oppresso da infermità e da bisogni nella capitale, e pressochè sotto gli occhi d'un sovrano che, senza di lui, non avrebbe mai conosciuto il piacere di ridere. La prima opera di Cervantes fu un romanzo pastorale, intitolato: *Fileno;* pubblicò in seguito: I. *Galatea*, romanzo pastorale, stampato per la prima volta a Madrid, 1584; II alcuni drammi che si trovano difficilmente e che, se convien prestar fede al loro autore, furono tutti rappresentati con buon esito. Il librajo don Antonio Sancha ne ha ristampato due: *Numanzia*, tragedia, ed i *Raggiri d'Algeri*, Madrid, 1784. Tali due composizioni teatrali, amendue cattive, non fanno rammaricare che sieno perdute le altre. Ve n'erano almeno trenta; ne fu stampata una raccolta a Madrid nel 1615, in 4.to, e nel 1749, 2 vol. in 4.to; III Parecchie *Novelle*, specie di romanzi, in cui gl'intrighi amorosi e la pittura de' costumi e de' ridicoli offrono una gradevole varietà. Quella di *Rinconeta e Cortadilla* è una satira contro gli abitanti di Siviglia, dove Cervantes dimorato aveva lungo tempo. Tali Novelle, in numero di dodici, furono stampate a Madrid nel 1613, in 8vo. E' dessa la prima edizione; ve n'ha molte altre: elleno sono state tradotte in francese da di Rosset, Audiguier, Cotolendi, Hessein, dall' abate Saint-Martin di Chassonville, Lefebvre di Villebrune, ec.; IV Il *Viaggio al Parnaso*, stampato a Madrid nel 1614. Tale poema è diviso in otto canti: opera' debole sotto l'aspetto dell' immaginazione e d'una versificazione fiacca e prosaica. Cervantes s'adopra a far complimenti a tutti gli autori contemporanei, nè dimentica sè stesso; V *Persile e Sigismondo*, storia settentrionale, stampata dopo la morte dell'autore, Madrid, 1617, tradotta in francese da d'Audiguier, Parigi, 1653, dalla Givre di Richebourg, Parigi, 1748, 4 vol. in 12, e da Bouchon-Dubournial, Parigi, 1810, 6 vol. in 18, romanzo inintelligibile, nel quale la gonfiezza e la torcitura dello stile aumentano la confusione e l'inverisimiglianza delle avventure. Convien confessare che Cervantes nella sua epistola dedicatoria al conte di Lemos (scritta durante l'ultima malattia dell'autore) gli raccomanda tale scarto della sua vecchiezza con una predilezione altronde non poco ordinaria negli autori pe' loro più deboli scritti; VI l'*Ingegnoso cavalier Don Chisciotte della Mancia*, di cui la 1.ma parte comparve a Madrid nel 1605 e la 2.da nel 1615. Questa opera è il solo monumento che assicura la gloria di Cervantes. Tradotta in tutte le lingue, è rimasta senza copia, come non aveva avuto modello. I costumi rimutarono; i ridicoli, che l'autore volle distruggere, hanno ceduto il campo ad altri ridicoli. Nondimeno l'eroe della Mancia piace ancora agli uomini di tutti i paesi, di tutte le classi, di tutte l'età. Chi non gode di rammentare le principali sue avventure? Questo libro ha fatto nascere de' proverbj che sono applicabili a tutte le circostanze della vita. I profondi conoscitori della lingua spagnuola non si stancano di leggere *Don Chisciotte;* que', che non hanno tale vantaggio, non possono gustare i vezzi dello stile, nè intendere la finezza delle allusioni; ma trovano ancora di che soddisfare il loro spirito. Un eroe fantastico e che tuttavia non si scosta mai dalla natura; caratteri nuovi, creati e sostenuti con mirabile magistero; osservazioni tanto giuste, quanto ingegnose, il motteggio più pungente,

una squisita naturalezza, l'arte di dipingere sollevata al più alto grado di perfezione; ecco ciò che costituisce il merito di tale concepimento veramente straordinario, a cui si possono però rimproverare alcuni difetti; ma tali difetti sono il tributo dell' umanità. Cervantes era superiore al suo secolo, non v' ha dubbio, ma non osò affrontare troppo apertamente la potenza del cattivo gusto e della moda. L'autore di *Don Chisciotte* fu lontano dal godere anticipatamente della sua immortalità, e generalmente fuori della sua patria gli fu resa giustizia; gli Spagnuoli stessi non ne disconvengono, e l'approvazione del dottore don Manuele Marquez di Torres, preposta alla duodecima parte dell' opera, n'è la prova. Cervantes non fu abbastanza incoraggiato nel suo paese per affrettarsi a pubblicare la continuazione di *Don Chisciotte*. Fu obbligato a calunniar sè stesso in un opuscoletto, intitolato il *Busca piè*, che fece correre per le mani del pubblico, onde svegliare la curiosità de' suoi compatrioti. » Questo » romanzo, diceva egli in tale scrit» tura, divenuta estremamente ra» ra, sotto il nome d' un eroe im» maginario, contiene una satira » delle persone più ragguardevoli » della corte ». Per tal modo Cervantes seppe trar partito dagli stessi maligni, i quali si affrettarono di leggerlo e furono inconsolabili di non dover fare che elogio al talento dell' autore ed all' innocenza dell' opera sua. Contuttociò sotto il nome d'*Alonzo Fernandez Avellaneda* si fece stampare a Taragona (nel 1614, cioè otto anni dopo la pubblicazione della prima parte di Cervantes) una pretesa continuazione di *Don Chisciotte*. A stento si crederebbe oggidì che tale miserabile rapsodia fosse stata messa a parallelo col capolavoro di Cervantes, se dietro alla guida della storia letteraria della nazione francese non fossimo forzati a confessare che in mezzo alla corte di Luigi XIV la grande autorità di Boileau potè appena guarentire Racine dalla rivalità di Pradon. L'opera d' Avellaneda è d' una rozzezza ributtante; le avventure, di niun momento, sono scritte con uno stile basso e monotono. L' anonimo prodigalizza le ingiurie all' illustre Cervantes, cui appella *vecchio monco, miserabile, stizzoso, ciarlone, calunniatore*; nè in quell' epoca, in cui la nazione spagnuola s' inorgogliva della gloria delle sue armi, l' invidia temè d' insultare un vecchio e prode militare, di cui i talenti onoravano il suo paese, cui egli aveva generosamente servito nelle pugne. Non si chiarirebbe tale nuova prova dell' odio, onde perseguitato fu il merito, se Avellaneda si fosse solo dichiarato contro l' autore di *Don Chisciotte*; ma letterati di conto, come don Estevan de Villegas, don Isidro Perales, don Diego de Torres, don Juan Martinez di Sala Franca non sono stati meno ingiusti d' Avellaneda, di cui non hanno arrossito d' approvare la grossolana malevolenza. Fino a' giorni nostri il libro del licenziato aragonese venne ristampato in Madrid con un prologo apologetico. Un disprezzo generale ha punito siffatta speculazione libraria. Da oltre dugent' anni in poi la gloria di Cervantes non ha fatto che aumentare presso tutte le nazioni incivilite. Gli Spagnuoli alla fine hanno aperto gli occhi verso il terminare dell' ultimo secolo e l'amor proprio nazionale ha ripigliato tutti i suoi diritti. Allora si frugò negli archivj de' conventi, delle parrocchie, de' notai pubblici per discoprire la patria di quest' uomo straordinario, cui lasciato avevano trapassare, senzachè gli fosse reso omaggio; un laborioso accademico, don Vincenzo de los Rios,

destinato dalla sua società a scrivere la vita di Cervantes, si è dato alle più minute ricerche. Carlo III, a cui la Spagna ha dovuto i primi progressi, ch'ell'abbia fatti nelle belle arti da due secoli circa, onorò della sua protezione lo zelo dell'accademia di Madrid. Si volle innalzare un monumento degno di Cervantes, pubblicando un'edizione solenne di *Don Chisciotte*. Una fabbrica rinomata di Catalogna somministrò la carta; furono fusi caratteri nuovi; i talenti de' più prodi intagliatori, i torchi d'Ibarra, già sì vantaggiosamente conosciuti per la magnifica edizione del *Sallustio*, tutto venne posto in opera per riparare una grande ingiustizia (1780, 4 vol. in 4.to, con figure). Gli Spagnuoli sono passati anzi da un'indifferenza colpevole ad un entusiasmo eccessivo. Hanno voluto che tutto fosse perfetto, ammirabile in tale libro, di cui avevano prima fatto sì tenue conto. L'analisi, che precede l'edizione dell'accademia, è degna del commentatore più fanatico. Il romanzo di *Don Chisciotte* è messo in parallelo con l'*Iliade*, l'*Eneide* e la *Gerusalemme liberata*; un grave accademico intende seriamente a trovar relazioni tra opere, che non possono nè devono averne tra sè; finalmente lo spirito di partito o il furore de' paragoni fu spinto a tale, che don Vincenzo de los Rios da ultimo stabilì esservi analogia tra la discesa d'Enea all'inferno e quella di Don Chisciotte nella grotta di Montesinos, tra il soggiorno del cavaliere della Mancia presso la duchessa e quello del figlio d'Anchise presso la regina di Cartagine, la quale anch'ella è paragonata alla contessa Trifaldi, ec. Tali traviamenti deplorabili del commentatore non sono stati positivamente disconfessati dall'accademia, e per poco non si direbbe che Cervantes è condannato a non essere mai ben giudicato nel proprio suo paese. Ci rimane da dire che *Don Chisciotte*, opera d'una festività sì grande, è stata scritta nel fondo d'una prigione, in cui gli alcadi d'un villaggio della Mancia chiusero Cervantes in conseguenza d'una di quelle vessazioni giudiziarie, sì comuni in Ispagna. Egli si vendicò di tale persecuzione, facendo del suo eroe il compatriotta de' suoi giudici e scegliendo il loro paese per teatro delle sue geste. Dopo l'edizione di Madrid, 1780, la più ricercata è quella di Londra, Tomson, 1738, 4 vol. in 4.to, fig. Don Chisciotte è stato volto in francese più volte. Francesco di Rosset lo tradusse nel 1618 e Cesare Oudin, segretario interprete delle lingue straniere sotto Luigi XIII, nel 1639. Dedicò il suo libro ad esso monarca, il quale voleva, dicesi, imparare lo spagnuolo per leggere *Don Chisciotte* nella naturale sua lingua. Molti altri scrittori hanno tentato poscia la stessa impresa con altrettanto poco buon esito. Protetto dal nome di Cervantes, cui voleva far dimenticare, Avellaneda anch'esso ha ottenuto gli onori della traduzione. Nel 1704 uno scrittore officioso (Lesage) volle purificarlo, soppresse alcune rusticaggini e molto aggiunse del suo. Avellaneda non poteva che guadagnare nel cambio; e, così travestito, ingannò i compilatori del *Giornale dei Dotti*, che gli fecero elogj, senzachè avessero veduto l'originale. La traduzione di Filleau di St.-Martin, quantunque mediocre, ha avuto più di cinquanta edizioni. Si ricercano ancora le *Principali avventure di Don Chisciotte*, con le figure di Coypel, intagliate da Picart, Aja, 1746, in fog. ed in 4.to; ma di tutte le versioni del vero *Don Chisciotte* la meno propria a farlo conoscere è quella di Florian. Oltrechè si è fatto lecito di mozzare spietatamente il corpo dell'opera, è

reo d'aver voluto raffazzonare Cervantes, del quale ha guastato la naturalezza, cui sospettiamo ch'egli non abbia mai sentita. Esso accademico è riuscito meno infelicemente nella sua imitazione della *Galatea*, che ha forse abbellita: tale maniera di scritture conveniva più al suo talento .... Cervantes nelle sue composizioni pastorali cedeva al gusto del suo secolo, piuttostochè all'impulso del suo ingegno. Non comparve desso veramente che nella creazione originale dell'eroe della Mancia e del suo inimitabile scudiero. Siffatta produzione gli venne tanto naturalmente, che si può supporre non aversi l'autore nemmeno avveduto di quanto faceva; la sua predilezione pel mostruoso romanzo di *Persile*, l'eterna sua mania di far versi e d'inserirne in tutte le sue opere, mal grado i sarcasmi de'critici del suo tempo e gli avvisi iterati di Giovanni di Villaroel, suo librajo, appoggiano, ci sembra, tale conghiettura. L'ultima traduzione di *Don Chisciotte* è quella di Bouchon-Dubournial, pubblicata nel 1807-1808, 8 vol. in 12, la sola compiuta nella lingua francese. Dubournial ha reciso dal *Don Chisciotte* la storia del *Curioso impertinente* e l'ha fatto stampare a parte col titolo del *Marito troppo curioso*, 1809, in 12. Cervantes morì a Madrid ai 23 di aprile 1616, in età di 79 anni. Fu sepolto, conforme alle sue intenzioni, nella chiesa de' religiosi della Trinità di quella città. Coloro, che ammessi furono alla sua intima società, piansero il cittadino virtuoso e l'uom dabbene. I begli spiriti, che l'avevano disdegnato, non tennero una perdita la sua morte: essi non sospettavano mai che la Spagna non avrebbe un dì che il romanzo di *Don Chisciotte* da opporre a' capolavori delle altre nazioni.

J. B. E—D.

CERVANTES DE SALAZAR (FRANCESCO), letterato spagnuolo del XVI secolo. Nicola Antonio dichiara non sapere chi egli sia, nè dove fosse nato; ma è più conosciuto dai dotti spagnuoli per le sue opere, unite sotto il titolo seguente: *Obras que Fr. Cervantes de Salazar ha hecho, glossado y traducido*, Alcala, 1546, in 4.to. Si trova in esse una glosa dell'autore sull'*Apologo dell'Oziosità e del Travaglio*, di Luigi Mexia; un *Dialogo della dignità dell'uomo*, incominciato da Maestro Oliva e terminato da Cervantes, e l'*Introduzione alla Saggezza*, tradotta dal latino di Luigi Vives. Ambrogio Morales loda il talento e lo stile di Cervantes di Salazar. Gregorio Majans nello *Specimen* della sua Biblioteca dice degli opuscoli di questo autore: *Si non sunt aurea, sunt auro cariora*. » Nullameno, soggiunge, non si » leggono più, come se scritti non » fossero, nè stampati: sì grande è l' » ignoranza de' buoni libri e la so- » prabbondanza dei cattivi!" — CERVANTES (Gian-Guillen di), nato a Siviglia, professò il diritto canonico in essa città, fu deputato da' suoi concittadini all'assemblea delle *cortes*, cui Filippo II convocò a Madrid nel 1586, ed intese principalmente ad una grand'opera sulle leggi, dette *Leges Tauri* dal luogo, ove furono promulgate. I suoi Commentarj dovevano aver tre parti, ma non ne pubblicò che la prima, intitolata: *Prima pars commentariorum in leges Tauri*, Madrid, 1594, in fogl. — CERVANTES (Gonzalvo Gomez di), prefetto di Tlascala nell'America settentrionale, compose nel 1599 un *Memoriale sobre las cosas y govierno de Mexico, beneficio de la Plata, y de la Cochinilla*, cui dedicò ad Eugenio Salazar, membro del consiglio delle Indie: tale opera non fu stampata.

V—VE.

CERVATON (Anna), dama spagnuola, damigella d'onore di Germana di Foix, regina d'Aragona, era tanto bella, quanto spiritosa, e fece l'ornamento della corte di Ferdinando V, re d'Aragona. Ella sapeva molte lingue e scriveva ugualmente bene in verso ed in prosa. Don Federico di Toledo, duca d'Alba, l'amò perdutamente. Si trovano fra l'epistole di Lucio Marineo di Sicilia alcune lettere latine, scritte dal duca d'Alba nel 1512 alla bella spagnuola, e le risposte, ch'ella gli diede in latino.

B—r.

CERVEAU (Renato), prete della diocesi di Parigi, nacque in essa città ai 22 di maggio 1700 da un *controlore* delle rendite del palazzo municipale. Fu zelante giansenista; per la sua opposizione poi alla bolla *Unigenitus* venne anche interdetto. Egli è il principale compilatore del *Necrologio de' più celebri difensori e confessori della verità*, Parigi, 1760-78, 7 vol. in 12; manca alla fine dell'ultimo un supplemento di 16 pag. Tale opera, oggigiorno dimenticata, è destinata ad esaltare i talenti e le virtù de' giansenisti, morti dal 1605 al 1778, cui l'autore considera come i soli difensori della verità. I più di que', che vi si lodano all'eccesso, sono sì oscuri che si conoscono appena i loro nomi. Ha lasciato altresì: I. lo *Spirito di Nicole*, Parigi, 1765, in 12: compilazione pubblicata dall'abbate Cerveau, sempre con la mira di fermare l'attenzione sul partito, a cui era ligio; II *Poemi sul Simbolo degli apostoli e sui sacramenti*, alcune *Cantiche*, ec., Parigi, 1768, in 12. Morì a Parigi ai 15 d'aprile 1780. Non si sa dove gli editori del *Dizionario storico* abbiano trovato che questo autore ottenne nel 1779 il premio d'eloquenza dell'accademia francese per un *Elogio di Molière* e che aveva già conseguito quello di poesia. Ognuno sa che fu l'*Elogio di Molière* fatto da Chamfort, che venne coronato nel 1769 e non altrimenti nel 1779. Quanto al premio di *poesia*, ottenuto da Cerveau, non abbiamo potuto procurarci niuno schiarimento in tale proposito.

W—s.

CERVI (Giuseppe), cavaliere, nato a Parma nel 1663, fu professore di medicina nella stessa città. La regina Elisabetta Farnese lo fece andare in Ispagna, dove fu creato primo medico del re Filippo V. Morì nel palazzo di Buenretiro ai 25 di gennajo 1748, in età di 84 anni (e non di 99 anni, come si legge in Dunkel). Lasciò a suo nipote una sostanza di oltre tre milioni di piastre. È autore d'una *Pharmacopaea Matritensis*, pubblicata nel 1739 con gran lusso tipografico a spese dell'accademia di medicina, ch'egli aveva fondata a Siviglia ed alla quale legò la numerosa e ricca sua biblioteca. Si vede il suo ritratto, ma abbellito in modo esagerato, in una medaglia del *Museum Mazzuchellianum*.

C. M. P.

CERVONI (il generale), nato a Soeria, nella Corsica, l'anno 1768, lasciò fino dalla puerizia la casa paterna ed andò in Sardegna, dove s'ingaggiò in un reggimento piemontese. Poichè fu lungamente soldato, giunto era al grado di sottoluogotenente, allorchè scoppiò la rivoluzione francese. Egli ne adottò tutti i principj con ardore, s'adoperò a diffonderli nella Savoja, dove il suo corpo si trovava, ed all'invasione de' Francesi li favorì per ogni maniera ed alla fine passò al loro servizio. Egli fu ricompensato di tale devozione col grado di generale di brigata ed in siffatta qualità servì all'assedio di Tolone, dove si rese distinto per molte azioni clamorose. Mandato in Italia nel 1796, ebbe gran parte ai propizj

eventi di tale *campagna* e fu destinato a levare le contribuzioni nel ducato di Parma. Si segnalò nella giornata di Lodi ed all'assedio di Mantova, di cui fu poscia fatto comandante. Creato generale di divisione, militò ancora per alcuni anni; ma le sue ferite e la sua mala salute lo costrinsero a chiedere servizio nell' interno l' anno 1799: egli ebbe il comando dell' 8va. divisione militare a Marsiglia, dove morì nel 1809: era comandante della legion d' onore.

B—o—t.

CESALPINO (Andrea), medico italiano, ha reso celebre il suo nome per l'amplitudine delle sue cognizioni e pel trovato d' un metodo in botanica, fondato sull' origine delle piante e principalmente sulle parti della fruttificazione, il che ha stabilito le analogie naturali delle famiglie ed i caratteri che debbono servire per base alle riduzioni in classi. Cesalpino nacque nel 1519 in Arezzo, nella Toscana. Intese per tempo allo studio di tutte le scienze e soprattutto alla filosofia d'Aristotele, che allora era considerata siccome il solo mezzo d'acquistare solida dottrina; egli seppe sbarazzarla dalle forme scolastiche, per le quali era stata resa oscura e sfigurata. Ogniqualvolta l'applicò alla ricerca dei fenomeni della natura, lo condusse a grandi scoperte; ma in altre occasioni lo trasse in sottigliezze metafisiche che potevano nuocere alla sua tranquillità; giacchè per esse accusato fu d' irreligiosità e gli si attribuì un sistema d'ateismo e di materialismo, cui molti autori hanno preteso somigliare a quello insegnato poscia da Spinosa. In sostanza egli non esponeva che la dottrina d'Aristotele e sovente ne' termini stessi di quel grande filosofo. Egli aveva cura di dire che le opinioni, cui presentava in tale guisa, essendo contrarie alla religione cristiana, le rigettava: ma tale correttivo non sempre gli riuscì, poichè fu vivamente attaccato su tali opinioni. Samuello Parker, arcidiacono di Cantorbery, in molti luoghi d' un' opera, che ha pubblicato col titolo: *Disputatio de Deo et Providentia divina*, tratta da empio il sistema di Cesalpino, espone i suoi dommi e discopre i suoi artifizj. Nicola Taurel, medico di Montbeliard, fece comparire un grosso volume, intitolato: *Alpes caesae, hoc est Andreae Caesalpini monstrosa et superba dogmata discussa et excussa*, Francoforte, Zachar. Palthenius 1597, in 8.vo: il titolo era un' allusione puerile al nome di Cesalpino. Volendo far cadere sopra lui solo l'accusa d'ateismo e di *materialismo*, esso medico tentò di provare che l' autore italiano alterato aveva i passi d' Aristotele, cui citava per mettersi al salvo sotto quel nome, e ch' era andato assai più innanzi del filosofo pagano in tali desolanti sistemi. Sembra che in Italia non si badasse molto a tali accuse; le opinioni di Cesalpino furono tenute piuttosto in conto d' un giuoco di spirito, che d' una seria dottrina; dimodochè egli visse tranquillo e godè per tutta la sua vita della più alta considerazione, però che, dopo insegnate lungo tempo la medicina e la botanica onorevolmente, fu chiamato a Roma, dove creato venne primo medico del papa Clemente VIII e professore di medicina nel collegio della Sapienza: impiego, ch'egli esercitò fino alla sua morte, avvenuta il giorno 23 di febbrajo 1603: era in età di 84 anni. Sbaglia Tournefort, ponendo la morte di Cesalpino ai 26 di marzo 1602. Le sue opere sono: I. *Quaestionum peripateticarum libri V*, Firenze, 1569, in 4.to; Venezia, pei Giunti, 1571 e 1593, in 4.to. L' epistola dedicatoria è indiritta al granduca di Toscana, Francesco de' Medici; essa è

in data di Pisa, il primo di giugno 1569. Bernardino Telesio fece ristampare tali Questioni nel suo Trattato *De rerum natura*, ed un libro di Filippo Mocenigo sulla filosofia, a Ginevra, 1588, in foglio. È questa l'opera, cui Taurel critica con tanta amarezza. Cesalpino fece alcune aggiunte alle suddette Questioni; esse comparvero a Roma l'anno della sua morte, nel 1603, unite alle giunte del suo Trattato *De plantis*. In tali Questioni peripatetiche espone egli la dottrina d'Aristotile in modo chiaro e preciso; fa di essa un'applicazione continua a tutti i rami della fisica e della metafisica. Spessissimo egli s'inganna col suo secolo, come appunto allorchè cerca di spiegare il moto del sole attorno la terra, ed imbarazza il corso de' pianeti in epicicli; ma altre volte ancora sopravanza di molto i suoi contemporanei per le sue scoperte e specialmente per quella della circolazione del sangue. Bayle riconosce che l'idea e la prima osservazione pertengono all'autore italiano. Bisogna convenire che Harvey ha il vantaggio di averla in seguito compiutamente dimostrata con esperienze. Gli anatomisti hanno tenuto che Cesalpino non avesse conosciuto la circolazione compiuta, ma che ammettesse un flusso e riflusso, un movimento d'Euripo. Haller, il grande fisiologo, dice come non sembra ch'egli abbia conosciuta la grande circolazione, ma solamente quella che si fa per lo polmone. Esso dotto e con lui tutti i grandi notomisti non giudicarono della scoperta della circolazione generale per le arterie, indi per le vene, in tutto il corpo, che da quanto ne ha detto Cesalpino nelle sue *Questioni peripatetiche*, libro V, c. 4 e nelle sue *Questioni di medicina*, lib. II, c. 17; ma ne' passi di tali due opere, che furono sovente citati, siffatta idea, che ha tanto contribuito al perfezionamento della fisiologia e della medicina, è resa oscura da parecchi ragionamenti della vecchia scuola; viene dessa espressa in modo più chiaro e più preciso nel Trattato *De plantis*, lib. I, c. 2, pubblicato 14 anni dopo. Ivi si trova il passo seguente, a cui non si era avvertito finora, perchè i medici ed i fisiologisti non cercavano in un libro, che tratta della botanica, la prova d'una grande scoperta in anatomia. Cesalpino dice: *Nam in animalibus videmus alimentum per venas duci ad cor tamquam ad officinam caloris insiti, et adepta inibi ultima perfectione, per arterias in universum corpus distribui agente spiritu, qui ex eodem alimento in corde gignitur*. Tale passo, oggigiorno più noto, dee farlo connumerare tra gli autori di sì bella teoria. Cesalpino ha poco inteso altronde alle incisioni; la scoperta è dovuta alle profonde sue cognizioni dei tre regni della natura, alla penetrazione ed alla sottigliezza del suo ingegno; II *Daemonum investigatio peripatetica, in qua explicatur locus Hipocrat. si quid divinum in morbis habeatur*, Firenze, 1580, in 4.to. Tale opera fu composta a richiesta dell'arcivescovo di Pisa, Jacopo Pietro Borboni, a cui l'autore la dedicò. Esso prelato, consultato avendo tutti i dotti dell'università di Pisa sopra una pretesa invasazione diabolica delle religiose d'uno dei conventi di quella città, ricercò precipuamente si decidesse se la causa di tal fenomeno fosse naturale o soprannaturale. Cesalpino, ch'era stato più particolarmente richiesto, rispose a tale questione col citato Trattato. Incominciò ad esporre con singolar erudizione tutti i fatti che si attribuiscono al poter della magia e della stregoneria; non contento di citare gli autori più gravi, raccoglie le novelle popolari e le riferisce senza

lasciar penetrare che menomamente dubitasse dell' esistenza loro; ma poscia le assoggetta ad una discussione peripatetica, cioè, secondo i principj d'Aristotile. Allora, facendo parlare questo filosofo, dice che si possono dare intelligenze o demoni intermedj tra Dio e le creature; ma che, quantunque essi sieno materiali, non possono comunicare con l' uomo. Risulterebbe da ciò che tutti i fatti, esposti da Cesalpino, non potrebbero essere reali. Per tale maniera di discutere molti presero argomento d' attribuirgli siffatta opinione; mentre in vece conchiudendo nel proprio suo nome, lo fa, sottomettendosi alla credenza generale della chiesa; poichè dichiara ch' egli considera l' indemoniare di quelle religiose come soprannaturale, e che allora i soccorsi della medicina sendo insufficienti, bisogna aver ricorso a que' della chiesa. Si può presumere che simile conchiusione dettata gli fosse dalla prudenza; ma cosa non havvi che la indichi nel testo. Tale Trattato non appartiene che per la sua forma a que' di filosofia, da che per l' essenza sua potrebbe essere collocato tra que' di medicina; III *Quaestionum medicarum libri duo*, Venezia, 1593 e 1604, in 4.to. In tali due edizioni venne unita l' *Investigatio daemonum* e l' opera seguente; IV *De medicamentorum facultatibus libri duo*: è questo un Trattato di materia medica; V *Ars medica*, Roma, 1601, 1602 e 1603, 3 vol. in 12, ristampata con alcuni cambiamenti, co' due titoli seguenti, dopo la morte dell' autore; VI *Catoptron, sive speculum artis medicae hippocraticum, spectandos, dignoscendos, curandosque exhibens tum universos, tum particulares totius corporis morbos; in quo multa visuntur, quae a praeclarissimis quibusque medicis intacta prorsus relicta erant arcana*, Francoforte, 1605, in 8.vo; Venezia, 1606, in 4.to ed in 8.vo; Treviso, 1606, in 8.vo; Strasborgo, 1670, in 8.vo; VII *Praxis universae artis medicae*, Treviso, 1606, in 8.vo. Cesalpino in tali differenti opere di medicina fa sempre un' applicazione del modo di ragionare di Aristotele all' arte di guarire. Quantunque la sua riputazione come medico sia stata grande, durante la sua vita, sembra che i suoi scritti non abbiano procurato nuovi lumi su tale arte: essi sono poco consultati oggigiorno, e forse sarebbero dimenticati come que' di filosofia, se gli ultimi lavori di Cesalpino intorno alla storia naturale non avessero dato al suo nome una gloria immortale; tal' è l'opera seguente; VIII *De plantis libri XVI*, 1583, in 4.to. Fino a Cesalpino i dotti intendevano alla ricerca ed alla cognizione delle piante, piuttosto da eruditi e da medici, che da naturalisti: in guisa che essi le disponevano per alfabeto, secondo i nomi, che loro avevano posti gli antichi, o forse più arbitrariamente, conforme all' ordine di virtù sovente immaginarie. Cesalpino cercò nella natura una via più certa, un metodo più regolare; egli inventò il primo metodo di botanica, fondata sui caratteri, tratti dalla considerazione della forma, del fiore e del frutto, e del numero de' grani; il che gli presentò affinità ed approssimanze naturali. Il suo Trattato è diviso in sedici libri; il primo è consacrato a sviluppare la conformazione de' vegetabili ed ivi posò le basi dell' anatomia e della fisiologia vegetabili. Occorrono in esso molte idee, di cui la verità riconosciuta non fu che lungo tempo dopo. Fece altresì conoscere con molta sagacità la struttura dell' interno delle sementi, cui paragona alle uova degli animali: siffatta idea racchiude la famosa proposizione *omnia ex ovo*, sviluppata poscia da Harvey. Il

vanto di averla indicata primo non appartiene nè all'uno, nè altro, ma sì ad Empedocle, che annunziata l'aveva fin dalla più alta antichità. Quantunque in generale sembri che Cesalpino nieghi il sesso alle piante, nullameno lo riconosce in molte occasioni e s' accorda perfettamente co' botanici del nostro secolo, dando il nome di maschi agl' individui sterili che portano gli stami, e di femmine a que' che portano i frutti; mal grado questo, l'uso contrario è lungo tempo prevalso. Egli fece conoscere con esattezza gli organi dell'interno delle piante: tenne la vitale loro forza risiedere nella midolla, ch' egli considerò come il loro cuore e siccome la sorgente del frutto, mentre le altre parti del fiore, cui ottimamente distingue, provenivano dal legno e dalla scorza; dimodochè secondo lui il fiore non era che un' espansione delle parti interne. Linneo ha adottata questa idea, sviluppandola nelle dissertazioni, che portano il titolo di *Prolepsis plantarum*. Qualunque sia l' importanza che Cesalpino accordava alla midolla, tenne però non fosse necessaria alla vita degli alberi che ne' primi momenti dell'esistenza loro. Gli altri quindici libri offrono altrettante classi particolari, nelle quali disposte sono le piante, che descrive. Tali classi sono fondate, 1.° sulla considerazione della durata, come alberi o come erbe; 2.° sulla situazione della barbicella nelle semente; 3.° sul numero dei grani ne' frutti o nelle loro cellette; 4.to sulle radici; 5.° sull'assenza de' fiori e de' frutti; finalmente, per considerazioni sovente maggiori, le suddette classi sono suddivise in quarantasette sezioni e queste in novecento quaranta capitoli. Taluni di tali capitoli contengono alcune generalità sulle classi e le sezioni, e sovente sul carattere di gruppi importanti, riconosciuti oggidì come famiglie naturali. Ognuno di tali capitoli porta per titolo il nome d' una pianta e contiene la sua descrizione; talvolta è sola; ma più sovente ve n' ha alcune altre che hanno relazione con essa, come specie con generi. Queste cose non sono abbastanza generali perchè si possano tenere tali capitoli per generi, come sono stabiliti dai botanici dei tempi nostri. Essi sono terminati da alcune dotte discussioni sui nomi degli antichi, di Teofrasto e Dioscoride presso i Greci, di Plinio presso i Romani. Si scorge dovunque che aveva una profonda cognizione di tali autori; ma si distinse dal suo secolo per l' osservazione della natura. Tale opera doveva condurre ad una felice rivoluzione nella botanica; ma niuno allora volle segnirlo nel cammino, che aveva segnato; furono le difficoltà che si temettero: egli si aveva di troppo lasciati addietro i suoi contemporanei. Gaspare Bauhin afferma in una lettera particolare ch' egli aveva avuto il disegno di distribuire il *Pinax* secondo il metodo di Cesalpino; ma confessa che non lo comprendeva abbastanza. In oltre era costume di vedere le opere di botanica adorne di figure più o meno ben eseguite, e Cesalpino le aveva bandite dalla sua. Egli ebbe un torto più reale, quello di non esporvi la concordanza della nomenclatura degli autori che l' avevano precedute e di que' del tempo suo. Fa conoscere le piante per nomi che sono suoi particolari, ed ordinariamente nomi volgari in alcuni paesi d'Italia, principalmente nella Toscana: fu quindi malagevole il determinare le piante, di cui parla Gaspare Bauhin, che ha ciò intrapreso nel suo *Pinax*, si è sovente ingannato. Per la stessa ragione non si può determinare il giusto numero delle specie, di cui fa

menzione nell'opera sua; alcuni lo portano ad ottocento; ma essi non hanno contato che le principali, giacchè ammontano a mille cinquecento venti secondo Haller. Il suo erbolajo è conservato a Firenze presso gli eredi del senatore Pandolfini; esso contiene i saggi di settecento sessantotto specie, disseccate ed incollate sopra dugento sessantasei larghi fogli di carta. Molti dotti sono stati in grado di consultarlo, tra gli altri Michieli e, per quanto narra Targioni, Stefano Roselli ne aveva preparato un catalogo. Cesalpino dedicò tale opera al suo sovrano, Francesco de' Medici, granduca di Toscana. Tale atto non era altrimenti nè lusinga, nè bassa adulazione, ma un omaggio, che rendeva al sapere ed al carattere generoso di quel principe illuminato, che sosteneva con lustro il nome de' Medici. Egli vuol partecipe esso principe della propria sua gloria, esponendogli i motivi che l'hanno indotto ad abbandonare il cammino ordinario, e giudicandolo degno di comprenderlo e di gustare le sue ragioni. In tale prefazione, piena di viste nuove e filosofiche, che annunziano l'uomo d'un ingegno superiore al suo secolo, si trova, tra le altre, una pagina, nella quale concentra i principj e pone le basi, su cui debbono essere stabiliti i metodi ed i sistemi di botanica; vi fa vedere tutti i vantaggi che se ne possono trarre, nel numero de' quali mette la conoscenza delle proprietà delle piante, che si può dedurre conformemente alle loro affinità o alla somiglianza delle loro forme esterne. Mal grado i lavori, che intrapresi vennero poscia su tale argomento, non si è potuto aggiunger nulla d'essenziale a tale schizzo; dimodochè se di tutte le sue opere ci fosse rimasta questa pagina sola, ella basterebbe ad assicurare per sempre la gloria di Cesalpino. I suoi principj restarono sepolti da quasi un secolo, quantunque Colonna avesse adoperato di propagarli. Li risuscitò Morison nel 1669 prima co' suoi *Praeludia*, indi nella sua *Storia delle Piante*, pel suo metodo, fondato, come quello di Cesalpino, sulla considerazione del frutto; ma quell'autore, a cui si rimproverò con ragione molta vanità, gli spacciò come interamente suoi (*V.* MORISON). Rai fu di miglior fede, giacchè dice positivamente aver preso da Cesalpino l'idea del suo metodo. Breve tempo dopo, Tournefort gli fece similmente l'onore dell'invenzione de' metodi in botanica e d'allora in poi si continuò a farne omaggio a Cesalpino. Linneo, tra gli altri, nello scritto intitolato: *Classes plantarum*, presenta lo schizzo di tal metodo; ma soltanto pe' recenti lavori di Gaertner e di Jussieu si è potuto giudicare fino a qual punto aveva egli conosciuto la struttura dell'interno de' semi e degli organi loro; IX *Appendix ad libros de Plantis et Quaestiones peripateticas*, Roma, 1603, in 4.to. Tale libro è stato ristampato nel *Museo di fisica* di Boccone, Venezia, 1697, in 4.to. Cesalpino aveva altresì composto la storia naturale de' minerali in un ordine sistematico, siccome aveva trattato quella de' vegetabili. Non mancava alla sua opera che la stampa, allorchè Clemente VIII, avendolo chiamato a Roma per professarvi la medicina, trovò che Michele Mercati, suo antico discepolo, l'aveva prevenuto, e, distribuendo per ordine la raccolta de' minerali, conosciuta sotto il nome di *metalloteca del Vaticano*, aveva avuto la cura di farne intagliare i differenti pezzi. Tenne allora per inutile il suo lavoro; ma Mercati, che morì breve tempo dopo, non avendo avuto tempo di trattare delle pietre e de' metalli, Cesalpino fece comparire l'opera

seguente; X *De metallicis libri tres*, Roma, 1596, in 4.to, ristampato a Norimberga nel 1602, in 4.to, per cura di Corrado Agricola. Il primo libro tratta de' sali, de' bitumi, degli allumi e d' altri fossili; il secondo delle pietre, de' cristalli, delle pietre preziose e dà l' etimologia del nome delle pietre; il terzo tratta de' metalli. L' opera di Mercati fu pubblicata col titolo di *Metallotheca*. Borel nella sua *Biblioteca chimica* cita un' opera di Cesalpino, intitolata: *De lapidibus*, ma senza dire se sia stampata o manoscritta. Plumier ha consacrato alla memoria di Cesalpino un genere di piante de' climi equinoziali, ch' egli ha chiamato *Caesalpinia*; racchiude alberi ed arbusti eleganti della famiglia delle cassie, i quali di più sono utili per la tintura, come i legni di Brasile ed il sapano.

D—P—s.

** CESANO (Gabriello), da cui è intitolato un *Dialogo di Claudio Tolomei* intorno al nome della volgar lingua, fu giureconsulto e dotto uomo, ma più di maneggio e di corte. Stette gran tempo al servigio del cardinale Ippolito de' Medici in qualità di segretario e a tutta sua possa ne sostenne le pretensioni. Ebbe un canonicato nel Duomo di Pisa, sua patria, e fu poi confessore di Caterina de' Medici, il cui favore gli ottenne il vescovado di Saluzzo, dove morì nel 1568.

D. S. B.

CESARE (Cajo Giulio). Tra gli uomini, che la storia onora del titolo di grandi, niuno forse nol meritò più che il dittatore Cesare, il quale cambiò il governo dei Romani, e di cui il nome vale ancora nelle moderne lingue a destar l' idea della potenza e del valore. Discendente dall' illustre famiglia Giulia, che riferiva la sua origine ad Enea ed a Venere, nacque l' anno di Roma 654 e 100 anni avanti G. C. Nella sua infanzia fu testimonio delle guerre civili di Silla e di Mario, suo zio materno. Roma allora offriva illustri modelli al valore, ed all' ambizione funesti esempj. Allorchè Cesare fu giunto all' età virile, Silla, ch' era il padrone, non gli potè perdonare che fosse nipote di Mario e genero di Cinna. Lanciò anzi contro di lui un decreto di proscrizione e non consentì a rivocarlo che ad istanza delle Vestali e pel credito della famiglia Giulia. Si aggiunge che Silla, cedendo alle preghiere di que' del suo partito, disse loro che si pentirebbero un giorno d' aver salvato un giovane, nel quale egli vedeva più Marj. Scampato dalla proscrizione, il giovane Cesare uscì di Roma e si trasferì in Asia, dove incominciò la militare sua corsa. Tornato a Roma dopo la morte di Silla, accusò Dolabella di estorsioni nel suo governo e fece ammirare la sua eloquenza in una causa, in cui aveva per avversarj Ortensio e Cotta. Siccome il dono della parola era un mezzo di arrivare al potere, il giovane Cesare nulla trascurò per sorpassare i più valenti e risolse d' andare a Rodi a prendere lezioni d'eloquenza presso il professore greco, Apollonio Mollone. Nel tragitto fu preso da alcuni pirati cilicj. La sua condotta in tale circostanza fece vedere ch' egli aveva un carattere fatto per comandare. I pirati avevano stabilito il suo riscatto a venti talenti; egli stesso lo portò fino a sessanta. Rimase trentotto giorni in mezzo a que' barbari, coi quali usava piuttosto modi di padrone, che di prigioniero. Come gli abitanti di Mileto ebbero pagato il danaro del suo riscatto, fu condotto nella loro città; egli tosto arma alcune navi, insegue i pirati, ne prende molti e li fa mettere in croce, siccome ne gli aveva minacciati, quando

era nelle loro mani. Durante il soggiorno che fece a Rodi, avendo risaputo che Mitridate aveva attaccato alcune provincie alleate dei Romani, egli passa sul continente, e, benchè non destinato, raccoglie truppe, pone in rotta i comandanti del re di Ponto e conserva a Roma le città, ch' erano state invase. Ritornato in patria, trovò Pompeo alla guida del senato e della repubblica. Come la sua devozione conosciuta al partito di Mario frapponeva un ostacolo alla sua ambizione, si congiunse al partito, che dominava allora, e si unì a Cicerone per far vincere la legge *Manilia*, che accordava a Pompeo straordinarj poteri. Tale risoluzione piaceva tanto più a Cesare, quanto che essa aveva addotto la divisione tra' grandi e favoriva anticipatamente le pretensioni di quei che vorrebbero un giorno innalzarsi al disopra delle leggi della repubblica. Eletto tribuno militare, prima dignità, di cui fosse debitore ai suffragj de' suoi concittadini, appoggiò fortemente quelli che volevano rendere al popolo i tribuni, che Silla aveva tolti, e contribuì al richiamo di molti esiliati ch' erano stati proscritti nelle turbolenze suscitate da Lepido. Il partito di Mario, ch' era stato rovesciato dal senato, viveva ancora nella memoria del popolo; Cesare non neglesse niun' occasione di lusingare la moltitudine, rammentando un grand' uomo, di cui ella conservava la ricordanza. Allorchè fu questore, osò, recitando dalla tribuna l'elogio funebre di sua zia, Giulia, produrre in pubblico le immagini di Mario, che non si erano più vedute dopo la dittatura di Silla. Quando fu promosso alla dignità d' edile, fece rialzare le statue ed i trofei del vincitore de' Cimbri. Fino da quell' epoca fu accusato nel senato che aspirasse alla tirannia; ma il popolo, colmato delle sue liberalità, vantò la sua devozione ed il suo coraggio, e lo zelo, onde si era adoperato ad abbellire Roma, durante l'esercizio della sua magistratura; la moltitudine principalmente non dimenticò che a lui doveva magnifici spettacoli e che aveva fatto collocare molte sedie per comodo degli spettatori ne' giuochi megalesj. Allorquando la cospirazione di Catilina fu scoperta, Cesare osò raccomandare i congiurati alla clemenza del senato e sostenne la sua opinione con un calore che poteva far giudicare com' egli non era straniero alla trama. L' indignazione contro di lui fu sì grande, che i cavalieri di guardia quel giorno non attendevano che un segno di Cicerone per trucidarlo; ma Cicerone temè di trovarlo colpevole e lo salvò dal furore de' cavalieri. Cesare, in mezzo ai più vasti progetti d' ambizione, viveva allora come un uomo dato ai piaceri, impigliato in molti intrighi di galanteria e dandosi altresì all' intemperanza del vino. Servilia, sorella di Catone, era passionata per Cesare, il quale tenuto fu per vero padre del figlio di lei, Marco Bruto. Non era più quello il tempo, in cui la licenza dei costumi toglieva ai grandi personaggi di Roma influenza e popolarità. Alla morte di Metello, Cesare ottenne la dignità di pontefice massimo, benchè avesse per competitori due uomini potenti. Il giorno dell' elezione, veggendo sua madre che piangeva, egli l' abbracciò e le disse: » Mi vedrete oggi » pontefice massimo o esiliato ". Breve tempo dopo tal' elezione Clodio, essendo stato accusato pubblicamente d' essersi introdotto di notte nella casa d' Aurelia per corrompere la moglie di Cesare, questi ripudiò la sua donna e ricusò di perseguitare Clodio, dicendo » che la moglie di Cesare non » doveva dar adito al sospetto ".

Il vero suo motivo fu il timore d' inimicarsi Clodio, che aveva grande autorità nel popolo e poteva giovarlo negli ambiziosi suoi progetti. Cesare era allora pretore; uscendo di tale impiego, gli toccò in sorte il governo di Spagna; ritenuto a Roma da' numerosi suoi creditori, ebbe d' uopo che Crasso venisse in suo soccorso e si dichiarasse suo mallevadore per somme considerabili. Plutarco riferisce un motto di Cesare, per cui si potrebbe tenere che fin d' allora egli mirasse al sovrano potere. Come passava per un povero villaggio delle Alpi, alcuni de' suoi amici lo ricercarono se in tale miserabil luogo il potere e le dignità occasionassero questioni. » Io vorrei piuttosto, disse loro, essere » il primo in questo luogo, che il » secondo in Roma ". Cesare spese tutto il tempo, che rimase nel suo governo, a dilatarne le frontiere. Portò la guerra nella Gallizia e nella Lusitania, cui sottomise a Roma; ma in una conquista sì utile per lo stato non trascurò i suoi particolari interessi; s' impadronì, per violenti contribuzioni, di tutto il danaro di quelle provincie e fu in breve abbastanza ricco per pagare i suoi debiti, che ammontavano, dicesi, a 38 milioni della nostra moneta. Allorchè tornò a Roma, dove non avea più creditori, le ricchezze, che gli rimanevano, bastarono ancora per acquistargli gran numero di creature. Onde giugnere al consolato, riconciliò Crasso e Pompeo, e si valse dell' autorità dell' uno e dell' altro. Quantunque avesse un collega, egli governava con podestà assoluta. Bibulo, suo compagno, s' opponeva infruttuosamente a' suoi voleri; il che faceva dire ai begli spiriti di quel tempo » ch' essi non » erano altrimenti sotto il conso» lato di Cesare e di Bibulo, ma » sotto il consolato di Giulio e di » Cesare ". Cesare adoperò principalmente a rendersi caro al popolo e propose nel senato una legge, per la quale si dovevano distribuire le terre della Campania tra ventimila cittadini di que' che avevano almeno tre figli. Tale legge fu rigettata da' senatori, i quali non videro che ne lasciavano a Cesare tutto il merito; il popolo l' adottò ed il senato si vide forzato a confermarla. Cesare si congiunse a Pompeo, dandogli sua figlia Giulia in matrimonio, e, breve tempo dopo, ottenne il governo delle Gallie e dell' Illirio col comando di quattro legioni. Le guerre che fece Cesare, i suoi combattimenti, le sue vittorie non sono da niuno ignorate; le Gallie non hanno provincia che la tradizione non serbi, la ricordanza delle sue geste, e nella quale non si mostrino ancora i siti dove accampò, quelli dove ha vinto. Trionfò prima degli Elvezj, cui forzò a chiudersi nelle loro montagne; attaccò poscia e disfece Ariovisto, alleato del popolo romano; sottomise i Belgi, i più formidabili de' Galli, portò le armi fin oltre il Reno, valicò il mare ed andò a piantare le aquile romane fino sul territorio della Gran Bretagna (*V.* Carattaco e Cassivelauno). Nel periodo di dieci anni, che durò la guerra delle Gallie, si pretende ch' egli abbia prese con la forza e ridotte col terrore delle sue armi ottocento città, soggiogati trecento popoli o nazioni, disfatto in differenti pugne tre milioni d' uomini: il terzo di tal numero fu sul campo di battaglia ed in seguito a' combattimenti un altro terzo fu ridotto in ischiavitù (*Ved.* Ambiorige, Ariovisto, Vercingentorige). In mezzo alle sue vittorie Cesare nulla trascurò per ammassare grandi ricchezze; trafficò della guerra e della pace; non risparmiò nè i templi degl' iddii, nè le terre degli alleati. Tutto ciò, che

serviva ad aumentare la sua potenza, gli sembrava giusto ed onesto, e Cicerone riferisce che aveva sovente in bocca queste parole d' Euripide. » Se bisogna violare il » diritto, non bisogna violarlo che » per regnare ". Il senato volle inviare nelle Gallie alcuni commissarj per esaminare la sua condotta. Fu proposto altresì di consegnarlo ad Ariovisto, perchè espiasse la violazione della fede data agli alleati del popolo romano; ma lo splendore delle sue vittorie, l'affezione del popolo, il danaro, che aveva fatto spandere, fecero fallire tutti i tentativi de' suoi nemici. Roma celebrò i suoi trionfi con preci o rendimenti di grazia che durarono ventiquattro giorni: cosa, che non si era per anche veduta. Durante tutto quel tempo, si ringraziarono gli dei de' suoi sacrilegj, e le lodi del popolo e del senato altresì finirono di soffocare le accuse. Cesare era debitore de' suoi felici eventi al suo valore ed all'amore, che inspirava a' suoi soldati, affezionati alla sua persona per la cura, ch' egli prendeva della loro sussistenza e per magnifiche ricompense. Pareva ch' egli non fosse che il depositario delle ricchezze, cui accumulava ogni giorno, e che le conservasse soltanto per farne il prezzo del valore e la ricompensa del merito. » Perciò, dice uno storico, i solda» ti della repubblica divennero » insensibilmente i soldati di Ce» sare ". Roma era allora in gran disordine; tutto era in essa divenuto venale, e Cesare aveva trovato nelle Gallie tesori bastanti a comprar tutto. Colmava di presenti tutti i cittadini, di qualunque ordine essi fossero; gli accusati, gli uomini soppozzati ne' debiti, la gioventù disordinata, dice Svetonio, non trovavano che in lui sicuro rifugio; egli cercava di rendersi famigliari i suoi partigiani con l' idea di perturbare la repubblica, e la storia narra ch' era solito dire a que', di cui non poteva pagare i debiti, che una guerra civile soltanto poteva trarli d'impaccio. I felici successi, la potenza di Cesare, ancora più che i suoi progetti conosciuti, incominciarono a svegliare la diffidenza di Pompeo, il quale vergognavasi di non avere, indovinato un sì formidabile rivale. Egli non prese nondimeno che deboli cautele, persuaso che durato sarebbe sempre dominatore, fino a tanto che governato avrebbe il senato: cercò tutte le occasioni d' umiliarlo, senza preparare i veri mezzi da resistergli. Mentre i nemici di Cesare annunziavano le loro intenzioni ed i loro progetti, Cesare teneva occulti i suoi disegni. Più gli spiriti si scaldavano nel senato, più egli affettava moderazione e parlava di pace, convinto appieno che non mancherebbe pretesto di far guerra, senzachè apparisse il provocatore di essa. Era giunto a Ravenna con una legione, allorchè il senato bandì un decreto, per cui se in un determinato tempo Cesare non rinunziava al suo comando, sarebbe trattato come nemico della repubblica. Tre tribuni del suo partito, Marc' Antonio, Curione e Cassio Longino, protestarono contro tale decreto. Cacciati con violenza dall' assemblea del senato, fuggirono al campo di Cesare, travestiti da schiavi. Non mancarono d' esagerare ne' loro racconti le minacce fatte contro Cesare, e con ciò raddoppiarono l' amore de' soldati pel loro generale. Da quel momento in poi la guerra fu rotta. Il senato commise a' consoli che provvedessero alla sicurezza pubblica, e Cesare ordinò alle sue truppe avanzassero verso il fiume Rubicone, che separava la Gallia Cisalpina dall' Italia. La repubblica, che s' invocava dall' una e dall' altra delle parti, non era più che un

nome vano; Cesare e Pompeo non potevano essere più considerati che i capi di due fazioni rivali che mi ravano a porsi al disopra delle leggi. Pompeo che, secondo l'espressione di Lucano, non voleva superiore, lasciava alcuna speranza agli amici della libertà; Cesare, che non voleva uguali, minacciava d'assoggettar tutto. L'uno voleva giugnere alla suprema podestà mediante le stesse leggi; per l'altro tutti i mezzi erano buoni. Il primo riposava sul suo credito personale e pareva attendesse il suo potere dai suffragj dei suoi concittadini; il secondo, cui Cicerone chiamava *monstrum activitatis*, non trasandò niuno espediente, e teneva il potere fosse una conquista promessa alle sue armi. Il partito di Pompeo sembrava il più legittimo; ma nello stato delle cose quello di Cesare era il più sicuro. Udendo il decreto del senato, Cesare marciò difilato alla volta del Rubicone. Ivi i pericoli, ch'era per correre, ed i mali, che la sua impresa causare poteva alla sua patria, si affacciarono alla sua mente e lo tennero alcun tempo infra due; poich'ebbe riflettuto all'odio ed alla rabbia de' suoi nemici ed alle proprie sue forze, traversa il ponte, gridando: » Le sorti so» no gittate ". Arriva a Rimini, e la costernazione si spande sin entro Roma; il senato si aduna e delibera in mezzo allo sgomento; non si sa a qual mezzo appigliarsi; non si propongono che provvisioni, per cui non è più tempo; i principali del senato si rimproverano gli uni gli altri d'essersi lasciati ingannare; tutti insieme danno ed accolgono consigli, che il timore fa abbandonare. In tale disordine Pompeo non aveva truppe e temeva di far prendere le armi al popolo, che lasciava scorgere la sua deferenza per Cesare; egli uscì di Roma, cui non dovea più rivedere, coi consoli e co' principali senatori; si ritirò prima a Capua e di là a Brindisi. Cesare ivi lo seguitò, investì la piazza e tentò di chiudere il porto con un molo; ma innanzichè l'opera potesse essere compinta, Pompeo s'imbarcò furtivamente e fece vela la notte verso Durazzo, lasciando l'Italia intera in potere di Cesare. I consoli con le loro truppe erano già partiti per Durazzo; Cesare inviò i suoi luogotenenti a prendere possesso della Sardegna e della Sicilia, indi mosse in persona verso Roma: vi entrò senza l'esercito suo, come un generale che fosse andato a render conto della sua condotta. Lo scarso numero di senatori, ch'erano rimasti, si unì per riceverlo, ed il popolo si recò in folla per rivedere, dopo dieci anni d'assenza, un generale, che prediligeva e che gli prometteva un nuovo ordine di cose. Cesare non commise altro atto di violenza che d'impadronirsi del pubblico tesoro, ch'era nel tempio di Saturno e che il partito di Pompeo e del senato aveva malaccortamente lasciato, contentandosi di portarne via la chiave. In vano il tribuno Metello osò opporsi a tale specie di sacrilegio; Cesare minacciò che lo avrebbe fatto morire: » gastigo, gli » disse, che mi costerebbe più a » pronunziare, che a far eseguire ". Il tribuno si ritirò, e Cesare trovò nelle spoglie delle nazioni vinte i mezzi di soggiogare il popolo vincitore. La guerra si estese in breve a tutte le parti della repubblica; Cesare lasciò ad Antonio il comando dell'Italia, inviò luogotenenti in alcune provincie ed egli partì per la Spagna, dove disfece Petrejo ed Afranio, luogotenenti di Pompeo; sottomise al suo ritorno la città di Marsiglia, che si era dichiarata contro di lui, e tornò a Roma, dove Lepido, pretore, indi triumviro, lo creò

dittatore, di sua propria autorità, Pompeo era allora in Grecia, duce d' un'oste numerosa; Cesare andò in traccia di lui per combatterlo. Essendo sbarcato nella Caonia con cinque legioni, riseppe che la flotta, che gli adduceva viveri e rinforzi, era stata battuta e dispersa da quella di Pompeo. Nella mala situazione, in cui lo metteva tale circostanza, risolse d'andare incontro ad Antonio, che gli doveva condurre nuove legioni, e si pose solo in un battello da pescatore, in cui corse i più grandi pericoli. Allora fu che volgendosi al pescatore che lo menava, disse quel motto famoso, riferito da Plutarco e da Lucano: » Non temere; Cesare porti » e la sua fortuna ". Il soccorso di Antonio alla fine arrivò, e Cesare risolse d'attaccar Pompeo, di cui il campo si stendeva sotto le mura di Durazzo. Dopo molti vani tentativi si ritirò in Macedonia, dove fu seguitato da Pompeo, il quale gli offerse battaglia. Finalmente la gran lite tra Cesare e Pompeo, tra la repubblica e l'impero, fu decisa nelle pianure di Farsaglia, l'anno 48 av. G. C. L'abilità e la prodezza di Cesare, durante la pugna, non vennero adeguate mai, se pur nol furono dalla generosità sua dopo la vittoria. Egli rimandò alle case loro i Romani fatti prigioni e bruciò, senza leggerle, le lettere che si erano trovate nella tenda di Pompeo. Avendo inseguito Pompeo in Egitto, la testa del suo rivale gli fu presentata siccome l'ultimo pegno della vittoria. Fu veduto torcere gli occhi da quel sanguinoso spettacolo e versar lagrime, riflettendo al destino di sì gran personaggio, altre volte suo amico e congiunto. Mentr'era in Alessandria, ritenuto dalle attrattive di Cleopatra e dalle discordie insorte nella famiglia di Tolomeo, vide divampare intorno a sè una sedizione che diventò in breve una guerra aperta, nella quale mostrò più coraggio che prudenza, e corse i più grandi pericoli. Dopo un soggiorno di molti mesi in Egitto, Cesare marciò contro Farnace, re di Ponto, cui disfece con la celerità, ch'egli stesso ha sì ben espressa per queste parole: *Veni, vidi, vici*. Gli rimanevano ancora formidabili nemici da combattere; Scipione, Labieno, Catone ed il re di Mauritania, Giuba, avevano in Africa potenti eserciti, con cui minacciavano di rialzare il partito di Pompeo. Dopo una *campagna* sulla quale Cesare spiegò tutta la sua capacità, l'Africa non ebbe più Romani che non fossero del suo partito, ad eccezione di Catone, che si era serrato in Utica e che volle piuttosto darsi morte, che arrendersi al vincitore (*V.* Catone). Cesare che ammirava tutto ciò che al di sopra s'innalzava degli altri uomini, invidiò a Catone la gloria della sua morte e sparse lagrime per lui, come per Pompeo. Il vincitore, poich' ebbe sottomessa l'Africa e dato ordine che si rifabbricasse Cartagine, fece ritorno in Italia, dove l'attendevano le acclamazioni del senato e del popolo romano. Quattro trionfi gli furono decretati. Egli trionfò con un fasto prodigioso per le vittorie riportate sulle Gallie, sugli Egizj, nel regno di Ponto e nella Mauritania. Dispensò larghi donativi al popolo e gli diede banchetti e spettacoli; colmò i soldati delle sue liberalità. Frattanto i due figli di Pompeo avevano potuto raunare grandi forze in Ispagna; la presenza di Cesare si rendeva indispensabile oltre a' Pirenei; egli vi si trasferì ed attaccò i figli di Pompeo nelle pianure di Munda; la battaglia fu sì ostinata che per sua propria confessione combattè meno per la vittoria, che per la vita; ma fece sì grandi prodigj di valore, che forzò alla fine la fortuna a dichiararsi in

suo favore. D' allora in poi tutto piegò sotto la sua potenza; egli rientrò in Roma signore del mondo intero. Il trionfo, che ottenne allora per aver vinto Romani, eccitò alcune segrete mormorazioni nel popolo e ne' senatori; ma ninno osò lamentarsi pubblicamente. Il senato gli decretò onori straordinarj ed un' autorità illimitata. Fu eletto console per dieci anni e dittatore perpetuo; gli fu dato il nome d' *imperatore*, il titolo di *padre della patria*. Si dichiarò la sua persona sacra ed inviolabile. Gli fu accordato il privilegio d' assistere agli spettacoli in una sedia dorata con una corona d' oro sul capo. Il decreto del senato portava che, anche alla sua morte, la sedia e la corona d'oro sarebbero in tutti gli spettacoli per rendere immortale la sua memoria. Non mancavano a tanti onori che il titolo di re. Si afferma ch' egli deliberò se lo assumerebbe, ed assaggiò per così dire il diadema; ma ebbe timore che un titolo nuovo non facesse troppo sentire a' Romani la ruina delle vecchie leggi. Spinse anzi troppo lunge la sua condescendenza per le vecchie preoccupazioni della repubblica e si mostrò meno valente a mantenere il suo potere che a conquistarlo. Conservò le forme delle istituzioni repubblicane in mezzo ad un governo assoluto e ridestò di continuo l' idea della libertà, che aveva oppressa. Gli era forse più facile distruggere il senato, che trarlo nelle sue parti; volle che tale corpo fosse rispettato, ed egli stesso lo disprezzò la qual cosa irritò violentemente gli spiriti. " Così, dice Montesquieu, " la sua clemenza fu insultante; " si giudicò ch' egli non perdonasse, ma che disdegnasse di punire ". Giunto al potere sovrano per la vittoria, volle goderne come se l' avesse ricevuto dagli avi suoi, e bandì troppo presto le inquietudini che turbano quasi sempre il godimento d' un' autorità novella. " Voglio piuttosto, diceva, perire " una volta che temer sempre ". Licenziò la sua guardia spagnuola contro il parere de' suoi migliori amici, i quali gli rappresentavano continuamente che la dominazione acquistata con le armi non si conservava che con le armi in mano. Prestava fede troppo di leggieri ai discorsi de' suoi adulatori; i quali gli facevano intendere " come da che erano state estinte da " lui le guerre civili, la repubblica aveva più interesse di lui medesimo alla sua conservazione ". L' estrema securtà sua fu cagione della sua morte. Egli volgeva in animo di far la guerra a' Parti e doveva partire per l' Asia. I suoi partigiani, per disporre i Romani a vederlo insignito del titolo di re, affettavano di pubblicare leggersi ne' libri sibillini che i Parti vinti non sarebbero mai, se i Romani non avessero un re per generale. I nemici di Cesare approfittarono di tal voce, ch' essi aveano forse contribuito a spargere, onde affrettatare la sua perdita; una congiura fu contro di lui tramata, alla direzione della quale stavano Bruto e Cassio, ch' egli avea fatto pretori. La cospirazione scoppiare doveva nel mezzo del senato e l' epoca n' era stabilita agl' idi di marzo, giorno, in cui Cesare, dicevasi, doveva farsi acclamar re. La congiura non fu sì segreta che non ne traspirasse alcuna cosa; ma Cesare negò di prendere niuna precauzione. Calpurnia, moglie del dittatore, era sì persuasa della realtà del pericolo, che lo scongiurò colle più vive istanze a non uscire il giorno degl' idi di marzo, fermato per l' assemblea del senato. Mosso dalle sinistre predizioni della sua sposa e più ancora dalle sue lagrime e dalle sue preghiere, Cesare determinò di rimanere in casa; ma Decimo

Bruto avendogli rappresentato l' importanza delle materie che si dovevano trattare nel senato, gli fece mutar risoluzione. Come fu uscito di casa, un certo Artemidoro gli consegnò un biglietto il quale conteneva la scoperta di tutta la trama. A Cesare dati furono molti altri biglietti, coi quali era avvertito del pericolo che correva, ma, pressato dalla moltitudine che l' intorniava, non li potè leggere e li passò ai suoi segretarj. Appena fu entrato in senato, che tutti i congiurati, come per fargli onore, lo accerchiarono; Attilio Cimbro, ch' era del numero, si fece innanzi per chiedergli il ritorno di suo fratello esiliato, e, sotto pretesto di pregarlo con più sommessione, prese il lembo della sua veste e la tirò ad un tratto con violenza. A tale segno Casca impugnò la sua spada e lo percosse in una spalla. Nel momento stesso Cesare afferra la spada del suo uccisore e si getta sopra di lui, esclamando: „ Scellerato Casca, che fai?" Plutarco racconta che i senatori presenti al fatto e che nulla sapevano della cospirazione non ebbero forza nè di prender la fuga, nè di soccorrere a Cesare, nè di proferire una sola parola. Intantochè Cesare era alle prese con Casca, tutti i congiurati trassero lo loro spade e gli menarono più colpi. Cassio, più animato che gli altri, lo ferì profondamente nel capo; Cesare si difendeva ancora, allorchè, scorgendo Bruto con la spada alzata sopra di lui, gridò: „ E tu an„ cora, mio figlio Bruto"! Nel punto stesso si coperse il volto con la sua toga e cadde percosso da trentatrè colpi a' piè d' una statua di Pompeo ai 15 di marzo dell'anno 43 av. G. C.: aveva allora cinquantasei anni. Tutti i senatori presero la fuga e portarono lo spavento nel popolo, raccontando quanto avevano veduto. Il corpo di Cesare, abbandonato, fu recato alle sue case da tre schiavi. Allorchè si lesse il suo testamento dalla ringhiera delle concioni, il popolo, che non l' aveva dimenticato, fece palese il suo dolore e minacciò i congiurati. I suoi funerali vennero celebrati con grande pompa. Il senato, che non aveva osato difenderlo, lo pose nel novero degl' iddii e ordinò nulla fosse cambiato delle sue leggi. La storia ha narrato i deplorabili resultati di tale assassinio: la gelosia, l'ambizione, il risentimento personale avevano armato i più degli uccisori: alcuni di essi obbedirono alla passione della libertà, ma non videro che la repubblica destinata era a perire e che nello stato delle cose Roma non poteva sperare maggior fortuna che d' avere un padrone come Cesare. Ci rimane da far conoscere alcuni tratti del carattere e della condotta di sì grand'uomo. L' amore della gloria e della potenza fu la sua passione dominante; si sa che pianse dinanzi una statua d'Alessandro, pensando che nulla aveva per anche fatto nell'età, in cui il figlio di Filippo era padrone dell' universo. Cicerone diceva che il potere era per Cesare come una divinità. Spiegò un' attività che fece sempre stupire i suoi nimici, e, per valerci dell' espressione di Lucano, giudicava non avèr fatto nulla, ove gli rimanesse alcuna cosa da fare. In mezzo alle dissensioni di Roma considerava sempre come suoi amici tutti coloro che non erano suoi nemici aperti. Tale massima gli giovò per giugnere al suo scopo; essa lo perdè, quando ebbe il potere nelle mani. Cesare era ligio alla dottrina d' Epicuro, che si era da poco tempo introdotta in Roma. In occasione del processo di Catilina, manifestò sulla natura dell' anima opinioni che scandalezzarono la virtù di Catone. I

suoi costumi risentivano delle sue opinioni sulla religione e la morale. Non si può ripetere qui ciò che Svetonio racconta de' suoi vincoli con Nicomede: vincoli, che lo facevano chiamare la *regina di Bitinia*. Il padre di Curione in un discorso pubblico osò dire di Cesare » ch'egli era il marito di tutte le » donne e la moglie di tutti i mariti ". Montesquieu ha osservato che Cesare aveva molti vizj, ma che non aveva difetti. La prima delle sue doti fu una generosità di carattere che di rado venne meno; perdonava volentieri le ingiurie, le satire fatte contro di lui, e si può dire ch' ebbe molto da perdonare. La natura, che pareva lo avesse fatto nascere per comandare al rimanente degli uomini, dotato lo aveva d' un aspetto d' imperio e d' una grande dignità nelle sue maniere; sovente una sola parola gli bastava per sedare la sedizione d' una legione o i clamori de'malcontenti; esimio era nell'arte di farsi obbedire e di mantenere la disciplina. Cesare era nato con sì felici disposizioni, che nulla era estraneo al suo ingegno. Coltivò tutte le scienze a' suoi tempi conosciute e riformò il calendario, a cui diede il suo nome (*V.* SOSIGENE). Se dedicato si fosse interamente all' arte oratoria, si sarebbe locato allato di Cicerone; l' Oratore romano ce lo rappresenta siccome cedente appena su tal punto a' più valenti. Pubblicò alcune opere sulla grammatica, l' astronomia, la religione, la storia e la letteratura. Tutti i suoi scritti andarono perduti, ad eccezione di alcune sue lettere, de' suoi *Commentarj sulla guerra delle Gallie e sulla guerra civile*, e d'alcuni frammenti raccolti nelle buone edizioni dei commentarj. » Tali Commentarj, » dice Cicerone nel *Bruto*, sono u» n' ottima opera: lo stile n' è pu» ro, fluido, spoglio d'ogni fiore o» ratorio e, per così dire, nudo; si » vede che l' autore non ha vol» to lasciare che materiali per chi » volesse trattare lo stesso argomen» to. Forse qualche sciocco scritto» re terrà si possa abbellire tale » abbozzo; ma le persone di buon » gusto si guarderanno di porvi ma» no ". Asinio Pollione, di cui l'opinione è riferita da Svetonio, giudicava le memorie di Cesare non essere nè esatte, nè fedeli: sarebbe difficile di ridurre una simile sentenza al vero suo valore. Comunque sia, i *Commentarj di Cesare*, i quali, primi, ci hanno dato nozioni sulla Gallia, sono oggigiorno pe' Francesi un monumento nazionale; essi sono divenuti classici ad un' ora per gli amici delle lettere e pe' militari. I *Commentarj di Cesare* comprendono: I. *De Bello gallico libri septem*, che sono stati tradotti in greco; tale versione, attribuita a Planude, a Th. Gaza e ad alcuni altri, comparve per la prima volta nel 1606, nell' edizione pubblicata da G. Jungermann. Casaubono nella sua prefazione di Polibio parla d' una traduzione francese, fatta da Enrico IV. Esiste la *Guerra degli Svizzeri per la conquista delle Gallie, tradotta dal primo libro de' Commentarj di Giulio Cesare, da Luigi XIV*, Parigi, 1651, in fogl.: tale traduzione è stata ristampata nelle *Opere di Luigi XIV*, 1806, 6 vol. in 8.vo. *I Commentarj di Cesare delle guerre della Gallia, volti in francese da Biagio di Vigenère, con alcune annotazioni*, vennero stampati a Parigi, 1576, in 4.to, e ristampati nel 1584 e 1600; Ginevra, 1602, in 4.to; Parigi, 1603, 1609, in 4.to; 1617, in fogl.; 1625, in 4.to; sono ricercate tali edizioni, nelle quali si trova il *Parallelo di Cesare e d' Enrico IV*, d' Antonio di Bandole. La *Guerra di Giulio Cesare nelle Gallie, con note militari di Percis*, fu stampata a Parma, 1786, 3 vol. in 8.vo. Percis aveva già fatto stampare le

Campagne di Giulio Cesare nelle Gallie, presentate a S. A. R. l' Arciduca Giuseppe, tomo primo, Milano, 1760, in 4.to. Il libro VIII della *Guerra delle Gallie* non è di Cesare, ma d' Irzio; Il *De Bello civili libri tres*. A tali due opere vanno uniti ordinariamente: 1.° *Liber de bello alexandrino*, 2.° *De bello africano*, 3.° *De bello hispaniensi*, attribuiti generalmente ad Irzio sunnominato (*V.* Irzio). La prima edizione di Cesare comparve a Roma nel 1469, in fogl., per cura d' Andrea Aleria, e vi fu ristampata nel 1472. Ernesti, editore della *Bibl. lat.* di Fabrizio, si è ingannato, dicendo che tali edizioni non contenevano che i cinque primi libri della *Guerra delle Gallie*; vi si trovano i sette libri della *Guerra delle Gallie* ed i tre della *Guerra civile*: tali opere vennero ristampate a Venezia nel 1471, in fogl.; senza nome di città nel 1473; a Roma nel 1476; a Milano nel 1477 e 1478; a Treviso nel 1480; a Venezia nel 1482, 1490, 1494, 1499. Tra l' edizioni posteriori al XV secolo osservare si debbono quelle d' Aldo, 1513, in 8.vo, e 1519, della forma medesima; quelle de' Giunti, Firenze, 1508, 1514, in 8.vo. G. Scaligero pubblicò un' edizione di Cesare, Leida, Elzevir, 1635, in 12. L' edizione di Leida, Elzevir, 1635, in fogl., *cum notis variorum ex recensione Marci Zuerii Boxhornii* è commendevole a motivo delle iscrizioni sulle città di Spagna che si trovano alla fine, ed anche per le carte e le figure. Godnin ne pubblicò una *in usum Delphini*, Parigi, 1678, in 4.to; Cellario pubblicò la sua nel 1705: ella è stata ristampata dieci volte; quella di Maittaire comparve nel 1716, in 12, con un indice; quella, che uscì da' torchi di Barbou, è del 1755, 2 vol. in 12; ma si dee principalmente distinguere 1.° l' edizione di G. Jungermann, Francforte, 1606, in 4.to, preferita alla ristampa del 1669; vi si trova di fronte la versione greca dei libri *De bello gallico*; 2.° l' edizione di G. G. Grevio, 1697, in 8.vo, contenente le note di Dionigi Vossio, figlio di Gerardo Isacco, la notizia di Scaligero sulla Gallia, la vita di Giulio Cesare, attribuita a Giulio Celso, ed altri scritti; 3.° quella di Davisio, *cum notis variorum*, Cambridge, 1706, 1727, in 4.to; si trova nel fine la versione greca dei libri *De bello gallico*; 4.to quella di Samuele Clarke, Londra, 1712, è in fogl. (*V.* Butini): tal' edizione dedicata al celebre Marlborough; 5.° quella di F. Oudendorpe, Leida, 1737, 2 vol. in 4.to, nella quale sono tutte le note di D. Vossio, di Davisio, di Clarke; 6.° quella di S. Fr. Nat. Moro, Lipsia, 1780, in 8.vo, che Ernesti chiama eccellente; 7.° la vaga e corretta edizione, pubblicata a Londra, 1790, 2 vol. in 8.vo, presso T. Payne; 8.° e finalmente l' edizione pubblicata da G. G. Oberlin con la scorta di quelle di Oudendorpe, di Cellario, di Moro, Lipsia, 1805, in 8.vo, eccellente edizione e la più commendevole per la purità del testo. La prima delle traduzioni dei *Commentari di Cesare* in lingue volgari dell' Europa è la spagnuola di D. Diego Lopez di Toledo, stampata a Toledo, 1498, in fogl. È ricercata la traduzione italiana, 1575, in 4.to, 1618, in 4.to, con le figure intagliate da Palladio, che fanno conoscere i campi, gli assedj e l'arte militare de'Romani. Havvi una ristampa del 1635, in 4.to, poco stimata. Non parleremo delle altre traduzioni straniere: fra le traduzioni francesi, indicheremo soltanto quella di Perrot d' Ablancourt, che comparve per la prima volta nel 1650, in 4.to. Tale traduzione, sovente ristampata, venne ritoccata da Lemasorier, 1763, 2 vol. in 12, con una carta della Gallia di d'Anville, e di nuovo ritoccata da

Wailly, 1766, 1775, 2 vol. in 12. Vi sono di essa altre ristampe. I *Commentarj di Cesare, d'una traduzione tutta nuova*, vennero alla luce all'Aja, 1743, 2 vol. in 12. Lancelot Turpin di Crissé ne pubblicò una con note critiche e militari, Montargis, 1785, 3 vol. in 4.to, ed atlante, ricercata da' militari, ristampata in Olanda, 1787, 3 vol. in 8.vo, con carte. Le Déist di Botidoux ha pubblicato i *Commentarj di Cesare, traduzione novella col testo a fronte, con note critiche e letterarie, un indice geografico e sei carte della Gallia*, ec., 1809, 5 vol. in 8.vo. I *Commentarj di Cesare, tradotti da G. B. Varney*, comparvero nel 1810, 2 vol. in 8.vo. Tra gli scritti, a cui i Commentarj di Cesare hanno dato origine, si debbono distinguere i *Miscugli d'osservazioni sopra Cesare ed altri autori militari*, di Warnery, Varsavia, 1782, in 12. La vita di Giulio Cesare è stata scritta da Svetonio ne' suoi *Dodici Cesari* e da Plutarco. Fr. Fleuri (Floridus) ha pubblicato *Caesaris praestantia et res gestae*, Basilea, 1540, in fogl.; egli vi mette il suo eroe al disopra di Pirro, d'Alessandro, d'Annibale, di Scipione, di Pompeo. Pietro Ramus ha scritto: *De Caesaris militia*, Francforte, 1574, in 8.vo. Giorgio Schubart ha fatto stampare: *C. Julius Caesar, dictator perpetuus, sub exemplo mutatae reipublicae descriptus*, Jena, 1681, in 4.to: opuscolo, cui B. G. Struvio ha fatto ristampare nella sua *Bibliotheca librorum rariorum (theca secunda)*. Uberto Goltzio ha composto: *Vita et res gestae Caesaris cum figuris numismatum*, Bruges, 1563, in fogl.; ristampate in Anversa, 1645, in fogl., con le note assai stimate di Luigi Nonnio. Goltzio ha talvolta creduto vere medaglie che sono supposte. G. Sebaldo Fabrizio ha pubblicato: *Julius Caesar numismaticus*, Londra, 1678, in 8.vo, in cui interpreta Dione Cassio. Enea Vico ha pubblicato: *Vita Julii Caesaris ex numismatibus*, Venezia, 1560, in 8.vo. G. Clandorp è autore della *Notitia familiae C. Julii Caesaris et Octaviani Augusti*, Parigi, 1634, in 4.to; dopo di lui, G. di Peschwitz fece stampare: *Familia Caesarum Augusta*, Jena, 1662, in 12. Alcuni attribuiscono a M. Valerio Corvino Messala il libro *De Augusti Caesaris progenie*, che i più tengono per apocrifo. Bury ha scritto in francese la *Storia della vita di Giulio Cesare*, 1758, 2 vol. in 12. A. G. Meissner ha composto, in tedesco, una Vita di Giulio Cesare, di cui la prima parte comparve a Berlino, 1799, in 8.vo (*V.* G. Celso Costantino).

M—d.

* Non è l'Italia punto ricca di volgarizzamenti de' Commentarj. Non potiamo riferire che sulla fede di qualche bibliografo una versione di Dante Popoleschi, pubblicata in Firenze nel 1518 in 4.to. Agostino Ortica tenne solo il campo per qualche tempo, e la sua infedele versione, pubblicata per la prima volta in Venezia, 1512, in 4.to, venne alquanto ripulita nella ristampa da' figliuoli di Aldo in Venezia, 1547, in 8.vo. Il volgarizzatore, ch'ebbe poi la preferenza, e ben meritamente per certa perizia e correzione dello stile, è stato Francesco Baldelli, il cui lavoro si tiene anche oggidì in qualche stima. Ci diede egli i Commentarj in italiano per la prima volta in un' elegante edizione di Venezia, Giolito, 1554 in 8.vo, ma che venne sorpassata da quella pure di Venezia, Giolito, 1572 in 12, per migliorare la quale assicura il traduttore d'avere consultato con profitto il celebre Pier Vettori. Tre anni dopo si ristampò pure in Venezia, dal De Franceschi, 1575, in 4.to, con le figure degli alloggiamenti, suggerite da Andrea Palladio: ricercata edizione, ch'ebbe altre

ristampe di Venezia negli anni 1598 e nel 1619, in 4.to, delle quali ultime però si fa poco conto. Si tacque in esse il nome del traduttore, ma il testo è del Baldelli con qualche sola variazione di voci. E 'l testo del Baldelli si è pure quello dell' edizione ricca ed ornata di Venezia, Albrizzi, 1737, in 4.to col latino a fronte, che si è voluto forse far credere di nuovo volgarizzatore, quando la differenza non in altro consiste che nella mutazione nel principio de' libri di alcuni periodi e in qualche maniera di dire sostituita all' antica. Dopo l'Ortica e 'l Baldelli ebbimo a' nostri giorni in Camillo Ugoni un nuovo volgarizzatore, e pubblicò egli con lusso tipografico l' opera sua in Brescia 1812, vol. 2 in 4.to, ed anche poi in forma piccola. Per molti riguardi e specialmente per inerenza al testo, vantaggia questa versione le precedenti; tuttavia piace al modesto autore di prevenirci nella sua Prefazione che la riconosce *lontana da quella perfezione che altri potrebbe desiderarvi, e da quella altresì che io stesso per avventura avrei potuto darle, maturandola ancora più.*

G—A.

CESARE (Aquilino Giulio), nato il primo di novembre 1720 a Gratz, nella Stiria, morto ai 2 di giugno 1792, ha lasciato alcuni lavori d'erudizione utili per l'immensità de' materiali che vi si trovano, ma privi di critica e di discernimento. I principali sono: I. *Annales ducatus Styriae*, 3 vol. in fogl. Vienna, 1768-69-79. Il 4.to volume di questa grand' opera esiste manoscritto e non ha per anche trovato stampatore; II *Descrizione della Stiria*, (in tedesco), 2 volumi in 8.vo, 1775; III *Storia politica ed ecclesiastica della Stiria*, 7 vol. 1785-88; IV *Diritto canonico nazionale dell'Austria*, 6 vol. in 8.vo, 1788-90, ec. Cesare ha lasciato ancora molti manoscritti, e tra gli altri un' opera di molta estensione sulla chiesa d' Utrecht.

G—T.

CESARE (Giulio), dotto giureconsulto inglese, nato nel 1557 da una famiglia antica, presso Tottenham, nella contea di Middlesex, studiò nell' università d' Oxford, compiè i suoi studj in quella di Parigi e tenne successivamente sotto il regno di Elisabeta gl' impieghi di referendario, di giudice dell' alta corte dell' ammiragliato e di direttore dell' ospitale di santa Caterina. Giacomo I., alla sua esaltazione al trono, lo creò cavaliere, lo fece cancelliere e vicetesoriere dello schacchiere, e nel 1607 uno de' consiglieri privati. Eletto nel 1614 custode de' ruoli, si dimise dalla sua carica di cancelliere dello schacchiere. Conservò sotto Carlo I. quella, che teneva nel consiglio, e morì a Londra nel 1636, in età di settantanove anni, col carattere d' un uomo illuminato, giusto e soprattutto benefico e caritatevole. La sua carrozza era conosciuta da tutti i poveri di Londra; un uomo di sua conoscenza, avendogliela chiesta in prestito per una corsa nella città, si vide in breve accerchiato da tanta moltitudine di accattoni, che, per soddisfarli, gli costò trenta volte più di quello che se avesse preso a nolo una carrozza. Questo giureconsulto aveva lasciato parecchi manoscritti, i quali, poichè giacquero lunga pezza obbliati nella sua famiglia, erano per passare nella bottega d' un pizzicagnolo, allorchè Samuele Patterson, avendo ciò risaputo, fece conoscere il loro merito. Essi furono venduti nel 1757 più di 500 lire di sterlini.

X—s.

CESARI (Alessandro), intagliatore, soprannominato *il Greco*, verisimilmente perchè era nato in Grecia, viveva nel XVI secolo.

Soggiornò alcun tempo a Roma, dove fu adoprato da differenti pontefici a scolpire medaglie e pietre fine. Michelangelo fu sì contento di quella, che intagliò pel papa Paolo III, di cui il rovescio rappresenta Alessandro il Grande prosternato ai piedi del sovrano pontefice de' Giudei, che gridò non poter l' arte andare più innanzi e che bisognava temere anzi che non desse indietro. Cesari ha inciso altresì sopra una corniola il ritratto di Enrico II, re di Francia, che ha tutto il merito dell' antico stile. Questo artista accoppiava ad una bella esecuzione le grazie e la purità del disegno. Vasari tiene pel suo capolavoro un cammeo rappresentante la testa di Focione Ateniese.

P—E.

** CESARI (Giuseppe), pittore celebre, che fiorì nel secolo XVI, di cui in Roma si veggono delle bellissime pitture e nella volta della sagrestia della chiesa di s. Martino de' certosini in Napoli. — Il suo fratello Bernardino fu anche polito e diligente nel disegnare, e tale ch' ebbe pochi pari, come scrive il Buglione.

D. S. B.

CESARINI. *V.* Giuliano.

CESARINI (Virginio), della stessa famiglia romana che il cardinale di tal nome, nacque nel 1595. Fu versatissimo nella cognizione delle lettere greche e latine, nella filosofia, astronomia, geografia, medicina, giurisprudenza, molto istrutto in tutti i generi della letteratura, oratore eloquente e buon poeta. La sua gioventù e tale universalità di cognizioni lo fecero paragonare dal cardinale Bellarmino al famoso Pico della Mirandola: fu fatta anzi coniare una medaglia che li rappresentava entrambi. Con tanti talenti e sì rare doti Cesarini non aveva nè presunzione, nè orgoglio; era dolce, affabile e di singolar modestia. Il papa Urbano VIII lo prese al suo servigio, gli conferì uno degl' impieghi della camera pontificia e si proponeva d' innalzarlo al cardinalato. Cesarini dava opera ad un trattato sull' immortalità dell' anima, cui il cardinal Bellarmino l' aveva indotto a scrivere, allorchè morì in aprile 1624, non avendo ancora trent' anni compiuti. Di tutti gli scritti, che aveva composto, non furono pubblicate che le sue *Poesie latine ed italiane*, che si trovano nei *Septem illustrium virorum poemata*, Anversa, 1662, in 8.vo. Il suo busto fu collocato in Campidoglio con un' iscrizione a lode sua. Lasciò la sua biblioteca all' Accademia *de' Lincei*, di cui era membro. La sua vita è stata scritta e data alla luce dal dotto prelato Agostino Favoriti, morto a Roma nel 1682.

R. G.

CESARIO (Giovanni), filosofo e medico, nato a Juliers nel 1460, studiò a Parigi ed andò poscia a Colonia, dove professò la filosofia, allo studio della quale consacrò la sua vita e le sue sostanze. Perseguitato e povero nella vecchiaja, ebbe d' uopo de' soccorsi di alcuni fedeli amici per non soggiacere agli orrori della fame e della miseria. Nel 1543 caduto in sospetto di essere luterano, fu cacciato da Colonia; vi rientrò nullameno e morì nel grembo della chiesa cattolica nel 1551, in età di novantun anno. Scrisse un *Trattato di rettorica e di dialettica*; corresse e mise in ordine il *Trattato di medicina pratica* di Nicola Bertruzio; pubblicò alcune edizioni della *Storia naturale* di Plinio, del *Trattato della consolazione* di Boezio, e fece alcune note sull' opera di Celso, cui diede alla luce con questo titolo: *Castigationes in Cornelium Celsum de re medica*, Haguenau, 1528, in 8.vo.

G—T.

CESARIO (S.), figlio di s. Gregorio Nazianzeno il padre, e di santa Nonna, fratello di s. Gregorio, soprannominato *il teologo*, e di santa Gorgonia, nato verso l'anno 330, non degenerò dalla sua famiglia. Poich' ebbe avuto un' educazione cristiana e colta, andò a studiare le lettere profane in Alessandria, allora celebre per l'eccellenza de' maestri che vi professavano le scienze d'ogni fatta. Cesario si rese distinto come per la sua buona condotta, così per le sue felici disposizioni. La rettorica, la filosofia, la geometria, l'astronomia furono l' oggetto de' suoi studj; ma intese più specialmente alla medicina, per la quale si sentiva particolarmente inchinato. La riputazione della sua dottrina in tale proposito l'aveva preceduto a Costantinopoli, allorchè egli vi si condusse nel ritornare da Alessandria; i magistrati, per fermarvelo, gli offersero uno stipendio vantaggioso, un parentado ragguardevole e la dignità di senatore. Essi gli ottennero dall'imperatore Costanzo lettere di cittadinanza, ed esso principe lo fece suo primo medico: impiego, che conservò sotto Giuliano. La sua generosità, il disinteresse, con cui esercitava l'arte sua, la pia modestia, il pudore che risaltar faceva vie più il lustro di tutti gli esterni vantaggi, ond' era ornata la sua persona, la sua alienazione dal fasto della corte, in mezzo alla quale viveva, la sua protezione ognora pronta per gl' infelici gli fecero gran numero d' amici. Allorchè Giuliano rimosse dalla sua corte tutti gli offiziali che professavano il cristianesimo, eccettuò Cesario dalla proscrizione generale per fermarlo presso di sè. Tale distinzione divenne argomento di scandalo pe' cristiani. Suo fratello, tremando alla vista del pericolo, a cui esposta era la sua fede, si sforzò di richiamarlo con una lettera toccante, bagnata delle sue lagrime e di quelle del padre loro. Giuliano si era in effetto proposto di convertirlo al paganesimo; pose a vicenda in opera le carezze e le minacce. Esso principe entrò anche in controversia con lui in presenza de' suoi cortigiani. In una lotta, apparentemente sì ineguale, Cesario seppe sì bene rilevare i sofismi del suo competitore, si trasse con tanto accorgimento dalle sue sottigliezze e protestò con tanta fermezza di voler vivere e morire cristiano, che Giuliano, confuso, sconcertato e perdendo la speranza di sedurlo, gridò: » O » padre felice! o infelici figli!" Il rispetto pubblico, di cui Cesario era insignito, ed il bisogno, che l' imperatore aveva de' suoi talenti e della sua esperienza nell' arte sua, lo guarentirono dal risentimento di Giuliano, il quale persistè a tenerlo presso di sè; ma Cesario colse l' occasione della spedizione di Persia, che allontanava l' imperatore, per ritirarsi dalla corte ed andare a mettere la sua fede in salvo nel seno della propria famiglia. Ripigliò il suo ufficio ed il pristino favore sotto Gioviano. Valente lo fece questore della Bitinia: carica, in cui la sua probità e la sua fedeltà brillarono d'un nuovo splendore. Si trovò al terremoto di Nicea nel 368 e vi perdeva una parte delle sue sostanze, nè si salvò che per una specie di miracolo da mezzo alle ruine, donde fu tratto col corpo tutto ammaccato. S. Gregorio, suo fratello, e s. Basilio, suo amico, approfittarono della circostanza per indurlo più fortemente che prima a lasciar la corte ed a porre la sua salute al coperto da tanti pericoli. Cesario si preparava a seguire il loro consiglio, allorchè la morte lo sorprese nel 369. Il suo corpo fu portato a Nazianza; il suo elogio funebre recitato venne da suo fratello al

cospetto dei loro genitori. I Greci celebrano la sua festa ai 9 di marzo ed i Latini ai 25 di febbrajo. Gli furono attribuiti senza fondamento i *Dialoghi* contro i pagani che si trovano inseriti sotto il suo nome nell' 11.mo tomo della *Biblioteca de' Padri.*

T—D.

CESARIO (S.), vescovo di Arles, nacque l'anno 470 nel territorio di Châlons-sur-Saône da una famiglia ragguardevole per la sua nobiltà ed in cui ereditaria era la pietà. Egli corrispose perfettamente alle cure de' suoi genitori in dargli un' educazione cristiana, soprattutto per la sua carità, che l'indusse sovente a spogliarsi de' proprj suoi abiti per vestirne i poveri. Nell'età di diciott' anni andò ad offrirsi al vescovo di Châlons, il quale si die' premura d'aggregarlo al suo clero; ma il desiderio d'una più alta perfezione lo spinse due anni dopo a chiudersi nel monastero di Lerins, celebre per gli uomini commendevoli, cui conteneva, e tenuto come il semenzajo de' vescovi delle Gallie. L' abate Porcario gli affidò l'impiego di cellerario; l'esattezza, onde l'esercitò, spiacque ad alcuni monaci; egli non potè far cessare i loro clamori, che dimettendosi, per dedicarsi interamente agli ufficj della vita monastica. La sua salute, sconcertata dal clima malsano dell'isola di Lérins ed indebolita dalle sue austerità, obbligò i suoi superiori ad inviarlo ad Arles, perchè vi respirasse una miglior aria e si distraesse alquanto dalle sue austerità. Il vescovo Cone, suo compatriotta e parente, lo prese al servigio della sua chiesa, conferendogli i sacri ordini, gli diede la condotta d'un monastero, situato in un sobborgo oltre il Rodano, e lo elesse, morendo, per suo successore. Cesario, spaventato di tanto peso, andò a nascondersi in mezzo ad antichi sepolcri romani, di cui si veggono ancora le ruine a breve distanza da Arles. Vi fu scoperto ed obbligato a cedere ai voti del clero e del popolo, che lo portarono, suo mal grado, nel 501 sulla sedia vacante. La prima sua operazione fu di sgravarsi della cura del temporale, affidandola a diaconi d'una probità riconosciuta, ad oggetto di consacrarsi interamente al suo nuovo ministero. Fece fabbricare un nuovo ospizio, dove i poveri v'ebbero tutti i soccorsi, che richiedeva il loro stato. Intese poscia a premunire il suo popolo contro l'arianismo, di cui facevano professione i Goti, padroni del paese, a combattere il semi-pelagianismo, che da un mezzo secolo in poi aveva fatto grandi progressi in Provenza; ad estirpare gli avanzi delle superstizioni pagane che resistito avevano allo zelo de' suoi predecessori. S'applicò a far fiorire gli studj nel clero, e sotto di lui la scuola d' Arles fu in grande rinomanza; ristabilì la disciplina ecclesiastica e regolò la liturgia, introducendo nella sua chiesa l'uso di cantare tutti i giorni le ore canoniche, cui non si cantavano prima che le vigilie e le domeniche, eccitando i laici ad accompagnare il clero nel canto de' salmi e degl' inni e facendo compor preci in greco ed in latino pe' fedeli, giacchè le due lingue erano allora volgari nel paese. Fondò nella sua città vescovile un monastero di ragazze, di cui il numero crebbe fino a dugento, e sua sorella ne fu la direttrice. La regola, che impose loro e che fu introdotta in altri monasteri, è la prima che sia stata composta in Occidente per le religiose; vi si osserva soprattutto un articolo che le obbligava a copiar libri ad esempio de' monaci. S. Cesario era allora considerato come il primo vescovo delle Gallie, meno ancora per la

eminenza della sua sede (che partecipava della dignità metropolitana, di cui godeva la città d'Arles, da che Treveri aveva perduto tale prerogativa), che per la sua grande riputazione di virtù, di zelo e di capacità: un merito sì generalmente riconosciuto non lo guarentì dalla calunnia. Il suo zelo per l' esecuzione de' regolamenti di disciplina, compilati sotto la sua influenza l'anno 505 nel concilio d' Agde, di cui i vescovi della provincia narbonese gli avevano conferita la presidenza, sollevò contro di lui alcuni spiriti poco disposti a sottomettervisi. Liciniano, uno de' suoi segretarj, condusse la cabala, e mentrechè il santo prelato, prosternato appiè degli altari, pregava per la pace delle nazioni e pel riposo delle città, fu denunziato ad Alarico siccome reo d'una trama per dare la città d' Arles in mano al re di Borgogna, di cui era nato suddito. Il principe goto, senz'esame, lo rilegò a Bordeaux; ma la calunnia essendo stata scoperta breve tempo dopo, non andò guari che Cesario fu reso ai voti del suo gregge. Il popolo accorse a torme ad incontrarlo, portando croci, cere accese, facendo risonar l'aria del canto de' salmi. Il suo ritorno fu contrassegnato dalla grazia, che ottenne pei suoi calunniatori, dannati ad essere lapidati e su cui prossima era l'esecuzione della sentenza. La stessa accusa si rinnovò due anni dopo, durante l' assedio che i Franchi ed i Borgognoni posero dinanzi a quella città. La sua innocenza, poco dopo riconosciuta, non gli procacciò una libertà momentanea che per essere di nuovo incolpato. Cesario, non consultando che l'ardente sua carità, alla vista de' prigionieri franchi e borgognoni esposti a morir di fame e di miseria, esaurì i tesori ammassati da' suoi predecessori, fuse i vasi d'oro e d' argento che servivano al servizio divino, vendè gli arredi della sua chiesa per pagare il loro riscatto, e, mentrechè spogliava in tal guisa i templi materiali per conservare a G. C. i suoi membri spirituali, i suoi nemici, travestendo tale atto di generosità cristiana in un vile tradimento, lo denunziarono a Teodorico sovrano del paese, siccome quegli che impoverito aveva la chiesa e la città d' Arles per rendere i soldati agli eserciti delle potenze, colle quali si era in guerra. Tradotto a Ravenna sotto scorta, guadagnò siffattamente Teodorico con la dignità del suo contegno, con l'aspetto venerabile della sua persona e con la nobile franchezza de' suoi discorsi, che il principe visigoto, sdegnato della frivolezza delle accuse, lo licenziò carico di presenti. I cortigiani imitarono la munificenza del loro padrone, ed il prodotto di tali ricchi donativi fu ancora impiegato pel riscatto de' prigionieri, cui la sorte della guerra avea fatto cadere nelle mani de' Goti. Cesario approfittò del suo viaggio in Italia per andare a visitare le tombe de' santi apostoli. La sua riputazione l'aveva da gran pezza preceduto nella capitale del mondo cristiano. Il papa Simmaco l'accolse come il personaggio più illustre della chiesa d'Occidente; lo decorò del pallio, lo elesse vicario della Santa Sede nelle Gallie ed in Ispagna, e confermò in considerazione di lui i privilegj della chiesa d'Arles. Il suo episcopato fu contraddistinto dalla tenuta di molti concilj convocati e presieduti da lui. Si fecero in essi buoni regolamenti per la riforma de' costumi, la disciplina ecclesiastica, l'ordine della liturgia sacra ed anche intorno a questioni dogmatiche. Il più celebre di tali concilj è il secondo d'Orange nel 529, dove fu

condannato il semipelagianismo che dominava da lungo tempo in quella parte delle Gallie. Vi si dettarono venticinque canoni, tratti dalle proprie espressioni di sant' Agostino, che formano una delle più belle decisioni della Chiesa sul peccato originale, sulla necessità e la *gratuità* della grazia. Tali materie spinose vi furono trattate a fondo con una fedeltà scrupolosa; tutti i sutterfugj de' semipelagiani sviluppati e proscritti con quell' autorità che accompagna ordinariamente la verità, allorchè essa è dimostrata nell' intera sua luce. Quindi, benchè tale concilio composto non fosse che di dodici vescovi congregati fortuitamente per la semplice dedica d' una chiesa, i suoi decreti, confermati dall' approvazione di tutta la Chiesa, hanno sempre servito per regola nelle dispute su tali materie, come se fossero state fatte in un concilio generale, e da quel momento in poi i semipelagiani, che si erano tollerati, furono messi irrevocabilmente nella classe degli eretici. Alcuni anni dopo, Contumelioso, vescovo di Riez, deposto in un concilio presieduto da S. Cesario, trovò un protettore nel papa Agapito, che ordinò la revisione del processo, sospese la sentenza, divietò anzi a' suoi commissarj d' avervi riguardo; ma il santo vescovo d' Arles ed i suoi colleghi nondimeno fecero eseguire tale sentenza, ch' era stata approvata da Giovanni II, predecessore d' Agapito. Tale atto di vigore episcopale forma uno de' preziosi monumenti che servono per base ai liberi diritti della Chiesa gallicana. Cesario, rifinito da' travagli, oppresso dalle infermità, morì ai 27 d' agosto 542 nella sua chiesa metropolitana, circondato da' vescovi della sua provincia, accorsi per rendergli omaggio e ricevere l' estremo suo sospiro. Fu sepolto solennemente nella chiesa del grande monastero delle religiose, ch' egli aveva fondato e che portò poscia il suo nome. La sua santità fu attestata da numerosi miracoli. Le sue opere consistono principalmente in sermoni ed in omelie, che sono state alcuna volta attribuite a sant' Agostino. Aveva un talento particolare per tale genere di composizione. Non possediamo di veramente autentico che circa dugento discorsi di tal genere, inseriti nel 5.to volume dell' edizione di sant' Agostino fatta da' benedettini. Essi sono brevi, lo stile è semplice, fatto per essere inteso dal comune degli uomini, talvolta popolare, come lo chiama egli stesso, *pedestri sermone*. Si vede però in alcuni siti che all' uopo sapeva innalzarsi a grandi pensieri nobilmente espressi, e che avrebbe potuto aspirare alla gloria dell' eloquenza, di cui aveva preso lezioni in Arles sotto il celebre retore Pomerio. La sola lettera, che ci rimane del gran numero di quelle da lui scritte, ha gli stessi caratteri. Il *Libellus episcoporum provinciae Leoni papae oblatus de renovando ecclesiae Arelat. privilegio*, è stampato nel tomo III dei *Concilj* di Labbe e nel *S. Leone* del p. Quesnel. Aveva composto due regole, l' una per le religiose, l' altra pe' religiosi, che cessarono d' essere in vigore, allorchè quella di s. Benedetto divenne d' un uso generale; si trovano esse nel *Codice delle regole* di s. Benedetto d' Aniano, pubblicato nel 1638 da D. Ugo Menard. Duole che sia andato perduto il suo *Trattato della grazia e del libero arbitrio*. Casimiro Oudin aveva annunziato nel 1722 un' edizione particolare delle opere di Cesario; ma tale progetto è rimasto senza esecuzione. La sua vita, scritta da' suoi discepoli, è stata inserita ne' *Bollandisti* con dotte annotazioni. I suoi sermoni

sono stati tradotti in francese dall' abbate Dujat di Villanova, Parigi, 1760, 2 vol. in 12.

T—D.

CESARIONE. *V.* CLEOPATRA.

CESARIUS (D. PIETRO), religioso dell' ordine de' cisterciensi, l'anno 1199, nel monastero d' Heisterbach, diocesi di Colonia, divenne priore di Villers nel Brabante e morì verso il 1240. È autore d' un libro singolare e curioso, intitolato: *De miraculis*, Norimberga, 1481, in fogl.; ristampato a Douai nel 1604, in 8.vo, e nel tomo II della *Bibliotheca patrum cisterciensium*, di Bernardo Tissier. L' opera di Cesarius, scritta in forma di dialogo, contiene gran numero di pretesi miracoli, coi quali divertiva la pietà de' novizj soggetti alla sua direzione. » Havvi in tali storie, dice Lenglet-Dufresnoy, delle cose grottesche e che farebbero vergogna allo stato monastico, s'egli non si sostenesse con la sua dignità e per la *grande necessità* d'aver monaci nella Chiesa ". Cesarius, pubblicando il suo libro, ebbe altresì in mira di spaventare i nemici del suo ordine. Racconta la storia d' uno scolare, che avea sparlato de' cisterciensi e di cui i diavoli rapirono l'anima nel mentre ch' egli dormiva. Ne usarono essi per giuocare alla palla in una valle, ricevendola sopra unghie appuntate, fino a tanto che Dio mandò a loro l' ordine di desistere, e l' anima tornò ad abitare il suo corpo. Le due prime edizioni del libro *De miraculis* sono preferite, perchè sono intere, a quella del P. Tissier, il quale, volendo correggere il suo autore, dice Lenglet. *gli ha tolto tutto il sale.* L'opera di Cesario è stata posta all' indice in Ispagna. Abbiamo altresì dello stesso autore: *De vita et passione S. Engelberti*, Cologna, 1633.

V—VE.

CESAROTTI (MELCHIORRE), un de' letterati e poeti italiani più celebri del secolo XVIII, nacque a Padova ai 15 di maggio del 1730 da una famiglia nobile ed antica, ma senza fortuna. Collocato di buon' ora nel seminario di quella città, in cui l' educazione era affidata a dotti professori, vi diede prove d' un ingegno anzi tempo maturo. Aveva uno zio, religioso francescano, che lo faceva andare nel suo convento in tempo delle vacanze; questi, allorch'era importunato dalla vivacità romorosa del suo nipote, lo chiudeva nella biblioteca della casa. Il fanciullo non tardò a prendervi diletto; formò della sua prigione una scuola, e quando suo zio lo faceva chiamare, ivi si andava a cercarlo ed ivi si trovava sempre. Compinti i suoi studj letterarj con brillante successo e colma l' immaginazione di ciò, ch' hanno essi di seducente, non trovò lo stesso diletto nella filosofia, quale allora s' insegnava; ne trovò ancor meno nelle matematiche, forse anche per vizio ne' metodi d' insegnamento. Rimaneva in uno stato d' incertezza, penoso per uno spirito tanto vivace, quanto era il suo; un libro ed un amico ne lo trassero e cooperarono egualmente a svilnppare nell' anima sua i germi di quella vera filosofia che non si apprende nelle scuole. Questo libro fu la *Sapienza* di Charron e l' amico fu Giuseppe Toaldo, uno de' principali ornamenti dell' università di Padova. Alla lettura dell' uno ed al commercio con l' altro egli andò debitore dello spirito filosofico che diresse la sua vita e che caratterizza le opere sue. La sua affezione per Toaldo, cui chiamava il suo caro Socrate, non si raffreddò mai; gli sopravvisse, nella sua solitudine di Selvaggiano dedicò un monumento alla sua memoria. Dopo la filosofia Cesarotti fece sperimento

della giurisprudenza ed anche della teologia; ma tornò in breve ai geniali studj, nè più li cessò. Conferitagli la cattedra di rettorica del seminario, in cui era stato educato, in un'età, in cui i più de' giovani entrano appena in essa classe, attese con zelo ardente e con una specie d'entusiasmo ai doveri che il suo impiego gl'imponeva. Dichiarossi da quell'ora apertamente contro le prevenzioni e la pratica delle scuole; ne' suoi pubblici esercizj sceglieva sempre soggetti che gli porgevano occasione di combatterle. La sua attività era instancabile, le sue letture immense, nè leggeva libro, da cui non traesse ristretti e su cui non facesse annotazioni. Il celebre letterato, Giovanni Antonio Volpi, gli aprì i tesori della sua ricca biblioteca; vi si pasceva lo spirito di tuttoquanto v'era in essa e seguendo sempre il suo metodo di compendiare e di far note. Siccome non poteva bastar egli solo a tale lavoro, si faceva ajutare da que' de' suoi discepoli che mostravano maggior intendimento. Con questo soccorso non tardò a raccorre più di dodici volumi di esami, di citazioni e di passi scelti di letteratura antica e moderna, greca, latina, italiana e francese. Il desiderio di far piacere ad una società d'ellenisti, che frequentava, gli fece intraprendere la traduzione del *Prometeo* d'Eschilo; la fece stampare; ma trovò in appresso tale primo lavoro tanto imperfetto, ch'egli stesso lo condannò all'oblio. Tradusse più fortunatamente, in versi italiani, tre tragedie di Voltaire, *Semiramide*, la *Morte di Cesare* e *Maometto*, cui faceva rappresentare da' suoi allievi nel teatro del seminario. Le rileggeva continuamente egli stesso, non nella sua traduzione, ma nel testo francese, con commozione d'animo e con entusiasmo sempre nuovi. Rileggeva specialmente *Zaira*, cui però non tradusse; la ricominciò fino a quattro volte di seguito, sciogliendosi in lagrime e senza potersene saziare. La sua riputazione cominciava a dilatarsi. Fu chiamato nel 1762 a Venezia per educare i fanciulli dell'illustre casa Grimani. In varie occasioni vi fece nuove prove dell'abilità sua poetica, ed allora pubblicò le sue traduzioni di Voltaire con discorsi preliminari, pieni di filosofia e di cognizione dell'arte; uno *sul Piacere della tragedia*, l'altro *sull' Origine e sui Progressi dell' arte poetica*. Il secondo è pertanto inferiore al primo; ne giudicò in tal modo egli stesso e l'escluse dall'edizione generale delle sue opere, in cui l'altro occupa un posto ragguardevole. Fu bentosto ricercato da tutte le più illustri e più colte persone, ch'erano in Venezia. Si strinse pure in amicizia con varj stranieri amanti delle lettere e fra gli altri con un giovine inglese, chiamato *Carlo Sackville*, che gli fece conoscere i poemi d'Ossian, recentemente pubblicati a Londra da Macpherson. Alcuni pezzi, che gli traduceva a voce, eccitarono in Cesarotti un'ammirazione che lo determinò sull'istante ad imparare l'inglese. A misura che aveva spiegato uno de' poemi del bardo scozzese, lo traduceva in versi italiani, e queste traduzioni inspiravano alla lor volta al buon Sackville la più viva ammirazione. Tutto fu condotto a fine in men di sei mesi; celerità prodigiosa in un lavoro di tanta bellezza! Sackville allora con uno di quei tratti rari nella storia delle lettere e cui poche persone ricche sono degne d'imitare, fece eseguire a sue spese, a Padova, una bella edizione dell'Ossian italiano, in 2 vol. in 8.vo, e la donò tutta intera all'autore (1).

(1) L'esattezza storica richiede che si

Nel 1768 la morte del dotto p. Carmeli avendo lasciata vacante nell' università di Padova la cattedra di greco e d' ebreo, Cesarotti vi fu eletto. D'allora fissato nella sua patria, superiore al bisogno e pago della sua sorte, non pensò più che ad adempiere degnamente ai doveri del suo impiego ed a giustificare con le sue fatiche la stima de' suoi concittadini. Pubblicò successivamente la sua *Traduzione di Demostene*, il suo *Corso ragionato di letteratura greca* ed il suo *Omero*, tre grandi opere, di cui parleremo più sotto. I Veneziani avendo fondato a Padova nel 1779 un' accademia di scienze, lettere ed arti, Cesarotti fu eletto segretario perpetuo della classe delle belle lettere. Onde adempiere ad una delle funzioni di quell' impiego, lesse in ciascun anno, nelle tornate pubbliche del corpo intero, quelle *Relazioni accademiche*, nelle quali mostrò tanta estensione nelle cognizioni e tanta varietà nell' ingegno. Il *Saggio filosofico intorno alle lingue* fu intrapreso e terminato per domanda di parecchi membri ragguardevoli dell' accademia, ed indirizzò il *Saggio sul gusto* all'Arcadia romana, nella quale aveva preso il nome di *Meronte Larisseo*. Dopo gli avvenimenti, che cambiarono nel 1796 e 1797 i destini dell' Italia, pubblicò per ordine del governo repubblicano un *Saggio intorno agli studj*, in cui tolse a correggere i metodi scolastici ed a regolare l'educazione con fini della più grande utilità per gli allievi e del maggior bene della patria. Scrisse altresì l' *Istruzione del cittadino* e v' aggiunse il *Patriottismo illuminato*, due vocaboli che andar non dovrebbero mai scompagnati e che sono troppo sovente disgiunti. La sua vita non cessò d' essere tutta letteraria e continuò a dividere il suo tempo fra i doveri, gli studj, i piaceri della campagna e la società di qualche amico. I favori dell' imperator Napoleone lo cercarono nel suo ritiro; fatto venne cavaliere, poi commendatore dell' ordine della corona di ferro, e fu rimunerato di due pensioni straordinarie. Egli attestò la sua gratitudine con parecchie iscrizioni nella sua bella e modesta casa di campagna di Selvaggiano, e meglio ancora col poema in versi sciolti, intitolato *Pronea*, pubblicato verso la fine del 1807. Giunto a sì avanzata età, meditava ancora nuovi lavori e proseguiva con la più grande attività l' edizione generale delle sue opere, incominciata fino dal 1800 e nella quale quasi tutte sono ricorrette e limate, allorchè un violente attacco d' una malattia della vessica, a cui andava soggetto, lo rapì ai 3 di novembre del 1808. Cesarotti era piccolo, ma benfatto e di complessione robusta; biondo; gli occhi suoi, benchè azzurricci, avevano molta vivacità; la sua voce, debole ed alquanto rauca, era nondimeno netta e le inflessioni aveva sensibilissime; la sua fisionomia era espressiva ed in tutto il suo corpo appariva molto movimento; gestiva altresì un poco troppo. Semplice ed anche trascurato ne' suoi abiti, voleva piuttosto, diceva egli, aver un bell' albero di più nella sua campagna, che in città un più bell' abito. La sua conversazione era animata, gaja, dilettevole, inesauribile in un breve crocchio d' amici; ma, in una società numerosa, in quella, che si chiama il gran mondo, era ritenuto, imbarazzato; sembrava che avesse perduta la favella, la fisionomia e fin anche il moto.

osservi non essersi altrimenti a spese del Sackville impressa per la prima volta in Padova la traduzione dell' Ossian, ma sì a quelle del lord Gio. Stuart conte di Bute, che regalò tutti gli esemplari di tale edizione al Cesarotti, il quale, ad esempio del Macpherson in Inghilterra, intitolò a quell' illustre personaggio la Traduzione.

Considerato quale scrittore, è uno di quegli uomini straordinarj che si aprono strade novelle, che destano lo stupore e l'ammirazione, che inspirano un gran desiderio di tenergli dietro ad essi e de' quali l' esempio è quasi sempre fatale ai loro imitatori. La sua prosa è viva, piena di brio e di forza; ma in essa manca la purezza; i neologismi vi sono frequenti e soprattutto i gallicismi. La prosa italiana del secolo XVIII poco somiglia a quella del XVI, a quella, che scrivevano un Macchiavelli, un Annibal Caro, un Galileo; quegl'Italiani, che teneri sono della lingua loro, non istimano che questo progresso torni in vantaggio di essa e ne accusano principalmente Cesarotti. Quella fra tutte le sue opere in versi più meritamente celebre è la sua traduzione d'Ossian: è dessa un capolavoro che univa a tutti gli altri meriti quello d'una novità seducente d'idee, di sentimento e di stile, e che ridestò vivamente le immaginazioni italiane, allora sopite nella sazietà ed in una specie di languore. Non vi fu forse mai copia niuna che a tal grado si avesse sembianze ed effetti di composizione originale; ma non fu di tali effetti il deplorabile incapriccire per quella natura, quelle descrizioni e quelle pitture del Settentrione che tanto sono difformi dal ricco suolo e dal bel cielo d'Italia. Ognuno volle scrivere in quello stile, che veniva chiamato *ossianesco* e che, ammirabile in un'opera sola, divenne insipido e insopportabile in tutte. Sedotto egli stesso da sì strepitoso applauso, non più scrisse altrimenti e gli si rimprovera d'aver fatto sovente parlare Omero con lo stile di Ossian; ma riconoscendo anche in lui tali difetti, che hanno avuto ed avranno forse per lungo tempo conseguenze funeste per la letteratura del suo paese, non si può negare che Cesarotti non sia stato dotato delle qualità più eminenti dello spirito, che non v'abbia unita una vasta erudizione, illuminata da filosofia, ed immune da vezzo di pedante, che finalmente non siavi nella sua maniera di scrivere alcun che di robusto, di brioso e d'attraente, che non pertiene se non se ad uno scrittor superiore. L'edizione delle sue opere, fatta a Pisa e che non è ancora compiuta, conterrà in tutto trentotto o quaranta volumi in 8.vo. Ve ne sono già trentasette, de' quali il maggior numero uscì alla luce, mentr' era ancor vivo: I. il primo, pubblicato nel 1800, contiene il *Saggio sulla filosofia delle lingue, applicato alla lingua italiana*, stampato prima a Padova, 1785, in 8.vo, indi a Vicenza, 1788, e l'altro saggio meno considerevole, *sulla filosofia del gusto*. Il primo alzò di se maggior grido: è uno scritto ingegnoso, tessuto con molt' arte e che si può considerare per un'apologia accorta della maniera e del sistema di stile dell' autore; senza dubbio perciò l'ha posta in principio della sua raccolta. Questo saggio ottenne molti elogj ed anche sperimentò qualche critica. Cesarotti giudicò degna di risposta quella sola che si trova nell'eccellente opera di Galiani Napione, dell'accademia di Torino, intitolata: *Dell' uso e de' pregi della lingua italiana*. Questa tale risposta è stampata in continuazione del Saggio col titolo di *Rischiaramenti apologetici* ed accompagnata da una lettera, parimente apologetica, indirizzata allo stesso Napione. Tali questioni, discusse con molta civiltà, non possono che riuscire di grande importanza pei filologi italiani; II Le *Poesie di Ossian, antico poeta celtico*, empiono i quattro volumi susseguenti: la prima edizione, Padova, 1763, 2 vol. in 8.vo, è bella, ma necessariamente non compiuta,

poichè l'*Ossian* di Macpherson compiuto non era allora per anche: nella seconda, Padova, 1772, 4 vol. picc. in 8.vo, trovasi aggiunto ciò che mancava alla prima; e l'autore avea corretta e perfezionata la sua traduzione in parecchi passi, ma aveva altresì fatta una soppressione considerabile. In quella del 1763 importunato dalle adorazioni fanatiche di un Padovano, chiamato *Paolo Brazzolo*, per Omero, tolto aveva ad innalzare il suo bardo caledonio sopra il poeta greco, con osservazioni poste specialmente alla fine del gran poema di *Fingal*. Sia per non essere obbligato a sostenere tale assunto con nuove osservazioni sugli altri poemi, o qualunque altro fosse il motivo, ei soppresse tutte quelle di tale natura nella seconda edizione. Quella di Nizza, 1780, 3 vol. in 12, ha il merito di contenere le osservazioni critiche; ma v'è stata seguita, pel testo, la prima di Padova e non sono state poste che alla fine, come variazioni, le importanti correzioni della seconda. Nella nuova edizione tutto è ristabilito, l'opera è stata riveduta tutta con nuova diligenza, e, di più, Cesarotti ha unito al primo discorso preliminare una traduzione compendiata della dissertazione inglese del professore Blair intorno all' autenticità delle poesie d' Ossian ed un nuovo discorso storico sulle contese, alle quali fu origine nell' Inghilterra la questione appunto di tale autenticità, prosa interessante di storia e critica letteraria, e degna di curiosità; III Il gran lavoro sopra Omero occupa poi undici volumi. Comincia con l' *Iliade* tradotta in versi in quattro volumi. Non è, propriamente parlando, una traduzione, ma una rifusione quasi generale del poema d' Omero, nella quale l' autore s' è permesso di torre, d' aggiungere, di rimutare quantunque cosa ha voluto. Troppo lungo sarebbe di dire per quali gradi fu condotto fino a quel punto. La sua *Iliade*, che nella prima edizione non avea che tale titolo, non portò nella seconda e nelle susseguenti che questo: la *Morte di Ettore*; in quella, che si discorre, sono uniti ambedue. Gli eruditi hanno generalmente biasimata tale usurpazione; i poeti ed i letterati partigiani di Cesarotti l' hanno applaudita e lodata fuor di misura. Coloro, a' quali certe forme del suo stile non piacciono, anche non biasimandone l' idea, hanno ripreso nell' esecuzione il carattere poco omerico che vi traspare sovente; quasi tutti convengono non ostante che, se l' autore è stato ingannato da quello spirito d' independenza filosofica, che recava in tutti i suoi lavori, non poteva che un uomo d' ingegno ed un sommo poeta ingannarsi in tal modo. La traduzione letterale dell' *Iliade* in prosa, ch' empie gli altri sette volumi, è corredata di discorsi preliminari, di passi di critica tradotti da autori inglesi, francesi e tedeschi che hanno scritto sopra Omero, e di dotte osservazioni del traduttore; in oltre egli aggiunse al testo della sua traduzione tutte le note, che ha giudicate utili in Pope, nella Dacier, in Rochefort, in Bitaubé, indi pose le proprie; siffatto complesso è quello che venne meritamente chiamato un' *Enciclopedia omerica*: niun libro fu scritto di tanta mole e tanto compiuto intorno ad Omero; e se gli adoratori di quel principe de' poeti formano a Cesarotti un delitto della sua *Morte di Ettore*, debbono trovare nelle cure, che ha prese per questo secondo lavoro, e nell' esattezza che vi si è prescritta, motivi di perdonargli, non ostante le critiche ragionate e spesso fortissime, che si è pur anche permesse nelle sue note; IV I vol. 17 e 18 della raccolta

contengono le *Relazioni accademiche* o ragguagli annui sui i lavori dell'accademia di Padova per diciott'anni consecutivi, preceduti da una *Memoria sui doveri accademici* e seguiti dagli elogj di alcuni accademici, morti dopo la fondazione dell'accademia, fino al 1786; V il 19.mo vol. contiene otto satire scelte di Giovenale, tradotte in versi italiani alla foggia libera dell'autore, col testo a fronte e con note; VI I vol. 20, 21 e 22 contengono il *Corso di letteratura greca* o almeno la parte, che l'autore ne avea terminata. Posto avea il piede in un immenso aringo; passava le notti intorno a libri greci, per quanto pare, male stampati, che gli cagionarono un mal d'occhi, da cui potè a stento guarire. Pubblicò nel 1781, a Padova, que' tre volumi contenenti traduzioni di aringhe scelte di Lisia e d'Isocrate, e dell'apologia di Socrate; discorsi critici sopra Antifone, Andocide, Lisia, Isocrate, Iseo, Licurgo, Eschine Iperide, Demade, Dione, passi scelti delle loro opere, osservazioni e note; VII Sei volumi sono in seguito dedicati alla traduzione di Demostene, preceduta da quella della prefazione francese di Tourreil e dalla Vita di Demostene di Plutarco. Le aringhe sono corredate di note e d'osservazioni storiche, filologiche e critiche: è in fine un lavoro quasi tanto compinto sopra quell'oratore, quanto quello del nostro abate Auger, pubblicato qualch'anno dopo (la prima edizione del *Demostene* di Cesarotti uscì alla luce nel 1774 e quella dell'abate Auger nel 1777). Là termina la parte più importante delle opere di Cesarotti; VIII Altri sei volumi comprendono alcune miscellanee in prosa ed in versi, fra le quali si distinguono specialmente (volume 29), il *Discorso sul piacere della tragedia* e la *Lettera d'un Padovano all'abate Denina*, in risposta ad alcuni tratti di un discorso di quell'illustre accademico, nel quale Padova era trattata male; alcuni apologi in prosa (volume 30); il volume intero delle *Poesie originali* (32), e le traduzioni di tre *Tragedie di Voltaire* (33). Le *Vite dei primi cento papi*, contenute in un piccolo volume (34) minore di 300 pagine, non possono aggiunger molto nè ai lumi della storia, nè alla riputazione dell'autore; IX L'epistolario di Cesarotti terminerà tale ricca raccolta; esso deve empiere quattro o forse anche sei volumi, di cui i tre primi (35-37) sono stati dati alla luce. L'edizione in generale è accurata; incominciata dall'autore stesso, è continuata, dopo la sua morte, da Giuseppe Barbieri, suo amico e divenuto suo successore nella cattedra di greco e d'ebreo nell'università di Padova, dopochè Cesarotti ebbe ottenuto il titolo e gli stipendj di professor emerito. Barbieri ha recentemente pubblicate alcune Memorie sulla vita e sulle opere del suo amico, Padova, 1810, in 8.vo, precedute da una lettera in sua lode, indirizzata ad Angelo Mazza, il quale ha dedicato anch'esso alla memoria di Cesarotti un poema in cinquanta stanze *sdrucciole*, magnificamente stampato a Piacenza, 1809, in 4.to grande: questo poema è seguito da un bell'elogio in prosa, tratto dalla *Necrologia letteraria* di Luigi Bramieri. Cesarotti ha goduto in tutta la sua vita d'una fama colossale; ridotta al suo giusto valore sarà sempre quella d'uno degli uomini che più fecero onore alle lettere, alla patria ed al secolo loro.

G—É.

CESELIO. *V.* Casselio.

CESI (il principe Federico, duca d'Aqua-Sparta), nato a Roma nel 1585, coltivò fino dalla più tenera giovinezza con zelo straordinario

le sue naturali disposizioni per le scienze. Non avea che diciott' anni, allorchè instituì l' accademia de' *Lincei*, di cui l' oggetto principale era d'adoperarsi a fare scoperte nella storia naturale: scienza, per la quale avea grande passione. È la più antica accademia d' Italia, di cui scopo non fossero la poesia o la letteratura. Le pose il nome d' *Accademia de' Lincei* per indicare che gli accademici dovevano avere occhi di lince onde scoprire i segreti della natura. Presero in conseguenza una lince per loro impresa. Si vede in principio della storia di questa accademia, di Bianchi, una medaglia, la quale da una parte rappresenta il busto del principe Cesi e nel rovescio una lince posta nel mezzo d'una corona civica, con questa iscrizione: *Lynceis institutis.* Alcuni attribuiscono al principe Cesi l' invenzione del microscopio e del telescopio: almeno è sicuro che gli ha, uno de' primi, indicati con questi due nomi. Gli accademici portavano un anello d'oro, di cui il castone conteneva uno smeraldo, nel qual erano incisi una lince, il nome del fondatore e quello dell'accademia. Il principe Cesi voleva dar loro un vestimento particolare ed erigere quell' accademia come in un ordine di cavalleria. Il numero de' membri era piccolo, perchè si esigevano in essi cognizioni profonde e solide. Vi si facevano distinguere Galileo, Fabio Colonna e Francesco Stelluti il quale ha, il primo, applicato il microscopio ad osservazioni ben condotte intorno alle api. Aveva un ramo a Napoli, ch' ebbe qualche grido sotto la presidenza di G. B. Porta; ma fu di breve durata, avendo data ombra al governo che l' accusò d' occuparsi di magia. Le tornate a Roma si tenevano nel palazzo Cesi; il principe provvedeva a tutte le spese dell'accademia. Fece piantare per uso degli accademici un giardino di botanica, costruire un gabinetto di storia naturale ed una biblioteca. Ebbe a superare violenti contrarietà da parte del suo genitore, il quale fino alla sua morte, avvenuta due anni prima di quella di suo figlio, s' oppose con forza a queste innovazioni. È stato pure accusato che avesse voluto far assassinare Giovanni Eckins, medico olandese, il quale aveva inspirato al principe Federico l' inclinazione della storia naturale e che fu di fatto costretto ad abbandonare l' Italia per alcun anno. Quel corpo filosofico incominciò le sue tornate ai 17 di agosto del 1603. Finchè visse il fondatore, l' accademia non fece che prosperare, e produsse scrittori valenti di storia naturale; il principe stesso fu di tal numero: scoprì, il primo, i semi della felce. Dopo la sua morte, avvenuta nel 1630, il commendatore Cassiano del Pozzo raccolse l' accademia dei Lincei nel suo palazzo; ella vi si sostenne fino al 1651 per la protezione del cardinale Barbarini, che n' era membro: non se n' è fatta più menzione dopo quell' epoca. Il dotto fondatore avea pubblicati diversi trattati, cioè: sulle api (*Apiarium*), Roma, 1625, in foglio; sopra i legni fossili (*Metallophytum*); sopra parecchi fenomeni particolari (*Prodigiorum omnium physica expositio*). Eccitò gli accademici, suoi confratelli, ad illustrare ed a pubblicare l'opera di Francesco Hernandez sulla storia naturale del Messico, compendiata da Antonio Recchi. Fece tutte le spese per l' incisione, sia delle piante, sia degli animali, e v' aggiunse alcune tavole (*Tabulae phytosophicae*) per separare le piante secondo le loro diverse forme e qualità; ma la sua morte immatura gl' impedì di pubblicarle. Quest' opera, fregiata delle osservazioni di Terrenzio da

Costanza, di Giovanni Fabri e di Fabio Colonna, non potè uscire alla luce che nel 1651. Le tavole, disposte per copie, secondo il metodo di quel tempo, offrono nella maniera più concisa e più esatta la filosofia botanica quale l'ha concepita, un secolo dopo, il celebre Linneo, e, confrontando alcuni passi de' due autori, saremmo tentati di credere che il naturalista svedese gli avesse studiati, quantunque nè egli, nè niun botanico fino ad Haller abbia citata mai quest' opera, degna di curiosità: è la sola che sia stata pubblicata a nome dell'accademia de' Lincei. Bianchi sotto il nome di *Giano Planco*, il quale tentò di ristabilire quell'accademia (*V.* Giovanni Bianchi), ne ha fatta una relazione storica; ma D. Baldassare Odescalchi, duca di Cesi, ne pubblicò una molto più particolarizzata con questo titolo: *Memorie storico-critiche dell'accademia de' Lincei e del principe Federico Cesi*, Roma, 1806, in 4.to, di 317 pagine. Nel 1785 si osservava ancora nella biblioteca del palazzo Albani, a Roma, un manoscritto del principe Cesi, in 3 vol. in fogl., contenente le figure d' un gran numero di funghi dipinti al naturale e d' una bellissima esecuzione. Fabio Colonna avea dato il nome di *Caesia* ad una pianta, di cui la singolarità lo avea colpito: ma fu ben tosto riconosciuto com' ella era soltanto una varietà mostruosa di giacinto. Roberto Brown, più fortunato, gli ha dedicato uno de' generi numerosi, che ha scoperti nella Nuova Olanda.

T—d e D—P—s.

CESI o CESIO (Bernardo), gesuita, nato a Modena nel 1581 da una famiglia nobile. Le cognizioni, che aveva acquistate nella filosofia naturale, lo fecero scegliere per insegnar questa scienza ai principi di Modena. Morì di peste in quella città ai 14 di settembre del 1630, in età di 49 anni. I suoi scritti sono: *Mineralogia, sive naturalis philosophiae Thesauri, in quibus metallicae concretionis, medicatorumque fossilium miracula continentur*, ec., Lione, 1636, in fogl. Quest' opera, pubblicata dai gesuiti sei anni dopo la morte dell' autore, fu dedicata a Francesco I., duca di Modena: non ha più altra utilità che di far conoscere lo stato della mineralogia a quell' epoca e gl' immensi progressi, ch' essa ha fatti a' nostri giorni. — Cesi (Innocenzo), monaco di Monte Cassino, nato a Mantova da una nobile famiglia nel 1652, morto a Pavia ai 5 d' agosto del 1704, ha composte parecchie opere, principalmente sulla fisica e sulla meteorologia: I. *Universalis harmonia mundi*, ec., Venezia, 1681, in 4.to; II *Eglogae scientiarum*, Venezia, 1684; III *Meteorologia artificialis et naturalis*, Parma, 1687; IV *Tractatus de antiquis Romanorum ritibus*, Bologna, 1692, in 4.to; V *De meteoris dissertatio*, Mantova, 1700. Egli ha lasciato altresì parecchi manoscritti, fra i quali indicato venne il seguente: *Dell' uso lecito dell' opinione probabile in concorso della più probabile*.

D—P—s.

CESIO BASSO, poeta e grammatico latino, aveva molto talento per la poesia lirica. Quintiliano gli assegna il primo grado dopo Orazio; Plinio ne fa anch' egli grandi elogj; Perseo gl' intitolò la sua sesta satira. Basso morì sepolto insieme colla sua casa di campagna sotto l'eruzione del Vesuvio dell' anno 79 di G. C. Non ci rimangono che alcuni suoi frammenti, i quali si trovano nella raccolta degli antichi grammatici, pubblicata da Pitisco, nelle differenti edizioni del *Corpus poetarum* e nella *Collectio pisaurensis*.

A. B—t.

CESIO (Bernardo), gesuita di Mantova, morto nel 1630, in età di

49 anni. è autore d'un' opera intitolata: *Mineralogia*, Lione, 1656, in fogl., notabile pel tempo, in cui venne alla luce, ma divenuta inutile pei progressi della mineralogia.

A. B—T.

CESIO (CARLO), pittore ed incisore ad acqua forte, nacque ad Antrodoco, vicino a Roma, nel 1626, e morì a Rieti nel 1686. Fu allievo di Pietro da Cortona e dipinse parecchi quadri nel gusto del suo maestro: vi occorrono i medesimi difetti ed alcuna volta le bellezze medesime. Si vedono in molte chiese di Roma pitture a fresco di Cesio: la composizione n'è ricca, la distribuzione ben intesa. Le pitture ad olio di questo maestro hanno lo stesso genere di merito; questo artista è tuttavia molto meno noto come pittore, che come incisore ad acqua forte. Ha inciso a punta, alla maniera de' pittori, e ritoccato a bulino alcuna delle belle pitture a fresco di Pietro da Cortona. La galleria Pamfili a Roma, in cui Pietro avea rappresentata la storia d'Enea, è di tal numero; gl'intagli di tale fresco formano una serie di sedici pezzi. Le pitture, di cui Lanfranco avea decorata la cappella de' Buongiovanni nella chiesa di s. Agostino a Roma, e rappresentanti la vita di questo santo, parimente vennero incise da Cesio; ma l'opera sua più grande d'incisione è la *Galleria del palazzo Farnese*, a Roma; le stampe sono in numero di 41. Il disegno di Cesio ha correzione; l'estremità delle sue figure sono ben marcate; ma il complesso ne' suoi intagli non è sempre d'un effetto gradevole, nè d'un' esecuzione ben accurata.

A—s.

CESONE (QUINTO), figlio del dittatore Quinto Cincinnato, era osservabile per la sua statura gigantesca e per la forza straordinaria. „ Allo splendore della sua nascita ed a tutti que' vantaggi, che „ doveva ai numi, dice Tito Livio, „ altri ne univa, cui non doveva „ che a sè stesso. Era riputato l' „ uomo più eloquente e più intrepido della repubblica. Posto nel „ centro de' patrizj, li dominava „ tutti con l'alta sua statura. La „ forza della sua voce ed il vigore „ del suo braccio tenendogli vece, „ in alcuna guisa, di tutti i consolati e di tutte le dittature, resisteva egli solo a tutta la furia „ degli assalti tribunizj ed alle „ burrasche popolari. Sotto un tal „ duce i giovani patrizj scacciarono più d'una volta i tribuni dal „ foro e fugarono il popolo. Chiunque intraprendeva di resistergli „ era sicuro di tornarsene col corpo ammaccato da colpi e con gli „ abiti in pezzi ". In tal modo Cesone impedì per lungo tempo che la legge agraria fosse posta in esecuzione; ma i tribuni avendo destramente approfittato de' suoi trasporti spesso imprudenti ed avendolo indicato alla vendetta del popolo, in vano il suo genitore e Capitolino Quinto, suo zio, fecero testimonianza del suo coraggio e parlarono de' numerosi servigj, di che avea giovati gli eserciti romani; in vano Cesone stesso comparve supplicante dinanzi all' assemblea del popolo; nuove querele intorno a vie di fatto del giovine patrizio essendo state prodotte, poco mancò che l'accusato non fosse immolato nell' istante medesimo: tutti gli sforzi de' consoli onde salvarlo non ebbero altro risultamento che d'impedire che fosse posto in prigione, primachè fosse di lui giudicato; e questa grazia non fu strappata al popolo se non se a condizione che suo padre sborserebbe una summa in cauzione, cui il popolo determinò. Cesone avendo preso il partito d'andare in esilio presso i Toscani, senz'attendere che il giudizio fosse pronunziato, l'infelice

dittatore fu costretto a vendere tutti i suoi beni onde pagare la malleveria per suo figlio (*V.* Cincinnato). Tito Livio non parla più di Cesone; ma si legge in Cicerone che fu in seguito richiamato e che i tribuni, vedendo quanto suo padre era amato dal popolo, non osarono opporvisi.

M—dj.

CESONIA (Milonia), figlia d' Orfito e di Vestilia, fu la quarta moglie dell' imperator Caligola. Ella aveva avute tre figlie da un marito ch' era ancor vivo. Dione ei riferisce che Caligola la sposò, mentrech' era incinta, onde avere un figlio ne' trenta giorni primi del suo matrimonio. Secondo Svetonio fu il giorno medesimo, in cui ella partorì, che si dichiarò sposo di Cesonia e padre della sua figlia: le pose il nome di *Giulia Drusilla* in memoria della sua sorella Drusilla, che aveva amata eziandio scandalosamente. Fece portar la bambina nel tempio dello dee, la collocò nel seno di Minerva, commettendole di allattarla e d' educarla. Quantunque Cesonia non fosse nè giovane, nè bella, Caligola l' amava appassionatamente; ella lo accompagnava sovente ne' campi, vestita da amazzone. Diceva che le farebbe dar la tortura onde sapere da lei perchè l' amava tanto; dal suo lato Cesonia non trascurava niun mezzo di piacere all' imperatore e si dava con esso ad ogni genere di dissolutezze. Credesi anche che gli desse un beveraggio amoroso, ma il quale non produsse altro effetto che di renderlo furioso. Caligola, volendo farsi creder un nume, si fece costruire un tempio sotto il nome di *Giove Latino*, e Cesonia e suo zio Claudio scelse per sacerdoti di quel tempio. A loro associò i più ricchi particolari di Roma ed egli stesso si costituì membro di quel collegio col suo cavallo Incitato. Quando Caligola fu assassinato, Cesonia perì nello stesso giorno trafitta dai colpi di un centurione, e la sua figlia fu schiacciata contro i muri. Alcuni antiquarj, come Vaillant, Beger ed altri hanno creduto di vedere il ritratto di Cesonia nel rovescio d' una medaglia di Caligola, coniata in Ispagna a Cartagena, come hanno creduto di riconoscere Livia nelle medaglie coniate da Tiberio sotto i lineamenti della Giustizia, della Pietà, della Salute (*Justitia, Pietas, Salus*). Non era permesso in quel tempo di porre le figure delle imperatrici nelle medaglie di conio romano, e, per deluder la legge e la consuetudine, si faceva incider la testa di qualche divinità con le fattezze della principessa che si voleva onorare. Le città greche all' opposto hanno fatto coniare in ogni tempo medaglie col ritratto degl' imperatori, de' Cesari, delle loro mogli ed anche de' loro più prossimi parenti.

T—n.

CESPÈDES (Paolo de), pittore spagnuolo, nacque nel 1538 a Cordova e fu canonico di quella città. Era una di quelle teste ben organizzate, nelle quali si adunano senza sforzo scienze diverse e qualche volta opposte in apparenza. Si tien per certo che alla cognizione della pittura, della scultura, dell' architettura e delle antichità unisse quella delle lingue italiana, latina, ed anche greca, ebrea ed araba; che in fine s' intendesse di poesia e d' eloquenza. Cespèdes fece due viaggi a Roma e formò il suo gusto sullo stile dignitoso e gigantesco di Michelangelo. Essendo in quella città, vide che una statua del suo compatriotta Seneca era senza testa; ne formò una; ed allorchè in seguito fu rinvenuta quella ch'aveva appartenuto al tronco, la sua fu giudicata migliore. Fra le opere, che Cespèdes eseguì in Roma, si osservano

alcune pitture a fresco per la chiesa della Trinità. Tornato in Ispagna, ornò delle sue opere le chiese di Siviglia e d'altre città d'Andalusia; ma i principali suoi quadri si vedono a Cordova. Nella cattedrale di quella città si ammira una *Cena*, in cui ha saputo variare giudiziosamente l'espressioni de' personaggi: questo quadro è ancora osservabile per la delicatezza del colorito. Si dà per sicuro che in tale parte le opere migliori di Cespèdes s'accostino molto alla maniera del Coreggio. Il suo disegno è corretto, ed egli comprendeva bene l'anatomia e la prospettiva. Cespèdes ha scritto un trattato intorno alle antichità di Cordova, nel quale cerca di provare che la chiesa, alla quale egli apparteneva, era stata un tempio di Giano. Sono andate perdute altre due sue opere: in una paragonava l'arte di dipingere degli antichi con quella de' moderni; l'altra era un poema sulla pittura in generale. Morì a Cordova nel 1608, di 70 anni.

D—T.

CESPÈDES (ANDREA GARZIA DE), matematico e geografo spagnuolo del principio del sec. XVII, purgò di molti errori le carte idrografiche ch'erano conservate nella casa reale del commercio delle Indie, e fu assistito in quel lavoro da Rodrigo Zamorano, ch'era, com'esso, cosmografo reale. Le opere di Cespèdes sono: I. *Hydrographia y theoricas de planetas*, Madrid, 1606, in fogl.: si trova in questo volume un *Trattato della navigazione*; II *Libro de instrumentos nuevos de geometria muy necessarios para medir distancias y alturas*, Madrid, 1606, in 4.to: v'è in questo libro un trattato *De conducir aguas* ed un altro *De artilleria*. L'autore lasciò manoscritto un libro sulla *Meccanica*, un altro sull'uso dell'*Astrolabio* ed un *Isolario general*, cioè una storia di tutte le isole del mondo. — CESPÈDES (d. Francesco) scrisse nel principio del secolo XVII, sull'arte di cavalcare e pubblicò le opere seguenti: *Tradado de la Gineta*, Lisbona, 1609, in 8.vo; e *Memoria de los differentes piensos y lotas advertencias para tener lucidos or scavallos*, Siviglia, 1624, in 4.to.

V—VE.

CESPÈDES Y MENEZES (CONSALVO DE), storico spagnuolo, poco stimato anche da' suoi compatriotti, nato a Madrid verso la fine del secolo XVI, scrisse la *Storia di Filippo III*, stampata a Lisbona nel 1631 ed a Barcellona nel 1634, in fogl. Avea già pubblicata a Madrid nel 1622, in 4.to, una *Historia apologetica de los sucesos de Aragon en anno de 1591 y 1592*: quest' opera fu ristampata a Saragozza nel 1622, in 4.to. Cespèdes fece uscire alla luce nel 1635, in 4.to sotto il nome di Gerard, spagnuolo, due scritti politici intitolati: *Francia engannada* e *Francia respondida*. Avea mosso il primo passo nell'aringo delle lettere col *Poema-tragico del Espannol Gerardo, y desengannos del Amor lascivo*, Madrid, 1615, in 4.to. Le altre opere di Consalvo di Cespèdes sono: *Varia fortuna del soldado Pindaro*; Lisbona, 1626, in 4.to; Madrid, 1664, in 8.vo, ed *Historias peregrinas, con el origen y excelencia de algunas ciudades de Espanna*, Saragozza, 1623, in 4.to.

V—VE.

CESSART (LUIGI ALESSANDRO DE), ispettor generale de' ponti e strade, nato a Parigi nel 1719, fino dalla sua giovinezza destinato venne al mestiere delle armi. Militava fra la gente d'armi della casa del re, durante la guerra di Fiandra, e si segnalò nelle battaglie di Fontenoi e di Rocoux. Dopo quattro campagne faticose la rovina della sua salute lo forzò a rinunziare alla condizione militare. Entrò nella scuola de' ponti e delle

strade, e pervenne con l' applicazione ed i suoi talenti ad esser eletto nel 1751 ingegnere della generalità di Tours. Colà, di concerto con de Voglie, capo ingegnere, costruì il bel ponte di Saumur, incominciato nel 1756 e di cui le pile furono fondate con cassoni, senza votamento e senza ture: invenzione ardita, cui Carlo Labelye, ingegnere di Vevey nella Svizzera, aveva già usata a Londra nel 1738 per fondare il ponte di Westminster, ma che non era per anche stata praticata in Francia. Cessart perfezionò quella maniera e superò abilmente le difficoltà particolari del luogo. Ivi altresì con de Voglie immaginò e fec' eseguire una macchina tanto economica, quanto ingegnosa al fin di scapezzare i piuoli con la più grande precisione, fino a venti o trenta piedi al di sotto della superficie dell' acqua. Cessart fu dichiarato nel 1775 capo ingegnere della generalità di Rouen; i grandi lavori, ch' ivi diresse, ed il successo della costruzione del ponte di Saumur, che aveva cominciata la sua riputazione, lo fecero scegliere nel 1781 per la direzione de' lavori di Cherbourg: impresa la più ardita in quel genere che sia stata per anche eseguita in Francia dopo la cessazione de' lavori di Dunkerque. Trattavasi di formare un molo d' una lega di lunghezza ed una lega al largo, in un mare molto fluttuoso, profondo da quaranta a cinquanta piedi ed in cui le maree dell' equinozio sono d' un' altezza e d' una violenza estrema. Ingrandendo il sistema delle fondazioni con cassoni, Cessart immaginò di sommergere alcuni coni enormi pieni di pietre, i quali dovevano servire di punto d' appoggio alle pietre che si getterebbero fra due, finchè fossero da per tutto arrivate alla superficie delle acque più alte. Questo progetto gigantesco fu accolto, vi si lavorò con ardore; ma fu creduto di dover diminuire le spese, ed, in vece d' ottanta coni, che l' argine avrebbe richiesti, acciocchè si toccassero a un di presso con la base, non ne furono calati giù che diciotto. La sommità de' coni fu distrutta dalla violenza delle onde ed alcune difficoltà, che non erano state prevedute, obbligarono a fare altre modificazioni al progetto, il che cagionò molti dispiaceri all' ingegnere; ma ciò non toglie il merito dell' invenzione e del perfezionamento d' una delle più belle maniere dell' architettura idraulica. Era stato decorato del cordone di s. Michele ed in ultimo luogo fatto venne comandante della legione d' onore. Stava occupandosi della descrizione particolarizzata de' lavori, che gli erano stati commessi, allorchè morì nel 1806. Dubois d' Arneuville gli ha pubblicati con questo titolo: *Descrizione de' lavori idraulici di L. A. de Cessart, opera stampata sui manoscritti dell' autore*, Parigi, 1806 e 1809, 2 vol. in 4.to, con 67 tavole ed il ritratto di Cessart. Questa bell' opera, indispensabile a tutti coloro che s' occupano de' lavori idraulici e marittimi, contiene le particolarità de' lavori seguenti: 1.mo ponte di Saumur; 2.do mura di Darsena a Rouen, eseguite nel 1777 di cento dieci tese di lunghezza, ad una profondità d' acqua d' oltre a quaranta piedi nelle maree equinoziali; 3.zo porto d' Havre: fra le altre opere vi costrusse un ponte che si gira della massima solidità; 4.to pescaia di Treport, eseguita nel 1778 di concerto con Lamblardie; 5.to progetto d' un nuovo ponte che gira, per un bacino che avesse da trentasei fino a cinquantasei piedi d' apertura; 6.to progetto d' un ponte di ferro dirimpetto al Louvre. Sono state fatte diverse modificazioni a questo progetto, eseguendolo

sotto il nome di *Ponte delle Arti*: è il primo di tale genere che sia stato condotto a fine in Francia. Il 2.do volume è unicamente consacrato alla descrizione de' lavori del porto di Dieppe e della rada di Cherbourg. La cateratta repulsiva a Dieppe nel 1779 era la più considerevole che si fosse ancora veduta in Francia; essa bastò non solo per rispingere nel mare più di quattromila tese cubiche di sassolini, che le maree crescenti conducono annualmente in quel porto, ma per iscoprire il masso del fondo del canale.

C. M. P.

CESSOLES (Giacomo di), domenicano picardo, nato nella Thiérache, nel villaggio di Cessoles, da cui prese il nome, secondo l' uso di quel tempo, è chiamato in latino *de Cesolis*, *Cassolis* e *Casulis*. Alcuni biografi, ingannati dalla somiglianza del nome, hanno creduto che fosse di Casale in Monferrato; altri hanno immaginato che nascesse a Tessalonica, perch'è qualche volta chiamato *Jacobus de Thessalonia*: parola, di cui Laserna presume che sia stata formata per corruzione da *Tesselarum ludus*: Scrisse in precetti morali verso l' anno 1290 il giuoco degli scacchi in latino. Quest'opera, la quale non contiene il modo di giuocare agli scacchi, ma regole di condursi in tutte le condizioni, applicate all' indole di quel giuoco, fu stampata col titolo seguente: *De moribus hominum et officiis nobilium super ludos scacchorum*, Milano, 1479, in fogl. Un' altra edizione senza data, eccessivamente rara, con questo titolo: *Solacium ludi scacchorum scilicet regiminis et morum hominum et officium virorum nobilium*, in fogl., di 39 fogli, pare che sia uscita dai torchi di Ketelaer, a Utrecht, nel 1473: i manoscritti di questo trattato sono comuni. Fu tradotto in francese nel secolo XIV da Giovanni Ferron, domenicano, il quale le dedicò la sua versione a Bertrando Aubery di Tarascona, e da Giovanni de Vignay, dell' ospizio di s. Giacomo dell' Haut-Pas, il quale scrisse la sua traduzione per ordine di Giovanni II, re di Francia; essa fu pubblicata con questo titolo: *il Giuoco degli scacchi moralizzato*, Parigi, 1505, in 4.to. La Monnoye nelle sue note intorno a Lacroix du Maine non crede che la traduzione di Giovanni Ferron sia stata stampata; essa esisteva manoscritta nella biblioteca del duca di La Vallière (N.° 1321). Fino dal secolo XIV quel libro fu tradotto in versi tedeschi da Corrado d'Ammershusem, che viene accusato d' aver parafrasato l'originale. Se ne conosce una traduzione in prosa tedesca, per un anonimo; una versione inglese di Canton, ed un' olandese, parecchie volte ristampata nel secolo XV. La versione italiana del libro di Cessoles è ricercata quanto l'originale; ella ha per titolo: *Libro di Giuocho delli scacchi intitolato di costumi degli huomini e delli officii de nobili, composto per maestro Jacopo Daccienole dell' ordine de frati predicatori*, Firenze 1493, in 4.to, fig. in legno.

V—ve e W—s.

CESTI (Marcantonio), zoccolante d'Arezzo, cui Adami crede nativo di Firenze, fu uno de' più celebri musici del secolo XVII. Era discepolo di Carissimi e contemporaneo di Cavalli. Ferdinando III lo dichiarò maestro della sua cappella, e sembra che sia stato impiegato in qualità di tenore in quella d' Alessandro VII nel 1660. Cesti non contribuì meno efficacemente di Cavalli ai progressi della musica drammatica. Si sforzò di sostituire alla monotona salmodia, che fin allora n' avea formata la base, il genere grazioso, nel quale spiccò il suo maestro, e trasportò nel teatro le cantate, che Carissimi aveva inventate per la

chiesa. Fece rappresentare sul teatro di Venezia dal 1649 al 1669 otto opere: *Orontea*, *Cesare innamorato*, *lo Schiavo reale*, *Tito*, *la Schiava fortunata*, *Argene*, *Genserico* ed *Argia*, le quali, pressochè tutte, ottennero grandi applausi e furono rappresentate in tutte le grandi città d'Italia. Si crede che mettesse altresì in musica il *Pastor fido* del Guarini. Non fu meno eccellente nel genere delle cantate e ne compose un gran numero. Il suo stile è largo, pieno di brio e dilettevole. Morì a Roma nel 1688.

D. L.

CESTONI (Giacinto), naturalista e speziale di Livorno, nacque ai 13 di maggio 1637, nel villaggio di santa Maria in Giorgio, vicino a Montalto, nella marca d'Ancona. Apprese gli elementi della lingua latina, ma i suoi genitori, non trovandosi in grado di fargli continuare gli studj, lo collocarono presso uno speziale di Livorno, dove rimase per due anni. Verso la fine dell'anno 1650 fu mandato a Roma, ove si rese abilissimo nel suo mestiere: ivi rimase per alcuni anni. Dopo fatto un viaggio di quattro mesi a Marsiglia, Lione e Ginevra, tornò a Livorno e vi fermò stanza. La sua maniera di vivere era particolare; alla guisa de' pitagorici non si alimentava che di frutte e di legumi: con questa regola prolungò i suoi giorni fino all'età d'ottant'anni e qualche mese. Morì di renella ai 29 di gennajo del 1718. Ha composte parecchie opere sulla storia naturale: al solo suo ingegno sono dovute, da che fu più occupato ad osservar la natura in sè stessa, che a studiarla ne' libri. Sono scritte tutte in italiano, o le più stampate nelle opere dell'amico suo Vallisnieri: I. *Osservazioni intorno alli pellicelli del corpo umano, insieme con altre nuove osservazioni*. Tali osservazioni sono state pubblicate a Firenze nel 1687, in forma di lettere, da Redi, sotto il nome supposto di dottor Giovan Cosimo Bonomi. Cestoni dice nella prefata opera che la rogna è dovuta a piccolissimi insetti, riconosciuti e caratterizzati poi dai Murray, Wichmann, ec.; II *Vere condizioni della salsapariglia, del modo di conoscere la vera e di darla; come venga adulterata ed in quali mali convenga, ed in quali maniere sia più efficace: scritte al sig. Giovanni Inglish a Roma*; III *Vero modo di dare e preparare la chinachina*, ec.; IV *Maravigliose scoperte dell'origine di molti animalucci sulle foglie de' cavoli*, ec.: questa memoria è stata inserita in un libro, pubblicato a Padova con questo titolo: *Trattato di remedj per le malattie del corpo humano*, Padova, 1709, in 4.to; V *Dell'origine delle pulci dall'uovo e del seme dell'alga marina*: questa operetta fu pubblicata da Vallisnieri con uno de' suoi trattati, a Padova, nel 1715, in 4.to; VI *Istoria della grana del kermes e di un'altra nera grana*, ec., ec.; VII *Descrizione ossia compendio del balsamo Pinelli*, Bologna, 1696, in 12; VIII *Memorie concernenti la storia naturale e la medicina, tratte dalle lettere inedite di Giacinto Cestoni, al Caval. Ant. Vallisnieri. Opuscoli scelti*, t. X.

C. e D—P—s.

CETEGO (Marco Cornelio) fu uno de' primi e più illustri membri di tale famiglia romana, che a detta d'Orazio ostentava foggia di vestimento particolare:

Fingere cinctutis non exaudita Cethegis (1).

Marco Cornelio Cetego viveva nel tempo della seconda guerra punica. Fu eletto gran pontefice nell'anno di Roma 539. Due anni dopo

(1) I Cetego conservavano nel loro vestimento l'antica maniera de' loro maggiori; essi disprezzavano la tunaca, non vestivano sotto la loro toga che una specie di grembiale ed avevano il braccio diritto affatto nudo.

innalzato alla pretura, tornò all' obbedienza di Roma le città della Sicilia, che avevano da lei ribellato. I suoi talenti e la sua virtù lo fecero insignire della carica di censore, quantunque non avesse per anche esercitato il consolato, ciò che era contro le consuetudini. Nell'anno 544 chinse il lustro e trovò a Roma in quell' enumerazione conto trentasettemila centotto cittadini. Nel 548 fu creato console e gli toccò l' Etruria col vecchio esercito. Gli Etruschi s'erano quasi tutti dichiarati per Magone, generale de' Cartaginesi; Cetego, armato d' un decreto del senato, fece punire con giustizia severa i primarj colpevoli e nell' anno susseguente, non essendo che proconsole, contribuì, più d' ogni altro, alla sconfitta di Magone nel paese de' Galli insubri. Magistrato e guerriero, Cetego era altresì grande oratore. Cicerone dice che fu il primo romano, che si potesse chiamare eloquente, ed il poeta Ennio lo chiama la *midolla dell' eloquenza* (*suadae medulla*). (*V.* Tito Livio, lib. XXXI a XXXV).

V—ve.

CETEGO (Cajo), romano di nobile progenie e senatore, era nato per le fazioni e le congiure. Avea parteggiato con calore per Mario ed era stato con lui scacciato da Roma; ma quando Silla rimase superiore, cambiò partito, si gettò a' piedi del vincitore, l' assicurò del suo ossequio ed ottenne di rientrare in Roma. Dopo la morte di Silla acquistò con raggiri e con cabale una sì grande influenza, che, durante l'assenza di Pompeo, fece conferire ad Antonio un comando su tutte le coste del Mediterraneo ed a Lucullo la direzione della guerra contro Mitridate. Fece allora una correria in Ispagna onde raccogliere contribuzioni. Trovando ostacoli alle sue violenze, ebbe l' audacia d' insultare ed anche di ferire il proconsole Metello Pio. Il suo credito alla fine soffrì per l' insolenza della sua condotta e per l' infamia della sua vita. Vedendosi molestato dalla vigilanza de' magistrati e quella in particolare di Cicerone, entrò con premura nella congiura di Catilina e tolse a dirigere la strage de' loro nemici in Roma. Cetego era uno de' congiurati, che avevano scritto agli Allobrogi per mezzo de' loro ambasciatori onde farli entrare nella cospirazione. Quando ella fu scoperta, vi furono due mezzi di convinzione contro di lui, un ammasso d' armi trovato nella sua casa e la sua lettera prodotta dagli ambasciatori. Essendo stato condannato, fu tosto condotto in prigione e giustiziato per ordine di Cicerone.

Q—R—y.

CETHURA. *V.* Abramo.

CETINA (Gutierrez de), poeta spagnuolo, divide, dice Velasquez, con Giovanni Boscan, Garcilasso della Vega, D. Diego Mendoza e D. Luigi de Haro l' onore d'aver introdotta in Ispagna la vera poesia nel secolo decimosesto. Egli nacque a Siviglia, si fece ecclesiastico, fu dottore in teologia e vicario d' una delle parrocchie di Madrid: è questo tuttoquanto si sa della sua vita. Non si conoscono meglio i suoi versi, de' quali non ci rimane che un piccolo numero sparso ne' libri spagnuoli. Credesi che avesse composte nella sua gioventù alcune commedie più regolari di quelle de' suoi contemporanei; ma esse non sono giunte fino a noi. Fernando de Herrera loda parecchie volte Cetina nel suo commento sulle poesie di Garcilasso della Vega, soprannominato il *Petrarca spagnuolo*. Paragona insieme questi due poeti per l' eleganza e la correzione dello stile, per la dilicatezza e l'attrattiva de' versi e per le ottime imitazioni, che fecero l' uno e

l'altro de' migliori poeti italiani. Herrera cita molte poesie di Cetina, le quali confermano il giudicio favorevole, ch'Argote de Molina ne ha prodotto nel suo Discorso intorno alla poesia castigliana. Cristoforo de Mesa fa pure l'elogio di Cetina nel suo poema intitolato: *la Restauracion de Espanna*. Si scorge dai versi stampati del nostro autore, che avrebbe potuto essere soprannominato l' *Anacreonte della Spagna*, se quest' onore non fosse stato riservato a Villegas. Il parnaso di quella nazione non ha opere anacreontiche anteriori a quelle di Cetina. V' è qualche leggiadria ne' suoi madrigali, che non avevano ancor modello nella sua patria; ma non si può fare lo stesso elogio delle sue *Canciones*, nelle quali, siccome osserva Bouterweck, l'iperbole è spinta fino all' assurdo.

V—ve.

CETRAS, meccanico, nato a Calcedonia, perfezionò l'ariete, macchina da guerra molto celebre nella storia antica e che il caso avea fatto scoprire, durante l'assedio di Cadice dai Cartaginesi. Questi, essendosi impadroniti d' un forte vicino alla piazza e mancando d'ingegni e di strumenti per demolirlo, immaginarono di battere le mura con un tronco d'albero, che i soldati portavano sulle loro braccia, i di cui colpi raddoppiati distrussero a poco a poco le mura. Un operajo di Tiro, chiamato *Pefasmene*, testimonio di tal effetto, sospese l'ariete ad un altro pezzo di legno trasversale, sostenuto sopra due pali, ed impiegò con successo quella macchina contro le mura di Cadice. Cetras venne poi e collocò tutto l' apparecchio sopra due rote; armò l'ariete d' una testa di bronzo, coprì la macchina d' una specie di tetto e guarnì i lati di pelle di bufalo, acciocchè gli uomini commessi a farla movere fossero coperti dalle pietre e dai dardi. È rappresentato in parecchi monumenti antichi in questi diversi gradi. In *Vitruvio* si trova il nome di Cetras e le particolarità che gli appartengono. Ateneo gli dà il nome di *Geras*.

L—S—e.

CETTO (Benedetto), dotto ungherese, nato nel 1731 a Buda, dove suo padre era *borgomastro*, fu successivamente professore di belle lettere a Wesprin, d'eloquenza e d' antichità a Neitra, di filosofia e di matematiche a Pest, e di teologia nel collegio protestante di Debreczin. L'eccesso del lavoro avendo indebolita la sua salute, rinunziò ed accettò un impiego d' elemosiniere in un reggimento di corazzieri; l'esercizio ed il divagamento, inseparabili da tale nuova condizione, lo ristabilirono, e vi rimase per dieci anni. È principalmente noto per la parte, che prese alla disputa letteraria, insorta sull' origine degli Ungari tra il gesuita Pray e G. I. Deseritz. Alla morte di questo ultimo il gesuita credeva di rimanere padrone del campo di battaglia; ma Cetto raccolse il guanto e pubblicò: I. *Jos. Inn. Desericii, hungari Nitriensis et Georg. Pray S. J. sacerdotis dissertationes collectae*, ec., Colocza, 1768, in fogl.; II idem *Pars altera, qua epistola prayana ad partem primam responsoria, in examen vocatur*, ivi, id.; III id. *Pars tertia, D. Deguinesii de Sinensium origine ab Aegyptiorum coloniis repetenda dissertatio latine reddita*, Pest, 1771 (*V.* de Guignes). Il p. Pray, che si appoggiava a tale dissertazione, non lasciò quegli scritti senza risposta: si può consultare su questo argomento Horanyi, *Mem. Hung.*

C. M. P.

CEVA (Tommaso), nato a Milano ai 20 di decembre del 1648, morto nella medesima città ai 3 di febbrajo del 1736. Entrato di buona

ora nella compagnia, detta di Gesù, non tardò a farsi conoscere come matematico e poeta. Inventò un' instrumento per esegnire meccanicamente la trisezione dell'angolo e pubblicò questa scoperta nel 1695. Gl'Italiani rimproverano al marchese dell'Hôpital, che la pubblicò parimente nel suo *Trattato delle sezioni coniche*, stampato a Parigi parecchi anni dopo, di non aver fatta niuna menzione del p. Ceva. Fra le poesie latine si nota soprattutto il poema intitolato: *Philosophia novo-antiqua*, tradotto in versi italiani *(sciolti)*, da Dionisio Andrea Sancassani Magati, di Comacchio, Venezia, 1730. Il *Puer Jesus*, dedicato a Giseppe I., re de' Romani, uscì alla luce nel 1690 e fu egualmente tradotto in versi italiani da monsignor Giorgi, vescovo di Ceneda. Le altre opere del p. Ceva sono: I. diverse poesie latine ed italiane: vi si trova eziandio la soluzione geometrica del problema più importante della vita umana, quello d'assicurarsi l'eterna felicità, che forma il soggetto d'un poema latino in quattro libri; II *Opuscula mathematica*, pubblicati nel 1699, in cui sono varie considerazioni assai ingegnose sulla multisezione dell'angolo, sia col suo instrumento meccanico, sia con gli ajuti di certe curve; III Una vita del poeta Lemene, la quale fu pubblicata a Milano nel 1706 con questo titolo: *le Memorie d'alcune virtù del signor conte Francesco de Lemene con alcune riflessioni sulle sue poesie.* — Ceva ebbe due fratelli, i quali senza uguagliare il merito, furono essi pure uomini distinti. Il primo è Giovanni, commissario della camera arciducale del ducato di Mantova e dotto matematico. Pubblicò: I. *De lineis rectis se invicem secantibus, constructio statica*, Milano, 1678, in 4.to: essa palesa sui centri di gravità una teoria profonda e superiore a quanto era stato pubblicato fino allora; II *Opuscula mathematica*, ivi, 1682, in 4.to; III *Geometria motus*, Bologna, 1692, in 4.to. Wolf raccomanda molto tale opera, che tratta principalmente del moto delle acque; IV *Tria problemata geometris proposita*, Mantova, 1710, in 4.to; V *De re nummaria, quoad fieri potuit, geometrice tractata*, ivi, 1711, in 4.to; VI *De mundi fabrica, unico gravitatis principio innixa, deque fluminibus*, ec., Mantova, 1715, in 4.to; VII *Hydrostatica*, ivi, 1728, in 4.to. — Il secondo, Cristoforo Ceva, era poeta. Si fece gesuita nel 1666 e morì nel borgo S. Sepolcro, in Toscana, ai 28 di maggio 1719. Alcune delle sue poesie latine sono state stampate per cura di suo fratello Tommaso; si trovano desse, in forma d'appendice, alla fine delle *Sylvae* di quest'ultimo, stampate a Venezia nel 1732. Aveva tradotto in versi latini la *Gerusalemme liberata*. Tale traduzione, che non fu pubblicata, si è conservata in manoscritto nella ricca biblioteca dell'abate Fr. Carrara da Bergamo. Il dotto abate Serassi, autore della *Vita del Tasso*, dà a tale traduzione la preferenza su tutte quelle che sono state fatte, in versi latini, dello stesso poema.

R. G.

CEVA (Teobaldo), nato a Torino nel 1697, entrò giovane nell' ordine de' carmelitani e fu fatto professore di belle lettere a Pisa, indi a Torino. I suoi superiori avendolo in seguito applicato a scrivere la storia del suo ordine, compose prima due vite particolari e fu obbligato d'interrompere tale lavoro a motivo della contesa, ch' ebbe con Biagio Schiavo. Morì agli 8 di ottobre 1746. Ha lasciato diverse opere, tutte in italiano; noi non citeremo che le seguenti: I. *Scelta di sonetti, con osservazioni critiche sul sonetto in generale*, Torino, 1735, in 8.vo; Venezia, 1737, in

8.vo. Nella prefazione di tale opera toglie a difendere la critica di Muratori sopra Petrarca, contro Schiavo, il quale, nella sua traduzione della *Rettorica* d'Aristotele aveva fortemente attaccato tale critica; da ciò nacque una guerra letteraria che durò molti anni e nella quale molti altri scrittori presero parte; Il *Scelta di canzoni, con note critiche, ed una dissertazione sulle poesie liriche del P. Ceva*, pubblicata ed aumentata da Ignazio Gajone, Venezia, 1756, in 8.vo; 1758, in 8.vo, in italiano.

C. M. P.

CEVALLOS. *V.* ZEVALLOS.

CEZELLI (COSTANZA DI), nata a Montpellier da un'antica e ricca famiglia, sposò il signore di Barri di St.-Aunez e si rese distinta, nelle guerre delle lega, per un'azione eroica, di cui la storia ha conservato la memoria. Suo marito era governatore di Leucate, allora picciola fortezza della Linguadocca. Seimila lanschenetti spagnuoli essendo sbarcati presso Narbona nel 1590, il signore di Barri andò a ricevere gli ordini del duca di Montmorenci, governatore di Lingnadocca, e fu fatto prigioniero per cammino dai partigiani della lega; ma egli trovò modo di far sapere la sua prigionia a Costanza di Cezelli, la quale era allora a Montpellier, e le ingiunse che entrasse in Leucate e la difendesse. Costanza s'imbarcò a Maguelone, arrivò nella città e con la sua presenza rianimò il coraggio della guarnigione. Frattanto gli Spagnuoli ed i partigiani della lega, avendo il governatore nelle loro mani, si presentarono dinanzi a Leucate, persuasi che ne sarebbero loro facilmente aperte le porte. Costanza, vestita da amazzone, con una picca in mano, rispinse gli assedianti e rese vano ogni loro sforzo. Pieni di vergogna e di furore, essi fecero dire all'eroina che, s'ella non cedeva immediatamente la fortezza, avrebbero fatto appiccare suo marito. Costanza proferse quanto possedeva pel suo riscatto; ma le fu risposto che il prezzo del riscatto di suo marito era Leucate sola e ch'egli periva, s'ella esitava anco un momento. Allora con gli occhi bagnati di lagrime Costanza gridò: »Io ho beni considerevoli: gli » ho offerti e gli offro ancora pel » suo riscatto; ma non comprerei » con un'indegna viltà una vita, » di cui egli si vergognerebbe di go» dere". Dopo un nuovo assalto, dato con furia e rispinto con coraggio, i partigiani della lega fecero strangolare il signore di Barri e rimandarono il suo corpo a Leucate. Il duca di Montmorenci aveva fatto condurre in quella fortezza il signore di Loupian, prigioniero di guerra; egli doveva essere cauzione per la vita del governatore. La guarnigione sdegnata chiedeva la sua morte con grandi grida e voleva usare del tristo diritto di rappresaglia; ma Costanza di Cezelli ricusò sempre a' soldati di dar loro il prigione, mostrando ad un tempo tutte le virtù che formano gli eroi, la prodezza, la grandezza d'animo e l'umanità. Enrico IV riconobbe il generoso sagrifizio di Costanza di Cezelli, lasciandole il governo di Leucate, in sino a tanto che suo figlio Ercole fosse giunto all'età di comandare.

V—VE.

CHABANNES (ANTONIO DI), conte di Dammartin, gran maestro di Francia, fratello di Giacomo I. (1), favorito di Carlo VII e

(1) Giacomo I. di Chabannes, gran maestro di Francia, morì ai 20 di ottabre 1453 delle ferite, ch'ebbe all'assedio di Castillon nel combattimento, in cui furono uccisi il prode Talbot e suo figlio (Vedi la sua *Vita*, scritta da du Plessis, Parigi, 1617, in 8.vo, e gli

di Luigi XI, fu prima paggio del conte di Ventadour, poscia del prode Lahire: portò primieramente le armi contro gl' Inglesi all' assedio d'Orléans nel 1428. Fu dato in ajuto a Carlo di Borbone, conte di Clermont, pel governo dell' isola di Francia e del Beanvaisis; fu a parte delle imprese di Giovanna d'Arc, salvò Lagny e Compiégne, ed, essendosi unito a Lahire, devastò l' Artois, il Cambresis, l' Hainaut e la Picardia, sottomessa ai nemici dell' autorità reale. In conseguenza di tali guerre disastrose i malandrini, conosciuti sotto il nome di *scorticatori*, desolavano la Francia, portando ovunque il saccheggio e l'incendio. Chabannes, anzichè opporsi a' loro guasti, si mise alla loro guida, corse con essi la Borgogna, la Champagne, la Lorena, e portò il terrore delle sue armi fin sotto le mura di Basilea, dove il concilio stava radunato. Chabannes lasciò tali malandrini nel 1439, sposò Margherita di Nanteuil, che gli portò in dote la contea di Dammartin e si acconciò fin d'allora con Carlo VII, cui servì zelantemente. Esso principe avendolo un giorno salutato col titolo di *capitano degli scorticatori*, gli rispose con più ardire che verità: »Io non ho » mai scorticato che i vostri nemi- » ci, e mi sembra che la loro pelle » abbia fatto più profitto a voi, che » a me". Irritato del motto del re, Chabannes se ne vendicò, inducendo il delfino ad unirsi ai malcontenti nella guerra della *Praguerie*; ma alla pace tornò in favore. Nel 1446 ridusse all' obbedienza il conte di St.-Paul che disconosceva l' autorità reale. Rese un servigio più importante al re, rivelando la congiura parricida del delfino (poscia Luigi XI). Carlo chiamò suo figlio, il quale trattò Chabannes d' impostore e gli diede una mentita: »Io so, ri- » spose Chabannes, il rispetto ch' » io devo al figlio del mio signore; » ma sono pronto a sostenere con » le armi la verità della mia de- » posizione con tutti quelli della » casa del delfino che si presen- » teranno". Niuno si lasciò vedere. Chabannes presiedè la commissione destinata a giudicare Giacomo Coeur, e la storia gli rimprovera che si sia fatto aggiudicare a vil prezzo molte terre del condannato. Luigi, ribelle contro suo padre, aveva radunato alcune truppe ne' dintorni di Valenza. Chabannes ebbe ordine di sottomettere il Delfinato e d' assicurarsi della persona del delfino. Il Delfinato fu sottomesso, ma Luigi si sottrasse, fingendo un pellegrinaggio a S. Claudio. Frattanto Carlo VII morì nel 1461, Luigi XI salì sul trono e la disgrazia di Chabannes fu in breve tanto grande, quanto grande era stato il suo favore. La sua carica di gran maestro di Francia fu conferita ad Antonio di Croy. Già Chabannes si era sottratto, con la fuga, all' odio del suo nuovo padrone: trovò generosi amici. Rouhault, maresciallo di Gamaches, il duca di Borbone ed i signori più virtuosi della corte osarono alzar la voce in suo favore. Egli uscì alla fine del suo ritiro e, fatto animoso dalla sua innocenza, andò a' piedi di Luigi, scongiurandolo che il facesse giudicare secondo il pieno rigore delle leggi, *senza consultare la sua misericordia*. Il monarca fu inflessibile e gli comandò che uscisse dal regno. Egli si ritirò in Germania; i suoi beni furono sequestrati. La contessa sua sposa si vide ridotta a cercare un asilo presso uno de' suoi affittainoli. Chabannes venne processato; essendogli stato

Uomini illustri di Thévet. — Un altro CHABANNES (Antonio DI), vescovo di Puy, fu arrestato d'ordine di Francesco I. nel 1523, siccome complice del contestabile di Borbone.

intimato di comparire, egli tornò in Francia e si costituì prigione alla Conciergerie, donde fu trasferito alla torre del Louvre. Fu dichiarato reo del delitto di lesa maestà. Luigi XI, *volendo preferire misericordia a giustizia*, commutò la pena capitale in un bando perpetuo, assegnandogli l'isola di Rodi pel luogo del suo esilio; ma in breve, cambiando risoluzione, il monarca lo fece chiudere nella Bastiglia. I suoi beni furono divisi tra i favoriti. Nel 1465 scappò di prigione, andò ad unirsi ai principi ribellati contro il re, e, lo stesso anno, il trattato di Conflans lo ristabilì ne' suoi beni. L'anno successivo si riconciliò con Luigi, il quale aggiunse alla restituzione delle sue terre la signoria di Gonesse e molte altre proprietà. Il suo processo fu riveduto, la sentenza della sua condanna cassata; ed al fine che la sua giustificazione paresse più luminosa, con lettere patenti il monarca la promulgò a Tours, durante la tenuta degli stati, l'anno 1468. D'allora in poi, per uno de' più singolari scherzi della fortuna, Chabannes divenne l' intimo confidente di Luigi XI. In breve egli fece romper guerra al duca di Borgogna, ottenne il comando dell'esercito, e, quando Luigi si trovò prigioniero del suo vassallo e si vide ridotto a comandare a Chabannes che licenziasse le truppe, Chabannes, interpretando i secreti voleri del suo padrone, salvò il re e la monarchia, rimanendo alla guida de' suoi soldati. Luigi gli scrisse breve tempo dopo: » Gran maestro, amico mio, voi mi avete appieno mostrato che mi amate, e m'avete fatto il più grande servigio, che poteste fare ". Allorchè il monarca istituì l'ordine di S. Michele nel 1469, Chabannes fu compreso nella prima elezione, del pari che Gilberto di Chabannes, signore di Curton e siniscalco di Guienna. Quando Luigi XI inviò la collana del suo ordine al duca di Bretagna, questi rispose che » non voleva avere la collana » stessa che Chabannes": tale ingiuria era fuor di proposito. Chabannes accoppiava ad una nascita illustre un grado elevato nello stato ed un gran merito personale. Comandò la spedizione, che il re gli commise contro il duca di Nemours, il sire d' Albret, i conti di Foix e d' Armagnac. Niun suddito s'ebbe mai da un sovrano più ampli poteri. Egli era in arbitrio di disporre dei beni de' ribelli, di punirli o perdonar loro. I principi sbigottiti si sottomisero e Chabannes perdonò. Nel 1471 riaccesasi la guerra tra Luigi e il duca di Borgogna, Chabannes si segnalò con audaci imprese, cui giustificò la buona riuscita. Carlo il Temerario si affrettò di chiedere una tregua, di cui Chabannes fu eletto uno de' conservatori. Spirata la tregua, si rese distinto per diverse azioni nella Picardia e ne' Paesi-Bassi. Era tenuto allora pel modello de' guerrieri. Pietro di Rohan, maresciallo di Francia, suo amico, gli fece un giorno domandare la spada, di cui egli si valeva ne' combattimenti: » Io voglio osservare, » gli scrisse Chabannes, gli statuti » del defunto re, il quale non vole» va che si donasse all'amico cosa » che pungesse; ma la invio a » Bajaumont, che ve la farà tene» re;" e commise a Bajaumont che vendesse *per sei bianchi* tale spada ad un povero, facesse dire con tale moneta una messa *al signor S. Giorgio*, ricomprasse indi la spada e la rimettesse al maresciallo di Rohan. Chabannes divenne al fine sospetto al principe più cupo e più diffidente che abbia regnato sulla Francia. Egli non fu più adoperato nella guerra; ma Luigi gli conservò l'uffizio di gran

maestro e gli scrisse: » Non obblierò mai i grandi servigj, che » voi m'avete fatto, qualunque sia » colui che ne voglia parlare ". Chabannes, in vecchiezza, viveva ritirato dalla corte, allorchè nel 1485 Carlo VIII gli conferì il governo dell'isola di Francia e di Parigi. Morì ai 25 di decembre 1488. Du Plessis, gentiluomo borgognone, fece stampare le *Vite di Giacomo ed Antonio di Chabannes*, Parigi, 1617, in 8.vo. Si trova nella Biblioteca reale, sotto il N. 8457, un manoscritto intitolato: *Memorie della vita d' Antonio di Chabannes, estratte dai titoli e dalle genealogie della sua casa*, in fogl. (*V.* altresì le *Memorie sul casato di Chabannes*, dell'abate di Chabannes, Parigi, 1759, 3 parti in 8.vo).

V—ve e B—c—t.

CHABANNES. *V.* Palice (di la).

CHABANNES (Giovanni di), signore di Vandenesse, soprannominato il *Leoncino*, degno fratello di Giacomo di Chabannes, signore di la Palice, fece prigioniero nella giornata d' Agnadel, il famoso generale Alviano e lo presentò a Luigi XII sul campo di battaglia. Contribuì molto al buon successo della giornata di Marignano. Nel 1521 forzato di rendere a Pescara la città di Como, dove si era chiuso, in fretta e senza munizioni, con la sua compagnia di cinquanta lance e 500 avventurieri francesi, ottenne una capitolazione onorevole; ma ad onta delle condizioni fermate, Como fu data al sacco e la guarnigione perdette una parte de' suoi equipaggi. Vandenesse scrisse a Pescara per offrirgli di convincerlo, in singolar tenzone, che si era comportato da perfido e da vile. Pescara incolpò di quanto era avvenuto l' indocilità delle truppe ed aggiunse che, se Vanderesse persistesse ad accusarlo, mentirebbe perversamente e che egli ne lo convincerebbe con le armi in mano. Vanderesse inviò a gettare il pegno di battaglia; Pescara lo raccolse. Fu però convenuto dall' una parte e dall' altra che per terminare la loro contesa attenderebbero che la pace o una tregua li rendesse liberi di disporre delle loro vite; ma Vandenesse morì, primachè finisse la guerra. Egli si rese distinto per alcuni bei fatti d' armi nell' infelice giornata della Bicocca. Allorchè Rebec pensò alla ritirata nel 1524, Bonivet gli affidò la custodia dell'artiglieria. » Sì, diss'egli, io ve la custodirò, ve n' assicuro, finch' io » vivrò o vi morrò sopra ": egli mantenne la parola. Sosteneva con Bajardo tutto lo sforzo de' nemici, allorchè caddero entrambi mortalmente feriti in pari tempo. » Vanderesse, dice Brantôme, era assai piccolo di corporatura, ma » grandissimo di coraggio, dimo» dochè ne' vecchi romanzi era » chiamato il *Leoncino* ".

V—ve.

CHABANNES. *V.* Rochon di Chabannes.

CHABANON, nato all'isola di s. Domingo nel 1730, » era, dice di » Fontanes, stato nell' infanzia e » nella gioventù devoto come la » Guyon. Aveva molto cangiato in » seguito; si era gettato nell'eccesso so assolutamente contrario. Non » credeva più alla religione che » all' amore: si pretendeva disin» gannato ". Tale devozione non durò che sei mesi, dopochè fu uscito del collegio, e ciò, che ne determinò la fine, fu quella del suo accecamento sulle pratiche dei gesuiti per attirarlo a sè. Aveva molto gusto per la musica ed acquistò in breve un' abilità distintissima pel violino. Siffatta abilità contribuì a renderlo ben accetto ne' crocchi. Poich' ebbe consacrati

ott' anni alla musica, volle applicarsi alle lettere e si ritirò interamente dalla società. Vedeva solamente uno o due amici in ore, che avea loro prescritte, a condizione altresì che non sarebbero andati a trovarlo nel suo ritiro. Alcune opere, che compose, lo fecero ricevere nelle accademie. Fu fatto membro dell' accademia francese in vece di Foncemagne ai 20 di giugno 1780; fino dall' anno 1760 era membro dell' accademia delle iscrizioni e belle lettere. È morto ai 10 di luglio 1792. „ Chabanon, „ dice ancora di Fontanes, ebbe „ più spirito che talento, un' eru„ dizione uguale al suo spirito ed „ un carattere preferibile a tutti i „ suoi titoli letterarj. Coltivò le „ arti per esse sole; vi si dedicò in„ teramente senza raccoglier pre„ mio di ciò. Il favore pubblico si „ divulgò pressochè sempre da' suoi „ lavori ed i suoi confratelli ac„ cordavano più elogj a' suoi co„ stumi, che a' suoi scritti ... Molte „ delle sue epistole sono piene d' „ osservazioni ingegnose che pro„ vano la conoscenza del mondo, „ sentimenti gentili che fanno pre„ diligere l' autore, e tratti interi „ scritti con un' eleganza che an„ nunzia il discepolo de' buoni „ maestri. I suoi concepimenti „ drammatici non sono riusciti. „ Essi mostrano però lo spirito e„ sercitato e le combinazioni d'un „ uomo che conosce l' arte ..... I „ versi di Cabanon, quantunque „ se ne trovino di felici nelle sue „ epistole, sembrano tuttavia frut„ to dello studio più che dell' en„ tusiasmo. Il suo gusto più colti„ vato, che naturale, era quello „ della riflessione, piuttostochè „ dell' istinto. Quindi pareva me„ no fatto per la poesia, che per la „ prosa ..... Bisogna dunque prefe„ rire alle opere poetiche di Cha„ banon quelle, che ha scritte in „ prosa. La sua traduzione delle „ *Pitiche* di Pindaro è d' uno stile „ puro, nobile ed armonioso a giu„ dizio di Voltaire, il quale, sicco„ me è noto, non aveva molto ri„ spetto per Pindaro. Quella di „ Teocrito è pregevole. Non per „ questo Chabanon amava molto „ gli antichi, cui traduceva. Era „ desso un Greco infedele alla sua „ patria, come l' abate di Terras„ son; ... giacchè bestemmiava O„ mero, cui avea però il vantaggio „ di leggere nell'originale .... Pub„ blicò un' opera sulla musica ..... „ Parlò d' una materia, in cui era „ profondo. Non ha fatto libro più „ letto e più gustato generalmen„ te. Le sue memorie, che vennero „ pubblicate dopo la sua morte, „ promettono più piacere ancora. „ Sono desse uno schietto quadro „ delle sue abitudini più segrete „ e de' sentimenti più cari che „ hanno occupato la sua vita. Vi „ accenna le debolezze, gl' incan„ tesimi e le pene d'un amore, sen„ tito fino al delirio dell' entusia„ smo, per tre donne che l' hanno „ gabbato". Ecco l'elenco delle opere di Chabanon: I. *Eponina*, tragedia, 1762, in 8.vo: ella ebbe poca voga; l' autore ne fece poscia un dramma che fu rappresentato nel 1773 col titolo di *Sabino*; II *Elogio di Rameau*, 1764, in 8.vo; III *Sulla sorte della poesia in questo secolo filosofo*, 1764, in 8.vo. Si trova in seguito una *Dissertazione sopra Omero e Priamo al campo d'Achille*, tragedia in un atto; IV *Eudossia*, tragedia, 1769, in 8.vo: non fu rappresentata; V *Virginia*, tragedia, ricevuta al teatro francese, ma non rappresentata; VI *Discorso sopra Pindaro e sulla poesia lirica con la traduzione di alcune odi*, 1769 in 8.vo; VII *le Odi pitiche di Pindaro, tradotte con note*, 1771, in 8.vo; VIII *Vita di Dante*, con una notizia delle sue opere, 1773, in 8.vo; IX *Epistola sulla mania dei giardini inglesi*, 1775, in 8.vo; X

Idillj di Teocrito, traduzione in prosa con alcune imitazioni in versi, 1775, in 8.vo: vi si trova la vita di Teocrito e la traduzione del poema di Museo; nuova edizione, preceduta da un *Saggio sui poeti bucolici*, 1777, in 8.vo; XI *Versi sopra Voltaire e sua apoteosi in Parnaso*, 1779, in 8.vo; XII *Osservazioni sulla musica e principalmente sulla metafisica dell' arte*, 1779, in 8.vo, rifuso e considerabilmente aumentato, col titolo: *Della Musica considerata in sè stessa e nelle sue analogie con la parola, le lingue, la poesia ed il teatro*, 1785, 2 volume in 8.vo. L' autore nega alla musica il potere d' imitare e mette l'espressione musicale nel novero delle chimere: XIII *Elogio storico di L. G. S. le Feron*, 1791, in 8.vo; XIV *Opere teatrali ed altre poesie*, 1788, in 8.vo: vi si trova lo *Spirito di partito*, commedia in cinque atti; il *Falso Nobile*, commedia in cinque atti; il *Toson d' oro*, melodramma; gli opuscoli, di cui abbiamo parlato sotto i N. IX e XI, ed alcuni scritti volanti; XV *Quadro di alcune circostanze della mia vita*; *Breve ragguaglio della mia unione con mio fratello Maugris, opere postume pubblicate da Saint-Ange*, 1795, in 8.vo: vi si trovano pag. 104 e 185 alcune particolarità curiose intorno a Voltaire. L'editore di tale volume vi ha, per soprappiù, aggiunto molti scritti di suo conio. Chabanon di Maugris, nato nel 1736, morto ai 19 di novembre 1780, fatello del precedente, servì alcun tempo nella compagnia de' giovani cadetti della marineria e comandò anche una batteria nell' isola di Oléron; ma l' aria di Rochefort esponendolo a febbri continue, rinunziò alla milizia e si dedicò allo studio. Ha lasciato: I. *Odi d'Orazio, libro III, tradotte in versi francesi, con note*, 1773, in 12: suo fratello v' ebbe alcuna parte: II *Filemone e Bauci*, ballo eroico, 1774, in 8.vo; III *Alessi e Dafne*, pastorale, 1775 in 8.vo. La musica di tali due azioni teatrali è di Gossec; IV Una *Memoria* nelle *Memorie dell'accademia delle scienze*, quantunque non fosse membro di tale società. Esistono di lui molte composizioni pel gravicembalo.

A. B—t.

CHABAUD (Giuseppe), prete dell'Oratorio, nato a Soleilha, diocesi di Senez, morto agli 11 di marzo 1762, ha fatto stampare: I. *Tratti d' eloquenza e di poesia, che hanno riportato il premio a giudizio dell' accademia di Pau*, 1746, in 12; II *Il Parnaso cristiano*, 1748, in 12; 1760 in 12: è questa una raccolta di poesie di diversi autori. Venne dessa ristampata, con alcuni cambiamenti, da Labléе col titolo di *Nuovo Parnaso cristiano*, 1806, in 12; ristampato con nuovi cangiamenti nel 1807, in 12. Il p. Chabaud aveva ottenuto alcune corone accademiche. Riportò altresì il premio d' eloquenza nell' accademia francese nel 1750.

A. B—t.

CHABAUD (Antonio), nato a Nimes ai 23 di febbrajo 1727. Dopo alcuni anni di milizia nella fanteria passò nel corpo reale degl' ingegneri. Onde mettersi in grado d' entrare come capitano in quell' arma, gli bastò un anno di studj nella scuola di Mézières. Aveva già prima imparato le matematiche senza maestro e col solo soccorso dei libri. Gli archivj del dipartimento della guerra racchiudono molte sue memorie sulle differenti parti dell' arte sua; ma il più importante de' suoi lavori è il suo progetto pe' canali di Picardia. I ministri St. Germain e Turgot, poco contenti di que', che si erano incominciati per congiungere la Senna alla Schelda, mediante l' Oise e la Somme, gli avevano ordinato ch' esaminasse se tale comunicazione non si potesse operare

per una via più vantaggiosa. Il suo parere fu che la congiunzione desiderata poteva farsi per l'Oise e per la Sambre senza rinunziare alla comunicazione dell'Oise alla Somma, mediante un canale particolare, che mettesse capo nell'uno e nell'altro di tali fiumi. Tale sistema aveva il vantaggio di aprire comunicazioni più estese, più utili in caso di guerra, di aprirle in un paese dov'erano più necessarie, e di rendere salubre una regione coperta d'acque stagnanti. Siffatte idee furono approvate dai dotti e dalle persone dell'arte; esse vennero particolarmente gustate da Turgot, e la loro esecuzione era certa, s'esso ministro fosse rimasto più a lungo in carica. I suoi successori tornarono all'antico progetto; Chabaud non ebbe nemmeno la libertà di pubblicare il suo. Fu però citato nella *Storia de' Canali*, di Lalande; Condorcet ne rilevò il merito in uno scritto anonimo, intitolato *Memoria sul canale di Picardia*, e di recente un militare distinto ha sviluppato tutti i motivi che avrebbero dovuto assicurargli la preferenza. Successivamente maggiore e luogotenente colonnello degl'ingegneri, Chaband nel 1783 ebbe ordine di recarsi a Costantinopoli per fortificarvi quella città e lo stretto dei Dardanelli, e per dar consigli ai Turchi sopra tutte le parti dell'arte della guerra. Lo zelo di quest'uffiziale fu meno contrariato dall'ignoranza e dalle preoccupazioni di coloro, ch'erano l'oggetto della sua missione, che dagli ostacoli, che gli suscitarono gli agenti diplomatici. Lo spirito d'osservazione ed il desiderio di rendersi utile assisterono Chaband dovunque fu impiegato, ed alle sue disposizioni furono dovute molte opere importanti. Di tal numero sono le *Storie di Montmédi, di Péronne, di St. Quentin e di Sédan*, scritti pieni di particolarità curiose e di vedute utili sulle posizioni militari, sull'agricoltura, sul commercio e sull'industria di tali città. Verso la fine de' suoi giorni riassumendo quanto l'esperienza ed i lavori della sua vita intera gli avevano insegnato, considerò la Francia sotto gli aspetti militari e politici, e stabilì le basi d'un sistema generale di difesa in una grand'opera, di cui le acquisizioni dell'impero francese, adducendo nuove combinazioni politiche, hanno certamente ristretto l'utilità, ma non hanno diminuito il merito. Tale circostanza impedì certamente la pubblicazione del suddetto libro. L'autore aveva sdegnato di dare alla luce le opere di letteratura e di poesia, di cui si era occupato in gioventù. I soli scritti, che ha pubblicati, sono: I. *Osservazioni sulla disposizione delle pietre, di che si rivestono le opere murate e cui bagnano masse d'acqua qualunque, e più particolarmente di quelle che sono esposte al mare*, 1787; II *Memoria sui vulcani e terremoti*, 1785, nella quale, applicando la teoria della tromba da fuoco ai terribili effetti di tali fenomeni, ne spiega le cause in modo più soddisfacente, che non si era fatto fino allora. Chaband abbracciò i principj della rivoluzione con calore, ma con saggezza, e divenne nel 1790 uno degli amministratori del suo dipartimento. Eletto colonnello direttore degl'ingegneri, fu obbligato di andare a risiedere a Sette. La croce di s. Luigi gli venne offerta, tostoch' ebbe il tempo di servigio richiesto; ma, essendo protestante, non l'avea voluta accettare a motivo del giuramento di credenza cattolica, ch'esigevano gli statuti. Morì a Sette ai 5 d'agosto 1791.

V. S—l.

CHABERT (Giuseppe Bernardo, marchese di), nato a Tolone nel 1723, entrò assai giovane

nella marineria e si applicò con tanta riuscita alle osservazioni astronomiche, proprie a determinare le posizioni geografiche, che gli fu affidato, allorchè non era ancora che guardia della marineria, il comando d' un bastimento, col quale corresse le carte di molti luoghi, di cui le longitudini e le latitudini non erano per anche conosciute con quell' esattezza, ch' esige la sicurezza della navigazione. Nel 1755 fu portainsegna de' vascelli del re e giunse successivamente fino al grado di luogotenente generale delle armate. Morì ai 2 di dicembre 1805, in età di 82 anni. I suoi servigj militari gli fanno tant' onore, quanto i numerosi lavori, a' quali si è applicato pel perfezionamento dell' idrografia. Esiste un suo *Viaggio fatto nel* 1750 e 1751 *sulle coste dell' America settentrionale*, Parigi, stamperia reale, 1753, in 4.to: tale viaggio fa parte della raccolta dell' accademia delle scienze. Non vi si trova nulla di ciò che concerne i costumi ed i popoli di quella regione, ma le sue osservazioni astronomiche ed i suoi lavori, che hanno servito per collocare le coste dell' Acadia secondo la vera loro situazione, sono esposti con molte particolarità. Chabert aveva altresì raccolto materiali, con cui sperava di compilare un Atlante generale delle coste del mare Mediterraneo. Le più delle carte di esso Atlante erano terminate nel 1791: epoca disastrosa, in cui s' allontanò dalla sua patria. Allorchè tempi più felici gli permisero di ritornarvi, intese senza posa, mal grado la privazione della vista, a dare l' ultima mano a tale lavoro; ma non potè mai terminare sì grande opera ed unire tutte le sue carte in un solo corpo. Chabert ha goduto di molti vantaggi notabili; come marinajo, ha sempre comandato bastimenti con autorità suprema, ad eccezione d' una sola *campagna*, e, come dotto, fu membro dell' ufficio delle longitudini e socio di quasi tutte le accademie d' Europa.

R—L.

CHABOT (Filippo di), conosciuto sotto il nome di *ammiraglio di Brion*, conte di Charni e di Busançois, nacque da un' illustre famiglia, originaria del Poiton, e fu educato nel castello d'Amboise con Francesco I., Anna di Montmorency, Montchenu e Roberto di la Marck, principe di Sedan. Giocare alla palla, tirar d' arco, tender reti, cacciare il daino ed il cervo ne' boschi, domar cavalli, spezzar lance, tali furono i giuochi ed i primi travagli del principe e de' suoi favoriti. Il principe non era allora che conte d' Angoulême. » Un giorno, dice Brantôme, ch' » essi erano del loro buon umore » ed in festa, vennero a dire al » conte, quando egli sarebbe re, » quale condizione assegnerebbe » loro ..... Montmorency disse che » vorrebbe un giorno forse essere » contestabile; Brion che vorrebbe » essere ammiraglio, e Montchenu » primo maggiordomo. Secondo il » fatto desiderio, in capo ad alcun » tempo il re li provvide tutti e » tre e gli stabilì ne' detti impie» ghi. Dopo la fuga del contestabile di Borbone, Francesco I., che era a Lione, temendo non nascesse alcuna sedizione in Parigi, si affrettò di mandarvi la regina ed i principi, suoi figli, come pegni della sua affezione, e Filippo di Chabot per ispiegare al parlamento ed al governo municipale il tradimento del contestabile e la condotta del suo padrone. Tale delegazione ebbe i più felice successo. Nel 1524 Chabot s' introdusse con 200 lance e 3,000 fanti italiani nella città di Marsiglia cui assediavano Pescara o Borbone, con l' esercito di Carlo Quinto, che fu obbligato

a levare l' assedio. Nel 1525 Chabot ebbe la disgrazia d' opinare con Bonivet per la battaglia di Pavia. Egli si battè da prode e fu fatto prigioniero. »Si comportò in » essa così bene, dice Brantôme, » che il re gli conferì la carica di » ammiraglio ". Bonivet l' aveva lasciata vacante, cercando e trovando la morte ne'campi di Pavia. L' anno 1529 Francesco I. commise all' ammiraglio che si recasse in Italia per farvi ratificare da Carlo Quinto il trattato di Cambrai. Egli richiamò i Francesi e gl' Italiani, che tenevano ancora una parte del regno di Napoli, e fece evacuare dai Viniziani i cinque porti della Puglia. Nel 1535 ebbe il comando supremo nella guerra contro il duca di Savoja. S' impadronì di Sciamberì, di Mommeliano e pressochè di tutto il Piemonte; Torino gli aperse le porte. Assediava il duca in Vercelli, allorchè si lasciò persuadere dal cardinale di Lorena, il quale andava a negoziare la pace a Roma, non proseguisse le sue operazioni. Il cardinale non gli aveva mostrato niun ordine in tale proposito, e l' ammiraglio commise un fallo, di cui Francesco I, conservò sempre la memoria. Chabot per sua mala ventura si mischiò ne' raggiri della corte. Ella era divisa tra il delfino, che morì di veleno nel 1636, ed il duca d'Orléans, suo fratello, che regnò in seguito sotto il nome di *Enrico II*. Il contestabile, unito a Diana di Poitiers, era capo del partito del delfino; l' ammiraglio, imparentato con la duchessa d' Étampes, era alla guida del partito del duca d' Orléans. I due capi incominciarono col temersi e finirono con l' odiarsi. Chabot era il solo gentiluomo di Francia che trattasse d' uguale ad uguale col superbo contestabile; e mentrechè il cancelliere ed i cardinali gli davano il titolo di *monsignore*, l' ammiraglio continuava a chiamarlo, come a' giorni della loro educazione comune, *buon compagno e mio fratello*. Allorchè nel 1541 Francesco I. risolse di far inquisire coloro, che si erano arricchiti a spese dello stato, il fasto di Chabot porse al contestabile l' occasione, che cercava di perderlo. Presentò al re alcuni atti d' informazioni, che aveva fatto raccogliere in Borgogna ed in differenti porti di mare. Il cancelliere Payet, poichè gli ebbe letti, dichiarò che contenevano la prova di venticinque delitti, per cui stava la pena capitale. Chabot osò parlare al re con troppa fierezza; fu arrestato e costituito prigione nel castello di Melun. Una commissione, composta di referendarj e di magistrati, presi in parecchie corti sovrane, fu destinata a giudicarli; il cancelliere, venduto al contestabile, presiedè la commissione. Tutte le accuse si riducevano a questi due capi: che l'ammiraglio aveva di sua autorità riscossi i diritti sulla pesca dell' aringa, e che nel suo governo di Borgogna appropriato si era certi diritti riservati pel mantenimento delle città di guerra. La sua difesa presentò più mezzi di scusa, che di giustificazione. Egli fu dichiarato agli 8 di febbrajo 1540 convinto di concussioni, d' estorsioni, di mala amministrazione ed altri danni recati all' autorità reale, condannato a 15,000 lire d'ammenda, al bando ed alla confisca dei suoi beni. Il cancelliere Poyet, facendo stendere il giudizio, durante la notte, si permise d' aggiungere alla clausola del bando queste parole: *senzachè possa essere richiamato, qualunque sia l' occasione o il merito*: alle parole *concussioni* e *mala amministrazione* aggiunse quelle *d' infedeltà, di slealtà*, e forzò con le sue minacce i giudici indignati a sottoscrivere la sua dichiarazione. Daniel riferisce che

uno de' magistrati appose alla sua sottoscrizione la voce latina *vi* in caratteri pressochè impercettibili e che significava ch'egli cedeva alla violenza. Il giudizio fu presentato a Francesco I., il quale l'approvò; ma il rigore del monarca avanì dinanzi alle lagrime della duchessa d'Étampes. Chabot ottenne di far sottoporre nuove scritture alla commissione, la quale, mantenendo la prima sentenza, dichiarò l'ammiraglio esente dal delitto di lesa maestà e d'infedeltà al primo capo. In breve gli fu permesso di comparire alla corte: » Ebbene, gli disse il re, vanterete » voi ancora la vostra innocenza? » — Sire, rispos'egli, ho troppo imparato che niuno è innocente » dinanzi al suo Dio e dinanzi al » suo re; ma ho almeno questa » consolazione, che tutta la malizia de' miei nemici non ha potuto trovarmi colpevole d'alcuna infedeltà verso la maestà vostra ". Ottenne lettere di grazia, fu sgravato dell'ammenda e ristabilito ne' suoi impieghi, ma il cancelliere ebbe l'avvertenza d'inserire in tali lettere il decreto di condanna tutto intero e d'aggiungere ch'era *stato portato alla vista ed alla saputa del re*, e *munito della sua approvazione*. Era questo un togliere all'ammiraglio ogni mezzo di revisione. Egli non tardò ad essere vendicato, il contestabile cadde in disgrazia e si ritirò a Chantilly. Chabot ed il cardinale di Tournon si divisero, d'ordine del re, le funzioni, ch'egli adempieva nel ministero. La disgrazia del contestabile aveva portata seco quella del cancelliere. Il trionfo dell'ammiraglio era compiuto, ma non potè lungamente goderne; la sua sentenza gli aveva menato un colpo mortale. » D'allora in poi, » dice Brantôme, il pover' uomo » non approfittò del suo corpo, » giacchè d'allora il suo polso si » fermò ad un tratto per tale veemenza di paura, che non lo potè mai più ricuperare, nè potè » mai essere trovato da niun medico, per quanto grande ed esperto » si fosse ". Morì il primo di giugno 1543 e non fu a tempo di vedere il cancelliere Payet processato lo stesso anno. Le incolpazioni pertinenti al processo dell'ammiraglio formarono soli, in causa sì celebre, 72 capi d'accusa. (*V.* POYET). La duchessa d'Étampes ottenne ai 24 di marzo una sentenza del parlamento che sgravò l'ammiraglio d'ogni delitto. Pietro Doré, domenicano, recitò l'orazione funebre di Chabot e la fece stampare in un libro intitolato: *La deplorazione della vita umana*, Parigi, 1543, 1556, in 12. Si trovano nel sesto libro delle *Ricerche* di Pasquier alcune particolarità curiose sul *processo straordinario fatto a Filippo Chabot*. Le Laboureur ha inserito il suo elogio nel secondo tomo delle *Memorie di Castelnau*, Parigi, 1659, in fogl. Esiste nella biblioteca reale una raccolta manoscritta delle *Lettere dell' ammiraglio di Brion, scritte nel* 1525, 2 vol. in fogl., Num. 8591, 8592. Quantunque Chabot non si sia personalmente segnalato come ammiraglio, non trascurava però la marineria, ed a lui si deve l'idea della colonia del Canada (*V.* Giacomo CARTIER). Si conservano ancora quindici carte marine ed altre disegnate in pergamena, che provengono dal suo gabinetto e formano uno de' più curiosi monumenti di geografia del principio del XVI secolo. Il sepolcro di Filippo di Chabot è stato trasferito dalla chiesa dei celestini di Parigi al museo de' Monumenti francesi. La posterità mascolina dell' ammiraglio finì con suo figlio, il quale non lasciò che femmine; ma il suo casato era diviso in molti rami; egli era zio di Jarnac, famoso

pel suo duello con la Chateigneraie (*Ved.* CHATEIGNERAIE). Enrico Chabot nipote di Jarnac, ha incominciato il ramo dei duchi di Rohan-Chabot pel suo matrimonio con Margherita, erede d'Enrico, duca di Rohan: tale ramo dei Chabot è il solo che oggidì sussista.

V—VE.

CHABOT (GAULTIER). *V.* GAULTIER.

CHABOT (FRANCESCO), nato nel 1759 a St.-Geniez, nel Rouergue. Suo padre, ch'era cuoco del collegio di Rhodez, ebbe la facilità di fargli fare gli studj con poca spesa. Chabot aveva molto spirito naturale ed un' immaginazione ardentissima. I suoi professori lo presero a ben volere e s'applicarono principalmente ad inspirargli sentimenti religiosi. Il giovane ascoltò le loro lezioni avidamente, ma andò molto più innanzi di quello ch' essi certamente non volevano: egli divennè devoto all' eccesso, si fece cappuccino, fu consacrato prete ed in breve tempo venne fatto guardiano del suo convento. Divenuto direttore delle coscienze, volle conoscere gli autori profani del suo secolo che potevano smarrirle. Tale lettura volse ad altro la sua immaginazione. Tutto il fervore l' abbandonò ed il rigido cappuccino diventò ad un tratto un monaco dissoluto, che fu lo scandalo della città di Rhodez. L'assemblea costituente avendo soppresso le congregazioni religiose, Chabot uscì dei primi del suo monastero e continuò per alcun tempo ad esercitare le funzioni ecclesiastiche, ponendosi nel partito di que' de' suoi confratelli, che si sottomisero alla costituzione civile del clero. Il nuovo vescovo di Blois lo scelse per suo granvicario, lo presentò agli elettori del dipartimento di Loir-et-Cher, siccome uno zelante partigiano del nuov' ordine di cose, ed essi lo scelsero per loro deputato all'assemblea nazionale. Chabot non ismentì l'opinione, che i suoi committenti si erano formata di lui, o piuttosto oltrepassò di gran lunga tutte le loro speranze. Parlava con molta veemenza e facilità e soprattutto con imperturbabile audacia. Aveva inteso dire che gli stati liberi banno bisogno d' una grande agitazione per sostenersi, ed egli non cessò di tormentarsi per produrne attorno a sè. Tutti coloro, che non erano del suo partito, i ministri, il re, i suoi proprj colleghi, erano ogni giorno l'oggetto delle sue denunzie; una delle ane più notabili vittime fu il duca di Brissac, cui gli riuscì di far processare. Finalmente egli fu uno di que', che maggiormente contribuirono a distruggere quanto rimaneva ancora del trono de' Borboni nel 1792. Si era immaginato alcun tempo prima dei 10 d'agosto l'esistenza d'un comitato austriaco e venne fino seriamente indicato, in un discorso pubblico alla ringhiera dell' assemblea, il palazzo di Bagatelle, come il luogo, in cui l'invisibile comitato teneva le sue sessioni. Chabot si sagrificò da vero Seide per far credere alla moltitudine la realtà di tale fantasima e dinanzi all' assemblea indicò differenti circostanze con un tuono sì affermativo, che i ministri, cui egli voleva compromessi, tennero non poter più rimanere in silenzio. Essi denunziarono alla giustizia Chabot con due de' suoi colleghi: un giudice di pace, nominato *Stefano Larivière*, lanciò contro di essi un mandato di cattura; ma l'assemblea vide nell'ordine del giudice un attentato contro l' inviolabilità de' suoi membri. Larivière fu processato ed inviato all' alta corte di Orléans: egli perì poi in ispaventevole modo. Pressochè in pari tempo Chabot si fece

leggiermente ferire da sei uomini fidati e fece spargere che tali sei uomini erano sicarj della corte, che avevano voluto incominciare da lui la distruzione dei deputati patriotti. Venne affermato altresì in quel tempo ch' egli aveva istigato con istanze due de' suoi colleghi ad ucciderlo ed a portare il suo corpo insanguinato nel sobborgo sant' Antonio per eccitare contro la corte il furor popolare. Ai 20 di giugno e nella notte dei 9 ai 10 di agosto 1792, Chabot si recò nelle chiese di tale sobborgo, dove le assemblee popolari tenevano le loro adunanze, e vi predicò la sollevazione con estrema violenza. Ai 10 d' agosto strappò nullameno alcuni infelici preti alla morte ed ai 2 di settembre lo stimabile abate Sicard gli andò debitore anch' esso della sua vita. Dopo gli avvenimenti dei 10 d' agosto, denunziò alla moltitudine ancora furiosa la pluralità dei membri dell' assemblea, siccome que', che avevano provocato le sciagure allora accadute per la loro ostinazione in difendere il generale la Fayette, contro il quale domandò un decreto perchè fosse messo fuori della legge. Egli non aveva cessato di declamare contro di lui, durante l' intera tornata. Chabot fu scelto per deputato alla convenzione dal dipartimento che l' aveva inviato all' assemblea legislativa, ed egli prosegnì con lo stesso ardore, contro i federati, il sistema, che aveva adottato contro Luigi XVI; ma riuscì alquanto meno in tale nuova lotta. Fu nelle prime ordinanze in tutte le grandi crisi; ma venne sovente ecclissato da uomini più accorti e più potenti di lui e rigettato nella folla de' *rivoluzionarj* subalterni. Tuttochè traessero partito dall' audacia dell' infaticabile cappuccino, coloro, che correvano lo stesso aringo, si ridevano di lui e non volevano ammetterlo ai vantaggi della vittoria. L' antica sua condizione, sì opposta al personaggio che figurava allora, gli attirò i motteggi ed i sarcasmi di tutti i giornalisti, che lo resero ridicolo anche pe' suoi partigiani. Egli aveva conservato nel mondo la grettezza rimproverata al suo ordine: con una testa succida aveva il collo ed il petto scoperti, una giubba in vece d' abito, le gambe nude ed un pajo di brache di panno grossolano; ed in tale stato egli si presentava all' assemblea ed al pubblico. Fu desso che immaginò di dare ai giovani, vestiti con decenza, la denominazione di *muscadins*; e che propose di cacciar dalla repubblica tutti coloro che non avevano le mani callose, per distribuire le loro proprietà ai *sans-culottes* (sbracati). Tra le vittime del suo furore si cita il padre Venance, suo antico confratello, ch' egli fece perire sul patibolo per vendicarsi de' versi, che quell' infelice avea altra volta fatti contro di lui. Chabot fece altresì adottare la qualificazione di *montagnards* (montanari) dai deputati del suo partito, i quali si collocavano sempre sui banchi più alti della sala. Finalmente ottenne il decreto che momentaneamente trasformò la cattedrale di Parigi in *Tempio della Ragione* (*V.* CHAUMETTE), e menò moglie una donna, chiamata *Leopoldina Frey*, di Brünn, in Moravia. Invitò tutti i membri del crocchio dei Giacobini alle sue nozze; ma già la sua influenza incominciava a venir meno ed il suo matrimonio con la giovane alemanna non la crebbe altrimenti. I due fratelli dell' infelice Frey, entrambi baroni tedeschi, erano andati in Francia, ugualmentechè molti altri stranieri, per tentare d' arricchire in mezzo al disordine ed avevano sagrificato la loro sorella a Chabot con tale mira. S' ingannarono essi crudelmente: dopochè i capi

del partito de' *federati* erano scomparsi. Robespierre immolava alla sua sicurezza o alle sue vendette tutti coloro, di cui temeva il predominio o le contrarietà: i deputati ex altri erano percossi senza distinzione. Chabot, temendo che la procella colpisse lui pure, si provò a torcerla lungi da sè; si lamentò che i deputati, tuttochè montanari, fossero spiati, minacciati, e reclamò, ma troppo tardi, l' inviolabilità che non aveva riconosciuta ne' suoi colleghi: dichiarò finanche come uopo v'era d'un partito d'opposizione da un lato diritto nell'assemblea e che ne formerebbe uno da sè solo. Non piacquero tali discorsi ad alcuni de' suoi colleghi. Egli fu arrestato e messo nella prigione del Luxembourg. Venne accusato che avesse, d'accordo co' suoi cognati ed alcuni altri deputati, cercato d'arricchire a spese d'alcuni effetti dell'antica compagnia delle Indie, falsificando una legge bandita in tale proposito. Tale faccenda oscurissima non fu mai chiarita e poco monta che lo sia al presente. Chabot dal fondo della sua prigione rammentò in vano a Robespierre la sua devozione verso di lui ed i servigi, che gli aveva resi: il tiranno fu inflessibile. Vedendo che non v'era più speranza, ricercò del veleno a sua moglie, la quale venne a capo di fargliene tenere. Egli lo tranghiottì coraggiosamente; ma sentendosi squarciare le viscere, mandò grida spaventevoli, chiedendo soccorso. Si tenne che il fuoco si fosse appiccato alla sua camera; i prigionieri accorsero; fu aperto il carcere e si vide l' infelice che si rotolava per terra in orribili convulsioni, implorando la pietà dei numerosi prigionieri, chiusi nel Luxembourg in conseguenza delle sue violenze e delle sue denunzie. Il dottore Saiffert, uno di essi, gli fece dare del contravveleno, e Chabot conservò bastante vita per andarla a perdere tre giorni dopo sul patibolo ai 5 d'aprile 1794: era in età di trentacinque anni. I suoi cognati soggiacquero alla stessa sorte.

B—u.

CHABRÉE (Domenico), medico e botanico, nato a Ginevra, esercitava la medicina a Yverdun verso il mezzo del XVII secolo. È conosciuto per un' opera di botanica e per aver concorso alla pubblicazione della *Storia delle piante*, di Giovanni Bauhin. Francesco Luigi di Graffenried, signore di Guertzensée, allora bailo a Yverdun, risolse, per amore alle scienze e per onorare la memoria del celebre Giovanni Bauhin, di far pubblicare il capolavoro di esso gran botanico, la sua *Storia universale delle piante*, ch' egli, nè suo genero Cherler non avevano potuto far comparire prima della loro morte. Graffenried trasse sì grand' opera dall' oscurità, in cui giaceva da trent' anni; sovvenne generosamente alle spese dell' impresa, che fece eseguire sotto la sua vigilanza e commise Chabrée che sopravvedesse la stampa e la disposizione delle figure che dovevano essere inserite nel testo. Il primo volume comparve a Yverdun nel 1650, in foglio; il secondo ed il terzo nel 1651. Chabrée adempì tale incombenza con molta negligenza, giacchè in molti siti v' hanno trasposizioni di figure. Quindici anni dopo pubblicò, come suo, un compendio di tale opera; unì tutte le figure in un solo volume in fogl. e v' aggiunse brevi descrizioni; ma lasciò sussistere i più degli errori che si trovavano nella grand' edizione; v' inserì uno scarso numero di piante nuove, e, tra le altre, un *selinum*, a cui fu dato per nome specifico quello di Chabrée, *selinum Chabraei*; tale opera fu pubblicata

col titolo: *Stirpium icones et sciagraphia cum scriptorum circa eas consensu et dissensu*, Ginevra, 1666, in fogl., presso Gamonet e Lapierre; fu ristampata nel 1668 presso Samuele di Tournes e riapparve nella stessa città con titolo alquanto differente: *Omnium stirpium sciagraphia et icones, quibus plantarum et radicum tum in hortis cultarum, tum in urbium foris et muris*, ec., Ginevra, G. Ant. Chouet, 1677, in fogl.; ma è da presumere che sia la stessa edizione, a cui fu solamente cangiato il frontespizio. Il libro è male stampato e non annunzia grandi cognizioni. Mal grado i suoi difetti, venne ricercato ed è divenuto raro. Chabrée avrebbe potuto renderlo più utile, citando le pagine della grande storia di G. Bauhin e del *Pinax* di Gaspare, il che avrebbe fatto la concordanza dei nomi di piante, che si trovano nelle principali opere degl' illustri due fratelli. Non v' ha che Tournefort che l' abbia tentato nelle sue *Institutiones*. Adanson aveva dato in onor suo il nome di *Chabrea* al genere di piante da Linneo precedentemente denominato *Peplis*; ma non fu adottato.

D—P—s.

CHABRIT (Pietro), consigliere presso il consiglio sovrano di Bouillon ed avvocato nel parlamento di Parigi. Egli è uno di quelli, a cui si volle nel secolo passato dare una grande riputazione. I veri principj del governo e della legislazione francese erano andati perduti, secondo alcuni, sotto i regni di Luigi XII, di Enrico IV e di Luigi XIV; per ricovrarli conveniva indagarli nelle leggi dei Goti, de' Borgognoni e degli Alani: Chabrit ne prese la cura. Egli scavò in una miniera, che molti altri avevano prima di lui lavorata. Non ebbe niun' altra cosa particolare, che il modo onde trattò il suo argomento. » Ho voluto abbreviare » e profondarmi ", dic' egli. Tutto è stretto nel suo libro, le idee, i capitoli, le frasi. Egli ha capitoli di tre o quattro frasi, frasi di tre o quattro parole; ma è breve senza essere preciso. Dice con molta enfasi cose affatto comuni, e le sue riflessioni, siccome osserva Camus, perderebbero buona parte dell'ammirazione, che si sollecitava in loro favore, se fossero state annunziate con termini più semplici e meno oscuri. Non avendo stile proprio, tentò di farsi suo quello di Montesquieu, ed il primo suo volume non contiene una frase che non sia calcata sopra una frase dello *Spirito delle leggi*. Egli cerca d'imitare non solamente la maniera, ma le ricercatezze altresì: tale difetto si fa meno osservare nel secondo volume. Del rimanente Chabrit è molto sobrio di citazioni: si direbbe che teme d'apparire erudito. I suoi giudizj sono falsi in generale. Quanto dice del diritto romano è dettato dalla più ingiusta prevenzione. Egli è lontano dal vederci, come il saggio Robertson, uno de' mezzi più attivi della civiltà dell' Europa moderna. Sembra che ne abbia letto pochissimo il testo. Il suo libro fu eccessivamente encomiato come comparve; l'accademia francese decretò all' autore il premio fondato da de Valbelle per l' opera più utile; Diderot volle inviarne l'autore all'imperatrice di Russia, perchè se ne giovasse nella compilazione d'un codice, che fu annunziato con tanto strepito in Europa e di cui altro non ha esistito mai che le istruzioni pubblicate sotto il nome di quella principessa e che un francese, stabilito a Pietroburgo, per lei compose di varj passi di Montesquieu e di Beccaria. Fu conservata la lettera, ch'egli le scrisse in tale proposito. La morte impedì l' esecuzione di siffatto progetto. Si

lodano altronde i costumi ed il carattere di Chabrit. Morì giovane e povero a Parigi nel 1785. Si afferma che si sia avvelenato per disperazione di non poter pagare un debito alla sna scadenza; ed è terribil circostanza che la sera stessa della sna morte gli fu portata una somma di danaro, cui non aspettava. Il titolo del suo libro è: *Della monarchia francese e delle sue leggi*, Bonillon, società tipografica, 1783, 1784, 2 vol. in 8.vo.

B—I.

CHABROL (Guglielmo-Michele), avvocato del re al *presidial* di Riom, nacque in essa città l'anno 1714 da una famiglia ragguardevole pe'magistrati e pe'militari distinti, che ha prodotti. Ha pubblicato nel 1784 un *Commentario* in 4 vol. in 4.to sngli statnti d'Alvergna. Si riconosce in esso nn profondo giureconsulto ed nna guida sicura nel diritto romano ed in quello di statuto. Premesse a tale commentario si trovano alcune dissertazioni storiche, riferibili alla storia generale e di cui l'autore si è valso a proposito per rischiarare un gran numero di qnestioni importanti. Il 4.to volume è una raccolta di monumenti storici, di genealogie e di note su tutti i luoghi della provincia di d'Alvergna; presenta una moltitudine di cose, che si cercherebbero infruttuosamente altrove: tali note, sovente troppo particolari, sono in generale esattissime. Quantunque il rimanente dell'opera abbia molto perduto della sua importanza per la nuova legislazione, si può ancora consultarla con vantaggio sotto l'aspetto del diritto romano. Zelante per la sua patria e specialmente per la città, che l'avea veduto nascere, Chabrol ne ha difeso sempre gl'interessi nelle numerose deputazioni, che gli furono affidate. Egli ha avuto occasione di discutere differenti punti storici di essi e l'ha fatto con un'erudizione ed una sagacità poco comuni. Le sue memorie sono state notate nella *Nuova Biblioteca storica di Francia*, t. III. pag. 502. Luigi XV gli accordò nel 1767 lettere di nobiltà, nelle quali fu ricordato ch'egli era uscito dai Sirmond, dagli Arnand e da Giovanni di Basmaison, autore d'una *Parafrasi sullo statuto d'Alvergna*. Fu eletto consigliere di stato da Luigi XVI ai 21 di marzo 1780 e morì a Riom ai 22 di febbrajo 1792.

Z.

CHABRY (Marco), pittore e scultore, nato nel 1660 a Barbentane, o, secondo altri, a Lione. Si ammogliò in quest'ultima città l'anno 1684 e vi fece un gran numero d'opere, come la pittura e la scultura dell'altar maggiore della chiesa di sant'Antonio; nn bassorilievo sopra l'ingresso del palazzo comunale, rappresentante *Luigi XIV a cavallo*; il piedestallo della statna dello stesso monarca nella piazza Bellecour; i gruppi di due getti d'acqua nella stessa piazza; l'altare d'una cappella all'Oratorio; molte opere nella chiesa del collegio della Trinità ed in quella della Congregazione dello stesso collegio. Il re lo creò suo scultore a Lione, poich'ebbe veduto una statna d'*Ercole* ed una della *Madonna*, che Chabry gli aveva fatto presentare. Il maresciallo di Villeroy gli pagò 6,000 lire una figura dell'*Inverno*, ed un negoziante di Lione comprò da lui per 2,000 lire un Cristo in bosso, abbastanza ben lavorato, perchè si fosse attribuito a Puget. Chabry si trasferì in Germania; ma per la morte del principe, che ve lo avea chiamato, fu costretto a tornare a Lione, passando per Magonza, dove fece il ritratto dell'elettore. Siccome tale traslazione aveva nociuto alla sua fortuna, così non accettò la proposizione, che gli fu

fatta, d'andare in Ispagna e morì a Lione ai 4 d'agosto 1727, di sessantasette anni. — Marco Charry, suo figlio, fu scultore anch'esso e fece per Lione, sua patria, il pulpito della chiesa de' carmelitani scalzi, *i quattro Evangelisti*, le *statue di s. Pietro* e *di s. Paolo* nella stessa chiesa; alcune statue nella chiesa de' certosini ed i bacini della piazza Bellecour. Le più delle opere di questi due artisti furono distrutte all'epoca de' disastri che oppressero Lione nel 1793.

D—T.

CHACON (Pietro), in latino *Ciacconius*, prete spagnuolo, soprannominato *il Varrone* del suo secolo, nacque a Toledo nel 1525, studiò a Salamanca, ricusò gli stipendj considerabili, che gli si offersero perchè professasse la lingua greca e le matematiche, che aveva imparato perfettamente senza il soccorso di niun maestro. Volle consacrarsi tutto allo studio della filosofia e della teologia. I suoi amici avendogli consigliato che andasse a Roma, Gregorio XIII gli commise di rivedere la *Bibbia*, gli scritti dei Padri ed il decreto di Graziano. L'adoperò altresì nella correzione del calendario con Cristoforo Clavio e lo elesse canonico di Siviglia. Chacon commentò le *Origini* di sant' Isidoro, gli *Ascetici* di Cassiano, il libro d' Arnobio *Adcersus gentes*, l'*Octacius* di Minuzio Felice, le *Opere* di Tertulliano, Pomponio Mela *De situ orbis*, i Trattati di Varrone *De lingua latina* o *De re rustica*, i *Commentarj di Cesare*, la *Storia naturale* di Plinio, le storie di Sallustio, ec. Antonio dice che pareva nato per correggere e ristabilire gli autori antichi. Amava la solitudine. Singolarmente affezionato a' suoi libri, cui appellava suoi *fedeli compagni* e suoi *amici*, diceva, come Scipione l'Africano: » Non sono » mai meno solo che allorquando » sembra ch'io sia solo ". Esente da ogni ambizione, faceva più conto d'un dotto povero, che d'un ricco cortigiano, e ripeteva sovente que' versi d'Orazio:

Dulcis inexpertis cultura potentis amici;
Expertus metuit.....

La sua modestia ed il suo disinteresse uguagliavano la sua scienza. Niun'opera pubblicò, finchè visse. Contuttociò la sua riputazione era sì grande a Roma, che veniva mostrato a dito come un uomo incomparabile. Andrea Schott riferisce che faceva sì poco calcolo della gloria letteraria, che invitava i suoi amici a pubblicare, sotto il loro nome, le proprie sue opere. Morì a Roma ai 25 d'ottobre 1581, in età di 56 anni, e lasciò tutti i suoi beni alla chiesa di s. Giacomo per nutrire i poveri della sua nazione che erano a Roma. Il cardinale Baronio, Geraldo Vossio, Vittore Rossi, de Thou, Casaubono, altri ancora lodano l'erudizione immensa di Chacon e molti lo chiamano un tesoro, un miracolo, un fiume di scienza. Le sue osservazioni sul decreto di Graziano non vennero pubblicate; si pretende che, offeso della vanità di alcuni che gliene volevano disputare la gloria, abbia lacerato i margini, in cui le aveva scritte (Dionigi Simon, *Biblioteca degli autori di diritto*). Jansson Almeloveen dice nel suo *Plagiariorum syllabus* che Chacon, *dissimulato improbe nomine, describit Platinam*, e cita in appoggio di tale asserzione Conringio, *De Bibliotheca Augusta*, e Mercuriale, *De Arte gymnastica*. Le principali opere di P. Chacon, stampate dopo la sua morte, sono: I. *De triclinio romano, sive de modo convivandi et conviviorum apparatu liber*, Roma, 1588 e 1590, in 8.vo; Amsterdam, 1689, in 12. Si trova in quest' ultima edizione una

Appendice di Fulvio Orsini e la Dissertazione di Gerolamo Mercuriale, *De accubitus in coena antiqua origine*. Giuseppe Scaligero, rendendo giustizia al merito di Chacon, trova nullameno molti falli nel libro *De triclinio*; II *Opuscula*: *in columnae rostratae* (1), *C. Duilii inscriptionem explicatio*; *de ponderibus et mensuris, et nummis tam graecorum et latinorum, quam hispanorum et italorum, libri tres*, Roma, 1586, 1608, in 4.to; l'opuscolo sulla colonna Trajana si trova pure in Grevio, t. IV, ed è stato ristampato a parte, Leida, 1597, in 8.vo; III *Calendarii veteris explanatio*, Anversa, 1568 (2), e nel t. VIII delle *Antichità* di Grevio. Tale Calendario, scolpito in una tavola di marmo a' tempi di Giulio Cesare, era conservato nella biblioteca Farnese. Stampate furono le note di P. Chacon sopra Sallustio, Cesare, Arnobio, Cassiano, Tertulliano, Pompeo Festo, Pomponio Mela e sant' Isidoro. Quelle, che aveva fatte su Graziano, Plinio, Varrone, s. Girolamo, sant' Ilario, sant'Ambrogio e Seneca non vennero alla luce. È indicato nel catalogo della biblioteca Ambrosiana un manoscritto di P. Chacon, intitolato: *Fragmentum de astrologia*.

V—VE.

CHACON (Alfonso), in latino *Ciaconius*, non era parente di Pietro Chacon, nè aveva comune con lui che il nome. Nacque a Baeça, nel regno di Granata, l'anno 1540; entrò nell' ordine de' frati predicatori, professò la Scrittura Sacra nel convento di s. Tommaso di Siviglia e fu uno degli uomini più dotti del suo secolo, principalmente nella storia ecclesiastica e nelle antichità d' ogni sorta, di cui aveva formato una ricca raccolta. Andò a Roma, dove Gregorio XIII lo fece penitenziere apostolico e non patriarca d' Alessandria, come fu detto per errore. De Thou lo chiama *Hispaniae magnum lumen*. Angelo Rocca nella sua *Appendice* alla biblioteca del Vaticano lo appella *Helluo antiquitatum*. Gli si dee una dotta spiegazione delle figure della colonna Trajana; ma dimostrò poco discernimento, riproducendo la storia favolosa di Trajano, liberato dalle pene infernali per le preghiere di s. Gregorio Magno. Fu confutato da Bellarmino e Melchiorre Cano. Gli venne rimproverato altresì d'aver creduto che s. Girolamo sia stato insignito della dignità di cardinale. La più considerabile opera sua è una *Storia de' papi e de' cardinali*. Aveva formato a Roma una biblioteca ricca di libri stampati, manoscritti, antichità e ritratti d' uomini celebri. Morì in quella città, non l' anno 1590, come dicono Andrea Schott nella sua *Biblioteca spagnuola* e Ghilino nel suo teatro, poichè pubblicò molti scritti dopo tal' epoca; ma sì, come dice lo storico de Thou, ai 14 febbrajo 1599, in età di 59 anni. È autore delle seguenti opere: I. *Tractatus de liberatione animae Trajani imperatoris a poenis inferni precibus s. Gregorii P. M.*, Roma, 1576, in fogl.; Reggio, 1585, in 4.to: tale trattato singolare si trova altresì unito alla descrizione della colonna Trajana dello stesso autore; venne tradotto in italiano da Franc. Pifferi, camaldolese, Siena, 1615, in 4.to; ed in francese, da Cayet, Parigi, 1607, in 8.vo; II *Historia utriusque belli Dacici a Trajano Caesare gesti ex simulacris, quae in columna ejusdem Romae visuntur collecta*, Roma, 1566, 1576, 1585, 1616, in fogl., fig.: opera curiosa e stimata, di cui esistono molte altre edizioni; III *De sancti Hieronymi*

(1) Tale colonna rostrata, primo monumento della guerra punica, è conservata in Campidoglio.
(2) Pubblicato da Arias Montanus, che scrisse il nome dell' autore in singolar modo, *Thaconius*.

cardinalitia dignitate liber, stampato a Roma nel 1591 ed a Venezia nel 1593; IV *De martyribus monasterii s. Petri de Cardena in burgensi dioecesi liber*, in 16; V *De signis sanctae crucis, quae in diversis olim regionibus novissimeque anno 1591 in Anglia et Gallia divinitus apparuerunt*, Roma, 1592, in 8.vo; VI *De jejuniis et varia eorum apud antiquos observantia tractatus*, Roma, 1599, in 4.to; VII *Commentarius de martyrio ducentorum monachorum*, Augusta, 1594, in 12; VIII *Vitae et res gestae pontificum romanorum et Romae ecclesiae cardinalium*, Roma, 1601, in fogl.; 1630, 2 vol., in fogl., e 1677, 4 vol. in fog.: quest' ultima edizione è la più stimata; vi si aggiunge ordinariamente la continuazione di Mar. Guarnacci, che va fino a Clemente XII ed è stata stampata a Roma nel 1751, 2 vol. in fogl. L'opera di Chacon non fu pubblicata che dopo la sua morte, per cura di Francesco Morales Cabrera. L'edizione del 1630 fu lavoro di Luca Wadding e quella del 1677 del p. Olduini; IX *Epistolae*, stampate nel tomo III della raccolta dei Padri Martène e Durand; X *Bibliotheca ecclesiastica* (1), parte copiata da Gessner; i libri de' rabbini vi sono compresi tra gli autori ecclesiastici. Alfonso Chacon lasciò molti manoscritti sulle antichità; trattava in essi delle monete, delle genealogie, dei re maghi, ec. — Chacon (Ferdinando), cavaliere dell'ordine di Calatrava nel XVI secolo, compose un trattato d'equitazione, intitolato: *De la cavalleria de la Gineta*, stampato a Siviglia nel 1551, in 4.to. — Chacon (Dionigio Daza), nato a Vagliadolid nel XVI secolo, si rese famoso nella chirurgia e pubblicò: *Pratica y theorica de Cirurgia*, in due parti, Vagliadolid, 1605, in fogl.

V—ve.

CHADERTON (Lorenzo), professore a Cambridge, è del picciolo numero de' letterati, i quali hanno spinto la loro corsa al di là d'un secolo. Nato a Oldham, nella contea di Lancastre, ai 14 di settembre 1536 da genitori catolici, abbracciò la comunione inglese, durante i suoi studj a Cambridge; fu promosso agli ordini sacri e si applicò con buon esito alla predicazione ed all' insegnamento della teologia. Sapeva il greco, l'ebraico, il francese, lo spagnuolo e l'italiano; laonde fu scelto per molte educazioni particolari, dalle quali si disimpegnò onorevolmente. Walter Midmai, suo antico amico e compagno di studj, essendo divenuto cancelliere dello scacchiere, volle fondare a Cambridge un nuovo collegio che fosse come un seminario di buoni predicatori, ma sotto la condizione espressa che Chaderton ne sarebbe il rettore. Questi, a cui si offriva in pari tempo un impiego assai più lucroso, non esitò a preferire il vantaggio dell'istruzione pubblica al suo interesse particolare; ricusò la ricca prebenda e fu primo rettore del collegio Emanuele a Cambridge nel 1584. N'esercitò le funzioni fino all'età di novantasette anni; fu allora fatto professore emerito e visse ancora ott'anni, consacrando il suo tempo alla società de' suoi amici ed alla cultura degli alberi del suo giardino. Conservò sino

(1) Tale opera di Ciaconio venne ristampata per cura di Francesco Dionisio Camusat, col titolo: *A. Ciaconii bibliotheca libros et scriptores fere cunctos, ab initio mundi ad annum 1593, ordine alphabetico complectens*, Parigi, 1731, in fogl. L'editore vi aggiunse le sue note; ma il libro ebbe pochi compratori. Giovanni Gaspare Arkstée e Merkus, librai d'Olanda, avendone acquistato in una vendita pubblica molti esemplari, lacerarono i quattro o cinque primi fogli, posero in essi un nuovo frontespizio ed una prefazione di C. Kappius per far credere che fosse una nuova edizione. La *Biblioteca* di Ciacconio non comprende che le prime quattro lettere dell'alfabeto e parte della quinta; l'ultima voce è *Epimenide*.

alla fine l'uso de' sensi e della memoria, e morì in età di 105 anni, in novembre 1640, lasciando manoscritte molte opere teologiche e specialmente una *Critica di Baronio*, di cui si trovano copie in molte biblioteche d'Inghilterra. La sola delle sue opere, che sia stata stampata, è un Trattato *De justificatione coram Deo, et fidei justificantis perseverantia non intercisa*. Tale libro fu pubblicato con altri scritti da Antonio Thysius, professore di teologia a Leida. La vita di Chaderton, scritta in latino da Gugl. Dillingham, venne stampata in seguito a quella di Usserio, Cambridge, 1700, in 8.vo.

C. M. P.

CHADJAR-EDDOURR, sultana d'Egitto, fu tanto celebre pel suo coraggio e pe' suoi talenti politici, quanto per la sua rara bellezza. Salì sul trono nel 648 dell'egira (1250 di G. C.) dopo l'uccisione di Touran-Chah (*Ved.* Touran-Chah), ch'ella vi avea collocato per l'accortezza e fermezza sua; ma le turbolenze e le guerre, che laceravano l'impero de' successori di Saladino, richiedendo un principe guerriero e politico, il popolo riconobbe sultano Aibek, fondatore della dinastia dei Mamelucchi Baariti. Questi, che doveva in parte la sua elevazione al favore di Chadjar-Eddourr, la sposò, e, postergati in breve i diritti della riconoscenza e della fedeltà conjugale, formò il disegno di ripudiarla e di unirsi alla figlia del re di Moussoul. Chadjar-Eddourr, istrutta del suo progetto, lo fece trucidare da' suoi schiavi. Ella provò tosto il gastigo del suo delitto. Appena i Mamelucchi riseppero il misfatto di Cadjar-Eddourr, essi la chiusero in una prigione, dove la madre d'Ali, figlio e successore d'Aibek, la fece assassinare. Il suo corpo, gettato in una fossa, rimase preda de' cani, insino a tanto che ne furono di là tolti i resti, i quali vennero deposti in una bara, eretta fin da quando viveva. Così ebbe termine una principessa che salvato avea l'impero con le sue grandi qualità. Joinville, storico di s. Luigi, la chiama *Saiareldor*.

J—n.

CHADUC (Biagio), nato nel 1608 a Riom, nell'Alvergna, entrò nella congregazione dell'Oratorio l'anno 1629, vi professò le belle lettere, la filosofia e la teologia; esercitò con distinzione il ministero del pergamo nella capitale e nelle provincie; diede in tutto il corso della sua vita prove di zelo, di pietà e di lumi, e morì a Parigi ai 18 di gennajo 1694. È autore delle seguenti opere: I. *Lettere d'un teologo ad un suo amico sull'usura*, 1672, in 4.to, in cui sostiene come il prestito a frutto non è contrario che alla carità; che proibito è soltanto di riscuotere l'interesse del proprio capitale riguardo a' poveri e non riguardo a' ricchi ed ai negozianti. Il p. Thorentier, suo confratello che aveva passato venticinque anni nel commercio, l'attaccò sotto il nome di *Du Tertre*, in un'opera intitolata: *l'Usura spiegata e condannata dalle Scritture*. Chaduc vi rispose sotto quello del signore di *Mariolles*, dottore di teologia, col *Trattato della natura dell'usura, secondo la legge di Dio e la dottrina dei ss. PP.*, Avignone, 1675, in 16. Lo spirito, che vi mostra contro il suo competitore, è vivo ed annunzia un uomo irritato; II *Ad sylvarum autorem carmen*, premesso alle poesie del p. Duclercq, Vendôme, 1637; III una raccolta di Sermoni col titolo di *Dio bambino*, Lione, 1682, in 12. Essi sono bene scritti, ma mancano d'unzione; IV Alcuni altri Sermoni per le ottave del ss. Sacramento e dei Morti; V un *Panegirico di sant' Amabile*, patrono del suo paese, in cui confessa che non si sa cosa

niuna della vita di questo santo e si limita a parlare di alcune virtù attribuite alle sue reliquie. Il padre Chaduc era zio di M. Soanen, vescovo di Senez e parente del padre Sirmond. — Luigi Chaduc, della stessa famiglia, nato nel 1564, fu consigliere nel *présidial* di Riom. Il suo genio per le antichità lo mosse ad intraprendere il viaggio d'Italia, dove formò relazioni amichevoli coi dotti e fece un'abbondante raccolta di manoscritti, di libri rari, di medaglie, di marmi antichi e di pietre intagliate, di cui ornò il suo gabinetto, già ricchissimo in tal genere. Scrisse il ragguaglio del suo viaggio, ch'è rimasto manoscritto; fece intagliare in rame tutte le sue pietre scolpite, disposte in differenti classi, con brevi spiegazioni ed alcune tavole. Compose altresì un trattato *De annulis*, cui si disponeva a stampare, allorchè ne fu distolto dalla pubblicazione di quello di Kirchmann, sotto lo stesso titolo. Il gabinetto di Chaduc fu venduto dopo la sua morte, avvenuta ai 19 di settembre 1638, al presidente di Mesmes, il quale lo cesse a Gastone d'Orléans, donde passò in quello del re. Savaron, suo compatriotta ed amico; il p. Sirmond, suo parente; il p. Petau ed altri dotti parlano vantaggiosamente di lui.

T—D.

CHAFÉI (Mohammed ben Idrys), fondatore d'uno dei quattro riti ortodossi, osservati nella religione musulmanna, nacque a Gazah, in Siria, l'anno 150 dell'eg. (767 di G.-C.), lo stesso giorno della morte del famoso Abou-Hanyféh. In età di due anni fu condotto alla Mecca, in cui abitò lungo tempo. Ivi quest'uomo celebre, del quale la memoria non era meno prodigiosa che quella d'Avicenna, e di cui l'erudizione sorpassava quella dei dotti musulmanni che vivevano allora, si applicò allo studio del diritto sotto Malek (*V.* Malek) e molti altri grandi dottori. Alla cognizione delle leggi, accoppiò quella della letteratura e spiegava gli antichi poeti arabi con tanta facilità, con quanta interpretava l'Alcorano e le tradizioni profetiche. Accoppiava a tali felici qualità un' assiduità infaticabile al lavoro. È voce che dividesse le notti in tre parti, l'una era destinata alla preghiera, l'altra al lavoro e l'ultima al sonno. Andò a Bagdad nel 195 dell'eg. (810-1 di G.-C.), vi soggiornò breve tempo e si condusse in Egitto, dove rimase fino alla sua morte, avvenuta nel redjeb 204 dell'eg. (dicembre 819 di G.-C.). Chaféi è, dicesi, il primo tra' musulmanni, che abbia scritto sulla giurisprudenza propriamente detta. È autore: I. d'un *Trattato sugli Ossoul* o *Fondamenti della religione musulmanna*, in cui tutto il dritto, tanto civile quanto canonico, è spiegato con molta chiarezza; II di due altri trattati intitolati, l'uno *Sonan* e l'altro *Mesned*, sulla stessa materia. La sua dottrina è seguita da gran numero di musulmanni. Saladino e Gait-Eddyn, sultano gaurida, fecero fabbricare, il primo al Cairo, il secondo a Herat, nel Coracan, un collegio, dove non s'insegnava che la dottrina di questo imano. Chaféi discendeva in linea retta d'Abdel-Mothaleb, avolo di Maometto, ed era per conseguente della famiglia del falso profeta.

J—n.

CHAFFAULT DE BESNÉ (il conte du), luogotenente generale delle armate di Francia, si rese distinto in numerose *campagne* per settant'anni di servigio. Nel 1756 comandante della fregata l'*Atalanta*, combattè ne'mari delle isole del Vento contro il vascello di linea inglese il *Warwick*, di 64 cannoni, e se ne rese padrone. Il conte d'Aubigni, che comandava la

squadra, di cui la fregata faceva parte, testimonio delle abili operazioni di du Chaffault e conoscendo la sua rara intrepidezza, restò spettatore generoso e tranquillo del combattimento, per non involargli l'onore di sì ammiranda vittoria. Du Chaffault comandò la vanguardia della gran flotta, che uscì di Brest agli 8 di luglio 1778 sotto gli ordini del conte d'Orvilliers, si segnalò nel combattimento d'Ouessant e vi fu gravemente ferito in una spalla. L'anno successivo surrogato fu a d'Orvilliers nel comando generale delle flotte combinate di Francia e di Spagna. Alla fine della *campagna*, avendo provato alcune contraddizioni, si dimise dal suo impiego. Viveva egli ritirato nel suo castello, presso Montaign, applicato all'agricoltura e beneficando i poveri, allorchè fu arrestato nel 1793 d'ordine del *comitato rivoluzionario* di Nantes e condotto al castello di Lusançai, ch'era stato convertito in una casa di richindimento per gli stranieri. Egli era il solo Francese detento in tale casa, ed il comitato teneva d'avergli accordato un gran favore. Vecchio piucchè ottuagenario, ma forte e robusto, aveva un aspetto venerabile e bellissimi capelli bianchi. A' suoi compagni d'infortunio furono in breve rivolte le sue oure, le sue veglie, i resti delle sue sostanze. Americani, Irlandesi, Svedesi, Tedeschi, detenti con lui, rispettavano nella sua persona il carattere e l'onor francese, cui i *rivoluzionarj* cercavano di render loro odioso. Un ciabattino, soldato della *compagnia Marat*, ebbe un giorno l'insolenza d'andarsi a sedere nella camera del conte du Chaffault e gli disse, fumando la sua pipa e dandogli del *tu* con l'arroganza di que' tempi deplorabili: » Il tuo » castello è abbruciato; i tesori, » che tu avevi sepolti, sono stati » scoperti e confiscati ". Parve che il buon vecchio ricevesse tale notizia con bastante indifferenza; ma non poteva avvezzarsi alle spaventevoli grida degl' infelici che si sprofondavano in massa nella Loire. Sotto le finestre della sua prigione si facevano gli annegamenti (*noyades*). Il comitato non rispose a niuna delle sue petizioni. Il suo nome, i suoi servigj, le sue virtù erano troppo gravi delitti. Egli cadde malato nel decimo mese della sua cattività e morì alcuni giorni prima dei 9 *thermidor*, di ottantasette anni, più ancor di duolo e di tedio, che dell'avanzata età sua e delle conseguenze dell'antica sua ferita, che si medicava ogni giorno. — Pietro du Chaffault, della stessa famiglia, eletto vescovo di Nantes nel 1477, ristabilì la tranquillità nella sua diocesi, prestando il giuramento di fedeltà, che i suoi due predecessori ricusato avevano, la qual cosa era stata uno de' pretesti della guerra del *ben pubblico*. Morì in riputazione di santità a' 6 di novembre 1487 e si legge un' orazione in onor suo nell'uffizio stampato a Nantes nel 1517. Esiste sotto il nome di questo prelato un Messale, in cui si trovano ceremonie particolari, ed un Breviario stampato a Vannes (*Venetiis*), 1480, nel quale si sono usate cifre arabe, di cui molti bibliografi giudicavano l'uso molto più recente in Francia.

V—ve.

CHAH-AALEM, ultimo sovrano della casa timuride nell'India, nacque nel 1723 e si nominava *Aly-Goher*, primachè salisse sul trono. Era figlio maggiore di Aâlem-Guyr II. Pareva che il coraggio e l'attività, cui spiegò ne' suoi primi anni, dovessero preservarlo dalla trista sorte che gli era riserbata. Creato, da suo padre, naib o vicerè di Djedjer nel 1756, si ritirò nel suo governo per sottrarsi allo

macchinazioni d' un ministro ambizioso, che non voleva limitarsi a governare il suo padrone e l' impero, ma oh' ebbe in breve a pentirsi d' avere obbligato il giovane principe a fuggir la corte. Aly-Goher pose insieme un picciolo esercito, levò contribuzioni e lo condusse alla parte di Dehly nel 1758. Avendo ottenuto le contribuzioni che desiderava, partì nel mese d'ottobre 1759 per fare una spedizione nel Bengala, dove le sue armi riuscirono meno felicemente. Era anzi stato fatto prigioniero a Guyah, nel Behar, dagl' Inglesi, uniti alle truppe imperiali, quando si riseppe la morte di Aalem-Guyr, assassinato a Dehly agli 8 di rabyi 2.do 1173 (martedì 30 di ottobre 1759) d'ordine dell' infame suo ministro. Aly-Goher ricovrò tosto la libertà e passò dai ceppi al trono. La ceremonia della sua assunzione si fece con grande solennità a Pantah, capitale del Behar. Troppo debole per marciare alla volta di Dehly, dove comandava il perfido visir, appoggiato da un officiale e da una guarnigione maratta, egli si unì al famoso Choudjaa-ed-Doulah. Questi si stimò felice di poter trarre il sovrano dell' Indostan in un' alleanza, che i principi musulmanni di quell' imperio avevano formata contro i principi indiani; in effetto Chah-Aalem ratificò per la sua presenza la memorabile vittoria riportata dai primi nelle pianure di Pannibet ai 7 di gennajo 1761: vittoria funesta all' Indostan, poichè ella indebolì considerabilmente i Maratti, sola potenza capace di porre ostacolo alle andaci operazioni degl' Inglesi e di fermare i loro incalcolabili progressi. Non andò guari che i vincitori furono convinti di sì triste verità. Privi de' naturali loro alleati, provarono in breve il peso delle forze degl' Inglesi e furono da essi battuti nelle pianure di Bacar ai 23 di ottobre 1764. In sì lagrimevole circostanza, Chah-Aalem tenne una pratica, che le sue disgrazie ci vietano di caratterizzare e cui già troppo arduo e forte ne riesce di qui narrare. Questo monarca scrisse al colonnello Monro per rallegrarsi seco della sua vittoria, indi andò a cercare asilo nel campo degl' Inglesi ed accusò Chondjaa-ed-Doulah che indotto l' avesse alla guerra ed avesse costretto l' autorità reale a non essere che lo stromento degli ambiziosi disegni d' un semplice suddito. Commise la debolezza fino di promettere agl' Inglesi il patrimonio di Chondjaa. Troppo profondi politici per lasciare scorgere il disprezzo, che loro inspirava una simile condotta, questi accolsero il fuggiasco monarca con la più nobile ospitalità. Astallato fu nel modo più pomposo nella città d' Allah-Abad, dove figurò da re di teatro entro il palazzo e la fortezza costrutta da Akbar presso al confluente del Gange e del Djemnah. Quali lezioni, quale rimembranza in tal nome ed in tali monumenti per un pronipote dell' immortale Akbar ed un discendente di Tamerlano! Il tedio solo o piuttosto il violente ed oltraggioso procedere del maggiore Smith cacciarono Chah-Aalem da tale soggiorno, cui abitò in perfetta tranquillità più di quattro anni, in capo a' quali fece il suo solenne ingresso a Dehly, ai 25 di dicembre 1771. Tale azione gli fece perdere la protezione degl' Inglesi e passò dalla loro tutela sotto quella dei Maratti, che lo abbandonarono, indi a quella dei Rohyllah. I Maratti si erano ritirati nel 1773. In tal' epoca il monarca godè un momento dell' autorità suprema e ne usava a sanare le molte piaghe dell' impero; ma in breve, triste ludibrio

delle fazioni ordite alla sua corte dai Rohyllah, dai Maratti, dagli amioi di Choudjaa e principalmente dagl' Inglesi, si vide ridotto più volte a difendere le sue provincie, la sua capitale, il proprio suo palazzo contra sudditi ribelli, ambiziosi ed ingrati. I benefizj stessi, di coi li colmava, non servivano che a gonfiare il loro orgoglio e ad inspirar loro più audacia. Per ultimo un miserabile rohyllah, nominato *Gholam-Cadyr*, concepì l' infernale progetto di cacciare dal trono il suo legittimo sovrano. I primi suoi tentativi non riuscirono felicemente. Una donna, che aveva ereditato il picciolo feudo e soprattutto il coraggio di suo marito, avventuriere d' Alsazia, la Begum, cioè la principessa Somrou, seguita da un drappello de' suoi soldati e con pochissima artiglieria, ripulsò gli attacchi di Gholam-Cadyr; ma la sua ritirata non fu che simulata; egli ricomparve con dimostrazioni meno ostili ed ottenne anche il perdono dell' imperatore, il quale cesse alle importunità de' traditori, ond' era circonvenuto. Fidanzato dall' impunità, il rohyllah divenne esigente ed avanzò dimande, che il monarca rigettò con indignazione. Significato fu a questo principe in mezzo al dorbar o sala del consiglio ch' egli non era più sovrano, e gli s' ingiunse che si ritirasse nel' suo harem. Alcuni satelliti, avanzandosi, l' avrebbero precipitato dal suo trono, se non ne fosse prontamente disceso. Allora viene acclamato imperatore uno de' suoi fratelli sotto il nome di *Djihan-Chah*. Il tesoro imperiale è rapito, il palazzo derubato; si penetra nell' harem per torre alle donne i più preziosi loro ornamenti. Privo d' ogni mezzo di resistenza, troppo debole per trovare espedienti in sè stesso, Chah-Aalem passò molti giorni nella stupidità della disperazione; egli non uscì da tale annientamento che svogliato dalle grida d' uno de' suoi figli, che i sicarj trattavano con l'estrema indeguità. » Scel» lerati, gridò egli, risparmiate al» meno questo spettacolo agli oc» chi d' un padre ". Incontanente tre satelliti lo afferrano, lo gettano a terra, e Gholam-Cadyr, appuntandogli il ginocchio sul petto, gli svelle le pupille con la punta del suo pugnale. Tale lagrimevole scena avvenne ai 10 di agosto 1788. Egli fu riportato nell' harem, dove la sua presenza sparse la più orribile costernazione. Gholam-Cadyr continuò le sue perquisizioni e non tardò a prepararsi alla fuga per isfuggire alla giusta indignazione de' Maratti. Aveva di fatto appena traversato a guado il Djemnah, quando l' esercito maratto, comandato dal prode generale di Boigne, entrò in Dehly. Ricollocato fu l' infelice monarca sul trono e fu data la caccia al suo infame assassino; egli venne arrestato, chiuso in una gabbia di ferro ed esposto così agl' insulti di tutto l' esercito. Gli si strapparono poi gli occhi, gli si tagliarono successivamente il naso, le orecchie, le mani ed i piedi. La fine del regno di Chah-Aalem fu ancora più insignificante, che il principio. Privo della vista, ridotto alla più triste dependenza, fu successivamente il pensionario ed il fantoccio de' Maratti e degl' Inglesi. Ad essi fu egli debitore della propria sussistenza e di quella della sua numerosa famiglia. Abbondonato nelle mani di colero, che si degnavano nutrirlo, tentava di alleviare la noja della sua solitudine e l' orrore della sua situazione, coltivando la poesia. Pubblicò anzi alcune elegie, da cui spira una malinconia dolce e troppo naturale. Finalmente diciott' anni erano trascorsi dopo il suo annientamento politico, allorchè ottantadue colpi di cannone,

numero uguale a quello degli anni di Chah-Aalem, annunziarono alla città di Calcutta che tale ombra di potentato era interamente scomparsa. Egli morì a'Dehly ai 16 di novembre 1806. Molte salve d'artiglieria furono in breve tirate dallo stesso forte di Calcutta per salutare Akbar II, figlio del monarca defunto ed erede del più pomposo, come del più insignificante de' titoli. Mal grado siffatto titolo e mal grado l'esistenza di tale fantasima, teniamo di poter affermare che la casa del grande Tamerlano non esiste più.

L—s.

CHAH-DJIHAN (Chehab ed-dyn, *la luce della religione*), figlio di Djihan-Guyr, ebbe, come nacque, il nome di *Sultano-Khorrem*. Venne alla luce a Labor, dove suo padre stabilito aveva la sede dell'imperio dell'Indostàn ai 5 di gennajo 1592. Uscito appena dall'infanzia, fu bersaglio alla gelosia ed alle perfide macchinazioni d'una favorita, che voleva assicurare la corona a suo figlio: ella non potè però impedire che l'imperatore affidasse al giovane sultano Khorrem fino dall'anno 1023 (1613-14) una spedizione nel Dekean. I ribelli furono sottomessi ed il vincitore s'ebbe dall'imperatore le più onorevoli testimonianze della sua soddisfaziona; ma sospetti ingiuriosi per lui e troppo fondati sopraggiunsero ancora a turbare la buon'armonia ristabilita nella famiglia imperiale. Uno de' fratelli di Sultano-Khorrem morì improvvisamente; le presunzioni più forti si unirono contro di questo e l'imperatore non perdonò mai sì vile assassinio. Khorrem, rotto ogni freno, inalberò lo stendardo della rivolta ed ai 27 djomady 2.º 1031 (lunedì 9 di maggio 1622) si fece acclamare imperatore dall'esercito suo ed assunse il nome di *Chah-Djihan*, sovrano del mondo. In breve marciò difilato alla volta di Dehly, dove Djihan-Guyr faceva allora la sua residenza. L'oste imperiale venne sotto le stesse mura di essa città ad una battaglia sanguinosa con quella del ribelle, il quale fu vinto ed obbligato a prender la fuga. Egli condusse i rimasugli del suo esercito nel Bengala, di cui s'impadronì del pari che del Behar; ma gli convenne ancora abbandonare tali nuove conquiste ed accettare la pace, cui un troppo debole padre volle pur proporgli. L'impero mogolo era appena pacificato che la morte di Djihan-Guyr pareva dovesse provocare nuove commozioni. Tre de'suoi figli aspiravano alla corona: Chah-Djihan l'ottenne ed i suoi due concorrenti disparvero. Si sa che uno d'essi fu chiuso co' suoi due figli in una camera del palazzo imperiale, di cui murate furono la porta e le finestre. Tutto il palazzo rimbombò per più giorni degli ululati di que' tre infelici. Chah-Djihan aveva trentasei anni solari e ventotto giorni, quando salì sul trono dell'Indostan, in Agra, il primo di febbrajo 1628. Mal grado la prontezza, con cui il nuovo monarca aveva battuto ed esterminato i suoi competitori all'impero, alcuni vicini turbolenti, come i Tartari Usbecchi, tennero il momento destro a tentare un'invasione nell'Indostàn; essi furono rispinti oltre il Sinda. Gli abitanti, sempre inquieti del Decan, vollero anch'essi approfittare dell'assenza delle truppe imperiali, non poco seriamente occupate nel Settentrione dell'India, e rientrare sotto il potere dei raja o principi indiani. Chah-Djihan volle dar loro una lezione che valesse a togliere ad essi ogni speranza e fin anche il desiderio di fare in avvenire simili tentativi. Nel mese di febbrajo 1631 partì da Agra seguito da un' oste di centomila cavalieri e di trecentomila fanti,

divisa in dodici corpi che entrarono nel Dekehan per altrettante parti diverse. I confederati, assaliti da ogni banda, si riputarono troppo felici di conservare la vita ed una tenue parte delle loro proprietà. Tale importante operazione durò due anni ed il monarca rientrò trionfante nella sua capitale ai 7 di marzo 1633. Una fame, che desolò l'Indostan in quell'epoca, gli suggerì il progetto di distruggere il culto dei bramini, perchè gl'Indiani intendevano più agli esercizj di devozione, che dell' agricoltura. » Infelici, voi avete mille dei", diceva loro il monarca musulmanno, sottoscrivendo l'ordine di spezzare gl'idoli e di rovesciare le pagodi, » » e tra questa legione d'iddii non » se ne trova uno che provveda al» la vostra sussistenza; essi non » servono che a distrarvi dalla cu» ra di provvedervi da voi ". Gl' Indiani mostrarono per la difesa delle loro divinità e de' loro templi un' energia, di cui non si sarebbero mai creduti capaci; un gran numero ne perì con un coraggio degno d'una più bella causa. Chah-Djihan riconobbe in breve l'inutilità de' suoi tentativi e soprattutto quanto fossero pericolosi i decreti, che avea per imprudenza banditi: era egli nomo di tanto senno che li rivocò, e di sì nobile coraggio che il suo fallo confessò, dicendo: » Un monarca, che » vuole avere sudditi fedeli, dee » loro menar buoni tutti gli assur» di della loro religione e tollerare » la furberia de' loro sacerdoti ". Contuttochè per noi si lodi tale savia rassegnazione, sempre penosa per un monarca assoluto, non dobbiamo dissimulare che questi volle rifarsene, attaccando altri idolatri, fanatici del pari, ma assai meno numerosi e meno devoti degl' Indiani. La pretesa idolatria de' Portoghesi gli servì di pretesto per attaccarli e vendicare un insulto, che avea da essi ricevuto, allorchè nel 1033 (1623-24) aveva chiesto il loro soccorso contro suo padre. Un oste formidabile attaccò Hongly; la città, ridotta in breve agli estremi, fu presa d'assalto e parte della guarnigione venne passata a fil di spada. Le immagini dei santi furono spezzate o lacerate d'ordine del monarca e per piacere alla sultana favorita, che aveva il più profondo orrore pel culto catolico. Gl' Inglesi e gli Olandesi non furono stranieri ai brillanti successi di tale spedizione; essi avevano colto con premura l'occasione d'allontanare pericolosi rivali. Differenti spedizioni non interrotte tennero occupato il monarca indiano e non gl' impedirono di fare enormi accrescimenti alla città di Dehly, onde renderla degna d'essere la capitale del suo impero. Egli approfittò d'un intervallo di pace e il primo d'aprile 1648 s'astallò nel nuovo palazzo. Si avrà un' idea delle somme prodigiose, che consacrò all' abbellimento di quella città, che prese allora il nome di *Chah-Djihan-Abad*, quando si saprà che l'addobbo ed i soli ornamenti del palazzo costarono più di 14 milioni. Si cita, come una delle circostanze più memorabili di tale festa, la presentazione d'una storia de' dieci primi anni del regno dell' imperatore, composta da Hamed, allievo del celebre Aboul-Fazl. L'autore fu magnificamente ricompensato. Assorto ne' godimenti d'ogni sorta, che gli offriva il nuovo soggiorno sempre inteso ad abbellirlo, Chah-Djihan neglesse le cure del suo impero. L'ambizioso e perfido Aureng-Zeyb ebbe tutto l'agio di preparare la sua propria elevazione, la ruina di suo padre e quella de' suoi fratelli. I suoi progetti furono messi in esecuzione, allorchè non era più tempo di traversarli. Dara-Chekouh, il prediletto figlio

di Chah-Djihan, volle resistergli: tutti i suoi sforzi furono vani. Dopo la disfatta delle truppe imperiali, Chah-Djihan fu arrestato ai 15 di giugno 1656 dai satelliti del più indegno figlio; incarcerato nel palazzo d'Agra, vi ricevette in breve la testa del fedele e sfortunato Dara. Il monarca vegetò sette anni intieri in tale cattività, che fu raddolcita dalle cure, che gli prestava una tenera figlia, la giovane e bella Djihan-Ara, modello di pietà filiale e che noi saremmo inchinati a nominare l' *Antigone indiana*, se il suo nome non meritasse d'essere conservato tanto religiosamente, quanto quello dell' eroina greca. Negli esercizj di devozione spendeva una parte delle lunghe ore il monarca cattivo, il quale per divenire devoto era di molto cambiate; giacchè fino all' epoca delle sue sventure egli aveva dimostrato la più profonda indifferenza per tutte le religioni e tale indifferenza era il resultato dell' attenzione affatto particolare, che avea prestata in gioventù alle discussioni teologiche sostenute in presenza di Djihan-Guyr, suo padre, da'missionarj, dai molla e dai bramini. Stanco un giorno d'udire i cristiani ed i musulmanni vantare i miraceli, che segnalarono la nascita e provavano conseguentemente la verità della religione degli uni e degli altri, propose loro di collocarli sopra un rogo, gli uni tenendo il Vangelo e gli altri l' Alcorano; promise altresì d'abbracciare la religione di quello, cui il fuoco avrebbe risparmiato. Ignoriamo quale dei due apostoli abbia ricusato di soggiacere a tale prova; ma essa non avvenne. Finalmente la noja o una causa più triste ancora e che s'indovina agevolmente, mirando al carattere profondamente atroce d'Aureng-Zeyb, terminè l'infelice vita del suo vecchio padre. Chah-Djihan morì in Agra ai 21 di gennajo 1666. La compassione, che non si può non sentire pel più misero de' padri, non dee però determinarci a dissimulare i giusti rimproveri d'avarizia, d'indolenza e di crudeltà, che ha meritati. Spinse l'amor delle donne all' eccesso e spese più di 11 milioni di franchi per innalzare un monumento funebre alla sultana Nour-Mahl: tale profusione dev' essere attribuita tanto al suo genio pe' grandi edifizj e per le arti, quanto al suo amore per la sultana. Uopo è convenire però che i grandi soli erano esposti alla crudeltà di questo sovrano, il quale temeva la loro ambizione o invidiava le loro ricchezze. Si mostrava clemente ed affabile verso il popolo, si piaceva anche di fare la giustizia in persona. Un soldato aveva rapito la moglie d'uno scrivano e questa ricusava altresì di conoscere suo marito che la reclamava: la faccenda fu portata dinanzi all' imperatore, il quale, non potendo nel momento scoprire la verità, licenziò le parti, ma tenne presso di sè la giovane. Alcuni giorni dopo finse ad un tratto d'aver bisogno d'inchiostro e disse a quella che gliene macinasse e gliene preparasse, il che ella fece con perfetta destrezza: " Tu vi " riesci troppo bene, le disse, per " non essere stata moglie d' uno " scrivano pubblico: va torna con „ tuo marito ".

L—s.

CHAH ROUKH MYRZA, quarto figlio di Tamerlano, nacque a Samarcanda ai 14 di rabyi primo 779 (martedì 21 luglio 1377). Fino da' più teneri anni si scopersero in lui le grandi qualità di suo padre, alle quali unì in seguito le più rare virtù. In quell'età, in cui l'uomo, avido di gloria, coglie premurosamente l'occasione di mostrar coraggio, senz' esaminar la causa che abbraccia, Chah-Roukh

seguì suo padre nella Persia, la quale cercava di scuotere il giogo, che i Tartari le avevano imposto pochi anni innanzi. Il giovane principe fece, in tale spedizione luminose prove di valore. Tagliò con le proprie mani la testa al capo de' ribelli ed andò a gettarla a piè di suo padre, dicendogli: „ Possa tu calpestare tutte le teste „ de'tuoi nemici, come quella del„ l'orgoglioso Monsur! " Il vincitore, che aveva fatto tale azione e che si esprimeva in tal guisa, era in età di diciassette anni. Tamerlano avea troppo talento per non conoscere que' di suo figlio o per trascurare di adoprarli. Questo principe, poichè gli ebbe affidato differenti spedizioni che riuscirono gloriosamente, gli assegnò il governo del Corassan, in cui si condusse con tanta saggezza, che alla morte del conquistatore tartaro, i popoli lo riconobbero per loro sovrano. Herat, capitale del Corassan, divenne la sede d' un potente impero, di cui i termini si allargavano ogni giorno; poichè i nemici e gl' invidiosi di Timur, sperando di saziare il loro risentimento sopra i suoi figli, commisero diverse ostilità che obbligarono Chah-Roukh a ricorrere alle armi. Marciando allora alla guida de' suoi eserciti, mostrò che alle virtù d' un principe pacifico i talenti accoppiava d' un buon generale. Successive vittorie fecero passare sotto la sua dominazione il Mazenderan, la Transossiana, finalmente la Persia intera, una parte delle Indie e della Tartaria, dimodochè i suoi stati toccavano que' dell' imperatore della China. Sceglieva egli persone capaci di ben governare i sudditi ch' erano loro affidati, e dava loro a voce o per iscritto precetti che dovrebbero essere scolpiti a lettere d'oro nell' interno di tutti i palazzi. Rimettendo il Turchestan ad Olongh-Beyg, suo primogenito, sì celebre pel suo amore alle lettere, gli disse: „ Sappi, figlio mio, che l' Altissimo non ha „ a noi data l'autorità pel nostro „ merito personale; noi dobbiamo „ dimostrargli la nostra riconoscenza, prendendo pietà di tutti „ gl' infelici; giacchè Dio ha detto a *Daoud* (Davide): *Io ti ho* „ *stabilito mio vicario in terra per* „ *fare la giustizia agli uomini.* Veglia dunque perchè i giudici „ osservino le leggi e conservali „ ne' loro onori e nelle loro dignità. Accorda una protezione particolare agli abitanti delle campagne; difendili contro l' oppressione e l'avidità de' grandi, „ i quali si sgravano su questi infelici delle imposte e di tutti i „ pesi dello stato". Mal grado la sua prudenza, Chah-Roukh trovò fra' suoi protetti alcuni ingrati che gli ruppero guerra o che governarono male i loro nuovi stati; ma, sempre vittorioso, reprimeva in breve i loro traviamenti. Certi autori l' accusano di soverchia economia, che sapeva, dicono essi, d' avarizia. Ecco un tratto ch' essi citano in appoggio della loro accusa. Un pentolajo incontrò Chah-Roukh e lo ricercò se credeva al domma della loro religione, la quale insegna che tutti i musulmanni sono fratelli. „ Certamente, rispose il monarca, lo tengo „ per vero. — S' è così, perchè sono io nell' indigenza, mentre voi „ avete una sì gran sostanza? Datemi dunque la porzione che m' „ appartiene in qualità di vostro „ fratello. — Tu hai ragione". E' tosto fa dare al meschino una moneta del valore di tre soldi. L' altro sommamente mal contento, „ E' questo dunque, grida egli, „ tutto ciò che mi tocca di sì gran „ tesoro? — Ritirati chetamente, „ disse Chah-Roukh, e non dir „ niente a chicchessia. Se i tuoi

„ fratelli mi facessero la stessa do„ manda, la tua porzione non sa„ rebbe nemmeno tanta ". Egli non avea nessuno de' vizj de' principi orientali e possedeva le più delle qualità, delle cognizioni, delle virtù stesse che loro mancano. La sua attività non gli lasciava trascurare niuno de' rami dell' amministrazione; poneva un' attenzione particolare al commercio, principale sorgente della prosperità degli stati. I mercatanti stranieri erano accolti con premura, protetti in particolar modo, e, non contento d'incoraggiare e di favorire le grandi operazioni di commercio, cercava tutti i mezzi di mantenere relazioni di tal fatta co' regni più lontani. Per tal ragione mandò in ambasciata a differenti principi dell' Asia nomini saggi e veramente capaci di assecondare disegni sì lodevoli. L'autore di quest'articolo ha pubblicato successivamente le due relazioni di Abdoul-Rizae, suo *molla* o elemosiniere, ed autore d'una Vita stimata di Chah-Roukh e de' suoi successori, che si conserva alla biblioteca reale. Fu inviato alla China, nel 1412 e nell' India nel 1443. La prima comparve col titolo di *Ambasciate reciproche d' un re delle Indie, della Persia, ec., e di un imperatore della China*, tradotte dal persiano, ec., Parigi, 1788, in 8.vo. L' altra relazione è stata inserita nel secondo volume della *Raccolta portatile di Viaggi tradotti da differenti lingue orientali ed europee*, 1798, in 18. Signore pacifico d' un vasto impero, di cui l'amministrazione lo teneva interamente occupato, Chah-Roukh corse uno stadio brillante. Regnò 43 anni dopo la morte di Timur, suo padre, sulla Persia, la Tartaria, l'India e sul Turchestan. Finalmente in età di oltre 71 anni morì il giorno del nuruz, cioè il giorno del nuovo anno solare; secondo gli antichi Persiani, nel mese di zoul hadjah 850 (20 marzo 1447), a Facharoud, picciolo sito dipendente da Rey, e fu sepolto in quest' ultima città. Lasciò cinque figli, anzi sette, secondo Khondemyr; il primogenito, nominato *Olough-Beyg*, successe a suo padre e s' acquistò una giusta celebrità pel suo amore verso le scienze. (*V.* OLOUGH-BEYG).

L—s.

CHAHAN, principe d'Armenia, era genero di Leone VI, re armeno in Cilicia, di cui difese la potenza con coraggio e valentia contro gli Egiziani, i quali invasero quel picciolo stato verso il mezzo del XIV secolo. Non potendo resistere alla numerosa loro oste, si chiuse con suo suocero nel forte di Goban, dove si difese fino all' estremo. Obbligato ad arrendersi, fu condotto in Egitto con tutta la famiglia reale. Scappato dalla sua prigione, si recò in Ispagna, dove Giovanni I., re di Castiglia, l'accolse onorevolmente ed ottenne la liberazione del re Leone, il quale si condusse anch' egli in Ispagna, poscia in Francia, dove Chahan morì verso il 1390.

Z.

CHAHYN-GUERAI, figlio di Ahmed-Guerai ed ultimo can di Crimea, non ha che la triste celebrità d'aver lasciato rovesciare il trono tenuto da una casa uscita da Dienguyz-Can o Gengiscan. Eletto da prima nel 1772 calgaisultano, cioè luogotenente del Can-Saheb-Guerai, suo fratello, fu cacciato da lui nel 1774 e risolse di vendicarsene in modo strepitoso. Trasse i Nogai nel suo partito, ed i Russi gl' inviarono in seguito un reggimento intero. Nel mese di giugno 1776 Chahyn cominciò le ostilità contro un Can, nominato *Devlet-Guerai*, che la Porta ottomana sostituito aveva a suo fratello. Nel mese di novembre 1776 Chahyn riportò una vittoria

compinta, non lungi da Taman, sul nuovo Can. Dopo un vantaggio tanto segnalato, non esitò ad avvicinarsi alle coste dell' Asia con 4,0000 mila Tartari ed un numeroso corpo di Circassi, cui la sua buona riuscita tratti aveva nel suo partito. Egli non attendeva che il freddo per passare in Crimea sul ghiaccio e cacciare il Can, che gli era di molto inferiore in forze. Mal comportando di più procedere occultamente, i Russi lo secondano alla scoperta, s' impadroniscono di Perecop in gennajo 1777 ed ingiungono al Can, che sottoscriva un atto d' independenza per mettere in sua vece Chahyn-Gnerai. Questi aveva allora il grado di luogotenente nel reggimento di Preabgaiski. Fino da' primi giorni di marzo penetrò nella penisola di Caffa, conducendo seco da trentacinque a quarantamila combattenti; ai 4 del suddetto mese fu acclamato can a Baghtcheh-Serai e mandò tosto a chiedere al Gransignore la solita investitura, riconoscendo la sua supremità spirituale. Inviò altresì un' altra deputazione alla corte di Pietroburgo per esprimere la sua riconoscenza alla czarina e dimostrare la sua sommessione verso di essa. Frattanto chè attendeva i segni esterni della sovranità che si dovevano spedire da Costantinopoli, Chahyn n' esercitava i diritti ed annunziava idee di gran lunga superiori a quelle che ordinariamente governano i monarchi musulmanni. Risoluto di rendere inciviliti i Tartari e d' introdurre nelle sue truppe la disciplina europea, di cui riconosceva tutti i vantaggi, cominciò col distruggere le più delle forme dell' antico governo, levò nuove truppe ed assegnò loro una paga non interrotta. Prima di lui i can non avevano truppe regolari o permanenti. Tali provvisioni ed altre, cui sarebbe troppo lungo da riferire, esaurirono in breve il tenue tesoro del sovrano, il quale non aveva, come i suoi predecessori, la facilità di ricorrere alla Porta ottomana per ottenere soccorsi di danaro. Egli si vide nella triste necessità d' usar mezzi che gli alienarono il cuore de' sudditi; v' ebbero alcune sollevazioni fomentate anche da parecchi emissarj. Temendo per la sua propria sicurezza, il can invocò il soccorso dei Russi, i quali avevano troppo interesse di cogliere simile occasione per sembrar sordi alla sua domanda. Nel 1777 varj distaccamenti russi entrarono nella Crimea e si erano già posti in Guzleveh ed altre piazze, allorchè nel mese d'ottobre dello stesso anno i Tartari, eccitati dai Turchi, piombarono ad un tratto sui Russi, dispersi nella Crimea e nel Cuban, e ne fecero un' orribile carnificina. Sì grande catastrofe favorì i tentativi d' un competitore di Chahyn, cui il divano di Costantinopoli inviato aveva con alcuni soccorsi. Aveva appena ricevuti i distintivi d'un' autorità affatto vana, che Chahyn, seguito da ottomila Russi, lo disfece e lo costrinse ad imbarcarsi a Balaclava, e di nuovo si ristabilì sul trono di Crimea verso il mese di giugno 1778; ma soltanto dopo molte negoziazioni ed istanze per parte della Russia ed anche della Francia, ottenne egli dal Gransignore la sua investitura nel mese di ottobre 1779. Tale vana formalità, accordata ad importune sollecitazioni, per non dire anzi imperative, non tolse che il sultano suscitasse inquietudini e brighe contro colui, ch'egli teneva a ragione per un ribelle e per creatura dei Russi, eterni nemici dell' impero ottomano. Gli emissarj del divano in Crimea fomentarono nuove perturbazioni e furono perfettamente secondati dalle circostanze. Nel mese di luglio 1781 i Tartari del Cuban si sollevarono;

nel mese di dicembre dello stesso anno sopravvenne la fame, e la popolazione della Crimea diminuì in ispaventevole modo, tanto per la morte degli abitanti, quanto per le loro migrazioni. Chahyn ricomparve ancora, scortato da un esercito russo. Da lungo tempo la czarina ambiva il possesso della Crimea. Impossibile era che le si presentasse più un momento favorevole, come quello, per impadronirsene. Le truppe occupavano le principali fortezze ed i suoi vascelli bloccavano i porti. Il can si era fatto odioso al divano di Costantinopoli e spregevole agli occhi de' suoi sudditi, i quali lo tenevano per creatura degl' infedeli e sospettavano che avesse abbiurato l' islamismo. Dopo una negoziazione, saviamente condotta dal principe Potemkin, un nuovo trattato fu conchiuso a Costantinopoli tra la Russia e la Turchia ai 21 di giugno 1783 e ratificato ai 20 di settembre dello stesso anno. Tale trattato assicurava alla czarina la pacifica possessione della Crimea, del Cuban ed altre nuove conquiste. Il debole Chabyn-Guerai sottoscrisse una rinunzia formale ed irrevocabile, per sè come pe' suoi eredi, alla sovranità della Crimea. Gli fu accordata una pensione annuale di centomila rubli; ma in breve la noja o le male pratiche lo determinarono a lasciare Baluga, città della piccola Russia, dove si era ritirato per recarsi a Costantinopoli. La presenza d' un sovrano musulmanno, privato del trono, discendente da Gengis o da una famiglia, alla quale il trono ottomano è devoluto nel caso che la casa regnante venisse a spegnersi, spiaceva al sultano e gli cagionò anche inquietudini. Gli fu ingiunto si ritirasse in un' isola della Grecia, a Rodi, secondo l' opinione generalmente adottata. Tale ordine presagiva la triste sorte che gli era riserbata. Di fatto alcun tempo dopo il suo arrivo in quell' isola, l' infelice can fu strangolato nell' uscire dal bagno. Fu inviata la sua testa a Costantinopoli. In esso finì una delle case regnanti, fondate dai figli di Djenguyz-Can (Gengiscan). Il regno di Crimea, assorto oggidì nel vasto impero russo, avea conservato un' esistenza più o meno vacillante per più di cinquecento anni.

L—s.

CHAIS (Pietro), nato a Ginevra ai 3 di gennajo 1710, fu allevato in patria e ricevuto ministro nel 1724. Dopoch' ebbe viaggiato in compagnia d' alcuni signori inglesi e scorse la Svizzera, la Lorena, l' Alsazia e l' Olanda, andò a Parigi alla fine del 1727. Breve tempo dopo e nel marzo 1728 fu eletto pastore dell' Aja, dove arrivò in maggio dello stesso anno. Sei anni dopo sposò Antonietta Guglielmina Paw. Chais uffiziò per cinquant' anni la chiesa affidata alle sue cure. Fu ad un tempo ministro rispettabile, uomo piacevole nel mondo e scrittore distinto; ma resta un monumento dell' esistenza di Chais assai più prezioso, che i libri da lui composti: è desso la casa di carità che la Chiesa francese ha fondato all' Aja. Chais ne concepì il disegno, gli riuscì di farlo gradire, vegliò alla sua esecuzione ed alla sua conservazione. Morì in ottobre 1785. Le sue opere stampate sono: I. *il Senso letterale della sacra Scrittura difeso contro le principali obbiezioni degli anti-scritturarj e degl' increduli moderni*, tradotto dall' inglese di Stackhouse, con una dissertazione del traduttore sui demoniaci, 1738; 3 vol. in 8.vo; II un' edizione del *Ristretto cronologico della Storia di Francia* del presidente Hénault, con la sua approvazione ed alcune correzioni che gli furono assoggettate, Aja, 1747, in 8.vo. Il presidente Hénault nell' avvertimento

premesso alla sua terza edizione parla con elogio di Chais; III *Lettere storiche e dogmatiche sui giubilei e sulle indulgenze*, ivi, 1751, 3 vol. in 8.vo. La corte di Roma è assai maltrattata in tale opera, piena di ricerche curiose; IV *Teologia della sacra Scrittura o la Scienza della salute*, ivi, 1752, 2 vol. in 8.vo; V *Istruzione compendiosa sui primi principj della religione cristiana o Catechismo pe' giovanetti*, 1752, in 12; VI *Discorso apologetico sul metodo di comunicare il vajuolo*, 1754, in 8.vo, e nelle *Memorie dell' accademia di Harlem*. Chais fece conoscere, primo, l'inoculazione in Olanda co' suoi scritti e per l' uso felice, che ne fece sulla sua propria famiglia; VII *Catechismo storico e dogmatico*, con un supplemento *sulla natura e la perfezione di Dio*, 1755, in 8.vo; VIII *la Sacra Bibbia, o il Vecchio ed il Nuovo Testamento, con un Commento letterale, composto di note scelte e tratte da diversi autori inglesi*, Aja, 1743 e seg., 8 vol. in 4.to: il 7.mo e l'8.vo non comparvero che nel 1790. Questi otto volumi, di cui il 7.mo è in due parti, non contengono che i libri storici dell' Antico Testamento: rincresce che l' autore non abbia potuto compiere il suo lavoro sulle altre parti della Scrittura; IX *Sermoni*, 1790, 2 vol.; X *i Costumi inglesi o Estimazioni dei costumi e de' principj che caratterizzano la nazione britannica*, tradotti dall' inglese di Brown, 1758, in 8.vo; XI ha somministrato molti articoli pei tomi IX al XXVI della *Biblioteca ragionata*, per gli ultimi cinque volumi della *Biblioteca britannica*, per la *Nuova Biblioteca* e per la *Biblioteca imparziale*, pubblicata a Leida da Luzac. Egli ha altresì molto lavorato ne' venticinque primi volumi della *Biblioteca delle scienze e delle belle arti*.

A. B—T.

CHAISE. *V.* Filleau e Lachaise.

CHAIX (Domenico), paroco di Baux, presso Gap, nato a Mont-Auroux nel 1731, morto l' anno 1800, in età di 79 anni, fece, quantunque senza maestro, uno studio profondo della botanica e soprattutto delle piante del suo paese. Villars, suo allievo, lo cita sovente nella sua *Storia delle piante del Delfinato*, in occasione di molte piante rare o novelle, di cui gli doveva la cognizione; ed, al fine di perpetuare la memoria de' suoi lavori, ha dato il nome di *Chaixi* ad alcune specie, che questo botanico scoperto aveva nelle Alpi: tal' è tra le altre una specie di tassobarbasso, nominata *verbascum chaixi*. Si trova altresì in tale opera un catalogo dei vegetabili che crescono spontaneamente ne' dintorni di Gap, ch' esso paroco aveva composto, ad istanza sua, col titolo di *Flora Gapense*. Venne pure stampato separatamente col titolo *Plantae Vapincenses*. ec., in 8.vo. Gli erbolai di Chaix sono passati nelle mani di Picot-Lapeyrouse, ed i suoi manoscritti, formanti due grossi volumi in 4.to, a Villars, che ha letto il suo elogio nel liceo di Grenoble.

B—G—T.

CHALAIS (principe di). *V.* Talleyrand.

CHALDUN. *V.* Ibn Khaldoun.

CHALGRIN (Giovanni Francesco Teresa), nato a Parigi nel 1739 da genitori poco facoltosi. Le loro relazioni con Marigni, direttor generale delle fabbriche, decisero della condizione del giovane Chalgrin e ne fecero un architetto. In tal' epoca il cattivo gusto dominava nella Francia. Un sol uomo, il conte di Caylus, s' armò contro la barbarie, e, quantunque dovesse vincere il favore, di cui godevano gli Oppenord, i Messonnier, i Sajone ed i Perrotte, i quali avevano

distesa la loro influenza su tutte le arti, provò co' suoi scritti come un solo individuo possa influire sul gusto d'una nazione. Tutto cambiò di stile, e nulla di quanto fabbricavasi a Parigi non fu più trovato convenevole, se un' imitazione non era d'alcun ornamento greco. D' allora in poi gli artisti che, siccome Souflot, Moreau e Jardin, avevano visitato l' Italia, sensibili alla rivoluzione che s' operava, aprirono le loro scuole ed i loro cartoni agli allievi. Il giovane Chalgrin, ammesso a quella di Moreau e di Boulet, vi studiò il gusto de' suoi maestri e fu uno de' primi, di cui le composizioni si distinsero per produzioni rettilinee. Il concorso per un padiglione nell' angolo d'un gran parco, convenevole ad un sovrano, fu il soggetto del gran premio, che Chalgrin ottenne dall' accademia. Dopo tale trionfo partì per l'Italia, dove studiò e disegnò le piante ed i profili di differenti monumenti, di cui l'accademia di Francia soleva allora chiedere esposizioni da' suoi allievi. Ritornato a Parigi, seppe meritare la stima del ministro Choiseul, il quale si faceva un dovere di proteggere il talento e d' incoraggiare gli artisti. Il duca di la Vrilliere, soddisfatto d' un progetto, che gli presentò il giovane Chalgrin, gli commise la costruzione del suo palazzo, ed il giorno, in cui ne prese possesso, fu un giorno di festa per l'artista, che, invitato per ricever complimenti, arrivò alcuni minuti più tardi. Quel ministro avendolo di ciò leggiermente rimproverato, attribuì la causa di tale ritardo all'orologio dell' architetto e gliene offerse uno arricchito di diamanti. Una sede nell' accademia d' architettura era allora vacante; il nome di tre valenti artisti fu sottoposto al re secondo l' uso, e Chalgrin, quantunque giovanissimo, fu preferito. Verso lo stesso tempo (1770) si fece osservare per la costruzione d' una sala da ballo e da banchetto in occasione del matrimonio del delfino. Alla formazione della casa de' principi, egli fu creato primo architetto ed intendente delle fabbriche della casa di *Monsieur*. Il conte d' Artois lo creò anch' egli intendente delle sue fabbriche. I suoi lavori più importanti sono: il palazzo di st.-Florentin, strada dell' Orangerie; il collegio di Francia, piazza Cambrai; la torre e la cappella dei battesimi, presso la porta maestra di s. Sulpizio, e la cassa degli organi; la chiesa di s. Filippo di Roule; la ristaurazione del palazzo del Luxembourg, di cui la grande scala è un capolavoro di magnificenza; molti palazzi a Parigi e fuori; l' arco trionfale costrutto all' Étoile. A Calgrin furono commesse nel 1796 e 1797 tutte le feste ordinate dal direttorio esecutivo. Fu membro della classe d' architettura dell' istituto, e del consiglio delle fabbriche presso il ministro dell' interno. Architetto distinto, più ancora pel carattere grandioso che occorre nelle sue concezioni, che per una grande precisione nelle sue particolarità, non era abbastanza severo ne' suoi profili, come neppure nella scelta degli ornamenti, e si mostrò sempre troppo difficile nel ridursi alle sue prime idee. Le contrarietà, ch'egli provò sull' esecuzione dell' arco trionfale dell'Étoile, l'avevano fortemente adirato. Egli aveva sperato che il termine del suo lavoro servirebbe di risposta a' suoi contradditori; ma la morte gli tolse di veder effettuata tale speranza. Questo artista era laboriosissimo ed ha sempre particolarizzato da sè i suoi primi concepimenti. Ha formato pochi allievi ed è morto senz' averi ai 20 di gennajo 1811.

B—l—r.

CHALICAN. *V.* Ibn Khalican.

CHALIER (Maria Giuseppe), nato nel 1747 a Beaulard, presso Susa in Piemonte, fu educato nella sua patria e scelse da prima la vita religiosa; ma, disgustato in breve d'una professione che mal si confaceva con le sue inclinazioni, vi rinunziò ed intraprese differenti viaggi. Visitò successivamente il regno di Napoli, la Spagna ed il Portogallo, studiò le lingue di que' paesi ed andò a fermar dimora in Lione con la mira d'insegnarvi l'italiano e lo spagnuolo. Dopo alcuni saggi poco vantaggiosi s'applicò al commercio e gli riuscì d'associarsi ad una casa di commessione pei panni di Lione. Riprese allora il viaggiare, stabilì in Italia utili relazioni ed acquistò in brevi anni un credito ed una facoltà di non poco momento. Nel 1789 fu partigiano della rivoluzione con un entusiasmo non lontano dal delirio. Fece molti viaggi a Parigi e ne tornò sempre con un nuovo grado d'esaltazione. Dopo la presa della Bastiglia portò a Lione alcune pietre di quella fortezza e, distribuendole alla moltitudine, le baciava con trasporto. Fu veduto sovente in tal'epoca mettersi ginocchioni per le vie e bagnar di lagrime i bandi che contenevano decreti o manifesti conformi alle sue idee. Siffatti modi bizzarri fermavano gli sguardi della moltitudine, e Chalier divenne il suo idolo; la mania era tale, che la sala del *club* non bastava alla gente che vi si recava, allorchè Chalier doveva presiedere la tornata, o parlarvi. La sua eloquenza era popolare e tutta immagini, bisticci e pantomima. Si atteggiava alla tribuna ai modi più singolari e più grotteschi, si abbassava tanto che non era più scorto, ricompariva poscia, s'innalzava sulla punta de' piedi, montava anche sul davanzale e spacciava allora con un'energia, cui è difficile dipingere, le più stravaganti massime. Egli toglieva ad orare ai generali, ed i commissarj del governo ognivoltachè, passando per Lione, visitavano il club, e, secondochè il loro tratto ed i loro discorsi si trovavano conformi o contrarj alle sue idee, egli li colmava di carezze, o apostrofava contro essi andacemente. » Lasource, disse un giorno al membro della convenzione, » che aveva tal nome, tu non sei » *la sorgente* nè del patrio amore, » nè della verità .... Il tuo esercito! diceva un'altra volta ad un » generale che avea chiamato *suo* » *esercito* le truppe, di cui andava » ad assumere il comando, oredi » tu di parlare a schiavi? .... Di l'» esercito della repubblica o temi » la collera del popolo ". Ritornato da un secondo viaggio, che Chalier fece a Parigi, distribuì il suo ritratto con questa iscrizione. » Il » *patriotta* Chalier ha dimorato sei » mesi a Parigi per essere ammi- » ratore della Montagne e di Ma- » rat ". Allora fu che l'esagerazione delle sue idee, la quale fin allora sembrata non era che burlesca, assunse quel carattere atroce e capo che doveva condurlo al patibolo. Non parlava più che di scannare gli aristocratici ed i ricchi; formava liste di proscrizione, ch'egli intitolava: *Lista importante o Bossola de' patriotti per dirigerli nel mare del civismo*, ed eccitava la moltitudine ad imitare le stragi di Parigi. Ai 6 di febbrajo 1793 fa convocare al suono d'una campana, che fu fatta girare per tutte le vie di Lione, una tornata generale del crocchio (*club*) de' Giacobini, ed ivi pronunzia il giuramento, cui dee prestare ognuno: tale giuramento dannava alla morte chiunque avesse violato i segreti dell'adunanza. Propose poscia la formazione d'un tribunale popolare, a

cui spettasse di pronunziare sulla sorte de' nobili. » Novecento vittime, grida egli, sono necessarie » alla patria in pericolo; verranno giustiziate sul ponte Morand » ed i cadaveri saranno precipitati » nel Rodano ". Mentre si adottano sì esecrabili proposizioni, alcuni membri, che avevano tardato, si presentano per entrare; Chalier, lasciando la ringhiera, si precipita alla porta, armato del suo pugnale, e fa loro prestare il terribile giuramento. Nullameno alcune persone, spaventate dall' enormità dei delitti che si preparano, possono, sotto diversi pretesti, uscir della sala e corrono a svelare al *maire* della città i segreti della congiura. Nivière-Chol (è questo il nome del rispettabile magistrato) chiama intorno a se i cittadini più commendevoli; aduna la guardia nazionale e fa andar falliti, per savie misure, i progetti dei congiurati. Tale contrattempo non iscoraggia Chalier; egli ordisce novelle trame, e, per più mesi ancora, continua a mescere la città; ma l'indignazione divampò alla fine ed ai 29 di maggio 1793, dopo un combattimento sanguinoso, a cui si venne in mezzo alla città, Chalier, arrestato nella sua casa di campagna alla Croix-Rousse, fu tratto dinanzi al tribunale criminale e condannato a morte ai 17 di luglio. I motivi della condanna tolti furono principalmente dalla sua congiura del giorno 6 di febbrajo. Tale sentenza fu fatta, mal grado un decreto della convenzione, sollecitato da Marat in favore del suo discepolo. Chalier fu giustiziato la domane della sentenza: egli fece a piedi il lungo tratto di strada dalla prigione al luogo del supplizio senza dare segno niuno di debolezza; era accompagnato da un prete, e pareva s'intertenesse abbastanza tranquillamente con lui; ma giunto al patibolo, la vista dello stromento del supplizio scosse la sua fermezza: era in deliquio, allorchè fu decapitato. Quando al tribunal criminale udì la sua condanna, gridò: » La mia morte costerà cara a' miei concittadini ". Parole profetiche che si effettuarono con sì alte sventure. Dopo l' assedio di Lione il corpo di Chalier fu disotterrato e le sue ceneri vennero deposte nel Panteon, donde furono tratte in seguito e gettate nelle fogne con quelle di Marat. Chalier era di breve statura; aveva il colorito giallo e tutti i segni d' un temperamento bilioso; i suoi occhi erano scintillanti, grosse le sue labbra; la sua testa calva ei copriva con una perrucca impolverata; il suo sguardo era equivoco, il suo passo malfermo; e si osservava nella disposatezza generale del suo corpo alcuna cosa di convulsivo che indicava lo stato d' agitazione, in cui era sempre la sua anima.

Z.

CHALIEU (l'abbate), antiquario, nato a Tain, nel Delfinato, ai 29 di aprile 1733 da genitori poverissimi, incominciò gli studj nel collegio di Tournon e si destinò alla vita religiosa. Alcuni missionarj della congregazione di Santa Colomba, che seppero apprezzare le sue disposizioni, gli somministrarono i mezzi d'andare a Parigi per farvi lo studio di teologia. Il vescovo di St.-Pons, ch' ebbe allora occasione di conoscerlo, lo prese al suo servigio, prima in qualità di segretario, e gli affidò poscia una scuola di teologia; ma il vescovo di St.-Pons essendo stato esiliato, Chalieu, trovandosi senza protettore, tornò nel suo paese, tenne una cattedra di teologia a Tournon e la lasciò in breve per dedicarsi allo studio delle antichità e de' monumenti. L' ardore, con cui vi si applicò, nol cessò che alla sua morte, avvenuta nel 1810. Il suo

gabinetto, di cui Millin ha pubblicato la descrizione nel *Viaggio al mezzogiorno della Francia*, conteneva oggetti curiosissimi, i quali secondo le sue intenzioni sono stati venduti a profitto de' suoi parenti e de' poveri. Il *maire* di Tain ha pubblicato nel 1811, per sottoscrizione, i manoscritti di Chalieu, di cui la raccolta forma 1. vol. in 4.to, intitolata: *Memorie sulle diverse antichità del dipartimento della Drôme, e sui differenti popoli che l'abitavano prima della conquista de' Romani*. Chalieu era molto istrutto, ma si è sovente occupato d'oggetti che non meritavano le lunghe dissertazioni, che ha loro consacrate, e non ha esaminato con occhio abbastanza filosofico lo studio delle antichità. Nullameno i suoi lavori meritano l'attenzione degli archeologi, e molte delle sue dissertazioni sono curiosissime; ma quelle, che hanno per oggetto la geografia, contengono errori gravissimi, soprattutto in proposito dei Voconci e degli Allobrogi.

B—G—t.

CHALIN DE VINARIO (Raimondo), medico del XIV secolo, nato a Vinas, piccolo villaggio della Linguadocca, studiò la medicina a Montpellier, e poich'ebbe colà esercitato alcun tempo tale professione, si trasferì in Avignone. Ivi fu testimonio di quella peste esiziale, che si manifestò per la prima volta nel 1347, indi si rinnovò nel 1360, nel 1373 e nel 1382, e distrusse il quarto del genere umano. Chalin fece una descrizione esatta di tale flagello in un'opuscolo stimato. Giacomo Daléchamp, a cui un chirurgo di Montpellier, chiamato *Guglielmo Lothier*, ne aveva prestato un esemplare manoscritto per udire la sua opinione, fu preso dalla bontà di tale opera, mal grado la barbarie dello stile: lo determinò di pubblicarla, dopochè l'ebbe tradotta in miglior latino, Lione, 1552, in 16. Tale trattato è diviso in tre libri; nel primo si esaminano le cause ed i sintomi della peste; s'insegnano nel secondo i mezzi di preservarsene e nel terzo si spiega in particolare il modo di curare gli appestati. L'autore, che viveva in un secolo poco illuminato, si mostra zelante partigiano dell'astrologia giudiziaria, e questo è pressochè il solo difetto che gli si possa rimproverare. Siccome esercitava la medicina in Avignone nel tempo medesimo che Guido di Chauliac, descrisse le stesse pesti che quegli, e le descrisse altresì con esattezza. Parla, in oltre delle ultime due pesti del XIV secolo, di cui Guido di Chauliac non fa menzione, probabilmente perchè non n'è stato testimonio.

C.

CHALINIERE (Audebois de la). *V.* Babin.

CHALIPPE (Luigi Francesco Candido), dell'ordine degli zoccolanti, nato a Parigi nel 1684, morto nella stessa città l'anno 1757, è conosciuto per alcuni sermoni mediocri, per un'*Orazione funebre del cardinale di Mailly*, 1722, in 4.to, e principalmente per una *Vita di s. Francesco d'Assisi*, Parigi, 1729, in 4.to, della quale gli scrittori del giornale di Trévoux fecero grandi elogj e lunghi ristretti. L'autore si vanta in essa d'essere d'un ordine di cattolici *ardenti*; dice che in materia di fede ogni potere emana dal papa, ch'egli è il vescovo del mondo, e giustifica Innocenzo III sulla scomunica dell'imperatore Ottone III. Riferisce indi sul serio che Scot, andando a disputare per l'immacolata Concezione, fece preghiera dinanzi un'immagine della Madonna; che Maria chinò la testa per assicurarlo del suo soccorso, e che tale immagine è quella, in cui si vedeva la

Madonna in tale attitudine alla porta della santa cappella inferiore del Palazzo a Parigi.

T—D.

CHALLÈ (Carlo Michelangelo), pittore, nato a Parigi ai 18 di marzo 1718 da una famiglia numerosa e poco facoltosa, morto nella stessa città agli 8 di gennajo 1778, fu professore di prospettiva nell'accademia di pittura ed ha goduto di grande considerazione; ma l'ottenne piuttosto per le sue cognizioni in architettura ed in geometria, che pe' lavori del suo pennello. Questi sono pochi e talmente dispersi, che non si può citare che la soffitta, cui dipinse per essere ricevuto, di cui l'argomento è *la Pittura e la Scultura unite dal genio del Disegno*, ed il quadro, che compose per la chiesa di sant' Ippolito: esso rappresenta *il clero di Roma che si rallegra con quel santo della sua conversione*: quest' ultimo dipinto era tenuto per la sua miglior opera. Challe fatto venne disegnatore del gabinetto del re e cavaliere dell'ordine di s. Michele. Egli fu debitore di tale favore allo studio particolare, che avea fatto, de'monumenti antichi ed al suo gusto per la decorazione. Gli fu affidata la direzione delle feste pubbliche e delle pompe funebri. Con la scorta de'suoi disegni fu costrutto il pulpito di s. Rocco, che offre un mescuglio bizzarro d'idee profane e religiose e di cui il disegno è tanto incoerente nel complesso, quanto ne' particolari. Ha lasciato manoscritta una traduzione di Piranesi ed un viaggio in forma di lettere, nelle principali città d'Italia; alcune osservazioni sui fenomeni del Vesuvio, ec., scritti che non saranno probabilmente mai pubblicati. Aveva fatto stampare sull'arte sua alcune osservazioni, alle quali non aveva posto il suo nome e di cui sarebbe difficile indicare i titoli. — Un altro Challe (Simone), fratello del precedente, statuario, si fece osservare nello stesso tempo.

L—N.

CHALLES (Claudio Francesco Milliet di), matematico, nato nel 1621 a Chamberì, dove suo padre era primo presidente del senato, entrò nella compagnia di Gesù fino dall' età di quattordici anni e professò per nove anni le umane lettere e la rettorica. Pieno di zelo per la conversione degl'infedeli, chiese d'essere impiegato nelle missioni orientali ed ottenne d'essere inviato presso i Turchi. Durante tale viaggio, ebbe occasione d'istruirsi delle particolarità della navigazione e si sentì inchinato, per un genio irresistibile, verso lo studio delle matematiche. Come fu ritornato, Luigi XIV lo creò professore d'idrografia a Marsiglia ed ivi compilò una gran carta del Mediterraneo, che non venne incisa, ma che era costrutta con la scorta delle osservazioni astronomiche e districata dagli errori che sfiguravano tutte le carte di quell'epoca. I suoi superiori avendolo richiamato al collegio della Trinità, a Lione, v' insegnò per quattro anni la filosofia e le matematiche per sette. I cinque anni successivi si volle che insegnasse la teologia onde assicurarsi che niun impiego era superiore alla sua capacità. Il duca di Savoja, Carlo Emmanuele II, sorpreso che d'un eccellente matematico si volesse far un mediocre teologo, disse che bisognava lasciarlo invecchiare nella scienza, per la quale era nato; egli lo fece eleggere rettore del collegio di Chamberì. Il p. di Challes fu poscia chiamato a Torino, dove morì ai 28 di marzo 1678. Le principali sue opere sono: I. *Euclidis elementorum libri otto, ad faciliorem captum accomodati*, Lione, 1660, in 12, sovente ristampata, tradotta in francese nel 1672, commentata da Ozanam

(Parigi, 1709, in 12) e da Andierne (Parigi, 1753, in 12); II *Cursus seu mundus mathematicus*, Lione, 1674, 3 vol. in fogl. Non era stato per anche pubblicato niun *corso* di matematiche tanto compiuto, ed il p. Challes deve a tale opera la sua riputazione. Quantunque la forma sia poco comoda e le figure non sieno intagliate che in legno, tale opera fu lungo tempo ricercata per la sua chiarezza e può essere ancora consultata con frutto. Essa comprende trentuno Trattati, divisi in cento diciotto libri; e ne' Trattati del taglio delle pietre non che in quello dell' arte de' legnajuoli (*Ars tignaria*) si trovano varie particolarità che fino allora non si erano fatte conoscere. Il Trattato di navigazione e quello della ricerca dei centri di gravità sono stati lunga pezza in grande stima; il primo venne tradotto in francese, Parigi, 1673, in 4.to. Dopo la morte dell' autore i suoi manoscritti passarono a suo fratello, Francesco Amadeo d'Arvillas, arcivescovo di Tarentasia, che li comunicò al p. Amato Varcin, gesuita: questi poi con la loro scorta pubblicò una nuova edizione del *Cursus seu mundus mathematicus*, Lione, 1690, 4 vol. in fogl. Tal' edizione comprende, piucchè la prima, 1.mo una Storia delle matematiche da Talete sino all' anno 1670; 2.do gli ultimi sei libri d'Euclide; 3.zo la confutazione del sistema di Cartesio; III *Principj generali della geografia matematica*, Parigi, 1676, in 12. Roucher ha voluto dare il vanto al p. Challes della prima idea che la terra sia stiacciata; Lalande ha confutato tale opinione nel *Giornale di Parigi*. Si trova un ristretto della vita del p. Challes nella sua orazione funebre, composta dal p. Giacinto Ferreri, gesuita, ed inserita nell'ultima edizione del *Mundus mathematicus*. C. M. P.

CHALLONER (RICCARDO), vescovo titolare di Debra e vicario apostolico nell'Inghilterra pel distretto di Londra, nacque ai 29 di settembre 1691 nella diocesi di Chichester da genitori protestanti; fu educato nella religione romana da un prete cattolico ed abbiurò assai per tempo i dommi di Calvino. Fu inviato nel 1704 al collegio inglese di Donai, nel quale, poich' ebbe fatto buoni studj, divenne successivamente professore di rettorica, di filosofia e di teologia. Challoner ripassò nell'Inghilterra l'anno 1730, dove s'applicò interamente alle funzioni del santo ministero ed a comporre diversi scritti, tra'quali si distinguono: I. le *Fondamenta della dottrina catolica* per provare la verità dei differenti articoli della professione di fede di Pio IV; II *Storia compendiosa del principio e dei progressi della religione protestante*, di cui lo scopo è di mostrare ch' ella è parto delle passioni umane; che fino dalla sua origine è stata lacerata da una moltitudine di sette nemiche le une delle altre; III *Ragioni, per le quali un catolico romano non può conformarsi alla religione protestante*, a cui tiene dietro la *Pietra di paragone della religione protestante*: egli vi dimostra che tale credenza è in contraddizione col testo della Bibbia; IV *il Giovane istruito sui fondamenti della religione cristiana*; V *Autorità infallibile della chiesa nelle materie di dottrina, fondata sulle promesse di G. C. e provata per le stesse opere dei protestanti*; VI *Saggio sullo spirito dei predicatori dissenters*, contro alcuni presbiteriani, i quali non cessavano di calunniare i catolici ne' loro sermoni sulla presenza reale, la transustanziazione ed il sagrificio della messa. Il dottore Middleton nella sua *Lettera scritta da Roma* aveva preteso di stabilire un'esatta conformità tra il papismo ed il

paganesimo. Challoner lo confutò nella prefazione del *Cristiano cattolico istrutto nel sagramento, nel sacrifizio, nelle ceremonie e pratiche della chiesa*; ma siccome provava che i rimproveri del suo avversario ricadevano sulla chiesa anglicana, gli si rispose con una denunzia, in cui era accusato come nemico del suo paese, dimodochè fu obbligato a tenersi nascosto. Challoner era allora il dottore più riguardevole della Chiesa cattolica d'Inghilterra. Il collegio di Douai, che era il principale stabilimento di tale chiesa sul continente ed il semenzajo de' missionarj, destinati a perpetuare la religione cattolica nel loro paese, lo ricercò per presidente; ma il dottore Petre, vescovo cattolico di Londra ed in alcun modo la chiave spirituale di tutti i cattolici d'Inghilterra, si fece premura di chiederlo per suo coadjutore. Insorse tra i due ricorrenti una lotta onorevole per chi n'era l'oggetto, la quale terminò alla fine in vantaggio del dottore Petre, e Challoner fu consacrato ai 29 di gennajo 1741. I doveri di tal'eminente dignità non rallentarono la sua applicazione nel comporre. Ogni anno fu contraddistinto da nuove opere; come le *Memorie de' missionarj*, ec., in cui si vede che dall'anno 1577 sino al termine del regno d' Elisabeta nel 1603 il numero de' cattolici, che avevano sofferto la morte per la causa della religione, ammontava a cento trentaquattro; i *Fondamenti dell' antica religione*, eccellente trattato contro i protestanti; *Britannia sancta*, 1745, 2 vol. in 4.to, contenente le vite dei santi più celebri nei tre regni dallo stabilimento del cristianesimo fino alla riforma. Per la morte di Petre nel 1758 su lui cadde la cura di tutto il gregge. S'affrettò allora di chiamarne a parte il dottore Giffard, cui consacrò come suo coadjutore. Mal grado le occupazioni del suo ministero, pubblicò ancora nel 1760 la *Città di Dio del nuovo Testamento*, in cui fa la storia della Chiesa, quella delle principali eresie e della conversione dei differenti popoli fino a questi ultimi tempi; il *Martirologio britannico*, al quale aggiunse poscia un supplemento ed un'appendice. Insorta era a Londra fino dal 1741 una nuova setta, conosciuta sotto il nome di *metodisti*, che faceva giornalieri progressi nel popolo. Per dissipare l'illusione di tali fanatici pubblicò Challoner la sua *Precauzione contro i metodisti*. Noi passiamo sotto silenzio un gran numero d'altre opere, le une di devozione, le altre di controversia, di traduzioni di libri di pietà, sia dal latino, sia dal francese. Challoner aggiungeva a tante composizioni, conferenze, istruzioni famigliari, fondazioni per l'educazione della gioventù uno stabilimento pe' domestici senza impiego; e trovava i mezzi di mantenere tali stabilimenti con le sottoscrizioni accordate per la fidanza che si aveva in lui. Nullameno il suo ministero fu turbato da tristi avvenimenti. Una legge del regno di Guglielmo III assicurava 100 lire di sterlini di ricompensa a chiunque denunziasse un prete cattolico che avesse esercitato le funzioni del suo ministero. Siffatta legge, andata in disuso, non era stata rivocata. Un uffiziale del governo civico s'insinuò nelle cappelle cattoliche e fino nella confidenza de' preti sotto pretesto che voleva convertirsi. Le sue denunzie furono rigettate con indignazione dal lord maire, dal vescovo anglicano di Londra, dal celebre lord Mansfield, gran ministro della giustizia d'Inghilterra. Ciò nonostante il gran giurì, quantunque detestasse l'infamia dell' avido delatore, si vide forzato a lanciar decreti. Frattanto

parecchi oratori popolari formarono adunanze tumultuose schiamazzarono contro i cattolici, le cappelle furono chiuse. Ogni giorno i preti erano condannati ad ammende pecuniarie, ad imprigionamenti perpetui. Challonev fu, come i suoi cooperatori, l' oggetto delle denunzie e tradotto venne dinanzi al tribunale di Old-Baily; ma lo zelo de' loro difensori e l' umanità de' giudici li fecero assolvere; e siccome le denunzie continuarono ancora, il parlamento bandì finalmente il *bill* del 1778 che sgravò i cattolici dalle pene portate dalla legge di Guglielmo III e li ridusse alla condizione degli altri conformisti. Challoner usciva appena di tale persecuzione, allorchè la famosa sedizione del 1780, condotta dal lord Gordon per far rivocare il *bill* di tolleranza, divampò col saccheggio delle capelle, coll' incendio delle case di molti cattolici, e mise tutta la città di Londra in pericolo; ma il parlamento seppe mantenere quanto avea già operato; i sediziosi furono dispersi, il loro capo venne chiuso in Newgate e d' allora in poi i cattolici non hanno cessato di godere de' vantaggi della nuova legge. Challoner, giunto all' età di 91 anni, morì d' apoplesia ai 12 di gennajo 1781, portando seco il compianto del numeroso suo gregge ed anche delle genti di religione contraria alla sua. Il paroco anglicano della pieve di Milton, dove fu trasportato il suo corpo, stese nel suo registro l' atto di deposito in questi termini: » Ai 22 » di gennajo 1781 è stato sepolto » il dottor Challoner, prete *papista*, vescovo titolare di Londra e » di Salisbury, nomo eccellente e » veramente pio, dotato di gran sapere e d' una rara capacità ". La sua Vita con un' esposizione delle sue opere, è stata composta in inglese da James Barnard, suo granvicario, Londra, 1784, in 8.vo.

T—n.

CHALMERS (Guglielmo), in latino *Camerarius*, d' una famiglia nobile di Scozia, nativo d' Aberdeen, fu educato a Roma nel collegio della sua nazione, tenuto dai gesuiti, de' quali vestì l'abito. Professò la filosofia a Châlons-sur-Marne. La sua opinione sulla premozione fisica, ch'era allora un grande argomento di disputa nelle scuole, contraria essendo a quella de' suoi confratelli, gli suscitò disgusti tali che fu obbligato a partire da essi. Il P. di Berulle lo ricondusse nel 1625 da Inghilterra in Francia, e due anni dopo divenne uno de' discepoli di quel pio fondatore della congregazione dell' Oratorio. Professò la filosofia in Angers. Durante i suoi due corsi d' insegnamento, pubblicò egli le due opere seguenti: *Selectae disputationes philosophicae*, tre parti unite in un volume in fogl. 1630; *Ad universam Aristotelis logicam introductio*, 1632, in 8.vo. Siccome nella prima avera sostenuto la premozione fisica ed attaccato la scienza media, il P. Annat gli rispose con sofismi e Teofilo Raynaud con ingiurie. Chalmers oppose loro *Antiquitatis de novitate victoria*, 1634, in 4.to, di cui la moderazione contrastava con l'acrimonia dei suoi avversarj. Mentrechè professava la teologia a Saumur, fece stampare *St. Augustini, Fulgentii et Anselmi monimenta nunc primum ex veteribus manuscriptis eruta, et annotationibus illustrata*, Parigi, 1634, in 12. L'anno successivo Sancy, antico suo confratello, vescovo di s. Malo, l' associò al governo della sua diocesi. Chalmers morì a Parigi nel 1678, in età molto avanzata. E' autore di molte altre opere teologiche; d'una *Storia ecclesiastica di Scozia*, Parigi, 1643, scritta per far riscontro alla *Storia*

civile dello stesso paese, che aveva pubblicato Davide Chalmers, suo fratello.

T—D.

CHALONER (Tomaso), nato a Londra verso il 1515, fu educato nell' università di Cambridge, dove si rese distinto per felici disposizioni alla poesia latina. Introdotto poscia alla corte, sotto il regno di Enrico VIII, accompagnò, come gentiluomo d'ambasciata, sir Enrico Knevet, ambasciatore d'Inghilterra presso l'imperatore Carlo Quinto. Il suo genio per le imprese rischiose l'indusse a seguire quell'imperatore nella sua spedizione contro Algeri, dov' ebbe a perire, essendo stato il vascello, che lo portava, tranghiottito nella tempesta che disperse tutta la flotta. Chaloner, poich' ebbe nuotato alcun tempo nell'oscurità, sentiva le sue forze pressochè esaurite, allorchè si sentì percossa la testa da una gomena; egli l'afferrò coi denti e venne in tal guisa tratto, con alcuni denti di meno, nel vascello, a cui tale gomena apparteneva. Ritornato nell' Inghilterra, fu fatto segretario del consiglio. Sotto il regno di Eduardo VI, seguì in Iscozia il duca di Sommerset, il quale lo creò cavaliere l'anno 1547 dopo la battaglia di Musseleborgo, in cui Chaloner condotto si era nel più brillante modo. La devozione di Chaloner agl' interessi del duca nacque, in seguito, alla sua fortuna, ed anzi lo rese sospetto alla corte; ma, fedele in adempiere i proprj doveri, i suoi amici lo salvarono almeno dai pericoli della sua situazione, prima durante l'ultima parte del regno di Odoardo VI, indi sotto quello della regina Maria, in cui la sua qualità di protestante avrebbe potuto fargli correre più gravi rischi ancora. Elisabeta gli accordò un gran favore e lo mandò in ambasciata presso l'imperatore Ferdinando I. ch' egli tenne a bada con la speranza del matrimonio di suo figlio con quella principessa; la qual cosa lo staccò dagl' interessi del re di Spagna. Spedito poscia colà, mal grado la sua repugnanza, ed obbligato, per ordine d'Elisabeta, di rimanervi, mal grado i disgusti che gli cagionavano presso un principe sospettoso, come Filippo, le diffidenze sussistenti allora tra le due corti, egli ne concepì un tale rammarico, che cadde pericolosamente malato. Avendo allora finalmente ottenuto il suo richiamo, tornò nell' Inghilterra l'anno 1564; ma la sua salute era distrutta: egli morì ai 7 di ottobre 1565, in età di 50 anni, lasciando una grande riputazione come scrittore e come uomo di stato. Le principali sue opere sono: I. *De republica Anglorum instauranda, libri decem*, di cui i primi cinque libri soltanto furono pubblicati, vivente Chaloner, nel 1564, e l'opera compinta nel 1579 con alcuni versi del lord Burleigh in onore dell'autore, di cui era amico; II una raccolta di poesie latine, panegirici, epitafj, epigrammi, ec., col titolo di: *De illustrium quorumdam encomiis miscellanea cum epigrammatis ac ephitaphiis nonnullis*, stampata coll'opera precedente. Ha fatto altresì un poema latino in onore di Enrico VIII, indiritto alla regina Elisabeta, ed un altro sulla morte di Giovanni Gray.

X—s.

CHALONER (Tomaso), figlio del precedente, nacque verso il 1559. Avendo perduto suo padre in tenera età, fu debitore della sua educazione al gran tesoriere Burleigh. Visitò nel 1580 molti paesi d'Europa e fece un lungo soggiorno in Italia, dove intese principalmente a ricerche sulla chimica e la storia naturale. Come fu ritornato verso il 1584, frequentò la corte, in cui le cognizioni

e le sue urbane maniere lo fecero ben accogliere. Trovandosi nella sua terra, presso Gisborough nel Yorkshire, l'aspetto del paese vicino, che gli parve somigliante a quello de' contorni di Pozzuolo, dondo aveà veduto ricavare allume, gli fece giudicare che tale terreno n'avrebbe potuto somministrare anch'esso. Siffatta scoperta avvenne l'anno 1600; sembra però che Chaloner non l'applicasse in util modo se non se dopoch'ebbe fatto venire operai dai Paesi-Bassi e dalla Francia. Egli non gustò del frutto de' suoi lavori, che procacciato avevano alla sua patria un novello ramo d'industria. La corona s'impadronì dell'impresa, siccome parte del diritto regale alle miniere, e l'affittò ad un altro. In seguito il lungo parlamento, considerando tale concessione come un monopolio, rese la coltivazione della miniera a' primitivi suoi proprietarj. Verso la fine del regno d'Elisabeta Chalonier, creato cavaliere fino dal 1591, fece un viaggio in Iscozia, dove si crede fosse inviato da Roberto Cécil. Ivi si guadagnò la grazia di Giacomo I., il quale, divenuto re d'Inghilterra, gli affidò l'educazione del principe Enrico, suo figlio primogenito. Dopo la morte del suo pupillo, Chaloner tenne un impiego alla corte e morì nel 1615. Ha scritto in inglese: *Della virtù del nitro, in cui si espone le diverse cure che si sono operate col suo mezzo*, Londra, 1584, in 4.to. Tale picciolo libro fa vedere quanto il suo autore fosse profondo conoscitore de' minerali, e tratta del loro uso in medicina, mediante la chimica. — Tomaso Chaloner, uno de' suoi figli, uomo di molto spirito ed istruttissimo, inasprito probabilmente dall'ingiustizia commessa contro la sua famiglia in proposito delle miniere d'allume, si pose nel partito de' malcontenti. Si rese distinto nel lungo parlamento, fu uno de' giudici di Carlo I. e divenne membro del consiglio privato. Veggendo che si aveva in animo di ristabilire il potere reale, pubblicò un opuscolo intitolato: *Discorso contenente una difesa per la monarchia*, in cui proponeva un gran numero di restrizioni al potere reale. Allorchè questo venne ristabilito, egli si ritirò prudentemente in Olanda, giacchè fu eccettuato dall'*atto di perdono*, e morì poco dopo a Middelborgo. — Giacomo Chaloner, suo fratello, fu vantaggiosamente conosciuto come antiquario e scrisse la *Storia dell' isola di Man*, pubblicata di poi. Fu membro anch'esso del lungo parlamento ed uno dei giudici del re. Gli fu fatta grazia della vita alla ristaurazione, perchè non aveva, come suo fratello, sottoscritto l'ordine di giustiziare Carlo I. Morì nel 1661.

E—s.

CHALONS (Vincenzo), nato a Lione verso il 1642, entrò nell'Oratorio l'anno 1660 e si rese distinto a Parigi pel suo talento nella sacra eloquenza. Il presidente di Harlay l'indusse a volersi fare istitutore di suo figlio, morto consigliere di stato. Il magistrato, malcontento della maggior parte delle opere, che esistevano allora sulla *Storia di Francia*, gli additò il progetto d'un compendio tratto dalle sorgenti medesime, in cui, lasciando da parte un'infinità di fatti, de' quali la conoscenza è inutile ad un magistrato, curasse principalmente gli avvenimenti importanti, l'origine degli usi francesi, delle dignità del regno, e lo stabilimento dei corpi di magistratura e d'insegnamento senza trascurare le grandi rivoluzioni. Il P. Chalons si fece perfettamente nelle mire di Harlay. L'opera essendo passata dalla biblioteca di esso magistrato in quella di Chauvelin,

poscia guardasigilli, fu stampata nel 1720, col titolo di *Storia di Francia* 3 vol. in 12; essa arriva sino alla fine del regno di Luigi XIII. È ancora consultata, quantunque superficiale e sovente poco esatta sul diritto pubblico francese. Il P. Chalons è morto canonico della cattedrale di Mans ai 24 di luglio 1694.

T—D.

CHALOTAIS (1) (Luigi Renato di Caradeuc di la), procuratore generale al parlamento di Bretagna, nacque a Rennes ai 6 di marzo 1701 e divenne celebre pei suoi talenti, pel suo coraggio e per le sue disgrazie, soprattutto per un processo criminale che divise la corte ed i parlamenti del regno, addusse il rovesciamento delle grandi magistrature e fu l'epoca del più forte colpo, onde percossa venne l'autorità reale prima della rivoluzione del 1789. La Chalotais, amico di Duclos, suo compatriotta, di d'Alembert, dell'abate Mably e di molti altri letterati del XVIII secolo, osò provocare la distruzione de' gesuiti, mentre la corte esitava ancora sulla risoluzione da prendere intorno ad essi ed inviava a Roma al padre Ricci, loro generale, un progetto che assicurava la conservazione dell'ordine. Tale progetto, compilato da Flesselles, presidente della commissione destinata ad esaminare le costituzioni de' gesuiti e che breve tempo dopo si mostrò nemico di la Chalotais, fu spedito per Roma nel mese di novembre 1761, ed il primo di dicembre successivo il procuratore generale presso il parlamento di Bretagna incominciò dinanzi alle camere adunate la lettura del suo primo *Ragguaglio delle costituzioni dei gesuiti*. Il secondo *Ragguaglio* fu letto nel mese di marzo 1762. L'uno e l'altro furono stampati in 4.to e ne comparvero molte edizioni in 12. Ammirata fu la forza, non che l'energia dello stile di la Chalotais; ma i nemici de' gesuiti stessi trovarono che non rendeva abbastanza giustizia agli uomini celebri, che la società aveva prodotti pressochè in ogni genere. Gli autori d'alcuni opuscoli pubblicati in tal'epoca e che si attribuiscono al p. Griffet, a Cerutti ed all'abate di Caveyrac, pretesero che d'Alembert avesse parte nella compilazione dei famosi Ragguagli del magistrato brettone. Molte confutazioni e molte difese di tali scritti crebbero la loro celebrità. L'impulso fu dato, i procuratori generali delle altre corti sovrane imitarono l'esempio di la Chalotais, ed i gesuiti furono soppressi. Ma l'educazione pubblica era loro affidata e bisognava pensare di surrogare ad essi in tale importante ministero. Tale idea non isfuggì alla Chalotais. Egli terminava il secondo *Ragguaglio* per supplicare il re che ordinasse fosse data opera ad un nuovo progetto d'educazione. Fu desso altresì uno de' principali oggetti delle sue requisitorie dei 7 di dicembre 1761 e dei 24 di maggio 1762. Presentò ai 24 di marzo 1763 al parlamento di Bretagna il suo *Saggio d'educazione nazionale* o *Progetto di studj per la gioventù*, che fu stampato in 12. In tale opera (1), come nelle sue requisitorie, sosteneva, senza troppo provarlo forse, » che l'educazione dei » gesuiti era viziosa, buona tutto » al più per la scuola, e che si potesa sostituirne una che formas- » se sudditi per lo stato ". È questo lo scopo, ch'egli si propone nel

(1) Questo articolo è stato compilato con la scorta dell'epistolario inedito di Calonne, di Flesselles, di Damilly, le Prestre de Châteaugiron, la Chalotais, ec.

(1) È stata tradotta in molte lingue: in olandese, Amsterdam, 1767, in 8.vo; in russo, Pietroborgo, 1770, in 8.vo; in tedesco, Gottinga, 1771, in 8.vo.

suo *Saggio*. Vi espone gli abusi dell'educazione pubblica d'allora ed indica alcuni mezzi per rimediarvi. Il libro dell'*Educazione pubblica*, che Diderot fece comparire nello stesso tempo, s'accorda con le mire e col disegno di Chalotais, e quella fu l'epoca altresì, in cui Rousseau pubblicò il suo *Emilio*. La Chalotais si era necessariamente fatti de' potenti nemici. Si affermò che si tenevano a Rennes ed in altre città di Bretagna segrete assemblee, in cui i gesuiti ed i loro partigiani macchinavano la perdita di quel magistrato. In breve il parlamento e gli stati tennero che il governo attentasse, per alcuni editti pecuniarj, ai diritti, alle franchigie ed alla libertà della provincia. I ministri e gli Stati fecero stampare diversi opuscoli per e contra la piena *Sovranità del re sulla provincia di Bretagna*. Il parlamento ricusò di registrare gli editti. La Chalotais fece alcune requisitorie; la sua corte rimostranze e decreti. La lotta divenne sì viva, che gli uffiziali del parlamento, ad eccezione di dodici, sottoscrissero l'atto della loro rinunzia ai 22 di maggio 1765. Allora il duca di Aiguillon comandava nella provincia e Flesselles n'era intendente. La Chalotais fu arrestato agli 11 di novembre, condotto nel castello del Toro, e nella notte del 21 ai 22 di dicembre nella cittadella di s. Malo. Egli serviva nell'alta magistratura da trentasei anni. Suo figlio, Caradeuc, procuratore generale in concorrenza con lui, e cinque consiglieri presso il parlamento (1) furono a parte della stessa disgrazia. Il re elesse per giudicarli una giunta o camera reale, che si radunò a s. Malo; fu composta di membri del consiglio, tra' quali si distinguevano Calonne e Lenoir. La Chalotais era accusato d'avere scritto al segretario di stato, Saint-Florentin, due biglietti anonimi, di cui il più breve era concepito in questi termini: » Dì al tuo pa» drone che, suo mal grado, noi » cacceremo i suoi dodici j e te » ancora ". Pei dodici j s'intendevano i dodici membri del parlamento che non avevano rinunziato. Il re e il suo ministro non erano più ben trattati nel secondo biglietto, e per lo stile e l'ortografia entrambi erano più degni d'un facchino ubbriaco, che d'un savio magistrato. Si fecero venire de' periti di caratteri da Parigi e da Lione. Essi dichiararono che i biglietti erano scritti di mano di la Chalotais. Questo magistrato scriveva al re: » Il vostro procu» ratore generale offre la sua te» sta, se può essere provato ch'egli » ha scritto o fatto scrivere, invia» to o fatto inviare tali biglietti a» nonimi o nulla di simile ". E ne' suoi interrogatorj, nelle sue memorie si giustificò d'averli scritti. Nel suo testamento, che fece il duodecimo mese della sua cattività e durante una malattia, che lo metteva in pericolo di morte, dichiarava ch'era stato *indegnamente e falsamente calunniato*, ed aggiungeva: » Che Dio mi ajuti, » acconsentendo che mi punisca, » se io mento ". Era altresì accusato d'aver formato col conte di Kerguezec una trama contro gli affari del re durante gli stati di Bretagna. Il processo fu incominciato; parve agli occhi della Francia che il conte di Saint-Florentin, il duca d'Aiguillon, l'intendente di Flesselles e la camera reale di s. Malo ponessero molta passione e violenza, dove avrebbe convenuto una dignità tranquilla ed una giustizia severa. Non ci faremo

(1) Piquet di Montreuil, Euzenou di Kersalano, di Bourblanc, Charette di la Gascherie e Charette di la Coiniere. Il generale *vandeista* Charette fu della stessa famiglia di questi ultimi.

qui ne' luoghi particolari di sì celebre processo, che fu stampato nel 1767, in 3 vol. in 4.to, e 6 vol. in 12, col titolo di *Processo istituito straordinariamente contro i signori di Caradeuc de la Chalotais*, ec. con questa epigrafe singolare: *Ad perpetuam sceleris memoriam*. La Chalotais compose la sua prima Memoria ai 15 di gennajo 1766. Si leggevano premesse queste notabili parole. » Io sono ne' ceppi; » trovo mezzo di formare una Me- » moria; l'abbandono alla Prov- » videnza: se in essa s' avviene » qualche onesto cittadino, lo pre- » go che la faccia giungere al re, » s' è possibile, ed anche la pub- » blichi per mia giustificazione » e per giustificazione di mio fi- » glio ". Tale Memoria fu scritta nel castello di s. Malo con una penna fatta d' uno stuzzicadenti, inchiostro composto di acqua, di fuliggine, d' aceto e di zucchero, sopra carte d' invoglio di zucchero e di cioccolatte. Scriveva Voltaire, poichè l' ebbe letta: » Ho ricevu- » to la Memoria dell' infelice di la » Chalotais. Guai a qualunque a- » nima che senta, la quale non » provi il fremito della febbre, leg- » gendola! Il suo stuzzicadenti » scolpisce per l'immortalità . . . I » Parigini sono vigliacchi, gemono » cenano e dimenticano tutto ". La seconda memoria di la Chalotais porta la data dei 17 di febbrajo 1766; la terza, che comparve in gennajo 1767, ha per epigrafe: *Quod labor aut benefacta juvant?* Nella prima considera Calonne come suo nemico personale e lo dipinge sotto colori disonoranti; nell' ultima attacca formalmente il ministro Saint-Florentin e rappresenta la sua condotta a suo riguardo come iniqua, odiosa e barbara. Tali Memorie, stampate segretamente e di cui l' edizioni si moltiplicarono, mal grado le ricerche del governo, furono soppresse per decreti del consiglio, siccome contenenti fatti calunniosi ed ingiuriosi a persone destinate ad eseguire gli ordini del re. Esse sono scritte con ispirito, ma con uno stile violento, e vi si trova più energia che il magistrato non ne mostrò negl' interrogatorj, a cui era allora sottoposto e ne' quali si diffonde in complimenti ed in suppliche, allorchè la sua anima avrebbe dovuto essere mossa dall' indignazione dinanzi un tribunale, cui riousava di riconoscere. È noto con quale forza dipinge nelle sue Memorie l' orgoglio geloso, l' odio implacabile, che univano tutti i loro sforzi per soffocare il grido dell' innocenza. Si aggiunsero tre Memorie di la Chalotais, la sua *Lettera al re*, aprile 1766, e la sua *Lettera al conte di Saint-Florentin*, dei 18 giugno successivo: le suddette due scritture furono altresì stampate in 12 furtivamente. Si osservano in tale causa straordinaria due generi di difesa, usati da Chalotais; alcune Memorie pubblicate segretamente come opuscoli estragiudiziarj e memorie stampate con autorizzazione come atti del processo; queste ultime, che comparvero in 4.to, sono una *Cedola evocatoria*, due *Memorie* e quattro *Suppliche al re* (1). La Calotais aveva accusato Calonne d' aver tenuto perfide pratiche onde perderlo (*V.* CALONNE). Si era sparsa la voce che questo giudice tenuta si era, senza produrla, una lettera, in cui Chalotais si giustificava pienamente. Calonne ebbe d' uopo anch' egli di giustificazione; fece stampare una *Memoria presentata al re*, 1766, in 4.to, ed

(1) La *Cedola* è dei 2 di luglio 1766, le *Suppliche* dei 26 d' agosto, 12 decembre 1766, 2 maggio ed 8 aprile 1767, le due *Memorie* dei 26 di luglio 1766 e del 1770. Tutti questi scritti comparvero in nome di la Chalotais e de' suoi coaccusati, e sono seguiti da consultazioni sottoscritte dagli avvocati di *Parigi*

in 12: la logica ne fu trovata debole e lo stile era mediocre. Si legge alla fine la lettera seguente, scritta di mano del re: „ Io vi „ autorizzo a fare stampare questa memoria; voi non avete bisogno di giustificazione presso di „ me: io faccio la dovuta giustizia „ ai vostri talenti; contate su tutta la mia protezione ". Se, come si può credere, Calonne, procuratore generale della commissione, non fu reo di perfidia nell'affare di la Chalotais, non si può negare, leggendo le sue lettere, che non abbia proceduto con molta passione e leggerezza. Scriveva egli al cancelliere, da Rennes, ai 19 di dicembre 1766: „ Le colpe s'aggra„ vano sempre più; la levata de' si„ gilli produce più scoperte che „ non si sarebbero credute; v'han„ no lettere sediziose, ec. " Scriveva da san Malo: „ L'umilissimo „ servitore del signor cancelliere „ *affretta la misura a forza di risme*, „ perchè la formazione del proces„ so sia fra poco compinta e *ben* „ *condizionata* .... Un brigante fa„ natico è stato arrestato e condot„ to nella *nostra nuelliera*, ec. " Parve che molti tenessero in quel tempo che se la Chalotais non fu condannato al patibolo dalla commissione, ne andò debitore a Calonne; sembra però che la corte non abbia voluto fare di tale ginnta che uno spaventaccio. I ministri desideravano che il parlamento di Rennes, *rinforzato*, come scriveva Calonne, *d'un nuovo tino di rientranti* prendesse la cura di giudicare i carcerati e Calonne avvisava il cancelliere ai 12 di febbrajo 1766: „ Da „ qui cinque a sei giorni ci avvi„ cineremo al nostro *nec plus ultra* „ e lasceremo senza dolore ciò che „ si reclama senza desiderio ". In effetto il nuovo parlamento di Rennes chiedeva che gli fosse devoluto l'affare di la Chalotais, e doveva in seguito rifintarsi. La camera reale cessò le funzioni che l'avevano resa sì odiosa, perchè veniva considerata come un'usurpazione sui tribunali ordinarj e come uno stromento di vendetta. Il numero delle ricuse fu sì grande tra i membri del parlamento, che rimasero soli tredici giudici per formare il processo. Nuovi periti di scritture furono chiamati. Essi dichiararono che i biglietti anonimi erano di mano di la Chalotais, il quale fu catturato e ricusò i suoi nuovi giudici ed il parlamento intiero. Finalmente la fermentazione generale degli spiriti, le rimostranze delle corti sovrane ed i consigli del duca di Choiseul determinarono il re a fermare il corso degli atti incominciati e la Chalotais, suo figlio e quattro consiglieri furono esiliati a Sainte. In breve il cancelliere volle indurre la Chalotais a dimettersi dal suo impiego. Gl' inviò l' accademico Duclos. La Chalotais, vedendolo arrivare, gli disse: „ Venite voi a „ vedermi come mio amico o come „ il mio tentatore? Nel primo ca„ so, siate il ben venuto; nel se„ condo, non posso, nè voglio ascol„ tarvi ". La franchezza di Duclos non gli permise di dissimulare che veniva come negoziatore e che doveva fargli alcune proposizioni per parte del cancelliere. La Chalotais chiuse l'orecchio e Duclos se ne partì. Frattanto il parlamento di Bretagna, ch'era stato ristabilito, non cessava di reclamare energicamente i suoi due procuratori generali ed i quattro consiglieri, appoggiandosi sulla contraddizione delle diverse risposte del re, che li dichiarava innocenti e li puniva. I libelli più sanguinosi si succedevano senza posa, mal grado le arsioni, ond'erano illustrati. Fra tali opuscoli si distinse: *Tre Lettere d'un gentiluomo brettone ad un nobile spagnuolo*, 1768, in 12. S'aggiravano esse principalmente sui mali

uffizj de' gesuiti per vendicarsi di la Chalotais, e si tenevano per gli autori di tutte le perturbazioni che agitavano la Bretagna. Allorchè la prima di tali lettere fu condannata ad essere bruciata dal parlamento di Rennes ai 4 di marzo 1768, un membro esclamò dopo la lettura della requisitoria: „ Eh! „ signori, nè tralasceremo mai di „ far abbruciare la verità ". In breve gli stati ed il parlamento di Bretagna vendicarono la Chalotais, attaccando il duca d'Aiguillon. Il suo processo fu formato con grande clamore. Egli era accusato d'aver adoperato con ogni arte di far perire la Chalotais, d'essere un subornatore di testimonj, ec. Le memorie, i decreti dei parlamenti, le rimostranze, i libelli inondavano Parigi e le provincie (*V.* d'Aiguillon e Linguet). La fermentazione era estrema. Nell' epoca stessa comparivano gli opuscoli di d' Holbach e di Voltaire. Più di cento cinquanta venditori di libri erano chiusi a Bicêtre. L'opinione era travagliata in tutti i sensi ed il codice Maupeou comparve in mezzo ad una nube di libelli. L' esilio di Chalotais non ebbe fine che dopo la morte di Luigi XV. Ritornò egli allora a Rennes a riassumere le sue funzioni presso il parlamento: „ Arrivo a Rennes, „ scriveva agli 11 di novembre „ 1775 ...... Sono oggi dieci anni „ che noi fummo arrestati. Ora „ menerò una nuova vita, la mercè „ di Luigi XVI e della regina; ma „ temo forte ch'ella non sia lun„ ga ..... Mi risento pressochè di „ tutti gl' incomodi della vecchiez„ za, frutti d'una guerra tanto „ lunga, quanto quella di Troja ". Intendeva egli a rivedere il suo *Progetto d' educazione*, a cui voleva dare l'ultima mano, allorchè morì a Rennes ai 12 di luglio 1785. La Chalotais brillava nella conversazione pel suo spirito arguto. Egli provò che una parola indiscreta, una facezia, qual' è quella, che gli si attribuisce sulla spedizione militare del duca d' Aiguillon a St.-Cast, può essere talvolta causa di gravi infortunj. Primachè divenisse celebre, la Chalotais aveva composto una *Memoria sulle dispense di matrimonio* (1). — Anna Raoul di Caradeuc di la Chalotais, suo figlio, procuratore generale presso il parlamento di Bretagna, perì sotto la scure della rivoluzione ai 17 di gennajo 1794, in età di sessantacinque anni.

V—ve.

CHALUCET (Armanno-Luigi Bonin di), eletto vescovo di Tolone nel 1684, non fu consacrato che nel 1692 in conseguenza d'alcune differenze ch' erano insorte tra Luigi XIV e la corte di Roma. Segnalò il suo zelo pastorale, allorchè l' esercito degli alleati, comandato da Vittorio Amadeo, duca di Savoja, penetrò nella Provenza nel 1707 ed andò nel mese d' agosto a porre l' assedio dinanzi Tolone. I nemici non poterono accostarsi alla città, difesa da alture ch' erano state guernite di truppe e di cannoni; ma la flotta, che bloccava Tolone per mare, bombardò quella piazza e tredici bombe caddero sul palazzo vescovile. Il prelato ricusò d' allontanarsi nel pericolo e volle dividerlo cogli abitanti. Pose ogni sua cura a mantenere l' unione tra i comandanti, a sostenere il coraggio del popolo e dei soldati, e distribuì quanto possedeva per nutrirli. Un' iscrizione, collocata nel 1708 al palazzo municipale, rese immortale lo zelo del vescovo e la riconoscenza del suo popolo: vi si leggevano queste parole ..... *Quod inter missiles hostium ignes et disjectae domus ruinas, intrepidus optimates*

(1) Si trova stampato nella raccolta intitolata: *Avviso ai principi cattolici*, o (scelti) *Memorie di canonisti celebri*, ec., Parigi, 1768, 2 part. in 12.

consilio et exemplo firmavit, plebem frumento et pecunia juvit, ec. Chalucet, amico del presidente di Lamoignon, gli scriveva: ,, Noi imbriglieremo l'Italia, assicureremo la Catalogna, divertiremo Cadice e forse faremo stupire Lisbona (1)". Ha lasciato alcune opere di controversia ed eccellenti *Ordinanze sinodali*, stampate a Tolone nel 1704, in 12. Morì nel 1712. Il suo ritratto, dipinto da Franqnin, è stato intagliato da Coëllemans, in foglio.

V—ve.

CHALVET (Matteo di), nato nel 1528 alla Roche-Montez, in Alvergna, fu affidato alle cure di Pietro Lizet, suo zio materno, primo presidente al parlamento di Parigi, che gli fece fare i suoi studj sotto Oronzio Fineo, Tusan e Bucanano, i più valenti professori che vi fossero allora. Andò poscia a Tolosa per istudiare il diritto e di là in Italia, dove conobbe Alciati e Socino. Ritornato a Tolosa, fu dottorato e ricevuto consigliere al parlamento. Durante le turbolenze, che agitarono la Linguadocca dopo la strage di san Bartolommeo, Chalvet si ritirò nell' Alvergna, dove intraprese la traduzione delle opere di Seneca il filosofo. Nel 1595 fu deputato dalla sua compagnia per andare a salutare Enrico IV di passaggio per Lione e nel 1603 fu di nuovo inviato allo stesso re, che lo creò consigliere di stato. Tornò poscia a Tolosa, dove morì ai 20 di giugno 1607. La sua *Traduzione delle opere di Seneca*, stampata nel 1604, in fogl. a Parigi, lo fu per la seconda volta nel 1638, nella stessa forma, con correzioni ed aggiunte di Baudouin e col ristretto della vita del traduttore. A giudizio di Huet lo stile di tale traduzione, che non si legge più, è basso e diffuso. Chalvet aveva composto parecchi versi latini e francesi, che non furono pubblicati, ma che gli avevano fatto alcun nome, quand' era in vita, poichè fu creato giudice della poesia francese e *mantenitore* dei giuochi in onor di Flora. — Chalvet (Giacinto di), suo nipote, nato a Tolosa nel 1605, entrò nell'ordine di san Domenico ed accompagnò il conte di Romorantin, destinato a condurre truppe al soccorso di Candia, assediata dai Turchi. Egli approfittò di tale circostanza per visitare i Luoghi Santi; fu fatto cattivo al suo ritorno e non ottenne la libertà che nel 1650. Tornò a Tolosa e vi fece stampare il primo volume del suo *Theologus ecclesiastes*: opera, di cui la stampa, continuata a Lione, fu terminata a Caen nel 1659, 6 vol. in foglio. La cattedra di teologia dell' università di Caen essendo rimasta vacua, egli l'ottenne al concorso nel 1662 e n' esercitò i doveri in brillante modo per quattordici anni. Ritornò alla fine a Tolosa, dove morì nel 1683. E' autore di altre due opere, l' una sulle *Grandezze di san Giuseppe* e la seconda sui *Vantaggi di san Domenico*.

W—s.

CHALVET (Pier Vincenzo) nacque a Grenoble nel 1767. Destinato alla vita religiosa, aveva ricevuto gli ordini, quando incominciò la rivoluzione, di cui abbracciò i principj. Compilò fino dal 15 d' agosto 1791 un' opera periodica, intitolata: *Giornale cristiano, o l' Amico dei costumi, della religione e dell' uguaglianza*: tale giornale è durato fino al 1792, e la raccolta, rara non poco, forma due volumi in 8.vo. Nel 1793 Chalvet pubblicò la sua memoria sulle *Qualità e sui doveri d' un istitutore*, Parigi, in 8.vo: tale opera non ebbe niuna voga, perchè nulla havvi in essa che sia nuovo, manca d'ordine e lo stile n' è comune. Alla formazione della scuola

(1) Tratto da una delle lettere inedite.

normale, Chalvet vi fu inviato come allievo; indi fu fatto professore di storia nella scuola centrale dell' Isero. Nel 1797 fece comparire la sua *Biblioteca del Delfinato*, Grenoble, in 8.vo, ch' egli pubblicò siccome una nuova edizione di quella d' Allard. Mercier di Saint-Léger ha preteso che la nuova opera non valga l' antica; ma tale giudizio è troppo severo. In effetto Chalvet ha rifatto tutti gli articoli ed ha corretto molti errori. Essi hanno entrambi sovente obbliato le date e troppo negletto le particolarità bibliografiche; ma l' opera di Chalvet, essendo stata composta un secolo dopo quella d' Allard, è più compiuta, ed alcuni degli articoli degli nomini celebri del XVII e XVIII secolo sono abbastanza ben compilati. Soppresse le scuole centrali, Chalvet fu eletto bibliotecario della città di Grenoble; in pari tempo tenne private lezioni di storia che furono frequentate. Pubblicò a Grenoble in un volume in 12 le poesie di Carlo d' Orléans (*V.* C. d' Orléans). E' morto ai 23 di decembre 1807, lasciando numerosi manoscritti, di cui niuno non parve degno di stampa.

B—c—t.

CHAMBERLAYNE (Ugo), chirurgo inglese, celebre per la sua abilità nell' arte di allevare i parti, sulla quale ha pubblicato un' opera intitolata: *Practice of midwifery*, Londra, 1665, in 8.vo. Ha tradotto altresì in lingua inglese il trattato di Mauriceau, sulle malattie delle femmine incinte, e di quelle che sono puerpere; ma ciò che ha vie più contribuito alla sua riputazione è l' invenzione del suo forcipe, su cui Filippo Adolfo Boehmer ha scritto una dissertazione speciale. — Pietro Chamberlayne ha pubblicato nel 1649 una medicina dei poveri, in idioma inglese.

C.

CHAMBERLAYNE (Eduardo), nato nel 1616 da una famiglia antica in Odington, nella contea di Glocester, studiò in Oxford. Durante le turbolenze della guerra civile, visitò diverse parti d' Europa; come avvenne la ristaurazione, essendo tornato nell' Inghilterra, accompagnò in qualità di segretario il conte di Carlisle, destinato a portare al re di Svezia l' ordine della *giarrettiera*. Fu eletto verso il 1677 ajo di Enrico, duca di Grafton, figlio naturale di Carlo II, indi scelto per insegnare la lingua inglese al principe Giorgio di Danimarca. Morì a Chelsea nel 1703. Oltre alcune traduzioni da lingue moderne, si citano di lui sei opere originali, di cui la più nota è intitolata: *Angliae notitia* o *Stato attuale dell' Inghilterra con diverse riflessioni sullo stato antico di quel regno*, in due parti, 1668 e 1671, ec. Tale opera fu spessissimo ristampata e quasi sempre con aggiunte; la 36.ma edizione è del 1747: Tomaso Wood l' ha tradotta in latino; venne tradotta in francese da di Neuville, Aja, 1692, 1698, 2 vol. in 12. Fu scolpito sul suo sepolcro un epitafio assai singolare, che termina così: *Benefaciendi universis, etiam et posteris, adeo studiosus fuit ut secum condi jusserat* (sic) *libros aliquot suos cera obvolutos, serae forsan posteritati aliquando profuturos. Abi, viator, fac simile.*

X—s.

CHAMBERLAYNE (Giovanni), figlio del precedente, allievo dell' università d' Oxford, morto nel 1724 con la riputazione d' uomo pio e dotto. Fu ciamberlano *(gentleman usher)* di Giorgio, principe di Danimarca, e membro della società reale di Londra, e si trovano tre sue Memorie nelle *Transazioni filosofiche* di essa società. Conosceva, dicesi, sedici lingue differenti. Oltre la continuazione dell' opera di suo padre, intitolata: *Stato attuale*

dell'Inghilterra, ed alcune *Dissertazioni storiche, critiche, teologiche e morali sugli avvenimenti più memorabili dell'antico e del nuovo Testamento*, ec., 1723, in fogl., è autore di molte traduzioni, di cui le più importanti sono: I. *Argomenti dei libri e capitoli del vecchio e del nuovo Testamento*, tradotti dal francese di Ostervald, 3 vol, in 8.vo, Londra, 1716; II *le Vite de' filosofi francesi*, trad. da Fontenelle, 1721, in 8.vo; III *il Filosofo religioso*, tradotto dall'olandese, del dottore Nieuwentyt, 3 vol. in 8.vo, con rami, Londra, 1718, ristampato poscia molte volte, in 8.vo ed in 4.to; IV *Storia della riforma ne' Paesi Bassi e ne' paesi circonvicini*, tradotta dall'olandese, di Gerardo Brandt, 4 vol. in fogl., Londra, 1721; V *Oratio dominica in diversas omnium fere gentium linguas versa, et propriis cujusque linguae characteribus expressa*, Amsterdam, 1715, in 4.to; tale raccolta di cento cinquanta versioni dell'*Orazione dominicale* in diverse lingue, è sommamente ricercata, quantunque piena di falli, perchè presenta in tredici tavole, intagliate in rame, alcune versioni in caratteri *esotici*, che mancano nelle belle raccolte di Marcel e Bodoni, i quali non hanno impiegato che caratteri mobili. Dopo di tali cento cinquanta versioni si trovano nove dotte dissertazioni di Nicholson, Leibnitzio, Wotton, Wilkins, Reland, Lacroze, ec. sopra diversi punti di filologia orientale.

X—s.

CHAMBERS (Efraim), autore da un *Dizionario delle Arti e delle scienze*, o *Enciclopedia*, generalmente conosciuto sotto il nome di *Dizionario di Chambers*, nacque a Milton, nella contea di Westmoreland, da una famiglia di quacqueri. Fu messo in tirocinio presso Senex, geografo e fabricatore di globi. Ivi si prese del gusto per le scienze e formò il progetto dell'*Enciclopedia*, di cui si afferma che i primi articoli furono scritti dal suo maestro. Non si sa nè quando lo lasciasse, nè come sia vissuto fino alla pubblicazione della sua opera, nel 1728: epoca, in cui essa comparve per sottoscrizione, in 2 vol. in foglio, pel prezzo di quattro ghinee. La riputazione, che tale opera procacciò al suo autore, lo fece eleggere fino dall'anno successivo membro della società reale. Nel 1738 pubblicò una seconda edizione, la quale doveva essere, in alcuna guisa, una nuova opera: più di venti fogli erano già stampati; ma un atto vinto nella camera dei comuni, quantunque sia stato poi rigettato dalla camera dei lord e che obbligava quelli, che pubblicarono nuove edizioni a pubblicare separate le aggiunte, forzò i proprietarj dell'opera di Chambers ad abbandonare l'impresa; essi si limitarono a pubblicare una seconda edizione simile alla prima. Ella ebbe ancora più spaccio, e convenne farne una terza nel 1739, a cui tenne dietro una quarta nel 1741 ed una quinta nel 1746. Tale dizionario, quantunque non sia il primo in tal genere comparso nell'Inghilterra, poichè vi era già il *Lexicon technicum* di Harris, era il più esteso ed il più compiuto che si avesse avuto fino allora, e si può, a giusto titolo, dargli il vanto d'aver fatto nascere l'idea dell'*Enciclopedia francese*. Venne rimproverato a Chambers che abbia copiato molti autori e particolarmente scrittori francesi senza citare le fonti, donde attinse le notizie. Il suo dizionario fu considerato come imperfetto in certe parti e malfatto in alcune altre; la parte botanica, per esempio, era molto imperfetta: ma tale difetto venne riparato nel supplimento fatto per cura del dottore Lewis. Certo è che Chambers, compilatore erudito, piuttosto

che nomo di gusto e filosofo, ha dovuto ammassare i materiali, anzichè sceglierli, e mostrare più sagacità per discoprirli, che talento onde perfezionarli; ma la sua *Enciclopedia* è nondimeno un' opera sorprendente per essere uscita dalla mano d' un uomo solo. *Il Dizionario di Chambers*, aumentato da varj, comparve nel 1778 per quaderni pubblicati ogni settimana e che formano 4 vol. in fogl. L'ultima edizione, di Londra, 1788, 5 vol. in fogl., è la più ricercata. Chambers ha lavorato altresì nel *Magazzino letterario*, incominciato nel 1735, ed ha contribuito ad una traduzione compendiosa della raccolta dell' accademia delle scienze di Parigi, pubblicata da Martyn nel 1742, cioè due anni dopo la morte di Chambers, che avvenne ad Islington ai 5 di maggio 1740. Fu sepolto a Westminster.

X—s.

CHAMBERS (Guglielmo), celebre architetto inglese, discendeva dall'antica famiglia scozzese di Chalmers; ma nacque in Isvezia, dove suo padre aveva un impiego. Poich' ebbe avuto la sua prima educazione nell'Inghilterra, s' imbarcò in qualità di sopraccarico in un vascello svedese della compagnia delle Indie orientali, soggiornò alcun tempo alla China e portò da tal viaggio, oltre una moltitudine di disegni originali, un gusto deciso per le arti de' Chinesi. Tale circostanza decise della sua vocazione; si applicò con ardore allo studio dell' architettura, ed avendo fatto presentare a lord Bute alcuni de' suoi disegni, esso ministro ne fu sì soddisfatto, che lo scelse per dare lezioni di disegno al principe di Galles, poscia Giorgio III. I suoi primi lavori in architettura sono la casa di campagna del lord Besbourongh a Rochampton, l' osservatorio di Richmond e le più delle fabbriche di superbi giardini di Kew, dove potè impiegare immense somme a sviluppare il suo gusto pel genere chinese. Il disegno generale di tali giardini era stato fatto anteriormente da Kent. Il palazzo di Sommerset-House è tenuto pel capolavoro di Chambers: la grande facciata sul Tamigi non è terminata. Egli fu creato *controlore* generale delle fabbriche del re e tesoriere dell' accademia reale delle arti: era socio pressochè di tutte le accademie d' architettura dell'Europa e morì a Londra agli 8 di marzo 1796. Ha pubblicato: I. *Designs for chinese buildings*, Londra, 1757, in fogl. fig. L' edizione francese, col titolo: *Disegni degli edifizi, de' mobili, degli abiti, delle macchine e degli utensili dei chinesi*, Parigi, 1776, in 4.to, è meno bella; II *Trattato d' architettura civile* (in lingua inglese), Londra, 1759, in fogl.; III *Piante, elevazioni, spaccati e prospetti de' giardini di Kew* (in lingua inglese), Londra, 1763, in fogl. con 43 tavole, opera d' un gran lusso. L'autore ne pubblicò nel 1769 una nuova edizione, nella quale rifuse le due altre opere sue; IV *Dissertazione su' giardini dell' Oriente*, Londra, 1772, in 4.to; tale opera comparve lo stesso anno in lingua inglese ed in francese; *idem*, 2.da edizione inglese, 1774, aumentata d' un discorso d' illustrazione per Tan-tchao-Koua, chinese di Canton. Tale libro fu tradotto in tedesco da Ewald, Gota, 1775, in 8.vo; esso attirò alcune critiche all' autore; Mason, autore del poema: *The english Garden*, tenne di vedervi una satira del modo, con cui aveva parlato de' giardini chinesi, e lanciò contro Chambers uno scritto burlesco, intitolato: *An heroïc epistle*; V *Trattato della parte di decorazione nell' architettura civile*, con 55 tavole, di cui tre non erano ancora comparse, Londra, 1791, in fogl. (in lingua inglese). Tale

libro, annunziato come una terza edizione, sembra un nuovo titolo aggiunto al testo ritoccato ed a tutte le tavole delle opere precedenti. — Fu sovente confuso l'architetto Chambers con Guglielmo Chambers, capo di giustizia nel Bengala, il quale ha pubblicato molti scritti sulla letteratura e sulle antichità orientali nelle *Ricerche asiatiche* o nel *Asiatic Miscellany*. — Un altro Guglielmo Chambers, medico, ha pubblicato una dissertazione *De Ribes arabum et ligno rhodio*, Leida, 1729, in 4.to; tali due piante forestiere sono state meglio descritte poscia, la prima da Desfontaines e l'altra da Broussonet.

C. M. P. e V. S. M.

CHAMBERT (Pietro), presso il parlamento di Parigi, nacque a Versailles nel 1745 e fu successivamente segretario del luogotenente civile del Châtelet e cancelliere supremo de' bandi dello stesso tribunale: carica, che ha conservata fino al 1793. Egli è autore di molti opuscoli in prosa ed in verso, e d'un'opera sull'educazione, nello stile eroico, intitolata: *Demetrio* o l'*Educazione d'un principe*, 2 vol. in 8.vo; Parigi, Debure, 1790. È questa una specie d'imitazione del *Telemaco* di Fenelon, abbastanza bene scritta e d'una morale purissima. L'autore è morto a Parigi in novembre 1805.

Z.

CHAMBON (Giuseppe), medico, nato a Grignan nel 1647, fu dottorato nella facoltà d'Avignone nel 1678 e fermò stanza da prima a Marsiglia per esercitarvi la sua professione; ma una contesa l'obbligò a passare in Italia, poscia in Germania ed in Polonia, dove divenne medico del re Giovanni Sobiescki. Lasciò esso principe all'assedio di Vienna e passò in Olanda per conoscervi i discepoli di Paracelso e di Van Helmont. Andò in seguito in Germania e finalmente tornò in Francia. Fagon gli fece prendere i gradi accademici nella facoltà di Parigi; il che sofferse alcune difficoltà, perchè Chambon aveva alcuni rimedj segreti. Tale ragione tolse che ottenesse più del grado di licenziato. Essendo stato scelto dal luogotenente di *polizia* per curare un signore napoletano, chiuso nella Bastiglia, Chambon volle divenire suo difensore; ma, anzichè procacciargli la libertà, venne imprigionato anch'esso nello stesso carcere, dove restò due anni. Forzato allora a ritirarsi in provincia, ritornò a Marsiglia, dove con la protezione del conte di Grignan ottenne il titolo di medico delle galere; ma la contessa di Grignan essendo morta dal vajuolo sotto la sua cura, n'ebbe tanto dolore che prese il partito di andare a finire i suoi giorni presso uno de' suoi fratelli, decano del capitolo di Grignan. Viveva ancora nel 1732, in età di 85 anni. Le sue opere sono: I. *Principj di fisica riferiti alla medicina pratica*, Parigi, in 12, in tre parti, che sono comparse successivamente nel 1712, 1714 e 1716; II *Trattato de' metalli e de' minerali, e dei rimedj che se ne possono ricavare*, Parigi, 1714, in 12.

S—v—r.

CHAMBON (Antonio Benedetto), deputato alla convenzione nazionale dal dipartimento della Corrèze nel 1792, vi accusò il ministro Pache e fino dal mese di gennajo 1793 trattò Robespierre da fazioso e da scellerato: motivo, per cui venne sfidato a duello da Bourdon de l'Oise. Egli opinò per la morte e l'appello al popolo nel processo di Luigi XVI, e fu membro del comitato di sicurezza generale. Denunziato in seguito da Marat, le sezioni di Parigi dimandarono la sua espulsione dall'assemblea, ed egli fu inviluppato

nella proscrizione de' *girondini* ai 31 di maggio 1793. Perì poco tempo dopo in un granajo a Lubersac, dove si era rifuggito per sottrarsi al decreto che lo metteva fuori della protezione della legge.

Z.

CHAMBORS (Guglielmo di la Boissiere, conte di), d'un'antica famiglia di Bretagna, nacque a Parigi ai 28 di luglio 1666. Imparò il latino per uso e fu debitore a tal metodo, se nelle classi superò tutti i suoi condiscepoli. Studiò la rettorica presso Hersent e la filosofia nel collegio d'Harcurt. Compiuti gli studj, fu ammesso alle assemblee del palazzo di Soissons ed ivi acquistò quella urbanità e quella conoscenza del mondo, cui nè i libri, nè l'applicazione fanno conseguire. In tali assemblee conobbe il cavaliere di Carignano, divenuto poscia tanto celebre sotto il nome di *principe Eugenio*, e si formò tra essi un'amicizia durevole. Nell'età di vent' anni Chambors entrò nel corpo de' moschettieri, fece molte *campagne* ed ottenne in seguito una compagnia nel reggimento di Colonnello-Generale cavalleria, alla guida della quale militò in Alemagna sul finire della guerra del 1688 ed in Italia durante quell' intera del 1701. Si segnalò soprattutto nella battaglia di Luzara. La vita tumultuosa de' campi non toglieva che secondasse il suo genio per lo studio. Lesse con frutto gli scrittori, che hanno trattato dell' arte della guerra, compilò un giornale delle operazioni dell' esercito e compose alcune brevi dissertazioni che annunziavano in esso l'abilità di sviluppare i fatti storici e di presentarli in modo gradevole. La pace gli procurò i mezzi di coltivare le felici sue disposizioni. Eletto nel 1721 membro socio dell'accademia delle iscrizioni e belle lettere, vi lesse il giorno del suo ricevimento una *Memoria sulla considerazione che gli antichi Germani avevano per le donne della loro nazione* (Memorie dell' accademia, tomo V), che fu sommamente applaudita. Comunicò successivamente a quella dotta società alcune *Spiegazioni d' alcuni passi d' antichi autori latini* (tomo IX e XII) e finalmente due *Dissertazioni sulla vita di Tito Labieno* (tom. X e XIII.) Chambors accoppiava ad uno spirito solido ed illuminato costumi austeri ed un animo assai fermo. Non potè nullameno resistere al cordoglio, che gli cagionò la morte d'una sposa, con la quale avea vissuto quarantasei anni in una perfetta unione. Morì breve tempo dopo di essa, d'un' idropisia di petto, ai 7 d'aprile 1743. Freret recitò il suo elogio, che ci fu di gran soccorso per la compilazione di questo articolo. Aveva lasciato manoscritte alcune *Memorie sopra Mad.me e M.lle Deshoulières*, con la scorta delle quali venne stesa la vita di esse dame, premessa alle loro opere stampate nel 1747.

W—s.

CHAMBRAI (Orlando Fréard, signore di), chiamato altresì *Chantelou*, dotto architetto, nato a Cambrai, morto nel 1676, era unito pe' vincoli del sangue e dell' amistà a Sublet des Noyers, segretario di stato e soprantendente delle fabbriche sotto Luigi XIII. Amò le arti e contribuì ai loro progressi. Fu desso che menò il Poussin da Roma a Parigi. Tradusse in francese il *Trattato della Pittura* di Leonardo da Vinci, Parigi, 1651, in fogl., ed i *quattro libri d'Architettura d' Andrea Palladio*, Parigi, 1650, in fogl.; ma è più conosciuto pel suo *Parallelo dell'Architettura antica con la moderna*, Parigi, 1650, in fogl., fig.; idem riveduto da Erard, Parigi, 1702. Sono ivi paragonati tra sè i principali

autori che hanno scritto de' cinque ordini, Palladio, Scamozzi, Serlio, Vignola, D. Barbaro, Cataneo, L. B. Alberti, Viola, Bullant e Delorme: tale opera fu in gran voga ed è ancora stimata.

V—ve.

CHAMBRAI (Jacopo Francesco di), gran croce dell'ordine di S. Giovanni di Gerusalemme, comandante delle truppe di terra e di mare della religione, nacque in Évreux nel 1687, fu ricevuto cavaliere nella lingua di Francia nel 1701, fece, durante l'intera sua vita, guerra ai barbareschi, prese loro un numero grande di vascelli, tra gli altri la *Sultana*, col vessillo del contrammiraglio nel 1732 e fu uno de' più grand' uomini di mare del suo tempo. Morì nel 1756 a Malta e fu ivi sepolto nella chiesa di S. Giovanni. Aveva fatto costruire a sue spese nell'isola di Goza una piazza forte, ch'era stata chiamata col suo nome *la Città nuova di Chambrai*. Egli rese più compiuto il sistema delle fortificazioni di Malta, e l'isola di Goza fece salva dalle offese de' pirati. Il suo ritratto fu intagliato nella raccolta d' Odieuvre. — Suo nipote, Luigi di Chambrai, marchese di Conflans, nato nel 1713, ottenne dall'ordine di Malta, in ricompensa de' servigj prestati da suo zio, la permissione di portare la croce dell'ordine. Egli intese all'economia rurale e pubblicò un' operetta col titolo: *Arte di coltivare i pomi, i peri, e di fare il sidro, secondo l' uso della Normandia*, Parigi, 1765, in 12: tale opera stimata venne ristampata più volte e recentemente, nel 1803, a Parigi, in continuazione del *Saggio sul nesto*, di Cabanis. Aveva già pubblicato: I. *Memorie della translazione dell' abazia di Almanesche nella città d' Argentan*, Évreux, 1759, in 4.to; II *Risposta ad alcune quistioni per perfezionare la storia e la geografia della Francia*, nel *Giornale di Verdun* di marzo 1755.

V—ve.

CHAMBRE (Luigi, conte di la), governatore della Savoja e del Piemonte nel 1478 per l'influenza di Luigi XI, durante la minorità di Filiberto, duca di Savoja, abusò talmente della sua autorità e mostrò un carattere sì focoso e violento, che Luigi XI, sdegnato, ordinò segretamente il suo arresto. Istrutto a tempo di tale misura, il conte di la Chambre radunò 10,000 uomini, s' impadronì della persona del duca Filiberto, lo condusse a Torino, come per sottrarlo alla dominazione della Francia, e si rese padrone assoluto del governo; ma Luigi XI avendo attirato nel suo partito il conte di Bresse ed il marchese di Saluzzo, questi due signori vennero a capo d' impadronirsi del conte di la Chambre. Nel 1482 venne trasferito al castello di Veillaue ed i suoi beni furono confiscati. Liberato poscia dal conte di Bresse, ricominciò le sue brighe, durante la reggenza di Bianca di Monferrato, ed intrapreso ancora nel 1492 d' impadronirsi del governo. Die' di piglio alle armi, si rese padrone di Chamberì e marciò contro Ginevra; ma fu disfatto presso quella città dalle truppe della reggente e riparò sul territorio francese. Tutti i suoi castelli furono spianati ed il consiglio di Torino lo dichiarò ribelle; ma Carlo VIII, re di Francia, essendosi dichiarato suo protettore, gli ottenne grazia e la restituzione de' suoi beni. Questo signore, turbolento e fazioso, uno de' più potenti vassalli della Savoja, morì verso la fine del XVI secolo.

S. S—i.

CHAMBRE (Marino Cureau di la), dell' accademia francese e di quella delle scienze, medico ordinario del re, nato a Mans nel 1594, si fece per tempo una

brillante riputazione nel mondo pe'suoi talenti, per le sue cognizioni e per le grazie del suo spirito. Il cancelliere Ségnier lo prese al suo servigio come medico e come uomo letterato. Il cardinale di Richelieu lo scelse tra' begli spiriti del suo tempo per farlo entrare nel 1635 nell'accademia francese novellamente fondata. Fu altresì uno de'primi membri dell'accademia delle scienze nel momento della formazione di tale società nel 1666. Luigi XIV era sì persuaso del talento di questo valente medico per giudicare dalla fisionomia delle persone quale fosse non solamente il carattere di esse, ma altresì a quali impieghi ognuno poteva essere acconcio, che esso monarca non determinava sovente sia in bene, sia in male sulle scelte che dovea fare, se prima non consultava tale oracolo. Il segreto suo commercio di lettere con Luigi XIV è mentovato nel tomo IV degli *Scritti importanti e poco conosciuti*, per D. L. P. (di la Place); termina tale epistolario con queste parole: » Se io muojo prima di S. M., » ella corre grave rischio di fare in » avvenire molte cattive cose ". Singolare è poi che la Chambre sembri in ciò giustificato dagli avvenimenti posteriori: non è desso già il primo fisionomista che la sorte abbia perfettamente secondato nelle sue conghietture. Morì a Parigi ai 29 di novembre 1669, poich' ebbe pubblicate molte opere, di cui le principali sono: I. *Osservazioni di Filalete* sull'*Optatus gallus* di Hersent: si trovano alla fine delle opere postume di Coquille, 1650. Tale opera, intrapresa d'ordine del cardinale di Richelieu, ha per oggetto principale di provare che le libertà della chiesa gallicana sono fondate sulla Sacra Scrittura e consacrate dalla tradizione; II *Discorso per mostrare che i Francesi sono i più capaci d'ogni altro popolo di portare l'eloquenza alla sua perfezione*, recitato nell'accademia francese al ricevimento dell'autore; III *L'Arte di conoscere gli uomini*, 1659-64-66, opera mediocre, tessuta sopra un disegno vastissimo, ma di cui non sono comparse che tre parti; si trova nella prima un *Discorso sui principj della chiromanzia e della metoposcopia*, ch'era già venuto alla luce separatamente, Parigi, 1653, in 8.vo; la terza parte è pressochè interamente impiegata a confutare le obbiezioni di Petit, medico di Parigi, contro il *Sistema dell'anima*; IV I *Caratteri delle passioni*, 5 vol. in 4.to, di cui il primo comparve nel 1640, ed il 5 nel 1662: n'esiste una bellissima edizione, paragonabile alle più vaghe degli Elzeviri, Amsterdam, Michel, 1658-1662-1663 4 vol. in 3 parti. Quantunque occorrano in essa molti degli errori di quel tempo, tale opera è ancora stimata e tenuta per uno de'buoni libri francesi di fisiologia: gli si rimprovera di essere paradossale e d'un' eccessiva prolissità; fu tradotta in tedesco. Chenet, medico della Rocella, avendo provato nelle sue *Considerazioni sulla saggezza di Charron* che le bestie non godono della ragione, la Chambre gli rispose in tale opera. Ne vennero poi ristampate alcune parti: *Trattato della cognizione degli animali, in cui quanto è stato detto in favore della ragione delle bestie o contro di essa viene esaminato*, Parigi, 1648, in 4.to; *Sull'amicizia e sull'odio che si veggono nelle bestie* 1667, in 8.vo; l'autore accorda agli animali immaginazione, memoria ed anche una specie di raziocinio, ma che loro non permette però d'elevarsi alla conoscenza delle cose intellettuali, privilegio distintivo dell'uomo; V *Il sistema dell'anima*, Parigi, 1664, in 4.to; quantunque nel 5.to libro l'autore vi tratti dell'estensione, delle

parti e della grandozza dell' anima, professa altamente la dottrina della sua spiritualità e dell' immortalità sua; ma la sua metafisica è sottile e troppo imbrogliata. VI Diversi scritti sulla *Luce*, 1634-1655, in 4.to; sull' *Iride*, stimato, 1640, in 4.to; sulle *Cause del ribocco del Nilo*, di cui attribuisce gli effetti al nitro, del quale sono pregne le sue acque, 1634-1666; *Conghietture sulla digestione*, 1636, in 4.to; spiega la digestione per una specie di dissoluzione operata dal movimento degli spiriti animali, a un di presso come il vapore del solfo attacca il ferro; VII *Novae methodi pro explanandis Hippocrate et Aristotele specimen*, Parigi, 1655, in 4.to; la prima parte è un' interpretazione degli *Aforismi* d' Ippocrate; la seconda contiene il primo libro della *Fisica* d' Aristotele, tradotto in francese, preceduto dal testo greco con la versione latina a fronte; aveva ugualmente tradotto gli altri sette libri, che non sono comparsi; nè il pubblico ha perduto; VIII *Discorso sulla natura divina*, alla fine di quello sulle *Cause del ribocco del Nilo*: non è desso che una parte d' un trattato della filosofia platonica, che non è venuto alla luce. La Chambre aveva cognizioni in molti generi di letteratura, o, più preziosa dote, uomo egli era d' onore, di probità, sempre disposto a giovare i suoi amici. Si vedeva nella chiesa di sant' Eustachio un monumento, eretto con la scorta de' disegni di Lebrun, cui suo figlio gli fece innalzare. — Questo suo figlio, Pietro Cureau di la Chambre, dell' accademia francese, morto ai 15 di aprile 1693, paroco di s. Bartolommeo a Parigi, era stato da prima destinato alla medicina; ma, divenuto sordo in giovane età, rinunziò a tale professione per farsi ecclesiastico. È autore d' una raccolta di *Panegirici e d' Orazioni funebri*, Parigi, 1686, in 4.to. Si trova in essa il discorso accademico di suo padre, in cui pretende provare che » di tutti i popoli i Francesi sono i più capaci a perfezionare l' eloquenza ". Aveva intrapreso un' edizione delle opere di suo padre, tanto stampate, quanto manoscritte, cui la morte tolse, ch' eseguisse. Amava la poesia e non ha mai fatto che un verso solo. Un giorno che lo recitava a Despréaux, » Ah! signore, gridò il satirico, quanto n' è bella » la rima!" Era uomo faceto. Il p. Hardouin avendo affermato in presenza sua che la *Storia de' Giudei* di Gioseffo era opera d'un monaco del XIII secolo, » Lo crede» remo, gli disse la Chambre, quan» do voi ci avrete provato che i ge» suiti hanno composto le *Lettere* » *provinciali* ".

T—d.

CHAMBRE (Francesco-Ilhart di la), dottore della casa e società di Sorbona, nato a Parigi ai 2 di gennajo 1698, ottenne la sua licenziatura, divenne canonico di s. Benedetto, menò una vita affatto sedentaria, consacrata allo studio della religione, alla composizione di diverse opere sopra materie di teologia, e morì d' una febbre maligna ai 16 d' agosto 1753. I suoi scritti sono: I. *Trattato della vera religione*, Parigi, 1737, 5 vol. in 12; II *Trattato della Chiesa*, Parigi, 1743, 6 vol. in 12: è desso una continuazione del trattato precedente. L'autore esamina qual' è la natura della società, di cui G. C. è il capo, quali sono i caratteri ond' è insignita ed i privilegj, di cui ella gode: forma ciò l' argomento dei tre primi volumi. La Chambre ad oggetto di non far perdere l' unità de' principj e di conservare più ordine, nitidezza e precisione, ha riserbato per gli ultimi tre la discussione di certe questioni particolari, in cui ella compone dodici

dissertazioni. In una di tali dissertazioni sostiene i diritti del secondo ordine del clero, ma con molti riguardi per le pretensioni del primo, il che lo pone in una falsa posizione, nella quale vacillano sovente i suoi principj; III *Esposizione dei differenti punti di dottrina, che hanno relazione con le materie di religione*, 1745, 2 vol. in 12: è questo un ristretto dei trattati precedenti; IV *Trattato della grazia*, 1746, 4 vol. in 12; V *Trattato del formolario*, 1736, 4 vol. in 12, per provare l'obbligazione di sottoscriverlo; VI *Realtà del giansenismo dimostrata*, 1740, in 12; VII *Trattato della costituzione Unigenitus*, 1738, 2 vol. in 12. Aveva fatto stampare sullo stesso soggetto una *Dissertazione sulle censure in globo*, di cui s'affrettò a ritirare tutti gli esemplari della circolazione; ma l'abate Goujet, che se n'era procurato uno, ne fece una critica non poco severa nel tomo XXVI della *Biblioteca francese*, di Dusauzet; VIII *Introduzione alla teologia*, Utrecht, 1746, in 12; IX *Lettere sui Pensieri filosofici e sul libro de' Costumi*, 1749, in 12: X *Ristretto della Filosofia* o *Dissertazione sulla certezza umana, la Logica, la Metafisica e la Morale*, opera postuma, 1754, 2 vol. in 12. L'editore (l'abate Joly di Fleury) ha pubblicato, premesso a tale opera, un compendio della vita dell'autore. Tutte le opere dell'abate di la Chambre si distinguono pel metodo, per la chiarezza e precisione.

T—D.

CHAMFORT (Sebastiano Rocco-Nicola), nato nel 1741 in un villaggio presso Clermont, in Alvergna, fu condotto a Parigi fino dall'infanzia. Non avea altro nome che quello di *Nicola*, e non conosceva altri parenti che sua madre; quindi l'amò maggiormente e conservò per essa, finch'ella visse, la tenerezza, il rispetto e le cure d'un buon figlio. Ebbe per primo istitutore un dottore della facoltà di Navarra, nominato *Morabin* (*V.* Morabin), che ottenne per lui un posto nel collegio de' *Grassins*. Parve che Nicola nelle prime classi si meritasse poco tale favore; nella terza cominciò nullameno a rendersi distinto; brillante fu il suo corso di rettorica; egli lo duplicò ed ottenne i cinque primi premj dell'università. Dotato d'un bellissimo aspetto, d'uno spirito vivo, arguto e passionato per l'independenza, i suoi primi passi nel mondo, in cui assunse il nome di *Chamfort*, furono errori, ed il primo frutto, che ne raccolse, l'infortunio. Altri mezzi non vide per uscirne che il lavorare e riuscire felicemente. Alcuni articoli pel *Giornale enciclopedico* e la compilazione del *Vocabolario francese*, di cui molti volumi sono suoi, furono i suoi primi utili lavori. Il premio di poesia, riportato nel 1764 nell'accademia francese, con la sua *Epistola d'un padre a suo figlio sulla nascita d'un nipote*, e la *Giovane indiana*, applaudita al teatro francese lo stesso anno, lo fecero ascrivere sul numero de' giovani poeti, i quali davano di sè maggiore speranza; se non che egli s'immerse sempre più nella vita dissipata del mondo. Il concorso seguente gli fu meno favorevole; inviò nel 1766 all'accademia un discorso in versi, intitolato: *l'Uomo di lettere*; ma *il Poeta* di la Harpe s'ebbe il premio. Mandò altresì all'accademia di Marsiglia un'*Ode sui Vulcani*, che giunse troppo tardi e non fu ammessa al concorso. Fu più fortunato nel 1768 presso alla stessa accademia e vi riportò il premio d'eloquenza con un discorso sulla questione: *Quanto l'ingegno de' grandi scrittori influisca sullo spirito del loro secolo?* Intraprese alcun tempo dopo una raccolta intitolata: *Biblioteca di società*,

miscellanee di letteratura terminate e pubblicate da L. T. Hérissant nel 1771, Parigi, 4 vol. in 12: si tiene che i primi due volumi sieno di Chamfort. Nel 1769 il suo E gio di Molière, coronato dall' accademia francese, crebbe la sua riputazione, e la sua bella commedia del *Mercatante di Smirne*, recitata con felice riuscita nel 1770, mostra quanto aveva profittato dello studio per lui fatto di sì grande maestro. La salute sua era già molto alterata; il prodotto di tali premj e di tali scritti bastava appena a' suoi bisogni; un uomo di lettere, suo intimo amico, Chabanon, ch' era ricco ed a cui era stata assegnata, senzachè l'avesse domandata, una pensione di 1,200 lire sul *Mercurio*, venne a capo, a forza d' istanze, di fargliela accettare. Le acque di Contrexeville gli furono giudicate necessarie; egli vi si recò e, trovandosi ristabilito, si ritirò in campagna per istudiare e lavorare. La Harpe aveva scritto un *Elogio di La Fontaine;* i suoi amici persuassero Necker di fondare un premio, che sarebbe proposto per tale elogio dall' accademia di Marsiglia; tenevano come impossibile che tale premio fosse tolto a la Harpe: lo fu però da Chamfort, e non si può, leggendo i due *Elogj*, stampati l' anno 1774, nè giudicare altrimenti da ciò che fece l' accademia, nè, rimosso qualunque confronto, essere dell'opinione degli amici di La Harpe e della sua intorno alla bellezza del suo discorso. Il lavoro, di cui Chamfort si occupò in seguito fu il *Dizionario drammatico*, 1776. 3 vol. in 8.vo: i principali articoli sono da lui composti. Terminò altresì la sua tragedia di *Mustafà e Zéangir*, incominciata da lungo tempo e molte volte interrotta, sia dalle infermità, sia dalla composizione di altre opere: essa fu rappresentata lo stesso anno a Fontainebleau. La voga, in cui fu alla corte, valse all' autore l' uffizio di segretario degli ordini del principe di Condé. Tale impiego gli procacciava diverse relazioni lusinghiere e gli assicurava una vita agiata; ma, ad onta di tutte le cure del principe per rendere lieve la sua catena, ella era pur sempre una catena; nè egli la potè sopportare lungamente. Gli riuscì di sciogliersene senza rompere i vincoli della riconoscenza. Divenuto libero, si stabilì in Auteuil e vi si concentrò nella società della Helvetius, da cui era stato beneficato in tempo della sua mala fortuna e la quale sapeva obbligare con tanta dilicatezza che amiche si faceva tutte le persone beneficate da lei. Nel 1781 Chamfort fu ricevuto nell' accademia in vece di Sainte-Palaye: il suo discorso di ricevimento, recitato ai 19 di luglio, fu uno de' migliori che si fossero intesi da lungo tempo, e l' ultimo scritto puramente letterario che abbia dato al pubblico. Un altro scritto non meno distinto, ma di cui non si confessò autore, comparve lo stesso anno: è questo il *Ristretto delle rivoluzioni di Napoli e di Sicilia*, premesso al primo volume del *Viaggio pittoresco di Napoli e Sicilia*, dell' abate di St.-Non. Il suo genio pel ritiro cresceva in proporzione della sua celebrità. Tale genio fece che si unisse ad una donna alquanto più attempata di lui, ma fornita delle qualità più allettevoli e più sode, e sanata, com' egli, da tutte le illusioni del mondo. Si videro prima tutti i giorni in Auteuil e si ritirarono alla fine insieme presso Étampes. Non correva già amore tra essi; ma, come scriveva ad un amico, » v'era di più e qualche cosa meglio dell' amore, poichè era dessa un' unione perfetta di tutte le analogie d' idee, di sentimenti e di situazione ". Felice per sei mesi con tale amica, la

perdè ad un tratto d'una morte crudele e fu ricacciato nel mondo dal suo dolore. Allora il conte di Vaudreuil, l'uomo più gentile e di maggior credito in corte, s'impadronì di lui con dilicate buone grazie, lo avvinse con tutte le seduzioni dell'amicizia e s'adoprò in segreto validamente a fargli una fortuna. Ricercato dalle società più elevate, Chamfort ne fece le delizie pel suo garbo e per l'independenza stessa del suo spirito. Non voleva più scrivere che per esse e per sè; ma il buon successo delle cure del conte di Vaudreuil gl'impose nuovi doveri. Fu creato lettore o segretario degli ordini della sorella del re, Madama Elisabeta. Fu per questa povera principessa, di cui non si poteva mai allora immaginare la miseranda sorte, ch'egli fece un commento, pieno di gusto e di pensieri fini e profondi, sulle favole di La Fontaine; le note, che si trovano nella raccolta, intitolata: i *Tre Favoleggiatori*, pubblicati da Gail, presso Delance, 1796, 4 vol. in 8.vo, non sono che ciò che Chamfort chiamava *i ritagli* di tale lavoro. Il commento, propriamente copiato e legato in 4.to, era nella biblioteca di madama Elisabeta; esso andò perduto, ma è da credere non per tutti. All'avvicinarsi della rivoluzione Chamfort si trovò intimo amico de' principali personaggi dei due partiti, che concorrevano ad accelerarla, l'uno per la sua ostinazione in favorire gli abusi ed approfittarne, l'altro pel suo ardore in cercare i mezzi di distruggerli. Egli pose in opera senza frutto, per illuminare e ridurre i primi, consigli, sollecitazioni, istanze; ma non poteva marciare che coi secondi, e, forzato a scegliere, preferì al partito, in cui stavano tutti i suoi interessi, quello ch'era conforme al suo carattere ed a' suoi principj. I suoi vincoli con Mirabeau ed altre persone, le quali, senza comparir tanto, non operavano, nè influivano meno, lo tennero siffattamente assorto, durante i primi tempi della rivoluzione, che non potè più attendere ad altr' oggetto. Aveva avuto, cinque anni prima, una gran parte all'eloquente scritto di Mirabeau sull'ordine di *Cincinnato*; egli continuò ad averne pe' suoi consigli e talvolta, più direttamente ancora, alle produzioni di quell'ingegno potente che scuoteva allora le fondamenta d'un antico edifizio, e che doveva perire breve tempo dopo, allorquando volle sostenerlo. Chamfort compose per lui il discorso sulla distruzione delle accademie, cui Mirabeau doveva leggere dalla ringhiera e nel quale, se quel grand' oratore ve l'avesse in effetto recitato, si sarebbe certo riconosciuta l'originalità de' suoi pensieri e le forme del suo stile. La situazione di Chamfort cambiò, senzachè ei nulla cambiasse de' suoi sentimenti; egli perdette le sue pensioni, i suoi impieghi. Allora mutò il suo alloggio nelle gallerie del *Palais-Royal*, per un piccolo appartamento nella *rue Neuve des Petits Champs*. Accettò alcune utili occupazioni che gli furono offerte, e lavorò tra le altre nella parte letteraria del *Mercurio*, di cui Mallet du Pan compilava la parte politica. Incominciò breve tempo dopo la gran raccolta, intitolata: *Quadri della Rivoluzione*, 1790-91, in fogl., di cui i 26 primi quadri sono suoi. L'impiego di bibliotecario della Biblioteca nazionale, a cui fu destinato dal ministro Roland, ristabilì per un momento la sua economia ed una fu delle cagioni della sua perdita. I primi eccessi della rivoluzione non lo indignarono abbastanza; ma nè la sua anima, nè il suo spirito potevano addimesticarvisi lunga pezza con essi. In breve le sue

argnzio ed i suoi sarcasmi fermarono l'attenzione de' tiranni popolari; il suo ufficio era invidiato; egli era sì poco circospetto, che i delatori erano pressochè inutili; ma non gli mancò tale soprappiù: egli fu alla fine arrestato e condotto alle Madelonnettes col venerabile abate Barthélemi, suo nipote, ed altri due impiegati superiori della Biblioteca. Non vi rimase che pochi dì; ma vi sofferse abbastanza per far voto di morire, piuttostochè rientrarvi ancora. Un mese dopo si volle ricondurvelo e, fedele al suo giuramento, ma apparentemente di mano poco ferma, si ferì con una pistola nella testa e con un rasojo nella gola e ne' garretti. I soccorsi dell'arte e le cure dell' amicizia lo tornarono, suo mal grado alla vita. Un mese dopo fu in grado, d' uscire. Lasciò la Biblioteca nazionale e andò ad albergare, conformemente al cattivo stato delle sue finanze, in una soffitta. La sua salute affatto ristabilita gli permise di vedere i suoi amici ed anche di progettare alcuni lavori; ma un umore d' empitiggine, a cui era soggetto da lunghi anni, cessando d' avere uno sfogo, allorchè furono rimarginate tutte le sue piaghe, attaccò la vescica. S' ingannarono i medici sulla natura del male; l' operazione fu fatta troppo tardi; e l' umore essendo improvvisamente salito al petto, egli spirò ai 13 di aprile 1794. Il carattere e lo spirito stesso di Chamfort saranno lunga pezza ancora diversamente giudicati, secondo la diversità delle opinioni e de' partiti. Non si può tuttavia, senza ingiustizia, non conoscere nel suo spirito tanta estensione e solidità, quanta penetrazione e finezza; tutto ciò che ha scritto annunzia uno studio profondo e ben maturato de' migliori modelli ed un gusto puro. Circa al suo carattere, egli ebbe alcuni difetti certamente, ma fu eccellente figlio, amico sincero ed affezionato, della probità più intatta e della più sicura compagnia; officioso e d' una dilicatezza estrema nella sua maniera d'obbligare; fiero, come conviene che sia uno ch' è povero, ma tanto lontano dall' orgoglio, quanto dalla bassezza; disinteressato fino all' eccesso ed incapace di porre un solo istante in bilancia i suoi vantaggi con quelli della verità o della giustizia: ci sembra che molti caratteri ottengano più stima a minor costo. Le opere di Chamfort vennero raccolte e pubblicate dal compilatore di questo articolo, Parigi, anno III (1795), 4 vol. in 8.vo. Gli fu rimproverato, forse con ragione, che v' abbia compreso molte cose, di cui la riputazione dell'autore poteva far a meno, ma tale rimprovero, quantunque cosa si sia potuto dire, non può risguardare il 4.to vol., che contiene le *Massime* ed i *Pensieri*, i *Caratteri* e le *Particolarità*: è desso il solo avanzo, ch'egli abbia potuto salvare, de' materiali d'una grand' opera, cui Chamfort meditava da gran tempo e che lo avrebbe locato tra' più grandi pittori di costumi e gli osservatori più profondi. Quale si trova presentemente, tale avanzo è ancora preziosissimo. Non è questa l' occasione di dire che sia avvenuto dei resti de' materiali, di cui esso volume non formava che la menoma parte; ma si saprà un giorno. Tutto ciò, che andò smarrito delle opere di Chamfort; le sue *Novelle*, che furono in sì gran voga nella *buona compagnia*, di cui dipingevano i ridicoli ed i vizj; le sue vaghe *Sere di Ninon*; i frammenti del suo *Poema di la Fronde*, che non era terminato, caddero il giorno della sua morte nelle stesse mani, donde sono passate in quelle che probabilmente li tengono ancora. Non è certo che tali poesie, così occultate,

procurine al possessore godimento pari al danno che in tal guisa ne viene alla memoria letteraria di Chamfort ed al pubblico. Comparve una seconda edizione delle sue Opere, in 2 vol. in 8.vo, ed anche recentemente una terza, senzachè niuno abbia a rimproverarsi d'averne fatto la menoma parte all'editore della prima. Fu pubblicato altresì nell'anno IX (1800), presso Delance, un volumetto in 12, intitolato: *Chamfortiana*; non è desso che un ristretto delle *Massime* e de' *Pensieri*, ec, che compongono il 4.to vol. dell'edizione originale. È preceduto da una *Notizia sopra Chamfort*: l'autore, che s'annunzia per uno che abbia avuto secolui intima relazione, non ne parla sempre da uomo disposto ad apprezzarlo.

G—é.

CHAMIER (Daniele), cui Bayle chiama uno de' grandi teologi del partito riformato, fu lungo tempo ministro a Montélimart, sua patria, indi a Mompellier. " Non " fu veduto mai, dice lo stesso bio" grafo, un uomo più duro, più " inflessibile, più intrattabile ri" spetto agli artifizj, che la corte " metteva in opera per indebolire " i protestanti ". Fu impiegato in molte ardue circostanze dai religionarj, e, secondo Varillas, ebbe la principal parte nella compilazione dell'editto di Nantes, che accordava il libero esercizio del loro culto in Francia. L'altero suo carattere gli attirò alcuni disgusti, che, rendendolo più caro a quelli del suo partito, esaltarono vie più l'eccedente suo zelo. Nel 1599 un ministro di Grenoble avendo attaccato il domma della presenza reale, il gesuita Coton, che godeva allora d'una grande celebrità, tolse a confutarlo. Il primo, non sentendosi abbastanza forte per lottare contro un simile avversario, chiamò in ajuto Chamier, ch' ebbe a Nimes col p. Coton una conferenza pubblica che durò sette giorni e di cui i protestanti non mancarono d'attribuirsi tutto l'onore. In effetto nelle dispute di tal genere Chamier otteneva pressochè sempre il vantaggio per la sua impetuosità, la sua vasta erudizione e la sua incantatrice elocuzione: qualità, che prevalgono ordinariamente sulla ragione, scevra dall' attrattiva della parola. Nel 1621 fatto venne professore di teologia a Montauban. Quando nel 1612 la guerra civile divampò da ogni parte, egli si trovò chiuso in quella piazza, assediata da Luigi XIII in persona. Siccome era uno di coloro che avevano maggiormente contribuito alla rivolta, nulla trascurò per mantenerla. Egli esortava i soldati a difendersi, si faceva a parte volontariamente de' loro pericoli, si mostrava nel tempio e sui bastioni, e sempre con un' intrepidezza, cui nulla potea smuovere. Alla fine, ai 16 d' ottobre, nel salire sopra un bastione fu ucciso da una cannonata; ma la sua morte non rallentò il coraggio de' protestanti, poichè il re fu obbligato a levare l' assedio. Chamier sapeva bene il greco e la sua immensa erudizione gli ottenne la stima e l'amicizia di Scaligero. I protestanti lo destinarono più volte a presiedere i sinodi; ma convengono anch' essi ch' era collerico, duro ed anche rozzo. L'asprezza e la passione mossero quasi sempre la sua penna. Il solo de' suoi scritti, che sia consultato ancora pe' fatti che contiene e che si è conservato come un monumento delle contese religiose nel XVI secolo, s'intitola: *Panstrazio cattolico* o *Guerra dell' Eterno*, 4 vol. in fogl.; Ginevra, 1610. Tratta in esso delle controversie dei cattolici e de' protestanti, e toglie particolarmente a confutare Bellarmino. Ne annunziava un quinto volume,

il quale non è comparso. Suo figlio e Benedetto Turretin sono gli editori degli altri quattro. Federico Spanheim ne pubblicò il compendio col titolo di *Chamierus contractus*, Ginevra, 1643, in fogl. Chamier ha lasciato ancora: *Epistolae jesuiticae et ad eas responsiones*, Ginevra, 1599, in 8.vo; ristampate in seguito al suo *Corpus theologicum*, Ginevra, 1653, in foglio. Le *Epistolae* sono curiose. Chamier amava la lauta mensa, ed era citato pel suo grosso ventre e pel suo grande appetito, soprattutto dopo un accidente che gli avvenne, dicesi, in pulpito, dopo un asciolvere troppo copioso; il che gli attirò alcune riprensioni dalla parte del sinodo di Privas e molti epigrammi conservati nelle raccolte di quel tempo; ma serbò sempre l'asprezza e l'inflessibilità del suo carattere, e non prestò mai orecchio alle insinuazioni della corte che volle guadagnarlo. Suo nipote, ministro anch'esso nel Delfinato e che aveva ereditato di quel bollore, perì sulla ruota nel 1682, essendo stato preso con le armi in mano, poichè si era permesso in un sermone violenti invettive in favore del suo partito che l'ha messo nel novero de' martiri.

W—s e B—c—t.

CHAMILLARD (Michele di), controlore generale delle finanze nel 1699 e ministro della guerra nel 1701, era particolarmente amato da Luigi XIV, non, come fu detto, perchè la sua destrezza al bigliardo piacesse molto a quel monarca, troppo geloso della gloria del suo regno per decidersi nella scelta de' suoi ministri per tali frivolezze; ma perchè Chamillard aveva una probità rara, di cui fece prova, mentr'era consigliere presso il parlamento. Destinato a riferire una causa, fece per negligenza perdere quello che aveva ragione; essendosene accorto, rese alla parte condannata le 20,000 lire che l'oggetto formavano della contesa: azione tanto più bella, quanto che la sua fortuna non era considerabile, A tale probità Chamillard aggiungeva una modestia sì grande, che Luigi XIV non potè vincere la repugnanza, che aveva di accettare la soprantendenza delle finanze ed il ministero della guerra, se non che dicendogli: „ Io „ vi seconderò ". Quel monarca si credeva capace di formare i suoi ministri. Nei tempi della sua prosperità un uomo probo e disinteressato gli sarebbe effettivamente bastato per gl'impieghi più importanti; ma la fortuna incominciava ad abbandonare le armi francesi ed i nemici si moltiplicavano; convenne ricorrere a tutti gli espedienti, cui la necessità autorizza, ma che eccitano le mormorazioni del popolo. L'opinione pubblica si pronunziò sì vivamente, che Chamillard tenne di dover lasciare il ministero delle finanze nel 1708 e quello della guerra nel 1709. Morì ai 14 di aprile 1721, in età settant'anni, detestato dai Francesi e sempre stimato da que' che lo conoscevano. Tra i numerosi epigrammi, con cui venne assalito, fu conservato il seguente, che non è certamente il migliore, ma che ha per la malignità il doppio vantaggio d'insultare Luigi XIV ed il suo ministro:

Ci-gît le fameux Chamillard,
De son roi le protonotaire,
Qui fut un héros au billard,
Un zéro dans le ministère.

F—z.

CHAMILLART (Stefano), gesuita, nacque a Bourges agli 11 di novembre 1656, insegnò le umane lettere e la filosofia, e fu un valente predicatore: ma il suo genio lo inchinò particolarmente allo studio de' monumenti d'antichità. Scrisse a Baudelot nel 1697 sopra quattro medaglie rare del

suo gabinetto due lettere ristampate ad Amsterdam in francese ed in latino l'anno 1701, in 8.vo, e nelle *Electa rei nummariae*, Amburgo, 1709, in 4.to. Alcuni antiquarj di quel tempo hanno pubblicate intorno tali medaglie altre lettere, stampate nel 1697 (*V.* Galand). I dizionarj storici, che hanno preceduto questo, rimproverano il padre Chamillart che abbia spacciata per antica una medaglia di Pacaziano e fatto uscire di sotterra dopo millequattrocento anni un imperatore, di cui gli storici non hanno fatto menzione alcuna. Noi abbiamo già avuto talvolta occasione di ricordare come le medaglie supplivano sovente al silenzio della storia. Vopisco riconosceva già tale verità, poichè contro l'asserzione d'uno storico cita una medaglia d'un imperatore (Firmo) per provare la sua esistenza. Certo è che il p. Chamillart è il primo che ci abbia fatto conoscere Pacaziano e che abbia giudicato con molta sagacità dall' ispezione e dalla fabbrica della medaglia da lui posseduta, ch'esso principe aveva regnato nel principio dell' impero di Filippo. La sua conghiettura si trova pienamente confermata da una nuova medaglia di Pacaziano, che da poco tempo esiste nel gabinetto reale e che stabilisce l'epoca del suo regno (*V.* Pacaziano). Fu fatto al padre Chamillart lo stesso rimprovero sopra una medaglia d'Annia Faustina, moglie d'Elagabalo e ch' egli voleva, dicesi, far discendere dalla famiglia degli Antonini. La medaglia può essere falsa; ma egli si fa forte con la testimonianza degli storici rispetto agli avi di quella principessa, ed è ella cosa, sulla quale non si muove più dubbio oggigiorno. Abbiamo in oltre altre medaglie antentiche d'Annia Faustina. Si dovrebbe saper grado agli antiquarj che primi si sono applicati a tal genere d'erudizione. Mal grado gli errori, ne'quali hanno potuto cadere, essi hanno preparata la via, in cui si cammina presentemente con più certezza. A torto si volle dunque deridere il p. Chamillart, il quale presentava sempre le sue conghietture con grande modestia. Spanheim e Foy Vaillant lodano la sua erudizione. Chamillart ha particolarmente trattato la questione, se le medaglie degli antichi fossero una moneta corrente? E' autore d'un gran numero di dissertazioni, che si trovano nel *Giornale di Trévoux* dal 1702 fino al 1723; quelle, che sono comparse fino al 1710, sono state ristampate separatamente col titolo: *Dissertazioni del p. Chamillart, della compagnia di Gesù, sopra molte medaglie e pietre intagliate del suo gabinetto*; Parigi, 1711, 1 vol. in 4.to; vi si aggiunsero quelle, che aveva pubblicate prima dello stabilimento del *Giornale di Trévoux*. Si può vedere in Morèri il ragguaglio delle altre dissertazioni stampate dopo il 1711; bisogna solamente correggere la data di quella indicata in marzo 1712 e che si trova nel giornale di marzo 1718. Il p. Chamillart è morto, a Parigi il primo di luglio 1730. È stato editore d'un'edizione di Prudenzio *ad usum Delphini*, con note, Parigi, 1687, in 4.to. — Gastone Chamillart, teologo del XVII secolo, si fece osservare fra' giansenisti e pubblicò un'opera intitolata: *De corona, tonsura et habitu clericorum*, Parigi, 1659, in 8.vo.

T—n.

CHAMILLY (Natale Bouton marchese di), d'una famiglia ragguardevole di Borgogna, nacque a Chamilly ai 6 d'aprile 1636. Entrò nella milizia per tempo e passò nel 1663 in Portogallo, dove serviva in qualità di capitano di cavalleria sotto il maresciallo di Schomberg e s'innamorò d'una

giovane religiosa o canonichessa, nominata, per quanto si crede, *Alcaforada*, che ne fu ancora più presa, e gl' indirizzò le dodici lettere, conosciute sotto il nome di *Letterepertoghesi*. Ritornato in Francia, comunicò tali lettere e le affidò a Subligny, perchè le traducesse e le pubblicasse. Tali lettere furono stampate spesso, e le più dell' edizioni contengono scritti o pretese risposte, inventati. La migliore è quella di Parigi, 1806, in 12 o in 8.vo. Si trovano in seguito le *Imitazioni* in versi francesi di Dorat. Tal' edizione è arricchita d' una notizia storica bibliografica di Mercier di St.-Léger, con alcune note di Barbier. » Chamilly, dice » St.-Simon, era un uomo grosso » e grande, il migliore, il più pro» de e di più dilicatezza in fatto » d'onore; a vederlo, ad udirlo niu» no si sarebbe mai potuto persua» dere ch' egli avesse inspirato un » amore sì smisurato quanto quel» lo ch' è l' anima di tali famose » lettere .... Egli era sì badiale e » sì pesante che niuno lo avrebbe » detto fornito di talenti per la » guerra: " ne aveva però molto. Poichè fu passato per tutti i gradi, si segnalò nel 1675 per la bella difesa di Grave, la quale durò novantatrè giorni e costò 16,000 soldati al principe d' Orange. Chamilly ebbe per ricompensa de' suoi servigj il bastone di maresciallo di Francia nel 1703. Morì senza prole agli 8 di gennajo 1715. Dopo la difesa di Grave Luigi XIV gli permise di chiedergli una grazia: » Sire, disse Chamilly, vi pre» go che m' accordiate quella del » mio antico colonnello che si tro» va alla Bastiglia ". Il re, tocco dalla generosità di Chamilly, gli accordò quanto domandava. — Suo fratello Erardo Bonton, conte di Chamilly, fu lungo tempo famigliare del principe di Condé e l' accompagnò in tutte le sue guerre in Francia e fuori. Fu poi eletto governatore del castello di Dijon da Luigi XIV, indi ajutante di campo di quel principe, cui seguitò nella *campagna* di Franca-Contea nel 1668. Comandò l' esercito in qualità di luogotenente generale; s' impadronì di Maseik nel 1672 e morì nel 1673. Pietro Palliot di Parigi ha pubblicata la *Storia genealogica de' conti di Chamilly*, Dijon, 1671, in fogl.

D. L. C.

CHAMIR (Eleazaro), dotto armeno, nacque verso il 1720 a Djoulfa, sobborgo d'Ispahan, dove Chah-Abbas avea trasportata una colonia di quella nazione industriosa. Durante le turbolenze che tennero dietro alla morte di Thamas-Kouli-Khan nel 1748, Chamir si ritirò a Madras, ivi fece nel commercio una fortuna assai considerabile e la consacrò quasi interamente all' istruzione ed al sollievo de' suoi compatriotti, pe' quali stabilì nella città medesima una stamperia, una scuola ed uno spedale. Morì verso la fine del secolo decimottavo. Ha pubblicato, in armeno: I. *Avvertimento ovvero esortazione agli Armeni*, Madras, 1772, in 8.vo. Consiglia in esso a' suoi compatriotti di scuotere il giogo dei mussulmanni. Vi si trova un ristretto della storia d'Armenia, tratta principalmente da Mosè di Khorène per le cose anteriori al secolo V. Da quell'epoca fino allo stabilimento dei re della piccola Armenia, verso la fine dell' XI secolo tale compendio è confuso e poco esatto, e sembra che Chamir non avesse cognizione delle opere de' migliori autori della sua nazione. Alla fine del libro esiste un sommario statistico e geografico dell' Armenia attuale; II *Badmoutioun mnatsourtats haiouts iev vrats*, ossia *Storia di ciò che rimane d' Armeni e Georgiani*, Madras, 1775, in 4.to piccolo: questo libro contiene

due scritti importanti per la storia orientale. Uno di essi è una storia della famiglia Ourpeliana, scritta verso l'anno 1290 da Stefano Ourpelian, arcivescovo di Siounik: vi si trovano i principali fatti della storia d'Armenia dall'anno 1048 fino a tal'epoca e serve ad illustrare parecchi punti della storia del basso impero e di quella dei sultani Selgiucidi, de' Mongoli, ec. (1). L'altra opera è la storia di Narsete I., Arsacide, soprannominato *il Grande*, patriarca d'Armenia, il quale viveva alla fine del secolo IV, con una continuazione delle principali gesta di Mouschegh, ch'era nell'epoca medesima generalissimo delle truppe armene e georgiane. Mesrob, prete del paese di Siounik nel secolo X, è autore di tale scrittura; la biblioteca reale ne possede due copie manoscritte; III *Una gran Carta dell'Armenia e de' paesi vicini*, in due fogli, pubblicati a Venezia, nel 1778, per cura de' religiosi Mekitaristi di questa città.

C. M. P.

CHAMOUSSET (CLAUDIO UMBERTO PIARRON DI), cavaliere, maestro ordinario della camera de'conti di Parigi, nato in questa capitale nel 1717 da una famiglia ragguardevole. Niuno ha spinto più oltre lo zelo del ben pubblico e l'amore dell'umanità; era desso in Chamousset una passione, alla quale non gli sarebbe stato possibile di resistere: quantunque cosa la sua condizione poteva permettergli ei la tentava. Avea formato della sua casa uno spedale, in cui tutti i giorni un centinajo di malati d'ogni sesso e d'ogni età ricevevano non solo i soccorsi, che avrebbero potuto sperare dagli spedali più ricchi e meglio amministrati, ma ancora una compensazione del frutto de'lavori, ai quali le loro malattie gl'impedivano d'applicarsi. Manteneva in sua casa una spezieria a profitto de' poveri e pagava parecchi medici e chirurghi per curarli. Acquistò egli stesso in tutte le parti dell'arte di guarire cognizioni profonde e variate. In età di dodici anni, senz'altri principj che quelli della imitazione, senza lancetta, con una spilla cavò sangue alla cameriera di sua madre, ch'ebbe l'imprudente fiducia di porgergli il suo braccio, nella speranza di sollevarsi da atroci dolori di capo. La pittura degl'infermi ammontati negli spedali e coricati parecchi insieme nel medesimo letto, respirando un'aria infetta, formando con l'alito loro di mille mali differenti un'epidemia generale, spaventandosi a vicenda con le grida del dolore, col delirio, con lo spettacolo delle loro piaghe, della loro agonia e della lor morte; questa pittura, che Chamousset delinea in parecchi luoghi delle sue memorie, era sempre presente al suo cuore; scrisse contro quel metodo di ammonticchiare i malati, ne provò il pericolo con gli elenchi comparati de' morti dell'*Hôtel Dieu*, della Carità e dell'ospitale di Versailles. Pigliò a fitto presso alla barriera di Sevres una casa comoda; ne formò il modello, a cui desiderava che tutti gli spedali si conformassero; la empiè di poveri ammalati, cui fece medicare a sue spese, e che, per le cure cui loro prestava, ricuperarono in poco tempo la salute. Un sì bell'esempio e l'eccellenti ragioni, che dava, determinarono la riforma dell'*Hôtel Dieu*, in cui gli ammalati ebbero ognuno un letto separato. Qualche tempo dopo pubblicò il progetto d'una *casa di società*, nella quale, mediante una somma tenuissima, ciascun

(1) De St.-Martin, il quale ci ha comunicate queste particolarità, ha tradotto in francese questo curioso scritto storico e si propone di farlo stampare col testo armeno, corredato da note storiche, letterarie e geografiche.

associato si assicurava, in caso di malattia, ogni maniera di soccorsi che si potessero mai desiderare. Aveva in vista quella moltitudine di stranieri, di celibi, di letterati, di militari, d'artisti, di servi, in una parola di genti isolate, che periscono sovente per mancanza di soccorsi e pel timore d'essere condotti al pubblico spedale. Il progetto di Chamousset fu accolto dal ministero ed applaudito dal pubblico; ma, nonostante i voti della nazione e gli sforzi dell'autore, non fu eseguito, mentr'era vivo: tanto il bene è difficile da farsi. Chamousset non si scoraggiò; scrisse un'eccellente *Memoria intorno agli spedali militari*, fece conoscere gli abusi che v'esistevano, ed i mezzi di ripararvi. Pubblicò un'altra *Memoria politica sui bambini*, nella quale espose le sue idee sulla destinazione de' bambini esposti o abbandonati, ed indicò i mezzi di rendergli utili allo stato. Il governo s'avvide di quanta utilità potevano essere i talenti di questo filantropo e lo elesse intendente generale degli spedali permanenti degli eserciti del re. Le funzioni di tale impiego non gl'impedirono di estendere le sue osservazioni a parecchi oggetti di pubblica economia. Propose la conformazione d'un *magazzino generale* o *deposito per prestanza*, che presentava maggiori vantaggi de'lombardi o monti di pietà senz'averne gl'inconvenienti. Compilò alcune memorie intorno alla *posta de' cavalli, alle messaggerie ed alle vetture*; intorno alla *provista della carne a Parigi*; sull'*estinzione della mendicità*, sulla *polizia degli operai e de' servi*, sopra *un ospizio per le donne incinte*, sull'*abolizione de' lavori per tributo* (corvées), sulla *maniera di mantenere le strade maestre, senzachè l'agricoltura ed i poveri ne soffrano*, sul *tirare le barche con boci*, sul *commercio de' grani*, sopra *una compagnia d'assicurazione contro gl'incendj*, sul *tabacco*, ec.; ebbe il godimento, ben grande per un tal uomo, di veder i fortunati risultamenti di alcuno de' suoi progetti; finalmente è a lui dovuto lo stabilimento della piccola posta in Parigi. G. G. Rousseau aveva gran rispetto per esso. Visitato da questo uomo generoso, Gian Giacomo gli testificò la sua stima in maniera assai bizzarra; egli era assiso: non si alzò, non lo salutò, non lo accompagnò, quando partì, e gli disse: » Io vi stimo troppo per » trattarvi come il rimanente de» gli uomini ". Quantunque Chamousset fosse il primogenito della sua famiglia, si privò delle dolcezze del matrimonio, perchè disperò di trovare una donna, di cui l'attiva beneficenza si prestasse a tutti i suoi progetti di filantropia. Morì nell'età di cinquantasei anni, ai 27 d'aprile del 1773. È stata raccolta una parte delle sue Memorie sotto il titolo di *Vedute d'un cittadino*, 1757, in 12 e l'abate Cotton des Haussayes, bibliotecario di Sorbona, ha pubblicate le sue opere compiute, precedute dal suo elogio, Parigi, 1783, 2 vol. in 8.vo.

C. G.

CHAMPAGNE (TIBALDO, conte DI). *V.* TIBALDO.

CHAMPAGNE (FILIPPO), pittore, nacque a Brusselles nel 1602, da genitori di mediocre fortuna, ma onesti. Dimostrò dalla sua infanzia un'inclinazione vivissima per la pittura e ne imparò i primi elementi da due artisti poco stimati. Fonquières, abile pittore di paesetti, lo prese in seguito ad amare e gli diede varie lezioni. Nel 1621 Champagne, in età di diciannove anni, provò il desiderio, naturale in tutti gli artisti, di vedere l'Italia; ma tenne di dover prima recarsi a Parigi, senza dubbio onde

procacciarvisi con l'abilità sua i mezzi d'eseguire il suo progetto. Cominciò, facendo alcuni ritratti, e lavorò in seguito presso un pittore, chiamato *Lallemand*, uomo in oggi sconoscintissimo, ma che, nonostante la mediocrità de'suoi talenti, era in quel tempo molto impiegato. In quell'epoca, Pussin, un poco più attempato di Champagne, era stato costretto dalla sua avversa fortuna a ritornare dall'Italia, senzachè avesse potuto arrivare a quella Roma, di cui il soggiorno era l'oggetto di tutti i suoi voti. La sua disgrazia ebbe pel giovine Champagne vantaggiosi risultamenti. Degno d'apprezzare l'invenzione e la fecondità che già brillavano nelle composizioni di colui ch'è stato sì bene denominato il *pittore de' filosofi e della gente di spirito*, Champagne abbandona Lallemand senza dispiacere e va ad abitare nel collegio di Laon con Poussin, di cui i dotti consigli furono a lui utilissimi. Primachè i due amici pervenissero alla sorte, della quale erano degni, l'ingegno dell'uno ed i talenti dell'altro dovevano ancora sperimentare i colpi dell'avversità. Un artista mediocre, chiamato *Duchesne*, era in quel tempo pittore della regina madre e commissionato, in tale qualità, delle pitture del Luxembourg. Poussin e Champagne furono obbligati a lavorare sotto di lui: impiegò Poussin in alcuni minuti lavori ne'fregi, mentre commise a Champagne i quadri dell'appartamento della regina. La gelosia è retaggio speciale della mediocrità: Duchesne fu irritato, perchè le opere di Champagne avevano piaciuto alla regina, e questi, di cui il carattere era buono fino alla timidezza, determinò di tornarsene a Brusselles. Appena v'era egli arrivato, che ricevè dal soprantendente delle fabbriche la nuova della morte di Duchesne e l'invito di tornare in Francia. La regina gli accordò un alloggio nel Luxembourg, la direzione delle pitture di quel palazzo ed una pensione di 1,200 lire. Champagne allora sposò la figlia di Duchesne e dipinse sei quadri pei carmelitani del sobborgo s. Giacomo; fece di più nella volta della chiesa quel famoso crocifisso, capolavoro di prospettiva, il quale, dipinto sopra un piano orizzontale, compariva perpendicolare ed ingannava gli occhi più esercitati. Lavorò eziandio pel cardinale di Richelieu; ma soltanto dopochè la regina gli en' ebbe accordata la permissione. Richelieu, forse ancor meno sensibile al merito del pittore, che al piacere d'affliggere la regina e d'eseguire un atto d'autorità, fece fare a Champagne le offerte più brillanti per indurlo ad abbandonare quella principessa ed a non lavorar d'allora in poi che per lui. Champagne si contentò di rispondere che „ se sua eminenza „ poteva renderlo più abile pittore „ di quello ch'era, sarebbe la sola „ cosa che ambirebbe; ma che ciò „ sorpassando il poter del cardinale, egli non desiderava che di essere onorato della sua grazia ". Richelieu, colpito dai sentimenti generosi, che questa risposta annunziava, non potè astenersi di lodare l'artista e di stimarlo maggiormente. Champagne vedendo la sua riputazione solidamente stabilita, ebbe occasione di eseguire un gran numero di opere, di cui le più importanti furono la cupola della Sorbona, nella quale dipinse *i quattro padri della Chiesa, il Voto di Luigi XIII*, che si vedeva nella chiesa di Nostra Signora; tre grandi quadri per la chiesa di s. Gervasio, due de'quali sono oggidì nel museo reale; *la Cerimonia de' cavalieri dello Spirito Santo* per la chiesa de' Grandi-Agostiniani, ec. Perdè la moglie ed il figlio, e fece un

viaggio a Brusselles, dove dipinse per l' arcidnca Leopoldo un quadro, di cui il soggetto gli fu forse inspirato dalla situazione propria: rappresentava esso *Adamo ed Eva, piangendo la morte d'Abele*. Tornato a Parigi, fu elotto professoro o poi rettore dell' accademia. Champagne godeva d' una riputazione bene stabilita, ed il titolo di primo pittore del re pareva che dovesse essere la ricompensa de' suoi talenti, allorchè Lebrun, arrivando da Italia, ottenne qnel posto eminente. E' cosa possibile ed anche probabile ch' egli facesse allora operare i potenti suoi protettori o specialmente Colbert; ma fa d'uopo confessareche,inferiore a Champagne in alcune parti meccaniche dell' arte, Lebrun, il qnale poco tempo dopo concepì ed eseguì *le Battaglie d'Alessandro, la grande galleria di Versailles*, ec., aveva un ingegno vasto, preferibile all' abilità di Champagne. Questi ebbe almeno il merito, facile per un carattere qnale era appunto il suo, di non esser geloso del suo fortunato rivale. Aveva allora allora data un'altra prova di moderazione e di disinteresse, lasciandosi togliere, senza mormorare, la *Galleria degli Uomini illustri*, che aveva incominciata, da Vouet, il qualo non ebbe altro titolo di gloria che d'aver avuto per allievi i migliori artisti di quel tempo. Avvertito, da qualche informità, doll'avvicinarsi della vecchiaja, Champagne non durò fatica per determinarsi al ritiro, senzachè tuttavia abbandonasse i suoi pennelli. Scelse Porto Reale, dovo sna figlia era religiosa. Fu questa figlia che gli porse l'occasione di esegnire, di 70 anni, uno de'suoi più bei quadri, tale per lo meno agli occhi di quei che antepongono a tntto l'espressione ed il sentimento. Ella è rappresentata assisa sopra una lunga sedia e ridotta agli estremi da una febbre continua di quattordici mesi; abbandonata dai medici, si pono ad orare con la madre Caterina Agnese e ricupera la salute. In tale dipinto di nobilissima semplicità Champagne non è più qnel pittore valente, ma alquanto freddo, di cui le composizioni lasciano sempre alcuna cosa da desiderarsi. La figura di sua figlia, e specialmente la testa, nna sono di quello produzioni sublimi che non si dimenticano più, qnando una sola volta sono state vedute. Il cuore del padre, dirigendo il pennello dell'artista, ha prodotto un capolavoro. Oltre a questo quadro il museo reale ne possede ancora altri sei di Champagne: si distingue sopra tutti qnello, in cui s. Gervasio e s. Protasio appariscono a s. Ambrogio. E' uno di qnelli, in oni Champagno ha meglio dimostrata la sna scienza nelle principali parti dell' arte. L'aspetto n'è imponento ed eccellente il coloro, come anche il chiaroscuro ed il disegno d'nna verità che lascia desiderare soltanto un poco più d'eleganza. Gli altri sono: *Sant'Ambrogio che fa trasportare nella basilica di Milano i corpi di s. Gervasio e di s. Protasio*; il *ritratto d'Arnaldo d'Andilly*; quello dello stesso *Champagne*; l'*Apostolo s. Filippo*, quadro, per cui il pittore fu ricevuto nell'accademia nel 1648; una *Cena*, nella quale si pretende ch'abbia dipinti i ritratti do' più celebri solitarj di Porto Reale: opinione, che tuttavia ha trovati contradditori. Si vedono pure nol Luxembourg parecchi quadri di Champagne. Quello, cho rappresenta *la Maddalena a' piedi di G. C. in casa di Simone Fariseo*, è una delle sne opere migliori. L'elenco compiuto de'quadri di questo pittore instancabilo sarebbe immenso e non può esser che indicato. Le case reali, i principali monumenti pubblici e le chiese non solamente di Parigi, ma di parecchie

città di Francia, offrono prove certe dei suoi talenti e della sua assiduità al lavoro. Oltre i suoi quadri di storia, Champagne ha fatto un gran numero di ritratti, perfettamente ben dipinti, di buon colorito, ben disegnati e de' quali si lodava la somiglianza. Il re Luigi XIII, la regina madre, il cardinale ed i primarj personaggi della corte misero sovente in opera i suoi pennelli. Champagne avea per la religione un rispetto, che degenerava qualche volta in pratiche scrupolose; ne diede la prova, allorchè ricusò ostinatamente di fare il ritratto della figlia di un amico suo, la quale andava a farsi religiosa, perchè gli avrebbe convenuto dipingerla in una domenica. Il medesimo principio di divozione fece che non dipingesse mai nudi: si devono rispettare i suoi scrupoli; ma l'arte nulla v' ha perduto. Egli era lungi dall'aver nel cuore quel vivo sentimento della beltà, che sola può rendere tali pitture pericolose. Imitatore servile della natura individuale, rappresentava bene ciò, che avea dinanzi agli occhi; ma nelle sue composizioni non bisogna cercare la grazia ed il buon gusto. Estremamente laborioso, Champagne esigeva da' suoi allievi una grande assiduità. Si alzava d'ordinario a quattr' ore della mattina, e quando aveva impiegata tutta la giornata al lavoro, disegnava in oltre la sera nell'accademia. Quest' applicazione gli avea fatto acquistare un' estrema facilità, di cui diede un giorno una prova incontrastabile. Alcuni santesi d'una chiesa di Parigi avendogli dimandato, egualmentechè a parecchi altri artisti, un disegno per un quadro di san Nicola, Champagne senza più dipinse il quadro, cui pose nella cappella, con grande stupore dei suoi rivali. Del rimanente tale lavoro, eseguito con tanta prontezza, disfidare non poteva la critica e si fece ciò sentire a Champagne, domandandogli per quanto venderebbe un centinajo di s. Nicola. Non ostante le restrizioni, cui mettere ci convenne agli elogj, che merita Champagne, resta fermo ch' era abilissimo artista e che occupa uno de' primi gradi fra i pittori della scuola fiamminga, nella quale dev' esser collocato, quantunque parecchi biografi, considerando che ha fatte a Parigi le più delle sue opere, lo annoverino fra i pittori della scuola francese. Morì ai 12 di agosto del 1674.

T—D.

CHAMPAGNE (Giovanni Battista), pittore, nipote ed allievo di Filippo, nacque a Bruselles nel 1643. Meno scusabile di suo zio, il quale almeno non aveva veduta l'Italia, Giovanni Battista Champagne non potè sbarazzarsi nella terra medesima delle belle arti, dove passò quindici mesi, del gusto comune al suo paese. Allorchè suo zio perdè la moglie ed il figlio, chiamò presso di sè Gio. Battista, il quale, avendo una maniera, che molto s' accostava alla sua, lo ajutò in un gran numero di lavori. La loro unione fu intima e Gio. Battista Champagne era degno, per la bontà de' suoi costumi, dell' amicizia, che lo zio gli professava. Quanto ai suoi talenti, non eguagliavano quelli di Filippo; ma se la sua maniera avea forza e verità minore della sua, se ne avvicinava abbastanza perchè dopo la morte di Filippo commesso gli fosse di terminare i quadri, che quegli avea lasciato imperfetti. Ricevuto nell' accademia, Gio. Battista Champagne divenne professore e morì nel 1688, in età di quarantacinque anni. La maggior parte delle opere di questo pittore furono poste in parecchie chiese di Parigi, e

Vincennes e negli appartamenti delle Tuileries. Il museo reale non ne possede.

D—t.

CHAMPCENETZ (il cavalier di), nato nel 1759 a Parigi, figlio del governatore delle Tuileries ed uffiziale nelle guardie francesi prima della rivoluzione. Non seguì la sorte del suo reggimento, di cui la maggior parte si pose al soldo della città di Parigi, sotto la denominazione di *compagnie del centro della guardia nazionale parigina*. Champcenetz era in quell' epoca uno degli eleganti della capitale e specialmente di que', che ragguardevoli maggiormente si facevano distingnere per la loro ilarità e per la vivacità delle loro facezie. Era unito con Rivarol, col visconte di Mirabeau, Pelletier ed alcun altro, i quali attaccavano la rivoluzione con l' arme del ridicolo, sì potente tra i Francesi. Champcenetz fu con essi uno de' principali autori d' uno scritto periodico, intitolato gli *Atti degli Apostoli*, il libello più frizzante che sia comparso in quel tempo; scrisse pure parecchi articoli pel piccolo *Giornale della corte e della città*, compilato col medesimo spirito, e per altri simili libri, e dipinse sè stesso sotto il nome di *Gobe-Mouches sans souci* in un opuscolo, intitolato *les Gobe-Mouches au Palais-Royal*. Compose con Rivarol il *Piccolo Almanacco de' nostri grandi uomini*, 1780 in 12 piccolo, e compose solo la *Risposta alle lettere* (della Staël) *sul carattere e sulle opere di G. J. Rousseau*: *inezia, che venti librai hanno ricusato di fare stampare*, Ginevra (Parigi), 1789, in 8.vo, ed altri libelli di tal genere. Dopo i 10 d' agosto del 1792 sfuggì ai *rivoluzionarj*, presso cui non poteva sperar grazia e ritirossi a Meaux. Il cavaliere di san Méard, miracolosamente scampato alle stragi di settembre e che aveva avuto l' accorgimento di procurarsi la protezione de' terribili giudici, che gli avevano conservata la vita, fece ottenere a Champcenetz un attestato di *civismo*. Con questo atto sarebbe scampato forse alle proscrizioni ne' dipartimenti, ma non potè resistere al desiderio di tornare nella città, in cui aveva provati tanti godimenti. St.-Méard andò a visitarlo e gli rappresentò il pericolo, cui correva. „ Ecco, gli rispose Champcenetz, mostrandogli i suoi libri, i soli amici che mi rimangono. Io non posso determinarmi ad abbandonarli ". Fu arrestato poco tempo dopo, mandato nella prigione de' carmelitani e poi al tribunale rivoluzionario, come complice della famosa congiura delle prigioni. Allorchè udì la sua condanna a morte, dimandò a Fonquier Tainville, se nel tribunale, come nella sezione, si potesse farsi *supplire*. Fu giustiziato ai 23 di luglio del 1794.

B—u.

CHAMPDIVERS (Odette de). *V*. Carlo VI, re di Francia.

CHAMPEAUX (Guglielmo di), arcidiacono di Parigi, celebre professore nella scuola del chiostro Notre-Dame ed in seguito in quella di san Vittore, nel principio del secolo duodecimo, fu discepolo d' Anselmo, di Laon e di Manegolde. Figlio d' un agricoltore di Champeaux nella Brie, prese il nome dal luogo della sua nascita secondo l' uso de' tempi, in cui viveva. Dopo Guglielmo di Champeaux trovasi fissata invariabilmente la successione della scuola e de' maestri di Parigi. Champeaux insegnò per lungo tempo con felicissimo successo la rettorica, la logica e la teologia; ma finalmente trovò in Abelardo, suo discepolo, un rivale formidabile, che lo provocò, lo stancò

con argomenti e con difficoltà, cercando meno d'illustrare la sua mente, che di trionfare nella disputa. Lo splendor della fama del maestro fu oscurato, l'affluenza de' suoi uditori divenne meno considerabile; vinto e confuso della sua sconfitta, andò a cercare l'oscurità nel chiostro di s. Vittore, dove vestì l'abito di canonico regolare. L'entrata di Guglielmo a s. Vittore è l'epoca, se non dell'origine, almeno della gloria di quella casa. Ben tosto stanco d'una vita oziosa, il professore cesse alle instigazioni d'Ildeberto, vescovo di Mans e ripigliò le sue funzioni di maestro pubblico. Allora il terribile Abelardo venne nuovamente a perseguitarlo. Lo attaccò sulla famosa questione degli universali, lo forzò a confessarsi vinto ed a ritrattarsi. Finalmente il discepolo ingrato non cessò di combattere il maestro con moltiplici attacchi, ne' quali si segnalò sovente con nuovi trionfi. Ne parla ne' suoi scritti con una finta modestia ed applica a sè stesso quel detto d'Ajace nella contesa delle armi d'Achille: „ Se voi „ domandate quale fu il successo del combattimento: io non „ sono stato vinto ". (*Metamorfosi d'Ovidio*, lib. XIII). Comunque sia, la nuova scuola di Guglielmo di Champeaux divenne celebre in tutta l'Europa. Fu riputato uno de' primi filosofi del suo secolo. Vivamente perseguitato nella riputazione e nel riposo da Abelardo, non potè difendersi da forti risentimenti, ed i due maestri ed i loro discepoli cercarono spessissime volte di diffamarsi, di nuocersi, di perseguitarsi (*V.* Abelardo). Alla fine Champeaux, nominato al vescovado di Châlons-sur-Marne, l'anno 1113, fece succedere all'abilità del professore lo zelo d'un apostolo, ed alle fragorose agitazioni della scuola le nobili sollecitudini del ministero pastorale. Vestì l'abito de' cisterciensi nell'anno 1119 e morì in un chiostro nel 1121. Lasciò alcune opere teologiche manoscritte, fra le altre un libro *delle Sentenze*. Questo titolo era stato messo in voga, fino dal principio del duodecimo secolo, da Anselmo di Laon. Fu veduto poi Ugo di San Vittore pubblicare uno di tali libri; ne fu attribuito uno ad Abelardo, che negò di riconoscerlo per suo, e v'è quello di Pietro Lombardo, il più celebre di tutti. Varie sentenze o pensieri, tratti dalla Scrittura o dai Padri, servivano per testo in tale maniera di opere a trattati sistematici di teologia. Il p. Martenne ha inserito nel tomo V del suo *Thesaurus anecdotorum* un *Trattato sull' Origine dell' anima*, nel quale Champeaux, da metafisico sagace, discute la questione del peccato originale. Si trova la storia della Vita e degli scritti di Guglielmo Champeaux nel decimo tomo della *Storia letteraria della Francia*, p. 307.

V—ve.

CHAMPIER (Sinforiano), nato a St.-Symphorien-le-Château, nel Lionese, nel 1472, studiò da prima a Parigi, e siccome eletto avea di professare la medicina, andò in seguito a studiare a Montpellier. Allorch' ebbe ricevuto i differenti gradi, fermò stanza a Lione, dove si formò in poco tempo una riputazione assai estesa nella pratica della sua professione. Antonio, duca di Lorena, recandosi in Italia col re Luigi XII nel 1509, passò per Lione, ed udito avendo dell'ingegno e della capacità di Champier, lo decorò del titolo di cavaliere. Champier accompagnò quel principe all'esercito e si trovò presente a parecchie battaglie. Prendeva il titolo di medico dei re Carlo VIII e Luigi XII. Approfittò d'un soggiorno, ch'ebbe occasione di fare a Pavia onde aggregarsi al corpo de' medici di quella città. E

stato conservato il discorso, che Rustico de Pisan, loro decano, recitò pel suo ricevimento. Contiene desso elogj, de' quali la vanità di Champier, quantunque grand' ella fosse, ha dovuto trovarsi paga. Era d' una famiglia nobile ed aveva sposata una parente del cavalier Baiardo. Questo maritaggio, superiore alle sue speranze, avea singolarmente lusingato il suo amor proprio. Onde crescere illustrazione alla sua famiglia, pretese che la sua origine era comune con quella de' Campeggi di Bologna e dei Campesi di Pavia. Inventò su questo proposito una favola, che sostenne sì arditamente, che alla fine fu creduta, senza esaminarne le prove. Tornato a Lione, fu eletto *échevin* ed utilissimo fu in tale impiego; Lione a lui deve la fondazione del collegio di medicina che vi sussiste ancor oggigiorno; ma ciò non impedì che il popolo essendosi sollevato nel 1529 a motivo della carestia del pane, la sua casa fosse saccheggiata; ed egli stesso, onde porre in sicurezza la vita, fu costretto a ritirarsi per qualche tempo a Nancy, dove il duca di Lorena l'avea dichiarato suo primo medico. Si dolse amaramente dell' ingratitudine de' suoi concittadini in un' operetta assai rara e che contiene particolarità curiose. È certo che la città di Lione gli era debitrice di parecchi utili stabilimenti. Ha composto un gran numero di opere: Nicerone indica i titoli di cinquantaquattro. I suoi scritti storici sono a ragione sprezzati: non vi mostra niuna cognizione della cronologia ed è affatto sprovveduto di quello spirito di critica sì necessario allo storico; perciò le sue storie sono ridondanti di favole e d' assurdi. Come medico, avrebbe potuto ottenere una riputazione meritata. Fu il primo che osò elevarsi contro l' uso dei rimedj, che si traevano a grandi spese da regioni lontane; e compose due libri onde provare che ciascun paese produce le piante necessarie alla guarigione delle malattie che possono affliggere i suoi abitatori; affrontò parimente con altrettanto calore e coraggio gli speziali ignoranti che al suo tempo praticavano la medicina. Venne osservato che Champier è il secondo autore francese che parlasse del mal venereo, indicando i rimedj di tale peste che incominciava a quel tempo le sue rovine. Morì a Lione nel 1539 e fu sepolto nella chiesa de' francescani. Il suo articolo, nell'opera dell' abate Pernetti, intitolata *i Lionesi degni di memoria*, è compilato con ben poca attenzione. L' elenco delle sue opere è in esso molto imperfetto. Noi ci contenteremo d' indicare le più notabili: I. *La Navata delle dame virtuose, composta da M. S. Champier, contenente IV libri; il primo intitolato il Fior delle dame; il secondo Della regola del matrimonio; il terzo di profezie delle sibille; il quarto il libro del vero amore*, Lione, 1503, in 4.to, got., raro; Parigi, 1515, in 4.to, got.: questa opera è in prosa mista con versi; II *la Navata dei principi e delle battaglie di nobiltà, con altri insegnamenti utili e giovevoli ad ogni sorta di gente*, Lione, 1502, in 4.to, got., fig. in legno, raro; Parigi, le Noir, in 8.vo, 1525, in prosa ed in versi; III *Dialogus in magicarum artium destructionem*, Lione, G. Balsarin, in 4.to, senza data: si crede che questa opera sia stata stampata prima dell' anno 1507; IV *le Grandi Croniche dei principi di Savoja e di Piemonte con le genealogie ed antichità di Gallia*, Parigi, 1516, in fogl., raro; V la *Vita del capitano Baiardo, gentiluomo del Delfinato*, Parigi, 1525, in 4.to; idem, 1526, in 8.vo; Lione, 1528, in 4.to, got.; questa edizione è rara e ricercata, egualmentechè quella del 1525; ivi, trad. in latino,

Basilea, 1550, in 8.vo; VI *lo Specchio degli Speziali*; più, *gli Occhiali de' Chirurghi*, Lione, in 8.vo, senza data, carat. got.; idem, Parigi, 1559; VII *Rosa gallica, omnibus sanitatem adfectantibus necessaria*, Parigi, 1514, in 8.vo; VIII *Hortus gallicus, in quo Gallos in Gallia omnium aegritudinum remedia reperire docet, nec medicaminibus egere peregrinis, quum Deus et natura de necessariis unicuique regioni provideat*, Lione, 1533, in 8.vo: è una delle migliori opere di Champier; vi si unisce la seguente; IX *Campus Elysius Galliae amoenitate refertus, in quo quicquid apud Indos, Arabas et Poenos reperitur, apud Gallos reperiri posse demonstratur*, Lione, 1533, in 8.vo; X *Gallicum pentapharmacum Rhabarbaro, Agarico, Manna, Terebenthina, et Sene gallicis constans*, Lione, 1534, in 8.vo: è una spiegazione dell' opera precedente; XI Le Vite di Mesvé e d'Arnaldo di Villanova; XII *Piccolo libro del regno degli Allobrogi, detto lungo tempo dopo, Borgogna*, ec., senza data, in 8.vo; XIII *Periarchon, id est de principiis utriusque philosophiae*, Lione, 1533, in 8.vo; XIV *De triplici disciplina*. Lione, 1508, in 8.vo, curiosissima; XV *Trattato dell' anzianità e nobiltà dell'antica città di Lione, e della ribellione del popolo della suddetta città contro i consiglieri della prefata città e maggiori mercatanti, a causa delle biade, nel 1529, tradotto dal latino di Moriano Piercham, da Teofrasto du Mas*, Lione, 1529, in 8.vo, got. Qualch' esemplare ha nel frontespizio la data di Parigi; un' altra edizione è stata data alla luce con questo titolo: *Storia delle antichità della città di Lione, tradotta dal latino in francese, da Moriano Piercham, insieme con la gerarchia della chiesa di Lione, tratta dalla descrizione del signor Campese, dal signor di la Faverge, riveduta e corretta da Leonardo di la Ville*, Lione, p. Champier, 1648, in 4.to. Si scorge che Champier ha travestito in fronte di alcune delle sue opere il proprio nome con quello di *Piercham*, anagramma del suo, o col nome latino di *Campegius*, o con quelli di *Teofrasto du Mas*, di *Campese*, di *la Faverge*, nome d'una terra, che possedeva; ma sembra che per la data di questa ultima edizione sia dimostro come *Leonardo de la Ville* è un nome reale; almeno Champier non può essere l'autore dell' opera pubblicata sotto questo nome e che a lui attribuisce Nyon nel catalogo di la Vallière, sotto questo titolo: *Dacry gelasie spirituelle du roi Charles IX*, Lione, 1572, in 8.vo Sinforiano Champier era morto fino dal 1539, e quel principe non è asceso al trono, siccom'è noto, che nel 1560. Si sospettò che Sinforiano Champier fosse l' autore del famoso trattato intitolato: *De tribus impostoribus*. Il passo, che ha dato motivo a questa taccia, si legge nella sua opera *De legum divinarum et humanarum conditoribus*, stampato in seguito del suo *De medecinae claris scriptoribus*, Lione, 1506 e 1531, in 8.vo.

W—s.

CHAMPIER (Claudio), figlio del precedente, nacque a Lione verso il 1520. Non avea che diciott' anni, quando compose un' opera *sulla singolarità de' Galli*. E' stampata in continuazione del *Catalogo delle ville e città situate nelle tre Gallie*, di Gille Corrozet, Parigi, 1540, in 16. Questo volume contiene in oltre un piccolo *Trattato de' fiumi e delle fontane ammirabili de' Galli*, tradotto dal latino di Sinforiano Champier, da suo figlio, ed un *Trattato de' luoghi santi de' Galli, ne' quali N. S. per intercessione de' Santi fa parecchi miracoli*. Quest' ultima opera è interamente di Claudio Champier: v' è una seconda edizione di tale raccolta, Lione, 1556 in 16: è stata tradotta

in italiano, Venezia, 1558, in 8.vo.

W—s.

CHAMPIER (Giovanni Brugerin). *V.* Brugerin.

CHAMPION (Pietro), nato ad Avranches nel 1631, entrò fra i gesuiti, insegnò pubblicamente le belle lettere, compose alcune Biografie ecclesiastiche e morì ai 28 di giugno del 1701. Si conoscono come opere sue; I. *la Vita del p. Rigouleuc*, Parigi, 1686, in 12: la 4.ta edizione uscì alla luce a Lione nel 1739; II *la Vita del p. Lallemant*, gesuita, Parigi, 1694, e Lione, 1735, in 12; III *la Vita de' fondatori delle case di ritiro* (di Kerlivio, il p. Vincenzo Huby, gesuita, e la de Francheville), Nantes, 1698, in 8.vo. L'autore pubblicò quest' ultima opera sotto il nome in anagramma di *Phonamic*. — Champion (Francesco), gesuita, è autore d' un poema latino, intitolato: *Stagna*, Parigi, 1689; è stato inserito nel tomo II de' *Poemata didascalica*.

V—ve.

CHAMPION DE CICÉ (Girolamo Maria) nacque a Rennes nel 1735 da una famiglia nobile, ma numerosa e poco ricca. Avea per fratello Giovanni Battista Maria de Cicé che fu promosso al vescovado d'Auxerre nel 1761. Girolamo Maria, il qual erasi parimente determinato per lo stato ecclesiastico, ricevè nello stesso anno l'ordine del sacerdozio e fu chiamato da suo fratello a secondarlo nell'amministrazione della sua diocesi. Fu dichiarato agente del clero nel 1765. Il clero trovavasi allora in una congiuntura scabrosa; alle prese con un corpo potente, dovea combattere la debolezza della corte, la severità de' parlamenti ed i progressi della nuova filosofia. De Cicé uopo ebbe di tutta la sua abilità per non essere al disotto del suo impiego. L'agenzia del clero era comunemente l'ingresso all'episcopato. Allo spirar de' suoi cinque anni, nel 1770, l'abate de Cicé fu nominato vescovo di Rhodez e fu elevato in seguito alla sede di Bordeaux nel 1781. All' epoca della rivoluzione divenne membro dell' assemblea costituente, in cui mostrò alcuna tendenza ad innovazioni, cui buoni intelletti credevano allora di dover desiderare. Fu uno de' primi del suo ordine ad unirsi ai rappresentanti de' comuni, ed, allorchè il re volle comporre il ministero d' uomini gradevoli alla nazione, elesse de Cicé guardasigilli. Questo impiego era molto dilicato; gli affari della chiesa contribuivano a render ancor più difficile la posizione dell' arcivescovo di Bordeaux. L' assemblea costituente aveva allora allora decretata la costituzione civile del clero. De Cicé tenne, senza dubbio, di poter autorizzare in qualità di ministro ciò, che disapprovava come vescovo, e munì del suggello dello stato i decreti dell' assemblea. Il terrore della rivoluzione trasportò ben tosto de Cicé lungi dal ministero e lungi dalla sua patria. Ricomparve in capo a dieci anni d' assenza, rinunziò l' arcivescovado di Bordeaux e fu eletto alla sede d'Aix. Arrivato in quella città agli 8 di luglio del 1802, si occupò a guarire le piaghe, che le calamità de' tempi aveano fatte alla sua diocesi. Un seminario s' innalzò ad Aix; altri cinque furono eretti in città diverse. Parecchi stabilimenti di religione e di carità gli furono debitori di una novella esistenza. La malattia lo sorprese in mezzo a siffatte pastorali occupazioni e, dopo provati lunghi tormenti, morì ai 22 d' agosto del 1810.

D. N—l.

CHAMPIONNET (Giovanni Stefano), general francese, nato a

Valenza nel 1762, era figlio naturale d'un avvocato ragguardevole e d'una contadina. Per allusione alla sua nascita fu chiamato *Championnet*, parola che nel dialetto del paese significa *piccolo fungo*. Qualche fallo della sua gioventù, cui passioni ardenti resero procellosa, gli fecero abbandonare il luogo della sua nascita. S'arrolò nelle guardie vallone e militò nell'assedio di Gibilterra. Appassionato fino d'allora pel mestiere delle armi, le opere di tattica e le vite de' grandi capitani divennero le sue letture favorite. Nel principio della rivoluzione fu eletto comandante d'un battaglione di volontarj nazionali; il condusse da prima nel Giura, dove calmò le turbolenze senza spargere sangue. La sua truppa fu in seguito unita all'esercito del Reno, indi a quello della Mosella, cui Hoche comandava. Si segnalò soprattutto, quando riprese furono le linee di Weissembourg e nell'invasione del Palatinato, verso la fine del 1793. In quella *campagna* ottenne il comando d'una divisione, che poi fece parte dell'esercito di Sambra e Mosa, e si fece distinguere nella battaglia di Fleurus. Championnet conservò il comando della sua divisione negli anni 1794, 1795 e 1797, ed ebbe una parte gloriosa a tutte le operazioni di quell'esercito nel Basso Reno. Non aveva ancor avuto comando supremo, allorchè nel 1798 il *direttorio* lo trasse dall'esercito d'Olanda, onde porlo alla guida di quello che dovea marciare alla difesa della nuova repubblica romana contro la corte di Napoli. Partì ne' primi giorni d'ottobre, non avendo niun altro de' mezzi espedienti a vincere che l'attività sua ed il suo coraggio. In tre settimane creò un esercito poco numeroso, è vero, ma bene disciplinato e pieno di coraggio. Allorchè, tre mesi dopo, fu inopinatamente assalito da cinquantamila Napolitani ed obbligato ad abbandonare ad essi Roma, Championnet riuscì a raccozzarlo non lungi da quella città dopo una vittoria decisiva sul general Mack, il quale divenne suo prigioniero. Entrò poi, trionfando, in Napoli, dove istituì un governo repubblicano. Poco tempo dopo, avendo avuta alcuna contesa con gli agenti del direttorio esecutivo, gli fu tolto il comando e tratto venne in giudizio sotto pretesto di alcuni abusi d'autorità. Trascinato da prigione in prigione fino a Grenoble, doveva esservi giudicato da un consiglio di guerra: allora compilò le sue memorie, onde rispondere a' suoi nemici: queste memorie non sono state stampate. Lo stile n'è scorretto, ma pieno d'energia, e l'anima del guerriero è in esse dipinta tutta intera. Il direttorio essendo stato rinnovato prima della fine del processo, i nuovi direttori porsero al general Championnet una prova della loro fiducia, mettendolo alla testa dell'esercito delle Alpi. V'ottenne in prima alcun prospero successo, ma fu in seguito battuto a Genova dagli Austro-Russi. Massimo era lo squallore del suo esercito, e, di più, era preso da un'epidemia, di cui egli stesso morì ad Antibo in decembre del 1799.

B—o—t.

CHAMPLAIN (Samuele), primo governatore della Nuova Francia, ossia Canadà, nato a Brouage, segnalossi di buon'ora nella marineria e servì, durante la guerra del 1595, sulle coste di Bretagna contro gli Spagnuoli. Immediatamente dopo la conchiusione della pace, eseguì un viaggio alle Indie occidentali, dove rimase due anni e mezzo. Il suo stato era verisimilmente tenuissimo, giacchè Enrico IV, volendo affezionarselo, gli formò al suo ritorno una pensione

che gli porse i mezzi di mantenersi onorevolmente presso alla sua persona. Il commendatore de Chaste, governatore di Dieppe, ottenne dal re, poco tempo dopo, la commissione di formare nuovi stabilimenti nell' America settentrionale ed ebbe il desiderio d'indurre un uomo del merito di Champlain in quella grande impresa: questi v'acconsentì volentieri. Enrico IV gli permise di far quel viaggio e gli commise di rendergliene un esatto conto. Champlain s'imbarcò ad Honfleur sul vascello di Pont-Gravé, navigante molto sperimentato di Saint-Malo, con cui fece in appresso molti altri viaggi e si legò di stretta amicizia. Il loro vascello partì ai 15 di marzo del 1603 ed afferrò ai 24 di maggio nel fiume di s. Lorenzo. S'imbarcarono poi in piccoli bastimenti ed andarono contro la corrente del fiume fino alla Cateratta s. Luigi, dove Giacomo Cartier erasi egualmente arrestato nel 1535, nel suo secondo viaggio (*V.* Cartier). Champlain, dopo visitate le rive del fiume, tornò in Francia e presentò al re il ragguaglio del suo viaggio. La narrazione n'è stata pubblicata a Parigi nel 1603, in 8.vo, con questo titolo: *De' selvaggi*, ovvero *Viaggio di Samuele Champlain*, ec. Il commendatore de Chaste era morto nella sua assenza, ed il privilegio, che gli era stato accordato, era stato conferito al signor di Mons, governatore di Pons, il quale, volendo egli stesso far il viaggio dell'America, indusse Champlain ad accompagnarlo. Fino allora progettato si era di formare stabilimenti sulle sponde del fiume s. Lorenzo; ma il signor de Mons, trovando il clima troppo rigido volse le sue mire alle coste dell' Acadia. Partirono nel 1604; ma oltrepassarono quelle coste ed andarono a fissare lo stabilimento in un' isola situata presso alla costa dell'America a circa venti leghe fra il settentrione ed il levante della riviera di Pentagoet. S'accorsero ben tosto che v'era mancanza d'acqua; de Mons, costretto ad abbandonarla, andò nella costa occidentale dell' Acadia in un bel porto, ch' egli chiamò *Porto Reale*. Champlain visitò le coste vicine. Ha fatta nella relazione del suo viaggio una descrizione della costa meridionale dell' Acadia e quella della baja francese, compresa tra quella penisola ed il continente dell'America, lunghesso cui prolungò il viaggio, andando verso il mezzogiorno fino a gradi 41 ⅓ di latitudine settentrionale, cioè fino ad alcune leghe a mezzogiorno del capo Cod. Tornò in Francia nel 1607. Finalmente de Mons adottò di nuovo il progetto di formare uno stabilimento nel fiume s. Lorenzo, e Champlain partì nel 1608 con Pont-Gravé, onde porlo in esecuzione. Aveva osservato che il porto di Tadoussac, situato a circa novanta leghe marine dentro il fiume ed al confluente della riviera di Saguenai, era poco adatto al suo stabilimento, quantunque vi si facesse un gran commercio di pelli; il terreno n'era troppo sterile, gl'inverni troppo rigidi; d'altronde il porto non poteva ricevere un gran numero di vascelli. Scelse un luogo più comodo, situato a cento trenta leghe marittime alla foce, dove il fiume di subito si ristringe. I selvaggi lo chiamavano perciò appunto *Quebec*, che suona nel loro idioma *stretto* o *accorciamento della riviera*. Lo stabilimento, che Champlain vi formò sulla riva settentrionale, ne ha conservato il nome: tal' è l'origine della città di Quebec, la quale poi è sempre stata il capoluogo della colonia del Canadà. Non fu dessa per lungo tempo che un complesso di case fabbricate presso ai magazzini, ne' quali si depositavano

le mercanzie de' vascelli, che venivano d'Europa, e le pelli, di cui si caricavano al loro ritorno. Quei magazzini non furono cinti di fortificazioni prima del 1624. Dopo la fondazione della colonia fino a quell' epoca Champlain non cessò d'occuparsi de'mezzi di far prosperare. Impiegava la bella stagione a visitare la parte interna del paese, nuove comunicazioni annodava coi selvaggi, contraeva relazioni con essi e cercava, con ogni maniera di accorgimenti, d'attirare in Quebec il commercio delle pelli. Tornava quasi in tutti gl' inverni in Francia a dar parte delle sue scoperte ed a presentare progetti d'ingrandimento. Penetrò nel 1610 nella riviera degl'Irochesi, che poi s'ebbe il nome di *Richelieu*, e la costeggiò, risalendo alla sorgente fino al gran lago, ch' egli stesso chiamò *Lago Champlain*. Sulle sponde appunto di quel lago, non essendo accompagnato che da due Europei, marciò coi selvaggi e gli ajutò a vincere i loro nemici. Si cercava tuttavia una strada per andar nella China e nelle Indie, passando al settentrione dell'America; sembra che Champlain non perdesse quest' oggetto di vista e che scorresse i paesi situati al settentrione del fiume s. Lorenzo, nella mira di trovar il mare da quella parte. Un falso rapporto, fatto da un Francese che avea passato l'inverno fra i selvaggi, gli fece dare nuova attività allo sue ricerche: esse furono ancora incoraggiate dalle scoperte d'Hudson. Questo navigatore inglese trovò di fatto nel 1611 la baja, che porta il suo nome e di cui il fondo discende verso il mezzogiorno fino a circa 150 leghe da Mont-Reale (*Ved.* Hudson). Champlain entrò nella riviera degli *Outaouais*, che si scarica nel fiume s. Lorenzo, all' estremità occidentale dell' isola di Mont-Reale. Risalì contro la corrente di quel fiume, con pene infinite, fino ad un lago a circa settantacinque leghe dalla sua sorgente; ma fu obbligato ad arrestarvisi: i popoli della riva di quel lago, non avendo comunicazioni con quelli che abitano al settentrione, lo convinsero ch' era stato male informato; tuttavia non tornò indietro che con ripugnanza, perchè, trovandosi allora nel 47.mo grado di latitudine, credeva, con ragione, di non essere a più di settantacinque leghe marine dalle coste della baja, in cui gl' Inglesi avevano penetrato. Nel 1615 Champlain risalì una seconda volta il fiume degli Outaouais; ma l'abbandonò prima d'arrivare al lago, in cui avea penetrato nel viaggio precedente. S'avanzò a ponente, facendo una porzione del cammino per terra e l' altra nel palischermo; in fine giunse nella riva occidentale del lago Huron; ne costeggiò le spiagge dal mezzogiorno al levante; in seguito si volse a mezzogiorno ed andò per terra fino al lago Ontario, cui traversò, e, dopo d' aver soccorsi gli Huroni nella guerra, ch'erano venuti a fare agl' Irochesi, svernò con essi. Nell' estate susseguente ritornò a Quebec. Fin allora Champlain si era più occupato a riconoscere il paese ed a stabilire relazioni con i selvaggi, che ad assodare il suo stabilimento; tornò in Francia con l'intenzione d'adoperarvisi caldamente. Il suo progetto era di fortificare Quebec, di farvi trasportare abitatori per coltivare la terra e di rendere la sua nuova colonia independente dalla metropoli, quanto alle sussistenze. Tornò nel 1620 a stabilirvisi con tutta la sua famiglia ed ebbe il grado di governatore. Lo stabilimento era allora in pessimo stato; tutto sembrava opporsi all' esecuzione de' suoi progetti. La compagnia, che dovea fare le spese delle fortificazioni, negò

per lungo tempo i fondi necessarj; non fu che nel 1624 che potè riuscire a cingere Quebec di bastioni ed a metterlo al coperto da un colpo di mano: era in quel tempo sì poca cosa, che vi si contavano soli cinquant'abitanti. L'amministrazione provò frattanto nuovi cambiamenti. Il duca di Ventadour, eletto vicerè della Nuova Francia, accolse Champlain, ch'era andato a sollecitare nuovi rinforzi, lo confermò nel suo governo e gli accordò le più delle sue dimande. Champlain si recò, senza perder tempo, a Quebec; ma i rinforzi, che si doveva spedirgli, provarono qualche ritardo; accidenti impreveduti impedirono in seguito che arrivassero. Nel 1627 l'Inghilterra, volendo soccorrere la Rocella, assediata dal cardinale de Richelieu, ruppe guerra alla Francia. David Kerk, francese, nativo di Dieppe e rifuggito in Inghilterra, andò ad intimare alla città di Quebec d' arrendersi; Champlain gli scrisse una risposta sì fiera, ch'ei rinunziò all' impresa; ma uscendo dal fiume s. Lorenzo, incontrò la flotta, che andava a provvedere Quebec di vettovaglie, e se ne impadronì. La colonia fu privata in tal modo de' soccorsi e de' viveri, de' quali aveva un urgente bisogno. Per colmo d' infortunio la raccolta fu cattiva: finalmente la carestia divenne sì grande nel mese d' aprile susseguente, che non si alimentavano più nel forte che di radici, cui andavano a cercare ne' boschi. Kerk tornò ad intimargli la resa una seconda volta, e Quebec gli fu consegnato per capitolazione. Champlain arrivò in Europa immediatamente dopo conchiuso il trattato di pace del 1629. Il Canadà fu restituito alla Francia e vi tornò con tutto ciò, ch'era necessario per dar novella consistenza a quella colonia, per lungo tempo abbandonata. Di fatto da quell'epoca in poi ha ella ricevuto alcun accrescimento. I selvaggi, i quali, disgustati da' cattivi trattamenti degl'Inglesi, s'erano tenuti lontani da Quebec in tutto il tempo del loro dominio, accorsero da tutte le parti, da che Champlain n' ebbe preso possesso a nome del re di Francia. Si cercò subito di stringere relazioni più intime con essi; si tentò di stabilire missioni fra gli Uroni, fra cui si sperava di poter fare in avvenire stabilimenti più solidi. Un collegio fu fondato nel 1635 a Quebec, nel quale si dovevano educare parecchi figli de' selvaggi nella religione cristiana con isperanza di propagarla e d' addolcire insensibilmente i costumi degli abitanti del paese e d' addimesticarli con la nostra lingua e con le nostre abitudini. Champlain non ebbe la soddisfazione di veder i primi effetti di quello stabilimento; morì alla fine dell'anno medesimo. Tutti gli storici s'accordano a lodare la sua bravura, il suo disinteresse, la solidità del suo giudizio e la purità delle sue intenzioni. Il suo coraggio e la sua costanza a sopportare le intemperie delle stagioni e le privazioni d' ogni specie gli fecero superare tutti gli ostacoli: in una parola, a lui solo fu dovuta la fondazione della città di Quebec e della colonia del Canadà. Se quella colonia è stata per lungo tempo senza ricever accrescimenti, non si deve attribuirlo che alle cattive intenzioni delle diverse società di mercatanti, da cui ella fu, in alcuna guisa, dipendente. Di temperamento forte e robusto, sopportava le più grandi fatiche, andava a visitare i selvaggi, accompagnato unicamente da guide e da alcuni Europei; dirigeva il suo schifo verso le fiumane e lo tirava a braccia egli stesso, allorchè bisognava andar contro le correnti rapide che vi s'incontrano

frequentemente. La facilità, con la quale piegavasi alla maniera di vivere de' selvaggi, gli avea cattivata la loro amicizia. Sapeva in pari tempo farsi rispettare; la fiducia, ch' essi avovano in lui, sembra che non avesse avuto limiti. Champlain viveva con sicurezza in mezzo ad essi, gli accompagnava quasi solo nelle loro spedizioni di guerra e la vittoria si mostrò sempre ad essi favorevolo, quando furono docili ai loro consigli. L' abilità, l' intendimento, con cui sapeva disporre quelle masse d' uomini ignoranti ed indisciplinati, ed approfittare della superiorità, cho gli davano le armi da fuoco, è cosa notabilissima. Nell' aziono che avvenne contro gl' Irochesi presso al lago Champlain, non era accompagnato che da duo Europei, cui pose sulle ali; quanto a lui, rimase nel centro dietro lo file e da cho furono a tiro di strale, s'avanzò solo, a venti passi, verso i nemici, i quali si fermarono e lo contemplarono in silenzio. D' un solo colpo uccise un capo e duo di loro; i suoi compagni, posti ne' cespugli, atterrarono gli altri due capi; tosto s' avventarono sul nemico o fu desso sbaragliato. In un' altra occasione trattavasi di prendere una fortezza di legno, di cui tutte le parti erano solidamente legate; feco costruire un cavaliere di legna, cui feco preservare dal fuoco con alcune pelli; fu avvicinato ai bastioni, e parecchi Europei, che vi si erano alloggiati, abbatterono a colpi di fucile un gran numero di nemici. Champlain in questo tempo proteggeva quelli cho andavano, coperti dagli scudi, a porre il fuoco alle fortificazioni. L' indocilità de' selvaggi gli fece perdere, quella volta, tutto il frutto delle sue cure o dello sue ingegnose disposizioni; la confusione divenne alla fino sì grande che non potè mai riunirli; fu abbandonato e ricevè due ferite, che lo posero fuori di combattimento. Champlain pubblicò il suo primo viaggio, siccom' è stato detto, nel 1604. La compilazione intera è stata stampata da Giovanni Collet, a Parigi, nel 1632, in 4.to; ma la miglior edizione è quella di Parigi, 1640, in 4.to, con una carta. Essa comprende le sue navigazioni e le sue scoperte per terra dal 1603, epoca del suo primo viaggio, fino alla conquista di Quebec, fatta da David Kerk nel 1629. I fatti vi sono narrati con semplicità e nulla vi si trova che non annunzii un uomo capace e di buona fede. Tuttavia Marco Lescarbot, il quale ha scritta la storia della Nuova Francia, quantunque faccia luminosa giustizia al suo merito ed alle sue buone doti, lo rimprovera di troppa credulità. Questo rimprovero è fondato sopra una favola riferita alla fine del primo viaggio, che abbiamo ora citato. Champlain parla d' un mostro spaventevole, chiamato il *gougou*, il quale, como il Gargantua di Rabelais, poneva i vascelli nella sua tasca e mangiava gli uomini. Per vero egli nomina colui, che gli ha spacciata tale favola ridicola. Lescarbot, il quale non conosceva la compilazione de' suoi viaggi, avea ragione di tacciarlo; ma la posterità deve purgarlo da tale biasimo, mentre nell' ultima edizione de' suoi viaggi sono state soppresse tutte quelle novelle, indegne d' un uomo sensato. Champlain ha dato alla fine di questa edizione un catechismo nell' idioma de' selvaggi, ed un *Trattato della marineria e del dovere d' un buon marinaio*, nel quale si trovano raccolte tutte le cognizioni delle genti di mare del suo tempo. Ci conferma nella opinione cho non facevasi uso in quel tempo che dell'astrolabio e della balestriglia; perciò non è cosa sorprendente

che nelle latitudini da lui osservate vi sia alcuna volta un errore di mezzo grado. Le regole, che dà per formare le carte di mare, ci fanno conoscere che si usava rilevare i paesi con la bussola e determinare le distanze semplicemente a giudizio dell' occhio; esse dovevano adunque esser imperfettissime. L'oggetto più curioso, che vi si trova, ha relazione all' istrumento, che si chiama *lok* e con cui si misura il solco de' vascelli. Sembra che le più delle genti di mare di tutti i paesi giudicassero, al suo tempo, del cammino, che faceva il loro vascello col semplice giudizio dell' occhio, egualmentechè della lontananza degli oggetti, e che soltanto poco prima del 1632, anno della pubblicazione del suo *Trattato di navigazione*, l' uso del lok fosse adottato in Francia. Il primo saggio n'era stato fatto in Inghilterra nel 1570; quindi erano passati da circa sessant' anni, primachè se ne facesse uso. Champlain, il quale ne avea riconosciuta l' utilità, ne dà la descrizione e ne indica l' uso, e lo raccomanda come un istrumento recentemente inventato in Inghilterra e molto superiore a quanto si conosceva: cita esempi propri a confermare ciò, che ne dice.

R—l.

CHAMPMESLÉ (Maria Desmares) nacque a Rouen nel 1644. Era nipote d' un presidente nel parlamento di Normandia, il quale diseredò suo figlio onde punirlo d' essersi ammogliato senza il suo consenso. La miseria del padre di Maria Desmares obbligò i suoi figli a farsi commedianti. Maria recitò in prima a Rouen, dove sposò un attore, chiamato *Carlo Chevillet, di Champmeslé*, con cui andò a Parigi. Si produssero nel 1669 sul teatro *du Marais*. Sulle prime la Champmeslé non diede tale saggio di sè che annunziasse ciò, ch'ella doveva essere un giorno, ed ella non fu ricevuta che in considerazione di suo marito, il quale mostrò talenti, che dai suoi eclissati vennero poscia. Uno de' suoi camerati, nominato *Laroque*, oratore della compagnia, preso dalle disposizioni, che riconobbe nella Champmeslé, si diede molta cura per isvilupparle. La discepola profittò sì bene delle lezioni di tale maestro, migliore per la teoria, diquellochè per la pratica, che in capo a sei mesi ella sostenne le prime parti in modo da contentare i più difficili. Nel 1670 ella entrò nella compagnia del palazzo di Borgogna, in cui ella comparve per la prima volta nella parte d' Ermione, che le valse unanimi suffragj. Si racconta che la Desoeillets, una delle più celebri attrici di quel tempo, avendo assistito a tale rappresentazione, ne uscisse, dicendo: » Non v' è più » Desoeillets ". Siccome l' abilità della Champmeslé attirava la moltitudine, i diversi imprenditori di spettacoli facevano ogni sforzo per attirarla nelle loro compagnie. Nel 1679 ella abbandonò i suoi camerati del palazzo di Borgogna per recitare con altri, i quali, independentemente dalle quote ordinarie, le assegnarono, ugualmentechè a suo marito, una pensione di 1000 lire per un contratto particolare. Quando si fece l'unione delle diverse compagnie, la quale avvenne nel 1680, la Champmeslé si trovò prima per la rappresentazione delle prime parti ed in esse durò fino alla sua morte, accaduta ai 15 di marzo 1698. Nei trent' anni, ch'ella rimase sul teatro, creò un gran numero di parti, di cui le principali sono: Berenice, Rossane, Monima, Ifigenia, Fedra, Arianna e Medea. Non si parlerà qui di quelle, che ha sostenute ne' drammi, obbliati da lungo tempo, di Pradon, di Visé,

di Boyer, di Lachapelle, ec. Terminò la sua corsa col personaggio d'Ifigenia in *Oreste e Pilade* cattiva tragedia di Lagrange-Chancel. La Champmeslé aveva una bella figura e grand'espressione d'affetto sparsa in tutti i suoi lineamenti. La sua voce, sì espressiva e conveniente per le parti tenere, acquistava forza ed energia, quando la situazione lo esigeva. Si afferma che niun'attrice abbia mai detto tanto bene, quanto essa, queste parole che Monima indirizza a Mitridate : » Signor, tu cangi » aspetto ". Luigi Racine pretende che la Champmeslé fosse senza spirito; ma tale asserzione è smentita dalla testimonianza di tutti i contemporanei di quest'attrice, la quale ebbe relazioni con molti letterati e principalmente con La Fontaine, che le ha dedicato il suo *Belfegor*: altronde, Luigi Racine non l'aveva mai veduta. Quanto alla natura de' suoi vincoli con l'autore d'*Andromaca* e di *Fedra*, da cui ella aveva avuto alcune lezioni di declamazione, la Sévigné, Boileau, Valincourt, G.-B. Rousseau e tutte le memorie di quel tempo non lasciano dubbio in tale proposito. Racine figlio ha scritto per provare ch'ella non era mai stata la bella di suo padre; ma tale confutazione, che racchiude in oltre rilevanti errori sui fatti, non può distruggere la testimonianza degli stessi amici di Giovanni Racine.

B—c—t.

CHAMPMESLÉ (Carlo-Chevillet di), sposo della precedente, nacque a Parigi, dove suo padre era mercatante di nastri. Incominciò a recitare a Rouen. Arrivato a Parigi, non si separò mai dalla sua sposa e sostenne fino alla sua morte le parti di re nella tragedia, in cui fu mediocre, e molte parti comiche, nelle quali si fece applaudire dal pubblico, anche dopo il primo La Thorillière, a cui surrogato fu nel palazzo di Borgogna. Champmeslé morì improvvisamente ai 22 d'agosto 1701. Due giorni prima che morisse sognò che vedeva sua madre e sua moglie, e che questa gli faceva segno che l'andasse a raggiungere: tale sogno percosse la sua immaginazione. I suoi amici, ai quali lo raccontò, fecero vani sforzi per calmare il suo spirito. La domane, ch'era una domenica, recitò da Ulisse nell' *Ifigenia*, e, mentrechè si rappresentava la farsa, egli se ne andò nel camerino del teatro, cantando senza ristare:

Adieu paniers ; vendanges sont faites.

Il lunedì andò in una chiesa, dove diede trenta soldi al sagrestano, pregandolo facesse dire una messa di morte per sua madre ed un'altra per sua moglie. Il sagrestano volendogli restituire dieci soldi, Champmeslé gli disse: » La terza » sarà per me, ed io vado ad ascol- » tarla ". Dopo la messa incontrò, nel recarsi all'adunanza de' commedianti, molti de' suoi camerati presso un'osteria. Egli s'intertenne alcun tempo con essi e, volendo riconciliare Baron con Sallé, gl'invitò a pranzo. Un istante dopo appoggiò il capo sulle mani e cadde morto. Champmeslé era bell'uomo; aveva un aspetto nobile e molta decenza nel suo portamento. Non mancava di gusto, e molti autori ricorsero a' suoi consigli. Palaprat rende testimonianza delle sue cognizioni nella prefazione del *Garritore*. Champmeslé ha composto alcuni drammi, di cui ecco l'elenco: I. *Le Donnicciuole*, in tre atti ed in versi, cui ridusse poi in un solo atto, col titolo di *Crispino cavaliere*; II l'*Heure du berger*, buccolica in cinque atti ed in versi, 1672; III *la Strada di s. Dionigi*, in un atto ed in prosa, 1682; IV *il Parigino*, in cinque atti ed in versi,

1682; V i *Frammenti di Molière*, in due atti ed in prosa, 1684. Le opere di questo commediante sono state ristampate più volte, ad eccezione della *Vedova*, in un atto ed in prosa, recitata nel 1699 e ch' è rimasta manoscritta. La miglior edizione del teatro di Champmeslé è quella del 1742, 2 vol. in 12. Il suo dialogo è in generale facile e naturale; le più delle sue scene abbondano di tratti di spirito; ma la condotta dei suoi drammi non corrisponde al merito de' particolari. Fu stampato nel 1789 un volume in 18, intitolato: *Capolavori drammatici di Champmeslé*: tale volume contiene un esame dei diversi drammi di questo autore, e le *Donnicciuole*, o *Crispino cavaliere*, ch' è, senza opposizione, la sua migliore opera. Si pretende che Champmeslé abbia avuto una grandissima parte in quattro dei drammi di La Fontaine, il *Fiorentino*, la *Coppa incantata*, il *Vitello perduto* e *Je vous prends sans verd*. Tale asserzione altro fondamento non ha che le relazioni d'amicizia, che passarono tra La Fontaine ed i Champmeslé.

B—G—T.

CHAMPS (Stefano-Agard di), gesuita, nato a Bourges nel 1615, ottenne pei suoi scritti contro il giansenismo una riputazione che diminuì insieme con l'importanza delle dispute teologiche. Insegnò da prima le umane lettere, la rettorica e la filosofia nel collegio di Reims. I suoi superiori lo mandarono poscia a Parigi, dove professò la teologia in modo distinto. Il principe di Conti, cui suo padre destinava alla vita religiosa, intervenne alle lezioni del Padre di Champs, e l'illustre discepolo rimase, finchè visse, affezionato al suo maestro. I talenti del P. di Champs non si limitavano all' insegnamento; alle virtù del suo ministero accoppiava le cognizioni ed il tratto d' un uomo di mondo. Poichè fu stato tre volte provinciale deputato, venne a Roma per gl' interessi della sua società; il papa ed al suo esempio i principali dei cardinali gli diedero prove della loro stima. Ritornato in Francia, ottenne la permissione di dimettersi dai suoi impieghi e di ritirarsi alla Flêche, dove morì ai 31 di luglio 1701, in età di 80 anni. Le sue opere sono: I. *Disputatio theologica de libero arbitro* (sotto il nome di *Antonio Ricard*), Parigi, 1642, in 12; idem, di molto accresciuta, Parigi, 1646, in 4 to; II *Responsio ad theriacam Vincentii Lenis* (nome, sotto cui si era occultato Liberto Froidmont), Parigi, 1648; Colonia, 1650, in 4.to: è questa una difesa del Trattato del libero arbitrio, attaccato da Froidmont; III *il Secreto del giansenismo scoperto*, 1651: tale opera gli attirò una risposta di Bourzeis; IV *De haeresi janseniana a sede apostolica merito proscripta libri tres*, Parigi, 1654 in fogl.: è dessa la principale opera del P. di Champs e quella che gli fece più onore. La materia vi è profondamente trattata; la dedicò al papa Innocenzo X. Il P. Souciet, gesuita, ne ha pubblicato una nuova edizione, Parigi, 1728, 2 parti in foglio: essa è riveduta ed aumentata con la scorta delle note, che il P. di Champs aveva scritte sul suo esemplare; l'editore vi ha unito una vita dell'autore; V *Quaestio facti*, Parigi, 1660, sulla dottrina della probabilità; VI *Lettere sulla grazia*, Colonia (Olanda), 1689, in 12: tali lettere, in numero di nove, sono indiritte al principe di Conti; esse vennero stampate con le sue risposte.

W—s.

CHAMPS (Des). *V.* Deschamps.

CHANCELLOR (Riccardo), navigatore inglese, fu eletto nel 1553 dalla compagnia formata pei

consigli di Sebastiano Cabotto onde fare scoperte nel nord-est, comandante in secondo grado della spedizione, di cui Willoughby era capo. Partirono da Inghilterra nel mese di maggio. I navigli essendo stati dispersi da una tempesta presso le isole del Lofodden, Chancellor afferrò a Wardaehuus, luogo indicato per riunirsi, dove attese alcun tempo. Avendo salpato, sofferse ancora molto ed arrivò in un golfo sconosciuto (era il mar Bianco). Diede fondo presso un monastero dedicato a s. Nicola, dov'è oggigiorno situata la città d'Arcangelo. Ecco perchè nei primi tempi gl' Inglesi dinotavano la navigazione del mar Bianco con l'espressione del viaggio a s. Nicola. Chancellor fu benissimo accolto dagli abitanti, i quali non avevano mai veduta nave così grande, come la sua. Avendo risaputo ch'egli si trovava negli stati del granduca di Moscovia, comprese quale servigio importante avrebbe potuto rendere alla sua patria, aprendole la navigazione con quel paese, dove avea scoperto un porto; in conseguenza abbandonò il progetto di cercare un cammino alla China. Tostochè il czar Iwan Wasiliewitz fu istruito dell' arrivo di un vascello straniero, esso principe, che vedeva il commercio dei suoi stati interamente in mano de' negozianti delle città Anseatiche, fu lieto di vedere che una nazione intraprendente fosse per incominciare una concorrenza, di cui i suoi sudditi avrebbero approfittato; fece quindi invitare Chancellor che si recasse a Mosca. Questi obbedì, consegnò al granduca la lettera credenziale d'Eduardo VI, indiritta a tutti i monarchi del Settentrione. Colmato di contrassegni di stima, ottenne l' assicurazione che gl' Inglesi potevano trafficare liberamente in Moscovia, e raddusse alcune derrate di quel paese in cambio del suo carico. Ritornato nell' Inghilterra l'anno 1554, presentò a Maria, successa ad Odoardo, la lettera del granduca. I vantaggiosi resultati, che la compagnia inglese trasse dal primo viaggio colà, l'indussero a tentarne un secondo; la regina gli accordò nel 1555 una carta, che le assicurava grandi privilegj. Ella scrisse al granduca e commise a Chancellor e ad altri due plenipotenziarj di trattare col principe di quanto interessava il commercio inglese. Furono spediti tre vascelli, di cui l' armamento si fece nuovamente sotto la direzione di Sebastiano Cabotto. Gl' inviati inglesi, benissimo accolti dal granduca, venderono le loro merci e partirono nel 1556, conducendo seco un ambasciatore moscovita. Nell' avvicinarsi alle coste di Scozia un'orribile tempesta fece perire due navi; Chancellor perdè la vita; l' ambasciatore si salvò a grande stento, poich' ebbe perduto i presenti, di cui era portatore. La relazione del viaggio di Chancellor si trova nel tomo I. di Hackluyt e nella nuova raccolta di Pinkerton.

E—s.

CHANDIEU (Antonio La Roche di), famoso ministro protestante, nato verso il 1534 nel castello di Chabot, nel Mâconais, discendeva da una nobile ed antica famiglia del Forez. Avendo perduto suo padre in età di quattr' anni, fu inviato a Parigi e cadde nelle mani d'un precettore che fece nascere nel giovane suo cuore i germi della nuova riforma. Essi si svilupparono, durante gli studj suoi di diritto a Tolosa, pel commercio con gli scolari protestanti. Chandieu passò poi a Ginevra, dove Calvino e Teodoro di Bèze lo confermarono nei suoi sentimenti. Attirato a Parigi per attendere ad una causa, il ministro Colonge lo persuase a rinunziare allo

studio della giurisprudenza per applicarsi a quello della teologia. I suoi rapidi progressi in quest'ultima disciplina gli valsero l'onore di essere ricevuto ministro in età di 20 anni per esercitarne le funzioni nella capitale. Chandieu non tardò a fermare sopra di sè l'attenzione del governo per uno scritto in favore delle assemblee notturne ed illegali, cui tenevano i calvinisti per celebrare la cena. Gli furono trovati dei libri eterodossi. Venne messo in prigione e breve tempo dopo ne fu rapito a forza da Antonio di Borbone, re di Navarra. Fu preside del primo sinodo delle chiese riformate di Francia che si tenne a Parigi, in cui stese una confessione di fede che venne presentata al re Enrico II dall' ammiraglio di Coligni, con una prefazione di Chandieu. Forzato, sotto il regno seguente, ad uscir di Parigi, dove l'ardore del suo zelo l'esponeva a pericolo, errò di qua e di là, presiedette nel 1562 al sinodo nazionale d' Orleans ed alla fine si ritirò a Berna, indi a Ginevra, dove fu aggregato alla corporazione dei ministri di quella città. Enrico IV, che lo considerava molto, l' attirò presso di sè. Egli adempiè le sue funzioni di ministro alla battaglia di Contras; gli fu affidata una missione presso i principi protestanti di Germania; ma, non potendo più sopportare le fatiche della vita militare, ch' era obbligato di menare presso Enrico, si ritirò nel 1589 a Ginevra, vi ripigliò l' esercizio del ministero e vi professò la lingua ebraica fino alla sua morte, accaduta ai 23 di febbrajo 1591. Chandieu era uno dei più zelanti calvinisti e de' più ardenti controversisti del suo partito. Egli non era profondo in teologia e scarsezza aveva di cognizioni dell'antichità ecclesiastica; ma predicava con grazia, quantunque senza molto affetto, ed aveva l' arte di farsi ascoltare. Assumeva nel frontespizio dei suoi libri il nome di *Sadeel* o quello di *Zamariel*, di cui l' uno significa in ebraico *campo di Dio* e l'altro *canto di Dio*. Tutte le sue opere sono state unite col titolo: *Ant. Sadeelis Chandaei, nobilissimi viri, opera theologica*, Ginevra, 1592, 1 vol. in foglio. Furono pubblicate tre altre edizioni di esse nella stessa città, 1593, in 4.to; 1599 e 1615, in foglio. Vi si trova la sua vita scritta da Giacomo Lectius; ella fu pure stampata separatamente, Ginevra, 1593, in 8.vo. Tale raccolta non contiene che trattati di controversia, i quali non meritano d'esser tratti dall'obblio, in cui giacciono da gran tempo. Egli ha composto altresì la *Storia delle persecuzioni e dei martiri della chiesa di Parigi, dall' anno 1557 fino al regno di Carlo IX*, pubblicata sotto il nome d'*Ant. Zamariel*, Lione, 1563, in 8.vo. Ronsard, nei suoi *Discorsi sulle miserie del tempo, sotto la minorità di Carlo IX*, aveva attribuito ai nuovi riformatori le calamità che desolavano allora il regno. Chandieu, sotto il nome di *Zamariel* vi rispose con la *Metamorfosi di Ronsard in prete*, ingiuriosa invettiva in cattivi versi. Vi ebbero ancora alcuni scritti dall' una parte e dall' altra sulla stessa contesa.

T—D.

CHANDLER (Maria) nacque l'anno 1687 a Malmesbury, nella contea di Wilt. Suo padre, ministro *dissidente* a Bath (*V.* Carte), trovandosi in situazione poco buona, la mise ad apprendere il mestiere di merciaja. Ella manifestò per tempo alcun gusto per la poesia e, formatasi alla lettura dei migliori poeti inglesi, fece in seguito varie prove di un talento abbastanza distinto. Il suo poema sul *Bagno* le meritò particolarmente l'approvazione del pubblico e gli

elogj di Pope, il quale non li prodigalizzava. Una deformità corporale l'aveva determinata a rimaner celibe. Morì nel 1745, in età di 57 anni.

X—s.

CHANDLER (Samuele), teologo inglese non conformista, nacque nel 1693 a Hungerford, nella contea di Berk. Poich'ebbe fatto eccellenti studj, ottenne gli ordini sacri. Il suo talento come predicatore lo fece eleggere l'anno 1716 pastore d'una congregazione presbiteriana a Peckham, presso Londra. Si ammogliò poco dopo, ma, essendosi lasciato indurre nella funesta speculazione del mare del Sud, vi perdè l'intiera sostanza, che sua moglie gli aveva portato, allorquando per una famiglia alquanto numerosa gli diveniva più necessaria. Aperse allora a Londra un magazzino di libri, senza però trascurare le sue funzioni pastorali. Scelto come predicatore d'un'assemblea religiosa, che si teneva nella capitale, vi recitò alcuni sermoni sui miracoli di G. C. e sulla verità della religione cristiana, ch'egli unì in forma di trattato e pubblicò nel 1725, in 1 vol. in 8.vo, intitolato: *Difesa della religione cristiana*. Tale opera estese molto la sua riputazione. L'arcivescovo Wake, a cui ne inviò un esemplare, gli scriveva. » Non posso far a meno d'esser » sorpreso di trovare tanto sapere » ed un senso sì retto in un uomo » della vostra condizione, e dee far » dispiacere che voi non consa» criate a far libri il tempo che » spendete a venderna ". Chandler fu fatto nel 1726 ministro della congregazione, di cui abbiamo parlato; pubblicò nel 1727 le sue *Riflessioni sulla condotta dei deisti moderni, negli ultimi loro scritti contro il cristianesimo*; e l'anno seguente una *Difesa dell'antichità e dell'autorità delle profezie di Daniele e della loro applicazione a G. C.* Ma se in tali opere mostrò molto zelo in favore della religione rivelata, non manifestò minor orrore per l'intolleranza religiosa. Con tale spirito tradusse egli la *Storia dell'Inquisizione* di Filippo di Limborck, 2 vol. in 4.to, 1731, cui fece precedere da un'*Introduzione concernente l'origine ed i progressi della persecuzione*: tale introduzione fu origine ad alcuni opuscoli pro e contra. L'autore la fece ristampare nel 1736 con addizioni considerabili, in un volume in 8.vo, intitolato: *Storia della persecuzione, in quattro parti*: 1.ª *presso i pagani*; 2.ª *sotto gl'imperatori*; 3.ª *sotto il papato e l'inquisizione*; 4.ª *presso i protestanti*. In un viaggio, che fece in Iscozia, la riputazione del suo merito indusse le università d'Edimburgo e di Glascow ad offrirgli il grado di dottore di teologia, cui prima ricusò, » perchè, diceva » scherzando, tanti imbecilli sono » stati fatti dottori ". La società reale di Londra e quella degli antiquarj l'ammisero nel numero dei loro membri. Nel 1760, anno della morte di Giorgio II, Chandler pubblicò un sermone, in cui paragonava esso principe al re Davide. Tale confronto diede occasione ad un opuscolo, stampato nel 1761 ed intitolato: *Storia dell'uomo secondo il cuore di Dio*, di cui l'autore, metà sul serio, metà in ischerzo, presentava tale parallelo come ingiuriosissimo alla memoria di Giorgio II, sostenendo, con la scorta di Bayle, che Davide era un esempio di perfidia, di lussuria e di crudeltà, tutto al più fatto per andar del pari con Nerone e Caligola. Samuele Chandler vi rispose nel 1762 con l'*Esame della Storia dell'uomo secondo il cuore di Dio*, e sviluppò in seguito maggiormente le sue idee nella sua *Storia critica della vita di Davide*, in 2 vol. in 8.vo, opera piena d'erudizione e

di talento, di cui si cita principalmente, come modello di sagacità critica, la spiegazione dei salmi relativi al re d'Israele. È questa una delle migliori produzioni dell'autore e fu l'ultima sua opera. Morì, mentre si stampava agli 8 di maggio 1766, in età di 73 anni, tenuto per uno degli uomini più riguardevoli del suo partito. Merita altresì d'essere citato come autore del progetto d'un fondo di soccorso in favore delle vedove e degli orfani dei ministri *dissidenti*. Oltre le opere, di cui abbiamo fatto menzione, ne pubblicò alcune altre ed alcuni opuscoli. Conformemente ai suoi desiderj il dottore Amory fece stampare nel 1768, 4 vol. dei suoi sermoni, e nel 1777 comparve sotto il suo nome un vol. in 4.to, intitolato: *Parafrasi e note sull' Epistole di s. Paolo ai Galati ed agli Efesi, con un commento sulle due Epistole di s. Paolo ai Tessalonici.* — Eduardo CHANDLER, prelato inglese, ha pubblicato nel principio del XVIII secolo una *Difesa del Cristianesimo per le profezie*, che ha avuto molte edizioni, ed alcune altre opere di poca importanza.

X—s.

CHANDLER (RICCARDO), dotto grecista, nato nel 1738, fu eletto membro del collegio della Maddalena in Oxford e della società degli antiquarj di Londra. Nel 1763 pubblicò una magnifica edizione delle iscrizioni, volgarmente conosciute sotto i nomi di *Marmi d'Arundel* o *Marmi d'Oxford (Marmora oxoniensia)*, in fogl. Chandler non solamente rettificò in tal' edizione gli errori sfuggiti agli editori precedenti, Selden, Prideaux e Maittaire, ma supplì felicemente a molte lacune che si trovavano in tali iscrizioni e particolarmente nella *Cronica di Paro*, che n'è la parte più importante. Fu scelto dalla società dei *dilettanti*, congiuntamente al dottore Revett e Pars, per andare in Oriente a raccogliere documenti e fare osservazioni sull'antico stato di quelle regioni, non che sui monumenti d'antichità, ch'esse possono ancora contenere. Nelle istruzioni date da quella dotta società ai tre viaggiatori è detto che la direzione del viaggio appartiene al dottore Chandler e che i suoi due compagni sarebbero tenuti a conformarsi alla sua opinione, quand'anche la loro fosse contraria. Chandler sostenne in modo onorevole l'incombenza, che gli era stata affidata. Negli anni 1764, 1765 e 1766 visitò la Jonia, l'Attica, l'Argolide e l'Elide. Tornò nell'Inghilterra con un'ampia messe di materiali, tanto curiosi, quanto istruttivi. Fino dall'anno 1769 pubblicò il primo volume delle *Antichità ioniche*, Londra, in fogl.; il secondo volume non comparve che nel 1800. L'anno 1774 fece stampare ad Oxford, in fogl., l'opera intitolata: *Inscriptiones antiquae pleraeque nondum editae, in Asia minori et Graecia praesertim Athenis collectae.* Ninno ha sorpassato Chandler nell'arte difficile di ben leggere le iscrizioni antiche, di copiarle con esattezza e di supplire felicemente alle lagune, ch'esse presentano. Il primo volume dei suoi viaggi comparve ad Oxford nel 1775, in 4.to, col titolo di *Viaggi in Asia minore*; il secondo con quello di *Viaggio in Grecia*, 1776, in 4.to. Sotto l'aspetto delle antichità e della geografia antica tali viaggi devono essere connumerati tra i migliori che esistano; ma offrono per mala ventura pochi indizj sui principali oggetti relativi allo stato moderno ed ai costumi dei popoli, che abitano tali regioni. L'autore vi si mostra sì poco buon naturalista, che confonde le gru con le cicogne; ma Chandler viaggiava per uno scopo particolare, e tale scopo ottenne compitamente. Il dotto Barthélemi e l'autore

del *Viaggio pittoresco della Grecia* hanno sovente attinto ne' *Viaggi di Chandler* e gli hanno fatta per intero la giustizia, che meritava. Molti viaggiatori in Oriente l' hanno messa a contribuzione senza citarlo. *I Viaggi di Chandler* sono stati tradotti in francese, Riom, 1806, 3 vol. in 8.vo, con carta, da Servois e Barbié du Boccage: è questa una delle traduzioni più esatte e meglio fatte. Ella è preziosa da consultare, anche dopo l'originale, a motivo delle note geografiche, storiche e critiche de' traduttori. Sembra ch' essi abbiano avuto in mira di rispondere all' invito fatto dal dotto e modesto antiquario inglese. allorchè dice nel 64.° capitolo del suo *Viaggio nell' Asia minore*: » Io desidero sinceramente » che si supplisca alle mie ommis» sioni e si rettifichino i miei er» rori ". Tali viaggi vennero altresì tradotti in tedesco da H. C. Boje, Lipsia, 1776 e 1777, in 8.vo. Nel 1802 Chandler pubblicò l' opera intitolata: *Storia d' Ilio* o *di Troja*, comprendendovi il paese adjacente e le coste opposte del Chersoneso di Tracia, Londra, in 4.to; è dessa in alcuna guisa il compimento del suo *Viaggio in Asia*. Egli ha, si dice, lasciato la continuazione di tale storia in manoscritto. Ha composto altresì la vita di William Waynflecte, fondatore del collegio della Maddalena, e, durante il suo soggiorno a Roma ed a Firenze, si è occupato a riscontrare diversi manoscritti di Pindaro, onde pubblicare una miglior edizione di quel poeta: niuna di tali opere è venuta per anche alla luce. Il dottore Chandler, eletto rettore della parrocchia di Tilchurst in Berkshire, risiedeva colà, quand' egli morì ai 9 di febbrajo 1810, in età di settantadue anni.

W—R.

CHANDOS (GIOVANNI), celebre capitano inglese nel XIV secolo, luogotenente generale di tutte le provincie, che il re d' Inghilterra possedeva in Francia, faceva la guerra in Bretagna sotto il duca di Lancastre nel 1359, allorchè Bertrando du Guesclin andò a chiedere giustizia al duca contro Tomaso di Cantorberì, il quale ad onta della tregua avea fatto prigione suo fratello, Oliviero du Guesclin: » Bertrando, gli disse Chan» dos che giuocava allora agli scac» chi con Lancastre, siate il ben» venuto. Voi non ve ne tornerete » se prima non avete bevuto del » mio vino ". Bertrand gli rispose che non berrebbe insino a tanto che non gli fosse fatta giustizia dell' oltraggio, che avea ricevuto. » Se » havvi alcuno nell' esercito, ri» prese Chandos, che v' abbia fat» to il menomo torto, vi sarà fatta » riparazione sull' istante, " ed offerse le sue armi ed il suo cavallo a du Guesclin, che raccolto avava il guanto gettato dal cavaliere di Cantorberì (*V.* DU GUESCLIN). Chandos assistè l' anno 1360 in nome di Eduardo VI, re d' Inghilterra, col duca di Lancastre, col conte di Warwich e con Gualtiero di Mauny, alle conferenze, che si tennero per la pace nello spedale de' Leprosi di Longjumeau ed alle quali intervennero pel reggente di Francia il contestabile di Fiennes, il maresciallo di Boucicaut ed il famoso Maillard, cittadino di Parigi. Il re Giovanni era allora prigione nell' Inghilterra. L' esercito inglese, forte di centomila combattenti, accampava alle porte di Parigi, a Montrouge, a Vanvres, a Vaugirard. Alle conferenze di Longjumeau tenne dietro in breve il funesto trattato di Bretigny, che mise il re d' Inghilterra in possesso della metà delle provincie di Francia. Chandos fu destinato a ricevere gli omaggi de' signori francesi, che passavano sotto la dominazione d' Eduardo. Egli si segnalò

nel 1364 alla battaglia d' Auray tra Carlo di Blois ed il conte di Montfort. Du Guesclin e Chandos dirigevano i due eserciti. Du Guesclin ordinò il suo in tre *battaglie* (così si esprimevano allora). Chandos lodò altamente le dotte disposizioni del generale, che doveva combattere e disporre le sue genti nella stessa guisa. Si videro in tale giornata per la prima volta in quella guerra combinazioni ed operazioni ragionate. Chandos combattè armato d' un' azza, diradando le file e penetrando ne' battaglioni più serrati. Orribile fu la mischia, la battaglia sanguinosa e decisiva, Carlo di Blois fu ucciso. Du Guesclin, coperto di ferite, perdendo sangue, sosteneva ancora tutto il peso del conflitto col suo martello d' acciajo, con la sua azza e la sua spada. Egli si batteva da disperato: Chandos si presenta, si nomina, e du Guesclin gli cede le armi. Era quella la prima volta ch' egli era vinto in battaglia ordinata. Il duca di Montfort disse a Chandos: " Messer Giovanni, " questa grande avventura mi è " accaduta pel vostro gran giudi- " zio e valore; vi prego, bevete nel " mio bicchiere; " e gli presentò la sua tazza ed un fiasco di vino. Gli diede la signoria del Hâvre, che Oliviero di Clisson reclamò indarno e che divenne l' origine dell' odio d' esso guerriero contro Montfort e gl' Inglesi. Du Guesclin e Chandos si trovarono in Ispagna nel 1366 alla battaglia di Najara o di Navaretta. Du Guesclin combatteva per Enrico di Transtamare; Chandos ed il principe di Galles conducevano l' oste di Pietro il Crudele. La vittoria si dichiarò per quest' ultimo. Chandos fece deporre le armi alle bande di du Guesclin e du Guesclin si recò presso il principe di Galles. Due anni dopo Chandos ebbe ordine di reprimere i baroni di Guascogna, che si erano ribellati. Egli fu ucciso nel 1369 in un combattimento sul ponte di Lussac, presso Poitiers. Il principe di Galles perdette in esso il più valente de' suoi generali e la miglior testa del suo consiglio. Gl' Inglesi lo piansero. I Francesi, rendendo omaggio alle virtù di sì generoso cavaliere, tennero perduta alla sua morte la speranza della pace, ch' essi giudicavano sarebbe stata in breve opera de' suoi consigli. Chandos aveva fatto fabbricare la fortezza di St.-Sauveur-le-Vicomte, nella Bassa Normandia. Egli si fece amare e stimare da' suoi nemici per la sua moderazione e generosità. Nell' opinione pubblica era citato tra i grandi capitani di quel tempo, immediatamente dopo il celebre vincitore di Crécy e di Poitiers.

V—VE.

CHANFARY, poeta arabo che viveva poco prima di Maometto. Era uno de' più abili corridori, che abbiano avuto gli Arabi, dimodochè la sua leggierezza è passata in proverbio. Questo poeta, di cui il nome significa che ha labbra grosse, giurato aveva un implacabil odio ai figli ed alla famiglia di Salaman, di cui uccise gran numero di gente; ma alla fine fu sorpreso ed ucciso anch' esso. Il suo poema, nominato *Lamyat él-arab*, ha per oggetto di descrivere un asilo solitario, un deserto, nel quale il poeta si ritira per sottrarsi alle ingiustizie degli uomini. Silvestro di Sacy l' ha pubblicato nel 1806, a Parigi, con una traduzione francese, nella sua *Crestomatia araba*. Per l' eleganza e la ricchezza delle idee, come per l' arditezza delle figure si può tenerlo in conto d' uno de' primi monumenti dell' antica poesia degli Arabi. Il nome di *Lamyat* gli venne dato per indicare che tutte le rime terminano con la lettera *lam*; e si chiama *Lamyat degli Arabi* per distinguerlo

da un altro poema celebre (*Lamyat el-adjam*) scritto pure in arabo, ma che ha per autore Tograi, poeta persiano.

J—R.

CHANGE. *V.* DUCHANGE.

CHANGEUX (PIER NICOLA), nato in Orléans ai 26 di gennajo 1740, ha composto molti scritti, di cui il più conosciuto è intitolato: *Trattato degli estremi o Elementi della scienza della realtà*, Amsterdam, 1762, 2 vol. in 12. L'idea di tale opera, ch' egli compose in età di ventidue anni, è nuova ed il disegno abbastanza ben esposto; le più delle definizioni sono esatte e chiare. Occorrono in essa pensieri ingegnosi e vedute filosofiche; ma lo stile manca di precisione e di forza. Alcun tempo prima che morisse, l'autore ne preparava una nuova edizione, che non è comparsa. Nel 1773 pubblicò la *Biblioteca grammaticale, compendiata o Nuove memorie sulla parola e sulla scrittura*, in 8.vo: tale raccolta è composta di nove memorie relative alla grammatica generale, ai metodi di grammatica filosofica o lingua universale, ec. Vi si trovano idee giuste, ma troppo poco sviluppate. L'ottava, sulla *Logomanzia* o arte di conoscere gli uomini dai loro discorsi, e la nona sulla Prosodia sono curiose non poco. Changeux ha coltivato altresì le scienze esatte, ed i resultati delle sue ricerche sono stati stampati nel *Giornale di fisica* dell' abate Rozier. Nel 1778 vi fece comparire un *Esame dell' azione dell' elettricità sul barometro*; alcune *Osservazioni sulle forze straordinarie della tunica muscolare dello stomaco*; *Conghietture sulle cause, per cui le piante mettono scudisci sottili e malaticci*; e *Ricerche sui nani e sui giganti*. Il *Giornale di fisica* del 1780 contiene ancora: 1.mo una lunga sua lettera, nella quale cerca di mostrare che l'elettricità ha il doppio vantaggio di far distinguere le morti apparenti dalle morti reali, e di rimediare all'asfissia; ma posteriori esperienze hanno provato che Changeux si è ingannato su questo punto. Nella stessa lettera annunzia molti stromenti meteorografici di sua invenzione, che sono il termometrografo, l'anemometrografo e l'igrometrografo, di cui l'oggetto è d'indicare le variazioni dell'atmosfera. 2.do Una dissertazione indiritta a Valmont di Bomare sopra un' uva mostruosa, con alcune osservazioni sulla causa della colorazione dei frutti e sopra un metodo per colorarli a piacere. L'esperienza ha provato che tale metodo, che non appartiene a Changeux, è lungi dal produrre i resultati, che ne avea promessi. Lo stesso anno presentò all' accademia delle scienze la sua memoria sopra due barometrografi che segnano per tracce sensibili le loro variazioni ed il tempo preciso, in cui succedono. L'accademia commise a Leroy e Brisson di fare un rapporto sopra tali due stromenti; le conclusioni di tale rapporto gli furono favorevolissime. La memoria e relazione, pubblicate prima nel *Giornale di fisica*, furono poscia stampate separatamente in 8.vo. Nel 1785 Changeux aggiunse alcune appendici al barometro e rese conto nel *Giornale di fisica* dell' utilità di tale addizione, per la quale i barometri possono misurare il peso dell' aria nelle profondità inaccessibili, conservando la stessa linea di livello. La detta memoria contiene altresì la descrizione d' un barometro atto a misurare le altezze, che non si vogliono trascorrere. Quantunque i diversi stromenti, ch' egli ha inventati o rettificati, non producano di lunga mano tutti i vantaggi promessi dal loro autore, alcuni fisici se ne servono ancora. Changeux è morto ai

3 di ottobre 1800, in età di sessant' anni. Ha lasciato manoscritte alcune addizioni considerabili pel suo *Trattato degli estremi* ed una voluminosa raccolta di favole. Gli si attribuiscono pure alcuni articoli di metafisica, inseriti nell' antica *Enciclopedia*.

B—G—T.

CHANORRIER (ANTONIO), ministro della religione riformata, esercitò per molti anni le funzioni di pastore nella Svizzera e finalmente a Ginevra. I suoi superiori, conoscendo i di lui talenti, gli affidarono la direzione della chiesa di Blois nel 1558. L'anno successivo fu eletto pastore in Orléans. Aggiungeva al suo nome quello di *Merranges* ed aveva preso in Isvizzera l'abitudine di tener lunga mensa; da ciò viene, dicesi, l'origine del proverbio *faire merranges* per dire *bere molto*. Chanorrier è autore d' un'opera satirica, rara non poco, intitolata: *La leggenda dorata de' preti e de' monaci, che scopre le loro empietà segrete, composta in rime e divisa in capitoli*, Ginevra, 1556, in 16.; 1560, in 8.vo; tale seconda edizione è la più ricercata.

W—S.

CHANTAL (GIOVANNA FRANCESCA FREMIOT DI) nacque a Digione ai 23 di gennajo 1572, di Margherita di Berbisy e di Benigno Fremiot, presidente a mortajo nel parlamento di quella città. Sino dall' infanzia la giovane Fremiot annunziò quella purezza di credenza e quella pietà esemplare, che la distinsero in seguito. Un gentiluomo calvinista trovandosi un giorno in casa da suo padre e parlando sopra diversi punti di religione, ella lo interruppe ad un tratto, dicendogli: » Voi non credete dunque che Gesù Cristo sia presente » al santo Sacramento? Nondimeno, ha detto che v' era. Voi credete dunque ch'egli sia un mentitore? " Lo straniero rispose quanto giudicò che potesse essere compreso da una fanciulla e, per far pace con essa, le donò alquanti dolci: ella corse a gettarli nel fuoco e, volgendosi a lui, » Signore, disse, ecco come gli eretici » bruceranno nell' inferno, per» chè non credono quanto nostro » Signore ha detto ". Per buona ventura uno zelo sì vivo e sì immaturo fu contenuto sempre in giusti limiti, e la Chantal si mostrò tanto aliena dal fanatismo, quanto dall'eresia. Maritata, in età di vent' anni, a Cristoforo di Rabutin, barone di Chantal, ella fu per ott' anni, che durò tale unione, il modello delle spose. Ricusò prima di addossarsi l' amministrazione de' beni di suo marito per intendere interamente ai doveri di madre e non acconsentì ad assumere tale peso ed a vivere nel mondo che per ordine espresso di Chantal. Allorchè il barone, chiamato dalla sua condizione alla corte ed all' esercito, era assente, ella viveva nel più profondo ritiro. Dopo la morte di suo marito, accaduta nel 1600, rinunziò affatto al mondo, mal grado le rimostranze della sua famiglia. Avendo fatto voto di non rimaritarsi, ebbe, dicesi, il singolare coraggio di scolpire sul suo cuore con un ferro caldo il nome di *Gesù*, onde suggellare col suo sangue l' impegno di consacrarsi a Dio. Anzichè considerare le sollecitazioni de' poveri come importune, la Chantal li preveniva, andava a cercarli nelle loro triste dimore, prodigalizzava loro le sue elemosine e spingeva la carità fino a far venire presso di sè gl' infelici coperti de' morbi più schifosi, al fine di curarli con le proprie mani. Allorchè nel 1604 s. Francesco di Sales, allora vescovo di Ginevra, andò a predicare a Digione, ella si pose sotto la sua direzione. Egli le comunicò i suoi

progetti sullo stabilimento dell'ordine della Visitazione; essa gli adottò con gioja. Da quel momento in poi collocò i suoi figlinoli, maritò la maggiore delle sue figlie al barone di Thorens, nipote del vescovo di Ginevra, e non pensò più che a mettere in ordine i suoi affari, onde non vivere che per Dio. Il primo monastero dell' ordine della Visitazione fu fondato in Annecy ai 6 di giugno 1610. Tale istituto non fu da prima composto che di tre persone, la Chantal e due damigelle, che la riconobbero tosto per superiore: assunse allora il nome di *madre di Chantal*. Dopo un anno di noviziato esse professarono ai 6 di giugno 1611; l'approvazione di Roma tenne subito dietro a quella, che il nuovo istituto ebbe in Francia ed in Savoja. Paolo V gli accordò la sua sanzione coi più grandi elogj pel fondatore. Egli eresse la congregazione della Visitazione a titolo d'ordine sotto la regola di sant' Agostino. Dopo la morte di s. Francesco di Sales la madre Chantal sostenne tal ordine e lo governò ancora con la più profonda saggezza per diciannove anni. Ella portò il numero de'monasteri della Visitazione fino a settantacinque tanto in Francia, quanto in Savoja. La fama della sua pietà e della virtù sua giunse anche alla corte; Anna d'Austria volle vederla e la colmò d'onori e di favori. La madre Chantal recata si era a St.-Germain-en-Laye, dove stava la regina, nel mese di ottobre 1641; nel ritorno da tal viaggio morì a Moulins ai 13 di dicembre 1641, in età di settantanove anni, coi più sommi sentimenti di pietà. La Chantal ebbe per voce del popolo e per quella delle sue religiose il titolo di *Santa*. Benedetto XIV confermò tale giudizio, la beatificò nel 1751 e Clemente XIII la canonizzò nel 1767. Il suo cuore, mal grado il dono, ch'ella ne avea fatto alle dame di sant' Antonio, a Parigi, era ancora nella Visitazione di Moulins nel momento della rivoluzione. Il suo corpo fu trasportato ad Annecy. Furono pubblicate le sue *Lettere* nel 1660, in 8.vo, e la sua vita è stata scritta dal p. Fichet, gesuita, da Maupas du Tour, da Marsollier, dal p. Beaufils, ec. Suo figlio, il barone di Chantal, ucciso nel 1627, difendendo l'isola di Ré contro gl' Inglesi, fu il padre della Sévigné. Grouvelle osserva che questa non tenne della Chantal che una specie di fraternità ereditaria con le madri di santa Maria, cui non mancava di visitare dovunque ella andava.

B—y.

CHANTELOU (Claudio), in latino *Cantalupus*, benedettino della congregazione di s. Mauro, nato a Vion, presso Sablé in Angiò l'anno 1617, fu ammesso a professare nell' abazia della Dorade, a Tolosa, in età di ventitrè anni. Aveva prima vestito l' abito dei religiosi di Fontevrault; ma lasciò quell'ordine, perchè era governato da donne. Dotto nella storia ecclesiastica e nelle genealogie, amico di tutti i letterati di Parigi, fece stampare in latino in essa città i *Sermoni di s. Bernardo*, preceduti dalla sua vita, scritta da Alain, vescovo d' Auxerre ed a cui tiene dietro la *Vita di s. Malachia*, composta dal p. Bernardo, Parigi, 1662, in 4.to. Aveva riscontrato molti manoscritti delle opere del celebre abate di Chiaravalle e si proponeva di pubblicarne un'edizione, come ci fa sapere Mabillon. Ebbe molta parte a' quattro primi tomi della *Biblioteca ascetica*, pubblicati da D. Luca d' Achery col titolo di *Bibliotheca patrum ascetica*, Parigi, 1661-64, 5 vol. in 4.to. Lavorò nello *Spicilegio* e fece stampare a Parigi il *Breviario dei Benedettini*. Aveva incominciato la

storia delle abazie di Marmoutier e di St.-Florent di Saumur; quest' ultima venne terminata da D. G. Gnignes. D. Chantelou aveva copiato un numero infinito di titoli del suo ordine, di cui disegnava i sigilli, allorchè morì improvvisamente nell'abazia di St.-Germain-des-Prés ai 28 di novembre 1664, in età di 47 anni. Adriano di Valois loda la sua scienza e la sua pietà nella *Vita* di suo fratello Enrico. D. Chantelou ha lasciato altresì la *Francia benedettina* o *Carta generale delle abazie e de' priorati conventuali dell' ordine di s. Benedetto, tanto d' uomini, quanto di donne*, Parigi, 1726, in fogl., con una tavola per alfabeto, ec. Tale carta è annunziata sul frontespizio, come compilata da F. Francesco le Chevalier, della congregazione di s. Mauro. Questi non era che frate converso; pubblicò la *Francia benedettina* sotto il suo nome, ma ella è di Claudio Chantelou (*V.* la *Storia letteraria della congregazione di s. Mauro*, Parigi, 1770, in 4.to, pag. 65). Si conservava negli archivj dell' abazia di Mont-Majour la *Storia* manoscritta di tale monastero, ed in quelli dell' abazia di s. Germano la storia di quello di sant' Andrea d' Avignone, composte anch' esse da questo stesso dotto benedettino.

V—ve.

CHANTELOUVE (Francesco Grossombre di), cavaliere di Malta, nato da una famiglia ragguardevole a Bordeaux verso il mezzo del XVI secolo, è autore della *Tragedia del fu Gaspare di Coligny, già ammiraglio di Francia, contenente ciò che avvenne a Parigi ai 24 d' agosto 1575*, Lione, 1575, in 8.vo. Tal' edizione è originale; ma è assai rara, e, quantunque tale scritto sia stato ristampato molte volte, non è facile di trovarlo. Altro merito essa non ha che quello d' un' estrema rarità; non presenta niun disegno, niun ordine, e sembra che l' autore non conosca nemmeno le prime regole della lingua e della versificazione. Ha lasciato altresì: *La Tragedia di Faraone ed altre opere poetiche* (*pubblicate da religioso G. Vigerio, frate zoccolante*), Parigi, 1576, in 8.vo; e Lione, 1582, in 16: tale libro non è meno raro del primo. La Monnoye, che non l' avea veduto, non più che quello della morte di Coligny, si è immaginato che questo fosse lo stesso, e che il Faraone non potendo essere che il re Carlo IX, l' autore per conseguente fosse calvinista. Ma in ciò si è molto ingannato; giacchè Chantelouve era un catolico zelante, e nella sua tragedia della morte di Coligny dipinge l' ammiraglio agitato dalle furie e che medita orribili stragi. Non si sa nulla di più certo intorno a Chantelouve, male nominato *Chanteloure*, nella *Biblioteca stor. della Francia*.

W—s.

CHANTEREAU LE FEVRE (Luigi), nato a Parigi ai 12 di settembre 1588; s'applicò fino dalla gioventù allo studio del diritto e della storia, e gli riuscì di meritarsi il favore di Luigi XIII, il quale lo elesse successivamente intendente delle fortificazioni, indi delle gabelle di Picardia, commissario pel cambio del principato di Sedan ed alla fine intendente dei ducati di Lorena e di Bar. Durante il suo soggiorno in Lorena, fece alcune ricerche sulle differenti case, che hanno posseduto quella provincia, e diede alla luce alcune *Memorie sull' origine delle case e dei ducati di Lorena e di Bar*, 1642, in fogl.: egli prometteva una continuazione di tale opera in due parti. Ha lasciato altresì: I. *Questione storica, se le provincie dell' antico regno di Lorena debbano essere chiamate terre dell' impero*, Parigi, 1644, in 8.vo; II *Discorso*

storico concernente il matrimonio d' Ansberto e di Blitilde, pretesa figlia di Clotario I. o II, Parigi, 1647, in 4.to. Chantereau morì ai 2 di luglio 1658. Suo figlio Dionigi pubblicò nel 1662 in fogl. il suo *Trattato de' feudi e della loro origine, con le prove*. Egli ha lasciato molte opere inedite, che sono conservate nella Biblioteca reale, tra le altre una *Cronologia universale*, in 3 vol. in fogl., di cui niuno degli editori di Moreri non tralasciava di annunziare vicina la pubblicazione dal 1712 in poi. Si trova premessa a tale manoscritto una vita dell'autore, composta da uno de' suoi amici. Gli editori di Moreri dicono altresì che Chantereau ha pubblicato alcune opere sotto il nome di *Louvrier*.

W—s.

CHANTOCÉ. *V.* GILLES o EGIDIO di Bretagna.

CHANTREAU (PIER-NICOLA), nato a Parigi nel 1741, morto in Anch ai 25 di ottobre 1808, fu uno scrittore laboriosissimo. Assai giovane ancora era andato in Ispagna e vi soggiornò vent'anni; durante tale soggiorno, compose la sua grammatica spagnuola-francese, intitolata: *Arte de hablar frances*, che ha avuto molte edizioni e che fu stampata a Madrid nel 1797, in 4.to, nella stamperia reale: tale opera gli aveva procurato un seggio nell' accademia reale spagnuola. Tornò in Francia l'anno 1782 ed ebbe nel 1792 una commissione segreta per andare a visitare le frontiere della Spagna ed assicurarsi delle disposizioni de' Catalani sulla rivoluzione francese. Allorchè furono organizzate le scuole centrali, egli fu eletto professore di storia nel dipartimento del Gers e chiamato nel 1803 alla scuola militare, allora a Fontainebleau. Oltre la grammatica, di cui abbiamo parlato, ha lasciato: I. *Viaggio ai tre regni d'Inghilterra, di Scozia e d' Irlanda, fatto nel 1788 e 1789*, Parigi, 1792, 3 volumi in 8.vo: l'autore si è molto esteso sulla città di Londra; parla d'alcuni oggetti, di che Grosley aveva taciuto, ma gli è molto inferiore pel talento d'osservare; II *Lettere scritte da Barcellona ad uno zelatore della libertà che viaggia in Alemagna o Viaggio in Ispagna, opera nella quale si danno alcune particolarità, 1.° sullo stato delle frontiere della Spagna nel 1792; 2.° sulla sorte de' migrati in que' paesi, con ragguagli filosofici sui costumi*, ec., 1792, in 8.vo, ristampato nel 1793 e nel 1796: è il frutto del viaggio summentovato; III *Viaggio filosofico, politico e letterario, fatto in Russia negli anni 1788 e 1789, tradotto dall' olandese con aumenti*, 1794, 2 vol. in 8.vo. È da credere che tale opera non sia mai esistita in lingua olandese; ella è, tranne alcuna cosa, una compilazione di Pallas, di Manstein, di Leclerc, di Lévesque, degli *Aneddoti russi*, delle *Memorie del conte di Hordt*. Gli errori, i falli vi sono numerosissimi; quanto alla dizione, ella è a vicenda triviale o enfatica, ed abitualmente scorretta. Tale preteso viaggio, venne però, nell'anno stesso della sua pubblicazione, tradotto in tedesco ed in lingua inglese; IV *Tavole cronologiche pubblicate in inglese da John Blair, tradotte in francese*, 1795, in 4.to. L'autore inglese si era fermato al 1768; il traduttore francese ha continuato tali tavole fino al 22 di luglio 1795, data della pace tra la Francia, la Prussia e la Spagna. L'opera non è esente da errori, almeno da errori tipografici; si osserva nella traduzione francese il *Quadro biografico degli uomini celebri, che sono esistiti dall' era cristiana fino a' giorni nostri*, tradotto dall' inglese di Priestley; la stampa non avea prodotto per anche niun quadro di sì grand' estensione:

si teneva anzi per impossibil cosa l' eseguirlo altramente che con l' intaglio e l' impressione in rame, tal qual'era l' originale inglese; V *Sistema analitico delle nozioni che bisogna acquistare per conoscere compiutamente la storia d' una nazione, ed il disegno, a cui attenersi per iscriverla*, 1799, in 12; VI *Tavola analitica e ragionata delle materie contenute nelle opere di Voltaire*, 1801, 2 vol. in 8.vo: tale tavola è fatta per la scorta e ad uso dell' edizione in 8.vo di Voltaire, pubblicata da Beaurmarchais in 70 volumi. È bene l' osservare che in una parte degli esemplari del Voltaire di Beaumarchais, la *Storia di Carlo XII, gli Annali dell' impero, la Politica e la Legislazione*, e *la Fisica di Newton*, formano i tomi 23, 25, 29, 50 e 31. Chantreau ha composto le sue tavole con la guida di un esemplare distribuito in tal guisa; quindi è ingiusto il rimprovero di trascuratezza, che gli danno alcuni; VII *Dizionario nazionale e di aneddoti per servire all' intelligenza delle voci, di cui la nostra lingua si è arricchita dalla rivoluzione in poi*; ec. ec., 1790, in 8.vo, pubblicato sotto il nome di *de l' Epithète, allievo del fu Beauzée*. Vi si trova l' indicazione di cinquantanove giornali, che si pubblicavano allora; VIII *Saggio didattico sulla forma, cui devono avere i libri elementari, fatti per le scuole nazionali*, 1795, in 8.vo; IX *Dell' importanza dello studio della storia, e della vera maniera d' insegnarla, conforme un nuovo progetto presentato per quadri, che contengono le nozioni che bisogna acquistare prima di darsi a tale studio ed il metodo da osservare, allorchè esso s' imprende*, 1802, in 8.vo; è desso un prospetto dell' opera seguente; X *Scienza della Storia*, 1804-1806, 3 vol. in 4.to: tale opera, tutta in quadri, ha avuto poca voga: ella è però dotta ed istruttiva, quantunque i numerosi cangiamenti politici, sopravvenuti in Europa, abbiano assai tolto del merito della parte geografica; XI *Mappamondo cronografico, indicante l' origine, la fondazione, la durata e le rivoluzioni degl' imperi, de' regni e delle repubbliche, di cui si fa menzione nella storia antica e moderna*, 1803, in fogl. (*V.* Barbeau-la-Bruyère); XII *Notizia elementare sopra l' origine, la fondazione ed i cangiamenti, che hanno provato gl' imperi, ec., per servire allo studio del Mappamondo cronografico*, 1804, in 8.vo; XIII *Elementi di Storia militare*, 1808, in 8.vo; XIV *Storia di Francia compendiosa e cronologica dalla prima spedizione dei Galli fino in settembre* 1808, Parigi, 1808, 2 vol. in 8.vo.

A. B—t.

CHANUT (Pietro), tesoriere di Francia a Riom, sua patria, fu fatto residente, indi ambasciatore di Francia in Isvezia presso la regina Cristina dal 1645 fino al 1649, e ministro plenipotenziario a Lubecca dal 1650 fino al 1653; di là passò all' ambasciata dell' Olanda fino al 1655. Finalmente Luigi XIV gli conferì un impiego nel suo consiglio ed egli morì a Parigi in luglio 1662, nell' età di sessantadue anni. Wicquefort dice nel suo libro dell' *Ambasciatore*: » Chanut era uno degli uomini » più dotti del suo tempo; si esprimeva perfettamente nelle più » delle lingue tanto viventi, che » morte. Aveva molto viaggiato ed » approfittato de' suoi viaggi; si » può dire che di tutti i ministri, » che si trovarono a Lubecca, non » v' ebbe che lui che vi facesse figura: quindi era un ambasciatore di prima classe". Cristina stimava i suoi talenti diplomatici e letterarj; fu pe' suoi consigli ch' ella fece andare in Isvezia Cartesio, ignorato in Francia, perseguitato in Olanda, ed egli fece altresì portare nella sua patria le ossa di

Cartesio e compose un bell' epitafio di sì grand' nomo. A Chanut palesò Cristina primieramente il disegno della sna rinunzia; quella principessa gli scriveva: » È difficile che un disegno maschio e » generoso piaccia a tutti; io mi » contenterei d' un solo approva» tore ". Ella non trovò tale approvatore in Chanut, il qnale nelle sue lettere combattè la sua risoluzione. Molti autori hanno tenuto che Chanut contribnisse alla conversione di qnella regina alla fede cattolica. Allorchè ella fu discesa dal trono ed ebbe lasciato i suoi stati, continuò il suo commercio di lettere con Chanut (1). Egli andò a trovarla in Anversa e la seguitò a Compiègne, dove fu sempre presso di lei (*V.* CRISTINA). Le *Negoziazioni di P. Chanut* in Isvezia ed a Lubecca, dal 1645 fino al 1653 formano un volume in fogl. manoscritto, che passò dalla biblioteca del cancelliere Séguier in quella di St.-Germain-des-Prés, e che presentemente si trova nella Biblioteca reale. Pietro Linage di Vaucienne fece stampare le *Memorie e Negoziazioni di Chanut dall' anno* 1645 *fino al* 1655, Parigi, 1676 (Colonia, 1677), 3 vol. in 12. » Tali *Negoziazioni*, dice Wi» cqnefort, contuttochè storpie e » sfigurate (in tal' edizione), por» tano l' impronta di ciò, ch' egli » era in effetto, quantnnque chi » le ha pnbblicate gli abbia fatto » un torto irreparahile; coloro, che » s' arrogano l' autorità di recide» re dalle opere di tali grandi no» mini ciò, ch' essi giudicano non » debba essere comunicato, fareb» bero assai meglio di non dar nul» la al pubblico, anzichè produr» re ristretti informi e poco giudi» ziosi, in cui non si vede nè l' a» spetto, nè l' ingegno del mini» stro". (Lib. II. §. 17.) Le *Negoziazioni di Chanut*, tradotte in tedesco, sono state inserite nel *Diarium europaeum*, appendice delle parti 56, 57, e 58. — Suo figlio CHANUT (Marziale), abate d' Issoire, elemosiniere d' Anna d' Austria, visitatore generale de' carmelitani per più di trent' anni, morto ai 15 di novembre 1695, ha pubblicato molte traduzioni: I. *Seconda apologia di Giustino pe' cristiani, tradotta dal greco*, Parigi, 1670, in 12; pubblicò prima tale opera sotto il nome di *Pietro Fondet*, ma fu ristampata sotto il suo nome nel 1686. Vi si trova l' ordinanza dell' imperatore Adriano in favore de' cristiani, la Lettera d' Antonino Pio ai popoli d' Asia e quella di Marc' Aurelio al senato romano; II *Il Catechismo del concilio di Trento, traduzione nuova*, Parigi, 1673, in 12; III *Vita di santa Teresa, scritta da lei stessa*, tradotta dallo spagnuolo, Parigi, 1691, in 8.vo. Chanut tradusse ancora alcune altre opere dello stesso genere. Le sue traduzioni sono fedeli, ma d' uno stile pesante e languido.

V—VE.

CHANVALON (DI), oratore, morto nel 1765, abitava la Provenza sul fine della sua vita. Si applicò allo studio dell' agricoltura e pnbblicò il resultato delle sue osservazioni in un' operetta col titolo: *Manuale dei Campi*, o *Raccolta istruttiva, contenente tutto ciò ch' è più utile per vivere nella campagna con piacere*, Parigi, 1764, in 12. È dessa un buon compendio, tratto dalle migliori sorgenti; ma siccome le piante vi sono indicate coi nomi volgari, usitati in Provenza, così è difficile di riconoscerle. L' autore ne accenna molte che crescono sulle Alpi, e dice che ne ha fatto conoscere un centinajo a Gardel, botanico provinciale, che ha

(1) In una di tali lettere, con data dall' Aja, ai 4 di gennajo 1655, Chanut distrugge tutte le prevenzioni, che gli Spagnuoli avevano inspirate in Cristina contro la Francia, e risponde gravemente ai motteggi, ch' ella faceva dell' incostanza dei Francesi.

scritto sulle piante del suo paese. Chanvalon era più valente agricoltore che botanico; si estende molto sui giardini, cui raccomanda d' intersecare con muri per aumentare il calore ed indebolire la violenza del vento, come si pratica con tanto vantaggio nella villa di Montreuil, presso Parigi. Porge altresì alcune particolarità molto estese sulla cultura dei poponi. Tale opera fu ristampata con correzioni ed aggiunte nel 1769 per cura del P. d'Ardennes, il quale vi ha unito un'altra opera, stampata anch'essa per la prima volta nel 1765, con questo titolo: *Economia campestre*, ovvero *Nozioni semplici intorno alla botanica, alla medicina, alla farmacia, alla cucina ed alla credenzeria*. La quarta edizione del prefato *Manuale* pubblicata venne a Parigi nel 1780, in un grosso volume in 12.

D—P—s.

CHAO-HAO, 4.to imperatore della China ed uno de' nove sovrani che regnarono anteriormente al primo lignaggio. Era figlio di Hoang-ti e gli successe nell' anno 2598 prima dell' era nostra. Questo principe non avverò le alte speranze, che da prima erano state di lui concepute. Non mancava per vero di virtù; era dolce, affabile, umano; ma non avea nè la fermezza, nè l' ingegno attivo, nè le viste estese del suo genitore. La sua estrema debolezza gli fece tollerare disordini, che divennero funesti; sotto il suo regno si sparsero dottrine nuove, che cominciarono ad alterare la purità del culto primitivo. La religione de' Chinesi in quell' epoca era ancor quella de' primi uomini; non riconoscevano che un Dio unico e supremo, solo dispensatore de' mali e de' beni. Uomini inquieti e volubili si diedero alla magia, spaventarono i popoli coi loro prestigj, li persuasero dell'esistenza degli spiriti e della necessità d' offerire ad essi sagrifizj. Ben tosto i costumi cambiarono e si corruppero. Non più si temeva d' offendere il cielo; si paventava soltanto la collera degli spiriti, ed ogni famiglia, onde renderseli propizj, adottò pratiche particolari. L' imperatore conobbe il male e lo tollerò sotto il vano pretesto di non turbare la pace dello stato. È di questo principe una istituzione intorno agli abiti di cerimonia. Ordinò che le classi ed i gradi di mandarino avessero per segni distintivi differenti figure d' animali dipinti o ricamati sul petto e sulla schiena; che de' mandarini di lettere e di giustizia fosse ro divisa l' immagini d'augelli, come il fagiano, il pavone, il cigno; ed assegnò ai mandarini di guerra gli animali quadrupedi, il leone, la tigre, ec. Questo regolamento s' osserva ancora oggigiorno. Chaohao morì a Kio-féou dopo d' aver occupato il trono pel corso di ventiquattro anni. La nascita dell'idolatria sotto il suo regno ha denigrata la memoria di questo principe fra i dotti chinesi.

G—R.

CHAO-KANG, 6.to imperatore del primo lignaggio chinese, chiamato *Hia*. Nacque sul trono, e gli anni della sua vita non sono distinti da quelli del suo regno, che la storia fa cominciare nell' anno 2118 prima della nostra era. L' imperatore Ti-siang, suo padre, era perito in una battaglia datagli da ribelli, de' quali il condottiere vittorioso, chiamato *Han-tsou*, s' era fatto acclamar imperatore dopo d' aver ordinato che fossero scannati nel palazzo quanti principi rimanevano della famiglia degl' Hia. L' imperatrice Min, ch' era incinta, ebbe la buona sorte di sfuggire ai sicarj; si pose in salvo, travestita, a Yuyang, dove rimase incognita ed ove partorì un figlio, che

nominò *Chao-kang*. L' usurpatore s'inebriava tranquillamente delle delizie del trono ed era lontano dal pensare che l'imperatrice fuggitiva avesse potuto dargli un padrone, che doveva un giorno punirlo delle sue scelleratezze. In capo ad ott' anni un grido sordo si sparse ch' esisteva un figlio di Ti-siang. Han-tsou: conformemente gl' indizj cui raccolse, fece partir emissarj, ai quali commise di scoprire il principe preteso e di condurglielo. L' imperatrice, la quale avea conservato qualche amico fedele nella capitale, fu informata di tali ordini. Spaventata da' pericoli, che correva suo figlio, lo travestì, lo coprì de' miserabili cenci d' un pastore e lo mandò nelle montagne, dove il debole fanciullo passò parecchi anni nella miseria, sconosciuto, senz' appoggio, occupato di funzioni servili, onde sussistere. Le ricerche ordinate dall' usurpatore essendo state infruttuose, egli sprezzò quelle vane grida e più non vi badò; ma qualche anno dopo si rinnovarono, e sembrò che prendessero maggiore consistenza. Avvertimenti moltiplicati gli annunziarono che quel figlio dell' ultimo imperatore esisteva realmente e che andava vagando per le montagne poco lontane, dove con grandissima cura adoperava di celarsi. Han-tsou spedì nuovi emissarj, cui minacciò di punir di morte s' eseguissero la loro commissione con negligenza. L' imperatrice, avvertita de' nuovi ordini, si affrettò ad opporre a loro nuove misure. Richiamò suo figlio, lo travestì una seconda volta e riuscì a farlo entrare, in qualità d' ajutante di cucina, presso il governatore d' Yu, ch' ella sapeva essere un antico e fedel servitore della famiglia imperiale. Quel governatore, che chiamavasi *Mi*, era un uomo attento e d' una estrema vigilanza sopra la sua servitù. Non appena ebbe veduto due o tre volte il nuovo commensale, ch' era stato introdotto in sua casa, che fu colpito dall' aria di nobiltà sparsa sulla sua persona ed in tutte le sue maniere. Quel giovine lo interessò e sospettò che la sua nascita dovess' essere molto superiore al vile impiego, ch' esercitava nel suo palazzo. Avendolo preso in particolare, l' interrogò intorno al suo paese, al suo padre, alla madre sua, sulla loro professione, su ciò, che aveva fatto fin allora. Siffatte interrogazioni posero il giovinetto in un grave imbarazzo, da cui si trasse tuttavia con molta destrezza, contenendosi in risposte generali, ma che accompagnò con un tuono di voce sì dolce e con maniere sì naturalmente sciolte e civili, che, lungi dall' aver appagata la curiosità del suo padrone, non fece che confermare i suoi primi sospetti. Il governatore lo lasciò nell' impiego, che aveva accettato in sua casa; ma non cessò d' aver l' occhio aperto sopra tutti i suoi andamenti. Più l' osservò, più quel giovine gli parve straordinario. Alla fine, in capo ad un anno, stanco dello stato d' incertezza, in cui trovavasi, determinò di penetrare chi potess' essere quell' amabile incognito. Lo fece venire nel luogo più appartato del suo palazzo e là, prendendo quell' aria di bontà, che concilia la fiducia, gli disse: » Da lungo tempo io v' osservo con attenzione; il vostro contegno e le vostre maniere m' annunziano che voi non siete quel che fate mostra di comparire. Indarno mi assicurate che il vostro genitore, morendo, ha lasciata vostra madre incinta e nella miseria; che, priva d' ogni mezzo, ella non sussiste che di tenui elemosine; che dopo d' avervi dato alla luce, vi consegnò ai pastori delle montagne, fra i quali avete passato i vostri primi anni: questo

» racconto somiglia troppo ad una » finzione. La miseria non imprime nell' anima sentimenti nobili; in voi nulla havvi dei costumi » de' pastori, nè dell' educazione » che si attinge nelle loro capanne. Io voglio saper la verità; voi » non correte niun rischio a svelarmela: tutti i segreti, che mi » avrete confidati, rimarranno inviolabili. Parlate, fatemi conoscere chi siete. — Io v' ho già » detto chi sono, rispose il giovinetto. Ohimè! soggiunse, mandando fuori un profondo sospiro, cosa poss' io farvi conoscer » di più? " Il governatore osservava tutti i suoi movimenti; s' avvide della sua agitazione, e quel sospiro che gli era allora sfuggito, non fece che irritare la sua curiosità. Reiterò adunque le sue istanze, lo scongiurò ad aprir liberamente il suo cuore. Chao-kang aveva appreso dalla imperatrice quanto il governatore d' Yu si serbasse affezionato alla casa degli Hia; temè che, ostinandosi più lungo tempo a non appagarlo, non operasse egli stesso contro i suoi proprj interessi. Questa tema lo decise alla fine a scoprirsi. » Io non v' » ho ingannato, disse al governatore, allorquando v' ho asserito » che non ho mai veduto il mio » genitore, e che, morendo, lasciò » mia madre immersa in un' estrema miseria; è vero ancora » che sono stato allevato nelle montagne e fra i pastori che le abitano; ma poichè esigete che vi » scopra con verità il segreto della mia nascita, io lo farò con tanta più fiducia, che non ignoro la » viva premura che voi stesso avete sempre mostrata per la mia » famiglia. Sappiate adunque che » io sono il figlio dell' ultimo vostro imperatore, lo sventurato » Ti-siang, e che mia madre, l' imperatrice Min, visse incognita in » Yu-yang, sempre nell' espettazione di circostanze più favorevoli ". Appena il principe gli avea fatta questa confessione, che il fedele Mi, rapito di possedere il suo signore, trasportato quasi fuor di sè, erasi già precipitato a' suoi piedi, cui abbracciava ed irrigava delle sue lagrime. Quel governatore non aveva ignorate le voci, che s' erano sparse intorno al figlio lasciato da Ti-siang; una specie di presentimento gli avea fatto pensare che il giovine sconosciuto, che aveva in sua casa, poteva essere quel principe, e tale sospetto era stato il motivo segreto della sua premura ad istruirsene. Chao-kang, sbigottito di veder il governatore a' suoi piedi, si affrettò di rialzarlo: „ Non è tempo ancora, gli disse: riserbiamo questi omaggi a' „ giorni più felici; contentatevi „ di custodirmi un inviolabile segreto. Io non potrei d' ora innanzi rimanere nella vostra casa travestito, come in essa venni; la „ vostra tenera affezione per me „ v' esporrebbe continuamente a' „ tradirmi. Provvedete alla mia sicurezza ed indicatemi un asilo, „ in cui possa ritirarmi ". Il governatore lo mandò nel paese di Lo-fen, cantone remoto e quasi deserto, dove da poco tempo avea comperato una vasta estensione di terreni. Onde facilitargli i mezzi di fondarvi una colonia, lo fece accompagnare da cinquecento uomini, la maggior parte seguiti dalle loro famiglie, e per pegno della eterna sua fedeltà gli consegnò le due sue figlie, che gli diede in ispose. Dopo la sua partenza il governator ebbe conferenze segrete con l' imperatrice; concertarono fra loro del modo, con cui doveano contenersi e decisero che, lungi dall' esporsi ad incerto successo, era meglio attendere, onde dichiararsi, che le circostanze fossero al tutto favorevoli ed il loro partito abbastanza forte. Un gran numero

d'anni erano già scorsi in tale aspettativa; ma essi avevano maturato i progetti del prudente Mi e preparata la loro esecuzione. Aveva egli scandagliato i suoi amici e tutti quelli, che sapeva essere rimasti fedeli alla casa imperiale, senzachè tuttavia ne facesse loro conoscere l'erede. Tenne che fosse tempo al fine di svelare ad essi l'importante segreto, che avea tenuto fino allora celato. Si recò presso al governatore di Yu-yang, di cui l'affezione per la famiglia degl'imperatori gli era nota. Allorchè furono soli, gli rivelò il mistero della nascita di Chao-kang, a cui l'imperatrice avea data la luce nelle mura stesse di Yu-yang, ove quella principessa era venuta a cercar un asilo e dov'ella viveva ancora nell'oscurità più profonda. ,, Ciò, che voi m'annunziate, ,, è ella cosa credibile, rispose il ,, governatore di Yu-yang? E che! ,, esisterebbe ancora un rampollo ,, della stirpe diletta degl'Hia! Ma, ,, poichè voi lo conoscevate, dove- ,, vate per sì lungo tempo involarlo ,, ai nostri omaggi? Faceva d'uo- ,, po tacerci un segreto di tale na- ,, tura? — Fu necessario occul- ,, tarlo fino a questo momento, ri- ,, spose Mi; ma i tempi sono cam- ,, biati; tutte le circostanze, dive- ,, nute favorevoli, ci rendono in ,, oggi la libertà d'operare e ci ,, permettono al fine d'unire i no- ,, stri sforzi onde riporre sul trono ,, il sangue del grande Yu. Al ,, momento dell'esecuzione io ,, vengo qui per conferire con voi ,, sulla condotta, che dobbiamo ,, tenere ". Stabilirono fra loro che uopo v'era d'un esercito capace di resistere a quello, che sarebbe opposto dal loro nemico; che dovevano, senza perder tempo, far leva di truppe, unire i loro parenti, i loro amici; ma, onde non ispaventare la corte con tali apparecchi, convennero di supporre fra essi un motivo di contesa; di fingere uno contro l'altro una violente animosità e d'annunziare che volevano terminare tale discordia con le armi. Mediante tale pretesto, li lusingava la speranza di poter riunire in poco tempo sotto i loro vessilli tutti coloro, che conservavano ancora affezione per la casa degl'Hia. I due governatori non si separarono, se prima non ebbero provveduto a tutto. Questa conferenza fu tosto seguita da passi attivi. I due governatori prevennero tutti i loro amici che avevano bisogno dei loro soccorsi, e li pregarono di condurre ad essi genti prodi quante più ne potessero raccogliere, indicando loro il luogo di appuntamento generale: era per gli uni nei contorni di Yu-yang, per gli altri nelle vicinanze d'Yu. La voce essendosi in pari tempo sparsa che un'acerbissima contesa era insorta fra i due governatori, tutti gli amici loro non mostrarono che maggiore zelo e premura per volare alla difesa di essi. Han-tsou facilmente fu ingannato da quella finta inimicizia; tuttavia, siccome la diffidenza l'abbondava di rado, ordinò ai suoi generali di tenersi pronti ed in istato di operare, nel caso che tale contesa fosse spinta tropp'oltre. Dopo un anno di cure e di apparecchi i governatori si trovarono ciascuno alla testa di un esercito, ambedue in luogo opportuno ad unirsi, non essendo lontani l'un dall'altro che una giornata di cammino. Allora sicuri delle loro forze, cessarono il dissimulare e bandirono come levati non si erano in armi che al fine di ristabilire sul trono dei suoi maggiori Chao-kang, ultimo rampollo della famiglia di Yu. La gioja e l'entusiasmo s'impadronirono di tutte le truppe nel momento, in cui appresero tale sorprendente notizia. Il nome del figlio di Ti-siang volò di bocca in

bocca e fu applaudito con trasporto; tutti i cuori s'intenerirono al racconto dei lunghi infortunj, che il principe aveva sopportatati: uffiziali e soldati, tutti giurarono d' ubbidirgli e di sfidare mille morti per difenderlo. Era tempo che Chao-kang abbandonasse il suo ritiro di Lo-fen. Tutta la sua colonia s'era armata, tostochè le era stato fatto conoscere il segreto della sua nascita. Ringraziò i suoi vassalli del loro zelo e contentossi di scegliere fra essi 300 dei più prodi, dei quali formò la sua guardia e con cui partì per recarsi presso suo suocero. Da che vi fu giunto, i due eserciti si unirono. Han-tsou, che avvisi fedeli avevano informato della dichiarazione dei governatori, avea messa la più grande celerità di adunare tutte le sue truppe; si pose subito alla guida di esse e s'avanzò egli stesso contro i suoi nemici. Si venne a battaglia ed essa divenne terribile: era noto da una parte e dall'altra come dovea decider dell'impero. Dopo qualche alternativa di vantaggi ed una specie di fluttuazione nei successi, le truppe di Han-tsou cominciarono a piegare ed egli stesso in quel movimento fu inviluppato, fatto prigioniere e condotto via dai trecento prodi della guardia di Chao-kang. La presa di Han-tsou, da che fu conosciuta, spaventò siffattamente l'esercito suo, che la maggior parte posò le armi e riconobbe per imperatore il figlio di Ti-siang: il rimanente fuggì e fu tagliato a pezzi nella rotta. Hant-sou fu punito con l'estremo supplizio e la sua morte fece sparire tutti i suoi partigiani. Chao-kang, universalmente riconosciuto, ascese sul trono de' suoi antenati e vi recò tutte le virtù, che avea praticate nella sua colonia di Lo-fen. L'imperatrice Min viveva ancora; ella fu accolta con trasporti straordinarj, e tutto l'impero parve che si mettesse in moto per onorare il suo ritorno. Il nuovo imperatore tenne presso di sè i due governatori e li pose alla direzione dei suoi consigli. Dopo un regno felice e tranquillo di 22 anni morì nel 61.mo anno dell'età sua e lasciò l'impero a suo figlio, Ti-chou, che continuò la stirpe degli Hia.

G—R.

CHAO-YONG, celebre filosofo e letterato chinese, nacque verso il principio del secolo XI dell'era nostra da genitori poveri, che sussistevano col lavoro soltanto delle loro mani, ma che per buona sorte gli lasciarono la libertà di non consultare che il suo genio per la scelta d'una condizione. Il giovinetto si volse allo studio e vi si applicò con tale ardore e con una sì costante assiduità, che in capo ad alcun anno i suoi maestri non ebbero più che insegnargli. Da che ebbe acquistato quelle prime cognizioni, che gli aprivano un libero accesso ad ogni genere di letteratura, lasciò la sua città nativa, onde ritirarsi a Lo-yang, oggidì Kai-fong, capitale della provincia di Ho-nan. Tale città era in quell'epoca il punto d'unione ed il soggiorno dei dotti più ragguardevoli dell'impero. Chao-yong visse ivi in maniera singolare e bizzarra, ma che annunziava un vivo entusiasmo per la scienza, un'anima libera, independente ed aliena da ogni mira d'ambizione o d'interesse. Abitava un casolare remoto, aperto a tutti i venti e dove neppur era al coperto dalla pioggia. Nell'inverno, dice il suo storico, vi stava senza fuoco e nella state non faceva uso di ventaglio onde rinfrescarsi. Un poco di riso, alquant' erbe salate componevano tutto il suo nutrimento, a cui univa di tempo in tempo qualche bicchiere del vino più comune;

due o tre tavole di legno malamente unite erano il letto, su cui prendeva riposo. Quel miserabile ricovero era tuttavia agli occhi suoi un soggiorno di delizie; lo nominò l'*Antro della tranquilla gioja*. In esso impiegava tutti i giorni al lavoro ed alla meditazione. Se usciva di casa, il faceva per andar ad attingere nuovi lumi nella conversazione di qualche dotto o per visitare i depositi dei libri e di manoscritti, che ricchi amatori di lettere si erano procurati e ch' essi comunicavano volontieri alle persone studiose. L' oggetto speciale dei suoi studj e delle sue meditazioni era la spiegazione dei *Koua* o *Trigrammi di Fou-hi*, il più antico dei monumenti scritti, che presenti la China e di cui il testo, che consiste in linee rotte, le quali si combinano diversamente fra esse, ha somministrato materia ad una moltitudine innumerabile di glose e d' interpretazioni. I Chinesi pretendono che il fondatore del loro impero ha celate in quelle linee misteriose sublimi istruzioni, verità di primo ordine e la chiave segreta di tutte le operazioni della natura. Chao-yong ha pubblicato su quel testo enimmatico un commento estesissimo, che tutti i dotti del suo tempo ammirarono come un capolavoro e che si considera anche oggidì per la migliore delle cose pubblicate su quella materia. Tal' opera è in 60 volumi ed ha per titolo: *Hoang-ky-king-ché*. La natura avea dotato eziandio questo filosofo d' un talento distinto pel verseggiare, ed ei si piaceva di ricrearsi di tempo in tempo dalle dotte sue veglie, dandosi alla sua inclinazione per la poesia. Esiste un gran numero di sue composizioni pregiate, che ha raccolte, con altri opuscoli in prosa, in un' opera di venti volumi, intitolata: *Ki-jang ki*: sono miscellanee di versi e di prosa sopra diversi soggetti di morale e di filosofia. Gli scritti di Chao-yong il grido del suo nome diffusero in tutto l' impero. I distributori di grazie furono solleciti di offrirgli dignità onorevoli e lucrose; ma egli le ricusò costantemente, più geloso, diceva, di godere del suo riposo e della sua libertà, che di tutti i vantaggi della fortuna. I grandi ed i più illustri letterati si fecero un dovere d' andar a visitare nell' umile suo ritiro il *dottore della tranquilla gioja*. Egli godeva nella città, che abitava, della considerazione più lusinghiera. » Allorchè » compariva nelle strade, dice lo » storico della sua vita, non v' era, » fino ai fanciulli, chi non si piacesse di vederlo. Gli artigiani » nelle loro botteghe s' alzavano » e si tenevano in piedi per rispetto, fino a tanto che fosse passato ". Chao-yong morì nell' anno 1077 dell' era nostra. Dopo la sua morte fu posto in possesso delle prerogative e degli onori, che avea sì generosamente rifiutati, mentr' era vivo. L' imperatore, ch' era il settimo dei Song, gli decretò il titolo di *Dottore senza macchia*, e fu scolpito sulla sua tomba che dopo il celebre Meng-tsée, uno del discepoli di Confucio, cioè nel periodo d' oltre a mille anni, » sorto non » era ninn filosofo, cui Chao-yong » non avesse oscurato tanto per la » profondità della scienza, che per » lo splendore delle virtù.

G—R.

CHAPEAUVILLE (Giovanni), nato a Liegi ai 5 di gennajo del 1551, cominciò gli studj in patria, li continuò a Colonia e li terminò a Lovanio, dove fu addottorato in teologia. Insegnò questa scienza in parecchi monasteri di Liegi, fu successivamente eletto esaminatore sinodale, curato di s. Michiele, canonico della chiesa di s. Pietro, inquisitore della fede, canonico della cattedrale, gran

penitenziere, granvicario, arcidiacono e prevosto del suo capitolo. Morì agli 11 di maggio del 1617, in età di 66 anni. Esistono parecchie sue opere, delle quali si trova l'elenco in Nicéron. Le principali sono: I. *Historia sacra et profana, necnon politica, in qua non solum reperiuntur gesta pontificum tungrensium, trajectensium ac leodiensium, verum etiam pontificum romanorum, atque imperatorum, ac regum Franciae usque ad Lodovicum XII*, Liegi 1612, 1616, 3 vol. in 4.to: quest' opera contiene una raccolta degli storici originali della città di Liegi. Dopo la morte dell'autore fu aggiunto un compendio della sua vita nel principio del primo volume degli esemplari, che non erano per anco venduti, e fu sostituita nel frontespizio la data del 1618 a quella del 1612; II *Vita et miracula s. Perpetui, episcopi trajectensis*, Liegi, 1601, in 8.vo; III *Tractatus de casibus reservatis*, Liegi, 1596 e 1603, in 8.vo; IV *Tractatus de necessitate et modo ministrandi sacramenta tempore pestis*, Magonza, 1612, in 8.vo, ristampato a Colonia, a Lovanio, ec.

V—VE.

CHAPELAIN (Giovanni) nacque a Parigi ai 4 di dicembre del 1595. Suo padre, notajo al Châtelet, lo destinava alla medesima professione; ma sua madre, che avea molto conosciuto Ronsard e ch'era ancora tocca degli onori, che quel poeta avea ricevuti dal suo secolo, desiderò che suo figlio fosse in grado di meritarne di simili e lo fece studiare. Oltre il greco ed il latino imparò senza maestro lo spagnuolo e l'italiano, che possedè perfettamente, ed in seguito studiò la medicina. Siccome esitava sulla scelta d'una condizione, fu collocato presso un giovine signore onde insegnargli lo spagnuolo, indi presso due figli di de la Trousse, gran prevosto di Francia, per dirigere i loro studj in ogni genere. Quest' ultima educazione durò 17 anni e gli procacciò a tale la stima del padre dei suoi allievi, che questi gli affidò l'amministrazione degli affari suoi. In mezzo a tali occupazioni tradusse il romanzo spagnuolo di *Guzmano d'Alfarache*. Non davasi ancora alla sua inclinazione per la poesia, per timore che non gli fosse attribuita alcuna delle satire, che allora vedeva ogni giorno venir alla luce contro il governo; ma studiava profondamente i principj della poetica ed ebbe l'occasione di farne l'applicazione, allorchè il cavalier Marini lo consultò sul suo poema dell'*Adone*, ch'era venuto a fare stampare in Francia. La prefazione, che acconsentì di mettere in principio dell'opera, lo fece conoscere dal cardinale di Richelieu. Era uno di quella società di letterati, che diventò l'accademia francese. Quest' accademia essendo stata istituita, uno egli fu de' commissarj, a cui venne commesso di compilarne gli statuti; fec' egli determinare il genere di opere, di cui la compagnia dovrebbe occuparsi, distese in conseguenza il progetto d'un Dizionario e d'una Grammatica della lingua francese ed in appresso strinse la penna per la compilazione de' *Sentimenti dell' accademia intorno al Cid*. Onde abbandonarsi a quelle occupazioni di suo piacere, avea ricusato verso il 1632 d'accompagnare il conte di Noailles a Roma in qualità di segretario d'ambasceria. I benefizj del cardinale lo risarcirono. Questo ministro, al quale avea fatta conoscere la regola delle tre unità drammatiche, allora trascurata o anche ignorata, gli assegnò una pensione di mille scudi e gli accordò una piena autorità sopra tutti i poeti, che aveva al suo salario. Tale pensione poteva essere eziandio il prezzo di una

ode in elogio del cardinale, la qual' è stata la migliore opera di Chapelain e che lo stesso Boileau stimava assai bella. Chapelain, divenne da quel momento l'oracolo di tutti gli scrittori e specialmente de' poeti. Racine nella sua gioventù non lo consultò senza frutto intorno alla sua ode della *Ninfa della Senna*, poichè a lui fu tenuto di alcune correzioni essenziali, e, ciò che non valeva molto meno, di 100 luigi e d' una pensione di 600 lire da parte del re. Chapelain fu commissionato da Colbert di formare l' elenco de' dotti e letterati, tanto stranieri che nazionali, su i quali Luigi XIV voleva spargere le sue liberalità; e, siccome era naturale, tale indicazione gli fornò ancora più nemici, che partigiani. Chapelain era il capo della letteratura in Francia. La sua *Pulcella*, nella quale lavorava da trent' anni, era decantata anticipatamente come il capolavoro dell' ingegno umano. Essa uscì alla luce e tutto la gloria del poeta disparve. Per vero quel poema ebbe sei edizioni in diciotto mesi e ricevè a primo tratto elogj pomposi; ma si attirò non minor numero d' epigrammi oltraggiosi e gli epigrammi prevalsero, perchè erano giusti. Onde consolare l'autore, il duca di Longueville duplicò la pensione de' mille scudi, che gli avea fatta in tutto il corso del suo lavoro: pensione, intorno a cui si sospettò che Chapelain, amicissimo del denaro, prolungata ne avesse la durata, prolungando quella della sua composizione. La duchessa di Longueville, verisimilmente di miglior gusto che suo marito, diceva, sentendo la lettura della *Pulcella*: " È " perfettamente bella, ma perfet" tamente nojosa ". Boileau pose questo detto in versi, ve ne aggiunse molti altri, ed il poema ed il poeta fece ridicoli indelebilmente. Quando lo stesso Boileau diceva di Chapelain :

Qu'on vante en lui la foi, l'honneur, la probité,
Qu'on prise sa candeur et sa civilité,
Qu' il soit doux, complaîsant, officieux, sincère,
On le veut, j'y souscris, et suis prêt a me taire.

Boileau non faceva solamente una concessione maligna a vantaggio dell' uomo per ricadere con maggior forza sopra lo scrittore; rendeva pure vera testimonianza delle buone qualità di Chapelain, ch' era in fatto uomo d' onore ed obbligantissimo. È stata già citata una prova del suo disinteresse; si potrebbe aggiungervene parecchie altre; ma recherà sorpresa che a questa virtù unisse un vizio al tutto opposto: egli era sordidamente avaro e tale avarizia fu cagione della sua morte. Un giorno che andava all'accademia, mentre pioveva, non avendo voluto nè pagare per passare il rivo sopra una tavola, nè attendere che fosse meno largo, per tema di perdere le sue marche, lo traversò con l'acqua fino a mezza gamba, ed, arrivato all' accademia, in vece d'accostarsi al fuoco, s'assise ad uno scrittojo, acciocchè niuno s'avvedesse che le sue gambe erano bagnate. Gli prese il freddo e n' ebbe un'oppressione di petto, da cui morì ai 22 di febbrajo del 1674, in età d'anni 69. Gli si trovarono cinquantamila scudi. Sua madre gli avea desiderati gli onori medesimi che a Ronsard, e tale voto fu esaudito: il nome dell'uno e dell'altro serve per indicare un poeta barbaro e ridicolo. Oltre la sua *Pulcella*, pubblicata nel 1656, in fogl. (1), e la sua traduzione di *Guzmano d' Alfarache* (*V.*

(1) I ventiquattro canti della *Pulcella* sono in manoscritto nella Biblioteca reale; le antiche edizioni non ne contengono che dodici; quella del 1755 ne ha quindici; quella del 1756 diciotto e quella del 1757 ne ha venti. Gli ultimi quattro non sono stati mai stampati.

M. Aleman), esiste una sua *Parafrasi sul Miserere*, 1636, in 4.to; parecchie odi e *Miscellanee di letterature* (*V.* D. Fr. Camusat). Vi si trova la *Memoria di (sopra) alcuni letterati viventi nel* 1662, *stesa per ordine di Colbert.*

A—g—r.

CHAPELAIN (Carlo Giovanni Battista le), gesuita e predicatore stimato; figlio d'un procuratore generale nel parlamento di Rouen, nacque in essa città ai 15 d'agosto del 1710 e fu applaudito ne' pulpiti di Versailles, di Lorena, di Vienna e di Parigi. Nell'occasione dello scioglimento del suo ordine, Maria Teresa lo chiamò in Austria, dove ottenne il titolo di predicatore delle LL. MM. II., dopochè recitata ebbe l'*Orazione funebre dell' imperator Francesco I.*, la quale fu stampata nel 1766, in 4.to. Qualche tempo dopo si ritirò a Malines presso al cardinale arcivescovo di quella città, in cui avea di già fatto stampare nel 1760, in 12, alcuni *Discorsi sopra alcuni soggetti di pietà e di religione.* Stampar fece il suo *Panegirico di santa Teresa* nel 1770, in 12; la raccolta de' suoi sermoni nel 1767, 6 vol in 12, fu pubblicata dall' abate de Londres, che unì un breve esame d'ogni discorso alla fine di ciascun volume. Furono ristampate nel 1772 e tradotte nell'anno medesimo in tedesco, Augusta, 6 vol. in 8.vo. L'abate le Chapelain fu colpito d'apoplessia, entrando nella metropoli di Malines onde celebrarvi la messa, e morì ai 26 di decembre del 1779. Quest'oratore unisce assai sovente alla eleganza ed alla chiarezza dello stile la forza del raziocinio e l'abilità di commovere. Si distingue fra' suoi discorsi, che sono in numero di trentacinque, quello che compose per la restrizione della Egmont. » Idee » grandi, giuste e ben presentate, » dice l'autore dei *Tre secoli letterarj*, servono assai comunemente » per base a tutte le tessiture de' » suoi sermoni. Tenne nello stile » la maniera di Bourdaloue; e senz' avere, come il suo modello, » quella profondità e quella pienezza di ragionamenti, che lo » rendono originale, ha talvolta » maggior brio... Le sue perorazioni specialmente sono vive, forti e patetiche secondo le diverse » materie, di cui tratta ".

V—ve.

CHAPELIER (Isacco Renato Guido le), nato a Rennes nel 1754, era figlio d'un avvocato ragguardevole, che aveva ottenute lettere di nobiltà per dimanda degli stati della sua provincia. Acquistò anch'egli grande riputazione nel foro e si fece osservare nelle turbolenze, che scoppiarono nel 1787 tra la corte ed i parlamenti, ciò che lo fece eleggere nel 1789 deputato del terz' ordine agli stati generali. Fino dalle prime convocazioni fu annoverato fra i migliori oratori di quell' adunanza ed ebbe molta parte in tutti i suoi lavori. Ai 13 di maggio propose d'intimare ai due ordini privilegiati di unirsi al terzo stato ed il dì 13 di luglio sussegnente, dopo d'essersi lagnato della mossa delle truppe verso Parigi, eccitò la formazione delle guardie nazionali. Occupò parecchie volte la sedia di presidente e specialmente ai 5 d'ottobre del 1789 in assenza di Mounier. Fu per lungo tempo membro del *comitato* di costituzione e fu quegli, che compilò il decreto d'abolizione della nobiltà. S'oppose poi alla violazione del segreto delle lettere e nello stesso giorno propose lo stabilimento del famoso *comitato* delle ricerche. All'epoca della fuga di Luigi XVI fece adottare un indirizzo agli abitanti di Parigi e fece vincere varie provvisioni

di sicurezza dall'assemblea nazionale. Ottenne per i protestanti d'Alsazia e della Franca Contea il libero esercizio del loro culto ed i diritti di cittadini attivi; presentò il progetto per organizzare l'alta corte nazionale ed il tribunale di cassazione, e lavorò ad un gran numero di decreti sull'ordine giudiciario. Nel momento della revisione della costituzione dimandò che i ministri avessero il diritto di presentare le lor osservazioni, e parve che si fosse corretto dell'esagerazione de' suoi principj. Si unì allora alla società de' *Feuillants*; ma i tardi sforzi di quel partito non valsero a frenare il torrente, ed il rapporto, che Chapelier fece a quel l'epoca, onde reprimer l'audacia de' *club*, fu in appresso il pretesto della sua condanna. Essendosi ritirato in Inghilterra, finita che fu la tornata, tornò a Parigi per impedire che si mettesse il sequestro sui suoi beni; ma non tardò ad esser arrestato e fu condotto davanti al tribunale *rivoluzionario* nello stesso giorno che Thouret e Despremenil. Condannato a morte ai 22 d'aprile del 1794, siccome " reo " di aver cospirato dal 1789 in fa" vore della dignità reale ", fu condotto al supplizio fra i suoi due colleghi. Chapelier ha cooperato con Condorcet alla compilazione d'una opera, intitolata: *Biblioteca d'un uomo pubblico*, 28 vol., 1790-92, in 8.vo.

M—D J.e

CHAPELLE (Claudio Emmanuele Luillier), nato nel 1626, nel villaggio della Chapelle, tra Parigi e St. Denis, donde gli venne il nome di *Chapelle*, era figlio naturale di Francesco Luillier, maestro de' conti a Parigi e consigliere nel parlamento di Metz, il quale lo fece legittimare nel 1642. Studiò con buon successo nel collegio de' gesuiti; ma nella casa paterna doveva trovare i più grandi soccorsi pel compimento de' suoi studj. Era dessa il luogo d'unione di parecchi dotti, amici di Francesco Luillier. Di tal numero era Gassendi, il quale, colpito dalla vivacità di spirito del giovine Chapelle, gli diede lezioni di filosofia, alle quali furono ammessi Molière e Bernier. Dopo la morte di suo padre, nel 1652, Chapelle, rimasto padrone d'una fortuna considerabile per quel tempo, s'abbandonò senza riserva al suo amore pel piacere e per l'independenza, due passioni di cui sembrava che formassero sole tutto il suo carattere. Amato e ricercato da' grandi, non potè mai risolversi a sacrificare loro un giorno della sua libertà, nè anche un'ora del piacere, che trovava con eguali od inferiori. Avendo un giorno acconsentito a passare alcun tempo col duca di Brissac nelle sue terre, arriva ad Angers e va a pranzare in casa d'un canonico, suo amico. Volgendo un vecchio *Plutarco*, che là si trovava, cade sull'articolo intitolato: *Chi segue i grandi, servo diviene*, e crede di leggere il suo dovere scritto in quelle poche parole. Va a dire a Brissac che non gli è possibile d'accompagnarlo più lungi e gliene adduce la ragione. Il duca ha bel rappresentargli che sarebbe interamente libero nella sua casa, nulla può trarne, se non " che Plutarco lo ha detto; ciò non " proviene da me. Questa non è " mia colpa; ma Plutarco ha ra" gione ". Un'altra volta, invitato a pranzo in casa del principe di Condé ed attendendo l'ora di recarvisi, trova in un viale alcuni giuocatori di pallamaglio, i quali lo prendono per arbitro sopra un colpo dubbioso. Egli manifesta il proprio parere, e verisimilmente con soddisfazione d'ambe le parti; giacchè i giuocatori lo trattengono e lo stimulano ad andare a cena con essi. Questo invito gli fece

dimenticare quello del principe, a cui disse il giorno dopo per iscusa: » In verità, monsignore, erano ben » buone persone e ben affabili quel» le, che m' hanno dato da cenare ". Amico di Molière dalla sua infanzia, lo era pure di Racine e di Boileau, ohe non lo consultavano senza frutto sulle opere loro. Somministrò parecchi tratti alla commedia de' *Litiganti*, che, se convien crederne la tradizione, fu in parte composta a tavola. Racine, domandandogli un giorno che cosa pensasse di *Berenice*, » Cosa ne penso, » rispose?

Marion pleure, Marion crie,
Marion veut qu'on la marie ".

Di tale critica scherzosa ebbe, dicesi, molta stizza Racine, il quale era irritabilissimo. Correva la voce che Chapelle ajutava molto Molière nella composizione delle sue commedie, ed egli non ismentiva questa voce abbastanza per farla cessare. Molière, stimolato per la sua commedia de' *Fastidiosi*, lo pregò di comporgli la scena di *Caritide*: quella, che gli recò era tanto cattiva, che Molière lo minacciò di mostrarla a tutti, se lasciava ancor credere che lavorasse nelle sue commedie. Un giorno che alla fine d' un pranzo criticava senza ragione Boileau per un' espressione, » Taci, gli disse questi, tu sei bria» co. — Io non sono sì briaco di vi» no, replicò egli, quanto tu lo sei » de' tuoi versi ". Boileau intraprese di guarirlo da quella tendenza all' ebbrietà, ed, incontrandolo un giorno nella strada, cominciava a fargli serii rimproveri. » Io » ho determinato di correggermi, » disse Chapelle; sento la forza » delle vostre ragioni: per termi» nare di persuadermi entriamo » qui; voi mi parlerete con mag» gior vostro comodo. Lo fa entrare in una taverna, domanda una bottiglia di vino, alla quale tosto susseguita un' altra, ed ecco Boileau che, sempre predicando e sempre bevendo, diventa briaco egli stesso. In un' altra occasione, in cui Boileau, rallegrato dal vino, avea cantata una canzone, Chapelle gli rispose con questa strofa improvvisa:

Qu'avec plaisir de ton haut style
Je te vois descendre au quatrain!
Bon dieu! que j'épargnai de bile
Et d'injures au genre humain,
Quand, renversant ta cruche à l'huile,
Je te mis le verre à la main.

Era molto eloquente, quand'era ubbriaco, e formava allora i più stravaganti progetti. Rimaneva d' ordinario ultimo a tavola e si metteva a spiegare ai servi la filosofia d' Epicuro. Un giorno la cameriera della Chouars, sua amica, sorprende la sua padrona e lui che dirottamente piangevano, e ne domanda la cagione. » Noi piangiamo, » disse Chapelle, la morte di quel » povero Pindaro, che i medici han» no ucciso ". E ricominciò a narrare sì pateticamente quella funesta avventura, accaduta da oltre duemila anni, che la cameriera anch' essa si sciolse in lagrime. Un altro giorno, essendosi ubbriacato, testa a testa con un maresciallo di Francia, fecero la bella risoluzione d' andar a predicare la fede in Turchia e di farvisi martirizzare; ma siccome Chapelle, nell' enumerazione delle cose, che avrebbero dovuto fare, sè anteponeva al maresciallo, questi reclamò con arroganza i diritti della sua dignità, e Chapelle non volle riconoscerli; si gettarono de' piatti in capo, poi vennero alle mani e fecero alle pugna, finchè si giunse a separarli. Intervenne a quella famosa cena d' Auteuil, in cui i commensali, dopoch' ebbero ben bevuto, si posero a moralizzare sulle miserie della vita e determinarono d' andare a cercar il riposo nel fiume: determinazione, che

volevano eseguire nell' istante medesimo, ma da cui Molière, il quale non aveva bevuto che latte, li distolse, rappresentando loro che il chiaro giorno doveva illustrare sì bell' azione. Un uomo dell' umore e del tenore di vita di Chapelle non poteva formare della poesia una seria occupazione; egli ha ottimamente dato ad un tratto l' idea e l' esempio del suo genere d' abilità in alcuni versetti a Boileau, che gli rimproverava la sua negligenza. I versi di Chapelle hanno naturalezza, facilità, brio ed ingegno; tutte queste qualità si trovano nel più alto grado in quel viaggio a Montpellier, che Chapelle fece e descrisse in compagnia con Bachaumont (*Ved.* Bachaumont). » La sua vita voluttuosa e le poche » sue pretensioni, dice Voltaire, » contribuirono alla celebrità del» le sue opere ". Morì a Parigi in settembre del 1686, in età di circa settant' anni. Le sue poesie sono state raccolte con quelle di Bachaumont da Lefevre di st.-Marc, in un volume in 12, Parigi, 1755.

A—G—R.

CHAPELLE (de la). *V.* Lachapelle.

CHAPELLE (l' abate), antico professore di filosofia, direttor dell' ospedale e casa di correzione a Parigi, nato nel 1733, morto ai 5 di febbrajo del 1789, si fece stimare pei suoi lumi e per le sue virtù. Amico di Guerin du Rocher, il quale ricusò costantemente di rispondere alle critiche, che de Guignes, Du Voisin, Anquetil, Voltaire e La Harpe avevano fatte della sua *Storia vera de' tempi favolosi*, l' abate Chapelle imprese di confutare i detrattori di quell' opera dotta e pubblicò un libro di erudizione e di critica col titolo seguente: la *Storia vera de' tempi favolosi, confermata dalle critiche che ne sono state fatte*, Liegi e Parigi, 1779, in 8.vo. Questo libro non è una semplice confutazione, ma, siccome osserva lo stesso autore, una serie di spiegazioni e di schiarimenti della storia, di cui assume la difesa. Si riconosce, leggendolo, che sarebb' egli stesso stato in grado di concepirne la tessitura e d' eseguirla con maggior precisione forse di quel che fece il suo amico (*V.* Guerin du Rocher).

V—ve.

CHAPERON (Giovanni), poeta francese del secolo XVI. La Croix du Maine e Duverdier, che hanno fatta menzione di questo autore, non ci hanno lasciata niuna particolarità intorno alla sua vita, e quanto dicono delle sue opere è molto inesatto: sono nonostante ricercate ancora dagli amatori, ma per la sola ragione, senza dubbio, che sono rarissime. Eccone i titoli: I. *le Dieu garde Marot et autres poesies*, 1537, in 16; II *il Cortigiano, recentemente tradotto dalla lingua italiana in volgare francese*, Parigi, 1537, in 8.vo. (*V.* Baldassare Castiglione); III *il Cammino di Lungo Studio della' dama Cristina di Pisa, trad. dalla lingua romana in prosa francese, da Giovanni Chaperon, detto stanco di riposo*, Parigi, 1549, in 12 piccolo.

W—s.

CHÁPERON (Nicola), pittore ed incisore, nacque a Chateaudun verso il 1596. Collocato di buon' ora nello studio di Simeone Vouet, intese da prima alla pittura; ma la incisione ad acqua forte formò subito dopo la sua fortuna e la sua gloria. Andò a Roma, dove incise le pitture del Vaticano, conosciute sotto il nome di *Bibbia di Rafaele*. Tale serie, composta di 52 tavole, uscì alla luce nel 1638; ella è in generale ben disegnata e passerà sempre per una buona copia dell' eccellenti pitture di Rafaele; ma vi si cercherebbe in vano quella correzione di stile, quella

nettezza di disegno e soprattutto quella nobile verità d'espressione che caratterizza gli originali. Chaperon sembra ch' egli stesso abbia contrassegnato il grado, che doveva occupare fra gl' incisori di Rafaele, ponendo il suo ritratto appiè del busto di quel gran maestro; questo intaglio, ch' è nel principio della *Bibbia di Rafaele* e che serve per frontespizio all' opera, fa onore tanto all' abilità, che alla modestia di Chaperon. Come tornò da Roma, questo artista venne a fermare stanza a Parigi, dove incise parecchie opere notabili per la somma vigoria del bulino. Ha rappresentato in un quadro di scultura antica Enrico IV in età di 42 anni; si vede nella parte inferiore del ritratto, in forma di bassorilievo, il re ferito da Chatel: quest' intaglio anonimo è rarissimo. Esiste un altro ritratto d' Enrico IV, inciso da Chaperon nel 1595; in questo si vede una battaglia sotto al ritratto. Gli amatori ricercano meno questa stampa della prima, senza dubbio perch' è meno rara. Chaperon componeva con immaginazione; si riconosce il pittore negl' intagli da lui fatti di cose da sè composte: quasi tutti rappresentano baccanali. Chaperon morì a Parigi nel 1647.

A—s.

CHAPMAN (Giorgio), uno de' più antichi poeti drammatici inglesi ed il primo traduttore di tutti i poemi d'Omero, nacque nel 1557. Dopo fatti alcuni studj ad Oxford, andò a Londra, giovine ancora, e si unì coi letterati più ragguardevoli di quell' epoca, Shakespeare, Spenser, Marloe, Ben Johnson, ec. Pubblicò nel 1595, in 4.to un poema, con questo titolo bizzarro: *Ovid's banquet of sauce*, e nell' anno susseguente la traduzione in versi di sette libri dell' *Iliade*; la traduzione di altri quindici libri uscì alla luce nel 1600 e, pochi anni dopo, quella del poema intero. Questo lavoro immenso non gli aveva impedito di comporre nello stesso tempo un grandissimo numero di tragedie e di commedie, delle quali parecchie furono applaudite. Si pretende altresì che Ben Johnson, divenuto, per la morte di Shakespeare, senza rivale sulla scena inglese, si mostrò geloso della fama di Chapman. La traduzione dell' *Odissea* fu stampata nel 1614, e subito dopo Chapman compiè quella di tutte le opere d' Omero, con la *Batracomiomachia* e con gl' *Inni*. Tradusse pure il libro di Museo, *De amoribus Herois et Leandri*, 1616, in 12; si crede parimente che avesse tradotto tutto Esiodo; ma la sua traduzione non è stata pubblicata Morì nel 1634, in età di 77 anni. Il celebre architetto Inigo Jones gli eresse una tomba a sue spese. Quantunque le opere di Chapman sieno quasi affatto neglette oggigiorno, il suo nome merita d' esser citato con onore, però che uno fu de' primi che facessero conoscere Omero nel suo paese Waller, per relazione di Dryden, non poteva leggere quella traduzione d' Omero senza entusiasmo e Pope l' avea molto studiata. Vi si trova estro, ma un' estrema negligenza, ch' era in parte l' effetto della fretta, con cui l' autore lavorava. Dic' egli stesso nella sua prefazione dell' *Iliade* che spesi avea soltanto quattro mesi a tradurre gli ultimi dodici libri. I versi di questa traduzione sono di 14 sillabe. Chapman è uno de' primi scrittori che abbiano adottato nella lingua inglese quegli epiteti composti, sì famigliari al poeta greco. Le sue opere teatrali sono in numero di diciassette; parecchie sono state scritte in unione con Ben Johnson. Una commedia,

intitolata *Eastward Hoe*, opera comune di Chapman, di Ben Johnson e di Giovanni Mar-ton, e che conteneva alcuni tratti incivili contro la nazione scozzese, irritò talmente il re Giacomo contro gli autori, che furono imprigionati e minacciati d'esser esposti alla berlina. Da tale commedia Hogarth ha presa l'idea d'una serie di stampe, chiamate *L'Apprendente diligente e l'infingardo*; è stata poi rimodernata, posta di nuovo sul teatro e stampata dalla Lennox, sotto il titolo di *Costumi della vecchia città*. Le altre opere di Chapman non meritano d'essere rammentate.

X—s.

CHAPMAN (Federico Enrico de) viceammiraglio in Isvezia, morto nel 1808, in età molto avanzata. Essendosi applicato fino dalla sua prima gioventù all'architettura navale, soggiornò per qualche tempo in Inghilterra per ampliare le cognizioni, che aveva acquistate nel suo paese. Pubblicò un *Trattato sull' architettura navale*, ed altre opere, che fecero conoscere i suoi talenti superiori, e tradotte vennero in parecchie lingue. Lemonnier ha tradotto il primo, sotto il titolo di *Trattato della costruzione de' vascelli*, 1779, in fogl. Si preferisce la traduzione di Vial de Clairbois, 1781, in 4.to; ma si ricerca pure l'edizione originale, di cui le tavole sono più belle e più esatte. Allorchè Gustavo III intraprese di ristabilire la marinería svedese, andata in decadenza dopo la morte di Carlo XII, scelse Chapman per dirigere la costruzione de' vascelli. Questo abile fabbricatore corrispose alla fiducia del monarca, dando alla Svezia un' armata quasi interamente rinnovata di 24 vascelli d' alto bordo. Non pose minore zelo nella riparazione della flotta composta di galere, di barche cannoniere, di bastimenti da trasporto, e ch'è di grande importanza nelle acque del mar Baltico, sparse d'isole e di scogli. Il numero de' bastimenti fu aumentato e Chapman seguì nella costruzione un metodo, di cui era inventore. Questo metodo è stato riconosciuto sì buono che gl' Inglesi stessi hanno procurato d'appropriarselo. Chapman fu eletto viceammiraglio, ottenne lettere di nobiltà e divenne commendatore dell'ordine della spada.

C—au.

CHAPONE (mistriss), nata nel 1726, figlia d'un inglese, chiamato *Mulso*, occupa un grado riguardevole fra le donne, ch' ebbero grido nella letteratura. Compose nell' età di nove anni un romanzo, intitolato gli *Amori d'Amoret e di Melissa*. La storia importante di *Fidelia*, inserita nell'*Avventuriere*, ed un poema stampato nel principio della traduzione d'Epitteto, della Carter, furono le prime produzioni, ch' ella pubblicò sotto il velo dell' anonimo; ma pubblicò col suo nome nel 1773 le *Lettere sul perfezionamento dello spirito, indirizzate alle giovani donzelle*: quest' opera è molto pregiata in Inghilterra: vi si trova molto senno ed una maniera di dire savissima, unita a viste liberali. Lo stile n'è puro e d'una correzione ed eleganza notabili in una donna che non aveva fatto niuno studio classico. Queste opere, una raccolta di lettere ed un volume di *Miscellanee*, stampato nel 1775, in 12, sono quanto si conosce della Chapone. Ella morì in una condizione prossima all'indigenza nel 1801, in età di settantaquattr' anni. Visse con la Carter, la Montague, autrice d'un *Saggio intorno a Shakespeare*, e la Barbauld in un'amicizia intima e costante, il che non è comune tra le femmine autrici. La raccolta compiuta delle sue

opere è stata pubblicata nel 1807, 4 vol. in 12, preceduta da un ragguaglio intorno alla sua vita. Vi si leggono alcune lettere a Richardson, nelle quali combatte taluni de' principj di morale espressi nella *Clarissa Harlowe*.

X—s.

CHAPOTON, autor drammatico del principio del secolo XVII; non gli venne in idea che tardi di lavorar pel teatro, come lo prova quel verso di Colletet:

J' aime le vol tardif de la muse naissante.

Nel 1638 fece rappresentare dalla compagnia reale il *Vero Coriolano*, tragedia in cinque atti ed in versi. Questo argomento, trattato prima dal poeta Hardy, indi da Chevreau, dall' abate Abeille, da Chaligny des Plaines, Richer, Mauger, La Harpe, Goujon e Gudin, è uno di quei che per la natura loro presentano maggiori difficoltà per sottoporlo all' imperiosa legge delle tre unità. Chapoton dedicò la sua opera al cardinale di Richelieu; essa fu stampata, Parigi, 1638, in 4.to ed in 12, ed accompagnata da alcune poesie. Nel 1640 diede la *Discesa d' Orfeo nell' inferno*, altra tragedia in 5 atti ed in versi, stampata nell' anno medesimo, in 4.to; la produsse nuovamente nel 1648 col titolo del *Gran giorno delle Macchine*, ovvero *il Matrimonio d' Orfeo e d' Euridice*. L' Epine avea trattato il medesimo argomento nel 1623.

D. L.

CHAPOUR o CHAHPOUHR. Questo nome, che i nostri scrittori europei hanno cambiato in *Sapore*, significa *figlio del re* nell' antica lingua persiana, ed è comune a tre sovrani della casa de' Sassanidi. Chapour I., era figlio d'Ardechir e d' una schiava, la qual' era voce che fosse della stirpe degli Arsacidi. Questa schiava era stata condannata a morte, da che la sua origine era stata conosciuta; ma il visir, commissionato d' eseguire tale ordine rigoroso, salvò la schiava, egualmentechè il figlio, ch'ella portava nel suo seno. Usò in pari tempo sopra sè stesso d' una precauzione piucch' eroica e che doveva togliere al monarca ogni sospetto ingiurioso intorno al motivo di tale disubbidienza. Le predizioni degli astrologi in favore del giovine Chapour gli fecero perdonare l' estrazione della sua madre e trovar grazia dinanzi all' augusto suo genitore, che volle trasmettergli la corona verso l'anno 240 dell' era cristiana. Animato contro i Romani per un risentimento ereditario nei re di Persia, si segnalò nel principio del suo regno con una invasione nella Mesopotamia nell'anno 242; e già era per impadronirsi d' Antiochia, allorchè, spaventato dall'arrivo dell' esercito romano, comandato dall' imperator Gordiano III in persona, abbandonò tutte le sue conquiste, tornò ne' suoi stati in gran fretta e non risparmiò niun sacrifizio per ottenere la pace. Le pratiche, che teneva nella corte dell' imperatore romano, gli porsero i mezzi di romperla in un momento favorevole. Commise nuove ostilità, che gli attirarono un nemico meno formidabile di Gordiano. Il debole, l' imprudente Valeriano, volendo soccorrer Edessa, è battuto dai Persiani, ed, ingannato dall' astuzia del loro re, si lascia inviluppare e far da lui prigioniere verso l'anno 260 di G. C. Noi non ripeteremo qui le ignominie d' ogni specie, con cui il monarca infierì contro il suo prigione. Esse lo condussero alla tomba, e le sue reliquie furono ancora il trastullo dell' insolente ed implacabile Chapour. Lo fece scorticare, e la sua pelle, tinta di rosso, ricucita ed empinta di paglia, formava un orribile monumento, che fu sospeso

in un tempio ad onta e terrore dei Romani. Se tale fu il suo contegno verso un sovrano prigioniero, si può immaginare quale trattamento facesse provare ai soldati, che gli dava nelle mani la sorte delle armi. Essendo trattenuto, in una ritirata precipitata, da un fiume tanto profondo da non potersi guadare, fece uccidere un gran numero di prigionieri romani, che si trascinava dietro, ed i loro corpi, gettati in quel fiume, servirono di ponte al suo esercito. Morì nel 269 o 271, assassinato dai grandi del suo reame, dopo un regno di circa trent'anni. Si attribuisce a Chapour la restaurazione d'una città, che gli eserciti d'Alessandro aveano demolita e di cui le rovine rimanevano coperte di giunchi. Questa circostanza valse alla nuova città il nome di *Nychapour* (giunchi di Chapour). Fondò pure il Khonreh-Chapour ossia cantone di Chapour, nel Farsistan, e Chadi-Chapour, vicino al luogo, in cui uno de' suoi successori fondò la città di Cazwyn.

L—s.

CHAPOUR II, figlio creduto d'Ormuz o Ormisda II, a detta di Myrkhond ed altri scrittori orientali, ma che non era che suo fratello, secondo gli scrittori bizantini, ricevè la corona anche prima di nascere e la dovè ad alcune considerazioni politiche, che dettarono le predizioni degli astronomi e determinarono i grandi. Essi posero la corona sul ventre della sua madre incinta e riconobbero per loro legittimo sovrano il figlio, a cui ella doveva dare la luce. Naque ed ascese sul trono nel 309 o 310 di G. C., sotto il regno di Diocleziano. Gli Arabi trassero profitto dalla sua minorità per devastare la Persia, alla quale cagionarono mali inauditi; Chapour, appena in età di sedici anni, trasse di essi una strepitosa vendetta, depredò l'Yemèn, spinse le sue conquiste al di là dell'Eufrate e fece spezzare gli ossi delle spalle a tutti i suoi prigionieri: crudeltà che gli valse per parte degli Arabi il soprannome di *Dhoul-aktaf* (padrone delle spalle). Degno erede dell'odio de' suoi antenati pei Romani, fece sul loro territorio parecchie invasioni, di cui la più memorabile e la meno gloriosa fu quella dell'anno 350. Fiero de' vantaggi, che avea riportati sopra i Romani a Singara, ed abile ad approfittar del terrore, che i Persiani inspiravano ad essi e specialmente della debolezza dell'imperator Costanzo II, si pose in *campagna* alla testa d'un esercito innumerabile, seguito da un gran numero di elefanti armati da guerra e di tutte le macchine necessarie per battere le mura, e andò a porre l'assedio a Nisibe. Gli abitanti opposero una resistenza veramente eroica, animati dall'esortazioni e dallo zelo del loro vescovo. Questo prelato si presentò sovente sulla breccia in abiti pontificali, mentre Chapour si teneva sempre ad una prudente distanza dal pericolo. Tutti i mezzi d'assalto essendo rifiniti, gli assedianti intrapresero da prima di deviare il fiume che passava nella città; essi vi riuscirono; ma le cisterne e le sorgenti bastarono per dissetare gli abitanti. Idearono in seguito di versare un' inondazione artificiale sopra la medesima città. Argini immensi furono fabbricati onde contenere ed innalzare prodigiosamente le acque del fiume e quelle che si poterono raccogliere: furono dirette sopra la città, la quale rimase sepolta sotto quelle acque per molti giorni. Gli abitanti si ricovrarono nelle loro case e ne' loro bastioni, occupati a rispingere le barche armate che si mandavano ad assalirli, ed a riparare le brecce prodotte dalla inondazione. Quattro

mesi erano già scorsi, più di ventimila Persiani erano periti, allorchè il loro sovrano ordinò di abbruciare le macchine e di tornare in fretta ne' suoi stati, onde rispingere un' invasione de' Massageti. L'assedio d'Amida, che fece nove anni dopo, fu più glorioso per i Persiani, poichè espugnarono e spianarono la città; ma riuscì loro ancor più caro, però che vi perderono trentamila combattenti in 73 giorni. Chapour ebbe altresì alcune contese con Giuliano, le quali finirono con un combattimento, in cui Giuliano fu disfatto e ferito a morte ai 26 di giugno 363. I Persiani fabbricarono la città di Cazwyn nel sito, dove era stata combattuta la battaglia. Egli riportò pure grandi vantaggi sopra Gioviano e non gli accordò la pace che dopo la cessione della città di Nisibi e di cinque provincie romane. Dopo la morte di quell'imperatore fece nuovi tentativi che non riuscirono felicemente, e si vide obbligato ad abbandonare l'Armenia e molte altre conquiste. Egli tornò a Ctesifonte, capitale de' suoi stati, ed ivi morì, regnando Graziano, nel 380, poich'ebbe vissuto e regnato settant'anni solari, i quali corrispondono, secondo gli scrittori bisantini, ai settantadue anni lunari, indicati dagli storici persiani.

L—s.

CHAPPE D' AUTEROCHE (Giovanni) nacque a Mauriac di Alvergna ai 2 di marzo 1772 da una famiglia nobile, si fece ecclesiastico e si applicò allo studio dell'astronomia. Nel 1760 fu scelto dall' accademia delle scienze, di cui era membro, per andare a Tobolsk ad osservare il famoso passaggio di Venere sotto il disco del sole ai 6 di giugno dell'anno 1761. Egli si recò per terra a Pietroborgo e partì per la Siberia, dove non arrivò che dopo provati tutti i disagi inseparabili da un viaggio fatto in un tal clima nel cuore della più rigida stagione. Giunto negli ultimi giorni di aprile 1761, osservò ai 3 un'eclissi solare che gli presentò la differenza del meridiano di Tobolsk da quello di Parigi: tale differenza si trovò di 4 ore 23' 4". Chappe aveva fatto costruire un piccolo osservatorio e fatto tutti i preparativi necessarj. Si avvicinava il giorno 6 di giugno, giorno sì desiderato, e pareva che tutto presagisse il tempo più favorevole. L'astronomo stesso racconta le inquietudini, le paure, che provava allora all'aspetto del menomo nuvoletto che appariva in cielo; frattanto giunse il dì 6 di giugno: il cielo era puro e sereno; l'abate Chappe potè vedere Venere che entrava sotto il sole, e fare le osservazioni che lo scopo erano ed il premio di sì lungo e penoso viaggio. Egli tornò in Francia due anni dopo che n'era partito, e pubblicò la *Relazione del suo viaggio in Siberia*, Parigi, 1768, 2 vol. in 4.to, con un atlante in foglio. Tale relazione, piena di fatti e particolarità curiose, ma nella quale l'autore aveva fatto alcune osservazioni poco favorevoli alla Russia, fu assai ben accolta in Francia ed ottenne l'onore di essere confutata o criticata dall'imperatrice stessa Caterina II in un opuscolo intitolato: *Antidoto contro il viaggio dell'abate Chappe* (*V.* Caterina II). Un'altra critica comparve col titolo: *Lettera d' uno stile franco e leale all' autore del Giornale enciclopedico* 1771, in 12. La relazione dell'abate Chappe racchiude molti fatti minuti che sono estranei allo scopo del suo viaggio, molte particolarità che ha tolte da altri viaggiatori, e molte cose leggermente osservate che porsero ai suoi nemici il pretesto di mettere in dubbio l'autenticità delle sue osservazioni astronomiche; non fu però possibile di dubitare del suo zelo pei

progressi dell' astronomia. Lo stesso fenomeno, che gli aveva fatto affrontare le nevi ed i ghiacci del Settentrione, l' indusse 6 anni dopo ad un altro viaggio, in cui ebbe a sopportare gli ardori d' un clima cocente. La California, penisola incolta e poco abitata, essendo stata giudicata uno dei siti della terra più acconci all' osservazione del passaggio di Venere dell' anno 1769, l' accademia delle scienze ottenne il permesso dal re d' inviarvi uno dei suoi membri. Chappe fu scelto per tale commissione ed egli si condusse in California, accompagnato da Dol e Medina, uffiziali di marina ed astronomi del re di Spagna. Alcun tempo dopo il suo arrivo in California fu assalito da una malattia contagiosa e morì il primo di agosto 1769, soddisfatto, spirando, di aver adempiuto l' incombenza, per la quale avea lasciato la sua patria. Il suo zelo per la scienza era sì grande, che gli costò la vita. Allorchè si sperava la sua guarigione, gli sforzi, che fece per osservare un'eclissi lunare, crebbero il suo male e lo ridussero alla tomba. Le sue osservazioni furono pubblicate a Parigi nel 1772 da C. F Cassini col titolo di *Viaggio di California*, in 4.to. Grandjean di Fouchy ha recitato l'elogio dell'abate Chappe nell'accademia delle scienze ai 14 di novembre 1770.

M—D.

CHAPPE (Claudio), nipote del precedente, nacque a Brulon, nel Maine, l'anno 1763. In età di 20 anni aveva fatto inserire nel *Giornale di fisica* un gran numero di memorie importanti, che gli procacciarono titoli per essere ammesso nella società filomatica, dove fu ricevuto alla fine dell' anno 1792. Il desiderio di comunicare con alcuni amici, che abitavano a qualche lega di distanza da lui, fece concepire al giovane fisico nel 1791 il progetto di parlare loro per segnali; li tentativi riuscirono a tale che s'accorse come ciò, ch'egli aveva tenuto soltanto per un gioco, poteva divenire una scoperta importante. Fece allora molte ricerche per trovare il mezzo d'eseguire il suo metodo in grande. Quando ebbe aggiunto lo scopo, che si era proposto, offerse all' assemblea *legislativa* nel 1792 in omaggio la sua scoperta; le presentò una macchina da segnali, ch' egli nominò *telegrafo*, da due parole greche significanti *descrivere da lungi*. Lo stabilimento della prima linea telegrafica non fu ordinato che nel 1793, ed ella si segnalò ne' primi momenti della sua esistenza con la nuova della presa di Condé. Giunse alla convenzione tale notizia nell' incominciare d' una delle sue tornate; bandì ella un decreto che dichiarava come Condè si chiamerebbe *Nord-Libre*, ed il telegrafo annunziò durante la stessa tornata, che il decreto era giunto alla sua destinazione e che già circolava nell' esercito. Tale resultato fece allora una grande impressione; si comprese quanto l' invenzione del telegrafo poteva esser utile; ma più tale scoperta pareva importante, meno si concepiva ch'ella non fosse avvenuta più presto. Di fatto in tutti i tempi si erano usati segnali per comunicare frasi convenute. I marinai si valevano di tal mezzo da tempo immemorabile ed un principe inglese aveva acquistato alcune celebrità. perchè avea perfezionato i segnali marittimi. Enea il tattico fa menzione d' alcune esperienze, di cui l'oggetto era d' indicare le lettere dell' alfabeto a molte stazioni; e verso la fine del XVIII secolo Amontons aveva fatto un saggio di tal genere; ma il primo sistema non può servire che per uno scarso numero di fatti, preveduti lungo tempo

prima che si voglia dinotarli. Una notte basta appena per trasmettere due o tre voci con la scorta del metodo d'Enea (1). Quanto ad Amontons, connumerato tra gl'inventori dell'arte telegrafica, non ha lasciato ninna traccia della macchina da esso immaginata. Il problema dunque risoluto non era per anche, o piuttosto non era che un progetto senza esecuzione: consisteva esso in trovare alcun mezzo espediente a trasmettere da qualunque distanza con rapidità in tutti i luoghi ed in tutti i tempi ogni maniera d'idee. Onde giugnere a tale scopo, Chappe non imitò niuna delle macchine usate fino allora; egli ne immaginò una, di cui le forme sono estremamente visibili, i movimenti semplici e facili, che può essere trasportata e collocata dovunque, che resiste alle più grandi tempeste e che, mal grado la sua grande semplicità, esibisce abbastanza segnali primitivi per fare di tali segni un'applicazione esatta nelle idee e tale ch'ella non esige ordinariamente che un segno per idea e non mai più di due, » ed è notabilissima » (dice il rapporto decennale, fat» to a sua maestà dalla classe delle » scienze fisiche), perchè ha dato » nascimento ad una lingua novel» la, semplice ed esatta, che espri» me una parola ed una frase con » un solo segno". (Pagina 38, edizione in 4.to del 1810). Tali mezzi telegrafici non somigliano interamente a quelli, che si era provato d'impiegare prima di Chappe (*V.* Hooke); ci parrebbe dunque ingiusto di ricusargli l'onore dell'invenzione; però che inventori sono quelli che eseguiscono cose prima di essi conosciute soltanto possibili; che trovano mezzi perduti, di cui non rimanevano più vestigia, o che immaginano un'applicazione nuova ed importante d'una cosa già conosciuta. Nullameno alcuni scrittori pretesero che il telegrafo non fosse una scoperta e molti rivali tentarono di presentare nuovi sistemi telegrafici e di mettersi nel luogo di Chappe: tali prove di malevolenza gli cagionarono una profonda malinconia. Egli morì improvvisamente ai 23 di gennajo 1805.

M—d.

CHAPPONEL D'ANTESCOURT (Raimondo), canonico regolare della congregazione di Francia, priore di sant'Eloy di Roissy, ha pubblicato la *Storia dei canonici regolari* o *Ricerche storiche e critiche sull'ordine canonico*, Parigi, 1699, in 4.to. o in 12. Tale storia è divisa in due libri: nel primo l'autore tratta dell'origine e dei progressi dell'ordine canonico; nel secondo dei suoi diritti e delle sue prerogative. Dice nella prefazione che tale opera non è che un sommario delle ricerche, ch'egli aveva fatte per un disegno più grande. Carlo Luigi Hugo, premostratense, compose una critica di tale storia, cui fece stampare a Lussemburgo nel 1700, in 8.vo. Nello stesso anno morì Chapponel. Ha lasciato altresì: I. *Trattato dell'uso di celebrare l'uffizio divino nella chiesa, in lingua non volgare, e dello spirito, con cui bisogna leggere la sacra Scrittura*, Parigi, 1687, in 12; II *Esame delle vie interne*, 1700, in 12: fa in esso conoscere il pericolo delle illusioni dei quietisti.

V—ve.

CHAPPUYS (Antonio), nato a Grenoble nel XVI secolo. Lacroix du Maine e Duverdier si sono

(1) Omero, Eschilo, Pausania, Giulio Africano ec., parlano di segnali con fiaccole e di altri simili. Porta, Kircher, Roberto Hooke, Schott, Guyot, Bergstrasser, Achard di Berlino, ec. si sono occupati di tale problema, di cui si può vedere la storia nel *Saggio sulla Telegrafia*, di Bockmann, Carlsruhe, 1794, in 8.vo (in tedesco), ed in quello di Edelcrantz, tradotto dallo svezzese in francese, Parigi, Patris, 1801, in 8.vo, fig.

contentati d'indicare nelle loro *Biblioteche* i titoli di due opere, ch'egli ha tradotte dall'italiano. Il bibliotecario particolare della sua provincia è inescusabile, perchè non ha cercato di farlo conoscere meglio. Chappuys non assunse niuna qualità in fronte alla sua traduzione dell'opera di Gabriele Simeoni, intitolata: *Descrizione della Limagna d'Alvergna, in forma di dialogo*, Lione, 1561, in 4.to fig.; ella è rara e più ricercata che la seguente: *il Combattimento di Girolamo Muzio Giustinapolitano, con le Risposte cavalleresche dello stesso autore*, Lione, 1561, in 4.to. Brunet ne cita un'edizione di Lione, 1582, in 8.vo.

W—s.

* Non è noto che della prima *Descrizione* esista manoscritto o impresso l'originale italiano. Il Menskenio, citato da Tiraboschi (vol. VII p. 977), la dinotò come scritta da Simeoni in francese; della seconda Tiraboschi non fa cenno.

S. C—i.

CHAPPUZEAU (Samuele), nato a Ginevra da genitori poveri, fu educato nella religione riformata, andò a cercar fortuna a Parigi e, non avendo potuto riuscirvi, visitò la Germania, dove esercitò la medicina, fece alcuni libri ed insegnò le umane lettere. Fu precettore di Guglielmo III, re d'Inghilterra, governatore de' paggi del duca di Brunswick-Luneburgo, e morì a Zell, vecchio, cieco e nell'indigenza, ai 18 di agosto 1701. Le sue opere non sono che troppo degne della sua mala fortuna. Cattivo poeta, cattivo traduttore e cattivo storico, pubblicò: I. i due primi volumi dei *Viaggi di G. B. Tavernier in Turchia, in Persia e nelle Indie*, Parigi, 1682, in 4.to. Egli li pose in ordine e li compilò, ma ne diminuì il merito con gli ornamenti, cui volle introdurvi. Il terzo volume è dovuto alle cure di Lachapelle, segretario del presidente di Lamoignon; II *Lione nel suo splendore* o *Descrizione della città di Lione*, 1656, in 4.to; III *Ragionamenti famigliari d'Erasmo*, tradotti dal latino, Parigi, 1662, in 12: Colomiès nella sua *Biblioteca scelta* parla di tale traduzione e del suo autore con disprezzo; IV *Progetto d'un nuovo Dizionario storico, geografico, filosofico, ec.*: Chappuzeau pretende che Moreri approfittasse del suo manoscritto; V *l'Europa vivente* o *Relazione storica e politica di tutti gli stati dell'Europa*, in 8.vo, 1666; ivi, 1667, in 4.to; VI *Relazione dello stato presente della casa elettoriale e della corte di Baviera*, Parigi, 1673, in 12; VII il *Teatro francese in tre libri, in cui si tratta dell'uso della commedia, degli autori che sostengono il teatro, e della condotta dei commedianti*, Lione (Parigi), 1674, in 12, libro senz'ordine e senza esattezza; VIII la *Musa giocosa*, o il *Teatro comico*, Lione, 1667, in 12. Tale raccolta contiene il *Circolo delle donne*, commedia in cinque atti ed in versi; l'avea prima scritta in prosa col titolo: i *Segreti del letto nuziale*; il *Gabelliere ingannato*, in tre atti ed in versi; la *Dama di raggiro*, o il *Ricco villano*, idem; la *Mosca Cieca*, in un atto ed in versi di quattro piedi; le *Acque di Pirmont*, in tre atti ed in versi; *Damone e Pitia*, tragicommedia in cinque atti ed in versi; *Armetzar*, o gli *Amici nemici*, tragicommedia. I più di tali drammi furono rappresentati sui teatri del palazzo di Borgogna o del Marais; alcuni a Lione ed in Germania. Tutti furono stampati separatamente a Parigi, Amsterdam o Lione dal 1657 al 1672. La cura, ch'ebbe l'autore, di far ristampare molti di tali drammi con un nuovo titolo indica abbastanza la poca voga, in cui furono. Del *Circolo delle donne* fece l'*Accademia delle Dame*; del *Ricco*

malcontento il *Gabelliere ingannato*; di *Damone e Pitia* i *Perfetti amici*, o il *Trionfo dell'Amore e dell'Amicizia*. L'abate di la Porte pretende che dal lato dell'intreccio e dell'invenzione Chappuzeau non sia senza merito, ma confessa che i suoi versi sono detestabili.

V—VE.

CHAPT DE RASTIGNAC. *V.* RASTIGNAC.

CHAPUIS (CLAUDIO) nacque nel principio del XVI secolo in Amboise secondo il P. Nicéron. Lacroix du Maine s'inganna, facendolo nascere a Rouen, ed il P. Joly (*Lettere sulla Franca Contea*, pag. 56) è caduto in un errore più grande ancora, indicando Nozeroy per luogo della sua nascita. S'egli fosse effettivamente natoin quella città, Gilberto Cousin, suo contemporaneo, che ha ricercato sì curiosamente tutto ciò, che poteva contribuire a dar alcun lustro alla sua patria, non lo avrebbe dimenticato nel catalogo degli uomini celebri, ch'ella ha prodotti. Fu prima cameriere di Francesco I. e suo bibliotecario, o, come si diceva allora, suo librajo. Si fece poscia ecclesiastico, ed il re, che l'amava, gli conferì molti benefizj. Essendo stato eletto decano della chiesa di Rouen, la sua elezione incontrò alcune difficoltà per parte del capitolo. Onde farle cessare, in cambio di tale uffizio egli si contentò di quello di gran cantore, cui per mutò in seguito con un canonicato. Morì verso il 1572. Marot lo teneva in conto d'uno dei buoni poeti del suo tempo, il che non toglie che le sue opere sieno pressochè interamente obbliate. Ha lasciato: I. *Molte poesie* nella raccolta, intitolata *Blasoni anatomici del corpo femminino*, Lione, P. Junte, 1537, in 16: l'edizione è rarissima. L'editore della Raccolta degli *Antichi Blasoni*, stampata a Parigi, 1809, in 8.vo, non ha potuto scoprirla per quante ricerche abbia fatto per ciò; ella contiene però alcuni componimenti ommessi nell'edizioni posteriori, poichè non si rinvengono nella raccolta, che abbiamo indicata; II *Panegirico in rima francese recitato al re Francesco I. nel suo ritorno dalla Provenza* (nel 1538), Parigi, in 8.vo; III il *Pianto di Marte sulla venuta dell'imperatore in Francia* (nel 1539), Rouen, in 8.vo; Lilla, in 12, anno stesso; IV *Discorso della corte* (in versi), Parigi, 1543, in 16; Rouen, anno stesso, in 8.vo; V l'*Aquila che fece da gallina dinanzi al gallo a Landrecy*, Parigi, 1543, in 8.vo: poema satirico contro l'imperatore Carlo Quinto; VI il *Grand' Ercole Gallico che combatte contro due* (1545), in 4.to, versi in lode di Francesco I.; VII la *Consacrazione e l'Incoronazione di Enrico II a Reims*, Parigi, 1549, in 4.to; VIII *Aringa al re Enrico II, allorchè esso principe fece il suo ingresso a Rouen nel* 1550; *Havre-de-Grace soggiogata dal re Carlo IX*, Rouen, 1563, in 4.to.

W—s.

CHAPUIS (GABRIELE), nipote del precedente, nacque in Amboise nel 1546. Suo zio prese cura della sua educazione e nulla trascurò per metterlo in grado di succedergli ne' differenti suoi impieghi; ma, avendo perduto per la sua morte ogni speranza di fortuna, Gabriele Chapuis pensò a trar partito da' suoi talenti e si pose agli stipendj d'alcuni librai di Lione, i quali gli commisero di tradurre le opere italiane e spagnuole, che godevano allora più riputazione. Tali traduzioni si risentono della fretta, con cui vennero fatte; le più hanno però avuto molta riputazione al suo tempo e ve ne ha ancora taluna di ricercate. Gabriele Chapuis successe a Belleforest nel suo uffizio d'istoriografo di Francia e nel 1596

ottenne quello di segretario interprete del re per la lingua spagnuola. Morì a Parigi verso il 1611, in età di sessantacinque anni. Le sue opere sono moltissime. Il p. Nicéron (tomo XXXIX) riferisce i titoli di sessantotto. Avvertiamo tuttavia che il catalogo, ch' egli ne dà, non è compiuto e che si avrà di esso un picciolo supplemento nel seguente elenco, in cui non abbiamo indicato che quelle delle sue opere, che meritano ancora qualche attenzione. Quanto ha scritto sulla storia non è stimato · I. *Storia di Primaleone di Grecia, contenente il discorso di Palmerino d' Olivo*, tradotta dallo spagnuolo in francese per Francesco di Vernassat, Gabriele Chapuis e Guglielmo l' André, Parigi, 1572-83, 4 part. leg. ord. in 2 vol. in 8.vo; Lione, 1600 o 1618, 4 vol. in 16: queste tre edizioni sono le preferite. L' opera è divisa in quattro libri; Francesco di Vernassat ha tradotto il primo, Guglielmo l' André il secondo; Gabriele Chapuis ha fatto una nuova traduzione del secondo libro ed ha tradotto il terzo; s'ignora di chi sia la versione del quarto, attribuita nell' avviso al lettore *ad una delle più dotte penne di quel tempo*; II *Amadigi di Gaula*, tradotta dallo spagnuolo in francese, Lione, 1575-81, 21 vol. in 16: tale romanzo celebre è diviso in ventiquattro libri; Gabriele Chapuis ha tradotto dal quindicesimo fino al ventesimoprimo; III *I Mondi celesti, terrestri ed infernali; il Mondo piccolo, grande, immaginato, ec., aumentato del Mondo de' cornuti e dell'Inferno degl' ingrati, tratti dai Mondi di Doni*, Lione, 1583, in 8.vo: tal' edizione è la più compiuta e la più ricercata; si trova in essa, come abbiamo veduto, il *Mondo dei cornuti;* tale parte è preceduta da un frontespizio, sul quale si leggono le iniziali F G. T. Non ci volle di più perchè alcuni compilatori disattenti s' immaginassero che tale componimento fosse stato tradotto da un Francesco Chapuis, figlio o almeno parente di Gabriele. Noi osserveremo prima esser possibile che per una negligenza dello stampatore la lettera F sia stata sostituita alla lettera G o che Gabriele Chapuis abbia voluto travestire il suo nome in fronte d' uno scritto troppo libero; aggiungeremo che, se quella parte del libro avesse avuto un altro traduttore che Gabriele Chapuis, egli ne avrebbe fatta menzione nella sua dedica a Duverdier o in un avviso al lettore; che finalmente si conoscerebbe tale Francesco Chapuis per alcun' altra opera e che non sarebbe sfuggito a Duverdier, il quale avrebbe fatto menzione di lui nella sua *Biblioteca*, in considerazione di Gabriele Chapuis, col quale era legato d' amicizia: ora, siccome non è fatta niuna menzione di tale Francesco Chapuis nell' edizione del 1583 dei *Mondi celesti*, che noi abbiamo sotto gli occhi, nè altresì è nominato in Duvedier, nè in niun altro biografo contemporaneo, così lo teniamo per un personaggio immaginario. Beauchamps, il primo autore, che, per quanto conosciamo, scrivesse un articolo di Francesco Chapuis, gli attribuisce l' *Avaro cornuto*, commedia in cinque atti ed in versi quadrissillabi; il *Mondo dei cornuti*, commedia in prosa ed in versi, senza data, senza nome di città, nè di stampatore, e finalmente il *Mondo cornuto*, commedia. I biografi moderni hanno copiato Beauchamps alla cieca. Qual fede si presterà alle compilazioni di Beauchamps ed a quelle, che non ne sono che la ripetizione, quando si saprà che i tre drammi attribuiti al preteso Francesco Chapuis non ne formano che uno e che ivi non si tratta che dell'opera, che ha dato motivo a questa troppo lunga

digressione, cioè del *Mondo de' cornuti?* (*V.* Doni); IV *Dieci piacevoli Dialog. di Niccolò Franco*, tradotti dall' italiano in francese, Lione, 1579, in 16; V *Storia degli amori estremi d' un cavaliere di Siviglia, detto Luzman, nel luogo d' una damigella, chiamata Arbolea*, tradotta dallo spagnuolo di Ger. di Contréras, Lione, 1580; Parigi, 1581 e Rouen, 1598, in 16, libro raro; VI *le Facete Giornate, contenenti cento certe e leggiadre Novelle*, Parigi, 1584, in 4.to; VII *la Fiammetta amorosa*, tradotta da Boccaccio, Parigi, 1585, in 12; VIII *Il Misaula o l' odiatore delle corti*, Parigi, 1585, in 8.vo; IX *il Teatro dei diversi cervelli del Mondo*, tradotta dall' italiano di Garzoni, Parigi, 1586, in 8.vo. Gli autori della *Biblioteca storica di Francia* attribuiscono ad un certo Claudio Chapuis, più giovane di Gabriele, la *Toscana francese ed italiana;* questo è un errore: tale opera è di Gabriele Chapuis.

W—s.

CHAPUYS (Claudio), chirurgo, nato a St.-Amour, nella Franca-Contea, nel XVI secolo, esercitò l' arte sua con buon esito in patria, dove morì verso il 1620. Ha lasciato: *Trattato de' cancri, tanto occulti che ulcerati*, Lione, 1607, in 12. Secondo Eloy (*Diz. stor. della medicina*) tale opera non annunzia un uomo che conosce la natura del male, cui toglie a guarire. Lo stesso bibliografo gli attribuisce un trattato intitolato: *De infelicissimo successu cauterii potentialis brachio applicati; item de gravissimo tumore brachii, in cancro mamillae progenito*, Oppenheim, 1619, in 4.to, ristampato con le osservazioni di Fabrizio di Hilden, Francforte, 1646, in fogl.; ma tale preteso trattato si riduce ad una lettera, che Claudio Chapuys scrisse ai 22 di dicembre 1612 a Fabrizio d' Hilden per fargli parte d' un' osservazione sull' uso del cauterio potenziale e delle sue riflessioni sopra un tumore formato in un braccio in conseguenza d' un cancro: tale lettera è stampata alla pagina 346 delle opere di quel celebre chirurgo (*V.* Fabrizio). Claudio Chapuys era amicissimo di Fabrizio; a lui indirizzava le osservazioni importanti, ch' era in grado di fare; gliene aveva inviata una sull' *operazione cesarea*, di cui Fabrizio d' Hilden gli testificò l' intera sua soddisfazione. „ Tale osservazione „ dic' egli, è curiosa; ella occupe„ rà un bel luogo nella mia raccol„ ta ". Non si trova però nell' edizione del 1646. Uopo fu di mostrare la negligenza di Eloy, perchè elle ricorre in molti altri compilatori. — Un gesuita dello stesso nome, nato a Vesoul nel XVII secolo, ha pubblicato l' *Elogio funebre del cancelliere Boucherat*, recitato a Die ai 30 di gennajo 1700, ed alcune *Meditazioni per tutti i giorni dell' anno*, Parigi, 1724, 3 volumi in 12.

W—s.

CHARAS (Mosè), dotto medico e speziale, nato in Uzès nel 1618, studiò la chimica in Orange ed andò per tempo a Parigi, dove fu fatto dimostratore reale di chimica nel giardino delle piante. Insegnò tale scienza per nove anni nel collegio reale. La rivocazione dell' editto di Nantes lo forzò a lasciare la Francia l' anno 1680. Passò nell' Inghilterra, poscia tragittò in Olanda ed in Ispagna, dov' era stato chiamato presso il re Carlo II, da lungo tempo malato. Le cure, che prestò a quel sovrano, non tolsero ch' egli fosse dato in potere dell' inquisizione in conseguenza della gelosia dei medici della corte, sotto pretesto che, provando agli abitanti di Toledo che le vipere spagnuole avevano lo stesso veleno di quelle degli altri paesi, egli avesse declamato contro l' opinione del popolo e la tradizione,

secondo la quale un arcivescovo avrebbe loro tolto il veleno con un esorcismo. Egli non potè uscire dalle prigioni dell'inquisizione in capo a quattro mesi, che abbiurando la religione protestante. Aveva allora settantadue anni. Egli tornò a Parigi e fu ricevuto membro dell'accademia delle scienze nel 1692. Ivi morì ai 17 di gennajo 1698, in età di ottant'anni. Le opere, che ha pubblicate, sono: I. una *Farmacopea reale galenica e chimica*, Parigi, 1676, in 4.to; Parigi, 1682, in 8.vo, 2 vol. con figure; Lione, 1753, 1 vol. in 4.to con figure, o 2 vol. in 12, edizione aumentata da Lemonnier. Tale farmacopea fu tradotta in tutte le lingue d'Europa ed in chinese per la comodità dell'imperatore; II un *Trattato della teriaca*, Parigi, 1668, in 12; III *Nuove sperienze sulle vipere*, Parigi, 1669, in 8.vo, più volte ristampate con aumenti. Sono desse un'opera accurata pel tempo, in cui comparve, e corredata di begl'intagli anatomici: È seguita da un poema latino, intitolato: *Echiosophium*; IV una *Relazione del suo viaggio in Ispagna* (*Giornale di Verdun*, anno 1776, mese di marzo e successivi). La raccolta dell'accademia delle scienze contiene sei memorie di Charas sull' oppio, sulla preparazione dell' inchiostro della china, sulle vipere, ec.

C. G.

CHARBUY (Francesco Niccolò), nato a Parigi verso il 1715, studiò nel collegio Mazzarino ad un tempo con d'Alembert, con cui si legò di stretta amicizia. Il suo genio per le lettere e la mancanza di beni di fortuna lo determinarono a battere la strada dell'istruzione pubblica. Eletto professore d'eloquenza in Orléans, tenne tale cattedra per più di vent'anni con onore. Mal grado i doveri della sua condizione, trovò tempo di comporre alcune opere utili, cui la sua modestia non gli ha permesso di far comparire sotto il suo nome. La più importante è la sua *Traduzione delle partizioni oratorie di Cicerone*, Parigi, 1756, in 12. L'abate Clément dice che tale traduzione è piena di controsensi e d'oscurità, e che in oltre manca d'eleganza; ella è però ricercata. Il traduttore vi ha aggiunto alcune *Osservazioni sull' invenzione e l'elocuzione*, tratte dai migliori autori, ed il *Discorso della divinazione, contro Q. Cecilio*, esaminato nelle differenti parti per l'utilità degli allievi. Charbuy ha lasciato ancora; I. il *Ristretto cronologico della storia de' Giudei*, Parigi, 1759, in 8.vo; II *Aurelia liberata a puella, vulgo dicta Jeanne d'Arcq*, poema in tre canti, tradotto in francese da di Meré, Orléans, 1782, in 8.vo; III un'*Epistola in versi latini sopra un viaggio a Parigi*, tradotta liberamente in francese da P. L. Berenger: la traduzione venne inserita nel tomo IV della *Raccolta dilettevole de' viaggi*, Parigi, 1783 ed anni successivi, 9 vol. in 12; IV alcune *Odi latine*. Charbuy è morto nel 1788.

W—s.

CHARDIN (Giovanni), figlio d'un orefice minutiere, protestante della piazza Delfina, a Parigi, e minutiere anch' esso, mercatante approvato dal re di Persia, nacque ai 26 di novembre 1643. Non aveva per anche ventidue anni, quando suo padre l'inviò alle Indie orientali per alcune operazioni relative al commercio dei diamanti. Chardin si recò a Surate, traversando la Persia ed imbarcandosi a Bander Abbacy. Il suo primo soggiorno a Surate non fu di lunga durata, poichè lo vediamo lo stesso anno ritornare in Persia e fermare stanza in Ispahan per sei anni. Durante tale dimora egli intese meno alle operazioni di commercio, che a studj ed a ricerche utili

del pari che profonde. Eletto mercatante del re, sei mesi dopo il suo arrivo in Ispahan, tale titolo lo mise in relazione con tutti i grandi della corte, ed egli approfittò di siffatte relazioni per raccogliere i più curiosi e più autentici ragguagli sul sistema politico e militare della Persia. Visitò due volte le ruine di Persepoli e raccolse i materiali più curiosi sulle antichità, sui monumenti e sulla storia. Nel maggio del 1670 rivide la patria ed ebbe il dolore di convincersi „ che la religione, nella quale era „ stato allevato, lo allontanava da „ ogni maniera d' impieghi, e che „ bisognava o cangiarla o rinunziare a quanto si chiama onori „ ed avanzamenti ". Pensò dunque di tornare in Asia; e, poich' ebbe fatto fabbricare ed ebbe radunata una quantità considerabile d' oggetti preziosi, partì nuovamente da Parigi ai 17 d' agosto 1671. Restò tanto in Persia quanto nell' India dieci anni interi, tornò in Europa per mare e visitò il capo di Buona Speranza. Ignoriamo se al suo ritorno approdasse in Francia, ma si sa positivamente ch' egli si recò a Londra ai 14 di aprile 1681 e che dieci giorni dopo il suo arrivo in quella capitale il re Carlo II gli conferì il titolo di cavaliere; lo stesso giorno il nostro viaggiatore sposò una damigella protestante di Rouen, cui il timore delle persecuzioni aveva determinato a cercare un asilo oltremare. Chardin diede opera in breve alla pubblicazione del suo viaggio, di cui la prima parte comparve a Londra nel 1686, 1 vol. in fogl., ornato di diciotto bei rami; le altri parti stavano per tener dietro a questa, quando fu eletto ministro plenipotenziario del re d' Inghilterra presso gli stati di Olanda ed agente della compagnia inglese delle Indie orientali presso gli stessi stati. I nuovi suoi doveri non lo distolsero interamente dalla sua occupazione favorita e nel 1711 pubblicò due edizioni della relazione de' suoi viaggi, l' una in 5 vol. in 4.to, l' altra in 10 vol. in 12, ornati di 78 tavole, intagliate su disegni di Grelot, artista e viaggiatore commendabilissimo (V. Grelot). Ignoriamo in qual' epoca Chardin tornasse nell' Inghilterra; ma certamente non restò lungo tempo in Olanda dopo la pubblicazione dell' opera sua, poichè morì presso Londra ai 26 di gennajo 1713 in età di sessantanove anni, seco portando nella tomba la stima e l' amicizia de' suoi compatriotti adottivi e lasciando una riputazione già bene stabilita in tutta Europa. L' unanime testimonianza de' viaggiatori, che dopo Chardin hanno visitato e descritto le stesse regioni, non ha servito che per comprovare l' aggiustatezza, la profondità delle sue osservazioni, la varietà delle sue cognizioni e la sua veracità. Nella sua opera soprattutto Montesquieu, Gian-Jacopo, Gibbon, Helvetius ed altri pubblicisti e filosofi hanno studiato il sistema politico della Persia ed acquistato una conoscenza positiva del governo dispotico, che fu da essi sì energicamente caratterizzato. Chardin ha egli compilato da sè il suo viaggio o si valse della penna del lord Charpentier dell' accademia francese, come questi dichiarò asseverantemente nella *Carpenteriana*, pag. 371? Tale questione ci sembra tanto più importante, quanto che, accordando anche a Charpentier il debolissimo vantaggio d' aver vestito d' uno stile mediocremente pesante e sovente gotico i preziosi materiali raccolti da Chardin, non si potrebbe contrastare a quest' ultimo il raro merito di aver ben veduto, ben osservato e ben presentato le sue osservazioni. Egli aveva già pubblicato *la*

Incoronazione di Solimano III, re di Persia, e ciò ch' è avvenuto di più memorabile nei due primi anni del suo regno, Parigi, Barbin, 1671, in 8.vo. La prima edizione de' suoi viaggi, pubblicata a Londra presso Mosè Pitt nel 1686, in fogl., non contiene che il viaggio da Parigi ad Ispahan: ella non è stata continuata certamente, perchè l'autore partì per l'Olanda, dove pubblicò le due edizioni, pressochè compiute, di cui abbiamo parlato. Diciamo *pressochè compiute* per la circostanza che il librajo Delorme, il quale era stato precedentemente chiuso nella Bastiglia, richiese all'autore la soppressione di certi passi che potevano dispiacere al clero romano e per conseguente compromettere la tranquillità del librajo, anche in Olanda, ed impedire lo spaccio dell'opera in Francia. Tali passi sono stati reintegrati con usura forse nell' edizione del 1735, 4 vol. in 4.to; non saremmo anzi alieni dal credere che gl' intraprenditori di tal'edizione abbiano messo sul conto di Chardin molte acri diatribe contro i cattolici. Que'calvinisti, assai più intesi ai risentimenti della loro setta, che alla gloria di Chardin, hanno lasciato a proti ignoranti la cura di tal' edizione, nella quale si osservano gli errori tipografici e le ommissioni più gravi; mal grado tali imperfezioni, essa è salita in questi ultimi tempi ad un prezzo enorme. L'autore di quest'articolo osa credere che le imperfezioni, ch' egli ha biasimate nelle tre edizioni autentiche de' viaggi di Chardin, non si trovino in quella, che egli ha pubblicata nel 1811, 10 vol. in 8.vo, con atlante in fogl., contenente tutte le figure dell' edizioni precedenti ed una carta della Persia, compilata con somma cura da Lapie. Oltre a note abbastanza numerose, tratte dai viaggiatori moderni a dai manoscritti orientali della Biblioteca reale, e sparse nel corpo dell' opera, venne aggiunta in fine una *Notizia della Persia, da' tempi più remoti fino al presente*. Tale notizia è destinata a supplire in alcuna guisa al compendio della storia di Persia, che Chardin doveva pubblicare ed al quale rimanda sovente nel corso della sua relazione. L'incoronazione di Solimano, che aveva pubblicata nel 1671 e ch'è inserita nel tomo IX e X della nuova edizione, è tratta da tale compendio, il quale non comparve, non più che le note sopra diversi passi della sacra Scrittura, ch'egli appellava tuttavia la sua *Opera favorita*. Quest' ultima opera venne eseguita in parte da Samuele Burder nell'eccellente sua opera, intitolata: *Oriental costums (costumi orientali* o la *Scrittura Sacra illustrata da avvicinamenti esplicativi de' costumi e delle usanze delle nazioni orientali*, ec.), Londra, 1802, in 8.vo, 1 vol. Chardin si proponeva altresì di pubblicare una geografia persiana, che sarebbe stata certamente compilata soprattutto con la scorta del *Nozhat-al-Coloub (Delizie de' cuori)*, per Hamd-Oullah di Cazwyn, che noi d'ordinario nominiamo il *geografo persiano*. Tale geografia è forse meno grave perdita che le note sulla Scrittura sacra, perchè Chardin, che parlava con somma facilità il persiano, non aveva però fatto uno studio abbastanza profondo della lingua scritta per evitare errori non poco rilevanti ne'passi, ch'egli ha tradotti ed inseriti nella relazione del suo viaggio.

L—s.

CHARDIN (Giovanni Battista Simeone), pittore, nato a Parigi nel 1699 da un padre falegname, che aveva alcune idee di disegno e si conosceva di quadri. Ricevendo le istruzioni della prima età, delineava gli oggetti, che gli

sembravano importanti; indi copiò disegni; alla fine con colori ed alcuni cattivi pennelli tentava già d'imitare la natura. I suoi amici più esercitati nella pittura gli diedero di essa le prime lezioni e con tale solo soccorso riuscì in verd'età ancora a ritrarre quanto la natura gli presentava di variato per le sue forme, di seducente pel colorito e per gli effetti della luce e delle ombre. Egli la contemplava lunga pezza e l'imprimeva sì fortemente nel suo cervello sotto gli aspetti suoi più piccanti, che non abbandonava il suo modello se prima non lo vedeva realmente ritratto sulla sua tela. È chiaro per ciò che, mettendo le sue tinte le une allato alle altre, insino a tanto che ne avesse ottenuto l'effetto di luce e di colorito, a cui aspirava, egli non poteva attenersi al metodo *liscio* e *fermo*, che insegna il mestiere del pennello. Nullameno mostrava sempre alla fine, e talvolta prontamente, la natura stessa. In questo egli è riuscito compiutamente nel suo dipinto di ricevimento all'accademia, in cui in mezzo ad un avanzo di commestibili si vede una razza rostrata, di circa due piedi di diametro. Ella era stata terminata in un giorno, ed egli lo provava, affermando che quel pesce era stato mangiato fresco la domane. Ha fatto con la stessa prestezza il ritratto d'uno de' suoi amici con le mani entro un grosso manicotto, che fu ammirato nell'esposizione pubblica. Per tal guisa, in ciascuna delle maniere sistematiche successivamente adottate, ha prodotto molti vaghi quadri di scene famigliari. Essi erano tutti espressi con una schiettezza sì attraente, con disposizioni sì giuste, con un colorito sì fresco, sì gentile, che, resi pubblici in seguito per mezzo dell'intaglio, hanno procurato agli artisti, che se ne sono occupati, uno spaccio rapido ed hanno altresì estesa la riputazione del pittore. Le opere di Chardin mostrano, com'egli diceva benissimo; „ che si viene a capo di disegnare „ i contorni di tutti gli oggetti „ della natura, per la tinta precisa „ delle parti che gli avvicinano ". E quando gli si facevano vedere de' quadri a tratti duri ed a colori crudi, gridava incollerito „ che non „ si ritraeva col colore del merca„ tante la natura, ma per un' imi„ tazione esatta del suo colore *lo*„ *cale*, per quella del loro piano, e „ de' lumi che devono rischiarar„ li ". Se si andava a consultarlo, il che accadeva spesso, non si fermava lungamente a discutere, dava di piglio alla tavolozza o a' suoi pastelli, il che appellava un argomento irresistibile. Tra le principali sue opere si distinguono i grandi dipinti sopra porte, cui fece pel palazzo di Choisy negli ultimi suoi anni; vi avea dipinto varj attributi delle scienze e delle belle arti. Negli estremi momenti della sua vita Chardin aveva esposto il suo ritratto cogli occhiali sul naso, dipinto a pastello. Tale prezioso monumento è conservato nella raccolta del museo reale. Esso era stato dimandato all'autore da Mad. Adelaide, quando lo vide nella sala d'esposizione. Chardin è morto ai 17 di dicembre 1779, in età di ottantun' anni, dopo una lunghissima malattia di vescica, per la quale non volle mai tentare altro rimedio che quello delle bevande. Fu successivamente consigliere, tesoriere della sua compagnia e lungo tempo destinato alla decorazione della sala del Louvre.

R—N.

CHARDON (MATTIA), benedettino della congregazione di st.-Vannes, nato a Ivoi-Carignan, nel Lussemburgo francese, l'anno 1695, pronunziò i solenni voti ai 25 di giugno 1712. Sembra che in tale

atto religioso sia stato aggiunto al suo prenome di *Mattia* quello di *Carlo*, poichè nella sua congregazione non fu conosciuto che sotto il nome di don *Carlo Chardon*. Ivi era tenuto in conto di buon teologo, di ragguardevole dotto e d'uomo studioso, d'uno spirito giusto, tanto indulgente per gli altri quanto severo per sè, e che non lasciava la sua cella, nè i suoi libri. Ebbe per alcun tempo la cura del noviziato e professò la teologia a Novi-les-Moines, presso Rethel. Il capitolo generale, tenuto a Toul nel 1730, lo depose a motivo della sua opposizione alla bolla *Unigenitus*. E' autore d'una *Storia dei sacramenti, o del modo con cui sono stati celebrati ed amministrati nella Chiesa, e dell' uso che ne fu fatto dal tempo degli apostoli fino al presente*, 6 vol. in 12, Parigi, 1745: tale opera, piena di ricerche, è scritta solidamente: essa è stata tradotta in italiano, Brescia, 3 vol. in 4.to. Don Carlo Chardon morì a sant' Arnoldo di Metz nel 1771. Ha lasciata scritta un'opera contro gl' increduli moderni, ed una *Storia delle variazioni nella disciplina della Chiesa*.

L—y.

CHARENCY (Guglielmo), consigliere presso il parlamento di Grenoble verso il principio del XVII secolo, ha lasciato un'opera che fu pubblicata dopo la sua morte col titolo di *Pratica giudiciaria tanto civile, che criminale*, in 8.vo, 1658: tal' opera, essendone stati fatti moltissimi esemplari, è ancora comunissima, quantunque non sia stata mai ristampata, ma i giureconsulti non ne fanno niun conto, perchè è compilata senza metodo, in cattivo stile e piena di grossolani errori. — Un altro Charency, nominato anch' esso Guglielmo, contemporaneo del precedente e forse della stessa famiglia, fu canonico di s. Salvatore di Crest, sua patria. Ha composto la *Chiave del senso letterale e morale di alcuni salmi di Davide*: tale opera è tanto rara, quanto poco lo è quella del giureconsulto.

B—g—t.

CHARENTON (Giuseppe Nicola), nato a Blois nel 1649, entrò nella società dei gesuiti nel 1675. Sei anni dopo fu inviato in Persia, dove sostenne per quindici anni le funzioni di missionario: la sua salute non potendo più tollerarne le fatiche, fu richiamato a Parigi ed ivi morì ai 10 d'agosto 1735, in età di ottantasei anni. Le sue opere sono: I. *Trattenimenti dell' anima devota sulle principali massime della vita meditativa* tradotti da Tommaso da Kempis, Parigi, 1706, in 12: II una traduzione della *Storia generale di Spagna*, di Mariana, stampata a Parigi nel 1725, 5 tomi in 6 vol. in 4.to; vi ha aggiunto, 1.° una prefazione, nella quale si trovano uniti tutti gli elogj fatti da diversi autori del p. Mariana, con una lode di tutti i panegiristi e la censura di tutti i detrattori dello storico spagnuolo; 2.° un supplemento o sommario della *Storia di Spagna* dall' anno 1515, dove finì Mariana, sino al 1625: 3.° varie note storiche, geografiche, apologetiche e critiche, nelle quali il traduttore rettifica non poco spesso le cose dette da Mariana e corregge sè stesso, quando si è ingannato nelle note precedenti; 4.° quattro carte dei differenti stati, in cui si è trovata la Spagna sotto la dominazione dei Cartaginesi e dei Romani, dei Goti ed altri barbari, dei Mori e dei Cristiani dopo l' espulsione dei Mori; 5.° le medaglie di molti regni; 6.° alla fine una dissertazione, tradotta da Mahudel, sopra alcune monete di Spagna. Il p. Charenton tolse a tradurre Mariana d'ordine di Filippo V e dedicò la sua versione a quel monarca; nulla fa

dessa perdere all' originale della sua nobile semplicità (*V.* Mariana). Tale traduzione è la prima, che sia comparsa in lingua francese, e la voga, che ottenne nel momento della sua pubblicazione, impedì quella di altre due versioni francesi, l'una di Leroux, cui Gosse era per istampare all' Aja, e l'altra dell' abate di Vairac, di cui il prospetto era gia divulgato da due anni (Vedi il *Giornale dei dotti*, giugno e novembre 1725).

V—ve.

CHARETTE DE LA CONTRIE (Francesco-Atanasio) nacque a Conflè, presso d'Ancenis, in Bretagna, ai 21 d'aprile 1763. La sua famiglia era antica e distinta nella sua provincia. Suo padre, che aveva pochi beni di fortuna e molti figli, lo affidò alle cure d'uno de' suoi zii, consigliere presso il parlamento di Rennes, il quale lo fece studiare in Angers e di sedici anni lo collocò negli uffizj della marineria. Charette vi si condusse onorevolmente; ma nel 1790, avendo sposato una sua parente, Charette di Boisfoncaud, vedova molto più ricca e più attempata di lui, egli abbandonò quell'impiego. Breve tempo dopo uscì di Francia e andò ad unirsi ai migrati a Coblentz. Il suo amor proprio e l' independenza del suo carattere male si adattarono allo spirito che regnava presso i principi francesi. Un gentiluomo di provincia, di cui le maniere non avevano tutte le gradazioni della moda, di cui le idee e le opinioni non erano precisamente dettate dall'uso della società, poteva trovarsi fuor di luogo in quella corte. Si dice altresì che per varie perdite considerabili, fatte al giuoco, Charette si determinasse a tornare in patria. Egli si trovò a Parigi ai 10 d' agosto. Tentò di penetrare alle Tuileries per difendere il re e fu, come molti altri, confuso e travolto nella calca degli assassini, cui voleva combattere. Scappò da essi, fingendo di portare in trofeo un brano di carne umana. Tornò in Poitou e si stabilì tranquillamente nel picciolo castello di Fonteclause, due leghe distante da Machecoul. Ivi egli menava una vita ritirata e frivola, ricercando tutti i generi di piacere e di divertimento, che può procurarsi un signore campagnuolo nel fondo d'un paese, di cui i costumi sono affatto rustici. Di tutti i gentiluomini di que' contorni egli era forse quello, di cui i *rivoluzionarj* avessero meno diffidato. Di fatto egli si mostrò piucchè mai alieno dal prender parte alla sollevazione che divampò ne' primi giorni del mese di marzo 1793. Ella assunse nel cantone, ch'egli abitava, un carattere più furioso che nelle altre parti della Vandea. I paesani s'impadronirono dalla picciola città di Machecoul e vi trucidarono crudelmente molti de' suoi abitanti. Andarono essi prima da Charette, chiedendo si mettesse alla loro guida; egli ricusò. Marciarono allora sotto gli ordini di de Vne contro la città di Pornic; furono rispinti; il loro capo fu preso e giustiziato. Una seconda volta andarono a supplicare Charette; egli persistè nel suo rifiuto. De Laroche-St.-André divenne allora comandante loro e li condusse nuovamente dinanzi a Pornic. La città fu presa, ma i nemici, approfittando della poca precauzione degl' insorti, che si erano sparsi in disordine per le strade, tornarono indietro, li sorpresero e si vendicarono della loro disfatta. Gl' insorti della Vandea aocagionarono di tale sinistro il loro capo: Laroche scappò a stento al loro risentimento e passò nell' esercito d'Angiò, in cui è poi perito. Per la terza volta i paesani s' indirizzarono a Charette e lo minacciarono di trucidarlo, se non voleva

essere loro generale. Egli vi si determinò, e, gittate le sorti, non v' ebbe più nulla d'incerto nella sua condotta, nè nel suo carattere. L'oste, che veniva alla sua dedizione, non somigliava altrimenti alle truppe di rivoltati, che si erano formate nell'Angiò ed in altre parti del Poitou. Il grand'esercito della Vandea (*V.* gli art. Bonchamp e Cathelineau) era comandato da duci illustri, ricchi, onorati da tutto il paese; esso contava allora alcuni uffiziali sperimentati; parecchi disertori vi si erano uniti: si componeva di paesani d'un carattere sommesso ed intelligente, semplici, ma non mancanti nè d'industria, nè di riflessione. Paragonato ad un esercito regolare, non era certamente che un'informe moltitudine, ma la truppa di Charette era nondimeno assai lungi dall' offrire un aspetto sì imponente. Quella parte del Poitou è più remota che il rimanente del Bocage: i costumi vi erano più rozzi, le borgate più rare. Le prime circostanze di tale rivolta, in cui i paesani erano stati affatto abbandonati a sè stessi, avevano data loro una tendenza a dispettare la disciplina. Avevano imposto per violenza il comando al loro capo e per ciò dovevano rispettarlo meno; ad alcuni uomini d'una classe inferiore era riuscito, in quel primo momento, d'acquistare un'importanza che inebbria di leggieri spiriti grossolani: in una parola Charette doveva promettersi poco buon esito e poca gloria dall'autorità, cui era costretto d'accettare: essa fu primieramente non integra e disputata: le stragi continuarono, benchè egli avesse preferito d'impedirle: non le soffriva mai in presenza sua, ma non adoperò d'importanza a prevenirle. Riflettè anzi che tali crudeltà imponevano ai sollevati la necessità di difendersi contro una giusta vendetta. Incominciò dall'attaccare Pornic e se ne impadronì. Tornò a Machecoul, dove tentò di formare un poco l'esercito suo e di farsi una cavalleria, però che aveva soli trentotto cavalli nella sua gente. Breve tempo dopo marciò alla volta di Challans e fu compiutamente rispinto: provò un uguale sinistro dinanzi s. Gervasio. I suoi soldati non s'agguerrivano, nè apprendevano ad obbedire alla sua voce. In breve il generale Beysser uscì di Nantes ed arrivò senza ostacoli fino a Machecoul: gl'insorti non tentarono di difendervisi. A Charette nullameno venne fatto di stabilirsi a Légé e di mantenervisi per alcun tempo. Ivi fu che lo spirito di sedizione, imbaldanzito per gl'infelici eventi del generale, proruppe apertamente nell'esercito. Un certo *Vrigneau*, comandante della parrocchia di Vieille-Vigne e che aveva mostrato alcuna bravura e sagacità, volle rovesciar Charette. La marchesa di Goulaine, di cui l'influenza in quel cantone era grande, s'immaginò che Charette non avesse nè abbastanza talento, nè abbastanza coraggio per condurre i sollevati; alla fine le sue truppe ribellarono da lui. Egli non mancò di fermezza, percosse a colpi di sciabla alcuni ammutinati e seppe mantenersi nel comando. Si volle allora impiegare contro di lui l'autorità di Royrand, il quale comandava un'altra banda di ribelli ed aveva ottenuto grandi successi. Charette, forzato a lasciar Légé, avendo riparato a Montaign, Royrand ricusò di riceverlo. Avvampando di rabbia, Charette raccolse le poche genti, che gli rimanevano, e corse temerariamente ad attaccare i repubblicani a St.-Colombin. Egli riportò su essi un vantaggio compiuto e provò in tal guisa a Boyrand quanto le trame, che si ordinarono contro di lui, fossero ingiuste e vili. Concertarono

insieme una spedizione, ch'ebbe alcuna riuscita e che mise Charette in miglior condizione. Si pose nuovamente alla sua stanza di Légé. Dopo alcuni combattimenti si vide di nuovo padrone di tutto il paese e cacciò i repubblicani di Machecoul, riportando sopra di loro una vittoria abbastanza importante, in cui Vrigneau fu ucciso. Pressochè in pari tempo l'esercito della Vandea prese Saumur: fino allora esso non aveva avuto niuna comunicazione con Charette. Lescure gli scrisse una lettera per rallegrarsi del suo prospero successo e l'invitò a concertare in avvenire le sue operazioni col grand'esercito. Charette fu prima lusingato della considerazione che gli si dimostrava. L'attacco di Nantes fu risoluto. L'oste di Cathelineau (*V.* Cathelineau) doveva avanzarsi per la riva dritta della Loira; Charette doveva tentare di penetrare pe' sobborghi dalla riva sinistra. Imprevedute circostanze, alcuni falli commessi da varj capi dell'esercito d'Angiò, e soprattutto la bella resistenza di Nantes fecero andar fallito l'attacco. Cathelineau era perito nel combattimento; si volle che quegli, che gli fosse surrogato, comandasse non solamente il grand'esercito, ma tutte le sollevazioni. Charette acconsentì a tale disposizione. Lo lusingava la speranza d'essere trascelto. D'Elbée avendo per alcune basse pratiche ottenuto tale distinzione, Charette ne rimase profondamente ferito e concepì per tale preferenza un risentimento non provato da Bonchamp, nè dagli altri duci del grand'esercito, i quali avrebbero potuto offendersi con più motivi ancora. Nullameno, allorchè nel mese d'agosto si concertò l'attacco di Luçon, Charette non declinò dall'autorità di d'Elbée; unì le sue truppe a tutte le altre truppe d'insorti e ricercò il posto più pericoloso. Lescure ed esso incominciarono l'attacco con una specie d'emulazione e riportarono da principio alcun successo; ma l'incapacità di d'Elbée e la preponderanza dell'artiglieria repubblicana resero inutile quel primo vantaggio. I soldati della Vandea furono compiutamente disfatti; Charette ritornò a Légé e per un mese ripigliò le sue abitudini di divertimento e d'imprevidenza. Il suo quartier generale era un luogo di piacere; vi radunava molte donne; sovente vi si danzava. L'eleganza non ornava tali feste date in mezzo ad un esercito di paesani: erano desse piuttosto rustici divertimenti, che frivole distrazioni. Charette vi si piaceva con una specie di ardore, attendendo sempre l'ultimo momento per occuparsi degli affari importanti. Una volta che fosse tornato al combattimento, nulla adeguava il suo ardore, il suo coraggio e soprattutto la sua ostinazione. Verso la metà di settembre furono diretti sforzi meglio combinati contro le genti della Vandea; la guarnigione di Magonza ed altre truppe agguerite, comandate da generali valenti, entrarono nel Basso Poitou. Charette vide superflua ogni resistenza. Si ritirò sulle sponde della Sèvre e raggiunse la grand'oste della Vandea. Ivi tutti i capi uniti riportarono la vittoria di Torfou, in cui i Magonzesi furono compiutamente disfatti. La domane tosto Lescure e Charette marciarono alla volta di Montaign e vi ottennero uno strepitoso successo; indi, anzichè ricongiungersi al rimanente dell'esercito per tentare un attacco generale, continuarono ad avanzare sulla sinistra e batterono ancora i nemici a s. Fulgenzio; ma Bonchamp e d'Elbée, privati del rinforzo, su cui calcolavano, in vece di compiere la disfatta dei

Magonzesi,non incominciarono che a metterli in rotta. Tale mancanza di concerto principiò ad accendere una viva discordia tra Charette ed i capi dell' altro esercito. Alcuni discorsi imprudenti aveano sovente offeso la sua vanità sospettosa. Il suo carattere ed il suo talento non sapevano altronde mostrarsi che allorquando era solo ed indipendente. Era cupamente diffidente ed occultava le sue incertezze sotto le forme della dissimulazione. Amava di vivere all' impensata, abbandonandosi alle circostanze senza prefiggersi niun disegno. Eravi al grand'esercito molti capi,di cui l'ingegno militare aveva alcuna cosa di più brillante, di più rapide viste erano e più sagge, non che di spirito più avvezzo agli uomini ed agli affari: Charette sentiva in sè ch' egli era forse più capace d' un' altro di comandare un partito. Quella non curante rassegnazione, quella fatalità soldatesca, che non teme mai il pericolo, quel sagrifizio della sua propria vita, che, quanto è più franco e facile, tanto più infonde nell' uomo una specie di potenza ignota, facevano in effetto di Charette un vero capo di guerra civile. Altri, di cui l'animo era più cavalleresco, di cui le opinioni provenivano più dal fondo del cuore, potevano,mal grado la loro devozione, sentirsi disperati ed abbattuti da sinistri, dalle disgrazie del loro paese, della loro famiglia, dal dolore di veder soccombere una causa, ch'essi credevano nobile e giusta; Charette era inalterabile; nel colmo dell'affanno, quando tutto sembrava irreparabilmente perduto, si vedeva sorridente, rianimare il coraggio di coloro che l' attorniavano, menarli al combattimento,spingerli sul nemico e mantenersi a fronte di esso fino all'ultima estremità. Veggendo adunque liberati i circondarj de'suoi quartieri, Charette sotto pretesto di alcuna contesa sulla divisione del bottino lasciò l' oste che lo aveva salvato, abbandonandola in preda a tutte le forze repubblicane, cui ella si aveva attirate addosso per difenderlo. Egli andò ad attaccare l' isola di Noirmoutier, di cui il possesso poteva procacciargli comunicazioni facili ed importanti cogl'Inglesi: non aveva avuto ancora niuna relazione con essi. Riuscì in tale impresa, precisamente mentre il grand' esercito, battuto a Chollet, era costretto a passare la Loira; se non che Charette ebbe anch' esso a difendersi da crudi attacchi. Da prode e valente generale, Haxo marciò contro di lui, lo ridusse al mare e lo bloccò nelle paludi di Bouin. Charette inchiodò i suoi cannoni, uccise i suoi cavalli ed a traverso i canali ed i fossati venne a capo di condurre il suo esercito fuori d' un ricinto, dove impossibile pareva che non fosse esterminato. D'allora in poi la guerra assunse un altro carattere; capo d' un esercito senza provvisioni e senza bagaglie, troppo debole per mantenersi in niun posto, Charette fuggiva da un luogo all' altro; ora piombava sul retroguardo de' repubblicani, ora sorprendeva le loro salmerie, attaccava le loro colonne isolate, si mostrava sempre dov' era meno atteso; talvolta fallivano le sue imprese; la domane le ricominciava sopra un altro punto. La fatica, le ferite, il tradimento d' alcuni de' suoi uffiziali, la morte di coloro, in cui fidava, nulla abbatteva la sua costanza; egli doveva altresì difendersi contro i raggiri che più volte perturbarono l' esercito suo. In tal guisa passò cinque mesi, scorrendo tutto il Basso Poitou; s' avanzò anche fino a Maulevrier nell' Angiò, dove Laroche-Jaquelin, fuggitivo e separato dall' oste sua distrutta, andò da lui. Egli

non fece lieta accoglienza a quel prode ed infelice capo, e si lasciarono malcontenti l'uno dell'altro. Tutti quelli, che avevano migliorato nel grand' esercito e si erano rifuggiti presso Charette, ne partirono per seguire Laroche-Jaquelin. Charette ripassò la Sévre, non tentò di stabilire niun accordo con quell' esercito, che incominciava a formarsi di nuovo, e tornò sul suo territorio, dove il generale Haxo continuò a travagliarlo senza posa, senza riuscire però a distruggerlo. Finalmente ai 19 di marzo 1794 Haxo, sorpreso all' improvviso, fu separato da' suoi soldati messi in rotta ed ucciso, difendendosi coraggiosamente. Il generale Thureau gli successe. Questi sopra tutti si provò d'annientare la rivolta, devastando compiutamente il paese. Charette, penuriando di viveri, passò ancor una volta la Sévre. Laroche-Jaquelin era perito; Stofflet gli era succeduto nel comando dell' oste d'Angiò; Mariguy, che rientrava sulla riva sinistra, aveva anch' esso un esercito, che ogni dì si faceva più considerabile. Questi tre generali conferirono insieme. Sembra che Charette tentasse ancora d'essere riconosciuto generalissimo; ma fu convenuto solamente che i tre eserciti combinato avrebbero i movimenti loro. Alcuni giorni dopo fu indicato che un' operazione eseguita verrebbe in comune. Marigny con le sue genti arriva nel luogo concertato; chiede viveri; gli sono negati: egli s'adira, la contesa si riscalda ed egli torna ne' suoi circondarj. Charette fa formare un consiglio di guerra; assume in esso l'ufficio di relatore, conchiude per la morte di Marigny e la condanna è pronunziata. Era difficile d'eseguirla; restò quindi lunga pezza senza effetto. Stofflet la teneva per cosa vana; Marigny se ne dava poco pensiero, allorchè l'abate Bernier, arrivando dall' esercito di Charette presso Stofflet, ebbe secolui una lunga conversazione. Immediatamente dopo, Stofflet ordinò fosse moschettato Marigny, che fu sorpreso malato e senza difesa. E' difficile sapere chi dei due, Charette o Bernier, contribuisse maggiormente a tale delitto. Dopo alcuni attacchi, fatti d'accordo con Stofflet tanto nell' Angiò, quanto nel Basso Poiton, e che non riuscirono felici granfatto, Charette era rimasto solo sul suo territorio; verso il mese di giugno 1794 vi radunò più forze, vi si stabilì in modo più formidabile e non fu più obbligato a farvi la guerra da fuggiasco. I suoi soldati erano divenuti più esercitati, molti officiali si erano fatti capaci ed esperti. Inanimato da alcuni vantaggi, Charette impreso di distruggere tre campi trincierati, dove i repubblicani si erano fortificati. Tale progetto ardito e difficile riuscì compiutamente: l' attacco del campo di st.-Cristophe, presso Challans, è il più bel fatto d'armi di Charette e dell' esercito suo. Le genti della Vandea vi mostrarono un coraggio ed una tenacità che si era veduta di rado, principalmente nelle genti del Basso Poiton. Charette non aveva mai avuto tanta gloria e prosperità. Pressochè tutti i capi avevano piegato. Stofflet sotto la direzione dell' abate Bernier era piuttosto uno stromento di raggiro, che un generale; Charette solo si trovava padrone del paese più di quello che fosse stato mai. I repubblicani lo temevano; per l' Europa incominciava a sonare il suo nome. Egli frattanto nel suo quartiere generale di Belleville ripreso aveva le sue abitudini di ozio e di divertimento, e; benchè orgoglioso della sua importanza e della grandezza del suo personaggio, non pensava molto all' avvenire. Dopo il giorno 9 *termidoro* ogni cosa avea mutato

aspetto nella condotta degli affari della repubblica. L'orrore e l'inutilità delle misure d'esterminazione, che si erano tentate contro la Vandea, erano uno de' principali delitti, di cui l'opinione pubblica accusava il governo *rivoluzionario*. Divenuto era come impossibil cosa il continuar quella guerra civile. La voce del popolo non permetteva più alla convenzione di spargere sangue per difendersi, e Charette non avrebbe più trovato lo stesso ardore ne' suoi soldati in un momento, in cui tutto si addolciva, in cui si poteva anzi sperare che, senza combattere, la monarchia sarebbe il resultato dello stato incerto e temporaneo delle cose. La convenzione dunque si ridusse ad un' indulgenza totale; furono inviati rappresentanti a Nantes per offrire un perdono generale alle genti della Vandea; ma tale perdono non poteva convenire a duci, cui non era riuscito di vincere, che forse erano meno formidabili di prima, ma che non si potevano più combattere senza indignare l'opinione pubblica: era un trattato di potenza a potenza quello che bisognava conchiudere. Si preferì tale partito senza riflettere come un assurdo era lo stabilire una spezie di stato particolare nel mezzo della Francia. La necessità, il corso naturale delle circostanze facevano che ad ogni costo la convenzione volesse poter dire che la guerra della Vandea era sopita. Lo stabilire una comunicazione qualunque tra due eserciti, che non conoscevano tra essi nè fede nè legge, era già difficil cosa, ed il racconto delle precauzioni, che furono necessarie perchè Francesi potessero trattare con Francesi, appartiene, per quanto sembra, alla storia di due popoli barbari e selvaggi, che riconoscessero per la prima volta la necessità del diritto delle genti. La sorella di Charette, che fu scoperta nel suo ritiro, venne trascelta per portargli le prime proposizioni; esse furono ricevute con diffidenza. Un antico magistrato di Nantes, Bureau, uomo d' un carattere facile e spiritoso e che non aveva mostrato mai niuna opinione, si fece il negoziatore, e, mitigando ad ogni partito le parole dell'altro, venne a capo di fermare una pace, a cui Charette consentì di mala grazia però, che l'umiliava ai proprj suoi occhi e gli toglieva parte della considerazione presso la sua fazione e l'esercito suo: egli fu obbligato a vincere la ripugnanza di molti de' suoi compagni ed anche a calmare una sedizione, che suscitò contro di lui Delaunay, uno de' primi suoi uffiziali. Alla fine fu convenuto che i popoli della Vandea avrebbero libero l' esercizio della religione; che resterebbero armati sotto il comando de' loro capi, siccome guardie territoriali; che si pagherebbero loro alcuni compensi pe' guasti della guerra: a tali condizioni si sottomettevano a tutte le leggi della repubblica. Siffatta pace non era evidentemente che un breve armistizio; la sorte della Francia, la forma del suo governo non potevano essere decise nell'angolo d' una provincia. Bisognava vedere in mezzo al conflitto dei partiti quale sarebbe quello che trionferebbe nel complesso della nazione. Senzachè spiegare a sè potesse tale necessità, Charette era costretto a cedere, però a malincuore e con una specie di presentimento che incamminato si era alla sua rovina. I generali repubblicani ed i rappresentanti, nella loro gioja d'aver conchiusa la pace, chiusero gli occhi sul contegno cupo ed orgoglioso di Charette, sul modo freddo e riservato onde corrispose alla loro accoglienza, sulle bravate de' suoi uffiziali, cui nullameno adoperava di contenere in certi limiti. Si

volle quasi ch' egli andasse a Nantes in segno di confidenza e di concordia; egli vi acconsentì con pena e ai 26 di febbrajo 1795 vi fece il suo ingresso allato al generale Canclaux. Portava il suo pennacchio bianco e tutti i segni del suo partito, cui però depose un momento dopo. Il popolo traeva a calca nelle vie, per cui passava quest' uomo formidabile, verso cui da due anni erano stati tutti intenti gli sguardi. Egli si lasciò condurre al teatro, alla società popolare, ed in mezzo a tale specie di trionfo, a tale sollecitudine delle genti, a tale ostentazione di cordialità, con cui lo trattavano i capi repubblicani, egli parve mesto, affannoso ed imbarazzato della figura che faceva. La domane tornò al suo quartier generale di Belleville. Nè dall' una nè dall' altra parte niuna delle condizioni di pace fu eseguita. Le truppe repubblicane accerchiavano il paese; Charette rimaneva attorniato da' suoi uffiziali senza comunicazione con l'altro partito. Intanto i paesani tornavano alle loro capanne, ne rialzavano le ruine, ripigliavano la cultura de' loro campi, e si adagiavano ogni giorno più nelle pacifiche loro abitudini. Charette, che vedeva quanto un tale stato di cose fosse minaccevole e transitorio; che, facendo la pace, si era proposto d' attendere e di preparare circostanze favorevoli, non per questo si abbandonava meno alla trascuranza ed all' accidia che l' alienava sempre dalla riflessione e dagli affari. Spendeva il suo tempo nella caccia e nel ballo, non apriva le lettere che gli erano indirette, od accendeva la pipa con le gazzette. In breve egli fu in relazione continuata coi principi della casa di Borbone, riceveva ogni giorno testimonianze della loro riconoscenza e della speranza, ch' essi ponevano in lui; molti migrati andarono ad unirsi al suo esercito; egli ebbe parte in tutti i raggiri, in tutti i progetti formati da uomini sì poco atti ad eseguirli. Niuna cosa meno gli conveniva. Niun' abitudine egli avea del mondo; non conosceva il carattere de' principi, non sapeva quale idea si potesse fare delle loro promesse, ed anzi non iscopriva le loro veraci mire ed i disegni loro. Lo stile de' loro inviati e de' migrati non gli garbava; i loro modi eleganti, il loro parlare facile e presuntuoso gli facevano sovente sospirare i suoi paesani e gli antichi suoi cavalieri; contuttociò egli era devoto alla sua causa e pronto a morire per essa il giorno, in cui fosse mestieri di combattere. Verso il mese di maggio un ajutante di campo del conte d' Artois venne ad annunziargli che si stava per fare una calata in Bretagna e che per far diversione era d' uopo ch' egli riprendesse le armi. I motivi non mancavano; ogni giorno più i repubblicani lo stringevano; alla fine inviarono una mano di soldati per rapirlo a Belleville, siccome si era fatto per Allard, uno de' primi suoi uffiziali; di continuo si arrestavano uomini della Vandea e tratti erano dinanzi alle commissioni militari. Charette ordinò si ripigliassero le armi; fu obbedito. Gli uffiziali avvampavano del pristino ardore, non già i paesani, che gustato avevano le dolcezze del riposo. Marciarono contro il campo trincierato degli Essarts, fu preso; si ottennero poscia altri vantaggi. L'oste repubblicana mandato aveva tutte le sue forze in Bretagna per resistere allo sbarco di Quiberon. Dopo la disfatta de' migrati la guerra civile tornò all' antica sua ferocia e si ricominciò a combattere senza dare o ricevere quartiere. Charette fece perire moschettati tutti i prigionieri, che teneva in suo potere, indi ruppe sempre in sanguinose

rappresaglie. Non si mostrò meno inflessibile verso Delaunay, cui gli riuscì di far prendere ed al quale il suo valore non potè far condonare la trama, che aveva ordita contro Charette in occasione del perdono generale. Lo stesso ajutante di campo, ch'era venuto a portare a Charette l'ordine di dar di piglio nuovamente alle armi, tornò alcun tempo dopo la faccenda, di Quiberon per annunziargli che tale sinistro non lo doveva scoraggiare, che potenti tentativi stavano per farsi sulla costa di Poitou e che il conte d'Artois andrebbe in persona ad assumere il comando dell'esercito. Già una conserva inglese aveva portato nella Vandea alcune munizioni e pochissimo danaro, di cui facile era stato lo sbarco. Corsero alcuni mesi; le forze della repubblica essendo occupate in Bretagna, Charette non aveva da resistere a potenti attacchi; alla fine ai 10 d'agosto 1795 il conte d'Artois sbarcò nell' isola Dieu. Charette non si era forse mai creduto più presso al termine delle sue fatiche; inebbriato di lodi da' principi, che lo chiamavano il *Salvator della monarchia*, luogotenente generale e fregiato di tutti i titoli e di tutte le distinzioni, che gli si potevano promettere più presto che dare, sapendo esservi un esercito di migrati e d' Inglesi cinque leghe distante dalla costa, qual momento poteva infondere più gaudio nel suo animo orgoglioso ed insolente nella prosperità? i suoi ufficiali, i suoi soldati erano a parte delle sue speranze e del suo entusiasmo. Il conte d'Artois aveva promesso che si sarebbe recato sul punto della costa, dove Charette sarebbe ito ad attenderlo con le sue genti. Il primo sbarco avvenne alla Barredemont. I repubblicani avevano uniti i loro sforzi su quel cantone, Charette diresse la sua mossa verso il piccolo porto di la Tranche: l'esercito partì con un ardore estremo. Esso aveva di fresco riportato un vantaggio a Nesmes e non era più che a breve distanza dal mare, quando arriva di nuovo l' ajutante di campo, il quale annunzia a Charette che lo sbarco si farà in tempo più opportuno. A tale colpo Charette, cambiando colore, si volge a' suoi uffiziali: » Miei amici, noi siamo perduti, » dice loro con parole da soldato. » Voi mi portate la sentenza della » mia morte, rispose all' inviato; » mi vedete oggi intorno quindici- » mila combattenti, domani non » ne avrò trecento. Altro non mi » resta che nascondermi o perire: » io perirò ". Deliberato fu se si scioglierebbe l' esercito o se si continuerebbe la guerra; ma Charette non si abbandonava mai alla disperanza, e altronde in tale situazione combattere era pur sempre il miglior partito. S' incamminarono pertanto alla volta di St.-Cyr; quattrocento repubblicani si erano colà trincierati: essi vi si difesero ostinatamente fino all' arrivo de' rinforzi. Gli uffiziali della Vandea fecero prodigj di valore; molti perirono o furono feriti; tutti gli sforzi loro tornarono vani; alla fine la morte di Guérin, il più prode ed il più amato dei capi, trasse seco la rotta. Charette per la prima volta si mostrò abbattuto e versò lagrime sulla morte del suo compagno d' armi. Decisa era la sorte della Vandea. Il generale Hoche vi arrivò con oste numerosa: egli era un valent' uomo ed in breve chiuse Charette in uno stretto territorio. Indarno il generale della Vandea ricominciar volle quella guerra da fuggitivo, che aveva fatta sì maravigliosamente due anni prima; egli non trovava più la stessa devozione ne' suoi compagni; ogni giorno alcuni l'abbandonavano; i suoi soldati, che

non temevano più d'essere sterminati dai repubblicani, si sottomettevano l'uno dôpo l'altro; i suoi amici, i suoi servitori perivano successivamente; Stofflet, che aveva tardato lungo tempo a ripigliar le armi, era in breve soggiaciuto. Charette restò con alcuni uffiziali fedeli. „ Vi sciolgo da' vostri „ giuramenti, disse loro; cercate „ la vostra salvezza; quanto a me, „ riprendendo le armi, ho giurato „ sul Vangelo di non lasciarle più: „ io saprò morire da soldato e da „ cristiano". Quasi tutti restarono con lui. Non aveva più che trenta uomini, allorchè il generale Hoche gli proferse un libero passaggio nell'Inghilterra ed un milione. Fosse dignità di carattere o diffidenza, ricusò ed antepose di difendersi sino all'ultimo momento. Venne inseguito, come una belva, di macchia in macchia, di fossato in fossato: alcuni traditori, che militato avevano sotto di lui, servivano per guide onde coglierlo. Alla fine spossato, perdendo sangue dalle ferite, non potè più camminare; uno de' suoi lo prese sulle spalle, ma soggiacque in breve alla fatica. Essi furono colti in un bosco, nella parrocchia di S. Sulpizio, tra Montaigu e Belleville, ai 25 di marzo 1796. Ebbro di gioja ne divenne l'intero esercito repubblicano, e la cattura d'un sol uomo ferito e moriente fece più impressione, che una gran battaglia vinta. Condotto venne in Angers e di là a Nantes; egli rientrò in quella città, dove un anno prima aveva fatto un ingresso trionfale (1). Trovò sul suo cammino lo stesso popolo, la stessa calca che si faceva a mirare uno spettacolo assai diverso. Gli fu fatta traversare a piedi tutta la

(1) Charette, creato cordone rosso e luogotenente generale, dopochè si levò in armi la seconda volta, non aveva più di tre uomini secolui, allorchè inseguito dalla colonna del generale Valentin e cacciato verso quella del generale Travot, fu arrestato da quest'ultimo. Condotto ad Angers dinanzi al generale Hédouville, Charette dichiarò che, allorquando era stato preso, esistevano tra esso ed il generale Hoche proposizioni d'accomodamento. Il generale Hédouville, mettendo in dubbio tale asserzione, gli rispose che, dovendo essere tradotto ad un consiglio militare a Nantes, potrebbe ivi far valere i suoi mezzi di difesa. Ai 28 di marzo Charette arrivò a Nantes. Venne condotto a piedi per le principali strade con una musica militare. Ai 29 fu sottoposto al processo. Il generale Travot trovato gli aveva indosso diverse carte, due lettere sottoscritte dal *re di Verona*, altre lettere di pugno del conte d'Artois, del conte d'Antraigues e del comandante della squadra inglese ancorata a Quiberon. Charette avendo allegato nel suo primo interrogatorio e poi dinanzi al consiglio ch'era stato arrestato durante un armistizio, il capitano relatore lesse una lettera scritta dal generale Grigny ai membri del consiglio e che negava espressamente e formalmente l'asserzione di Charette. Questi sostenne che la prova della sua asserzione esisteva in una lettera, ch'egli aveva deposto nelle mani del paroco di Mormaison, e reclamò vanamente la produzione di tale lettera. Si giustificò prima d'aver preso le armi dopo la pace, accagionandone il rappresentante Gaudin, il quale, trovandosi alle *Sables*, aveva fatto ogni sforzo per farlo rapire; non che l'arresto d'uno de' suoi capi di divisione, di molti comandanti di parrocchia e dello stesso suo fratello; per cui si era veduto costretto a ricominciare la guerra per la propria sicurezza. Egli nuovamente richiese che si producesse la lettera deposta nelle mani del paroco di Mormaison, ed il consiglio persistendo a non esaudire la sua domanda, Charette rispose a questa nuova interpellazione: „ Perchè „ avete voi ripigliate le armi? — Per la mia „ religione, per la mia patria e pel mio re". Il fratello di Luigi XVI si lamentava degl'Inglesi con amarezza in una delle lettere, che scriveva a Charette. Questi parlò degl'Inglesi con freddo disprezzo. In difendeva questo illustre accusato. Addussi i suoi mezzi di giustificazione e, secondo il desiderio della sua famiglia e quello che m'espresse anch'egli, chiesi che fosse mandato a Parigi, siccome era stato Cormatin, attesochè la legge non aveva preveduto il caso, in cui egli si trovava, cioè d'essersi levato in armi una seconda volta per violazione della pace fatta dai repubblicani. Durante le due ore che il consiglio spese nelle deliberazioni o piuttosto nella compilazione della sentenza, Charette non cessò di discorrere con que' che lo circondavano, mostrando un sangue freddo imperturbabile. Egli ascoltò la sua condanna senza niun segno di commozione, senz'accusare con una sola parola nè i giudici, nè il giudizio. Avanti l'esecuzione della sua pena, favellò per più d'un'ora coi generali, e sul teatro stesso della vicina sua distruzione li fece stupire, continuando a conversare tranquillamente, come nelle più tranquille epoche della vita.

V—va.

dità; la sua fierezza non veniva meno: » Signore, disse all'uffiziale » che lo conduceva in tale guisa, » se io vi avessi preso, vi avrei fat» to morire moschettato sull'istan» te". Chiese un prete e ricevette i sacramenti. Ai 29 di marzo 1796 fu condotto alla morte: egli stesso comandò il fuoco ai soldati, sotto cui cadde moschettato. Le Bouvier-Des mortiers ha fatto stampare: *Confutazione delle calunnie pubblicate contro il generale Charette, ec., estratta da un manoscritto sulla Vandea*, 1809, 2 parti in 8.vo, con ritratto.

A.

CHARLAS (Antonio) nacque verso il 1630 nella parrocchia di Puymarin, diocesi di Comminges. Poich'ebbe terminato gli studj a Tolosa, divenne istitutore dei figli del presidente Caulet. Il vescovo di Pamiers, fratello di quel magistrato, lo fece superiore de'suoi seminarj e trovò in esso uno zelante difensore nella gran lite, che il medesimo prelato ebbe con la corte in proposito della regalia. Fino dal 1679 Charlas pubblicò *Causa regaliae penitus explicata* contro la dissertazione latina del P. Alexandre su tale materia. In essa dopo vendicato il vescovo Pamiers dagli attacchi del domenicano vi spiega la natura, gli effetti e l'estensione della regalia, di cui segna l'origine fino dalla celebre disputa in proposito delle investiture nel XII secolo e di cui pretende che non sia stata mai generale nel regno. Tale scritto, contrario alle mire della corte, fu condannato ad essere bruciato per decreto del parlamento di Tolosa. Alla morte di Caulet Charlas fu aggiunto dal capitolo al governo della diocesi; ma, istrutto che l'intendente di Guienna aveva ordine d'imprigionare tutti gli ecclesiastici rimasti ligj ai principj del vescovo defunto, rifuggì nel castello di Larjo, appartenente agli eredi del dotto Fermat. Vi fu scoperto, si salvò travestito, e, poich'ebbe corsi differenti pericoli, arrivò a Roma, dove si segnalò per diversi scritti contro la dichiarazione dell'assemblea del clero del 1682. Il principale ha per titolo: *De libertatibus Ecclesiae gallicanae*, Roma, 1684, in 4.to. Non aveva avuto da principio che il progetto d'attaccare diversi abusi, che gli sembravano introdotti dai giureconsulti e dai magistrati francesi. Mostrava altresì grande moderazione verso gli autori, che attaccava; ma Casoni, poscia cardinale, avendolo indotto a trattare delle prerogative del papa, il fece in una seconda edizione più ampla della prima: tale opera contiene una grand'erudizione. L'autore vi ha raccolto quanto si può dire di più spezioso in favore delle opinioni oltramontane; se non che mal garba il vedere che si permette vane applicazioni di passi non interpretati secondo il vero senso, sofismi, accuse indegne della gravità del suo carattere. Dopo la sua morte, avvenuta in Roma ai 7 di aprile 1698, fu pubblicata nel 1720 una nuova edizione della sua opera, 3 vol. in 4.to, aumentata della *Causa regaliae*, ec., del *Primatus jurisdictionis romanorum pontificum assertus*, contra la dissertazione latina di Dupin, tale qual'era originariamente uscita dalla penna di esso dottore, innanzichè fosse stato obbligato a mettervi foglietti di correzioni; del Trattato intitolato: *Del Concilio generale per la giustificazione di quanto è detto in quello delle libertà*, ec., *risguardante l'autorità del concilio di Basilea*, ec. Charlas ha composto altresì un *Trattato della potenza della Chiesa*, contro Maimbourg; un *Discorso latino sull'elezione dei vescovi*, ec. Si era da principio dichiarato per Fénelon nell'affare del *quietismo*, ma una lettura più profonda del libro

delle *Massime dei Santi* lo ricondusse al partito di Bossuet.

T—D.

CHARLES DE SAINT-PAUL, di cui il nome di famiglia era *Charles Vialart*, nipote d' Antonio Vialart, arcivescovo di Bourges, morto nel 1576, e zio di Felice Vialart, vescovo di Châlons, si fece monaco cisterciense della congregazione riformata di s. Bernardo, di cui fu creato superiore generale. Innalzato alla sede d' Avranches nel 1640, morì ai 15 di settembre 1664. Le sue opere sono: I. *Geographia sacra, seu Notitia antiqua episcopatuum ecclesiae universae*, Parigi, 1641. Luca Holstenius aggiunse alcune note a tale opera stimata, che fu ristampata a Roma nel 1666, in 8.vo, e di cui la miglior edizione è quella d' Amsterdam, 1703, in fogl. La notizia dei vescovati di Francia è preceduta da un discorso dell'antica dignità della chiesa gallicana e delle città della Gallia che ottennero i diritti di metropolitane. Si unisce ordinariamente la *Geografia sacra* di Charles di Saint-Paul a quella di Sanson nell' edizione con note di G. Leclerc, Amsterdam, 1704, in fogl.; ed all'*Onomasticon urbium et locorum s. Scripturae*, d' Eusebio (*V.* BONFRÈRE); II *Quadro della rettorica francese*, libro oggigiorno dimenticato; III *Statuti sinodali* nel 1643, stampati nella raccolta di D. Bessin; IV *Memorie del cardinale di Richelieu, con diverse riflessioni politiche*, Parigi, 1649, in fogl., e col titolo di *Storia del ministero del cardinale di Richelieu*, Parigi, 1650, in fogl.; id. trad. in latino, Vurtzborgo, 1652, in 8.vo. Tali memorie contengono quanto è avvenuto dal principio del ministero di Richelieu (1624) fino al 1633. Carlo Patin scriveva a Spon: » È questo un » cattivo libro, contenente un'apo» logia della tirannia del cardina» le ". Si trova in esso un capitolo contro Marillac ed un altro contro Châteauneuf, con un gran numero d' atti e di lettere sugli affari del Piemonte. Le riflessioni politiche non ne sono l' ornamento più gradevole. Teofrasto Renaudot dice nella sua gazzetta dei 21 di maggio 1650 che in conformità della dichiarazione della duchessa d'Aiguillon che tale opera non fosse di suo zio, il parlamento di Parigi bandì agli 11 dello stesso mese, un decreto, nel quale si diceva che il suddetto libro conteneva molte proposizioni, narrazioni e discorsi falsi, calunniosi, scandalosi, ingiuriosi, impertinenti, contrarj alle leggi del regno e pregiudicevoli allo stato, e, come tale, lo condannò ad essere abbruciato. Tale sentenza fu stampata a Parigi, 1650, in 4.to. L'esecuzione sua tolse che si pubblicasse la continuazione di tali memorie, che esiste in manoscritto. „ Siffat„ to libro, dice Lenglet-Dufresnoy, „ non era nè abbastanza buono, „ nè abbastanza cattivo per essere „ bruciato ". Questo acerbo scrittore trovava che tali erano le condizioni richieste, i motivi più essenziali per conseguire un simile onore. — CHARLES DE SAINT-BERNARD, altro monaco cisterciense, della congregazione riformata di s. Bernardo, nascosto sotto il nome di *Tournemeul*, pubblicò la *Vita di Charles di Saint-Bernard*, Parigi, 1622, in 8.vo. (*V.* MOROZIUS, *Cistercii reflorescentis historia*, Torino, 1690, in fogl., part. III, pag. 3).

V—VE.

CHARLES (RENATO), medico del XVIII secolo, nacque a Preny-sur-Moselle, e non a Jussey nella Franca Contea, siccome hanno esposto senza niuna prova molti biografi. Breve tempo dopo che fu dottorato venne creato direttore delle acque minerali di Bourbonne-les-Bains, scelto in seguito per tenere una cattedra nella

università di Besanzone, ne divenne rettore e morì l'anno 1752. I suoi scritti, che sono alquanto numerosi, hanno tutti per oggetto le acque minerali, l'epidemie e l'epizoozie: I. *Quaestiones medicae circa thermas borbonienses*, Besanzone, 1721, in 8.vo: l'autore ha rifuso tale tesi nella sua *Dissertazione sulle acque di Bourbonne*, Besanzone, 1749, in 12; II *Quaestiones medicae circa acidulas bussanas*, Besanzonè, 1738, in 8.vo; III *Osservazioni sul flusso di ventre e sulla dissenteria che regnano in alcuni siti della Franca-Contea*, Besanzone, 1741, in 4.to; IV *Osservazioni sulle differenti specie di febbri, e principalmente sulle febbri putride, maligne ed epidemiche, e sulle pleurisie che hanno regnato nella Franca-Contea da alcuni anni*, Besanzone, 1743, in 12; V *Osservazioni sulla malattia contagiosa che regna nella Franca-Contea, tra i buoi e le vacche*, Besanzone, 1744, in 8.vo; VI *Quaestiones medicae circa fontes medicatos Plumbariae*, Besanzone, 1746, in 8.vo. — Claudio Amato Charles, suo figlio, nato a Besanzone nel 1718, entrò nell'ordine de' gesuiti, in cui si rese distinto col suo talento per la predicazione. Ha fatto stampare alcuni discorsi, tra gli altri: *Ingresso solenne di monsignor Giuseppe di Croissans, arcivescovo d'Avignone, fatto ai 17 di dicembre* 1742, Avignone, Girard, 1743, in 4.to. *Orazione funebre del conte di Gisors, governatore del paese Messin, recitata ai 9 d'agosto* 1758, *nella chiesa cattedrale di Metz*, in 4.to. Il p. Charles è morto a Besanzone. — Eloy nel suo *Dizionario storico di medicina* ha confuso Charles, professore a Besanzone, con un medico dello stesso nome a Clermont-Ferrand: questi è autore d'una *Storia delle piante d'Alvergna*. Il manoscritto di tale opera venne comperato da' suoi eredi dalla società letteraria di Clermont, la quale certamente a cagione delle disgrazie sopravvenute non ha potuto ancora pubblicarlo, siccom' era sua intenzione. — Charles (Claudio), nato a Parigi l'anno 1576, ricevuto dottore nel 1606, fu professore di chirurgia presso il collegio reale di Francia e decano della facoltà. Morì ai 21 di giugno 1631. Non ha lasciato niun'opera stampata; giacchè la sua dissertazione d'istallamento (*An dysenteriae utilis purgatio? negat.*) non merita tale titolo. Si conserva nella biblioteca reale il quaderno delle lezioni, cui dettò l'anno 1613 nel collegio di Francia: *Tractatus de lue venerea*: è questa una compilazione informe e, per così dire, una rapsodia, fatta senz'ordine, senza discernimento, nè si può credere che l'autore d'un simile zibaldone avesse coltivato con buon esito la filosofia e l'eloquenza, siccome afferma il suo panegirista Charpentier e come hanno ripetuto i biografi Hazon, Andry, ec.

C.

CHARLETON (Gualtiero), nato ai 2 di febbrajo 1619, a Shepton-Mallet, nella contea di Sommerset nell'Ingbilterra. Egli fu debitore a suo padre, uomo di gran sapere, della sua prima educazione. Collocato, in età di sedici anni, nel collegio d'Oxford, ebbe per professore l'illustre Giovanni Wilkins, che seppe apprezzare e sviluppare le felici disposizioni del suo allievo. Charleton si mostrò degno di tal maestro. Coltivò con molta riuscita i diversi rami della filosofia e si applicò soprattutto a quello che presenta i più utili resultati: la medicina divenne il principale oggetto de' suoi studj. Dottorato nel 1642, ottenne la benevolenza di Carlo I., che lo fece suo medico ordinario. Dopo la fine tragica di quel monarca Charleton si condusse a Londra, dove il collegio de' medici fu sollecito di riceverlo tra' suoi membri; e

nel 1664 la società reale lo ammise ugualmente nel suo seno. La sua riputazione si estese da lungi, e l'università di Padova gli proferse l'anno 1678 la prima cattedra di medicina pratica, cui accettò da principio; ma nuove riflessioni lo determinarono a restare in Londra. Nel 1680 e 1683 fu destinato a leggere anatomia presso il collegio de' medici, che lo elesse suo presidente l'anno 1689. Non sostenne che due anni si onorevoli funzioni; indi si ritirò nell'isola di Jersey e morì nel 1707. Il numero e la varietà degli scritti di Charleton provano grandi cognizioni ed una vasta erudizione. Incominciò la sua corsa letteraria con la traduzione d'alcuni opuscoli di Van Helmont, e la prima sua opera è sfigurata dallo stile oscuro, enimmatico e dagli assurdi e paradossi di quel visionario. Eccone il titolo: I. *Spiritus gorgonicus, vi sua saxiparu erutus, sive de causa, signis et sanatione lithiasews Diatriba*, Leida, 1650, in 12; II *Exercitationes physico-anatomicae, sive oeconomia animalis, novis in medicina hypothesibus superstructa et mechanice explicata*, Londra, 1659, in 12. L'autore ammette la circolazione arveiana, ma la modifica senza ragione e l'avvolge in frivole ipotesi; suppone un fuoco innato nel cuore; attribuisce la diversità delle separazioni a quella dei pori, cui il sangue dee traversare; pretende che il feto respiri nella matrice, ec.; III *Exercitationes pathologicae, in quibus morborum pene omnium natura, generatio et causae, ex novis anatomicorum inventis sedulo inquiruntur*, Londra, 1661, in 4.to; IV *Chorea gigantum or the most famous antiquity of great Britain, Stonehenge, restored to the Danes*, Londra, 1663, in 4.to. L'autore prova che il monumento, conosciuto sotto il nome di *Stonehenge*, non è altrimenti un tempio romano, siccome aveva affermato il celebre architetto Inigo Jones; ma è anco meno fondato il tenerlo per opera dei Danesi, poichè era noto e mentovato, primachè quel popolo fosse penetrato nell'Inghilterra; V *Inquisitiones duae anatomico-physicae, prior de fulmine, altera de proprietatibus cerebri humani*, Londra, 1665, in 8 vo; V *Onomasticon zoicon, plerorumque animalium differentias et nomina propria pluribus linguis exponens: cui accedunt mantissa anatomica, et quaedam de variis fossilium generibus*, Londra, 1668, in 4.to, fig.; ivi, 1671; Oxford, 1677, in foglio. Tale opera è, a nostro sentimento, la più importante, che abbia pubblicata Charleton; suo disegno fu di determinare la classe, l'ordine, il genere ed anche la specie degli animali indicati vagamente dagli autori sotto una moltitudine di nomi diversi. Se non gli è stato possibile di aggiugnere sempre tale scopo, bisogna tuttavia convenire che i suoi sforzi furono sovente coronati dal felice successo, ed il suo lavoro è ancora oggigiorno una sorgente preziosa pe' naturalisti; VII *De scorbuto liber singularis: cui accessit epiphonema in medicastros*, Londra, 1671, in 8.vo; Leida, 1672, in 12; VIII *Enquiries into human nature*, Londra, 1680, in 4.to; IX *Three anatomical lectures concerning the motion of the blood through the heart and arteries; the organic structure of the heart; and the efficient cause of the heart's pulsation*, Londra, 1685, in 4.to. La dottrina meccanica di Borelli serve per base a tale opuscolo; X *Inquisitiones medico-physicae de causis catameniorum, sive fluxus menstrui; necnon de uteri rheumatismo, seu fluore albo; in qua etiam nervose probatur sanguinem in animali fermentescere nunquam*, Londra, 1685, in 8.vo. Tra le numerose ipotesi create per ispiegare l'ammirabile corso periodico de' mestrui, quella di Charleton è la più

inverisimile, per non dire la più ridicola. Egli immagina che il succo alimentoso s'accumuli, s'alteri ne' vasi dell' utero, li distenda e gl'irriti in epoche stabilite e regolari. Charleton ha pubblicato diversi altri scritti sulla filosofia naturale; sulla morale d' Epicuro con la scorta di Gassendi; sulla storia naturale delle passioni: ha lasciato una confutazione dell' ateismo, quantunque fosse amico di Tommaso Hobbes; una traduzione della *Vita di Marcello*, di Plutarco, e molti manoscritti.

C.

CHARLEVAL (Carlo-Faucon de Ris, signore di), nato in Normandia l'anno 1612 o 1613 da una famiglia, che ha dato quattro primi presidenti al parlemento di quella provincia, era d'una complessione sì debile che non si sperava che vivesse. Nullaostante giunse, mediante il suo buon governo, a prolungare la sua corsa fino all' età di ottant'anni senza malattia, nè infermità di rilievo. Verso la fine de' suoi giorni, volendo fortificare il suo stomaco, allora sommamente indebolito, fece un tal uso di rabarbaro, che s' infiammò il sangue. Il suo medico essendo venuto a capo, a forza di salassi, di spegnere quel nocevole ardore, disse: „ Finalmente, ecco la „ febbre che se ne va. — Ed io vi „ dico piuttosto il malato", rispose bruscamente uno de' suoi amici, Thevenot, vicebibliotecario del re. Thevenot aveva ragione: Charleval morì alcune ore dopo ai 9 di marzo 1693. Non aveva sostenuto niun impiego; si pretende che in vecchiaja ne avesse alcun dispiacere. Corteggiò tutta la sua vita le donne e le muse; ma andava molto circospetto in tale doppio commercio; cantava in brevi poesie amori, che non alzarono gran fiamma. Si paragonava la dilicatezza del suo spirito a quella del suo corpo. Scarron diceva „ che le muse non lo nutrivano che di bianco mangiare e di brodo di pollo ". Curava molto e stimava forse un po' troppo le sue composizioncelle. L' equivoco, allora in moda, vi tiene sovente vece di spirito. A lui si dee la famosa *Conversazione del maresciallo d' Horquincourt e del p. Canaye* (*V.* Canaye), stampata nelle opere di St.-Evremont, il quale non ha fatto che aggiungervi la piccola dissertazione sul giansenismo e sul molinismo. Un nipote dell' autore, primo presidente nel parlamento di Rouen, s' oppose stolidamente a chi voleva stampare le poesie di suo zio, per timore che la qualità d' autore non fosse una macchia per la famiglia. Un altro parente, che portato ne aveva il manoscritto all' esercito, perì, ed il manoscritto andò perduto. Lefèvre di St.-Marc ha raccolto quanto ha potuto de' versi di Charleval e gli ha pubblicati unitamente con quelli di Saint-Pavin, in un vol. in 18, Parigi, 1759. Charleval aveva parecchi riguardevoli amici e li meritava per le sue doti gradevoli e solide. Avendo risaputo che i conjugi Dacier, non potendo vivere con abbastanza decoro a Parigi, volevano ritirarsi a Castres, andò a portar loro 10,000 lire in oro, a condizione che non partissero.

A—g—r.

CHARLEVOIX (Pier-Francesco-Saverio di), gesuita, nato a St.-Quentin l'anno 1682, professò le umane lettere e la filosofia, e s' imbarcò alla Rocella in luglio 1720 per le missioni del Canadà. Arrivò a Quebec verso la fine di settembre, risalì poscia il fiume s. Lorenzo ed i laghi del Canadà fino a Michillimakinac, donde andò sino al fondo della baja dei Puani, indi processe lungo la riva orientale del lago Michigan, con l' intenzione di giungere al fiume

degl' Illinesi per quello di Chicayù; ma la poca profondità dell' acqua lo costrinse a risalire il fiume s. Giuseppe ed a condursi alle sorgenti del Theakiki, di cui le acque cadono nella finmana degl' Illinesi, che va ad unirsi al Missisipì. Egli discese esso fiume fino alla sua imboccatura. La nave, su cui si era imbarcato per andare di là a s. Domingo, avendo fatto naufragio nell' ingresso del canale di Bahama, la ciurma si disperse. Charlevoix ed i suoi compagni tornarono al Missisipì, costeggiando la Florida. Il suo secondo viaggio per andare a s. Domingo riuscì più felicemente. Arrivò in quella colonia nel principio di settembre 1722, partì di là alla fine dello stesso mese ed approdò all' Havre ai 24 di dicembre. Dopo il suo ritorno in Francia Charlevoix fece un viaggio in Italia e continuò a sostenere diversi impieghi nel suo ordine; lavorò per ventidue anni nel *Giornale di Trévoux* e morì alla Flèche l' anno 1761. Ha pubblicato: I. *Storia e descrizione del Giappone*, Rouen, 1715, 3 vol. in 12 grande; idem, totalmente rifusa, Parigi, 1736, 2 vol. in 4.to, o 9 vol. in 12; 1754, 6 vol. in 12, edizione corretta ed ordinata meglio: tale libro, arricchito di carte e figure, racchiude quanto l'opera di Kempfer contiene di più importante, Charlevoix vi ha unito alcuni documenti tratti dai manoscritti e dalle relazioni dei missionarj del suo ordine. Le particolarità, che si fa a narrare sugli affari delle missioni in quell' impero, sono troppe. L' imparzialità non guida nemmeno sempre la penna dell' autore. Si trova alla fine una bibliografia ragionata di tutte le opere pubblicate fino allora sul Giappone; II *Storia dell' isola spagnuola o di san Domingo*, Parigi, 1730, 2 vol. in 4.to; idem, Amsterdam, 1733, 4 vol. in 12. Charlevoix l' ha composta con la storia delle memorie manoscritte, che gli aveva inviate il p. le Pers, che abitava quell' isola da oltre venticinque anni, e con la guida delle altre esistenti in Francia presso il deposito della marina. Tale opera, arricchita delle carte di d' Anville, non racchiude che quanto pertiene alla storia civile e militare di quell' isola; si tratta in essa altresì delle prime scoperte degli Spagnuoli nelle differenti parti dell' America; III *Storia della Nuova Francia*, Parigi, 1744, 3 vol. in 4.to, o 6 vol. in 12, con carte e figure; idem, tradotta in lingua inglese, Londra 1769: i due primi volumi contengono la storia di tutti gli Stabilimenti francesi nell' America Settentrionale, ed il terzo il giornale del viaggio dell' autore, che ha in esso tenuto un singolar metodo, frammischiando racconti sui costumi de' selvaggi, il che stanca l' attenzione del lettore: vi si trova a parte la storia delle piante principali dell' America settentrionale. L' opera è terminata da un progetto di storia del Nuovo Mondo, dai fasti cronologici dell' America e da una notizia ragionata e critica sui differenti autori che hanno servito alla composizione del libro; IV *Storia del Paraguai*, Parigi, 1756, 3 vol. in 4.to; idem, 1757, 6 vol. in 8.vo, con carte di d' Anville; ella merita a più giusto titolo gli stessi rimproveri che si fecero alla *Storia del Giappone*. (*V.* CARDENNAS). Tutte queste storie sono d' uno stile alquanto debole e prolisso. L' autore vi si mostra sovente credulo all' eccesso; V *Vita della madre Maria dell' Incarnazione*, Parigi, 1724, in 8.vo. e 1725, in 4.to; VI *Elogio del cardinale di Polignac*, inserito nelle *Memorie di Trévoux*, ottobre 1742.

E—s.

CHARLIER. *V.* GERSON (GIOVANNI).

CHARLIER (Carlo), avvocato a Laon, fu deputato dal suo dipartimento all'assemblea legislativa, dove si mostrò uno de' più ardenti provocatori delle misure *ricoluzionarie*. Fino dalle prime adunanze propose che fosse soppresso il reclutare dell'infanteria, affermando » basterebbe sonare a stormo, » perchè venticinque milioni d' » uomini si levassero in armi ". Fece in seguito decretare che i preti sarebbero sottomessi ad un nuovo giuramento sotto pena d' essere incarcerati. Ai 5 di luglio 1792 aveva fatto primo la proposizione di vendere i beni de'migrati, ed alcuni mesi dopo fece decretare che que', che sarebbero arrestati sul territorio francese, sarebbero fatti morire moschettati entro ventiquattro ore. Opinò per la morte nel processo di Luigi XVI ed appoggiò la proposta di far giudicare la regina dai tribunali ordinarj, ugualmentechè qualunque altra donna. Non si mostrò meno accanito contro i deputati della Gironda; ebbe gran parte alla rivoluzione dei 31 di maggio 1793; domandò fosse processato Brissot e difese Marat con molto calore. Accusò in seguito con furore tutti i provveditori; attribuì i sinistri degli eserciti ai furfanti collocati negl' impieghi; ottenne contro Perrin di l'Aube, destinato all' esame de' contratti, un decreto d' accusa, e perseguitò quel deputato, insino a tanto che, condannato ad essere esposto sopra un palco, ne rimase morto dal cordoglio. Charles si unì poscia ai promotori del rivolgimento di *termidoro*, attaccò Robespierre agli 8 di esso mese e provocò la condanna di Lebon e Coffinhal; ma fece in breve ogni suo sforzo per opporsi alla *reazione* contraria alla rivoluzione. Con tale animo opinò per la stampa d' un discorso di Lonchet sulla necessità di mantenere il sistema di terrore; combattè le proposizioni fatte in favore dei migrati dell' Alto e del Basso Reno e fu di parere si conservassero le tasse rivoluzionarie. Fu accusato che avesse preso parte alle trame dei fautori dall' anarchia nel mese di maggio 1795, e tardi pose il partito di arrestarlo, che fu rigettato. Divenuto membro del consiglio degli anziani, Charlier chiese che i suoi colleghi avessero sempre il pugnale in mano per ferire chiunque volesse ristabilire l' autorità reale. Nel principio del 1797 diede molti segni d' alienazione di mente; e nel mese di febbrajo si riseppe che si era ucciso in seguito ad un accesso di febbre calda.

M—D J.

CHARMETTON (Giovanni Battista), nato a Lione nel 1710, fu ricevuto maestro in chirurgia nel collegio di quella città nel 1743, indi chirurgo dell'ospitale generale e dimostratore d' anatomia. Fu uno de' più degni socj dell'accademia reale di chirurgia di Parigi. Tale illustre corporazione propose l' anno 1748 un premio sulla natura dei disseccativi e dei caustici, sul loro modo d' operare, sopra le loro specie ed il loro uso nelle malattie chirurgiche, Charmetton inviò una memoria importante, che fu coronata e stampata. Nè andò guari che una nuova memoria gli valse un nuovo premio. Si trattava di determinare il carattere, le specie, i segni e la cura de' tumori scrofolosi. Charmotton esamina particolarmente i differenti punti di tale questione. Considera con ragione il mercurio siccome un eccellente antiscrofoloso e si mostra generalmente buon pratico; se non che si abbandona ai traviamenti d' una teoria frivola è sovente erronea. La sua memoria, inserita nel terzo volume in 4.to della raccolta de' primi dell' accademia, fu accolta favorevolmente;

il che indusse l'autore a perfezionarla ancora ed a formarne una monografia, che pubblicò col titolo: *Saggio teorico e pratico sulle scrofole*, Avignone 1752, in 12, e di cui la seconda edizione è intitolata: *Trattato delle scrofole*, Lione, 1755, in 12. Charmetton morì a Lione ai 27 di gennajo 1781. Fignet ha pubblicato un *Ristretto della vita* o *Elogio compendioso di Charmetton*, (1781), in 8.vo.

C.

CHARMOYS (Martino di), signore di Lauzé, nacque nel 1605 da una famiglia nobile ed andò a Roma fino da' suoi primi anni, guidatovi dall'amore per le arti belle. Ivi strinse amicizia col Poussin, con Stella e con tutti i grandi artisti di quell'epoca, e vi esercitò la pittura con buona riuscita. Ritornato a Parigi, fu segretario del maresciallo di Schomberg e si valse del suo credito alla corte per far istituire l'accademia reale di pittura, di cui compilò gli statuti (1648) e di cui non esitò ad assumere l'uffizio di capo. Per tale titolo presiedeva a tutte le tornate e stendeva in esse i ragguagli. Si permise altresì alcuna volta di portare i registri di deliberazione a casa sua e di alterarli. Siffatti abusi obbligarono i suoi colleghi ad eleggere un segretario ed a contrariare al suo orgoglio in molte occasioni. S'astenne d'allora in poi d'assistere alle adunanze. L'accademia gli conferì nullameno il titolo d'*antico direttore* e glielo conservò, mal grado i suoi rifiuti, fino alla sua morte, nel 1661.

R—n.

CHARNACÉ (Ercole Girard barone di), nato in Bretagna da un consigliere nel parlamento di Rennes, fu debitore della sua elevazione al cardinale di Richelieu. Fu eletto (l'anno 1628) ambasciatore presso Gustavo Adolfo, re di Svezia. Le sue negoziazioni produssero il trattato di Berwalde, (23 di giugno 1631) e posero le fondamenta dell'utile e lunga alleanza, che ha esistito tra la Francia e la Svezia. Dopo la morte di Gustavo Charnacé fu impiegato come ambasciatore alla corte di Baviera; ma la gelosia di Saint-Etienne, parente del famoso p. Giuseppe, attraversò le sue negoziazioni e le rese inutili. Charnacé passò poscia in Olanda in qualità di ambasciatore e riuscì nell'oggetto della sua legazione, ch'era di impedire che gli Stati Generali prestassero orecchio alle proposizioni di tregna, fatte dagli Spagnuoli. Nel trattato degli 8 di gennajo 1634 Luigi XIII si era impegnato di far levare e di mantenere al servigio degli Stati un reggimento di fanteria ed una compagnia di cavalleria. L'ambasciatore ne ottenne il comando. L'assedio di Breda fu intrapreso, contro il suo parere, dal principe d'Orange. Charnacé voleva che si assediasse una fortezza di più importanza per l'interesse comune degli alleati. » In che, dice Wicquefort, aveva anch'egli più interesse che non credeva, poichè tale assedio (di Breda) gli doveva essere fatale ". Rappresentava al principe d'Orange che si esponeva troppo: » Se avete paura, gli disse il principe, voi potete ritirarvi ". Punto da tale risposta, Charnacé si lanciò improvviso verso la breccia e fu ucciso da una moschettata, il primo di settembre 1637. » Venne assai pianto alla corte, dice Aubery nella *Storia del cardinale di Richelieu*, tanto per le sue buone qualità e pei grandi servigj, che rendeva allo stato, quanto per la parentela, che aveva col maresciallo di Brezé a motivo di Giovanna di Brezé, sua sposa ". Si pretese che il dolore, che risentì nel 1632 della morte di sua moglie, gli avesse

fatto perdere la parola per tutta la sua vita. Bayle ha confutato tale favola, cui un certo abate Deslandes fece inserire l'anno 1693 nel *Mercurio galante*. Charnacé fu uno dei più valenti negoziatori del suo tempo. L'antico vescovo di Troyes, Bouthillier, aveva nella sua biblioteca otto raccolte di memorie, di minute lettere, di dispacci del barone di Charnacé, e di lettere, che gli furono indirizzate dal 1625 fino al 1637 dal cardinale di Richelieu, dal p. Giuseppe du Tremblay, cappuccino, sì stranamente impacciato negli affari del governo; da Sublet-Desnoyers, segretario di stato, e da Leone di Bouthillier, conte di Chavigny, soprantendente: tali raccolte tutte formano 10 vol. in fogl. Si conserva nella biblioteca reale un'altra raccolta di *Lettere dei signori di Charnacé, Brasset e di la Thuillerie al signore di Rorté, impiegato pel servigio del re in Germania, nella Svezia, in Polonia, ed in Danimarca dal* 1635 *fino al* 1643, manoscritto in fogl.

V—ve.

CHARNES (Giovanni Antonio di), decano del capitolo della chiesa collegiale di Villeneuve-les-Avignon, nato in essa città nel 1641, si fece per le grazie del suo spirito come uomo di mondo, e pel suo talento come scrittore una riputazione che penetrò fino alla corte. Poichè ebbe diretto l'educazione di un figlio di Louvois, fu un momento destinato a presiedere a quella di un principe, probabilmente della casa di Conti; ma si seppe ch'egli aveva gran parte nella compilazione delle *Novelle dell'ordine di Boisson*, specie di gazzetta, piena di sale e di giocondità e cui il gusto più dilicato non avrebbe disconfessata, pubblicata ne' primi anni del XVIII secolo da una società d'uomini gentili, di cui egli era uno dei membri più distinti; e siccome ciò avveniva nella vecchiezza di Luigi XIV, epoca, in cui ognuno si piccava di devozione e d'austerità, così si trovò troppo poca gravità nell'autore di tali fogli scherzosi per farne il precettore d'un fanciullo del sangue reale. L'abate di Charnes aveva incominciato con un'opera intitolata: *Conversazioni sulla principessa di Clèves*, 1679, in 12: tale scritto si era fatto osservare pel merito dello stile e per la finezza della critica; ma la produzione, che ha fatto più onore all'abate di Charnes, è la *Vita del Tasso*, Parigi, 1690 in 12, ristampata lo stesso anno in Olanda. » È dessa, dice Bayle, » un'opera curiosissima ". Sembra che si raccomandi in effetto per l'esattezza dei fatti, per l'amenità della narrazione, per una giusta estimazione dell'ingegno del grande poeta, che n'è il soggetto, per felici comparazioni delle sue opere a quelle dei grandi maestri dell'antichità e per la cognizione profonda della letteratura italiana: ma tale *Vita* non è in sostanza che un compendio di quella, che il marchese G. B. Manso, amico del Tasso, ha scritta in italiano. L'autore non aveva avuto in mira da principio che di comporre la *Storia della contesa del Tasso con l'accademia della Crusca*; ma concepì in seguito tale opera sopra un disegno più esteso, nel quale abbracciò, siccome aveva fatto il Manso, tutte le circostanze della vita del poeta. L'abate di Charnes aveva intrapreso anche una traduzione di Claudiano. Francesco Graverol gli dedicò la sua *Dissertazione sulla Venere d'Arles*. L'abate di Charnes morì ai 17 di settembre 1728.

V. S—l.

CHARNIÈRES (de), nato nel principio del XVIII secolo, è autore: I. di una *Memoria sull'osservazione delle longitudini in mare*, pubblicata d'ordine del re di

Francia nel 1767, in 8.vo; II *Esperienze sulle longitudini fatte in mare nel* 1767 e 1768, pubblicate d'ordine dello stesso re, Parigi, 1768, in fogl., fig.: vi si trova la descrizione del megametro, stromento per misurare in mare le distanze della luna allo stelle. E' desso un perfezionamento dell' eliometro di Bouguer; III *Teoria e pratica delle longitudini in mare*, Parigi, 1772, in 8.vo. Questa pure è una descrizione del megametro perfezionato, con nuove spiegazioni. Charnières fu il primo uffiziale di marina che, avendo ricevuto istruzioni da Véron, praticò con buon esito il metodo delle longitudini in mare col mezzo della luna. Morì breve tempo dopo la pubblicazione della sua memoria.

Z.

CHARNOCK (Giovanni), nato nel 1756, studiò nel collegio di Winchester sotto la direzione di Giuseppe Warton, il quale lo teneva in conto di figlio. Essendo passato all' università d' Oxford, dimostrò il suo genio per la poesia con molti brevi componimenti, che furono inseriti ne' giornali di quel tempo e tra cui si osservano i suoi *Saggi politici*, scritti durante la guerra d'America, con lo spirito di opposizione, che animava generalmente i giovani politici di quel'epoca. Avendo provato alcuni disgusti, lasciò l' università e si applicò con ardore allo studio della tattica navale e militare. Poichè ebbe imparato quanto intorno a ciò apprendere si poteva fra le pareti del gabinetto, voglioso di fortificare i suoi studj con la pratica, chiese ai suoi parenti il permesso di militare. Tale permissione essendogli stata negata, s' ingaggiò come volontario al servizio della marina e quindi si privò d'ogni sua pretensione ad una facoltà considerabile, di cui era l' erede naturale. Cessò la milizia, allorchè non ebbe più che impararvi; e tornato a casa, cercò i mezzi di vivere con le produzioni della sua penna. Il suo disinteresse lo avvolse in grand' imbarazzi pecuniarj, e Charnock morì di miseria e di cordoglio nel 1807. Le sue opere, le quali si distinguono per sapere, per ricerche e criterio, sono deboli dal lato dello stile: ecco le principali: I. i *Diritti di un popolo libero*, in 8.vo, 1792, in cui assume ironicamente lo stile democratico, che usavano allora certi scrittori politici: si trova in tale opera un eccellente schizzo storico dell' origine e dei progressi della costituzione inglese; II *Biographia navalis*, 6 vol. in 8.vo, di cui il primo comparve nel 1794; III *Storia dell' architettura navale*, 3 vol. in 4.to, 1802, opera ornata di un gran numero di begl' intagli; IV una *Vita del lord Nelson*, 1 vol. 1806, arricchita di lettere originali e curiosissime di quel celebre ammiraglio.

X—s.

CHARNOIS (Giovanni Carlo le Vacher di), nato a Parigi, continuò prima il *Giornale dei Teatri*, che Fuel di Méricourt aveva incominciato nel 1776, indi fu destinato a render conto degli spettacoli nel *Mercurio*, in cui, se conviene prestar fede a la Harpe, faceva „ lo stesso mestiere che i Fréron, „ quello di nemico dei talenti ". Nel 1791 gli fu affidata la compilazione del *Moderatore*, giornale incominciato da Delandine e Fontanes. I principj, che professava, lo perderono. La sua casa fu saccheggiata: egli fu arrestato dopo i 10 di agosto 1792, condotto alla prigione dell'Abazia e trucidato ai 2 di settembre. Ha lasciato altresì: I. *Novelle*, 1782, in 18, contenenti *Clarville e Adelaide di Sant'Albano*, prima novella; II *Storia di Sofia e di Orsola* o *Lettere tratte da una cartella, messe in ordine e pubblicate*, 1788, 2 vol. in 12; 1789, 2 vol. in

12: romanzo, di cui la catastrofe è orribile; la seconda metà del libro è superiore alla prima; III *Fogge di vestimenti ed annali dei grandi teatri di Parigi*, ad acquerello e colorite, 1788-89, 7 vol. in 4.to. Gli anni 1786, 87, 88 contengono 48 numeri; l'anno 1789 non ne ha che 35. I numeri 1-27 del primo anno sono di Auberteuil; il numero 28 del primo anno ed i seguenti fino al numero 30 del secondo anno sono d'un anonimo; il rimanente è di Charnois; IV *Ricerche sul modo di vestire e sui teatri di tutte le nazioni, tanto antiche, quanto moderne*, 1790, 2 volumi in 4.to, ristampate con un nuovo frontespizio nel 1802. Le stampe, disegnate da Chery, sono state intagliate da Allix.

A. B—T.

CHAROLAIS. *V.* Carlo il Temerario.

CHARONDAS. *V.* Caron (Loys le).

CHAROST (Armanno Giuseppe di Bethune duca di) nacque a Versailles il 1.mo di luglio 1728. Si mostrò degno discendente di Sully per una beneficenza attiva e consacrando la sua esistenza e le sue facoltà alla felicità del suo paese. Nel 1745 il racconto della battaglia di Fontenoi destò in esso l'amore della gloria in mezzo a' giuochi infantili. Aveva sedici anni, entrò nella milizia, ottenne un reggimento di cavalleria e non tardò a segnalarsi nella presa di Munster. Rimase sei ore in una trincea, dove il nemico vedeva la metà della sua truppa allo scoperto. S'istruì nella teoria dell'arte, ed i suoi consigli furono utili al maresciallo d'Armentières, che comandava allora. Amico e padre de' suoi soldati, Charost faceva pagare, col soldo delle sue rendite, gratificazioni a que' che si distinguevano per azioni clamorose. Finse sovente d'aver ottenuto a favore de' suoi uffiziali pensioni, ch'erano pagate co' suoi stipendj come governatore di Calais. L'esercito francese essendo travagliato da un morbo epidemico, fece istituire a sue spese un ospitale militare presso Francforte. Nel 1758 mandò tutta la sua argenteria alla zecca per sovvenire a' bisogni dello stato e rispose alle rappresentazioni del suo intendente: „ Io sagrifico „ la mia vita per la mia patria, „ posso dunque a più buon dritto „ sagrificarne le mie argenterie ". Per la pace del 1763 fu ridotto ad una vita più tranquilla; ma i suoi benefizj continuarono ai soldati, che aveva comandati, e ne collocò successivamente un gran numero nelle sue terre. Stabilì officine di carità ad Ancenis in Bretagna, intese alla costruzione di molte strade nel Berri ed al miglioramento dell'agricoltura e dell'istruzione pubblica in quella provincia. Vent'anni prima della rivoluzione abolì le servitù signorili ne' suoi dominj, scrisse contro i diritti feudali, formò un progetto d'estinzione dei censi e de' livelli, convertì i diritti di padronanza in tenui e convenute contribuzioni di denaro, soppresse una tassa, che pagavasi sui grani, che si vendevano ne' mercati a Charost ed a Marenil, e compensò alcuni livellarj, che avevano pagato a' suoi predecessori diritti esorbitanti. Fondò in diverse parrocchie annui soccorsi in favore de' poveri, provvide al mantenimento ed all'istruzione degli esposti; stabilì a Roncy ed a Meillant levatrici, chirurghi, speziali; fondò a Meillant un ospitale e lo dotò riccamente; istituì a Marenil ed a Charenton-sur-Marmande straordinarj soccorsi a compensazione dei danni causati dalle grandini, dalle inondazioni e dagl'incendj. In un anno di

carestia incoraggiò co' proprj suoi fondi l'arrivo de' grani nel porto di Calais. Fondò nella Picardia, di cui era luogotenente generale, premj pel coltivamento del cotone ed a chi mostrasse l'abilità di ascingare paludi e mezzi di prevenire o di fermare le malattie degli animali. Un giorno Luigi XV, mostrando il duca di Charost a' suoi cortigiani, disse loro: „Guardate quell' uomo; non ha molta „ apparenza, eppure vivifica tre „ delle mie provincie ". Aveva combattuto le servitù signorili nelle assemblee provinciali; opinò nell' assemblea de' notabili per l' ugnaglianza di ripartimento de' pubblici pesi. Sopraggiunse la rivoluzione; fece un dono volontario di centomila franchi prima del decreto sulla contribuzione cittadina. Arrestato a Meillant, dove si era ritirato, durante il regno del terrore, passò sei mesi alla Forza e non ricuperò la libertà che dopo il giorno 9 *thermidor*. Non è inutile l' osservare che ne' certificati, che gli furono dati dai *comitati rivoluzionarj*, era chiamato il *Padre dell' umanità sofferente* e l' *Uomo benefico*. Ritornò a Meillant, dove creò una società d' agricoltura e d' economia rurale, di cui divenne direttore. Pubblicò un *Epilogo delle mire e de' primi lavori di tale società*, Parigi, 1799, in 8.vo. Era stato eletto membro dell' antica società reale d' agricoltura nel 1783. Compilò *Viste generali per organizzare l' istruzione rurale*, Parigi, 1795, in 8.vo; alcune Memorie sui mezzi di distruggere la mendicità, sui mezzi di migliorare nelle campagne la sorte degli operai, sul progetto d' una cassa rurale di soccorso. Compose una descrizione topografica dell' agricoltura e dell' industria del suo distretto, ed un vocabolario de' termini rurali, che vi sono in uso. Propose la ristampa de' buoni libri d' agricoltura, con l' intenzione di diffonderli a tenue prezzo nelle campagne; introdusse nel suo cantone l'uso sconosciuto delle praterie artificiali e quello de' mulini a vento. Il dipartimento del Cher gli dee la cultura del lino, della robbia, del rabarbaro e del tabacco; il perfezionamento delle fucine, delle api, della razza dei cavalli, il miglioramento delle lane, ec. Distese il suo zelo ai canali di navigazione, comunicò progetti, offerse fondi considerabili per la costruzione del canale del Bec-d'Allier al fiume Cher; ne aveva fatto levare i disegni a sue spese nel 1785. Niun sagrificio gli pesava, e pareva che l' immensa sua sostanza potesse appena bastare a' suoi benefizj. Fu a Parigi uno de' fondatori della società *filantropica*, dell' istituzione dei ciechi operai, della società di beneficenza giudiziaria e del liceo delle arti. Era presidente dell' amministrazione delle zuppe, dette alla *Rumfort*. Dopo il giorno 18 *brumaire* fu creato *maire* del 10.° circondario di Parigi, il che fece dire ad uno de' suoi colleghi „che, sempre a„ mico del popolo, l' uffizio, che „ gli conveniva meglio, era quello „ che ne lo avvicinava maggior„ mente ". Egli non aveva avuto il vajuolo e lo temeva; ma allorchè esso infieriva nell' istituzione dei sordi-muti, di cui era uno degli amministratori, volle visitare i fanciulli malati, fu colto dal contagio e morì ai 27 d'ottobre 1800. Quando la nuova della sua morte arrivò a Meillant, le botteghe furono chiuse spontaneamente, i lavori sospesi, generale il lutto; il popolo ed i magistrati andarono a ricevere il corpo. In breve fu aperta una sottoscrizione dal prefetto del Cher per l' erezione d' un monumento alla sua memoria. E' possibile che, per alcuni errori politici, Charost abbia pagato il

suo tributo all' umanità; ma tali errori scompariscono dal quadro della sua vita. (*V.* la *Notizia storica* di Silvestre, nelle *Memorie della società d' agricoltura del dipartimento della Senna*, tomo III, p. 538).

V—vE.

CHARPENTIER (Giacomo), nato l'anno 1524 a Clermont, nel Beauvoisis, andò a studiare la filosofia a Parigi e non tardò a professarla egli stesso nel collegio di Borgogna. Divenuto procuratore della *nazione* di Picardia, prese nell' università i gradi di baccelliere e di licenziato in medicina, poscia fu rettore per la filosofia: dignità, cui conservò sedici anni. Nel 1566 la cattedra di matematiche presso il collegio reale gli fu rinunziata da Dampestre-Cosel che la teneva; ma il celebre Ramus s' oppose fortemente a tale rinunzia, pretendendo ch'ei non si potesse fare per cattedra di tale disciplina, a cui niuno doveva essere ammesso senza un esame preliminare. L' affare fu portato al parlamento e s' incominciò a piatire; ma il consiglio di stato decise in favore di Charpentier, il quale nel 1568 fu eletto decano. Era divenuto medico di Carlo IX e morì di tisichezza il primo di febbrajo 1574. Charpentier s' applicò molto più alla filosofia, che alla medicina. Partigiano eccessivo d'Aristotele, combattè vigorosamente i nemici del peripatetico, e specialmente Ramus, a cui non perdonò l' opposizione, che aveva fatta alla sua elezione. Venne anzi accusato che avesse fortemente contribuito alle disgrazie di quest' ultimo nell' orribile giorno della strage di s. Bartolommeo. Gli si rimprovera con maggior fondamento che abbia alterata, onde difenderla, la dottrina d' Aristotile, pubblicando sotto il di lui nome una pretesa teologia egiziana, cui affermò tradotta dall' arabo, quantunque ignorasse i primi elementi di quella lingua: non avea fatto del rimanente che porre in miglior latino un' antica traduzione già stampata di tale opera. Charpentier fu intollerante in religione, egualmentechè in filosofia, e fece scacciare dall' università tutti coloro, de' quali sospette gli erano le opinioni. Le sue opere sono: I. *Descriptio universae naturae ex Aristot.*; *de putredine et coctione*, Parigi, 1562, in 4.to; II *Ad expositionem disputationis de methodo, contra Thessalum Ossatum responsio*, Parigi, 1564, in 4.to; III *Orationes contra Ramum*, 1566, in 8.vo; *Epistola in Alcinoum*, 1569, in 8.vo; V un *Commento* su quel filosofo, 1573, in 4.to; VI *Libri XIV, qui Aristotelis esse dicuntur, de secretiore parte divinae sapientiae secundum Ægyptios, ex arabico sermone*, ec., Parigi, 1571, in 4.to; ec. — Charpentier, primo uffiziale del luogotenente di polizia Hérault, e morto verso il 1730, compose pel teatro della Fiera le *Avventure di Citera*, 1715; *Chi dorme pranza*, 1718, e *Giove innamorato d' Io*. — Charpentier (Paolo), provinciale degli *Agostiniani minori*, nato a Parigi, ai 30 di gennajo del 1699 e morto a Lagny ai 28 d' aprile del 1773, ha pubblicate due traduzioni: I. dell' *Assedio e della conquista di Rodi*, di Guichard, 1765, in 12, II della *Lettera enciclica del generale degli Agostiniani sugli affari di Spagna*, 1767, in 12. Ha lasciato imperfetto un *Poema sull' arte dell' oriuolaio*, nel quale lavorava da lungo tempo.

D. L.

CHARPENTIER (Pietro), giureconsulto, nato a Tolosa nel principio del secolo XVI, insegnò pubblicamente la legge a Ginevra. S' era fatto calvinista; ma, essendosi disgustato coi capi della riforma e specialmente con Teodoro Beza, abbandonò Ginevra, dice Bayle, con la moglie ed i figli suoi, » senza dire addio a' suoi creditori ".

Si recò a Parigi poco prima delle stragi di s. Bartolommeo, e si pose in salvo in casa di Bellièvre, in quell' orribile giorno. Bentosto fu veduto a scatenarsi pubblicamente, non contro gli autori delle stragi, ma contro quelli, ch' egli chiamava la *causa*, cioè, la fazione de' protestanti. Sosteneva che i protestanti, essendosi serviti del pretesto della religione onde coprire lo spirito loro di ribellione, erano stati giustamente puniti dalla spada di Dio, che portano i re. Diceva che le loro adunanze erano divenute conventicole, in cui non si parlava nè di devozione, nè di correzion di costumi, ma d'armi, di sedizioni, di leve di soldati e di mezzi di fare la guerra al loro sovrano in guisa che Dio stesso aveva inspirato ad un monarca naturalmente buonissimo l'idea di reprimere per le vie più severe il delitto della loro ribellione. La corte giudicò che Charpentier sarebbe un buon apologista delle stragi presso gli stranieri. Si assunse egli volentieri tale odiosa missione, ottenne denaro e la promessa d' essere innalzato ad impieghi, che gli furono conferiti in appresso. Partì con Bellièvre, che andò a recitar dinanzi all'assemblea de' cantoni svizzeri una diceria apologetica della strage di s. Bartolommeo. Charpentier si recò a Strasburgo; avea già insegnato pubblicamente in quella città. Vi fece stampare ai 15 di settembre del 1572 una lettera indirizzata a Francesco Portus Candiotto, dotto ellenista. Tale lettera fu pubblicata in latino ed in francese, con questo titolo: *Lettera di Pietro Charpentier, giureconsulto, indirizzata a Francesco Portes* (1) *candiotto, con la quale mostra che le persecuzioni delle chiese di Francia sono avvenute, non per colpa di quelli che professavano la religione, ma di que' che alimentavano le fazioni e le cospirazioni, a cui data è l' appellazione di Causa*, in 8.vo. Charpentier dice in questa famosa lettera che v'erano due partiti fra i protestanti: uno de' *pacifici*, che operavano di buona fede e con principj di religione; l'altro de' *faziosi*, i quali sostenevano la *causa*: che il primo partito avea per capi d' Espina, Sorel, Albrac, Cappel, la Haye, Mercure; ed il secondo Teodoro Beza, ch' egli chiama la *Tromba di Saba* e contra cui si scatena con tutto il furore dell' odio. Non si limita a scusare la carnificina del giorno di s. Bartolommeo; toglie a provare altresì ch' è stata eseguita giustamente e che voleva rovesciare il trono e porre sossopra lo stato. Nel dì primo di marzo dell' anno susseguente, comparve sotto il nome di Francesco Portus una risposta violenta, che contiene particolarità poco onorevoli della vita di Charpentier. Questa risposta fu ristampata in continuazione della lettera nel 1574, in 4.to. L' una e l' altra sono state inserite nel tomo I. delle *Memorie dello stato di Francia sotto Carlo IX.* Cornelio Schulting fece entrare quasi tutta intera la lettera di Charpentier nella prefazione della sua *Confessio hieronymiana*, pubblicata nel 1585. Si trova un ristretto della medesima lettera nella grande *Storia* di Mézerai, tomo III. Questa lettera era caduta nell' obblio che meritava, allorchè il p. Dionisio di Santa Marta l' inserì, non si sa perchè, ne' suoi *Discorsi concernenti l' impresa del principe d' Orange sull' Inghilterra*, stampati a Parigi nel 1689. Nell' anno medesimo, Jurieu si scatenò contro Charpentier nella sua *Religione de' gesuiti*, e Bayle non lo ha risparmiato nel suo *Dizionario*; ei lo chiama *un furioso nemico de' riformati*. Abbiamo altresì

(1) Bayle riprende Jurieu d' avere scritto *Portes* in vece di *Portus*, ma in tale guisa scriveva lo stesso Charpentier.

di lui: *Pium et christianum de retinendis armis, et pace repudianda consilium*, Parigi, 1575, in 8.vo: quest' opera uscì alla luce nell' anno medesimo, tradotta in francese: *Avvertimento santo e cristiano del portare le armi*, ec., e fu confutata da Pietro Lefèvre referendario sotto il titolo di *Responsio ad Petrum Carpentarianum*. I due scritti furono stampati insieme, Parigi, 1575, in 8.vo, e la risposta separatamente, a Neustadt, 1579, in 8.vo. Charpentier, divenuto avvocato regio nel gran consiglio, viveva ancora nel 1584. S' ignora l' epoca della sua morte. Avrebbe dovuto vedere i primi tempi del regno d'Enrico IV, s'è vero, come asserisce Rivet nel suo *jesuita vapulans*, che l' apologista del giorno di s. Bartolommeo, divenuto partigiano ostinato della lega, era incorso nell' odio del vincitor della lega; ma Rivet pare che lo confonda con l' avvocato Charpentier, cui le pratiche con la Spagna fecero perire del supplizio della ruota verso il 1596 e ch' era figlio di Giacomo Charpentier, grande avversario di Ramus.

V—ve.

CHARPENTIER (Uberto), licenziato di Sorbona, nato a Coulomiers, nella diocesi di Meaux, nel 1565, si rese commendevole pei suoi stabilimenti ecclesiastici. Il primo è il celebre ospizio de' pellegrini della Madonna di Garaison, alle falde de' Pirenei, nella diocesi d' Auch; il secondo è quello de' missionarj della Madonna di Betharram, appiè d'una montagna, chiamata il Calvario, nel vescovado di Lescar; il terzo, più noto de' due primi, è la congregazione de' preti del Calvario, sul monte Valeriano, presso di Parigi, sotto l' invocazione di *Gesù crocifisso*. Questa congregazione doveva essere composta di tredici preti, de' quali Charpentier fu il primo superiore. Nel 1666 i parochi di Parigi vi si fecero effigiare, e dopo quell' epoca fu stabilito l'uso che le parrocchie della capitale andassero in pellegrinaggio, due volte all'anno, al monte Valeriano, ne'giorni specialmente consecrati al culto della croce. Il fondatore era intimo amico dell' abate di S. Cyran ed ebbe non interrotte relazioni co' solitarj di Porto Reale. Morì a Parigi ai 10 di decembre del 1650. Il suo corpo essendo stato disotterrato, alcuni anni fa, trovato venne perfettamente conservato, e ciò accrebbe singolarmente la devozione pel luogo della sua sepoltura.

T—d.

CHARPENTIER (Francesco), nato a Parigi ai 15 febbrajo del 1620, fu da prima destinato al foro. Sembrava che la sua salute vigorosa, la sua voce maschile e forte, la sua eloquenza naturale e veemente, unite ad una cert' aria di fiducia ed anche d' intrepidezza, gli promettessero di farsi insigne in quel mestiere; ma il gusto delle lettere ebbe per lui più attrattive, che le spine del cavillo, e le coltivò costantemente fino alla sua morte nel silenzio del gabinetto. Avendo Colbert concepita l' idea di formar una compagnia pel commercio delle Indie orientali, Charpentier compose per ordine suo il *Discorso d' un fedele suddito del re intorno all' istituzione d' una compagnia francese*, per quel genere di commercio, Parigi, 1664 e 1665, in francese ed in tedesco, sotto il nome di *Wagenseil*. Questo discorso fu seguitato nel 1666 da un ragguaglio di quello stabilimento, nel quale si trova la raccolta di tutte le scritture che possono avervi relazione. Il ministro, pago appieno della prima opera, pose l' autore alla direzione d' un' accademia, di cui il suo palazzo era stato la culla e che acquistò poi grande celebrità sotto il titolo d' accademia delle inscrizioni e belle lettere.

Charpentier era fino dal 1651 membro dell'accademia francese, di cui divenne in appresso direttore perpetuo. Per quanto rispetto avesse per gli uomini sommi d'Atene e di Roma, di cui le opere erano l'oggetto principale delle sue letture, prese parte contro i suoi maestri nella famosa questione degli antichi e de' moderni. Sono stati dimenticati gli scritti, che compose per sostenere la sua causa, e non si rammenta che l'epigramma di Boileau contro il *grosso Charpentier*. Per una conseguenza di questo sistema perorò in favore delle iscrizioni in francese, e questo sentimento cittadino lo indusse a scrivere con veemenza ed anche con ostinazione contro i discorsi del gesuita Lucas, *De monumentis publicis latine inscribendis*. Le due opere, che compose in tale disputa, hanno per titolo: *Difesa della lingua francese per l'iscrizione dell'arco trionfale*, 1676, in 12; e *Dell'eccellenza della lingua francese*, 1683, 2 vol. in 12. Si avesse torto o ragione nell'essenziale della questione, è certo che screditò la sua causa col suo esempio; però che le sue iscrizioni pei quadri di Versailles, destinate a ricordare sotto il pennello di Lebrun le conquiste di Luigi XIV, furono tenute di sì cattivo gusto pel l'enfasi che vi regnava, che bisognò cancellarle onde porre in vece loro altre più semplici, forse anche troppo semplici, che fecero Boileau e Racine. Questa disputa s'è rinnovata un secolo dopo nel seno dell'accademia tra Batteux, difendendo la causa de' Francesi, e Lebeau, sostenendo quella de' Latini. Sembra che l'accademia, giudice competente in tale materia, si determinasse per le inscrizioni latine. Non devesi per altro riguardar questo giudizio come inappellabile. Charpentier morì a Parigi, decano dell'accademia francese, ai 22 d'aprile del 1702, in sentimenti cristianissimi. Questo autore ha molto scritto; si scorge in generale nelle sue opere ingegno ed arte, forza ed erudizione, alcuni tratti d'eloquenza, degni della buon'antichità, che gli era famigliare; ma gli si rimprovera, la prolissità ed una certa turgidezza, che gli era naturale. Aveva brio nella conversazione e parlava meglio di quello che scrivesse. Charpentier contribuì più d'ogni altro al disegno di quella bella serie di medaglie, che sono state coniate sopra i principali avvenimenti del secolo di Luigi il Grande e che uscì alla luce nel 1702, in fogl. Oltre le opere, di cui abbiamo parlato, ha composto altresì: I. *Trattato della pittura parlante*, in cui mostra che bisogna apporre inscrizioni ai quadri, e nomi ai ritratti; II *Spiegazione de' quadri della galleria di Versailles*, ec., Parigi, 1684, in 4.to; III *Dell' eccellenza degli esercizj accademici*, 1695; IV *Viaggio della valle tranquilla* (Sceaux), novella istorica, con la chiave: 1673; id., Parigi, 1796, in 12, con una prefazione e note, che servono per chiave, di Adry e Mercier di Saint-Leger; V un *Panegirico del re sulla pace del 1679*, *Aringhe*, *Discorsi*, nella raccolta dell'accademia francese; VI poesie ampollose, delle quali più non si parlerebbe oggigiorno senza questi versi, con cui Boileau nel suo discorso al re volge in ridicolo la sua egloga reale:

L'un, en style pompeux habillant une eglogue,
De ses rares vertus te fait un long prologue,
Et mêle, en se vantant soi-même à tout propos,
Les louanges d'un fat à celles d'un héros.

VII Una *Vita di Socrate*, accompagnata da una traduzione dei *Detti memorabili* di quel filosofo, di Senofonte, 1650 in 12; VIII una *Versione della Ciropedia* di quest'ultimo, con note, Parigi, 1659; Amsterdam, 1661, in 12, la qual'è stata

osenrata da quella di Dacier, segretario attuale della terza classe dell' istituto. Charpentier avea lasciato fra i suoi manoscritti una traduzione compinta delle opere di Senofonte, una *Dissertazione sulla Ciropedia*, nna versione in prosa di alcune commedie d'Aristofane, ed una *Carpentariana*, che Boscheron pubblicò nel 1724. Fra molte cose inntili o comnni, che contiene tale raccolta, v' è qualche pagina, che può trattenere (*V.* BOSCHERON, CHARDIN e DULOIR.

T—D.

CHARPENTIER (MARCANTONIO), dotto compositore, nacque a Parigi nel 1634. All' età di quindici anni andò a Roma per istndiarvi la pittura. Siccome sapeva alcnna cosa di musica, appena arrivato in Italia, entrò in una chiesa, in cni sentì un mottetto di composizione del celebre Carissimi. Da qnel momento Charpentier abbandonò la pittnra per darsi interamente alla mnsica. Carissimi, che gli diede lezioni, riconoscendo in lui tntta la disposizione necessaria per applicarsi a tale studio, in breve lo mise in grado di essere nno de' più abili compositori del suo tempo. Le cose, cni Charpentier compose in Italia, gli acquistarono tanta riputazione, che gl' Italiani lo soprannominarono la Fenice della Francia. Tornato nella sua patria, il re lo dichiarò maestro della cappella di Monsignore; ma la gelosia di Lulli gli fece togliere quell' impiego, ch'egli nniva con qnelli, che già aveva. Charpentier entrò presso la de Guise per essere suo maestro di musica e vi fece un gran nnmero di eccellenti composizioni; ma in segnito, sdegnato contro Lulli, cambiò il suo stile onde non aver somiglianza con esso; nè più compose che musica difficilissima, ma in pari tempo d' un' armonia e d'una dovizia d' effetto fino allora sconosciuto in Francia, il che gli attirò per parte degl' ignoranti il titolo di compositore duro e barbaro. Il duca d' Orléans, che fu poi reggente, imparò da lui il contrappunto e gli conferì l' intendenza della sua musica. Charpentier è stato uno de' più abili maestri del suo tempo; ha composta la musica d' un gran nnmero di opere, di balli e d'intermezzi. Egli è autore delle arie dell' *Ammalato immaginario*, che a torto si attribuiscono a Lulli. Il numero delle opere drammatiche, che ha poste sulle note, ascende ad oltre venticinque. I disgusti, che aveva provati per la gelosia di Lulli, gli fecero abbandonare il teatro e più non si esercitò che sopra parole latine. Fu eletto maestro di musica della chiesa del collegio e della casa professa de' gesuiti a Parigi, dove tutti i dilettanti traevano a calca per sentirlo. Divenne in seguito maestro della Santa Cappella, in cui è stato sepolto. Charpentier morì nel mese di marzo del 1702, nel 68.mo anno dell' età sua, dopochè fatta ebbe la professione per anni quaranta. Soleva dire come non conosceva di ngnale a sè che Lalouette, maestro di musica della cattedrale. Quando un giovine volea determinarsi al contrappunto, gli diceva: „ Andate in Italia; ivi è „ la vera sorgente; per altro non „ dispero che un giorno gl' Italia„ ni non vengano ad imparare da „ noi; ma io non sarò più ". Debitori andiamo altresì a Charpentier di parecchie raccolte d' arie per brindisi, a due, tre e quattro parti, messe, mottetti, ec.

R—T.

CHARPENTIER (GIOVANNI GIACOMO BEAUVARLET), nato ad Abbeville nel 1730, uno fu dei più abili organisti della fine del secolo passato. Dimorava a Lione, allorchè G. G. Rousseau, il quale passava per quella città, ebbe occasione di

sentirlo e decantò l' abilità sua. Montazet, arcivescovo di Lione, gli conferì l' organo di s. Vittore di Parigi, di cui era abate; e nell'anno susseguente Charpentier ottenne quello di s. Paolo e lo conservò fino alla rivoluzione. A quell' epoca la soppressione del culto lo immerse nella miseria; morì nel maggio del 1794. Al tocco più franco, all' esecuzione più brillante ad un tratto e più espressiva Charpentier accoppiava una conoscenza profonda dell' armonia; niuno modulava con maggior grazia, con maggiore facilità; niuno possedeva meglio di lui l'arte difficile dei passaggi; ogni stile pareva che gli fosse in eguale maniera familiare; ma spiccava soprattutto nelle fughe. Ha lasciato pel suo strumento e pel gravicembalo un numero considerabile di opere di un merito eminente. — Charpentier (Renato), scultore, nato a Parigi nel 1680, fu allievo di Girardon e lavorò nella scultura della tomba, che quell' artista celebre aveva eretta a sua moglie a St.- Laudry. Charpentier ha lasciate parecchie delle sue opere nella chiesa di s. Rocco e specialmente la *Tomba del conte Rangoni*. Egli è morto a Parigi ai 15 di maggio del 1725. Charpentier non era senz' abilità; ma ad una grande aridità di esecuzione univa il cattivo gusto, che regnava nel suo tempo e cui non potè distruggere l'ammirazione per le produzioni del suo maestro. — Charpentier (Luigi), nativo di Brie-Comte-Robert, viveva alla metà dal secolo passato ed ha pubblicato: I. *Lettere critiche intorno a diversi scritti contrarj alla religione ed ai costumi*, 1751, in 12, 2 vol.; II *la Decenza in sè stessa, nelle nazioni, persone e dignità*, 1767, in 12; III *Nuovi racconti morali*, ovvero *Storiette galanti e morali*, 1767, in 12; IV *i Vostri Ozj, novelle morali*, 1768 in 12; V *l' Orfano normanno* ovvero *le Piccole Cause ed i grandi effetti*, 1768, in 12, 3 vol.; VI *il Nuovo Padre di famiglia*, tradotto dall' inglese, 1768, in 12; VII *Saggio sulle cause della decadenza del gusto relativamente al teatro*, 1768, in 12; VIII *Memorie d' un cittadino* ossia *il Codice dell' umanità*, 1770, in 12, 2 vol.; IX *Saggi storici sulle mode e su i costumi in Francia*, 1776, in 12.

D. L.

CHARPENTIER (Giovanni Federico Guglielmo), nato a Dresda ai 24 di giugno del 1738, è morto ai 27 di luglio dal 1805, professore dell' accademia e intendente delle celebri miniere di Freyberg. Oltre a parecchie memorie, inserite in diverse raccolte, ha pubblicate le opere seguenti: I. *Geografia mineralogica dell' elettorato di Sassonia*, Lipsia, 1778, in 4.to (in tedesco); II *Beobachtungen*, ec., cioè *Osservazioni sulle giaciture dei minerali*, Lipsia, 1800, in 4.to, fig.; III *Beytrag*, ec., ossia *Memoria geologica sulle montagne dei giganti nella Slesia*, Lipsia, 1804, in 4.to, fig.

C.

CHARPENTIER-COSSIGNY. *V.* Cossigny.

CHARPY (Nicola), nato a Ste.-Croix, villaggio della Bresse, vicino a Montluel, fu in prima segretario dell' infelice Cinq-Mars; lo lasciò prima della sua disgrazia e visse d' intrighi per qualche anno. Si associò in seguito ad alcuni uomini senza probità, de' quali partecipò ai disordini. La scoperta di un sigillo, che avevano contraffatto, trasse sopra di essi l' osservazione della giustizia nel 1648. Due dei complici di Charpy furono arrestati; uno morì in prigione e l'altro si salvò, poich' ebbe fatto cadere tutto il peso dell' accusa sopra di Charpy, che fu appiccato in effigie. In quel tempo era nascosto in una cantina, dove rimase un

mese. Ciò avvenne nell' epoca delle dissensioni della *fronde*. La corte fu obbligata ad abbandonare Parigi; Charpy approfittò di quella circostanza per fuggirsene e recarsi in Savoja, dove prese il nome di *Ste.-Croix*. Siccome non era scrupoloso intorno ai mezzi, purchè arrivasse al suo intento, ricomparve in breve a Parigi ed anche pervenne a farvisi impiegare dai ministri. Allora cambiò maniera di vivere, passò dalla dissolutezza ad una divozione eccessiva e si fece anche credere visionario. Le sue idee singolari si leggono in due opere, la prima intitolata: l'*Araldo della fine dei tempi*, ovvero *Storia della chiesa trionfante*, Parigi, Gugl. Desprez, in 4.to, senza data, di 8 pagine; e la seconda: l'*Antica novità della Scrittura Santa*, ossia *la Chiesa trionfante in terra*, Parigi, Petit, 1657, in 8.vo. Egualmentechè Desmarets e Morin, annunzia la riforma generale della Chiesa e la conversione dei popoli alla vera fede, ma è dissimile da essi intorno ai mezzi (*V.* Desmarets e Morin). Secondo Charpy l' Anticristo dovea nascere nel secolo XVII e la sua potenza essere distrutta da un luogotenente di G. C. della stirpe di Ginda; sotto il regno di questo luogotenente gli Ebrei rinfrancherebbero Gerusalemme e diverrebbero i padroni di tutta la terra; in fine 2000 anni dopo l' ascensione di G. C. tutti gli uomini sarebbero ristabiliti nella giustizia originale e passerebbero senza morire dalla terra al cielo. » Non si può negare, dice l' abate Goujet, (*Supplemento al Dizionario di Moreri*), che questo fanatico avesse molto studiata la sacra Scrittura ". L' avea letta nelle lingue originali; ma, non ostante tali soccorsi, traviò, perchè l' immaginazione era la sola sua guida: l' avea viva, feconda ed anche abbastanza giusta per iscoprire analogie, ma le spingeva ad un eccesso intollerabile. Charpy sottopose il suo libro al grande Arnauld, il quale ne fece una confutazione stampata con questo titolo: *Osservazioni sui principali errori d' un libro intitolato*: *l'Antica novità*, ec., con una prefazione di Nicole, Parigi, 1665, in 8.vo, e con una nuova prefazione ed aggiunte dell' abate de Bonnaire, Parigi, 1735, in 12. Sembra che Charpy rinunziasse di buona fede ai suoi errori. Dupin e dopo lui Calmet dicono che si fece ecclesiastico, prese i gradi di teologia e morì nel 1670. Esistono in oltre di Charpy: I. il *Giusto principe* ovvero *lo Specchio de' principi nella vita di Luigi XIII*, Parigi, 1638, in 4.to; II *Elogium cardinalis Mazarini apologeticum, seu historiae Gallico-Mazarinae compendium*, in versi latini, Parigi, 1658, seconda edizione, in 4.to. si dà in questa opera il titolo di consigliere di stato; III *Catechismo eucaristico in due giornate*, Parigi, 1668, in 8.vo. Goujet gli attribuisce la *Vita di s. Gaetano da Tiene, fondatore dei chierici regolari*, Parigi, 1657, in 4.to; ma è cosa piucchè probabile che quest' opera appartenga a Gaetano Charpy. Nicola ha eziandio lasciati manoscritti alcuni commenti latini sopra i profeti, i salmi e l'Apocalisse.—Charpy (Luigi de Ste.-Croix), della famiglia medesima del precedente, è autore di una *Parafrasi del salmo LXXI sulla nascita del delfino*; delle *Sante tenebre* in versi francesi, Parigi, 1670, in 12; d' una *Lettera all' inverno, sul viaggio della regina di Polonia*; ed in ultimo del *Compendio de' grandi, ovvero della vita di tutti coloro, che hanno portato il nome di grande*, in versi latini e francesi, Parigi, 1680, in 4.to.—Charpy (Giovanni), abate di Ste.-Croix. L'abate di Marolles ne parla con elogio nella sua enumerazione degli autori, stampata in continuazione delle sue *Memorie*. Gli si

attribuisce una *Parafrasi in versi delle Lamentazioni di Geremia* ed alcune poesie in lode di Luigi XIII.
—CHARPY (Gaetano), nato a Macon nel principio del secolo XVII, entrò nella congregazione de' chierici regolari, conosciuti sotto il nome di *teatini*, e divenne superiore della loro casa di Parigi, dove morì nel 1683. Ha tradotto dal portoghese in francese la *Storia dell'Etiopia orientale di Giovanni de Santo, domenicano*, stampata per cura de' suoi confratelli, Parigi, 1684, in 12, ed ha lasciate manoscritte parecchie altre opere, fra le quali è riguardevole una traduzione dall' italiano in francese della *Relazione della missione fatta in Francia dai teatini nel* 1644.

W—s.

CHARRI (GIACOMO PREVOSTO DI), gentiluomo di Linguadoca, militò sotto Francesco I., Enrico II e Carlo IX. Era prode, ma orgoglioso e vendicativo. Biagio di Montluc ne' suoi Commenti vanta molto il coraggio ed i talenti militari di Charri. La sua forza era tale che, durante la guerra del 1524 in Italia, combattendo con alcuni soldati contro un corpo di 300 Tedeschi, che sconfisse, tagliò di un sol colpo rovescio della sua spada il braccio, coperto di una manica di maglia e di un bracciale, del comandante di quella truppa. Nel 1563 Charri comandava dieci bandiere di fanterie, che furono scelte nell' occasione, che vennero create le guardie del corpo per far parte della guardia a piedi, di cui fu il primo maestro di campo. Allorchè ricevè la sua patente, alcuno gli mise in capo ch'era intenzione del la corte non ubbidisse in alcun modo a d'Andelot, colonnello generale della fanteria francese. Charri, di cui il carattere altero ed impetuoso ripugnava ad ogni specie di sommissione, porse orecchio a quelle insinuazioni, talchè d'Andelot, irritato dalle continue sue disubbidienze a' suoi ordini, determinò di liberarsene. Charri qualch' anno prima aveva ucciso in duello il fratello di Chatelier Portant. Questi, eccitato segretamente da d' Andelot, prese seco tredici sicarj, nel numero de' quali era Polo Richieud, soprannominato il *Braco*, ed ai 31 di decembre del 1563 Charri, andando al Louvre, fu assassinato, egualmentechè due amici, da' quali era accompagnato, da Chatelier Portant e dai suoi complici, che partirono subito da Parigi. A detta di Brantôme, „ Charri „ era un secondo Montluc in coraggio ed in orgoglio, ed avrebbe „ potuto esserlo in dignità, se non „ si fosse formati troppo grandi „ nemici ".

B—c—t.

CHARRIERE (GIUSEPPE DI LA), nato ad Anneci, in Savoja, verso la metà del secolo XVII, venne a perfezionare i suoi studj medici a Parigi e tornò in seguito nella sua patria, in cui praticò la chirurgia con onore fino alla morte. Pose il suggello alla sua riputazione con due opere importanti: I. *Trattato delle operazioni della chirurgia, con parecchie osservazioni ed una idea generale delle piaghe*, Parigi, 1690, in 12. L' autore si stende molto sulla causa, la natura, la sede della malattia, e pochissimo sulla parte manuale della operazione, che doveva essere il suo oggetto principale; si abbandona spesso a discussioni frivole, a teorie evidentemente erronee; offre etimologie ridicole, le quali provano che le lingue colte non gli erano famigliari. Tuttavia, siccome questa opera è una delle prime, che sia stata pubblicata sulla medicina relativa alle operazioni, fu, non ostante i suoi difetti, spesse volte stampata, nel 1692, 1693, 1716, 1721, 1727, tradotta in varie lingue: in tedesco, da Giovanni Leonardo Martini, Francoforte,

1700, in 8.vo; ivi 1715; in olandese, da Giovanni Daniele Schlichting, il quale l'abbellì d'una prefazione, Amsterdam, 1734, in 8.vo; in inglese, 1753, in 8.vo, ec.; Il *Anatomia nuova della testa dell' uomo e delle sue dipendenze*, Parigi, 1703, in 8.vo. Il contenuto di questa *monografia* non è proprio a giustificare gli elogj, che l'autore si dà nella prefazione. Dopo descritti gli organi, ne spiega le funzioni, ma di rado attinge nel suo proprio fondo. Ciò, che dice della saliva, è tolto dal Lanzoni; la sua dottrina de' nervi è quella di Vieussens, e si può tenere per certo che Duverney ha avuti giusti motivi onde annoverarlo fra i derubatori letterarj.

C.

CHARRIÈRE (Mad.a de S. HYACINTHE DI), d'una famiglia nobile d'Olanda, fu educata all'Aja e passò la sua gioventù alla corte. Sposò la de Charrière, gentiluomo valdese, d'una famiglia antica, ma di poche fortune, il qual era precettore di suo fratello. La de Tuyll rinunziava all'opulenza della sua famiglia, alla corte dello statolder per seguire il suo sposo in un villaggio del principato di Neufchâtel, dove avea conservata una terra, che la de Charrière ingrandì con lo stato, ch'ebbe il piacere di offerire all'uomo di sua scelta. La campagna d'un proprietario nel paese di Neufchâtel, la toccante semplicità de' costumi di quel piccolo paese, soprattutto nel tempo in cui la de Charrière andò ad abitarvi, una vita esente tanto da grandi godimenti, quanto da grandi sforzi e da grandi pene, non poterono bastare alla sua anima di fuoco. Tutto ciò che l'attorniava, le virtù placide dell'eccellente suo sposo le prestavano modelli, de' quali riconobbe tutto il pregio; gl'imitava con zelo, giacchè tutte le virtù albergavano nel suo cuore; ma ella sentì un bisogno d'attività, che rese procellosi alcuni anni della sua vita. Finalmente amata dalla famiglia rispettabile, in cui era entrata, formossi un' esistenza felice. Quantunque non ostentasse d'essere donna letterata, furono le lettere l'occupazione, in cui spese pressochè con esclusiva la vita; la musica v' ebbe pure una parte considerabile, specialmente durante un soggiorno non poco lungo, ch' ella fece a Parigi. La rivoluzione la privò d'una gran parte delle sue rendite; di concerto con lo sposo diminuiva allora il lusso della sua casa e ristringeva le spese della mensa, onde continuare ad operar del bene. Formò ingrati e s'ingannò sovente nella scelta degli affetti suoi: il suo cuore ne fu acerbamente commosso, e le tristi esperienze, gli avvenimenti pubblici e la sua salute indebolita la resero solitaria, ed alla fine de' suoi giorni più non ammetteva che un piccolissimo numero d'intimi amici. Morì nella sua campagna, vicino a Neufchâtel, nel 1806, in età di circa 60 anni. Piucchè qualunque altra femmina, la Charrière trovasi tutta intera ne' suoi scritti, appassionata e filosofa, rispettando la virtù, pirronista su tutti gli oggetti di speculazione, ma fermissima sui doveri d'ogni condizione della vita. Le sue composizioni offrono pitture molto variate, verissime, spesse volte assai ardite. Parecchie delle sue opere non sono mai comparse in francese; ella le componeva onde procurarsi il piacere di vederle tradotte in tedesco in un tempo, in cui relazioni con persone di quella nazione le resero interessante la loro lingua. Molto avida di lodi, ascoltava tuttavia con attenzione le osservazioni de' suoi amici, correggeva ed anche componeva da capo con un' applicazione estrema. Siccome si occupava in tutte le sue

opere d'idee e d'interessi del momento, una gran parte è rimasta in frammenti. Indicheremo fra i suoi romanzi: I. *Callisto*, ovvero *Lettere scritte da Losanna*, 1786, in 8.vo: e la più notabile delle sue opere; II *Mistress Henley*; *Lettere da Neufchâtel*; III *Opere* pubblicate sotto il nome dell' *abate di la Tour*, 3 vol., in 8.vo, Lipsia, 1798, 4 vol. fig. contenenti: le *Tre femmine*, *Onorina d'Userche*, *s. Anna e le Rovine di Yedburg*, *Sir Walter Finch, ed il suo figlio Williams* (Ginevra). Le *Tre femmine* erano prima uscite alla luce a Londra, indi a Losanna, 1798, 2 vol. in 12; l'edizione di Lipsia è la migliore. Il *Tu e Voi*, il *Migrato*; il *Fanciullo mal allevato*; *Come si chiama*? opere teatrali. Le più delle sue opere sono state tradotte in tedesco. Varie lettere della Charrière a Luigi Ferdinando Herder, letterato ragguardevole della Germania e suo traduttore, si trovano nel secondo volume delle opere postume di questo (Tubinga, 1810).

U—I.

CHARRON (Pietro), figlio di un librajo, ch'era padre di venticinque fanciulli, nacque a Parigi nel 1541. Dopo studiata la legge ad Orleans, indi a Bourges, e presa la laurea dottorale in quest' ultima città, si fece accettare avvocato e n' esercitò la professione pel corso di cinque o sei anni. Disgustato di tale mestiere, si fece ecclesiastico e si rese ragguardevole nella predicazione. Avendo seguito Arnaud di Pontac, vescovo di Bazas, fu nominato parecchie volte predicatore della quaresima o dell' avvento nella Guascogna ed in Linguadoca. Il suo merito nel ministero del pergamo gli fruttò successivamente gl' impieghi di teologo a Bazas, ad Aqs, a Lectoure, ad Agen, a Bordeaux, a Cahors, a Condom, ed il titolo di predicatore ordinario della regina Margarita. Dopo diciassette anni d' assenza tornò a Parigi onde compiere un voto, ch' avea fatto, d'entrare in un ordine religioso. Rifiutato dai certosini e poi dai celestini a motivo dell' età sua di quarantasett' anni, si tenne sciolto dal suo voto ed andò a ricominciare le sue predicazioni, prima ad Angers, indi a Bordeaux. Si unì sì strettamente in amicizia, in questa ultima città, con Montaigne, che questi gli permise con suo testamento di portare le armi della sua famiglia. Charron per gratitudine lasciò tutti i suoi beni al cognato di Montaigne, non potendo lasciarli a Montaigne stesso. Deputato dalla provincia ecclesiastica di Cahors all' assemblea del clero del 1595, fu scelto per esserne il primo segretario e morì all' improvviso a Parigi in istrada ai 16 di novembre del 1604, d' un' apoplessia sanguigna. Alcune proposizioni poco esatte del suo libro della *Sapienza* gli suscitarono censori; ebbe anche i suoi apologisti; ma le sue virtù, i suoi costumi e la sua maniera di vivere non meritarono ch' elogj. La più nota delle sue opere è il *Trattato della Sapienza*, in 3 libri, Bordeaux, 1601, in 8.vo. Fu impugnato dal medico Chanet e dal gesuita Garasse, che ne chiamò l' autore il *patriarca degli spiriti forti* e volle eziandio farlo credere un ateo. L' abate di san Cyran additò le infedeltà della censura di Garasse. Charron avea sotto il torchio una seconda edizione, allorchè morì. Il parlamento disponevasi a sopprimere l' opera e la facoltà di teologia a censurarla, quando il presidente Jeannin, commissionato dal cancelliere di rivederla, vi fece alcune correzioni, mediante le quali fu pubblicata a Parigi, nel 1604, in 8.vo, per cura di Rochemaillet, il quale v' aggiunse la vita dell' autore, suo amico. Il poco spaccio di tale edizione con troncamenti diede luogo

ad una seconda, Parigi, 1607, in 8.vo, conforme all' edizione originale, aumentata delle osservazioni di Jeannin. La più bella e quella degli Elzevir, Leida, 1646, in 12. Si preferiscono gli esemplari, che non hanno data. Charron, poco tempo prima della sua morte, avea composto sotto il titolo di *Trattato della Sapienza* un compendio ed un' apologia del libro precedente, Parigi, 1608, in 8.vo, con alcuni Discorsi cristiani, trovati nelle sue carte. Montaigne e Duvair sono spesso copiati nel libro *della Sapienza*. L' autore, che si può considerare come allievo del primo, è lontano dall' avere la vivacità e l' originalità del suo maestro. Fra le proposizioni riprensibili sarebbe cosa difficile di giustificar questa: » La religione non si tiene che per » mezzi umani ed è tutta costrut» ta di parti infermicce; ed ancor» chè l' immortalità dell' anima sia » quella cosa, che più universal» mente è ricevuta, ella è pur quel» la, che più debolmente è prova» ta; e ciò induce gli spiriti a du» bitare di molte cose ". De Luchet ha pubblicato un' *Analisi ragionata della Sapienza di Charron*, Amsterdam (Parigi), 1763, in 12. Nel 1594 Charron avea pubblicato a Cahors, senza nome d' autore, un *Trattato delle tre Verità*, ristampato nell' anno sussegnente a Bruselles sotto il nome di Benedetto Vaillant, ed a Bordeaux sotto il suo nome, nell' anno medesimo in 8.vo. È un' opera metodica, nella quale prova contro gli atei che v' è una religione; contra i pagani, gli ebrei, i maomettani che di tutte le religioni la cristiana è la sola vera; contro gli eretici e gli scismatici che di tutte le comunioni non v' è salvezza che nella chiesa catolica e romana. Siccome nella terza parte impugnava il *Trattato della Chiesa* di Duplessis Mornai, ciò lo trasse in una controversia con due autori calvinisti, che non era finita per anche alla sua morte. Esiste altresì una sua raccolta di sedici *Discorsi cristiani* sulla divinità, creazione, redenzione, eucaristia, Bordeaux, 1600; Parigi, 1604, in 8.vo.

T—D.

CHARTIER (ALANO), nato in Normandia, e, secondo qualche biografo, a Bayeux nel 1386, studiò nell' università di Parigi. La facilità, con la quale riusciva nelle lingue, ed il plauso, ch' ebbero alcune operette, cui compose in gioventù, gli meritarono i titoli d' eccellente oratore, di nobile poeta e di rinomatissimo rettorico. Era appena in età di sedici anni, allorchè formò il progetto di scrivere la storia del suo tempo. Il re Carlo VI, volendo incoraggiarlo a quel lavoro, lo creò scrittore, notajo e segretario della sua casa. Carlo VII gli continuò quell' impiego. Noi non abbiamo veduto in niun luogo che sia stato arcidiacono di Parigi e consigliere nel parlamento. S' ignora l' epoca precisa della sua morte: Duchesne la pone all' anno 1458; finalmente altri assicurano che morì ad Avignone nel 1449 e che fu sepolto nella chiesa degli *Antonini* di quella città, dove si vedeva il suo epitafio. Questa particolarità è stata sconosciuta a Duchesne, che ha pubblicato la più compiuta edizione delle sue opere, Parigi, 1617, in 4.to. Questa raccolta contiene la *Storia di Carlo VII*. Se non è certo che tale opera sia d' Alano Chartier, è per lo meno certo ch' egli non ha potuto terminarla. Il p. Lelong l' attribuisce ad Egidio Bouvier, detto *Berry* (*V.* BOUVIER). I continuatori di Moreri, adottando l' opinione del p. Lelong, distinguono fuor di proposito Egidio Bouvier da Berry, e, credendo di notare un fallo di quel bibliografo, sono caduti eglino stessi in un errore grandissimo.

V'è poi un' opera in prosa con misti versi, intitolata: la *Speranza, o consolazione delle tre Virtù, Fede, Speranza e Carità*; il *Curiale* (ovvero il Cortigiano); il *Dialogo in quattro invettive*: è una invettiva contro gli abusi, che regnavano allora. Gl' interlocutori sono: la Francia, il popolo, Chevalier ed il clero. *Dialogus familiaris super deploratione gallicae calamitatis*, ed alcune altre cose di minor importanza in latino. Le poesie francesi formano la seconda parte di quella raccolta: vi si distingue la *Contesa dello svegliarino*; la *Bella dama senza compassione*; il *Breviario de' nobili*, in versi decasillabi; il *Libro delle quattro dame*: si osserva in tutte queste opere molta ingenuità. La maggior parte de' critici convengono che la lingua francese ha avute grandi obbligazioni a Chartier. È riputato pure inventore del *rondeau*, che si chiama *déclinatif*. L'autore delle poesie attribuite a Clotilde di Surville (*V.* Surville) assalì con violenza la riputazione letteraria di Chartier. È cosa assai singolare che quell' autore, che prende un nome finto, non parli che di opere di Chartier assolutamente sconosciute, e che la sua critica non sia caduta una sola volta sopra alcuna delle sue opere conservate. A lui attribuisce una traduzione delle *Noti attiche* d' Aulo Gellio; il *Fior della bella rettorica*; un *Trattato sulla natura del fuoco dell' inferno* ed un altro sulle *Ale di Cherubino*. Barbier nel suo *Dizionario degli anonimi* indica siccome di Chartier un' opera in prosa, intitolata: *Domande d'amore*, Parigi, (Mich. le Noir.), in 8.vo. Oltre l' edizione, che abbiamo citata della raccolta delle sue opere, ve n' è ancora qualche altra, che i curiosi ricercano; la più rara è quella di Parigi, Galeotto Duprè, 1529, in 8.vo. Erano state precedentemente stampate sotto il titolo di *Fatti, Detti* e *Ballate*, Parigi, 1484, 1489 e 1526, in fogl. got. Il *Dialogo in quattro* lo era stato separatamente a Bruges, da Collard Mansion, dal 1477, in fogl. got. Per dare un' idea del grado di stima, di cui Alano Chartier avea goduto nel suo secolo, Pasquier riferisce ch' essendo un giorno addormentato sopra una sedia, Margarita di Scozia, sposa del delfino di Francia, poi Luigi XI, gli si accostò e gli diede un bacio sulla bocca. Alano era bruttissimo: i signori e le dame del corteggio di quella principessa dando a conoscere il loro stupore di quell'azione, ella a loro disse »che non baciava la persona, » ma la bocca, da cui erano venuti » fuori tanti belli discorsi ".

W—s.

CHARTIER (Giovanni), fratello d' Alano, fece professione nella badia di s. Dionisio. Alano, il quale godeva della stima del re Carlo VII, fece conoscere suo fratello a quel principe, che lo dichiarò suo istoriografo e gli commise di mettere in ordine le croniche, che si conservavano nel tesoro di quell' antica badia. Adempiè egli tale incarico in maniera sì gradevole al monarca, che questi gli ordinò di seguirlo nelle sue guerre contro gl' Inglesi, e che, non solo gli facea somministrare dalla sua casa tutte le cose, delle quali avea bisogno, ma teneva a sua disposizione gente per servirlo e cavalli per trasportarlo, ovunque egli voleva. Si sa che Giovanni Chartier viveva ancora nel 1461, anno della morte di Carlo VII; e credesi che non sopravvivesse che poco tempo al suo benefattore. Le *Grandi Croniche di Francia*, districate da Chartier ed aumentate da lui della *Storia del regno di Carlo VII*, sono state stampate due volte nel secolo decimoquinto: la prima nel 1476, a Parigi, 3 vol. in fogl. (i curiosi ne cercano gli esemplari, in cui gli

ultimi tre fogli del terzo volume sono doppj, perchè sono stati stampati due volte con alcune differenze); la seconda nel 1493, Parigi, Ant. Verard, 3 vol. in foglio: questa edizione è meglio eseguita della precedente e se ne conoscono varj esemplari in pergamena. Quelle croniche sono state ristampate con una continuazione fino all'anno 1513 e con la *Cronica martiniana* (*V.* Gaguin), Parigi, 1514, 3 vol. in fogl., e finalmente nella raccolta degli storici di Francia (*V.* Bouquet). Si trovano in tale opera molte favole, ma parimente molte particolarità curiose e fatti utili, specialmente in ciò che appartiene alla terza stirpe. Si può consultare sopra tale opera e sopra le varie edizioni, che ne sono state eseguite, una memoria di Curne St.-Palaye, nel tomo XV della raccolta dell' accademia delle iscrizioni e belle lettere. La *Storia di Carlo VII*, di Chartier, è stata stampata sola a Parigi, nel 1661, in fogl., per cura di Dionisio Godefroy con una continuazione delle vite del medesimo principe, di altri scrittori contemporanei e di parecchie scritture importanti, delle quali si vedrà la descrizione nella *Biblioteca istorica di Francia*, N.º 17270. V' è in oltre di Chartier un manoscritto in fogl., contenente le contese dei *re di Francia e d Inghilterra*. Lo stile di questo scrittore è naturale; egli è stato in grado di attingere dalle fonti, e le sue opere sono considerate per le migliori che si possano consultare pel tempo, in cui visse.

W—s.

CHARTIER (Guglielmo), vescovo di Parigi, nato a Bayeux, congiunto e, secondo anche qualche autore, fratello d'Alano e di Giovanni, de' quali s' è trattato negli articoli precedenti, fu educato alla corte di Carlo VII, che dimostrava per esso un' attenzione particolare. Marziale di Parigi, dice nelle sue *Vigilie*, che Guglielmo era suo scolaro:

> Il fut jadis son écolier premier,
> Le bon évêque de Paris Chartier.

Si deve concludere soltanto da tale passo notabilissimo che il re provvedeva alle spese dell' educazione di alcuni giovanetti della corte, nel numero de' quali era il nostro Chartier. Nominato vescovo di Parigi nel 1447, si fece amare dai poveri per la sua beneficenza, e teneramente da tutto il popolo per lo zelo, con cui assumeva la sua difesa in ogni circostanza. Eccitò Luigi XI a formare un consiglio, composto di sei membri, due di ciascun ordine, onde avvisare ai mezzi di sollevare il popolo, diminuendo le imposizioni, delle quali era sopraccaricato; quel consiglio ne abolì la maggior parte, la qual cosa irritò il re contro Guglielmo, che n'era stato l'anima. Nella guerra, detta del *ben pubblico*, i principi collegati, essendo venuti ad alloggiarsi con le loro truppe ne' d' intorni di Parigi, invitarono i cittadini ad andare a conferire con essi sui cambiamenti, cui conveniva di fare nel governo del regno. Il vescovo di Parigi uno fu de' deputati, che assisterono a quella conferenza, nè, per quanto fu in lui, impedì certo che l' ingresso nella città fosse accordato ai principi, non prevedendo che la sommossa di Parigi dovea trar seco allora la perdita della Francia. Luigi XI non gli perdonò nè questo passo, nè l' opinione, che avea manifestata, e dopo quel tempo cessò di mostrargli fiducia. Dopo la sua morte, avvenuta nel 1472, il re scrisse al prevosto de' mercanti, onde fargli conoscere i suoi motivi di lagnanse contro il prelato, e volle che si ponessero nel suo epitafio. Duclos dice che Guglielmo, il quale aveva le virtù della sua condizione,

non avea quelle d'un politico, che avrebbe dovuto limitarsi all'amministrazione della sua diocesi e non occuparsi di quella del regno, cui i suoi consigli avrebbero perduto, se fossero stati seguiti.

W—s.

CHARTIER (Renato), nato a Vendôme nel 1572, mostrò fino dalla più tenera gioventù una passione ardente per lo studio e coltivò in pari tempo la letteratura, la filosofia e la teologia. Vantaggiosamente conosciuto per alcune tragedie latine, assai ben versificate, e per altre poesie nella medesima lingua, fu chiamato ad Angers onde insegnarvi le belle lettere, occupò quella cattedra con onore e compose sulla conversione d'Enrico IV alla religione catolica una pastorale in mille seicento versi latini, che fece recitare dai suoi discepoli. Studiò pure la giurisprudenza, le matematiche e la medicina. Da Angers si trasferì a Bordeaux, poi a Bajonna, dove insegnò pubblicamente la rettorica; il suo soggiorno in quella città fortificò la sua inclinazione per la medicina ed approfittò del vasto campo, che gli offeriva, per darsi a fare l'erbolaio nella prossimità de' Pirenei; venne in seguito a Parigi a perfezionare il suo studio medico, ed ai 26 d'agosto del 1608 fu accettato dottore dalla facoltà, la quale ben tosto (1610) gli affidò la cattedra di farmacia. Nel 1612 fu dichiarato medico delle dame di Francia; nel 1615 medico ordinario del re; nel 1617 professore di chirurgia nel collegio reale. Morì ai 29 d'ottobre del 1654 d'un' apoplessia, che lo sorprese a cavallo, in età d'ottantadue anni. Se Chartier non ha pubblicato niun'opera originale, s'è acquistata una grande celebrità come editore; pubblicò in prima: *Ludovici Dureti scholia ad Jacobi Hollerii librum de morbis internis*, Parigi, 1611, in 4.to; di poi: *Bartholomaei Perdulcis universa medicina, praemissa auctoris vita*. Parigi, 1630, in 4.to; ma il suo più bel titolo di gloria è certamente l'edizione compinta delle opere d'Ippocrate e di Galeno: *Hippocratis Coi et Claudii Galeni Pergameni archiatrum opera Renatus Charterius vindocinensis, doctor medicus parisiensis, etc., plurima interpretatus, universa emendavit, instauravit, notavit, auxit, secundum distinctas medicinae partes in tredicim tomos digessit, et conjunctim graece et latine primus edidit.* Questa produzione importante ed anche unica offre vantaggi, cui non sapremmo essere soverchi nel lodare. Il testo greco è stato confrontato in tutte le antiche edizioni e ristabilito sopra un'infinità di manoscritti originali; la traduzione latina è posta a canto al greco e corretta quasi parola per parola; l'ordine delle materie è tale che in un medesimo volume si trovano i trattati d'Ippocrate e di Galeno sullo stesso soggetto. Quest' opera forma tredici volumi in foglio, de' quali dieci soltanto furono stampati, mentr' era vivo e sotto gli occhi dell'autore; cioè: i sei primi, l'8.° ed il 13.mo nel 1639; il 7.mo ed il 12.mo nel 1649; il 9.°, 10.mo e 11.mo furono pubblicati nel 1679, per cura di Blondel e di Lemoine, dottori della facoltà. Questo lavoro immenso, che fa tant'onore a Chartier, rovinò la sua fortuna e quella della sua famiglia. Prima di darlo alla luce avea fatto stampare un *indice* delle opere d'Ippocrate e di Galeno, delle quali non esistono che i titoli, invitando quelli, che scoprissero alcuno de' loro scritti, a mandarglielo. Questo indice greco e latino è senza data e non ha che 39 pagine. — Chartier (Giovanni), suo figlio primogenito, nato a Parigi nel 1610, fu addottorato nel 1634, divenne medico ordinario del re e professore

nel collegio reale. Amante de' litigj, fu lieto di aver attizzato il fuoco della discordia in seno della facoltà col suo libro intitolato: *La scienza del piombo sacro de' saggi, o dell'antimonio*, Parigi, 1651, in 4.to: quest' opuscolo, attribuito da taluni a Filippo Chartier, da altri a Davisson, uscì alla luce in latino nel tomo 6 del *Theatrum chimicum*, Strasburgo, 1659, e forma il 205.mo trattato della raccolta, sotto questo titolo: *Scientia plumbi sacri sapientum, seu cognitio rararum et singularium virtutum, potestatum et qualitatum antimonii, per Joannem Chartier*, ec. L'intollerante Guido Patin, noto per la sua avversione contro i partigiani dell'antimonio, si scatenò nella maniera più indecente contro Chartier e lo fece cassare dal quadro nel 1651; ma vi fu ristabilito nel 1653 sotto il decanato di Paolo Courtois e morì nel 1662. — Filippo CHARTIER, fratello di Giovanni, nato a Parigi nel 1633, si diede parimente alla medicina, ricevè la laurea dottorale nel 1656, ottenne nell' anno susseguente per concorso la cattedra di professore nel collegio reale, divenne medico ordinario del re e morì d'una indigestione ai 25 d' agosto del 1669, nell'età di trentasei anni; reclamò come sua l'opera pubblicata da suo fratello, sull'antimonio e vantavasi pubblicamente d' esserne l'autore.

C.

** CHARTIER (PIETRO), pittore in ismalto trasparente, fu eccellente nell' ultimo secolo a dipingere fiori. Diessi molto vanto al suo capo d' opera, ch' è un *coperchio di scatola* rotondo, ove serpeggia una ghirlanda di fiori. La finezza e la delicatezza caratterizzano quel pezzo prezioso; la freschezza ed il vellutato fanno illusione all' occhio, e pare che chiamino l' odorato.

D. S. B.

CHASLES CHALES o CHALLES (GREGORIO o ROBERTO DI) nacque a Parigi ai 17 d' agosto del 1659 e divenne scrivano nella marineria. Visitò successivamente le Indie, la Turchia ed il Canadà: in queste ultime due regioni, fu fatto prigioniere. Tornato a Parigi, l' umor suo satirico, cui sviluppava maggiormente l' amor eccessivo de' piaceri della mensa, lo fece bandire da essa città e rilegare a Chartres, dove morì. I suoi scritti sono: I. *le Illustri Francesi*, Parigi, 1725, in 12, 3 vol.; 1739, 1748, 1750, in 12, 4 vol. Sono diverse storie o novelle non poco interessanti, ma scritte in uno stile incoltissimo. Non si è ommesso di pretendere ch' egli era stato l eroe di alcuna di esse: somministrarono elleno a Collé l' argomento di *Dupuis e Deronais*; II *Giornale del viaggio fatto alle Indie orientali dalla squadra di Duquesne*, nel 1690 e 91, Aja (Parigi), 1721, in 12, 3 vol.; III la *Traduzione del sesto volume della storia di Don Chisciotte*, Parigi, 1713, in 12. Questo volume fu, egualmentechè i precedenti, attribuito a Filleau di St.-Martin; ma de Chasles lo reclamò. — CHASLES (Francesco Giacomo), avvocato nel parlamento a Parigi, nel principio del secolo XVIII, ha lasciato un *Dizionario universale cronologico ed istorico di giustizia, polizia e finanze, distribuito per ordine di materie, contenente l' indicazione di editti, dichiarazioni, lettere patenti e decreti del consiglio di stato, dall' anno 1600 fino al 1720 compreso*, Parigi, 1725, 3 vol. in fogl.

D. L. ed A. B—T.

CHASOT DI NANTIGNY (LUIGI), nato nel mese d' agosto del 1692, a Saulx-le-Duc, in Borgogna, venne di buon' ora a Parigi e vi si dedicò all' educazione di alcuni giovani signori. Queste funzioni onorevoli aumentarono l' amor suo per lo studio. Intese par-

ticolarmente a quello della storia ed alle penose investigazioni, ch'esige la scienza delle genealogie. Le sue opere sono commendevoli per l'esattezza de' racconti, per un metodo chiaro e preciso. Ad esso appartiene tutta la parte genealogica de' supplementi di Moreri. Nella sua vecchiaja divenne cieco e morì ai 29 di decembre del 1755. I suoi libri sono: I. *Tavolette geografiche*, Parigi, 1725, in 12; II *Genealogie storiche degli antichi patriarchi, re, imperatori e di tutte le case sovrane, fino al presente*, Parigi 1736-1738, in 4.to, 4 vol.: questa grande opera non è compiuta; III *Tavolette storiche genealogiche e cronologiche*, Parigi, 1749-1757, in 24, 8 vol.; IV *Tavole genealogiche della casa di Francia e di quelle che ne provennero*, in 4.to: è un ristretto delle sue *Genealogie storiche*; V *Tavolette di Temi*, 1755, in 24, 2 vol.; VI *Compendio della genealogia de' Visconti di Lomagna, con una dissertazione sul ramo di Candale*, Parigi, 1757, in 12.

D. L.

CHASSAGNE (IGNAZIO VINCENZO GUILLOT DI LA), figlio d'un professor di medicina nell' università di Besanzone, nacque in questa città nel principio del secolo XVIII. Ha composto alcuni romanzi ora dimenticati, quantunque non sieno forse inferiori ai più di quelli che si stampano oggigiorno. Se non brillano per l'invenzione, sono almeno scritti con bastante purità, ed il buon senso ed i costumi vi sono sempre rispettati. Eccone i titoli: *il Cavalier degli Essars e la contessa di Bercy, storia piena d'avventure interessanti*, Parigi, 1735, 2 vol. in 12, ristampata nell'anno medesimo ad Amsterdam, 2 vol. in 12; II *Storia del cavalier della Stella, contenente la storia segreta e galante di Mad. di M..... col signore del....* Amsterdam, 1740, in 12; III *gli Amori contrariati, storie interessanti, nelle quali la virtù non brilla meno della galanteria*, Aja (Parigi), 1741, in 12; IV *Memorie d'una donzella di qualità che s'è ritirata dal mondo*, Parigi, 1742, in 12; nuova edizione, Parigi, 1755, in 12; V *la Pastorella russa*, 1745, in 12. Di la Chassagne è morto a Parigi verso il 1750, in età poco avanzata.

W—s.

CHASSAIGNE (ANTONIO DI LA), nato a Châteaudun nel 1682, addottorato in Sorbona nel 1710, scrisse in favore de' gesuiti parecchie opere che sono oggigiorno di niun momento. Fatto direttore del seminario delle missioni estere, rinunziò a tale carica, allorchè l'età sua più non gli permise d'adempierne i doveri, e morì a Parigi ai 29 di gennajo del 1760, di settantotto anni. Alcuni biografi a lui attribuiscono la *Vita di* (Nicola) *Pavillon, vescovo d'Aleth*, St.-Mihel (Chartres), 1739, 3 vol. in 12, ed Utrecht (Rouen), 1740, 2 vol., della forma stessa. Quest'opera è divisa in due parti, e Chassaigne non è autore che della seconda, in cui gli affari del giansenismo e della regalia, ai quali ebbe parte il vescovo d'Aleth, sono trattati solidamente, ma con prolissità. La prima, la quale contiene, propriamente parlando, la vita del prelato, è stata compilata da Lefèvre di St. Marc, sulle memorie somministrate da Duvaucel, teologo del capitolo d'Aleth.

W—s.

CHASSANÉE. *V.* CHASSENEUX.

CHASSANION (GIOVANNI DI), scrittore protestante, nativo di Monistrol, nel Velai, è principalmente noto per la sua *Storia degli Albigesi, intorno alla loro dottrina e la loro religione, contro le false voci che sono state sparse di essi*, ec., Ginevra, 1595, in 8.vo. Questa storia, non poco male scritta e con una parzialità troppo evidente, è divisa

in quattro libri: l'autore l'ha tratta da due antichi manoscritti, uno in vecchio francese e l'altro in dialetto della Linguadoca. Vi sono in oltre di Chassanion: I. *De gigantibus eorumque reliquiis atque iis, quae ante annos aliquot nostra aetate in Gallia reperta sunt*, Basilea, 1580, in 8.vo; Spira, 1587, in 8.vo; II *Storie memorabili de' grandi e meravigliosi giudizj e castighi di Dio*, 1586, in 8.vo, ec.

C. M. P.

CHASSÉ (Claudio, Luigi, Domenico di), signore di Ponceau, disceso da una casa nobile di Bretagna, nacque a Rennes nel 1698. Dopoch' ebbe compinti gli studj, fu mandato a Parigi nel 1720, onde militasse nelle guardie del corpo. Appena vi fu entrato, che suo padre, di cui il sistema di Law avea considerabilmente diminuite le sostanze, fu interamente rovinato dal terribile incendio di Rennes. Sentendo l'impossibilità di continuare nella milizia, il giovane Chassé, cui la natura dotato aveva d'una bella statura, d'un aspetto leggiadro e soprattutto d'una voce magnifica d'un tenore, si decise di trar partito dai soli vantaggi che gli restavano. Si fece ascrivere alla compagnia dell'Opera e comparve per la prima volta sulle scene in agosto 1721. In breve offuscò tutti gli attori del suo genere che l'avevano preceduto, e la parte d'Orlando, ch'egli sostenne con un'eccellenza fino allora sconosciuta, pose il suggello alla sua riputazione. Ognora inteso a perfezionare il suo gesto ed il suo canto, estese le sue cure sul complesso dello spettacolo e primo arrischiò d'impiegare una grande quantità di comparse per rappresentare una mossa militare nell'assedio della tragedia d'*Alceste*. Luigi XV, soddisfatto dell'esecuzione, lo chiamò poscia suo *generale*. Questo attore tanto imedesimava sè con le sue parti, che, in una simile occasione essendo caduto sul palco e temendo la sua caduta non occasionasse disordine, gridò a' soldati che lo seguivano; » Marciatemi sul corpo ". Si doleva però sempre di non correre uno stadio più conforme alla sua nascita. Nullameno gli fu proposto un impiego considerabile nella sua provincia; egli lo rifiutò, perchè il suo ritirarsi dalla compagnia dell'Opera cagionata avrebbe la ruina degl' impressarj. Poichè fu stato l'onore del teatro e l'idolo del pubblico, Chassé tenne l'anno 1738 di potersi ridurre in patria e di ristabilire le sue faccende; ma non avendo l'esito corrisposto alla sua aspettazione, tornò alle scene in giugno 1742, sostenendo nell'opera d'*Isi* la parte d'Ila. Alla fine, dopoch' ebbe terminato la più brillante corsa, Chassé si ritirò affatto nel 1757, in età di circa 60 anni. „ Questo attore, a talenti „ distinti, a cognizioni in ogni genere accoppiava costumi onesti „ ed una condotta irreprensibile. „ G. G. Rousseau ha detto di lui; „ Questo eccellente mimo, sublimando sempre l'arte sua sopra „ sè stesso e sforzandosi ognora di „ rendervisi esimio, si è fatto per „ tal guisa di molto superiore a' „ suoi confratelli: attore unico e „ uomo stimabile, lascerà l'ammirazione ed il compianto de' „ suoi talenti presso gli amatori „ del suo teatro ed una rimembranza onorevole della sua persona in tutta la gente onesta ". Alcune persone di gusto non trovavano nel suo canto abbastanza forza e vivacità, principalmente verso la fine della sua corsa, il che fece nascere l'epigramma, che segue:

Ce n'est plus cette voix tonnante,
Ce ne sont plus ces grands éclats,
C'est un gentilhomme qui chante,
Et qui ne se fatigue pas.

Chassé è autore di molte canzoni ditirambiche, le quali aveva composte per sè, e che, scritte per la sorprendente estensione della sua voce, pochi cantori sono in grado d'eseguire. E' morto a Parigi ai 27 d'ottobre 1786, in età di 88 anni, godendo da oltre 50 anni d'una pensione di musico di camera, che gli era stata accordata da Luigi XV.

R—T.

CHASSEL (Carlo), scultore, nacque a Nanci nel 1612. Va connumerato tra i più famosi scultori in piccolo, che la Lorena abbia prodotti. Pochi artisti hanno saputo meglio di lui cogliere nella maniera di sviluppare le parti esterne del corpo umano. Esiste di questo artista nel museo di Nanci un *Crocefisso* in legno, figurato in modo sì patetico, che sembra vedere il sangue circolare nelle vene: l'espressione sua è d'una verità ammirabile. La regina madre volendo occupare l'infanzia di Luigi XIV, fece andare Chassel a Parigi. Questo artista ebbe commissione di fare in piccolo pel monarca fanciullo un esercito di cavalleria e di fanteria. Egli vi aveva rappresentato tutte le macchine necessarie alle battaglie ed agli assedj: tali differenti particolarità erano ritratte con la più scrupolosa verità. Con siffatte picciole sculture di Chassel si preparava Luigi XIV alla grand' arte della guerra. Chassel, onorato del diploma di scultore di esso principe, morì a Parigi in età molto avanzata e lasciò un figlio che si rese distinto nello stesso mestiere.

A—s.

CHASSENEUX (Bartolommeo), in latino *a Chassaneo*, nato in Issy-l'Evêque, presso Autun, nel 1480, studiò il diritto nelle università di Dole e di Poitiers, ed andò a perfezionarsi in quelle di Torino e di Pavia. Il cardinale d'Amboise l'adoperò in diverse commessioni in Italia, nel tempo ch'egli governava le cose della Francia sotto il regno di Luigi XII; ma Chasseneux, modesto e non ambizioso, amando singolarmente il suo paese, preferì di viver in esso nell'oscurità, in mezzo a' suoi parenti ed a' suoi amici, piuttostochè di possedere altrove le dignità più cospicue. Ritornato in Francia nel 1502, si limitò all'uffizio d'avvocato del re in Autun, e lo fece tanto più con piacere, siccome diceva egli stesso, quantochè gli dava occasione di terminare molte liti; ma Francesco I., che amava i dotti e sapeva trar partito da' loro talenti, non permise a Chasseneux di tenere occultati in tale guisa i suoi, lo fece consigliere presso il parlamento di Parigi nel 1531, e, l'anno dopo, primo o piuttosto unico presidente del parlamento di Provenza. Si loda l'integrità, con la quale esercitò tale impiego importante. Accusato di mala amministrazione da Laugier, avvocato generale, fu pienamente giustificato, l'anno 1535, da una commissione composta di quattro presidenti, tratti da quattro diversi parlamenti. Francesco I. lo chiamò in quell'anno al suo consiglio per lavorarvi nell' ordinanza fatta a Issur-Tille, sulla riforma della giustizia. Teneva ancora nel 1540 l'uffizio di presidente nel parlamento d'Aix, allorchè fu bandito il decreto del giorno 18 di novembre, sì famoso nella storia di quel tempo, pel quale si dannavano a morte in contumacia alcuni degli abitanti de' villaggi di Cabrières, di Mérindol e de' circonvicini luoghi, si esiliavano gli altri o si ordinava la demolizione delle loro case, ec. Erano dessi un resto degli antichi Valdesi, ignorati fin allora, ma che l'agitazione, causata dalle nuove eresie, aveva resi sospetti. Finchè

Chasseneux visse, la sentenza non fu eseguita. De Thou pretende che l'impedisse per le rimostranze fattegli da Rinaldo d'Alleins, gentiluomo d'Arles che, mentre egli Chasseneux era avvocato del re in Autun, opinato aveva non si potessero scomunicare i topi se prima non erano citati in giudizio ed ascoltati almeno per procura, e che gli abitanti di Mérindol, quantunque eretici, non dovevano essere trattati più rigorosamente di quegli animali. Nicéron ha voluto mettere in dubbio tale fatto, pretendendo fosse tratto dal Martirologio de' protestanti. Si vede però che Chasseneux nel primo de' suoi *Consigli*, stampati a Lione l'anno 1531, in foglio, riferisce che gli abitanti di Beaune, scorgendo le loro vigne devastate da una specie di scarafaggi, erano andati in Autun a presentare una supplica all'uffiziale, perchè ordinasse loro d'evacuare il loro territorio sotto pena di scomunica. Chasseneux, consultato in tale faccenda, esamina prima se gli abitanti di Beaune hanno tale diritto, indi come sia d'uopo procedere. La prima formalità, ch'esige sotto pena di nullità, è che si facciano citaro gli scarafaggi, onde possano essere ascoltati, almeno per procura. L'imbarazzo stava nel sapere com'essi avrebbero fatta la loro procura; ma l'autore prova con gran numero di passi che quando un procuratore si presenta per difendere alcuno che non lo disconfessi, è tenuto siccome investito di poteri legittimi. Descrive indi a lungo la forma del memoriale, della citazione e della sentenza. Ricorda in tale occasione molte cause di tal genere, ch'egli ha veduto fare in Autun, a Lione, a Mâcon contro animali nocevoli, come i topi e le lumache. Rinaldo d'Alleins deduceva da tale consiglio di Chasseneux, stampato dieci anni dopo, un argomento in favore dei Valdesi, a cui non v'era che replicare. Non è per conseguenza maraviglia che abbia fatto impressione. Ciò, che lo prova, è che Chassonenx chiese al re che gli abitanti di Mérindol fossero ascoltati ed ottenne un decreto del re che l'ordinava in tal modo. Egli non sopravvisse più d'un anno alla sentenza del parlamento, essendo morto ai 15 d'aprile 1541. De Thou dice che morì improvvisamente; altri hanno preteso fosse avvelenato con un mazzetto di fiori; e Nicéron giudica che questo fosse l'effetto della passione di coloro, che avevano tramata la perdita degl'infelici Valdesi. Sarebbe stato in ogni caso un degno preludio delle barbarie, che si commisero sotto il presidente d'Oppède, successore di Chasseneux, indotto meno dall'interesse della religione, la quale non comanda siffatte cose, che dall'odio, che portava ai signori di Cabrières e di Mérindol, vicini alla sua terra d'Oppède. (*V.* Oppède). Le principali opere di Chasseneux sono: I. *Consilia*, Lione, 1531, in fogl.: sono consulti sopra differenti materie di diritto; II *Catalogus gloriae mundi*, Lione, 1529, in fogl.: è questo il formolario della vanità umana; esso regola i gradi, le precedenze. Vi si trovano ricerche sugli uffizj, sulle dignità e cariche della corona; ma v'hanno molte cose inutili: l'autore vi copia senza scrupolo intere pagine del trattato di Tiraqueau, *De legibus connubialibus*; III *Consuetudines ducatus Burgundiae, ac fere totius Galliae*. Il *Commento sullo statuto di Borgogna*, di Chasseneux, venne stampato più volte; è desso una delle prime opere, nelle quali siasi tentato di rischiarare il diritto municipale di Francia, conciliandolo col diritto romano: l'ultima edizione è del 1647, in fogl. Bisogna aggiungervi alcune note di Dumoulin,

scoperte verso la fine del XVII secolo ed alle quali non aveva data l'ultima mano, in fogl.; mal grado ciò, Dumoulin non faceva gran conto di Chasseneux; lo chiamava un autore di scarso criterio. Altri l'hanno accusato che avesse preso molte cose dalle loro opere. Gliene vennero poi attribuite che non gli appartengono. È autore de' versi latini negli *Epitafj dei re di Francia, da Faramondo fino a Francesco I.*, Bordeaux, senza data, in 8.vo. I versi francesi sono di Giovanni Bouchet: tal' opera è molto rara. Si trova una *Vita di Chasseneux*, premessa al *Commento di Bouhier sullo statuto di Borgogna.*

B—i.

CHASSIGNET (Giovanni Battista), nato verso il 1578 a Besanzone, studiò nel collegio d'essa città sotto la direzione di Antonio Huet, valente professore, il quale gl' inspirò il gusto delle belle lettere. Il suo stato di fortuna non permettendogli di assecondare interamente la sua inclinazione, si dottorò in diritto ed ottenne la carica d'avvocato fiscale nel baliaggio di Gray. Non rinunziò pertanto alla poesia, ch' ella fu anzi la sua sola distrazione in mezzo alle pene onde la sua vita fu continuamente travagliata. Le sue opere sono: I. il *Disprezzo della vita e consolazione contro la morte*, Besanzone, 1594, in 12: è dessa una raccolta di sonetti e di odi, che aveva composte nella più fresca gioventù. La loro lettura annoja, ricomparendovi troppo di frequente lo stesso pensiero; II *Parafrasi in versi francesi sui dodici profeti minori del vecchio Testamento*, Besanzone, 1601, in 12; III *Parafrasi sui cento cinquanta salmi di Davide*, Lione, 1613, in 12: queste due opere hanno le stesse bellezze ed i medesimi difetti. Non si può negare che l'autore non abbia estro, fertilità, armonia ed una cert'arte nella disposizione delle parole e nella divisione dei periodi, di cui le poesie de' suoi contemporanei non offrono che pochissimi modelli; ma egli manca di gusto nella scelta dell' espressioni e troppo sovente dipinge in bizzarro modo le immagini sublimi de' libri santi. La *Parafrasi de' salmi di Davide* non gli era costata che cinque mesi di lavoro, ed egli prometteva quella de' libri di Giobbe, se la sua salute malferma gli avesse permesso di occuparsene. Non essendo ella comparsa, si potrebbe conghietturare che morisse breve tempo dopo quella pubblicazione. Nullameno Grappin nella sua *Storia compendiosa della contea di Borgogna* pone la morte di Chassignet nell'anno 1635. È certo però ch'egli non morì prima del 1619 o 1620, poichè ha tradotto dal latino in francese la *Storia di Besanzone* di G. G. Chifflet, ed il suo manoscritto, il quale si è conservato, porta la data del 1619. — Un benedettino dello stesso nome ha composto nel XVII secolo una *Storia di tutti i monasteri della contea di Borgogna*, di cui si parla nel *Viaggio letterario* di D. Martenne: tale opera è rimasta manoscritta.

W—s.

CHASTE (di), commendatore, gentiluomo ordinario della camera del re e governatore di Dieppe e d'Arques, fu scelto da Caterina de' Medici nel 1583 per andare con una compagnia di fanti nell' isola Terzera a sostenervi contro Filippo II gl' interessi d'Antonio, priore di Crato, eletto re di Portogallo, da una parte del regno. Chaste, giudicando che la Francia avrebbe torto d'arrischiare la vita de' suoi soldati per difendere forse inutilmente i diritti d'un principe straniero che non sapeva battersi, chiese alla regina il permesso d'imbarcarsi sopra un vascello particolare per andar primo

a riconoscere Terzera e dar quindi un ragguaglio sulla sua forza e sui mezzi di conservare le Azore. Si processe con tanta lentezza nell' allestire la partenza di Chaste, che si riseppe la partenza della flotta spagnuola di Lisbona. Chaste fece vela da Hâvre ai 17 di maggio con la sua truppa ed arrivò agli 11 di giugno a Terzera, dove fu accolto dal popolo e dai Francesi inviati un anno prima; in breve gli Spagnuoli arrivarono e sbarcarono seimila uomini; i Francesi, male assecondati dai Portoghesi e contrariati dalle operazioni de' gesuiti, perderono molta gente, opponendosi all'attacco degli Spagnuoli, e furono obbligati a capitolare. Essi lasciarono Terzera ai 14 d' agosto e dopo una penosa navigazione approdarono in Biscaglia. Chaste al suo arrivo a Parigi presentò un rapporto particolarizzato della sua spedizione alla regina madre, la quale gli testificò la sua soddisfazione. Egli formò nel 1603 con alcuni negozianti di Rouen una compagnia per continuare le scoperte al Canadà e formarvi parecchi stabilimenti; mal grado l'avanzata età sua, si disponeva ad andarvi, allorchè fece conoscenza con Champlain, il quale arrivava dalle Antille, e gli propose la direzione dell' armamento pel Canadà. Champlain, come fu ritornato in Francia l' anno 1604, riseppe la morte di Chaste, il che interruppe tale impresa, meglio combinata che le precedenti. Si trova nella seconda parte del secondo volume della raccolta di Thévenot, *Viaggio di Terzera fatto dal commendatore di Chaste*, ec. Non vien fatta menzione in esso che degli avvenimenti militari; nè vi si trova ninna cosa, che sia pertinente alla geografia.

E—s.

CHASTELAIN (Claudio), canonico di Parigi, uscito da un' antica famiglia del Beaujolais, era figlio d' un segretario del consiglio di stato. Si fece una grande riputazione per la sua erudizione nella liturgia. I suoi viaggi in Francia, in Italia, in Germania, ch'ebbero tale scienza per oggetto principale, gli procacciarono cognizioni amplissime sugli usi particolari delle diverse chiese di que' paesi. Harlay, arcivescovo di Parigi, lo propose ad una commessione destinata a rivedere o correggere libri di liturgia della sua diocesi. Molti altri vescovi lo pregarono che assumesse lo stesso lavoro per le loro differenti chiese; egli disimpegnò tali incombenze con pari zelo e discernimento, e rese lo stesso servigio a molti ordini religiosi, componendo fino il canto degl' inni, prose, responsorj, antifone con molto gusto e molta esattezza. In mezzo a tale lavoro morì a Parigi ai 20 di marzo 1712, di 73 anni. Ha lasciato I. un *Vocabolario agiologico*, nelle *Etimologie della lingua francese* di Menagio; II una *Vita di s. Chaumont*, Parigi, 1699, in 12; III il *Martirologio romano*, tradotto in francese, con addizioni e dotte annotazioni, ivi 1705, in 4.to. Esso non contiene che i primi due mesi; il secondo volume pe' due mesi successivi si conservava manoscritto nella biblioteca degli avvocati; IV *Martirologio universale*, ivi, 1709, in 4.to nella stessa forma, con aggiunte ed annotazioni dello stesso genere; V *Relazione dell' abazia d' Orval*, nella *Storia degli ordini monastici*, del p. Helyot. L'abate Chastelain ha lasciato molti manoscritti, tra gli altri, *Viaggi nella diocesi di Parigi*, che Lebeuf cita sovente nella sua Storia di quella diocesi, ed un *Giornale della sua vita*, il quale è propriamente la storia esatta e curiosa de' principali avvenimenti del suo tempo. Chastelain fu il principale autore del breviario di Parigi, che Harlay pubblicò nel

1680. Appena comparso, furono fatte alcune osservazioni per censurarlo. Chastelain pubblicò sotto il velo dell' anonimo una *Risposta alle Osservazioni*, ec., Parigi, 1681, in 8.vo.

T—D.

CHASTELARD (Pietro di Boscosel di), gentiluomo del delfinato, era bisnipote o (secondo de Thou), nipote di Bajardo, a cui somigliava per la sua bella statura e pel suo fare aperto e franco. Molte azioni clamorose lo resero celebre. *Dio, la sua patria e la sua dama* furono gli oggetti del suo culto, ed il suo entusiasmo per la bellezza causò la sua morte. I suoi genitori l'avevano fatto aderente alla casa di Montmorenci, onnipossente allora e che disputava a quella di Lorena la condotta degli affari dello stato. Chastelard, avendo veduto Maria Stuarda, sposa di Francesco II, la celebrò ne' suoi versi. La regina, lusingata dai canti che ella inspirava, accordò molte conferenze al loro autore, il quale concepì per essa una violente passione. Alla morte di Francesco II, il duca d'Anville ed il priore di Lorena accompagnarono la vedova di lui, che tornava in Iscozia e lasciava per sempre »quel tanto dolce paese di Francia, » a cui ella fa i suoi addio in sì bei versi. Chastelard la seguitò e fu poi obbligato a ritornare con d'Anville a Parigi, dove passò un anno nel dolore a cantare la bellezza, di cui era preso. Alla fine, non potendo superare l'insensata sua passione, risolse d' andare in Iscozia ed, approfittando delle turbolenze, che desolavano la Francia, fece approvare il suo progetto dai Montmorenci, i quali gli diedero alcune commendatizie. La regina Maria lo accolse con bontà, i grandi lo videro di buon occhio ed il suo spirito faceva le delizie delle migliori società, allorchè le sue imprudenze cagionarono la sua perdita. S' introdusse una prima volta nella camera di Maria; fu scoperto, e la principessa gli fece grazia; ma essendovi stato sorpreso una seconda volta, venne sottoposto ai tribunali criminali, i quali lo condannarono a perdere la testa. Egli udì la sua sentenza con molta fermezza, e, primachè s' incamminasse al supplizio, lesse l' *Ode* di Ronsard *sulla morte*; indi, volgendosi là, dove stava la regina, gridò: » Addio, » la più bella e la più crudele prin» cipessa del mondo! " — » Cha» stelard aveva molto spirito e si » valeva, dice Brantôme, d' una » poesia dolce e gentile, del pari » che qualunque altro gentiluomo » di Francia ". Tutti i versi, che aveva composti e di cui esistevano ancora alcune raccolte manoscritte al tempo di Guido Allard, sono perduti, ad eccezione d' un solo componimento, che la Laboureur ha conservato nelle memorie di Chastelnau.

B—c—t.

CHASTELET (Paolo Hay, signore del), avvocato generale presso il parlamento di Rennes, referendario e consigliere di stato, nacque in Bretagna nel 1592. Venne pel suo spirito trascelto uno dei primi membri dell'accademia francese e fu il primo segretario di essa società fino alla di lui morte, accaduta ai 6 d'aprile 1636. Magistrato integro e valente oratore, adoprò sovente la sua eloquenza per tentare di salvare le vittime della vendetta del cardinale di Richelieu, e fu uno di que', che intercessero con più fervore a pro del duca di Montmorenci. Il *factum*, che pubblicò in favore di Bouteville e di des Chapelles (*V.* Bouteville) parve sì eloquente e sì ardito, che Richelieu gli rimproverò come sembrava che il suo scritto dannasse la giustizia del re: » Anzi, rispose Chastelet, il

» fece con lo scopo di giustificare » la sua misericordia, se ne usa » verso uno de' più prodi uomini » del suo regno". Era uno de' commissarj destinati pel processo del maresciallo di Marillac; volendo porgere a questo un motivo di ricusarlo, scrisse contro di lui una satira latina in prosa rimata; ma il suo artifizio fu scoperto ed egli venne privato della libertà per alcuni giorni. Tale curiosa composizione si trova nel giornale del cardinale di Richelieu. Questo ministro amava d' intertenersi con du Chastellet, di cui gustava molto lo spirito pieno di fuoco; ma diffidava della solidità del suo giudizio, e non gli conferì mai impieghi considerabili. Un poco prima che morisse, gli fece dare 10,000 scudi; quindi questi nelle più delle sue opere imprende a fare il panegirico del cardinale. Le principali sono: I. *Trattenimenti dei Campi Elisj*; 1631, in 8.vo; II *Avviso agli assenti dalla corte*: poesia di cinquanta versi contro coloro, che avevano seguitato la regina madre a Bruxelles: si trova nella raccolta di Sercy; III *Raccolta di diversi atti per servire alla Storia* (dal 1626 al 1635), Parigi, 1635, in fogl.; IV *Storia di Bertrando du Guesclin*, arricchita di atti originali, Parigi, 1666, in fogl.; V gli si attribuisce altresì la *seconde Savoisienne*, Grenoble, 1630, in 8.vo. — Paolo Hay, marchese du Chastelet, suo figlio, ha pubblicato: I. *Trattato dell'educazione del delfino*, Parigi, 1664, in 12; II *la Politica della Francia*, Colonia, 1669, in 12, ristampata con aumenti, sotto il titolo di *Terzo volume del Testamento politico del cardinale di Richelieu*.

C. M. P.

CHASTELET (Gabriela Emilia le Tonnelier di Breteuil, marchese del), figlia del barone di Breteuil, introduttore degli ambasciatore, nacque l'anno 1706. Dotata d' uno spirito vivo e penetrante, avido d'ogni genere d' istruzione, imparò in verd' età il latino, l'inglese, l'italiano. I grandi scrittori di queste tre lingue le erano famigliari; aveva incominciato una traduzione di Virgilio, di cui si sono conservati alcuni frammenti manoscritti. Ella accoppiava l' amore delle arti e delle lettere allo studio delle scienze più elevate, aveva cognizioni abbastanza estese in geometria, in astronomia ed in fisica. Sposò, giovanissima ancora, il marchese du Chastelet-Lomont, luogotenente generale e d' una famiglia illustre di Lorena. Il suo matrimonio ed i piaceri della corte non la distolsero dallo studio delle scienze, nelle quali faceva ogni giorno ammirare i suoi progressi. Nel 1738 concorse pel premio dell' accademia delle scienze, che aveva proposto *di determinare la natura del fuoco*. Due anni dopo fece comparire le sue *Istituzioni di fisica*, alle quali aggiunse un' analisi della *Filosofia di Leibnitzio*. In tale anno, 1740, ebbe con Mairan una disputa celebre sulle forze vive. Attendeva in pari tempo ad un'altra opera, che doveva aumentare la sua riputazione tra' dotti: è dessa la traduzione del *Libro dei principj di Newton*, pubblicata dopo la di lei morte, riveduta e corretta da Clairaut (Parigi, 1756, 2 vol. in 4.to). Morì di parto nel palazzo di Luneville ai 10 d'agosto, 1749, in età di 43 anni e mezzo, e fu sepolta nella cappella vicina. La Chastelet, pochi anni dopo il suo matrimonio, si era gravata d' una figlia: circostanza, che Voltaire racconta in un modo pinochè singolare: » Una donna, dic' egli in una » lettera, che ha tradotto ed illu» strato Newton...... in una parola » un uomo sommo, cui le donne » ordinarie non conoscevano che » pe' suoi diamanti e pel *cavagno-* » *le* (un giuoco con figure e dadi),

» sedendo questa notte, 4 di settembre, secondo la sua lodevole » usanza, allo studio ha detto: *Ma » io mi sento qualche cosa.* Questa » qualche cosa era una bambina, » ch' è venuta al mondo in quell' » istante; è stata messa sopra un » libro di geometria, che si è trovato là, e sua madre è andata a » coricarsi in letto ". La marchesa di Chastelet, se si presta fede alle memorie di quel tempo, fu agitata da due passioni, che tennero occupata l' intera sua vita, l' amore e la gloria. Ella univa alla gloria, dice Voltaire, una semplicità che non di rado ne va disgiunta. Niuna persona fu di lei più dotta, nè persona veruna meritò mai me» no che di lei si dicesse ". Questa è una letterata. I gravi studj non toglievano che la marchesa du Chastelet ricercasse con avidità i divertimenti più frivoli; Voltaire diceva altresì di essa:

Son esprit est très philosophe
Mais son coeur aime les pompons.

» Io rido pincchè qualunque altro » ai burattini ", dice la marchesa du Chastelet nel suo *Trattato della felicità*, » e confesso che una scatola, una porcellana, un mobile » nuovo, sono per me un vero go» dimento ". La du Deffant, che fa un ritratto satirico della marchesa du Chastelet, la tratta con molta severità. »Emilia, dic' ella, » pone tanta cura a comparire quel » che non è, che non si sa più ciò » ch' ella sia in effetto. E' nata con » abbastanza spirito, aggiunge la » du Deffant; la vaghezza di mo» strare ch' ella ne ha di più le ha » fatto preferire lo studio delle » scienze astratte alle cognizioni » amene. Ella tiene, per tale sin» golarità, di giugnere ad una più » grande riputazione e ad una su» premità decisa su tutte le don» ne ". Molti scrittori hanno vantato la bontà della du Chastelet; le fu fatta vedere un giorno un opericciuola, in cui l' autore aveva sparlato di lei: » Se quest' autore, » diss'ella, ha perduto il suo tempo » a scrivere tali frivolezze, io non » vo' perdere il mio a leggerle ". La domane avendo risaputo che l' autore del libello era stato imprigionato, ella scrisse in di lui favore, senzach' egli l' abbia mai saputo. La marchesa du Chastelet, che amava i bei versi, ricercò per tempo l' amicizia di Voltaire; tale relazione, che perturbò la sua vita e nocque alla sua fama, ha dato origine a molte storielle, cui non riferiremo, le une per rispetto verso la decenza, le altre indotti da riguardo alla verità. Del rimanente qualunque sia stata la natura di tale vincolo, la memoria ne sarà più durevole che le opere della du Chastelet, che incominciano ad essere dimenticate. Hochet pubblicò a Parigi, 1806, le *Lettere inedite della marchesa du Chastelet al conte d' Argental.* Tali lettere sono precedute da una notizia intorno la vita della du Chastelet e seguite da un trattatello dello stesso autore sull' esistenza di Dio e da un *Trattato sulla felicità*. L' elogio della Chastelet di Voltaire è premesso alla *Traduzione dei principj di Newton*, (*V.* VOLTAIRE).

M—D.

CHASTELLUX (CLAUDIO DI BEAUVOIR, signore DI), morto in marzo 1453. Nato suddito del duca di Borgogna, lo servì durante tutta la sua vita. Consigliere e ciamberlano di esso principe, fece levare nel 1414 l'assedio di Barsur-Aube. Governatore del Nivernais, delle città di Mantes, Pontoise, Meulan, Poissy, sorprese con molti altri officiali borgognoni la città di Parigi ai 29 di maggio 1418. Fu creato maresciallo di Francia sotto il governamento del duca di Borgogna ai 2 di giugno

1418. Ai 10 di settembre successivo fu fatto luogotenente e capitano generale nel ducato di Normandia; breve tempo dopo fu disfatto presso la città di Louviers e cadde in potere del vincitore; il re di Francia pagò il suo riscatto. Richiamato in Borgogna dopo l'assassinio di Giovanni senza Paura sorprese Crévant e restituì quella fortezza al capitolo d'Auxerre, da cui dipendeva. Egli ne sostenne l'assedio nel 1423 e fece prigioniero Giovanni Stuart, contestabile di Scozia e di Francia, nel combattimento che fu dato presso la suddetta fortezza, in cui le truppe del re furono battute dagl'Inglesi uniti ai Borgognoni. Chastellux intervenne, in nome del duca di Borgogna, alle assemblee tenute in Auxerre per la pace nel 1431. La casa di Beauvoir-Chastellux è una delle più antiche della Borgogna; il primogenito di tale casa era primo canonico della cattedrale d'Auxerre. Vi si vedeva prima della rivoluzione la statua di Claudio di Chastellux in ginocchio, armato da capo a' piedi, con la mozzetta sul braccio ed un falcone nella mano diritta.

D. L. C.

CHASTELLUX (Francesco Giovanni, marchese di), maresciallo di campo, nacque a Parigi nel 1734. Di quindici anni entrò nella milizia e sei anni dopo gli fu affidato il reggimento di suo fratello maggiore; indi un reggimento di quattro battaglioni, che portò il suo nome. Fece tutte le *campagne* di Germania con uno zelo ed un'intelligenza che lo resero distinto in breve. Nipote, per parte di sua madre, del cancelliere d'Agnesseau, dedicava alle lettere tutto il tempo, che gli avanzava dal servizio, si faceva amare dagli uffiziali e prediligere dai soldati. Nel 1780 passò in America, dove fece le funzioni di maggior generale nell'esercito di Rochambeau. Durante i tre anni che passò in quel paese, non cessò di dar prove di coraggio e d'attività. Ivi divenne intimo amico di Washington. Come ne ritornò, ottenne il governo di Longwi e l'impiego d'ispettore d'infanteria, che gli porse una nuova occasione di manifestare il suo zelo ed i suoi talenti. Morì ai 28 d'ottobre 1788. Amico fin dalla gioventù de' letterati e dei dotti più ragguardevoli, Chastellux imbevuto si era nella società loro d'un gusto ardente per lo studio, che tenne occupati tutti i momenti della sua vita, ma cui subordinò sempre ai doveri ed alle funzioni del suo stato. Allorchè l'inoculazione era ancora combattuta in Francia, Chastellux in età di ventun' anni appena non esitò a farsi innestare il vajuolo. Dopo la sua convalescenza andò a trovare Buffon, a cui disse: » Ecco» mi salvo; ma quello, che mi sta » più a cuore, è che il mio esem» pio ne salverà molti altri ". In tempi malagevoli aveva dato ai letterati contrassegni d'un'amicizia coraggiosa, ed essi ne lo ricompensarono, ricevendolo tra loro. Fu ricevuto nell'accademia francese l'anno 1775, poich'ebbe brogliato tale onore con tanta passione, con quanta se si fosse trattato del bastone di maresciallo. Le sue opere sono: I. *Della felicità pubblica*, 1772, in 8.vo; idem, aumentata, Amsterdam, 1776, 2 vol. in 8.vo. L'autore si è ivi proposto di provare con la storia che la specie del genere umano si è migliorata di mano in mano che si sono distesi i lumi, e che la felicità generale crescerà a misura ch'essi aumenteranno. Ricerche profonde, cognizioni variate, idee ingegnose sono prodotte in appoggio di sì importante verità. Si bramerebbe che tale opera procedesse con più metodo, meno apparato di scienza ne' particolari

e più semplicità nello stile. Voltaire l'ha posto al di sopra dello *Spirito delle leggi*, il che, almeno, è un'esagerazione; II *Viaggi nell'America settentrionale negli anni* 1780-81-82, 1.a edizione, 1782; 2.a edizione, Parigi, 1788, 2 vol. in 8.vo, con carte e fig. Tale libro non contiene che il giornale di due viaggi, l'uno da Newport sino a Filadelfia e di là a Saratoga, indi a Portsmouth, nel New-Hampshire; l'altro nell'alta Virginia. Vi si trovano particolarità importanti sulla storia naturale del paese e sui differenti luoghi testimonj degli avvenimenti della guerra d'America, non che parecchie osservazioni sui costumi degli abitanti e sul carattere de' personaggi più celebri. È questa la più rilevante e la più istruttiva delle opere dell'autore: vi si mostra uomo di spirito, militare illuminato, osservatore giudizioso ed uomo gentile. Il suo stile è quello d'una narrazione famigliare e gioconda; nullameno s'innalza talvolta col soggetto, siccome, per esempio, nel ritratto di Washington. La prima edizione, la quale non conteneva che il primo volume, fu stampata in America, in numero di ventiquattro esemplari, con una stamperia portatile, che si trovava a bordo della squadra francese di Rhode-Island. Alcuni frammenti isolati del secondo viaggio di Chastellux essendo stati stampati ne' differenti numeri del *Giornale di Cota*, uno stampatore di Cassel gli unì sotto il nome di *Viaggio del cavaliere di Chastellux*. L'essersi pubblicata un'opera sì informe indusse l'autore ad acconsentire che si divulgasse il suo giornale in due volumi. Tale opera, scritta con facilità e che fu tradotta in inglese ed in tedesco, fu criticata nel 1785 con una severità ingiusta da uno scrittore francese che visitati aveva gli stessi paesi, e dato più estensione, ma meno garbo alla sua relazione (*V.* Brissot); III *Saggio sull'unione della poesia e della musica*, Aja, (Parigi), 1765, in 12: vi si osserva una prevenzione alquanto soverchia per la musica italiana; IV *Saggio sull'opera*, tradotto dall'italiano d'Algarotti, a cui tien dietro *Ifigenia in Aulide*, opera del traduttore, Parigi, 1773, in 8.vo; V *Elogio d' Helvétius*, 1774, in 8.vo: lo stile è nojoso e contorto; VI *Discorso sui vantaggi e svantaggi che risultano per l'Europa dalla scoperta dell'America*, Londra (Parigi), 1787, in 8.vo: tale questione, proposta da Raynal, è ivi risoluta in favore de' vantaggi. Secondo La Harpe tale scritto è quanto l'autore ha fatto di meglio; è ben maturato, abbastanza bene scritto, pieno di resultati luminosi e di verità utili; VII *Discorsi in versi indirizzati agli uffiziali ed ai soldati de' differenti eserciti americani*, di Davide Humphreys, tradotti dall'inglese, Parigi, 1786, in 8.vo; VIII un gran numero d'articoli nei giornali; tali scritti si fanno distinguere per molto spirito e per uno zelo infaticabile pei progressi delle lettere e delle arti. Aveva altresì comunicati parecchi articoli pel supplemento dell'*Enciclopedia*, tra gli altri, l'articolo *Felicità pubblica*, che fu cancellato dal censore, perchè il nome di Dio non vi occorreva neppur una sola volta.

E—s.

CHASTENET. *V.* Puységur.

CHASTILLON (Ugo di), era nel 1227 conte di s. Pol e di Blois, Jolanda, sua nipote, sposò Arcambaldo di Borbone, il giovane, nono del nome, figlio d'Arcambaldo VIII, signore di Borbone, e d'una figlia di Dreux di Mello, contestabile di Francia. La figlia cadetta d'Arcambaldo IX e di Jolanda di Chastillon fu sposata a Giovanni, fratello d'Eudete di Borgogna; Beatrice,

loro figlia, sposò Roberto di Francia, conte di Clermont, sesto figlio di s. Luigi e stipite della casa Borbone. — Chastillon (Rinaldo di), principe d'Antiochia per parte di sua moglie, Costanza, erede d'Antiochia e nipote di Melisenda, regina di Gerusalemme, seguitò Luigi il Giovane in Terra Santa, vi acquistò molta gloria e fu ucciso da Saladino, che lo teneva pel più formidabile de' suoi nemici. — Chastillon (Giovanni di), conte di Chartres e di Blois, ebbe nel 1271 da Filippo III, detto *l'Ardito*, il titolo glorioso di custode, tutore e difensore de'suoi figli e dello stato; sua figlia sposò nel 1272 Pietro di Francia, conte d'Alençon, quinto figlio di s. Luigi.

D. L. C.

CHASTILLON (Gualchieri di), nato nel 1250, era figlio di Gualchieri, 4.to conte di Crécy e di Porcéan. Poichè fu passato per tutti i gradi della milizia, fu creato contestabile di Champagne nel 1286 e comandò le truppe di quella provincia dovunque esse si trovarono. Rese al re un servigio de'più segnalati, mettendo in fuga l'esercito d'Enrico, conte di Bar, genero del re d'Inghilterra, ch'era entrato nella Champagne l'anno 1291. Si battè da eroe nella funesta giornata di Courtrai agli 11 di luglio 1302. Il suo valore e l'esperienza sua determinarono la scelta di Filippo il Bello, che gli consegnò di propria mano la spada di contestabile, dopo la morte di Raul di Clermont di Nesle, ucciso in quella battaglia. Il re gli fece altresì dono della terra di Château-Porcéan, ch'egli eresse in contea nel 1303. La sua prudenza ed il suo coraggio non furono meno segnalati nel combattimento di Mons-en-Puelle ai 18 d'agosto 1304, e contribuirono molto alla vittoria, ch'esso principe riportò sui Fiamminghi. I nemici avevano preso due quartieri ed erano penetrati fino alla tenda del re; tutto era in disordine, tutto era perduto, se Chastillon non fosse arrivato con le genti d'armi; egli trasse d'impaccio il re, rovesciò i Fiamminghi e li mise in rotta. Fece incoronare re di Navarra a Pamplona l'anno 1307 Luigi, primogenito di Filippo il Bello, indi re di Francia sotto il nome di *Luigi X*, detto *le Hutin*. Esso principe gli affidò allora gli affari più importanti. Gualchieri di Chastillon intervenne alla consacrazione di Filippo il Lungo ed a quella di Carlo il Bello, che lo scelse nel 1324 per uno degli esecutori suoi testamentarj. Sottoscrisse in qualità di commissario a nome del re i trattati di pace fatti con l'Inghilterra l'anno 1325 e 1326; comandò l'esercito francese alla battaglia di Mont-Cassel nel 1328, dove i nemici furono interamente disfatti, e morì l'anno dopo.

D. L. C.

CHASTILLON (Alessio-Maddalena Rosalia, duca di), nato nel 1690 dall'antico ed illustre casato di Châtillon-sur-Marne (così chiamato dalla piccola città di tal nome, tra Epernay e Château Thierry) ed uno dei discendenti dei precedenti. Colonnello d'un reggimento di dragoni del suo nome nel 1705, ottenne l'anno 1713 il grande baliaggio e la prefettura reale d'Haguenau, eretti in feudo mascolino per sè e pe' suoi figli maschi. Venne creato successivamente ispettore generale della cavalleria, commissario generale e mastro di campo generale di tale arma, maresciallo di campo nel 1719 e cavaliere degli ordini del re nel 1731. Impiegato presso l'esercito d'Italia l'anno 1733 e 1734, combattè a Parma e fu fatto luogotenente generale. Comandando la cavalleria nella battaglia di Guastalla, caricò due volte quella dei

nemici; la rispinse, ed, insegnendola, fu ferito pericolosamente in una gamba da un colpo di fucile. Le sue virtù e l'alta stima, di cui godeva alla corte, gli fruttarono, l'anno 1735, l'uffizio d'ajo del delfino, figlio di Luigi XV. Fu creato duca e pari nel 1736 e luogotenente generale presso il governo di Bretagna l'anno 1739. Condusse il delfino a Metz in occasione della malattia del re e fu esiliato breve tempo dopo. Fu opinione che ciò avvenisse per aver condotto il giovane principe senza il permesso del re, che non poteva darlo, poichè era moriente; ma i consigli, cui diede al suo allievo, nel momento che tenne fosse egli per salire sul trono, furono la vera ed onorevol causa della sua disgrazia. Egli tornò dal suo esilio nel 1747, ma non comparve più alla corte e morì nel 1754. — Luigi Gualchieri di Chastillon, suo figlio, fu l'ultimo maschio del suo casato. Aveva sposato nel 1756 Adrianna Emilia di la Vallière. È morto nel 1762 e non ha lasciato che due figlie, le duchesse d'Uzès e di la Tremouille. La casa di Chastillon-sur-Marne, di cui Andrea Duchesne ha scritta la storia (1621, in fogl.), ha avuto sei parenti con quella di Francia, uno con la casa d'Austria ed uno con quella di Gerusalemme. — Eudete di Chastillon, della stessa famiglia, fu il secondo dei papi francesi sotto il nome d'*Urbano II* nel 1088. (*Ved.* Urbano).

D. L. C.

CHATAM. *V.* Pitt.

CHATEAU (Guglielmo), intagliatore, nato in Orléans l'anno 1633, studiò a Parigi i principj del disegno e fece il viaggio d'Italia come dilettante. Essendosi preso a Roma d'amicizia per Federico Greuter, divenne talmente passionato per l'intaglio, che fece in esso in poco tempo rapidi progressi. Poich' ebbe visitato una gran parte dell'Italia e fatti con buona riuscita diversi ritratti di sommi pontefici, tornò a Parigi, dove i suoi talenti gli valsero la protezione del ministro Colbert ed una sede nell'accademia di pittura. Le principali opere di Chateau sono: un' *Assunzione della Madonna*, per la raccolta del gabinetto del re, conforme all'originale d'Annibale Carracci; la *Manna del deserto*, dall'originale del Poussin; la *Guarigione de' ciechi di Gerico*; il *Rapimento di S. Paolo*; il *giovane Pirro sottratto alle ricerche de' Molossi*, non che la *Morte di Germanico*, dai quadri dello stesso. Ha lasciato altresì differenti intagli, copiati dai dipinti di Rafaello, del Correggio, dell'Albano, di Ciroferi, di Carlo Maratti ed altri grandi maestri. Château morì a Parigi nel 1683. Le stampe, che ha intagliate in Italia, sono sottoscritte *Castelli*. — Un altro Chateau (Nicola), intagliatore anch'esso, viveva nel principio del XVIII secolo, non ha lasciato niun'opera notabile.

P—e.

CHATEAUBRIANT (Francesca, contessa di), figlia di Febo di Foix, nacque verso il 1475. Si conosce l'antichità ed il lustro della casa di Foix; si sa che la corona di Navarra passò da questa casa a quella d'Albret, che la trasmise alla casa Borbone. Francesca di Foix fu maritata giovanissima a Giovanni di Laval Montmorenci, signore di Châteaubriant. Fino al regno di Francesco I.° si erano vedute poche donne alla corte; ma quel principe, che amava il fasto e la galanteria, pretendeva che una corte senza dame „ fosse „ un anno senza primavera ed u„ na primavera senza rose". Cercò dunque d'attirarvi tutte le donne più seducenti della Francia.

La bellezza della Châteaubriant, quantunque sepolta in un vecchio castello nel fondo della Bretagna, era però conosciuta alla corte. Il re indusse suo marito a condurvela. Si pretende che il conte differisse d'obbedire quanto gli fu possibile; che avesse fatto fare due anelli perfettamente simili; che, lasciando l'uno alla contessa, le aveva proibito di lasciare il suo ritiro, se la lettera, con la quale l'avrebbe chiamata, non fosse accompagnata dall'altro anello, e che, per piacere al monarca, fu destramente involato l'anello allo sposo sospettoso, mediante un domestico, a cui aveva confidato il suo segreto; che la contessa arrivò alla corte, mal grado suo marito. Comunque sia di tale storiella, da cui la Murat ha tratto il bel romanzo degli *Effetti della gelosia*, sembra certo che la Châteaubriant andasse alla corte e che dopo una resistenza non poco lunga cedesse alla passione ch' ella aveva inspirato al re. Francesco I.° essendo stato preso dinanzi a Pavia nel 1525, la Châteaubriant restò esposta all'odio della reggente ed alla vendetta di suo marito. Si pretende ancora, giacchè tutto è conghiettura nella storia di questa dama, che, forzata a riparare a Châteaubriant, il conte la facesse chiudere in una camera addobbata di nero e che in capo a sei mesi formò progetti contro la sua vita. Varillas e Sanval, che l' ha copiato, dicono che le fece aprir le vene. E' questa certamente una di quelle novelle, di cui gli storici romanzieri hanno ripiene le loro opere. Châteaubriant era geloso, ma la sua condotta, durante il favore di sua moglie, prova ch' era onorato. Secondo Sauval, assassinò la sua sposa, tostochè Francesco l'ebbe abbandonata per darsi in braccio a nuovi amori. Nondimeno ella viveva ancora nel 1536. Tornò alla corte dopo la liberazione di Francesco I.° Nuovi dispiaceri ve l'attendevano. M.lla di Heily, poscia duchessa d'Etampes, le rapì il cuore del re. Brantôme fa conoscere curiose particolarità su tale rottura. Il re avendo fatto chiedere alla Châteaubriant le gioje, che le aveva donate e sulle quali erano stati scolpiti alcuni motti amorosi, composti dalla regina di Navarra, la contessa ebbe tempo di farle fondere, e, volgendosi poi al gentiluomo, apportatore degli ordini di Francesco I.°, gli disse: „ Recate questo „ al re e ditegli che, piaciuto essendogli di ritormi quanto m'a„ vea donato sì liberalmente, glie„ lo rendo e glielo mando in ver„ ghe d'oro. Quanto ai motti io gli „ ho sì bene improntati e collocati „ nella mia mente, e ve li tengo „ sì cari, che non ho potuto sof„ frire che niuno ne disponesse, „ ne godesse e ne avesse tanto „ piacere quanto io stessa ". Il re, che non voleva che i motti, le rimandò le verghe. La contessa lottò alcun tempo contro la nuova favorita e si valse del suo favore spirante per avanzare e sostenere i suoi fratelli, di cui uno era il famoso maresciallo di Lautrec. Essi commisero nella *campagna* d'Italia molti falli, cui la Châteaubriant seppe far loro perdonare. Ella morì ai 16 di ottobre 1537. Suo marito, il quale cadde in sospetto che avesse contribuito alla sua morte, le fece nullameno innalzare nella chiesa de' religiosi della redenzione di Châteaubriant un sepolcro decorato della sua statua e d'un epitaffio che si trova nella raccolta della poesie di Marrot, di cui il conte era zelante protettore. Si tenne di dover presentare sotto un aspetto dubbioso la relazione della Châteaubriant con Francesco I.°, perchè molti autori l'hanno negata. Varillas, Bayle,

Moreri, Hévin hanno molto dissenso tale punto di storia senza illustrarlo. Lesconvel ha fatto un romanzo storico, intitolato: *Storia amorosa di Francesco I.º*, o *Storia tragica della contessa di Châteaubriant*, Amsterdam, 1695, in 12.

B—y.

CHATEAUBRUN (Giovanni Battista Viviano di), dell'accademia francese, nato in Angoulême l'anno 1686, pubblicò nel 1714 una tragedia di *Maometto Secondo*, ch'ebbe e meritava poco buon esito. Per non dispiacere al duca d'Orléans, principe devoto, di cui era al servigio in qualità di maggiordomo ordinario, e per non fare altresì sospettare che consacrasse alle lettere il tempo, che doveva a' suoi diversi impieghi negli affari esteri e presso il ministro della guerra d'Argenson, s'astenne coraggiosamente per 40 anni di far comparire sulle scene i drammi, che aveva composti in segreto. Tali drammi erano tutti imitati da' tragici greci e latini, di cui faceva un continuo studio. Il duca d'Orléans essendo morto, Châteaubrun in età di 68 anni fece rappresentare la sua tragedia delle *Trojane*, la quale riuscì ed è rimasta al teatro. »Non fu mai, „ dice La Harpe, meglio applicato „ questo verso di Boileau:

Chaque acte dans sa pièce est une pièce entière.

„ Ella offre alcune situazioni toc„ canti, e lo stile, quantunque de„ bole in generale, contiene alcu„ ni tratti affettuosi e non è spo„ glio di naturalezza e di purità ". M.lla Clairon nella parte di Cassandra e principalmente M.lla Gaussin in quella d'Andromaca contribuirono molto al felice successo. Si tenne lunga memoria dell'impressione, che faceva questa, dicendo ad Ulisse:

Ces farouches soldats, les laissez-vous ici?

Avviene ciò nel momento, in cui Ulisse attornia di truppe il sepolcro d'Ettore, nel quale sta nascosto Astianatte. Alle *Trojane* tennero dietro *Filottete* (1755) ed *Astianatte* (1756): *Filottete* ebbe alcun'apparenza di riuscita; ma non garbò giustamente il vedere la severa semplicità dell'argomento sfigurata dall'amore di Pirro ed il giovane eroe totalmente ecclissato da Ulisse. *Astianatte* non fu rappresentato che una volta, nè fu stampato. L'autore aveva fatte altre due tragedie, *Antigone* ed *Ajace*; ma avendole lasciate in un cassettino, il suo servo avvolse in esse delle costoline di vitello. Egli tollerò tale picciola disgrazia da filosofo piuttosto che da poeta. Morì a Parigi ai 16 di febbrajo 1775, in età di 89 anni. Era stato ricevuto nell'accademia francese nel 1755, di 67 anni. Buffon, ricevendo il suo successore, fece giusti elogi al suo talento e soprattutto al suo carattere. Châteaubrun non aveva fortuna; egli non sussisteva che d'una pensione di 2,000 scudi, che gli corrispondeva il duca d'Orléans, di cui era stato sottoprecettore. Nondimeno fece un testamento, pel quale lasciava a ciascuna delle sue due nipoti una rendita di 500 lire, ed una di 300 lire ad ognuno de' suoi due domestici. Aggiungneva: „ Prego il duca d'Orléans che si compiaccia di caricarsi di tali rendite, ed io leggo nel suo cuore „ che degnerà di darmi anche dopo la sua morte tale contrassegno della sua bontà ". Il principe non deluse le speranze del testatore; ma v'aggiunse 1,200 lire per ognuna delle sue nipoti.

A—g—n.

CHATEAUFORT (il marchese di). *V.* Boyseau.

CHATEAUNEUF (Renata di Rieux, detta *la Bella*), d'una illustre casa di Bretagna, nacque verso l'anno 1550. Collocata come damigella d'onore presso la regina Caterina de'Medici, inspirò una viva passione al duca d'Angiò poscia Enrico III. Ella era sì bella, che per lungo tempo corse l'uso alla corte di dire, allorchè si voleva lodare una bella persona, » ch'ella » aveva alcuna cosa dell'aspetto » della Châteauneuf". Il re l'amò molti anni, e l'amore ch'ella gl'inspirò non cessò che a quello che sentì per la principessa di Condé. Il duca d'Angiò si valse della musa di Desportes, soprannominato allora il *Tibullo* della Francia, per lodare la Châteauneuf. Esso poeta fece per lei a nome del principe un gran numero di sonetti. I due più belli sono:

Beaux noeuds crêpés et blonds non chalamment épars.

e quello che comincia col verso:

Cheveux, présent fatal de ma douce ennemie.

Allorchè Enrico III, divenuto re di Francia, sposò la principessa Luigia di Lorena-Vaudemont, volle maritare la bella Châteauneuf al conte di Brienne, cadetto della casa di Lussemburgo; ma questi la rifiutò e lasciò la corte, anzichè contrarre un matrimonio, cui i costumi della Châteauneuf rendevano poco onorevole. La favorita lottò alcun tempo contro le attrattive della regina; ma essendo stata tanto ardita d'affrontarla in un ballo, il re si arrese alle preghiere di Caterina de'Medici, sua madre, ed inviò alla Châteauneuf l'ordine di ritirarsi. Per dispetto sposò un fiorentino, nominato *Antinotti*: tale matrimonio non fu felice. La Châteauneuf, avendo sorpreso suo marito nelle braccia d'un'altra, l'uccise di propria mano. L'amore del re, che sussisteva forse ancora, la preservò dalla punizione dovuta a tale delitto. Ella sposò poi Filippo Altovitti, a cui Enrico III donò in favore di tale matrimonio la baronia di Castellane. La sorte del secondo marito non fu più felice che quella dell'altro. Egli fece parte d'una cospirazione formata contro Enrico d'Angoulême, gran priore di Francia. Tale impresa andò vuota; ma il gran priore, che n'ebbe sentore, trucidò Altovitti di propria mano. Questi, ferito a morte, ebbe ancora tanta forza di conficcare il suo pugnale nel ventre del suo nemico. Altovitti spirò poco dopo, ai 16 di giugno 1586. Dopo tale avvenimento la vedova di lui sfugge alla storia e s'ignora la data della sua morte. Si tiene però che sopravvivesse di poco al barone di Castellane.

B—y.

CHATEAUNEUF (l'abate....di), originario di Chamberì, passò la maggior parte della sua vita a Parigi, dove morì nel 1709. Fu padrino di Voltaire ed uno dei primi amanti di Ninon, di cui celebrò la morte con una breve poesia inserita, non si sa il perchè, nelle opere di G. B. Rousseau. L'abate di Châteauneuf coltivò la musica ed aveva composto un *Trattato della musica degli antichi*, Parigi, 1725, in 8.vo, che fu pubblicata dopo la sua morte da Morabin e che ricomparve con un nuovo frontespizio nel 1734. Tale operetta, che sembra composta per Ninon, è ad un tempo inesatta e superficiale, e fu vivamente criticata da Burette (*V.* Burette). Essa altronde è la sola produzione conosciuta dell'abate di Châteauneuf.

D. L.

CHATEAU-REGNAUD (Francesco Luigi di Rousselet, conte di), viceammiraglio e maresciallo di Francia, nato nel 1637, servì da

prima in Fiandra alla battaglia delle Dune e negli assedj di Dunkerque e di Berg-St.-Vinoc, sotto il Visconte di Turenna. Alfiere di vascello l'anno 1661, si segnalò nel 1664 sulle coste di Barberia, nella presa di Gigeri e nel combattimento contro i Mori, dove fu pericolosamente ferito. Creato capitano nel 1672, combattè con un solo vascello cinque corsari nemici e se ne rese padrone. Capo di squadra nel 1675, comandante di due vascelli, attaccò il giovine Ruyter, contr'ammiraglio d'Olanda, il quale sotto la scorta di otto vascelli di guerra conduceva una flotta di cento trenta navi. Château-Regnaud ne colò a fondo otto e costrinse gli altri ad approdare nell' Inghilterra. L'anno 1678 comandando sei vascelli, sostenne per un intiero giorno gli sforzi dell'ammiraglio Eversen, di cui l'armata composta era di sedici vascelli di linea e di nove brulotti, l'obbligò a ritirarsi in disordine nel porto di Cadice ed a ritornare in Olanda senza aver procurato alla Sicilia il soccorso che le era destinato. Intervenne al combattimento contro Papachim, viceammiraglio di Spagna, in giugno 1688; al bombardamento d' Algeri nel mese di luglio successivo. Il re lo fece, lo stesso anno, luogotenente generale degli eserciti navali. Partì da Brest a' 6 di maggio 1689, comandando una squadra di ventiquattro vascelli, di due fregate e di due brulotti, per portare soccorsi al re d' Inghilterra; arrivò ai 9 tra il capo di Clare e Kinsale, diede la caccia a tre vascelli, i quali erano del vanguardo della flotta inglese, e s' avanzò verso la baja di Bantry per effettuarvi lo sbarco. I nemici comparvero ai 12; Château-Regnaud comandò il corpo di battaglia, seguitò sempre l' ammiraglio inglese, combattendolo, ed arrivò sovente sopra di lui. Gl'Inglesi essendo stati messi in rotta, egli sbarcò il soccorso d' uomini e di danaro in Irlanda. Sciolse le vele ai 14, scoperse ai 16 sette navi olandesi, che venivano da Curaçao; se ne impadronì e rientrò ai 18 con la sua preda nel porto di Brest. Passò nel 1690 lo stretto di Gibilterra in mezzo a ventotto vascelli di guerra nemici senza essere attaccato, quantunque non avesse che sei vascelli; ed avendo aggiunto a Brest l'armata, egli ebbe il comando dell' avanguardia nel combattimento di Bevesiers ai 10 di luglio; vi accerchiò gli Olandesi e fece perire diciassette vascelli della loro avanguardia. Il re lo fece gran croce nella creazione dell' ordine di s. Luigi, nel 1693. Bruciò nel 1694 quattro vascelli spagnuoli nel porto degli Alfasci. Condusse cinquanta vascelli di guerra da Tolone a Brest, mal grado ottanta vascelli nemici, che ne lo dovevano impedire. Eletto capitano generale dell'Oceano da Filippo V, re di Spagna, l' anno 1701, fatto viceammiraglio del Levante alla morte del maresciallo di Toorville, passò nelle Indie occidentali per opporsi alle irruzioni, di cui gl' Inglesi e gli Olandesi le minacciavano. Avendo riconosciuto, come vi giunse, che i nemici non vi potevano intraprendere nulla, risolse di condurre in Europa la flotta del Messico; ella partì da Vera-Crox. I comandanti spagnuoli non avendo voluto dar fondo in un porto di Francia, ella afferrò ai 22 di settembre al porto di Vigo, in Ispagna, contro il parere di Château-Regnand: esso porto era poco sicuro. La flotta degli alleati comparve ai 22 di ottobre dinanzi Vigo; il duca d' Ormond discese al mezzogiorno del fiume. Alla vista de' suoi granatieri le milizie spagnuole presero la fuga, i granatieri s' impadronirono del forte e del vecchio castello; la flotta

nemica s'avanzò verso la palizzata formata per ordine di Château-Regnaud e la forzò. Egli allora fece appiccare il fuoco ai vascelli, se ne bruciarono sette, gli altri furono fatti arrenare; i nemici ne presero sei e nove galioni, sui quali vi era ancora alcun danaro ed una rilevante quantità di merci. Château-Reynaud, che conosceva la debolezza dell'asilo, che la gelosia aveva fatto scegliere agli Spagnuoli, aveva almeno guadagnato sovr'essi che si trasportasse a Lugo il danaro dei galioni. (*V.* Renau). Fu creato maresciallo di Francia ai 14 di gennajo 1703, indi luogotenente generale e comandante della provincia di Bretagna, dove comandò fino alla sua morte, accaduta ai 15 di novembre 1716. L'abate di St.-Pierre dice ch'egli era uno spirito mediocre, ma un guerriero coraggioso, intraprendente e fortunato.

D. L. C.

CHATEAUROUX (Maria Anna, duchessa di), dell'illustre casato di Nesle, sposò nel 1734 il marchese di la Tournelle. Vedova in età di ventitrè anni, fu accolta dalla duchessa Mazzarini, sua zia. Ella perdette in breve tale appoggio. Le sue due sorelle, la Vintimille e la Mailly avevano successivamente regnato sul cuore di Luigi XV. La Tournelle, giovane, bella e spiritosa, tenne di poterselo cattivare alla sua volta e non tardò ad inspirargli una viva passione. Più ambiziosa, che tenera, ella ebbe abbastanza astuzia e fermezza per ritardare l'istante della sua sconfitta e dettarne ella stessa le condizioni; volle prima di tutto che fosse congedata la Mailly, sua sorella, e si fece dichiarar dama del palazzo della regina. Ben tosto ebbe un partito, capo del quale fu il duca di Richelieu. Indarno il cardinal di Fleury e Maurepas, i quali temevano la fermezza del suo carattere, s'opposero al suo innalzamento. La Tournelle fatta venne duchessa di Châteauroux e ricevè dal re il diploma d'una pensione di 80,000 lire di rendita. Dichiarata favorita, rimase ognora padrona del suo modo di contenersi col re; e si può giudicare dal passo seguente d'una delle sue lettere al duca di Richelieu quanto ella era sicura del suo potere sopra di lui: » Ho ben sentito jeri » raspare alla mia porta; ma il re » s'è ritirato, quando ha veduto ch' » io rimaneva nel mio letto e che » fingeva di non sentire. Bisogna » che vi si accostumi ". Dotata di un'anima forte ed elevata, la Châteauroux volle far iscusare il suo titolo di favorita per la maniera, con cui usava del suo ascendente sopra l'animo del re. Gelosa di contribuire alla gloria dell'amante suo, strappò Luigi XV alle delizie d'una corte voluttuosa, lo determinò a porsi in testa degli eserciti suoi in Fiandra e lo trasse in Alsazia, onde arrestare i progressi del nemico. Tutti sanno che Luigi XV cadde malato a Metz ai 4 d'agosto del 1744: in pochi giorni si disperò della sua vita, e, vicino a ricevere l'estrema unzione, fu obbligato ad acconsentire che rimandata fosse la Châteauroux. Nonostante il suo dolore, ella ricevè quest'ordine con fermezza. Bisognava partire subito; ma si trovò in un crudele imbarazzo: quella femmina, che due giorni prima vedeva tutta la Francia ai suoi piedi, neppure aveva una carrozza. Finalmente il maresciallo di Belle-Isle, più destro o più ardito degli altri cortigiani, le diede la sua. Appena fu ella fuori della città, che la plebaglia l'assalì con ingiurie e minacce spaventevoli. I contadini le tenevano dietro nella campagna e si trasmettevano gli uni agli altri la cura di maledirla ed oltraggiarla. Traversò in tale

guisa ottanta leghe di paese e venne a celarsi a Parigi, onde attendervi notizie del re. Il monarca guarì, ed il duca di Richelieu, il quale non aveva abbandonata la Châteanroux nella sua disgrazia, maneggiò una riconciliazione tra lei ed il re; fu richiamata alla corte dopo quattordici mesi d' assenza, durant' i quali il re, seguendo ancora l' impulsione ch' ella gli avea data, era andato in persona a dirigere l'assedio di Friburgo. La duchessa rinvenne nel cuore del re tutti i sentimenti, che gli aveva inspirati prima della sua malattia: il suo trionfo fu compiuto. Aveva ottenuta la promessa della soprantendenza della casa della Delfina, allorchè la morte venne ad impedire questa grande fortuna. La duchessa di Châteanroux morì agli 8 di dicembre del 1744. Fu creduto che fosse stata avvelenata, ma questo fatto non è appoggiato da niuna prova. Quando si paragona alle altre innamorate che le succederono, s' inchina a scusarla ed a compiangere la sua morte immatura; ella aveva energia, grandezza d' anima; e se l' ambiziono le avea fatto desiderare il grado di favorita, sentimenti più nobili le inspirarono il desiderio di cooperare alla gloria del suo paese. È stata pubblicata (Parigi, 2 vol. in 12 1806), una raccolta delle sue lettere a differenti persone.

B—y.

CHATEIGNERAIE (Francesco di Vivonne, signore di la), figlio cadetto d'Andrea di Vivonne gran siniscalco del Poiton, nacque nel 1520. Il re Francesco I. fu suo padrino. Lo fece educare dall' età di dieci anni in poi nel numero dei suoi fanciulli d' onore e lo chiamava ordinariamente suo figlioccio. Questo giovine signore, dotato di forza e destrezza straordinarie, si rese ben presto abile a tutti gli esercizj del corpo, spiccava nella lotta e nella scherma. La sua destrezza ed il suo vigore erano tali che prendeva un toro per le corna e lo fermava; nella lotta non v'era uomo sì robusto ch'ei non mettesse a terra; in fine nei tornei e nelle giostre si vedeva a gran corsa di cavallo gettar e ripigliar la lancia in aria fino a tre volte, ed il più delle volte non fallire perciò l' anello. Il re l' ammetteva a tutte le sue partite, e diceva, per relazione di Brantôme, di cui la Châteigneraie era zio: » Noi siamo quattro » gentiluomini della Guienna, » Châteigneraie, Sansac, Essé ed » io, che corriamo con chiunque » ci si presenti ". Prode, brillante e magnifico, la Châteigneraie abusava del suo favore, de' suoi successi e della sua destrezza, e mostrava un' insultante presunzione. » Non aveva che questo di cattivo, » dice lo stesso Brantôme, ch' era » troppo imperioso e accattabri» ghe ". Bisognava che suo zio portasse questi difetti all' estremo, perchè quello storico cortigiano, il quale di rado dice male dei suoi uomini o delle sue dame illustri, scoprisse un' ombra nella pittura esagerata che ha lasciato del suo nobile parente. Non è meno vero che la Châteigneraie era in tanto credito di valore che si diceva alla corte di Francesco I.:

Châteigneraie, Vieilleville et Bourdillon,
Sont les trois hardis compagnons.

Una sì brillante fama era appoggiata a fatti e meritata per una serie di geste valorose. Si era fatto distinguere nel 1543 all'assalto di Cuneo, dove si segnalò come volontario e vi fu ferito nel braccio: accidente, di cui soffrì sempre e che nel suo famoso duello contribuì alla morte sua. Il delfino, poi Enrico II, si prese d' amicizia per la Châteigneraie e gli consegnò la sua bandiera nell' impresa di vettovagliare Landrecie. Fu ancora

ferito in quell' occasione, come pure nell' altra per fornire di viveri Téronanne; in fine nel 1544 combattè con pari gloria e coraggio nella giornata di Cerisoles. Ta l'era la Châteigneraie, allorchè verso la fine del regno di Francesco I. cominciò lo scandaloso affare, che rese la sua morte più celebre di quello che stata fosse la sua vita. Guido di Chabot Jarnac, cognato della duchessa d'Etampes, divideva con la Châteigneraie il favore d'Enrico II. Sembra ch'avesse l'imprudenza di parlare a questo principe delle bontà, che la Jarnac, sua suocera, avea per lui, in termini assai equivoci per dar adito ad interpretazioni maligne, aggiungendo » che ne traeva tut» to il danaro, che voleva, onde » comparire alla corte " (*V. Memorie di Vieilleville*). Il delfino ebbe l' indiscretezza di divulgare la strana confidenza che Jarnac aveva avuta l'imprudenza di fargli. La fazione della siniscalca, Diana di Poitiers, che tutto poteva alla corte del delfino ed era rivale della fazione della duchessa d'Etampes, raccolse ed accreditò quella voce ingiuriosa, per la speranza che disonorando Jarnac, toglierebbe il suo appoggio alla duchessa sua cognata. Questa domandò al re Francesco I. ed a nome di suo cognato il gastigo degli autori di voci tanto calunniose. Il re ordinò la ricerca più rigorosa, e le perquisizioni si estesero fino alla corte del delfino. Questo principe aveva già irritato suo padre, siccome quello che sollecitato aveva il ritorno del contestabile; era da temersi il risentimento del monarca non s'accrescesse, venendo a conoscere che lo stesso suo figlio era il primo autore dello scandalo: la Châteigneraie, onde far corte al delfino, tolse sopra di sè la colpa a suo rischio e periglio, e sostenne pubblicamente che a lui Jarnac avea fatta l'odiosa confidenza, la quale formava la novella di tutta la corte. Jarnac mandò una disfida a la Châteigneraie; ma il re, fino a tanto che visse, negò loro il permesso di combattere. Nel 1547 alla morte di Francesco I. Jarnac chiese ad Enrico II il consenso suo per battersi con la Châteigneraie, e il principe l'accordò nella fiducia che tutto il vantaggio sarebbe dal canto del suo favorito, essendo » la Châtei» gneraie, dicono le *Memorie di Vieil» leville*, uomo destrissimo nelle ar» mi, d'un coraggio invincibile e che „ fatto aveva in mille e mille rischi „ prova di valore; ma non altrimen„ ti Jarnac, il quale facea maggior „ professione di cortigiano e bellim„ busto, che di armi e di guerre ". Questa segreta cagione del motivo di la Châteigneraie ad intervenire in una contesa in principio non sua spiega la costanza e la solennità, con le quali ripulsò le mentite, che gli diede il suo avversario. Tranne Brantôme, ognuno gli diede torto. » Se avesse voluto » credere a me ed a cinque o sei » degli amici suoi, dice Montluc, » avrebbe sviluppata la sua furia » contra de Jarnac in altra guisa ". Comunque sia, il combattimento sì celebre avvenne in presenza di tutta la corte nel parco del castello di s. Germain-en-Laye. Fu il primo avvenimento del regno d' Enrico II, che allora principiava, poichè quel principe non era per anche consacrato. Gli spiriti superstiziosi hanno osservato che un combattimento avea contrassegnato il suo innalzamento al trono e che un'ombra di combattimento, non meno sanguinoso, nè meno funesto, terminò il suo regno e la sua vita. » Era il sole quasi sul tra» montare primachè entrassero in » duello ". La Châteigneraie s'avanzò con tutta la fierezza d'un campione sicuro della vittoria. Egli fu vinto con grande stupore

del re e di tutta la corte. Jarnac d'un manrovescio, che si chiama ancora il *colpo di Jarnac*, ed è andato in proverbio, gli fendè il garetto e lo fece cadere bagnato nel suo sangue. Jarnac vincitore scongiurò la Châteigneraie a vivere, purchè gli restituisse l'onore. Il suo rivale umiliato ricusò costantemente. Tre volte Jarnac si pose ginocchione davanti al re a supplicarlo di accettare la Châteigneraie: il principe attonito, afflitto, ma intenerito, acconsentì alla fine e disse al vincitore: » Voi » avete combattuto come Cesare, » e parlato come Cicerone ". Fu presa cura di la Châteigneraie; ma egli volle morire e strappò la fasciatura messa sulla ferita. Tutto concorreva ad accrescere la sua umiliazione; giacchè sotto la sua tenda avea fatto preparare una gran cena ed aveva invitato anticipatamente i suoi amici a rallegrarsi d'una vittoria, che gli costerebbe sì poco. In tale guisa morì di ventisei anni Francesco di Vivonne de la Châteigneraie in mezzo al più brillante corso d'impieghi, poich' Enrico II gli aveva allora promessa la carica di colonnello generale delle fanterie francesi. Fu ucciso ai 10 di luglio del 1547. Guisa, chiamato allora d'*Aumale*, gli fece innalzare una tomba fregiata d'un fastoso epitafio, indirizzato *All'anima pia di Francesco de Vivonne, cavalier francese valorosissimo*. Ma lo stesso Brantôme fa una giustizia più sincera e più vera alla memoria del suo zio, quando dice: „ E ve ne furono „ molti che non lo compiansero; „ però che lo temevano più che „ non lo amassero ". Il combattimento di la Châteigneraie fu l'ultimo duello autorizzato. S'ignora su qual fondamento Gaillard ha contraddetta quest' asserzione di tutti gli storici. — Châteigneraie (l' abate di la) ha pubblicato alla fine del secolo XVII, *Conoscenza degli alberi fruttiferi*, Parigi, 1692, in 12: opera, che non indica più di ciò, che si trova in molte altre di quel tempo; ma essa è notabile per la precisione con la qual' è compilata. L'autore la dedicò a Luigi XIV.

S—y.

CHATEIGNIER. *V.* Rocheposay.

CHATEILLON. *V.* Castalion.

CHATEL (du). *V.* Duchatel.

CHATEL (Giovanni), figlio d'un ricco mercante di panni di Parigi, studiava nel collegio de' gesuiti ed era appena in età di diciannove anni, quando ai 27 di decembre del 1594 entrò nel Louvre con un coltello nascosto sotto la giubba; penetrò nella camera di Gabriella d'Estrées, dove Enrico IV era allora entrato quantunque ancora con gli stivali ritornando dalla Picardia, ed, intantochè il monarca, seguito da parecchi signori, s'abbassava onde rialzare i signori di Ragui e di Montigni, che gli erano presentati, Châtel gli tirò un colpo di coltello, che dirigeva nella gola e che fu ricevuto al labbro superiore. In tal modo il re fu tenuto di non esser ferito mortalmente al movimento che fece, inchinandosi verso i due giovani signori che volevano abbracciare le sue ginocchia. Ferito, avendo un dente rotto, Enrico si guarda d'intorno, scorge una donna, nominata *Maturina*, la quale da lungo tempo seguiva la corte in qualità di pazza, e grida: » Vada » al diavolo la pazza; ella m'ha fe» rito ". Ma quella donna corre subito a chiudere la porta, mostrando così come la sua follia non era che apparente. Il conte di Soissons vede accanto a lui Châtel in uno stato d'agitazione e di turbamento, che non poteva dominare,

ed, arrestandolo, dice: »O voi od io » abbiamo ferito il re". Si fruga indosso a Châtel; egli getta a terra il coltello insanguinato e confessa il suo delitto. Lo stesso giorno Enrico IV scrisse a tutte le città del regno: „ Un giovine, chiamato *Giovanni Châtel*, picciolissimo ed in età di diciotto in diciannove anni, essendo entrato di soppiatto nella camera, s'inoltrò senz' essere quasi veduto, e pensando di piantarci nel seno il coltello, che aveva, il colpo non ci colse che nel labbro superiore dalla parte dritta, e ci ha scalfiti e rotto un dente. V'è, grazie a Dio, sì poco male, che per questo non ci metteremo a letto più di buon'ora". Enrico IV voleva che si lasciasse andare Châtel, dicendo che gli perdonava. Quando seppe ch'era stato educato fra i gesuiti, esclamò: „ Era uopo dunque che i gesuiti fossero convinti dalla mia bocca!" Si legge nel giornale di l'Étoile che d'Aubigné, governatore di Maillezais, osò dire al re „ che il suo labbro avea rinunziato Iddio, e per conseguenza che Iddio ve lo aveva ferito; ma che guardasse non il secondo colpo fosse vibrato al cuore". L'autore medesimo aggiunge: „ Parola troppo ardita d'un suddito al suo re, se altri fosse stato che d'Aubigné, al quale S. M., perchè lo amava, permetteva di dire qualunque cosa, e niuna ne riputava cattiva, avendogli anche a quell'ora comandato di dirgli liberamente ciò, che sentiva di quel colpo". De Thou e Mézerai riferiscono che mentre si porgevano ringraziamenti a Dio nella chiesa di Nostra Signora per la conservazione del re, la plebaglia in furore recossi al collegio di Clermont, ed avrebbe sterminati tutti i gesuiti, se il re non avesse mandate guardie a proteggerli. Il padre di Giovanni Châtel e tutta la sua famiglia furono arrestati, come pure un paroco di Parigi, alcuni religiosi di diversi ordini e parecchi antichi partigiani della lega. Il gran prevosto di palazzo aveva arrestato il regicida e stava per giudicarlo, allorchè il presidente de Thou ottenne che fosse mandato davanti al parlamento. Châtel fu interrogato al Fort-l'Eveque ed in seguito nell'abitazione del carceriere. Dichiarò che dalla sua adolescenza avea contratta un'abitudine infame, che non poteva superare; che, stimolato da rimorsi che l'agitavano, ed avendo sentito a sostenere in collegio com'era permesso d'uccidere un re eretico, avea creduto di poter espiare i suoi vizj, assassinando Enrico di Borbone (in tal modo egli nominava il re); che, se non lo aveva eseguito, lo eseguirebbe ancora; ma, nonostante tutte le interrogazioni del giudice, non depose contro niun gesuita nominatamente. Pietro Lugoli, luogotenente criminale, si travestì da prete e volle far prova se ottenesse per mezzo della confessione le più segrete rivelazioni del delinquente; ma Châtel persistè ognor a dire che aveva operato di suo proprio moto e per zelo per la sua religione. Il famoso Giovanni Boucher, autore dell'*Apologia per Giovanni Châtel*, pretende che Lugoli, avendo dimenticato di recitare le preci che precedono la confessione, il penitente scoprì ch'era un *reverendo padre di conio novello*. Comunque ciò sia, Châtel persistè a dire che ammesso agli esercizj spirituali fra i gesuiti, nella *camera delle meditazioni*, ove l'inferno, dipinto sulla muraglia, poteva esaltare le teste deboli ed i caratteri ardenti, e, spaventato dal timore del fuoco eterno, di cui era minacciato, se perseverava ancora nella sua malaugurata inclinazione,

avea determinato d'assassinare il re, sperando che quest'azione, utile alla Chiesa, farebbe ridurre a quattro gli otto gradi di tormenti, a' quali la vendetta divina poteva condannarlo. Aggiunse che aveva avuto per reggente il gesuita Gueret e che, due giorni prima del suo attentato, lo avea consultato sopra un caso di coscienza. Quel giovine assassino d' un carattere tetro e malinconico, sopportò con un coraggio terribile e senza fare ninn'altra confessione la tortura ordinaria e straordinaria. La sua sentenza di morte fu pronunziata ai 29 di decembre ed eseguita nello stesso giorno; gli fu posto nella mano il coltello parricida; così armata fu tronca dal carnefice. Fu poi attanagliato; tirato a quattro cavalli, non diede segno di pentimento e parve anche insensibile agli atroci dolori del più orribile supplizio. Le sue membra furono gettate al fuoco e le sue ceneri al vento. Que' della lega, che avevano formato di Giacomo Clement un santo martire, che avevano recitati discorsi funebri in onor suo e gli avevano eretti altari, scrissero Châtel nel loro martirologio; ma l'ordine ristabilito in Parigi impedì che solenne facessero quell' empio culto. Nel tempo de' furori della lega i gesuiti, egualmentechè altri preti secolari e regolari di diversi ordini, avevano predicata l'esecrabile dottrina del regicidio: era questa la funesta malattia delle teste calde in quei tempi calamitosi. Alcuni commissarj ebbero l'incombenza dal parlamento di compilare l'inventario de' libri de' gesuiti ed esaminare le loro carte. Furono trovati varj scritti sediziosi di mano d' un rettore. (*V.* Guignard); egli fu appiccato ai 7 di gennajo del 1595. Nel giorno medesimo il padre di Châtel, bandito per nove anni, condannato a 4,000 scudi d' ammenda, modificati a 2,000, che pagò in contante, partì da Parigi con tutti i gesuiti, in numero di trentasette; la medesima sentenza pronunziata contro il parricida li condannava, egualmentechè tutti gli scolari del collegio di Clermont, ad un bando perpetuo. Furono condotti da un usciere del parlamento; ed, „ Ecco, disse l' Etoile, come un „ semplice usciere con la sua ver„ ga eseguì in quel giorno ciò, che „ quattro battaglie non avrebbero „ saputo fare ". Il gesuita Gueret, dopo d' essere stato assoggettato alla tortura, ordinaria e straordinaria, fu bandito in perpetuo, ai 10 di gennajo (*V.* Gueret) col gesuita Hay, scozzese, accusato d' aver detto „ che avrebbe voluto „ cadere dall' alto d' una finestra „ sopra il Bearnese, onde romper„ gli il collo ". Si legge nell' *Anti-Coton* che la sentenza pronunziata contro Giovanni Châtel fu posta all' *Indice* in Roma; ma fu risposto che quella sentenza conteneva una clausola di eresia; che sola era stata il soggetto della censura; e che il papa aveva scritto ad Enrico IV per assicurarlo che Roma detestava l' attentato di Châtel, quanto la Francia stessa. La casa di Châtel, ch' era dirimpetto al palazzo di giustizia, fu spianata; s' innalzò nel luogo una piramide di quattro facce, sulle quali furono incise in lettere d' oro la sentenza del parlamento e diverse iscrizioni greche e latine in versi ed in prosa, fatte da Scaligero. Allorchè i gesuiti furono richiamati, quella famosa piramide, di cui si trova l' intaglio in qualche raccolta e che sembrava che fosse stata innalzata meno contro Giovanni Châtel, che contro i gesuiti, fu atterrata nel mese di aprile del 1605 ad istanza del p. Coton. Il prevosto de' mercanti, Miron, fece fabbricare in luogo di essa una fontana, che aveva questa iscrizione:

Hic ubi restabant sacri monumenta furoris,
Eluit infandum *Mironis* unda scelus.

Ma quando i gesuiti ebbero racquistato il loro antico credito, fecero cancellare quei versi; la tavola incisa della piramide fu rotta a pezzi tre mesi dopo l'assassinio di Ravaillac e la fontana stessa fu poi trasportata nella contrada s. Vittore. Esiste il processo di Giovanni Châtel nel sesto volume delle *Memorie di Condé*: fu stampato separatamente a Parigi nel 1595, in 8.vo (*V.* Boucher). Il libro intitolato: *Jesuita sicarius*, traduzione dell' *Apologia di Giovanni Châtel*, è stato stampato, non a Lione, ma a Ginevra.

V—ve.

CHATEL (Francesco du), pittore, nacque a Brusselles nel 1626. David Teniers scoprì in esso sì favorevoli disposizioni, che adoperò con ogni cura d'istruirlo. Du Châtel è un pittore ingegnoso, che si può paragonare a Gonzales Coques. I biografi non narrano particolarità niuna della vita di questo eccellente artista; ma la sua fortuna ha dovuto essere considerabile, ove se ne giudichi dal numero delle sue opere e dal prezzo che ne riceveva. Du Châtel ha dipinto sì esattamente nella maniera di David Teniers ch'è facile di potersi ingannare. Avea per altro più nobiltà, che il suo maestro nella sua maniera di trattare i medesimi soggetti. Non dipingeva, come uscì dallo studio di Teniers, che stanze, in cui si fumano tabacco e corpi di guardia; ma abbandonò poi tale genere di composizioni per non dipingere che conversazioni, adunanze, balli e ritratti di famiglia. In tutto il suo disegno è corretto, il suo colorito eccellente ed il tocco pieno di brio. Du Châtel conosceva molto bene la prospettiva, egualmentechè il chiaroscuro; non dipingeva figure che dell'altezza d'un piede; esse sono tutte vestite secondo la moda del tempo. La pittura più considerabile di questo abile maestro rappresenta il *Re di Spagna che riceve il giuramento di fedeltà dagli stati del Brabante e della Fiandra nel 1666*; vi si contano più di mille figure. Questo quadro è di una bellezza ammirabile e d'una varietà singolare; i gruppi ne sono ben legati e le idee divise abilmente e senza confusione. Parecchie persone si sono ingannate in questo quadro e lo hanno creduto della mano di Coques. La sua lunghezza è di circa venti piedi sopra quattordici di altezza.

A—s.

CHATELAIN (Giorgio), *Castellanus*, nato a Gand nel 1404, militò e viaggiò in Ispagna, in Francia, in Italia e nell'Inghilterra, dove si segnalò con la sua destrezza e con il suo coraggio in differenti occasioni. Tornato da' suoi viaggi, comparve alla corte del duca di Borgogna, Filippo il Buono, suo sovrano, che lo accolse con sollecitudine. Quel principe lo fece suo famigliare, conferendogli le cariche di panattiere e di scudiere, lo elesse membro del suo consiglio privato e, qualche tempo dopo, lo creò cavaliere; allora Chatelain compose le opere in versi ed in prosa, che ha lasciate e che gli acquistarono grande riputazione. I suoi contemporanei gli danno i titoli più lusinghieri. Egli morì a Valenciennes ai 20 di marzo del 1474. Ha lasciato: I. un poema intitolato: *Raccoglimento delle meraviglie avvenute a' nostri tempi*: questa opera, continuata da Giovanni Molinet, suo discepolo, è stata stampata coi *Fatti e Detti* di questo ultimo, Parigi, 1531, in fogl., e parecchie volte di poi; II gli *Epitafj d' Ettore, figlio di Priamo e d' Achille, figlio di Peleo*, Parigi, 1525, in 8.vo: è un'opera singolare in prosa

ed in versi; III *la Storia del buon cavalier Giacomo di Lalain, fratello e compagno di la Toison d' Or* (data alla luce da Giulio Chifflet), Bruselles, Vulpius, 1634, in 4.to; IV *la Vita del duca di Borgogna, Filippo il Buono*, manoscritta. Lacroix du Maine gli attribuisce: 1.mo il *Tempio della rovina d' alcuni nobili disgraziati, tanto di Francia che d' altre nazioni straniere, ad imitazione di Boccaccio*, Parigi, Galeotto Duprè, 1517; 2.do l' *Istruzione del giovine principe, contenente otto capitoli.* Giovanni Molinet dice che Châtelain avea composto un gran numero di versi, canzoni d' Orfeo, proverbj di Salomone, tragedie, commedie, metri virgiliani e sentenze prosaiche. Sembra che tutte queste opere sieno andate perdute. La Monnoye gli ha pure attribuito *il Poema del cavalier deliberato*, senza riflettere che questo autore, essendo morto nel 1474, non avea potuto scrivere la storia dell' assedio di Nanci, il quale non avvenne che nel 1476. Si sa in oltre che tale opera è d' Olivier di la Marche (*V.* Olivier di la Marche).

W—s.

CHATELAIN (Giovanni Battista), disegnator ed incisore a punta ed a bulino, nacque a Londra nel 1710. Giuseppe Strutt ci rappresenta Châtelain per uomo d' un carattere stravagante, ma d' abilità insigne per incidere i paesetti. Quelli, che ha tratti dai quadri di Gaspare Poussin, sono in gran numero; parecchi non sono che ad acquaforte, terminati a tinta nera da Houston. Châtelain ha parimente copiato molto dalle pitture di Marco Ricci, Pietro da Cortona e Niccolò Poussin. Gl' intagli, che ha fatti, copiando i prefati artisti, sono stimati; il tocco n' è franco e facile, l' esecuzione piena di spirito. Châtelain era annoverato fra i più abili incisori di paesetti; ma non si poneva all' opera se non quando era pressato dalla necessità. Ha inciso parecchie opere in società col suo amico Vivarès, allievo di Lebas; altre sono interamente di Châtelain, benchè vi si trovi il nome di F. Vivarès unito al suo: è una frode de' mercatanti di stampe, che approfittavano della preferenza, che i dilettanti accordavano agl' intagli di Vivarès, per aggiungere il suo nome a quello di Châtelain. Il bel paesetto di Pietro da Cortona, con queste parole: » Seguitemi, io vi formerò pescatori d' uomini, " è inciso tutto intero da Châtelain, quantunque si legga il nome di Vivarès accanto al suo: in tal modo l' incisione del bel paesetto di N. Poussin, nel quale la storia di Piramo e Tisbe è sì eccellentemente rappresentata in mezzo ad una procella, ha pure il nome di Vivarès, ancorchè egli non v' abbia lavorato; lo stesso artifizio è altresì posto in uso per un bellissimo paesetto nello stile eroico di Fr. Bolognese, inciso da Châtelain e rappresentante la *Veduta di Castel Gandolfo*. Châtelain è morto a Londra nel 1771. Ha inciso ad acquaforte varj paesetti di sua composizione, ne' quali si scorge il germe d' un ingegno superiore.

A—s.

CHATELLAIN (Giovanni le), religioso agostiniano, era nato a Tournai nel secolo decimoquinto. L' abilità sua per la predicazione lo fece scegliere pei principali pulpiti di Francia. Andò in Lorena, dove esercitò parecchi anni con applauso le funzioni del suo ministero del pergamo: ma siccome pendeva in segreto alle opinioni de' luterani, non potè resistere al desiderio di manifestarle pubblicamente. Gli ecclesiastici, che non avea risparmiati ne' suoi discorsi, si unirono contro di lui; lo fecero arrestare, mentre s' allontanava da Metz nel 1524, e condurre in

prigione a Nomeny, piccolo borgo, poco distante da quella città. I magistrati di Metz, partigiani di Châtellain, vollero vendicarlo, facendo arrestare alcuni uffiziali del vescovo; ma vennero obbligati a lasciarli liberi quasi subito. Giudici nominati dal papa Clemente VII, ch' era stato informato di quell'affare, gli formarono il suo processo e lo condannarono ad esser abbruciato, siccome convinto d'eresia e come relapso. Questa sentenza fu pronunziata ai 12 di gennajo del 1525. E' a lui attribuita una *Cronaca della città di Metz*, in rima, stampata in quella città, nel 1698, in 12: tale edizione non va che fino all'anno 1471. Don Calmet ha fatta ristampare la suddetta Cronaca nel tomo III della sua *Storia di Lorena*, con la continuazione fino al 1550; ma se ne conoscono alcuni manoscritti che arrivano fino al 1620.

W—s.

CHATELUS. *V.* Chastellux.

CHATILLON. *V.* Chastillon e Coligni.

CHATILLON (Nicola di), nato a Châlons, nella Champagne, nel 1547, è posto nel numero de' migliori ingegneri, che la Francia abbia prodotti; dietro i suoi disegni e sotto la sua direzione la piazza reale è stata eseguita. Châtillon fu successivamente ingegnere d'Enrico IV e di Luigi XIII. Il Ponte Nuovo può essere annoverato fra le sue opere, poich' era appena incominciato, quando a Châtillon fu commessa la direzione de' lavori. Egli ebbe la gloria di terminare quel bel monumento. Châtillon morì a Parigi nel 1616.

A—s.

CHATRE (Claudio, barone di la), morto ai 18 di decembre del 1641, in età d'anni settantotto. Educato come paggio del contestabile Anna di Montmorenci, intervenne all' assedio di Thionville nel 1558 e fu presente alla battaglia di Dreux nel 1562. Fece nel 1567 da colonnello generale dell' infanteria, durante la guerra in Piemonte sotto il duca di Nevers. Governatore del Berri e della città di Bourges, intraprese nel 1569 l'assedio di Sancerre; rispinto in due assalti, fu obbligato a levarlo dopo cinque settimane d'oppugnazione. Salvò verso la fine dell'anno stesso la città di Bourges, che i ribelli speravano di sorprendere, mediante pratiche con alcuni abitanti, e si segnalò nel combattimento d'Arnay-le-Duc nel 1570. Investì di nuovo Sancerre ai 3 di gennajo del 1573 e fu ancora sì vigorosamente rispinto nell'assalto generale, che determinò di convertire tale secondo assedio in blocco. Gl' infelici assediati, cui le predicazioni de' loro ministri tennero in una fanatica ostinazione, non capitolarono che in capo a diciannove mesi dopo sofferte tutte l' estremità d'una terribile penuria, della quale non si possono leggere gli orrori senza fremere. Un padre ed una madre salarono il corpo della loro figlia, morta di fame, e se ne cibavano. La Châtre era divenuto famigliare del duca d'Alençon, poi duca d'Angiò, e fu sospettato che mantenesse in lui vivo l'odio contro suo fratello Enrico III. Dopo la morte di quel giovine principe parteggiò apertamente pei Guisa e per la lega, quantunque Enrico III lo avesse dichiarato cavaliere dell' ordine dello Spirito Santo nel 1585. Assediò nel 1591 la piccola città d' Aubigny. La vedova del signor d' Aubigny, Caterina di Balzac, tanto coraggiosa che bella, si presentò sulla breccia con una picca in mano, e la guarnigione, ancorchè poco numerosa, animata dall' esempio suo, si difese con tanto coraggio, che la Châtre fu obbligato ad

abbandonare l'impresa, alla quale si diceva che un folle amore avesse avuta gran parte. Ricusò di riconoscere Enrico IV fino al 1594, nè si sottomise con le città di Bourges e d'Orléans, dove comandava a nome della lega, che a patto di conservare il governo del Berri e dell'Orleanese; di essere gratificato d' una somma di 900,000 franchi e confermato alla dignità di maresciallo di Francia. Era uno dei quattro, che il duca di Mayenne avea creati e di cui era detto » ch' » egli creava bastardi, i quali si fa» rebbero legittimare a sue spe» se ". Nel 1610 il maresciallo di la Châtre comandò l'esercito, che la reggente, Maria de'Medici, spedì all'assedio di Juliers. Era molto coraggioso, ma molto mediocre generale. Sono a lui dovute parecchie relazioni storiche, delle quali si può veder il racconto nella *Nuova Biblioteca Storica di Francia.* I la Châtre si dicevano discesi da Ebbes, principe di Déols, nel Berri, il quale viveva nel decimo secolo. — Chatre (Luigi di la), suo figlio, morto nel 1650, militò anch'esso per la lega e si sottomise con lui ad Enrico IV nel 1594. Ottenne nell'anno stesso la sopravvivenza del governo del Berri e della gran torre di Bourges. Fatto venne cavaliere degli ordini del re nel 1597 e capitano di cento uomini d'arme nel 1601. Rinunziò nel 1616, in favore del principe di Condé, al governo di Berri ed ebbe in cambio una somma di denaro e la dignità di maresciallo di Francia. D'altronde non si conosce di lui veruna spedizione militare.

D. L. C. e P—e.

CHATRE (Emmo di la Chatre-Nançay, conte di la), morto ai 3 di settembre del 1645, avea la cura della guardaroba del re. Dice nelle sue Memorie che i primi anni del suo soggiorno alla corte scorsero in intrighi, cui spiega con sincerità. L'affezione, che consacrò alla regina madre, gli procacciò nel 1643 la carica di colonnello generale degli Svizzeri, vacante per la morte del marchese di Coislin. Unito in amicizia nell'anno stesso col duca di Beaufort, capo della cabala degl' *importanti*, fu inviluppato nella sua disgrazia e costretto a rinunziare in favore del maresciallo di Bassompierre. Nel 1645 andò a servire in Germania sotto il duca d'Enguien, si segnalò nella battaglia di Nortlingen, vi fu ferito d'un colpo di pistola nella testa e fu fatto prigioniere. Pagò il suo riscatto e morì dalla sua ferita a Filisburgo. Le Memorie, che ha lasciate, sono state ristampate parecchie volte e specialmente con quelle di la Rochefoucault, Leida, 1662, in 12. Vi si leggono particolarità curiose della fine del regno di Luigi XIII e del principio della reggenza della regina madre; l'autore le termina negli ultimi mesi dell'anno 1643. Quantunque sieno stimate esatte, il conte di Brienne le ha confutate, e questa confutazione si trova nella *Raccolta di diverse opere curiose*, Cologna, 1664, in 12.

D L. C. e P—e.

CHATTERTON (Tommaso), letterato inglese, il quale in una vita brevissima acquistò una maniera di celebrità per la singolarità de' suoi talenti, del suo carattere e del suo destino, nacque a Bristol, ai 20 di novembre del 1752 da poveri genitori. Suo padre, impiegato in una scuola di quella città, era morto qualche tempo prima della sua nascita, lasciando la vedova sua incinta di questo figlio, destinato a nascere, a vivere ed a morir nella miseria. Le sue facoltà intellettuali, benchè d'un ordine superiore, non si annunziarono con que'segni, che d'ordinario le caratterizzano nell' infanzia. Posto di

cinque anni nella scuola, in cui suo padre era stato impiegato, ne fu ben tosto licenziato come incapace d' imparare ninna cosa. L' orgoglio, che lo dominò in tutta la vita e che già in quell' età destava in esso il bisogno di dominare i suoi compagni, non si volgeva in emulazione onde superarli; sembrava che sdegnasse ciò, che apprendevano gli altri. Tornato presso sua madre, senzachè sapesse leggere per anche, trovò a caso un vecchio libro di musica, scritto in francese, di cui le figure colorite eccitarono vivamente la sua curiosità. Onde giungere a sapere che cosa quel libro contenesse, acconsentì alla fine d' imparare a leggere e da quel momento intese allo studio con quanto ottimo successo gli consentirono la sua situazione ed il suo carattere ardente, inquieto, che lo traeva incessantemente da una in altra occupazione; in guisa che Chatterton, il quale non seppe mai nè il latino, nè il francese, nè anche benissimo la grammatica della sua propria lingua, acquistò in appresso, in differenti generi, una varietà di cognizioni, alle quali la sua baldanza e la vivacità del suo spirito davano un prezzo molto superiore al loro valore reale; ma tale baldanza, tale vivacità, frutti d' un orgoglio appagato, non si mostrarono nell' infanzia di Chatterton. Il suo orgoglio era tetro e taciturno; non si dava premura di produrre mezzi, di che sentiva come insufficienti erano a procacciargli le distinzioni, di cui il bisogno lo divorava. Fu ricevuto nell' età d'otto anni nella scuola di carità di Colston, dove uno de' maestri, chiamato *Philipps*, si dava, secondo l' indole del suo ingegno e della sua educazione, ad un gusto troppo vivo per la poesia: non sembrò che Chatterton fosse partecipe dell' entusiasmo poetico, che il suo esempio aveva eccitato fra i suoi allievi. Ognuno nella scuola componeva e recitava versi: egli solo taceva e nascondeva sotto un' apparenza di malinconia e d' incapacità il lavoro d' un ingegno, di cui gli sforzi non potevano essere mediocri. Alla fine questo ingegno produsse frutti sì penosamente elaborati, e la prima sua opera fu una satira. Tale satira, scritta verso l' età d' undici anni e mezzo, contro un *metodista*, cui l' interesse indotto aveva a cambiar setta, è molto straordinaria per l'età, in cui è stata composta; ma è questo il solo suo merito: non è stata conosciuta che poi, però che Chatterton non dispiegò in faccia a rivali, che temeva o disprezzava, la nuova abilità che allora in lui appariva; ma da quel momento la sua inclinazione e la sua vocazione furono decise. La madre e la sorella, confidenti de' suoi primi saggi, videro di subito la malinconia, da cui sembrato era che fosse dominato, specialmente dopo la sua entrata nella scuola, rimutarsi in una vivacità piena d' indiscrezione e vanità; più non sognava che gloria, fortuna, immortalità; e sua madre, come anche la sorella, i soli oggetti, cui dopo sè stesso sembra che amasse mai, partecipi faceva delle sue brillanti speranze. In pari tempo prese un gusto appassionato per la lettura: impiegava a pigliar libri a fitto il poco denaro, che poteva dargli la sua genitrice. Formò di dodici anni il catalogo delle opere, che aveva lette; ascendeva a settanta, particolarmente di teologia. Aveva pure una grande inclinazione per le antichità, soprattutto per quelle delle lingue, ed è stata trovata una serie di lettere scritte, dopo d' esser partito dalla scuola, ad uno de' suoi compagni, nelle quali non si serviva che di parole antiche e disusate, e pregava il suo camerata a rispondergli in eguale

maniera. Quanto alla disposizione del suo ingegno, la mostrava sempre di più in più volta alla satira, che fu la tendenza di tutta la sua vita e la conseguenza naturale d' un carattere vendicativo e d' un orgoglio perpetuamente irritato. Abbandonò la scuola nell' età di circa quattordici anni e fu collocato in qualità di scritturale presso un procuratore di Bristol. A quell' epoca sopravvenne la circostanza, che determinò il suo destino. Erano state conservate nella chiesa di S.a Maria Redcliffe di Bristol sei o sette casse colme di carte, che v' erano state deposte dal fondatore, Guglielmo Caunynge, ricco mercatante, vissuto nel secolo XV, sotto il regno d' Odoardo IV. Una di queste casse, chiamata particolarmente la *cassa di M. Canynge*, era chiusa a sei chiavi, affidate ai sei principali dignitarj di quella chiesa. Le chiavi essendo state perdute verso l'anno 1727, si fece aprire la cassa onde trarne alcuni titoli, che si supponevano ivi rinchiusi, e, dopo d' averne cavato ciò che poteva offerire qualche utilità, fu lasciata la cassa aperta ed il rimanente delle vecchie pergamene abbandonate a chi volle impadronirsene. Il padre di Chatterton ne portò via una grande quantità, che usò a coprire i libri de' suoi scolari e di cui la sua vedova adoperò il rimanente nelle bisogne di casa. Chatterton, che il suo gusto per le antichità cominciava a rendere attento su tutte le cose di tal genere, s' impadronì un giorno d' una di quelle pergamene e cercò con avidità quante poteva rimanerne nella casa, le portò via e qualche giorno dopo dichiarò con trasporto che aveva scoperto un tesoro. Fu senza dubbio da quel momento ch' ei formò l' idea della supposizione, alla quale sperava di dover la sua fortuna. Il suo gusto per gli usi antichi aumentò; si procurò dizionarj di tutti gli antichi dialetti del suo paese, e nel 1768, in occasione dell' apertura del ponte di Bristol, mandò al giornale di quella città una *Descrizione di monaci, che passavano per la prima volta sul vecchio ponte, tratta da un antico manoscritto*. Non aveva per anche affatto sedici anni. Quello scritto, che sarebbe curioso, se fosse stato autentico, eccitò l' attenzione, e ben tosto si seppe donde proveniva; ma non si poteva sospettare che Chatterton ne fosse l' autore. Fu interrogato sulla maniera, con cui se l' era procurato: il modo di quelle interrogazioni gli dispiacque; ricusò di rispondere, resistè alle minacce, cui fu creduto di potersi far lecite verso un ragazzo, a cui l' età, nè la condizione davano grande considerazione; e quando fu preso con maniere più affabili, dichiarò che proveniva dalla cassa di M. Canynge, da cui suo padre lo avea tratto con un gran numero d' altri manoscritti preziosi, de' quali parecchi erano ancora in suo possesso. Erasi già apparecchiato all' uso che voleva fare della sua pretesa scoperta. Da un anno occupavasi a comporre le opere, che ha pubblicate sotto i nomi supposti di parecchi antichi poeti, e particolarmente di Rowley, monaco o prete secolare del secolo XV, di cui si tiene che vivesse, regnando Odoardo IV e del quale i talenti erano stati protetti da M. Canynge, a cui era dovuta la conservazione di quelle opere. Chatterton erasi nello stesso tempo studiato di dare ai fogli di pergamena, tratti dallo studio del suo procuratore, l'aspetto d'antichità convenevole a' suoi progetti. Non nascondeva granfatto i modi, che usava onde riuscirvi. Con la garrulità naturale all' età sua ed all' eccessiva sua vanità avendo assicurato ad un uomo di sua conoscenza

ch' era facile di contraffare lo stile degli antichi poeti in guisa da ingannare lo stesso Orazio Walpole, comprò un giorno in sua presenza un poco d' ocra, di cui tinse una pergamena; poi, lordandola sotto i suoi piedi e stropicciandola con la mano, gli disse: „ Ecco l' espediente di renderla antica ". La *Descrizione de' monaci*, ec. avea fatto parlar di lui; ei ne prese motivo a parlare delle opere di Rowley. Ne andò il grido alle orecchie di due antiquarj di Bristol, a' quali diede alcuno de' suoi manoscritti: ne ottenne in ricambio alcun soccorso di denaro. Le sue relazioni con Catcott e Barrett, la credulità, con la quale avevano essi adottato tutto ciò, che aveva voluto narrare loro sul proposito di Rowley, il prospero successo di alcune delle sue produzioni inserite in parecchie opere periodiche, fortificando le sue speranze, aumentavano la sua ambizione. Non era più l' orgoglio soltanto, ma il sentimento d' un vero ingegno, che lo agitava ed in lui suscitava il bisogno di comparire. Convinto del potere d' una volontà forte, soleva dire „ che Dio ha dato agli uomini braccia abbastanza lunghe „ per arrivare a tutto; che non si „ tratta se non se di darsi la pena „ di stenderle ". Incapace di rimanere per più lungo tempo a Bristol e nello studio del suo procuratore, scrisse ad Orazio Walpole, gli parlò delle sue scoperte, offrì di comunicargliele ed unì alla sua lettera, quasi saggio, un' ode sulla morte di Riccardo I. Walpole avendogli risposto con urbanità, Chatterton replicò con un' altra lettera, nella quale gli esponeva la sua situazione e gli chiedeva un impiego, che potesse metterlo in grado di darsi alla sua inclinazione per la poesia. Walpole, il quale cominciava a dubitar di alcuna frode, comunicò la poesia, che gli era stata spedita, a qualche suo amico; l' artificio d' un giovinetto di quindici anni non poteva sfuggire agli occhi loro; la maniera moderna di esporre i pensieri non permetteva loro di lasciarsi ingannare da un complesso di vecchie parole, disposte senz' arte e senza ordine; in guisa che i dialetti delle differenti epoche e de' diversi cantoni si trovavano uniti nella medesima composizione e nella medesima frase. Walpole rispose a Chatterton, esprimendogli dubbj sull' autenticità di quelle poesie ed assicurandolo in oltre che mezzo non aveva assolutamente di servirlo. Chatterton, vivamente offeso, fece richiedere a Walpole le sue carte. Questi, partendo per Parigi, dimenticò di rimandarle, e, come ritornò, ricevè da Chatterton una lettera scritta con modi di sdegno, nella quale gli diceva che non avrebbe osato di trattarlo in tal modo, se non avesse conosciuta la sua situazione. Walpole mise le carte sotto coperta e le rimandò senz' altra risposta. Chatterton ne serbò nondimeno un implacabile risentimento, che manifestò poi in diverse opere. La sua situazione presso il suo procuratore divenendogli sempre più insopportabile, spaventava continuamente quella famiglia pacifica con idee e minacce di uccisione di sè stesso. Fu trovato un giorno il suo testamento, nel quale annunziava il progetto d' uccidersi il giorno dopo. Allora fu licenziato e prese il partito d' andare a Londra. Gli fu dimandato quali sarebbero ivi i suoi mezzi d' esistenza: „ I miei talenti letterarj, diss' egli: se non vi „ riesco, mi farò predicatore *metodista*; in ogni caso, una pistola „ sarà l' ultimo mio espediente ". Ben accolto da alcuni librai, obbligato a lavorare per parecchi giornali, empiè le prime lettere a sua madre delle sue speranze di

fortuna. Determinato a formarsi un nome, in qualunque maniera ciò fosse, erasi gettato con furore nel partito dell'opposizione. L'accoglienza che avea ricevuta dai primarj di quel partito, terminò di sconvolgergli il cervello. » Se il denaro tenesse dietro agli onori, » scriveva a sua sorella, potrei ben » tosto formarvi una dote di 5,000 » lire di sterlini ". Ma si lamentava in un'altra lettera che la fortuna stava nell'altro partito. » Del » rimanente, aggiungeva, sarebbe » un povero scrittore colui, che non » sapesse scrivere pei due parti» ti "; e nello stesso tempo che non considerava viltà qualunque cosa poteva guidare alla fortuna, non la vedeva che come un mezzo di considerazione: » Se io potessi » abbassarmi eziandio ad un lavoro » d' uffizio, dic'egli, troverei vent' » impieghi per uno; ma conviene » che io viva coi grandi "; ed una sua parente, in casa della quale alloggiava, inducendolo a cercare un' occupazione più solida che il mestiere di scrittore, montò in un' orribile collera, dicendole: » Sarò » posto ben presto nella torre di » Londra, il che formerà la mia » fortuna ". Credevasi destinato ad operare, mediante i suoi scritti, una rivoluzione nel suo paese, e diceva abitualmente che prima di morire avrebbe ristabilita la nazione ne' suoi diritti. In mezzo a siffatte speranze, perdè quello de' suoi protettori, sul quale faceva maggior conto, il lord-maire Beckford. Per qualche giorno sembrò quasi scemo di mente dalla disperazione, in seguito si racconsolò, scrisse su quella morte alcune elegie, nelle quali apparve più spirito che sensibilità, ed in cui avea posta più sensibilità di quella che provava, come si può scorgere dal conto seguente, scritto di sua mano a tergo d' un saggio politico, che avea dovuto indirizzare al lord maire e che la sua morte gli aveva impedito di pubblicare:

Perduto per la sua morte in questo saggio.		1^{l}. 11 6
Guadagnato in elegie.	2^{l}. 2^{s}.	
In saggi.	3^{l}. 3^{s}.	
		5^{l}. 5^{s}.
Mi rallegro della sua morte per		3^{l}. 13^{s}. 6.

Tuttavia le sue speranze cominciarono a mancare; mutò alloggio, acciocchè quelli, ch'erano stati testimoni de'suoi sogni di gloria, non lo fossero della sua miseria. Accostumato ad una dieta frugalissima, poichè dalla sua infanzia, notabile per l' eccessiva sua sobrietà, si era sovente ridotto volontariamente al pane ed all' acqua, dicendo che non voleva » farsi più » imbecille di quel che Dio lo a» vea creato;" non avea sempre di che provvedere a tale stretta necessità, ed in quei momenti rifiutava con indignazione l' offerta d' un pranzo che in ogni altro tempo avrebbe accettato con piacere. Nello stesso tempo mandava regali alla madre ed alla sorella, faceva loro un pomposo racconto di tutti i lavori letterarj che gli erano commessi, ed impiegava il prezzo, che gli fruttavano que' lavori, tanto malamente pagati quanto facilmente accettati, a darsi l' apparenza d' uomo che viva negli agj, ed a frequentare i luoghi di pubblico divertimento, che gli erano divenuti, diceva egli, » più neces» sarj del cibo ". Finalmente, dopo passati, a quel che sembra, parecchi giorni senza mangiare, s'avvelenò con arsenico e morì ai 25 d'agosto del 1770, in età di diciassette anni, nove mesi e cinque giorni, qualche giorno dopo che il dottore Fry, principale del collegio di S. Giovanni ad Oxford, era arrivato a Bristol onde raccogliere

informazioni sulle poesie di Rowley e sopra Chatterton, cui voleva prendere sotto la sua protezione. Le sue opere si divulgarono con la storia delle sue disgrazie. Un tardo entusiasmo s'unì alla sua memoria e lo sfortunato Chatterton divenne un oggetto interessante pel pubblico. Le poesie pubblicate sotto il nome di Rowley ed altri antichi poeti, ove sieno sue, come non se ne può dubitare, sono il primo de' suoi titoli di gloria, e le ha composte di quindici anni. Vi si trova un' immaginazione vigorosa e brillante, una felice invenzione, e, ciò che può sembrare straordinario, spesse volte una profonda sensibilità. Delle opere, che ha pubblicate sotto il suo nome, le migliori sono le *Satire*, scritte con tutto il nerbo dell' amarezza che v'avea nel suo carattere. Nelle altre sue poesie, consistenti in versi indirizzati a varie persone, traspajono una soverchia squisitezza ed affettazione. Le prove, che ha inserite in diversi giornali, sono dilettevoli e frizzanti. Finalmente allorchè si pensa all'età sua, quantunque cosa di lui si legga fa pensare che Chatterton non avesse bisogno di morire prima di diciotto anni per essere riguardato come uno degli esseri più straordinarj che abbiano esistito. Le sue opere sono state raccolte con diligenza, riunite e stampate parecchie volte dopo la sua morte, e specialmente nel 1803, in 3 vol. in 8.vo.

S—D.

CHAUCER (GOFFREDO) nacque a Londra nel 1328, secondo taluni, da un mercatante; secondo altri, la sua estrazione era nobile. Studiò a Cambridge e ad Oxford. Nella prima di queste due università si fece conoscere quale poeta nell' età di diciotto anni per la sua *Corte d'amore*: il primo poema noto che sia stato scritto in inglese. Dopo la conquista de' Normanni il francese, ch'era la lingua de' vincitori, divenne in Inghilterra l' idioma, se non universale, per lo meno dominante; era specialmente la lingua de' grandi e quella de' poeti. Per altro alcuni saggi furono tentati per elevar l' inglese ai medesimi onori; ma l' ingegno de' poeti, che avevano ciò intrapreso, non era stato sufficiente a produrne una rivoluzione, che in oltre non era giunta per anche alla maturità. Era essa riservata a Chaucer, in quella guisa ch' è riservato agl' ingegni superiori di raccorre i frutti, che ha maturati nel silenzio la serie dei secoli. La *Corte d'amore* ottenne gran voga. Dopochè viaggiato ebbe per ben lungo tempo onde perfezionare le sue cognizioni in ogni genere già molto estese per l' epoca, in cui viveva, dopo studiate per qualche tempo le leggi nel Tempio Chaucer, disgustato di quello studio, si volse alla corte; fu creato paggio d' Odoardo III, quantunque non potess' egli esser allora nella prima gioventù, e fu molto in grazia del re, e specialmente di suo figlio Giovanni di Gand, il celebre duca di Lancastre. Confidente dell'amore di quel principe per sua cugina, la duchessa Bianca, celebrò ne' suoi versi questo amore, il loro matrimonio, le attrattive e le virtù della duchessa, le quali non impedirono che il suo marito le desse ben presto una rivale, lady Caterina Swynford, aja de' suoi figli, della quale fece sposar a Chaucer la sorella Filippa. Questo parentato consolidò il favore di Chaucer presso al duca, il quale lo raccomandò a quello del re. Fu insignito di diversi impieghi onorevoli, fra gli altri di quello d' inviato presso alla repubblica di Genova, il che gli porse occasione di visitare Petrarca e del grado di commissario presso al re

di Francia, Carlo V, onde trattare d'un rinnovamento di tregua e del matrimonio di Riccardo, principe di Gallos, con la principessa Maria, figlia del re di Francia: negoziazione, che non ebbe effetto. Ottenne eziandio impieghi lucrosi, come quelle di *controlore* delle dogane nel porto di Londra. Fu arricchito de' benefizj della corte, fra i quali si nota il dono d'un *vaso di vino*, che doveva essergli consegnato ogni giorno nel porto di Londra dal coppiere del re su i redditi delle dogane. Accompagnò il re Odoardo in Francia, in occasione della spedizione infruttuosa, cui terminò, levandosi dall' assedio di Reims. Fortemente affezionato al duca di Lancastre, abbracciò con ardore lo opinioni di Wiclef, soprattutto per la riforma del clero, e fu anche, a quel che sembra, stretto d'intima amicizia con quell' eresiarca; ma nè gli affari, nè gl'intrighi della corte, nè le discussioni teologiche non interrompevano il corso de'suoi lavori poetici. Alla *Corte d' amore* tenuto avea dietro, poco tempo dopo, il poema di *Troilo e Criseide*, d'*Arcita e Palemone*, del *Palazzo della Fama*, ec.: opere, di cui sembra che l' invenzione non appartenga a Chaucer, ma delle quali egli dà talune per imitazioni e le altre il sono visibilmente, sia dal *Romanzo della Rosa di Boccaccio*, sia da altri autori meno celebri. Pare ch'abbia attinto specialmente nelle opere de' trovatori provenzali, cui amava particolarmente e da' quali l'orgoglio inglese gli rimprovera d'aver tolto un gran numero di termini onde trasportarli nella sua lingua, com'è facile di scorgere dall' abbondanza di voci francesi, che si trovano negli scritti suoi. Tali poesie, di cui l'invenzione, quando pur appartenesse a Chaucer, non merita d' essere reclamata come sua, hanno l'impronta del cattivo gusto che regnava allora in tutta l' Europa. Nella sua *Corte d' amore* il poeta innamorato riceve dalla sua dama la promessa che lo renderà felice nel mese di maggio. Nel dì primo di maggio gli augelli, onde celebrare questo bel giorno, cantano un uffizio in onor dell'amore, e tale uffizio altro non è che quello della chiesa, di cui si dividono le varie preci: l'usignuolo canta il *Domine, labia*; l'aquila il *Venite*, ec. Nel *Troilo e Criseide*, poema, di cui l'azione accade durante l'assedio di Troja, Troilo è indicato come un giovine cavaliere *(Knight)*, e nell'istesso modo precisamente che l'A è adesso la prima lettera dell'alfabeto. Criseide era fra le dame trojane la prima in bellezza. Le altre sue opere come appunto il *Palazzo della Fama*, che Pope ha imitato nel suo *Tempio della Fama*, e le poesie, composte in onore del duca e della duchessa di Lancastro, sono per la maggior parte sogni, visioni allegoriche, miste con dissertazioni morali o teologiche nel gusto di quel tempo; e ciò s'arroge alla difficoltà della lingua per render la lettura delle opere di Chaucer ardua e nojosa. V'è tuttavia qualche verità nella pittura de' caratteri ed una delicatezza di sentimenti, che in quel tempo s' univa assai spesso alla rozzezza dell' espressioni. Gl' Inglesi assicurano in oltre che, non ostante l'irregolarità della versificazione, nella poesia di Chaucer non manca armonia: e questa irregolarità non ha impedito che fosse considerato come l'inventore del verso eroico inglese. Sembrava che l'innalzamento al trono di Riccardo II nel 1377 riuscir dovesse favorevole a Chaucer pel credito, che aver dovea presso un re giovine e poco capace un principe ambizioso, qual'era il duca di Lancastre; ma divenuto ben tosto sospetto al re pei suoi raggiri, il

duca di Lancastre erasi pure alienato il popolo,parteggiando la dottrina di Wiclef, dimanierachè la situazione de' suoi fautori diventava ogni giorno più vacillante. L'affezione personale di Chaucer a Wiclef l'esponeva all'odio de' partigiani della chiesa romana. Nel 1382 i seguaci di Wiclef avendo voluto, non ostante l'opposizione del clero, far eleggere a Londra un *maire* del loro partito, l'urto delle due fazioni fu tale che ne risultò una violente sedizione. La corte ordinò un processo contro gli autori della sollevazione; i seguaci di Wiclef furono severamente ricercati, parecchi furono messi a morte, e Chaucer, obbligato a fuggirsene, passò nell'Hainaut, dove visse abbastanza tranquillo. La corte d'Inghilterra gli permetteva di riscuotere le sue rendite ed anche di toccare gli stipendj del suo impiego di *controlore* delle dogane, cui faceva esercitare da un sostituto; ma l'assenza sua dal regno era probabilmente la condizione di tale indulgenza; giacchè forzato in seguito per l'infedeltà de' suoi agenti a ripassare segretamente in Inghilterra, donde non gli giungeva più niun soccorso, fu tosto scoperto, arrestato e privato della sua carica. Non ottenne il perdono e la libertà che a prezzo di parecchie rivelazioni dannose al suo partito, al quale divenne perciò estremamente odioso. Nello stesso tempo il duca di Lancastre, che nella vana speranza di giungere alla corona di Spagna avea sposata in seconde nozze la figlia di Pietro il Crudele, ma che serbava sempre l'antico suo affetto per Caterina Swynford, da cui aveva avuti parecchi figli, fu obbligato pel pubblico schiamazzo a separarsene. Chaucer, privo altresì di questo appoggio e ridotto ad una grande penuria, ottenne il permesso di trattare delle sue pensioni, ed abbandonò la corte onde occuparsi unicamente di lavori letterarj. In quel tempo d'avversità compose il suo *Testamento dell' amore*, specie d'imitazione della *Consolazione* di Boezio, ch'egli aveva tradotta in gioventù. In vece della Filosofia, la quale comparisce a Boezio e viene a consolarlo nella sua prigione, è l'Amore che si presenta a Chaucer e in ricompensa de'suoi fedeli servigj gli lascia a guisa di legati, del pari che a tutti quelli che osserveranno tali istruzioni, i più saggi precetti di filosofia, di morale e di religione. La fortuna di Chaucer cangiò di nuovo con quella del duca di Lancastre, ritornato nel 1389 dalla spedizione di Spagna, dove aveva inutilmente tentato di ricovrare i regni di Castiglia e di Leone, di cui pretendeva che gli appartenessero dal lato di sua moglie, ma donde aveva portato somme rilevanti, che gli servirono a rialzare il suo partito alla corte. Quattro anni dopo, la seconda moglie essendo morta, sposò Caterina Swynford e fece legittimare i figli, che aveva da lei avuti. Chaucer, imparentato sì da vicino con la famiglia reale, vide rinnovarsi i favori della corte e fu pure ancora, per quanto sembra, impiegato al suo servigio. Nulla perdeva per la morte di suo cognato, il duca di Lancastre, a cui tenne dietro breve tempo dopo la rivoluzione che collocò sul trono il figlio di questo, Enrico di Lancastre. Nullameno pare che in tal' epoca si fosse interamente ritirato dalla corte e godesse tranquillamente delle sue facoltà nel castello di Dunnington, dove si è mostrato lungo tempo la quercia, sotto cui si pretende che andasse a meditare, e che portava il nome di *quercia di Chaucer*. Ivi compose negli ultimi suoi anni quella delle sue opere, che ha conservato più riputazione, le sue *Novelle di*

Cantorbéry, scritte in versi alla foggia del *Decamerone* del Boccaccio, ma di cui i soggetti, interamente inglesi, offrono una grande varietà di caratteri dipinti con la verità propria di esso poeta, ed una vivacità che in esso occorre sempre. Chaucer ha avuto la sorte di tutti gli scritti, che hanno mostrato ingegno nei primi tempi del rinascimento delle lettere, allorchè la lingua ed il gusto non erano per anche formati. Viene ammirato e lodato molto, ma letto poco. Egli è il primo de' moderni che abbia fatto uso nella poesia dello spirito e delle finzioni cavalleresche. La sua novella di *sir Topaz* è del genere del *Don Chisciotte*. Morì nel 1400, in età di settantadue anni. Ha lasciato tre stanze morali, intitolate: *Buoni consigli di Chaucer*, e che furono composte, dicesi, negli ultimi suoi momenti. Le sue opere sono state raccolte in inglese, Londra, 1721, in fogl. — Suo figlio maggiore (Tomaso Chaucer) tenne grand' impieghi. Alice, figlia di questo, sposò in terze nozze il famoso Guglielmo di la Pole, conte, poi duca di Suffolk; e da tale matrimonio uscirono que' duchi di Suffolk, di cui l' ultimo fu decapitato sotto Enrico VII.

S—d.

CHAUCHEMER (il p. Francesco), religioso domenicano, dottore di teologia, nato a Blois nel 1640, fu provinciale del suo ordine a Parigi e vi morì ai 6 di gennajo 1713. Era uno de' buoni predicatori del suo tempo; ebbe più volte l' onore di predicare al cospetto del re e sempre con buon esito: Le sue opere sono: I. *Sermoni sui misteri della religione cristiana*, Parigi, 1709, in 12; II *Trattato di pietà sui vantaggi della morte cristiana*, Parigi, 1707, 2 vol. in 12; ristampato nel 1714 e 1721. Francesco Gastaud, avvocato presso il parlamento d'Aix, aveva fatto nel 1699, in 8.vo, l' orazione funebre della famosa Tiquet (Maria Angelica Charlier), decapitata nel 1699, perchè attentato aveva alla vita di suo marito, il p. Chanchemar fece la critica di tale barzelletta, cui trovava inopportuna, e v' aggiunse un discorso morale e cristiano sul medesimo argomento: Gastaud rispose a tali due scritti. Si trovano tutti nella raccolta che n' è stata fatta l' anno 1699 e 1700, in 8.vo. Tali scritture non sono notabili che per la singolarità del soggetto e pel modo onde è stato esposto.

C. T—y.

CHAUDET (Antonio Dionigio), scultore, allievo di Stouf, nacque a Parigi ai 31 di marzo 1763. Si dilettava nell' infanzia a modellare picciole figure con l'argilla, e la vista delle statue, che fregiano que' giardini, svegliava la sua immaginazione. S' inscrisse in età di quattordici anni tra gli allievi dell'accademia di pittura. Il felice rivolgimento operato dall' influenza di Vien non aveva per anche rigenerata l' arte statuaria; ma, sottomettendosi al gusto della scuola, Chaudet imitò, quanto gli fu possibile, migliori esempj, andando a cercare nell' antichità i modelli, che sapeva già apprezzare. Nullameno, allorche riportò il gran premio, l' anno 1784, sull' argomento di *Giuseppe venduto da' suoi fratelli*, docile allo spirito di quel tempo, e fors' anche per non alienarsi i suoi giudici, compose il suo bassorilievo alla maniera della scuola. Vi si vedevano alcuni alberi, un ponte e varj garzonetti con alcuni cavalli. » Vi avrei introdotto della pioggia, diceva » scherzevolmente, se il *programma* » l' avesse ordinato ". Allora nella scultura si rappresentavano fino le sostanze vaporose, le nuvole ed il fumo. Mal grado l' errore che apparteneva a quell' epoca, il bassorilievo di Chaudet meritava la

corona cho gli fu decretata. Gli altri allievi ne rimasero talmente tocchi, che portarono l'autore in trionfo. Da quel momento in poi Chaudet fu passionato per la scultura e per la gloria. Si trasferì alla scuola di Roma, dove le arti si mostrarono a lui in tutta la pompa de' loro capolavori. Egli volle conoscerli nelle differenti loro perfezioni; fu veduto passare dallo studio dei vasi greci o etruschi a quelli delle logge di Raffaello; fare con Drouais schizzi che si sarebbero potuti attribuire ad un valente pittore; indi fermarsi sulle statue e sui bassirilievi antichi per internarsi non solamente nel bello ideale delle loro forme, ma nello spirito ingegnoso della composizione loro. Tornò a Parigi nel 1789; l'accadamia di pittura gli conferì quasi subito il titolo *d'aggradito (agréé)*, che il primo oggetto era dell'ambizione d'un artista che usciva dalla scuola di Roma. Fece breve tempo dopo per la decorazione del peristilio del Panteon un gruppo, il quale è tenuto per una delle migliori sue opere: tale gruppo esprime l'*Emulazione della Gloria*. Esso non fu apprezzato, come lo è oggigiorno; non per anche serviva nuovamente per norma la bella semplicità; e parecchi artisti, valenti altronde, ma che si attenevano, senzachè se ne accorgessero, all'antica maniera, non esitarono a crederlo inferiore ad un'altra opera, collocata sotto lo stesso peristilio e che di gran lunga non gode della stessa stima. Chaudet provò verso la fine della sua vita un'altra ingiustizia, alla quale si mostrò più tocco: fu ricusato al suo *Edipo* il premio d'incoraggiamento accordato alla scultura esposta nelle sale l'anno 1801. Tale lavoro è uno de' suoi più bei titoli di gloria, giacchè è difficile di concepire una composizione meglio maturata per l'arte statuaria ed un'idea meglio espressa. La statua di Napoleone, collocata nella sala del corpo legislativo, il bassorilievo della corte interna del Louvre, l'eccellente figura di *Ciparisso* si successero rapidamente e collocarono l'autore loro nel grado d'uno de' primi statuarj moderni, ed egli sarebbe forse nel primo grado, senza la specie d'ineguaglianza, che si scorge ne' suoi lavori e che proviene dalla sua cattiva salute abituale e dai frequenti vomiti di sangue, che lo forzavano sovente ad interrompere il suo lavoro e che l'hanno mietuto nel fiore dell'età sua. La statua della *Pace* (di grandezza naturale), fatta in argento e collocata nel palazzo delle Tuileries; la statua di *Cincinnato* nella sala del senato; il bassorilievo, che adorna la soffitta della prima sala del museo reale e che rappresenta sotto le figure di tre donne graziosamente annodate la *Pittura*, la *Scultura* e l'*Architettura*; la figura allegorica dell'*Amore che tende un'insidia alla anime e che le diverte con alcuni fiori*, non che i piccioli bassirilievi situati sullo zoccolo ed i quali sono come altrettanti episodj di sì leggiadro poema, danno a Chaudet nuovi titoli di gloria. La figura rappresentante la *Sensibilità* sotto la forma d'una giovane, che tocca la sensitiva; il *Belisario*, cesellato in bronzo da lui stesso, una delle migliori sue opere; *Paolo* e *Virginia*, che ha tradotti in marmo ed a cui ha conservato quella tenerezza, quella potenza d'affetto, di cui l'ammirabile talento di Saint-Pierre ha dotato quegl'infelici amanti; il *Nido d'Amore*; e, in disegni, l'elegia patetica dell'*Amicizia consolatrice alla porta d'una prigione*; il *Trionfo di Psiche*, alla quale i differenti popoli della terra vanno a rendere gli onori divini, disegno capitale per la sua estensione e finitezza; un rilevante

numero d'altri disegni, profondamente matnrati, per la magnifica edizione di Racine di p. Didot; il quadro rappresentante *Enea ed Anchise in mezzo all' incendio di Troja*, dipinto che terminò di provare come Chaudet avrebbe potuto diventare un pittore ragguardevole, quantunque ciò, cha ha lasciato in tal genere, pecchi pel colorito; i numerosi soggetti di medaglie, ch'egli ha composte e disegnate per la Storia numismatica dell' imperatore Napoleone, di cui si occupa la terza classe dell' istituto; tali opere tutte finalmente, le quali non sono che la parte accessoria della sua riputazione, non solo attestano l'attività e l'estensione del talento di Chaudet, ma assai meglio ancora il suo spirito ingegnoso e la sua sensibilità. Noi non faremo che indicare le sue ultime due opere, il frontespizio del corpo legislativo e la statua della colonna d' Austerlitz, perchè le concezioni di esse sono state generalmente biasimate, ed è certo che la prima gli venne imposta, in pari tempo ch' è dubbio se non abbia ammesso la seconda per compiacenza. Di fatto non si può riconoscere il suo spirito giudizioso nella scelta d'un vestimento ideale per l'imperatore, collocato sopra una colonna, di cui tutti gli ornamenti e gli abiti sono nazionali e del tempo, in cui viviamo. Non avrebbe immaginato altresì pel frontespizio del Tempio delle leggi un episodio d' una Vittoria, quando si doveva consacrare un argomento di storia legislativa. Chaudet ha fatto un rilevante numero di busti. Non si parlerà qui di quelli dell'imperatore, essi si confondono pel merito con la statua del corpo legislativo, che n' è il tipo; ma ve n'ha due, che si deggiono annoverare tra le belle opere: sono un busto del fu *Sabatier* e quello di *Davide Leroi*. L'amicizia e la riconoscenza l'avevano inspirato per l'uno e l'altro. Quelli del cardinale *Mauri* e di *Lamoignon Malesherbes* sono pure bellissimi. Allorchè fu eletto professore delle scuole di pittura e di scultura, si dedicò con ardore alle funzioni dell' insegnamento. Egli aveva tanto riflettuto sull'arte sua, l'amava con tanta passione, che felice era d' esporne la sana dottrina e soprattutto di diffonderne il sentimento. Creato membro della quarta classe dell'istituto, fece parte della commissione del *Dizionario della lingua delle belle arti* e mostrò nelle discussioni di tale lavoro tutta la sagacità e l'aggiustatezza del suo spirito. Istrutto, ma non letterato, sorprendeva pel modo analitico, onde concepiva e disponeva i numerosi articoli, che gli erano toccati. Chaudet è morto ai 19 d' aprile 1810.

A—s.

CHAUFFEPIÉ (Giacomo Giorgio di), ministro calvinista e predicatore francese, nato a Leuwarde, in Frisia, ai 9 di novembre 1702, » in verde età, dice Mercier di St.-» Léger, si fece ecclesiastico ed e-» sercitò il ministero nelle chiese » protestanti di Flessinga, di Delft » e dopo il 1743 di quelle d' Am-» sterdam", dove morì ai 15 di luglio 1786. Chauffepié considerò la predicazione siccome una delle parti più essenziali del suo ministero e vi si dedicò zelantemente fino alla tomba. Diciotto mesi prima della sua morte, mal grado l'avanzata età sua e la debolezza della sua voce, recitò un sermone, di cui l'uditorio non perdeva neppur una parola. Le sue opere sono: I. *Sermoni sullo stato del popolo ebreo*, Amsterdam, 1756, in 8.vo; II *Quadro delle virtù cristiane*, Amsterdam 1760, in 8.vo, tradotto dall' inglese di Basker, ecclesiastico della contea di Worcester; III *Storia del mondo, sacra e profana, di Samuele*

Shuckford, tradotta dall'inglese, Leida, 1738 e 1752, 3 vol. in 12. Chauffepié non ha tradotto che il secondo volume; il primo era stato per G. P. Bernard; il terzo lo fu per Toussaint; IV *Vita di Pope* (premessa alle *Opere diverse* di esso autore, tradotte dall'inglese, da differenti autori, raccolte da Elia di Jonconrt e stampate in Amsterdam, 1754, 7 vol. in 12; 1767, 8 vol. in 12); V *Storia universale dal principio del mondo*, tradotta dall'inglese, 1770-1792, 46 vol. in 4.to: tale opera, composta nell'Inghilterra da una società di dotti, fu tradotta da due società di letterati. L'una di tali traduzioni è in 8.vo: quella, a cui contribuì Chauffepiè, è in 4.to; egli ha tradotti i tomi dal 15 al 24; VI *Nuovo Dizionario storico e critico per servir di supplemento o di continuazione al Dizionario storico e critico di Pietro Bayle*, Amsterdam, 1750-56, 4 vol. in foglio. Il progetto di fare un supplemento al dizionario di Bayle era stato formato alla morte di esso filosofo, ma non fu eseguito. Alcuni letterati inglesi avendo pubblicato una traduzione inglese dell'opera di Bayle in 10 vol. (*V.* Bayle), con addizioni considerabili, fu proposto a Chauffepié di tradurre in francese le aggiunte fatte nell'Inghilterra sì in compimento degli articoli di Bayle, che in articoli nuovi. Egli spese molti anni in tale lavoro e fece nuove addizioni ed articoli nuovi. Di circa mille quattrocento articoli, che si leggono nel suo dizionario, più di 600, pressochè tutti inglesi, sono tradotti senza giunte di Chauffepiè; 280 circa sono ritoccati da lui; da cinquecento articoli sono interamente suoi. Chauffepié non ha nè il frizzo, nè la mordacità di Bayle: egli in sè rispetta il carattere di ministro. Corregge talvolta gli autori inglesi e fa dovunque prova di grand'erudizione. Il suo dizionario è lungi dall'essere un libro gradevole, ma sì utilissimo; e sarebbe desiderabile che un uomo laborioso ed istrutto adoperasse oggigiorno di fare un supplemento al dizionario di Chauffepié: chè soltanto in libri di tal mole lice di permettersi note illustrative del testo o dissertazioni sopra alcuni punti curiosi di storia o di letteratura; VII *Sermoni su diversi testi*, Amsterdam, 1787, 3 vol. in 8.vo. Essi furono pubblicati da Samuele Chauffepié, nipote di G. G. e che nell'elogio, che ha fatto di suo zio, parla di alcune altre opere poco importanti.

A. B—t.

CHAUFOURRIER (Giovanni), pittore francese, nato nel 1672 e morto a Parigi ai 29 di novembre 1757. Quantunque non sia oggigiorno conosciuto che da uno scarso numero di dilettanti, i suoi quadri, che rappresentano la *Cascata di St.-Cloud, un Mare tranquillo al chiarore della luna ed un Turbine che sorprende una barca da pescatore*, sono ancora ricercati. Sylvestre ha intagliato alcune composizioni di Chaufourrier; esse si trovano nella raccolta de' suoi intagli. Questo artista aveva fatto uno studio particolare della prospettiva; se ne scorgono felici effetti nelle sue opere; egli era professore di tale scienza, quando morì.

A—s.

CHAULIAC (Guido di), così nominato dal luogo della sua nascita, villaggio del Gèvaudan, sulle frontiere di Alvergna, studiò la medicina a Montpellier, dove frequentò principalmente le lezioni di Raimondo di Molières, indi si trasferì a Bologna, mosso dal lustro, di cui brillava quell'università. Intervenne soprattutto alla scuola del professore Bertruccio, ch'egli chiama sovente suo maestro. Se prestiam fede al dotto Astruc, Chauliac ebbe a Montpellier gli onori

del dottorato. Poich'ebbe esercitato lungo tempo la medicina a Lione, si condusse in Avignone, dove fu successivamente medico dei tre papi Clemente VI, Innocenzo VI ed Urbano V. In quest' ultima città compose nel 1363 la sua chirurgia, col titolo di *Inventarium, sive Collectorium partis chirurgicalis medicinae* : tale opera fu stampata un gran numero di volte. Haller tiene che la prima edizione sia quella comparsa nel 1498 a Bergamo, in fogl., col titolo : *Chirurgiae tractatus septem, cum antidotario*, Mercklein ed i copisti di questo biografo sovente negletto ne indicano una più antica, Venezia, 1490, in fogl. Tra l' edizioni seguenti non citeremo che quelle di Venezia, 1499 e 1546, in foglio; quelle di Lione, 1518, in 4.to, e 1572, in 8.vo. Lorenzo Joubert tradusse tale opera in francese col titolo di *Grande Chirurgia*, con annotazioni di suo figlio, Isacco Joubert, ed un Vocabolario ad illustrazione de'termini adoperati dall' autore, Lione, 1592, in 8.vo; ivi, 1659. Molti medici celebri hanno spese le veglie loro a spiegare e commentare tale chirurgia. Sinforiano Champier vi fece parecchie giunte e correzioni; Giovanni Faucon, Giovanni Tagault, Francesco Ranchin, Simone Mingelonsaulx e molti altri l' hanno a vicenda arricchita o sopraccaricata d'osservazioni, di questioni, di commenti. Luigi Verduc ne ha pubblicato un ristretto, sovente ristampato, in 12, 1693, 1716, 1731, ec. La chirurgia di Chauliac, dice Astruc, era un'eccellente opera pel secolo, in cui viveva. Egli vi distrigò con molt' ordine le materie oscure e difficili, che la barbarie dei secoli precedenti coperti aveva di spesse tenebre. Si può affermare ch' egli ha pinecchè altri contribuito a fare della chirurgia un' arte regolare e metodica. Una dell' epoche più brillanti della facoltà di Montpellier, agginnge Lorry, è quella, in cui ha prodotto il famoso Guido di Chauliac, uomo che dee tenere un luogo distinto tra i benefattori dell' umanità e che merita ancora di conservare la sua autorità in un secolo tanto illuminato, quanto il nostro: egli dee portare eternamente il titolo di ristauratore della chirurgia. Non sono ancora cent'anni che i libri di Guido di Chauliac erano libri classici de' chirurghi, loro guide fedeli, e per l' analogia col nome dell' autore lo chiamavano il loro *guidone*. In effetto l' industriosa sua pratica rischiara gli oscuri metodi degli antichi, ne aggiunge di nuovi e li conferma per osservazioni e principj certi. I suoi scritti chirurgici non sono sopraggravati da quella teoria frivola e menzognera, da cui tanti scritti posteriori sono stati guastati. Essi tendono direttamente allo scopo, e la grand' arte delle precanzioni vi è esposta con una circospezione ugualmente aliena dalla timidità e dall' imprudenza. Un' altra obbligazione, che dobbiamo a Guido di Chauliac, non che a Raimondo Chalin de Vinario, è che abbia fatto conoscere con un' esattezza scrupolosa quell' orribil peste che nel XIV secolo ha spopolato il mondo intiero d' un quarto de' suoi abitanti e di cui questi due medici corsero rischio di rimaner vittime (*V.* Chalin). Gli stranieri fanno a Chauliac la stessa giustizia, che i Francesi. Paragonato ad Ippocrate dall' illustre professore italiano Falloppio, è tenuto pel primo legislatore della chirurgia dallo spagnuolo Giovanni Calvo, dall'olandese van Hoorne, dall' inglese Freind e da tutti i Tedeschi che hanno fatto la storia dell' arte di guarire. Ci limiteremo qui a citare la testimonianza dell' immortale Haller: Chauliac sparse una viva

luce sulla chirurgia: egli aveva letto pressochè tutti gli storici pubblicati fino a lui su tale ramo importante della medicina; espone accuratamente le opinioni diverse degli autori ed apprezza ciascuna di esse; dimodochè l'opera sua può essere tenuta in conto di un eccellente abbozzo storico della chirurgia fino a quell'epoca; ma ciò, che accresce infinitamente il merito di Chauliac e la confidenza, che devono inspirare i suoi precetti, è ch'egli stesso ha praticato le più delle grandi operazioni, che descrive. *Consilioque manuque*: tal'è il motto, che avrebbe potuto adottare questo celebre chirurgo. La data precisa della sua morte non è meglio conosciuta, che quella della sua nascita.

C.

CHAULIEU (GUGLIELMO AMFRYE DI) nacque a Fontenai, nel Vessino normanno, l'anno 1639. Suo padre, maestro de' conti a Rouen e consigliero di stato per diploma, era stato adoperato in negoziazioni importanti dalla regina madre e dal cardinal Mazzarino. Il giovane Chaulieu si segnalò per tempo con le grazie del suo spirito e meritò la stima e l'amicizia dei duchi di Vendôme, i quali lo fecero creare abate d'Aumale, priore di s. Giorgio nell'isola d'Oleron, di Poitiers, di Chenel e St.-Étienne. Chaulieu, il quale dai suoi benefizj ritraeva 30,000 lire di rendita, non intese che a' suoi piaceri e non impiegò il suo talento che a cantarli. Aveva stabilito il suo soggiorno al Tempio, dove si radunavano tutti que', che al par di lui univano il gusto dei piaceri a quello delle lettere. In tale congrega d'epicurei, in cui si trovava sovente il gran priore di Vendôme, la decenza e l'austera morale erano poco rispettate; ma vi si facevano, sedendo a' lauti deschi, versi facili e pressochè sempre inspirati dal dio del gusto. Chaulieu, allievo di Chapelle e di Bachaumont, vi si segnalava fra tutti gli altri per la vaghezza del suo spirito, per la giocondità del suo carattere; meritò pel suo genere di vita e per alcune delle sue composizioni il soprannome di *Anacreonte del Tempio*. Come Anacreonte, spirò amore e fece versi fino all'estrema sua vecchiezza. La Staal, cui Chaulieu aveva amata negli ultimi anni della sua vita, conservò sempre di tale relazione la più tenera rimembranza, „Egli mi fece conoscere, dic'ella nelle sue „ memorie, che nulla v' ha di più „ felice che d'essere amato da alcuno che più non conti sopra di „ sè e nulla pretenda". Chaulieu ha fatto il suo ritratto in un'epistola al marchese di Lafare; egli si è rappresentato come vano di gloria, soggetto all'impazienza ed alla collera, a vicenda attivo ed infingardo, avido di progetti e preso dalle dolcezze del riposo, ec. Chaulieu morì nella sua casa del Tempio ai 27 di giugno 1720, in età di 81 anni. Il suo corpo fu trasportato a Fontenai e sepolto presso quegli *alberi che l'avevano veduto nascere*, all'ombra dei quali, dice uno scrittore, aveva altra volta cantato la felicità d'una vita independente e solitaria. Voltaire ha vagamente caratterizzato l'ingegno ed i versi di Chaulieu nel *Tempio del Gusto*. Nella stessa opera di Voltaire, il dio del gusto avverte Chaulieu che non si creda il primo de' buoni poeti, ma il primo dei poeti negligenti: rimane poco da dire dopo tale giudizio dell'iddio del gusto. La Harpe, parlando di Chaulieu, osserva con ragione che si veggono ne' suoi versi le negligenze d'uno spirito infingardo, ma in pari tempo il buon gusto d'uno spirito delicato, che non dà mai in quell'affettazione, ch'è il primo

attribuito d'un secolo di decadenza; offre pure alcuni tratti d'una poesia ricca e brillante; ma ciò, che domina segnatamente ne'suoi scritti, è la morale epicurea ed il gusto della voluttà. » La sua *Ode sull' in-» costanza*, dice ancora La Harpe, » è la canzone del piacere e della » gajezza ". Quale leggiadria sovrattutto nelle stanze sopra *il ritiro*, sopra *la gotta*, sopra *la solitudine di Fontenai*, che spirano un sentimento sì vero, una melanconia sì toccante! Certamente che non tutte le composizioni di Chaulieu meritano di essere conservate; ma ciò, che farà vivere eternamente i migliori tratti di questo poeta, è la felice naturalezza, di cui gli esempj ed i modelli divengono ogni dì più rari nella letteratura francese, da che principalmente si antepone a tutto il merito della difficoltà vinta, ed una versificazione dotta e penosamente lavorata ha preso la sede della vera poesia. La prima edizione delle poesie di Chaulieu, unite a quella di Lafare, è quella d' Amsterdam (Lione), 1724, in 8.vo. Il suo amico, di Launay, ne pubblicò una molto più compiuta nel 1733, Amsterdam (Parigi), 2 vol. in 8.vo. Lefevre di St.-Marc ha pubblicato separatamente quelle di Chaulieu, con nuove correzioni ed aggiunte, Parigi, 1750, 2 vol. in 12 piccolo. È ricercata altresì l'edizione di Parigi, 1774, 2 vol. in 8.vo. Fauriel ha comunicato una notizia intorno Chaulieu e Lafare, premessa all'edizione stereotipa di questi due autori, della stamperia d' Herhan.

M—d.

CHAULNES (Onorato d'Albert duca di) andò alla corte sotto il nome di *Cadenet*. Suo fratello, Luynes, favorito di Luigi XIII, gli procacciò la grazia di esso principe, che lo fece nel 1615 luogotenente presso il governo d'Amboise, di cui Luynes era governatore. Fu l' anno 1617 maestro di campo del reggimento di Normandia, dopo il bando del conte di la Penne, figlio del maresciallo d'Ancre. Luogotenente generale presso il governo di Picardia, cavaliere degli ordini del re e maresciallo di Francia nel 1619, sposò la ricca erede della casa d'Ailly a condizione ch' egli ed i posteri suoi assumessero il nome, le armi ed il motto della casa di d'Ailly. Creato duca di Chaulnes e pari di Francia nel 1621, prese il nome di *maresciallo duca di Chaulnes*. Servì negli assedj di s. Giovanni d'Angely e di Montalban, ed ottenne il governo della città e cittadella d'Amiens alla morte del contestabile di Luynes. Comandò col maresciallo di la Force l'esercito di Picardia nel 1625, mantenne quella provincia nell' ubbidienza del re e ne fu fatto governatore l' anno 1633. Comandò lo stesso esercito nel 1635, entrò nell' Artois, dove prese e fece radere diversi castelli, forzò il borgo di Grévilliers presso Bapaume, che abbondava in viveri, e fece abbruciare ciò, che non potè portar via, onde privarne il nemico. L' esercito spagnuolo, forte di quattordicimila soldati, essendosi avanzato, il maresciallo di Chaulnes, troppo debole per combatterlo, distribuì le sue truppe nelle fortezze della frontiera, donde molestavano i nemici: ma essendo stato rinforzato da mille cinquecento cavalli delle cerne e delle retro-cerne (ban ed arriere-ban) del territorio di Bologna a mare, marciò contro all' inimico, il quale si ritirò. Alla formazione de' reggimenti di cavalleria nel 1636 egli n' ebbe uno del suo nome. Per rappresaglie de' guasti, che gli Spagnuoli avevano fatti in Picardia, durante l' ultima *campagna*, il maresciallo di Chaulnes, malgrado il rigore della stagione, radunò in

gennajo 1636 mille dugento uomini delle sue guarnigioni, penetrò nell'Artois, vi arse molti borghi e villaggi, e disfece quattrocento Irlandesi, che servivano i nemici. Nel 1640 fece col maresciallo di Châtillon l'assedio di Arras, che si arrese ai 10 d'agosto. Il maresciallo di Chaulnes non militò più dopo tale *campagna*, si dimise dal governo di Picardia nel 1643 e gli fu dato quello d'Alvergna, cui conservò fino alla sua morte, avvenuta ai 30 di ottobre 1649.—Carlo d'Albert d'Ailly, suo terzo figlio, nato nel 1625, duca di Chaulnes dopo il suo fratello maggiore, luogotenente generale degli eserciti nel 1655, cavaliero degli ordini del re nel 1661, fu luogotenente della compagnia de' cavalli leggieri della guardia del re nel 1664, ambasciatore a Roma per l'elezione del papa Clemente IX nel 1667, governatore di Bretagna nel 1670. Tornò a Roma lo stesso anno per l'elezione del papa Clemente X. Fu fatto ministro plenipotenziario del re a Colonia nel 1673. Comandava in Bretagna, allorchè fu mandato per la terza volta ambasciatore a Roma nel 1689 per l'elezione di Alessandro VIII. Si dimise nel 1695 dal governo di Bretagna in favore del conte di Tolosa e s'ebbe quello di Guienna, cui tenne fino alla sua morte, avvenuta ai 4 di settembre 1698.

D.L.C.

CHAULNES (Michele Ferdinando d'Albert d'Ailly, duca di), pari di Francia, luogotenente generale degli eserciti e governatore di Picardia, era della stessa famiglia e nacque ai 31 di decembre 1714. Si rese tanto distinto per le sue virtù, quanto pel suo amore alle scienze, principalmente alla fisica ed alla storia naturale. Impiegava la maggior parte della sua rendita a far costruire stromenti, a formare raccolte. Il suo gabinetto conteneva una prodigiosa quantità d'oggetti rari e curiosi, ammassati in Egitto, in Grecia, alla China, vasi etruschi di tutte le forme, bronzi antichi e magnifici saggi di storia naturale. Allorchè i fisici abbandonarono le macchine elettriche con globo di vetro di solfo o di resina per adottare i piatti di cristallo, Chaulnes fece costruire la più grande macchina e la batteria più formidabile che si fosse per anche veduta. Con tale macchina furono prodotti per la prima volta in Francia tutti gli effetti, che produce il fulmine. Fu ricevuto l'anno 1743 membro onorario dell'accademia delle scienze. Due anni dopo pubblicò una memoria contenente alcune sperienze intorno ad un articolo, che forma il principio del quarto libro dell'ottica di Newton e che gli fecero scoprire le singolarità della *diffrazione* dei raggi riflessi da uno specchio concavo ed intercettati da un cartone forato nel mezzo. Il duca di Chaulnes era del più gentil carattere; Luigi XV, che sapeva apprezzarlo, non lo chiamava che l'*onesto uomo*. Esso principe aveva cercato di addolcire co' benefizj l'amarezza delle sventure domestiche, le quali ridussero il duca al sepolcro ai 23 di settembre 1769. Ha composto il *Nuovo metodo per dividere gli stromenti di matematiche*, nella *Descrizione delle arti e dei mestieri*: opera pubblicata dall'accademia delle scienze, 1768, in fogl. di 44 pag. con 15 tavole; vi si aggiunse la sua *Descrizione d'un microscopio e di differenti micrometri destinati a misurare parti circolari o rette con la massima precisione*, Parigi, 1768, in fogl. di 18 pag. con 6 tav. Con tale metodo al duca di Chaulnes era riuscito d'ottenere da un quarto di cerchio d'undici pollici di raggio quasi la stessa precisione, che dava il quarto di cerchio di sei piedi, che era allo

Osservatorio. Aveva già esposti i principj di sì bel lavoro in una memoria pubblicata nel 1755. Esistono altresì alcuni suoi scritti nel *Giornale di fisica*, e sei memorie nella raccolta dell' accademia delle scienze: il suo elogio è nel volume del 1769. L' ultima sua opera è una memoria, in cui brilla dovunque la facoltà dell' inventiva, sopra una nuova macchina parallattica, più solida e più comoda, che quelle usate fino allora.

C. G.

CHAULNES (Maria Giuseppe Luigi d'Albert d'Ailly, duca di), figlio del precedente, nato nel 1741, portò fino alla morte di suo padre il titolo di duca di Picquigny. Ritirato dal servigio in età di 24 anni col semplice grado di colonnello, si applicò allo studio delle scienze naturali e fu membro della società reale di Londra. Nel 1775 provò che l'aria soffocante de'tini, in cui si fabbrica la birra, era acido carbonico. Comunicò il modo di preparare facilmente l'acqua acidulata, mediante alcuni cilindri, coi quali si agitava dell'acqua al di sopra dei tini, in cui la cervogia era in fermentazione. Indicò i mezzi di estrarre e di purificare i sali dell' orina. Nel 1773 trovò l'arte di far *cristallizzare* gli alcali, saturandoli d' acido carbonico al di sopra d' un tino di birra. Alcun tempo dopo, i chimici avendo riconosciuto che l'*asfissia*, prodotta dal carbone, era originata dalla formazione dell' acido carbonico, de Chaulnes propose un mezzo di soccorrere gli asfittici, amministrando loro sotto differenti forme l'alcali volatile (ammoniaco gazoso). Poich'ebbe fatto alcune esperienze con buon esito su molti animali, volle confermare la sua scoperta, rendendo asfittico sè stesso. Diede molte lezioni al suo cameriere, e, quando lo giudicò abbastanza esercitato, si chiuse in un gabinetto invetriato, si assise sopra un materasso e si pose attorno alcuni bracieri di carboni accesi. » Quando mi vedrai cadere, disse, » mi porterai fuori del gabinetto » e mi darai soccorso, come ti ho i- » strutto ". Il cameriere, attento, obbedì puntualmente e tornò il suo padrone in vita. Il coraggio del duca di Chaulnes prova ch'egli aveva una bell'anima; ma il suo carattere singolare e la poca regola ne' suoi affari ecclissarono le nobili sue doti e resero il suo genio per le arti e per le scienze inutile alla sua patria. Egli è morto in una specie di oscurità, nel principio della rivoluzione. Nel corso dei suoi viaggi avea visitato l' Egitto l' anno 1765 ed aveva portato da quel paese esatti disegni di molti monumenti inediti o male descritti fino allora, ma di cui non ha pubblicato che una *Memoria sul vero ingresso del monumento egiziano che si trova quattro leghe distante dal Cairo, presso Sakara*, Parigi, 1783, in 4.to, fig. Tale monumento, noto sotto il nome di *Pozzo degli Uccelli*, serviva per sepolcro agli animali sacri. L' autore narra le pratiche infruttuose, che tenne per farne modellare in gesso i superbi geroglifici, e porge altre curiose particolarità. Ha pubblicato altresì un *Metodo per saturar l' acqua d' aria fissa*, in 4.to.

C. G.

CHAULNES (Anna Gioseffa Bonnier, duchessa di), figlia di Giuseppe Bonnier, barone de la Mosson, in Linguadoca, e tesoriere degli stati di quella provincia, maritata nel 1734 a Michele Ferdinando d'Albert d'Ailly, duca di Chaulnes, ha dato un esempio sorprendente dell'abuso, che una donna, dotata dello spirito più brillante e del più vivo concepimento, può fare di sì felici qualità. Non solo era un incanto l' udirla, ma

uno spettacolo altresì il *vederla parlare*: tanto era il fuoco, tanta l'espressione, la finezza e l'energia, che metteva nella semplice conversazione, quand' ella era animata da qualche oggetto importante. Il duca di Chaulnes, onorario dell' accademia delle scienze e degno di tale titolo per le sue cognizioni e pel suo amore alle arti, radunava sovente nella di lui casa i dotti più ragguardevoli, tra gli altri Mairan, Clairaut, le Monnier, ec. La duchessa disse loro un giorno: » Io vi ascolto con piacere; » ma la vostra compagnia mi piacerebbe assai più, se voi mi voleste iniziare nelle scienze, che » professate. — Nulla di più facile, signora; assegnateci soltanto » un'ora al giorno, ed in breve sarete in grado d' intenderle ". Di fatto ella fece in sei mesi progressi sì rapidi e sorprendenti, ch' essi convennero unanimamente null' altro averle da insegnare. Costei, che aveva portato in dote una grande sostanza, poteva, in seno dell' opulenza, procacciarsi tutti i godimenti dello spirito e del gusto; se non che trâtta da un' immaginazione ardente e sregolata, ora si dedicava, nel silenzio del chiostro, alle pratiche più austere della religione, ed ora, rientrata nel mondo, seguiva senza misura e senza freno la naturale sua tendenza a' piaceri. Alla fine avendo per folli spese causato la caduta e la ruina totale della sua casa, trafitto dal dolore il più virtuoso de' mariti co' bizzarri e reiterati traviamenti della sua condotta, terminò, di sessantacinque anni, col contrarre un secondo matrimonio, di cui lo scopo e la sproporzione in ogni genere la fecero ridicola e soggetto d'obbrobrio. È morta verso il 1787. Tale ramo cadetto del casato di Luynes è interamente estinto.

D. L. C.

CHAUMEIX (Abramo Giuseppe di), nato a Chanteau presso Orléans nell'incominciare del XVIII secolo, fu, se prestiam fede a Voltaire, successivamente mercatante d' aceto, maestro di scuola, giansenista e convulsionario. Allorquando comparvero i primi volumi dell' *Enciclopedia*, attaccò tale opera e pubblicò, per combatterla, un libro intitolato: *Preoccupazioni legittime contro l'Enciclopedia*, 1758, 8 vol. in 12; l'*Esame del libro dello Spirito* forma gli ultimi due volumi. Non si può negare che tale critica non contenga osservazioni giuste, ma lo stile di Chaumeix, le inconcludenti particolarità sparse per entro l' opera e gl' innumerabili suoi falli hanno fatto cadere nell' obblio un libro, che sarebbe utile, se fosse stato ben fatto. Lo spirito di partito non potè dargli nemmeno quella voga passeggera, che ottenevano allora le opere dirette contro ciò, che chiamavasi la *filosofia moderna*. Nullameno quegli autori videro in Chaumeix un nemico, che bisognava rendere ridicolo onde impedire che divenisse formidabile; venne alla luce da principio contro di lui un' operetta attribuita a Morellet e la qual' è un modello del più ingegnoso motteggio; è intitolata: *Memoria per Abramo Chaumeix contro i pretesi filosofi Diderot e d' Alembert*, Amsterdam, 1759, in 8.vo, in 12. Leclerc di Molinet pubblicò le sue *Preoccupazioni legittime contro quelle di S. Chaumeix*, 1759, in 12. Voltaire in seguito ha volto in ridicolo questo infelice in molte delle sue opere, e segnatamente nel *Povero diavolo* e nelle *Novelle di Guglielmo Vadé*. L' accusa altresì che abbia denunziato i filosofi al parlamento di Parigi; è da presumere però che Voltaire fosse ingannato da chi gli parlò di tale denunzia, di cui non esiste prova niuna e che non si può credere sul semplice racconto de' nemici

di Chaumeix. Ha lasciato altresì: I. *Sentimenti d'un incognito sull' Oracolo de' nuovi filosofi*, 1760, in 12; II *i Filosofi disperati*, 1760, in 8.vo. Dopo la soppressione de' gesuiti fece comparire un'opera, alla quale non pose il suo nome, e ch'è intitolata: *Nuovo progetto di studj o Saggio sul modo di surrogare i gesuiti ne' collegj*, Colonia (Parigi), 1762, 2 vol. in 12: è questa una miserabile composizione, ugualmente sprovveduta d'idee e di stile. Lavorava nel *Censore ebdomadario* ed ha somministrato diversi scritti ai giornali. Alla fine dileggiato in Francia dai filosofi, Chaumeix si ritirò a Mosca, dove intese all'insegnamento e dove si tiene che sia morto sulla fine dell' ultimo secolo. Del rimanente egli divenne tollerante in Russia, ed essendo insorta una contesa tra due corpi religiosi in proposito d'un funerale, egli fece una memoria, nella quale Caterina II, che narra tali cose in una delle sue lettere a Voltaire, *trovò opinioni ragionevoli e sagge.*

B—G—T.

CHAUMETTE (ANTONIO), nato a Vergesac, nel Velay, due leghe distante dal Puy, fu, secondo Astruc nel suo trattato *De morbis venereis*, uno de' più celebri chirurghi del suo tempo. Contemporaneo di Guglielmo Rondelezio, ne fu l'intimo amico, conformemente a quanto ha scritto il dotto medico Joubert, che ha pubblicato la vita di Rondelezio. È autore del trattato seguente: *Enchiridion chirurgicum externorum morborum remedia, tum universalia, tum particularia brevissime complectens. Quibus morbi venerei curandi methodus probatissima accedit, autore Antonio Chalmeteo, Vergesaco, apud Anicienses chirurgo diligentissimo*, Parigi, 1560, in 12, molte volte ristampato e tradotto in diverse lingue. È desso un ristretto di chirurgia pratica, diviso in cinque libri, con intagli in legno, rappresentanti i diversi stromenti di chirurgia.

Z.

CHAUMETTE (PIETRO GASPARE), nato a Nevers nel 1763, era figlio d'un calzolajo, che gli fece fare alcuni studj. La mala condotta e la dissipazione gli fecero abbandonare l'aringo delle lettere: egli s'imbarcò sulla Loira e ci fa sapere che fu mozzo e poscia timoniere sopra un vascello. Tale mestiere non gli andò a genio lungo tempo: lo lasciò, e si trovava a Parigi nel 1789, dove era scritturale presso un procuratore. Fece conoscenza con Camillo Desmoulins (*V.* DESMOULINS) e adoperato fu da principio ad aringare la moltitudine ne' crocchi popolari, indi ammesso nella società, detta de' *Cordeliers*, quella delle congreghe di Parigi, in cui si professavano le opinioni più violenti e più popolesche. Chaumette lavorò altresì per ordine altrui nel giornale, intitolato: *le Rivoluzioni di Parigi*, che Prudhomme avea intraprese. (*V.* LOUSTALOT). Chaumette restò confuso tra' rivoluzionarj subalterni fino ai 10 d'agosto 1792: niuno aveva udito parlare di lui prima di tal'epoca. Gli avvenimenti di quel giorno, ne' quali l'adunanza *de' club de' cordeliers* ebbe la prima parte, lo resero manifesto, ed egli allora comparve negli ordini primi. Fu detto in un dizionario biografico, pubblicato sono pochi anni, che Chaumette in qualità di procuratore della comune aveva eccitate le stragi del giorno 2 di settembre: l'asserzione non è esatta. Ai 2 di settembre l'uffizio di procuratore della comune di Parigi era sostenuto da Manuel (*Vedi* MANUEL). Chaumette non l'ebbe che quando quest' ultimo fu eletto deputato alla convenzione. Gli elettori, che gli scelsero amendue per ognuna di tali

funzioni, non si unirono che dopo le stragi. Il giorno, che fu creato procuratore della comune, rinunziò al suo nome patronimico di *Pietro Gaspare* per assumere quello d'*Anassagora*, santo, che, dic' egli, era stato impiccato per la sua incredulità (*V.* in questa biografia, all'articolo Anassagora, su che fosse fondata tale asserzione). Chaumette professò nelle importanti sue funzioni le opinioni del crocchio de'*cordeliers*, cui citava sovente con compiacenza. Orava all'improvviso; il suo organo di voce netto e sonoro piaceva alla moltitudine, che applaudiva con furore a tutte le sue esagerazioni. La violenza delle sue requisitorie sottomise sempre il consiglio della comune, indi tutto il popolo di Parigi all' imperiosa sua volontà. Chaumette fu accanito persecutore degl' illustri prigionieri del Tempio. Provocò l' istituzione del tribunale *rivoluzionario*, fece decretare dalla comune ch' ella lo dimandasse alla convenzione, ed andò capo d'una deputazione, ai 9 di marzo 1793, a presentare il voto: il tribunale fu decretato ai 10. La legge del *maximum*, la rivoluzione del giorno 31 di maggio, la formazione dell'esercito *rivoluzionario*, la legge de' sospetti furono proposte o piuttosto imposte alla convenzione dallo stesso uomo e con gli stessi mezzi. Niuno ha forse spinto la stravaganza *rivoluzionaria* più lungi di Chaumette. Egli voleva che tutti i Parigini non portassero che zoccoli. Voleva far piantare pomi di terra per tutti i giardini del Lussemburgo e delle Tuileries. » Con » pomi da terra, diceva, si devono » nutrire i Francesi tutti ". Ei nondimeno arrivava sovente nel consiglio della comune col capo esaltato dal vino d'Aì, cui si beveva copiosamente, ed allora parlava meglio. Quando scoppiò la rivoluzione del giorno 31 maggio, Chaumette ed alcuni membri municipali tentarono di formare una fazione nuova, independente da quella de'*jacobins* e de' *cordeliers*; l' intenzione di tale partito nascente non era solamente di proscrivere i repubblicani, ma di distruggere o di disciogliere la convenzione intera. La fazione di Chaumette, che si è più particolarmente segnalata sotto la denominazione di fazione degli *Ebertisti* (*V.* Héberts), fu certamente la più mostruosa di tutte quelle, che desolarono la Francia in que' miseri tempi: ella si provò di fare dell' ateismo un'istituzione politica e di distruggere tutti i culti religiosi, tutti i principj di morale e di socialismo. Onde riuscirvi, Chaumette inventò e fece consacrare le feste, conosciute sotto il nome di *Feste della Ragione*, durante le quali si profanarono le cose sante e distrutto fu un infinito numero di capolavori delle arti, che si deplorano oggigiorno. Ecco in qual modo Chaumette ragguagliò la convenzione della prima celebrazione delle feste della Ragione e con qual entusiasmo si presentò all'assemblea. Un drappello di giovani musici incominciava la processione, sonando e cantando; alcuni orfanelli seguivano i musici; dopo di questi compariva una torma di clubisti con in capo la formidabile berretta rossa e facendo risonar l'aria delle grida: » Viva la montagna! Viva » la repubblica!" Una musica militare sonava i differenti inni *patriotici*; si vedeva poscia un'attrice dell' opera (la Maillard) in una specie di seggiola portata da quattro uomini: ella rappresentava la *dea della Ragione*. Tale seggiola era fregiata di ghirlande di quercia; la dea aveva in testa la berretta rossa; un manto azzurro le ondeggiava sulle spalle, e s' appoggiava ad una picca. Non sì tosto ella comparve alla sbarra dell'assemblea, mille

grida, mille acclamazioni si fecero udire; si agitano le berrette, i cappelli si fanno saltare in aria ed a tutte quelle dimostrazioni succede il silenzio dell'ammirazione. Allora la dea viene introdotta nell'interno dell'assemblea e collocata dirimpetto al presidente. Chaumette così s' esprsse: Voi l'avete » veduto, cittadini legislatori: il » Fanatismo ha ceduto ed ha ab» bandonato il luogo, che teneva, » alla Ragione, alla Giustizia, alla » Verità; i loschi suoi occhi non » hanno potuto fissare lo splendo» re della luce; egli se n' è fuggi» to. Noi ci siamo impadroniti de' » tempj, ch' egli ci abbandonava; » noi gli abbiamo rigenerati. Oggi » tutto il popolo di Parigi si è con» dotto sotto le volte gotiche, sì » lungamente percosse dalla voce » dell' errore e che per la prima » volta hanno rimbombato del gri» do della verità. Ivi noi abbiamo » sagrificato all'Eguaglianza, alla » Libertà, alla Natura; ivi, abbia» mo gridato: *Viva la montagna!* e » la montagna ci ha intesi; giac» chè ci raggiungeva nel tempio » della Ragione (1). Noi non ab» biamo altrimenti offerto i nostri » sagrifizj a vane immagini, a ido» li inanimati; no, un capolavoro » della natura fu quello da noi » scelto per rappresentarla, e que» sta immagine sacra ha infiamma» to tutti i cuori ". Dicendo tali parole, Chaumette teneva gli occhi fissi sulla bella attrice ed invitava l'assemblea a considerarla. » Un solo voto si è fatto udire, sog» giunse; un grido si è innalzato da » ogni parte; *Preti non più! non al» tri dei che quelli, cui ci offre la na» tura!* Noi, suoi magistrati, noi » abbiamo raccolto questo voto; noi » ve lo adduciamo. Dal tempio del» la Ragione veniamo in quello » della Legge per festeggiare an» cora la Libertà: noi vi domandia» mo che questa per l'innanzi me» tropoli di Parigi sia consacrata » alla Ragione ed alla Libertà ". Chabot convertì in domanda speciale la proposta di Chaumette, e la convenzione la decretò. Certo è che nè Robespierre, che dirigeva il crocchio de' *jacobins*, nè Danton, che era alla guida del partito de *cordeliers*, non furono a parte di tali empietà. Quest' ultimo le disapprovò pubblicamente (*V.* DANTON) ed ebbe ancora influenza bastante per farle cessare. Quanto a Robespierre ed a' suoi agenti, videro ch' era tempo di fermare una fazione. che voleva regnare sulle loro ruine. Essi fecero arrestare Hebert, ajutante di Chaumette, il Prussiano Clootz, ch'era il rappresentante degli atei nella convenzione, ed alcuni altri. Chaumette, cui la sua popolarità rendeva formidabile, non fu catturato che sette od otto giorni dopo, allorchè fu lasciato isolato da que', che gli servivano per appoggio. Venne condotto nella prigione del Lussemburgo, dove si trovavano da mille persone, che vi erano state chiuse come sospette; prevedendo la sua sorte, aveva perduto tutta la sua energia e pareva oppresso. I carcerati, di cui moltissimi avevano da accagionargli l' arresto loro, non gli risparmiavano le beffe, senza però mai fargli oltraggio, nè egli seppe mai rispondere loro. Fu giustiziato ai 13 d'aprile 1794, 20 giorni dopo di Hebert, suo ajutante.

B—U.

CHAUMONT (CARLO D' AMBOISE, signore DI), nato nel 1473, era figlio di Carlo, fratello del cardinale d'Amboise. Nel 1500 fu creato governatore di Milano, e l' anno 1506, per ordine di suo zio, si unì con un corpo di cinquecento lance all' esercito della Santa

(1) Primachè arrivasse Chaumette, la convenzione avea decretato che si sarebbe recata nel tempio della Ragione.

Sede, che sottomise Bologna. Alla battaglia di Castallaccio nel 1507 Chaumont comandò il vanguardo e contribuì al felice successo tanto col suo valore, quanto pei ben combinati movimenti, che ordinò. Si segnalò poscia nella battaglia d'Aignadel, nella guerra del 1509, contro i Veneziani. Nel 1510 investì il papa Giulio II in Bologna e lo avrebbe rapito, se il S. Padre non avesse avuto ricorso ad ingannevoli negoziazioni. Chaumont fu obbligato a ritirarsi. Giulio II ordinò l'assedio della Mirandola, che in breve si arrese. Il papa vi entrò per la breccia e si preparava a proseguire il corso delle sue conquiste, ma l'avvicinarsi delle truppe francesi rallentò il suo ardore. Chaumont in età di trentott'anni appena fu attaccato a Correggio da una malattia mortale, causata, dicesi, dal dolore, che provava perchè la Mirandola era stata presa per di lui colpa. Morì agli 11 di febbrajo 1511, persuaso che fosse avvelenato. Chaumont aveva molto coraggio e qualche talento militare; ma la sua pervicacia e la sua gelosia contro uomini, che gli erano superiori, gli fecero commettere molti errori. Negli ultimi suoi momenti sentì rimorso d'aver fatto guerra al papa e ne chiese l'assoluzione.

B—G—T.

CHAUMONT (Giovanni), consigliere di stato e signore di Bois-Garnier, nacque nel 1580, ottenne la carica di custode de' libri del gabinetto del re e morì ai 2 d'agosto 1667. Ha composto alcune opere, di cui una sola è ancora ricercata per la bizzarria del suo titolo: essa è la *Catena di diamanti*, Parigi, 1684, in 8.vo. L'autore vi confuta quelli, che attaccano queste parole della consacrazione: *Questo è il corpo mio*. — Chaumont (Paolo Filippo di), figlio del precedente, si fece ecclesiastico e successe al padre nell'uffizio di custode de' libri del gabinetto, a cui unì quello di lettore del re. L'accademia francese lo ricevette nel 1654, quantunque non avesse allora pubblicato niun' opera, e fu poscia uno de' quattro commissarj, che il presidente di Novion scelse tra' suoi accademici per terminare all'amichevole la loro causa con Furetière. L'anno 1671 Luigi XIV gli conferì il vescovado di Aqs, cui tenne tredici anni, giacchè nel 1684 si dimise e ritornò a Parigi per lasciare libero pascolo al suo genio per lo studio. Nel 1693 pubblicò un' opera intitolata: *Riflessioni sul cristianesimo insegnato nella chiesa cattolica*, 2 vol. in 12. Tale trattato „ di cui lo stile, secondo d'Olivet, non corrisponde meno alla qualità d'accademico dell'autore, che l'argomento al suo carattere di vescovo ", è stimato dai teologi, e Nicéron trova ch' è solidamente ponderato e bene scritto. Chaumont morì a Parigi ai 24 di marzo 1697, in età avanzata. Chapelain nel suo catalogo degli autori viventi nel 1662 ne parla così: „ A Chaumont non manca spirito „ e possiede a sufficienza il gusto „ della lingua. Nulla però è com„ parso di suo che possa fargli o„ nore: se non predica bene, pre„ dica arditamente e facilmente. „ Il desiderio di far fortuna gli ha „ fatto commettere bassezze inde„ gne della sua nascita ed assu„ mere un certo modo di trattare „ che gli ha fatto torto; se non „ che ciò proviene più dalla man„ canza di criterio, che da mali„ gnità naturale ".

B—G—T.

CHAUMONT (il cavaliere di), capitano di vascello, fu fatto da Luigi XIV nel 1685 ambasciatore presso il re di Siam. Partì da Brest ai 3 di marzo sopra un vascello di 40 cannoni, accompagnato

da una fregata, menando seco numerosa comitiva. Arrivato ai 25 di settembre alla foce del fiume, spedì tosto il cavaliere Forbin ed un missionario al re di Siam. Tostochè si avvicinò alla capitale, fu ricevuto con gli onori più distinti. Un mandarino, complimentandolo, gli disse fra le altre cose lusinghiere „ che sapeva come sua „ eccellenza era stata impiegata „ altre volte in grandi affari e „ ch'erano più di mille anni ch' „ ella era venuta di Francia a „ Siam per rinnovare l'amicizia „ dei re, che governavano allora „ que' due regni". Quaranta nazioni indiane, che risiedevano a Siam, andarono per ordine del re a testificargli la loro gioja sul di lui arrivo. Fu magnificamente alloggiato, invitato a gran numero di feste, e seguì il re nelle sue cacce ed in alcuni viaggi. Ai 10 di dicembre sottoscrisse coi ministri di quel principe un trattato, in cui erano stipulati gl' interessi del commercio di Francia e quelli della religione catolica nel regno di Siam, e partì ai 14, conducendo in Francia due ambasciatori siamesi. Per un effetto della gelosia degli Olandesi il vascello arrenò nello stretto di Banca, ed il governatore di Bantam accolse i Francesi poco civilmente. La diffidenza diminuendo di mano in mano che questi si allontanavano dalle Indie, furono benissimo ricevuti al capo di Buona Speranza ed arrivarono a Brest ai 18 di giugno 1686. Il cavaliere di Chaumont aveva con lui in tale viaggio il p. Tachard, gesuita, e l'abate di Choisi, i quali amendue ne hanno pubblicato la relazione. Quella scritta da Chaumont è stampata a Parigi, 1686, in 12, non che tradotta in olandese ed in tedesco: è meno estesa della prima e molto più seria della seconda; ma contiene interessanti detagli, che non si trovano nelle altre due.

E—s.

CHAUNCY (sir Enrico), autore inglese del XVII secolo, nativo della contea di Hertford, morto nel 1706, poich' ebbe sostenuto diversi impieghi nell'ordine giudiziario del paese di Galles. Carlo II gli aveva conferito l'anno 1681 l'onore della cavalleria. È autore delle *Antichità storiche della contea d'Hertford*, Londra, 1700, in fogl. in lingua inglese: opera, che, mal grado alcune digressioni da pedante, è stimata nell'Inghilterra.

X—s.

CHAUSSE (Michel Angelo di la), in latino *Causeus*, nato a Parigi verso la fine del XVII secolo, ha pubblicato molte opere, per le quali va connumerato fra i dotti, che si sono dedicati a quell'epoca allo studio dell'antichità. Il suo genio per tale scienza gli fece lasciare la sua patria per recarsi a Roma, dove fermò stanza. Ha pubblicato successivamente: I *Romanum museum, sive thesaurus eruditae antiquitatis, in quo gemmae, idola, insignia sacerdotalia*, ec., *CLXX tabulis aeneis incisa referuntur ac dilucidantur*, Roma, 1690, in 8.vo. Ne fu fatta una seconda edizione, Roma, 1707, in fogl.; ed un' ultima, Roma, 1747, 2 vol. in fogl.: questa è la migliore; contiene 218 tavole. Tale opera fu tradotta in francese col titolo: il *Gabinetto romano o Raccolta d'antichità con le spiegazioni*, ec. Amsterdam, 1706, in fog. Esso è diviso in sei parti e contiene gl' intagli e le spiegazioni di molti monumenti d'antichità, che si trovavano nel gabinetto dell'autore, ed in quelli de' suoi amici, non che delle statue e degl' idoli di molte divinità del paganesimo, ec.; ma tra tali oggetti havvene alcuno, di cui l'autenticità sembra sospetta. Grevio ha inserito nel suo *Thesaurus*

antiquitatum romanarum, tomi V, X e XIII, la più gran parte di quanto è contenuto in tale prima opera del nostro autore; II *Le Gemme antiche, figurate ed intagliate in rame da Pietro Santi Bartoli, con le annotazioni di Michel Agnolo de la Chausse*, Roma, 1700, in fogl.; III *Aureus Constantini Aug. nummus de urbe, devicto ab exercitu gallicano Maxentio, liberata, explicatus*, Roma, 1703, in 4 to; IV *Due Lettere, in cui si parla della colonna nuovamente ritrovata in Roma nel campo Marzo ed eretta già per l'apoteosi di Antonino Pio*, Napoli, 1704 e 1705 in 8.vo, pubblicate da Ric. Bulifon; VI *Pitture antiche delle grotte di Roma e del sepolcro de' Nasoni*, Roma, 1706, in fogl. Tale opera, pubblicata in italiano e cominciata da Pietro Santi Bartoli e P. Bellori, fu terminata, aumentata e pubblicata in latino da Francesco, figlio di Pietro Santi Bartoli, che terminò gl' intagli, e da la Chausse, che ne perfezionò il testo col titolo: *Picturae antiquae cryptarum romanarum et sepulcri Nasonum a Petro Bellorio et M.—A. Causeo*, Roma, 1738 1 vol. in fogl.

T—N.

CHAUSSÉE (Pietro Claudio Nivelle di la), dell' accademia francese, nacque a Parigi l'anno 1692. Nipote d' un appaltatore generale, poteva aspirare a divenir ricco; egli preferì le lettere. La prima sua opera fu una critica delle *Favole* di la Motte, con cui era stretto d'amicizia, ma che permetteva a' suoi amici di censurare anche pubblicamente i suoi scritti. Allorchè la Motte uscì nel suo famoso paradosso sull' inutilità della versificazione nella tragedia e nell' ode, la Chaussèe si unì a la Faye per combatterlo e pubblicò la sua *Epistola a Clio* (1732, in 12), che fu un tempo molto in voga e che gode ancora della stima de' conoscitori; egli ha scagliati contro l' ingegnoso novatore molti dardi con una franchezza, che presso alcuno potrebbe sentire di durezza. Aveva più di 40 anni, allorchè incominciò a lavorare pel teatro, al quale diede prima la *Falsa Antipatia*, che ottenne bastante voga e già annunziava il genere, a cui l' autore doveva dedicarsi. Una circostanza singolare contribuì a fargliela adottare. Quinault l'attrice, donna di molto spirito, credendo scorgere in una burla di società, che si rappresentava allora, il germe di un dramma molto affettuoso, propose a Voltaire che lo componesse. Rifiutandovisi l'illustre poeta, ella additò l'argomento a la Chaussée, che l' accettò e ne fece la *Preoccupazione alla moda*. In tale guisa il dramma piangoloso è nato dalla burla sollazzevole. La *Preoccupazione alla moda* fu per l'autore un trionfo, che il tempo ha confermato. Il ridicolo d' un marito, che teme di mostrarsi amante della sua donna, non è più per buona ventura ne' nostri costumi; ma la situazione singolare e toccante ad un tempo di due sposi, cui un' odiosa preoccupazione separa, e la catastrofe fortunata che li riunisce, sono bellezze di tutti i tempi e di cui l' effetto è sempre sicuro; esse compensano di quanto l'opera può avere di difettoso dal lato dell' intreccio, che manca talvolta di forza e di verisimiglianza, de' caratteri, che non sono tutti valentemente disegnati, e del dialogo, in cui lo scherzo non si mischia sempre con gusto al serio ed al patetico. Minori falli, forse, ma altresì meno bellezze hanno fatto ascrivere la *Scuola degli Amici* nel novero dei drammi freddamente stimabili. La Chaussée tenne che il suo talento di far piangere poteva innalzarsi fino agl' infortunj tragici, e fece *Massimiliano*, soggetto già trattato da T. Corneille. La

autore drammatico vi si fa riconoscere nell'arte, con cui le situazioni sono combinate, ma lo scrittore lascia alcuna cosa da desiderare dal lato del vigore e del colorito. Il dramma ebbe ventidue rappresentazioni, ma non è rimasto al teatro. L'autore, temendo apparentemente che quattro felici successi consecontivi non avessero stancato la sua fortuna, o piuttosto irritato l'invidia, diede *Melanide* per l'opera d'un giovane sconosciuto: ella riuscì oltre la sua speranza. La *Scuola delle Madri* e la *Governante*, che vennero dopo, ottennero meno voga nella novità; ma hanno acquistato in seguito una supremità distinta al teatro, dove ricompariscono sovente, e forse in questi due drammi conviene scegliere il capolavoro di la Chaussée. L'argomento della *Governante* è un'avventura, ch'era di fresco accaduta a la Faluère, consigliere presso il parlamento di Bretagna, il quale avendo, senza volerlo, fatta vincere una sentenza ingiusta in una causa, di cui era relatore, riparò con una parte delle sostanze il danno fatto alla persona condannata. Le altre opere di la Chaussée sono *Pamela*, argomento trattato poscia da Voltaire nella sua *Nanina*; la *Scuola della gioventù*, l'*Uomo di fortuna*, il *Rivale di sè stesso*, il *Vecchio amante*, l'*Amore castigliano*, il *Rancore officioso*, i *Tirinti*, la *Principessa di Sidone*, *Amore per Amore*, ec. Tali drammi tutti sono totalmente obbliati oggigiorno, tranne l'ultimo, il quale venne rappresentato più volte con buon esito; esso è tratto, del pari che il dramma per musica da *Zemira ed Azor*, dalla novella la *Bella* e la *Bestia*. La Chaussée, cui si accusava non sapesse trattare che argomenti tristi e lamentevoli, volle verisimilmente ribattere tale rimprovero, allorchè fece la *Riconciliazione*, scherzo in versi, d'una gajezza assai licenziosa, e molte novelle, di cui gli argomenti sono liberi non poco. Cooperò altresì a quelle raccolte di facezie, conosciute sotto i nomi di *Raccolte di questi Signori*, ec. (*Ved.* CAYLUS). Si pretende che per vendicarsi degli epigrammi, che Piron non cessava di lanciare contro di lui, abbia fortemente contribuito ad impedirgli l'ingresso nell'accademia. Tale atto di risentimento gli fece dare in alcune società il sopranome di *Rancore*. S'oppose ugualmente all'ammissione di Bougainville e disse, morendo: » Sarebbe bella che gli fosse dato il mio posto ". Ciò accadde appunto, e Bougainville si vendicò del suo predecessore, lodandolo con esagerazioni. La Chaussée morì ai 14 di maggio 1754, in età di sessantadue anni, di una flussione di petto, presa lavorando nel suo giardino. Le sue opere vennero pubblicate in 5 vol. in 12, Parigi, 1762. Voltaire ha detto di lui ch'egli *era uno de' primi dopo quelli che sono forniti d'ingegno*. » Lo stile di la Chaussée, » dice la Harpe, è in generale abbastanza puro, ma non abbastanza sostenuto; è facile, ma di tratto in tratto divien debole; vi sono molti versi ben torniti, ma molti di snervati e di negletti: in una parola, non tanto poeta, quanto è permesso nella commedia: anzi il divario è molto, e negli stessi suoi buoni drammi la versificazione non è così ben elaborata, come la favola; ma, fatte tutte le ragioni, egli sarà connumerato tra gli scrittori, che hanno fatto onore alla scena francese; e se il genere nuovo, che vi addusse, era subordinato agli altri due, egli ebbe gusto bastante per istringerlo in giusti limiti, ed abbastanza talento per non essere in ciò sorpassato.

A—c—r.

CHAUVEAU (Francesco), pittore, intagliatore e disegnatore, nato a Parigi nel 1613, studiò il disegno sotto la direzione di Lorenzo di la Hire. Essendosi da principio applicato alla pratica dell' intaglio a bulino, in breve gli sostituì quello dell' acquaforte, più speditiva e per conseguenza più conveniente alla vivacità della sua immaginazione. Poich' ebbe incominciato dall' intaglio di alcune stampe, copiando i quadri del suo maestro, si dedicò interamente a quello delle sue proprie composizioni. Laborioso e fecondo, si contano circa tremila stampe, fattura del suo bulino, senza comprendervi altri mile quattrocento argomenti intagliati da'suoi disegni. In generale le sue composizioni hanno energia, correzione, ma vi si scorge alcuna secchezza ed anche durezza; aveva una tale facilità, che sovente la sera si faceva leggere un argomento dai suoi figliuoli e lo componeva ed intagliava con l' ago, primachè andasse a letto. Le sue opere più notabili sono le figure pei poemi della *Pulcella* e di *Alarico*, quelle delle *Metamorfosi* di Benserade ed una parte dei quadri della *Vita di s. Bruno*, di Lesueur. Chauveau ha dipinto altresì alcuni quadri di un genere abbastanza grazioso. Dopo la sua morte, accaduta ai 3 di febbrajo 1676, Lebrun fece acquisto di molte delle sue opere. Questo artista, membro dell' accademia di pittura, era giunto ad essere consigliero in tale società.

P—E.

CHAUVEAU (Renato), scultore ed architetto, figlio del precedente, nacque a Parigi nel 1663. Allievo di Caffieri, fu nell' officina di esso maestro vantaggiosamente conosciuto da Colbert. Un ingegno fecondo, un' immaginazione vasta e molto fuoco nelle sue composizioni formano il carattere del suo talento. Ottenne assai per tempo un alloggio nei *Gobelins* e di 26 anni si vide destinato a fare tutti i progetti e gli abbozzi pei diversi lavori del governo. Avendo sposata una figlia di Cucci, artista italiano, albergato anch' esso nei *Gobelins*, e stanco di essere obbligato a condurre l'officina di suo suocero, il che in un coi proprj suoi affari lo sopraggravava di lavoro, ottenne un' abitazione al Louvre. Cucci, avvedendosi del danno, che tale allontanamento faceva ai suoi imprendimenti, ottenne dal ministro che suo genero tornasse ai *Gobelins*. Questi, tenendo tal ordine per un affronto, accettò la proposizione che gli fu fatta di andare in Iscozia, dove gli si prometteva una sorte vantaggiosa. Durante i sette anni che passò colà, fece diversi lavori che stabilirono la sua riputazione. Ritornato in Francia, gli fu addossata per le case reali l' esecuzione di diverse opere, di cui esiste ancora taluna a Versailles. Luigi XV avendolo chiamato nel suo gabinetto l' anno 1709 per ispiegargli un soggetto di fregio a molti compartimenti, che bramava di far eseguire, Chauveau immaginò il sole, impresa di Luigi XIV, sotto la figura d' Apollo collocato nel mezzo delle Quattro Stagioni e preside di esse, il tutto arricchito di attributi e di ornamenti del miglior gusto. Tale idea avendo molto piaciuto al re, questo principe la fece eseguire in bronzo, ritoccare da un valente orefice e dorare magnificamente. Chauvean, molto in voga alla corte, fece rifabbricare per Camboust di Coislin, vescovo di Metz, il suo palazzo di Frascati; adornò in modo assai ricco pel cardinale di Rohan la gran sala del suo palazzo di Saverne; fece per altri gran signori alcuni lavori, di cui si possono vedere le particolarità del pari che quelle di tutte le altre sue

produzioni, in un elogio di questo artista, fatto da Papillon. L'ultima sua opera è quella, che fece nel palazzo di Sablé pel marchese di Torcy. Questo signore, assai ignorante e poco amatore, avendogli chiesto in più volte quanto voleva guadagnare al giorno, il valente artista, offeso da tale domanda, partì bruscamente dal palazzo e se ne tornò a piedi a Parigi. La fatica di tale viaggio, congiunta alla perdita delle sue sostanze, che aveva convertite in biglietti di banco, abbreviò i suoi giorni: morì a Parigi ai 5 di luglio 1722.

P—E.

CHAUVELIN (Germano Luigi di), nato nel 1685, guardasigilli di Francia e segretario di stato nel dipartimento degli affari esteri. Insignito di tali due ufficj importanti nel 1727, divenne l'ajutatore e l'uomo di confidenza del cardinale di Fleury. Sostenuto aveva con lustro l'impiego d'avvocato generale presso il parlamento di Parigi; conosceva le forme e le leggi del regno ed era utilissimo al cardinale, cui illuminava sopra tutti gli oggetti di tal fatta. Nato con un ingegno attivo e penetrante, addusse la stessa supremità di lumi nella direzione degli affari esteri. Ad uno spirito fino e delicato accoppiava il pregio di esser facile e grazioso con chi gli si presentava, d'una compagnia deliziosa, d'una conversazione seducente. Era in relazione coi più grandi signori della corte; sapeva farsi amici potenti, di cui il credito fosse capace di sostenerlo in caso di disgrazia. Valente in discoprire i suoi nemici, sconcertava i loro progetti tanto più facilmente, quantochè conosceva tutti i raggiri della corte. Vaste erano le sue idee, estesissimo il suo commercio di lettere. Era segreto senz'affettazione; sagrificando una parte de' suoi sonni agli affari e per conseguente molto speditivo, abbracciava molti oggetti ed era capace di bastare a tutto; amava le persone di merito, proteggeva le arti e dava fervida opera a farle fiorire; per ultimo era superiore in tutto al primo ministro, di cui aveva l'intera confidenza. I cortigiani, cercando di perderlo, ordirono contro al cardinale di Fleury un perfido raggiro, di cui gli ultimi sei anni della sua vita si sono crudelmente risentiti. Da principio si sparse sordamente che pel trattato di Vienna nel 1736 egli aveva sagrificati gl'interessi degli alleati all'imperatore Carlo VI; che avrebbe dovuto fargli comperar la pace a condizioni più dure, che esso principe, battuto da ogni banda, sarebbe stato forzato d'accettare. Fu attaccata fino la sua probità, accusandolo che avesse ricevuto somme immense per prezzo di sì gran servigio; indi si persuase al cardinale che l'erede indicato del suo posto e della sua autorità era stanco di aspettare, ardeva del desiderio di possedere il suo retaggio ed era capace di fargli patire de' disgusti onde obbligarlo ad abbandonarglielo. Il cardinale, che forse pochi giorni primach'entrasse nel ministero non l'ambiva, temè di perderlo dieci anni dopochè l'aveva conseguito; cercò d'assicurarsi della verità di tale accusa e n'ebbe quelle prove che gli furono esibite. Allora obbliò che aveva più di 80 anni, che un ajuto gli diveniva ognora più necessario, che, senza tale appoggio, stava per essere il giuoco de' briganti; tenne di vendicarsi di un traditore e perdette un uomo che gli era più utile che mai. Chauvelin fu esiliato a Bourges ai 20 di febbrajo 1737. Aveva lasciato una memoria giustificante della sua condotta, nella quale è probabile che attaccasse l'amministrazione del cardinale; i suoi

amici, giudicando prestargli servigio, fecero giungere la memoria al re, il quale, tenendola per un libello contro un uomo, di cui piangeva la perdita, cambiò il luogo dell'esilio di Chauvelin e lo inviò ad Issoire, nelle montagne di Alvergna. Ottenne, tre anni dopo, il permesso di andare nella sua terra di Grosbois e morì a Parigi il primo di aprile 1762, in età di 77 anni.

D. L. C.

CHAUVELIN (FRANCESCO-CLAUDIO, marchese DI), capitano nel reggimento del re l'anno 1734, militò con onore in Italia e giunse al grado di maggior generale nell'esercito del principe di Conti, con cui fece la guerra sul basso Reno ed in Fiandra. Maresciallo di campo nel 1745, concorse alla difesa di Genova, dove il re lo fece suo ministro plenipotenziario e comandante delle truppe, che mandava in Corsica. Egli riuscì a pacificare quell'isola per alcuni anni. Luogotenente generale l'anno 1749, fu creato ambasciatore alla corte di Torino nel 1753 e lasciò Genova. Quella repubblica in considerazione de' meriti suoi verso di lei l'aggregò alla nobiltà genovese e lo fece iscrivere nel libro d'oro. Gran croce dell'ordine di san Luigi, ottenne l'anno 1760 una delle due cariche di maestro del guardaroba del re. Il marchese di Chauvelin accoppiava a molta finezza di spirito il carattere più gentile, parlava con grazia e facilità ed univa tutti i talenti necessarj ad un negoziatore. Si era altresì fatta alcuna riputazione in guerra. Morì subitamente d'apoplessia sanguigna, giocando col re nell'incominciare dell'anno 1774, e fu universalmente compianto. Ha lasciato alcuni versi facili e leggiadri, tra gli altri un'improvvisata, conosciuta sotto il nome dei *Sette peccati mortali*, che fece all'Isle-Adam, in casa del principe di Conti, dove si trovava solo con sette donne. — Aveva per fratelli CHAUVELIN (Giacomo Bernardo), intendente delle finanze e consigliere di stato, e l'abate CHAUVELIN, di cui segue l'articolo.

D. L. C.

CHAUVELIN (ENRICO FILIPPO), fratello del precedente, fu abate di Montier-Ramey, canonico di Nostra Signora e consigliere nel parlamento di Parigi. Acquistò una grande celebrità per l'audacia con cui, primo, attaccò il colosso de' gesuiti. Si era già fatto conoscere nel 1750 nella grave faccenda delle immunità. Il re avendo chiesta all'assemblea del clero una somma di 7 milioni e mezzo ed una dichiarazione che ordinasse di comprovare il valore de' beni ecclesiastici nel regno, l'assemblea si lagnò vivamente che si volesse assoggettarla all'imposta del ventesimo e si attaccassero tutte le sue immunità; ella fece stampare i sommarj de' raggnagli delle sue conferenze dal 1561 in poi, con la mira di provare che le somme pagate dal clero erano sempre state domandate, accordate e ricevute come doni gratuiti, liberi e volontarj. L'abate Chauvelin pubblicò alcune *osservazioni* contro tali sommarj, che furono stampate nel 1750, in 4.to, e lo stesso anno comparvero le famose lettere: *Ne repugnate* (*V.* BARGETON), attribuite dagli uni a Silhouette e da altri a Chauvelin. La Francia era allora agitata da dissensioni religiose. Chauvelin era tenuto nel parlamento di Parigi pel corifeo de' giansenisti. Il parlamento continuava con una singolare attività a procedere contro il rifiuto de' sagramenti. Il re avendogli ordinato nel 1753 che sospendesse tutte le perquisizioni, Chauvelin indusse la sua corte ad una deliberazione che non poteva

ubbidire (*obtempérer*) senza mancare al suo dovere. Ordini regj, intimati da' moschettieri nella notte dell' 8 al 9 di maggio, percossero due presidenti e due consiglieri. Chauvelin fu chiuso nel monte s. Michele, ed i suoi tre colleghi nel castello di Ham, in quello di Pierre-Encise e nelle isole Santa Margherita. Chauvelin sopportò la sua disgrazia con fermezza. Rientrato nel seno del parlamento, non tardò a vendicarsi de' gesuiti, cui doveva tenere per suoi nemici, poichè gli odiava. Ai 17 d'aprile 1761 recitò un discorso, che comparve stampato col titolo di *Ragguaglio d' uno de' Signori sulle costituzioni de' gesuiti*: quello fu il primo attacco. Agli 8 di luglio fece un secondo discorso, pubblicato col titolo di *Ragguaglio d'uno de' signori sulla dottrina de' gesuiti*. Il *Ragguaglio* del procuratore generale Omero Joly di Fleury non venne che dopo, e Chauvelin ebbe l'onore dell' incominciamento in sì grande affare. Si coniarono medaglie, furono intagliate parecchie stampe per celebrare il suo trionfo. Il suo ritratto, dipinto da Carmontelle e Roslin, fu intagliato da Cochin, Lafosse, Moitte e Gravelot. Si osò in un medaglione unire il suo profilo a quello d'Enrico IV. Fu paragonato in cattivi versi ed in meschine caricature a Davide, vincitore del gigante Golia. Chauvelin era piccolo, estremamente contraffatto e d' una bruttezza spaventevole. È noto l' epigramma del poeta Roy:

Quelle est cette grotesque ébauche?
Est-ce un homme? est-ce un sapajou? ec.

Dopo la soppressione de' gesuiti, un celiatore fece questo distico:

Que maudit soit ton sort, société perverse!
Un boiteux l' a fondée, un bossu te renverse.

Ai 29 d'aprile 1767 Chauvelin recitò al parlamento un discorso (che fu stampato in 4.to), in proposito della prammatica sanzione del re di Spagna concernente i gesuiti, ed ai 9 di maggio successivo una sentenza bandì i gesuiti dal regno. Allora l' abate Chauvelin, giunto al termine de' suoi voti, cessò di prendere una parte attiva ai lavori del parlamento e fu creato consigliere d' onore. Da quel momento cadde in una specie d' obblio. Egli era pieno di fuoco, infaticabile nel lavoro. Era sagace, possedeva cognizioni, eloquenza, un carattere fermo ed audace, ma aveva un temperamento debole e travagliato da continue infermità. Attaccato da un' idropisia di petto, morì, dando udienza a' suoi medici, e nel mentre che scherzava sull'arte loro, ai 14 di gennajo 1770, in età di 54 anni. Alcuni bibliografi gli attribuiscono un' opera anonima e singolare, intitolata: *Tradizione de' fatti, che manifestano il sistema d' independenza, che i vescovi hanno opposto, ne' differenti secoli, ai principj invariabili della giustizia sovrana del re su tutti i suoi sudditi* (1753), in 12.

V—VE.

CHAUVIN (STEFANO), figlio di un mercatante di Nimes, dove nacque nel 1640, fu ministro della religione riformata. Quando fu rivocato l' editto di Nantes, cercò asilo in Olanda ed uffiziò per alcuni anni la chiesa francese di Roterdam. Divenne poscia pastore di quella di Berlino, professore di filosofia ed ispettore perpetuo del collegio reale francese di quella città, » a cui comunicò, dice lo » storico di quello stabilimento, il » risalto personale, che gli davano » la sua abilità e riputazione ". La società reale delle scienze di Prussia l' ammise nel suo seno, e doveva tale omaggio alla profondità ed all' estensione del suo sapere. Si applicò particolarmente allo

studio della natura e della fisica sperimentale. La storia della filosofia fu altresì uno de' principali oggetti de' suoi lavori e professò tale scienza in vece di Bayle, durante una lunga malattia di quell'uomo celebre. Chauvin ha fatto stampare: I. *De cognitione Dei*, in 12; II *Lexicon rationale, sive thesaurus philosophicus*, Roterdam, 1692, in fogl. Tale dizionario, assai più compiuto che il *Lexicon philosophorum* di Rodolfo Goclenius, gli è anche preferibile per la forma e per l'esecuzione. L'edizione di Leuwarden, 1713, in fogl., fig., è più bella e più stimata; III *De naturali religione*, 1693; IV *Schiarimenti intorno un libro della religione naturale*, 1693; V *Nuovo Giornale dei Dotti*, incominciato a Roterdam nel 1694 e continuato a Berlino fino al 1698. Tale scritto del genere della storia delle opere dei dotti, di Basnage di Beauval, non ottenne la stessa voga; vi occorre più erudizione che gusto; VI *De nova circa vapores hypothesi*, inserita nelle *Miscellanea berolinensia*. Chauvin morì a Berlino nel mese di settembre 1725.

V. S. L.

CHAVAGNAC (Gaspare, conte di), d'un'antica famiglia d'Alvergna, nacque a Bresle, presso Brionde, nel 1624. Poich'ebbe militato in Francia per quarantacinque anni, passò in Ispagna, indi alla corte di Vienna, dove servì lungo tempo in qualità di luogotenente generale. L'imperatore lo creò suo ambasciatore a Varsavia per far eleggere re di Polonia il duca di Lorena. Tornò in Francia alla pace di Nimega e morì molto attempato senza prole. Le sue *Memorie*, pubblicate dopo la sua morte (Besanzone, 1699, 2 vol. in 12), contengono quanto è avvenuto di più considerabile dal 1624 fino al 1679; giacchè oltre tal'epoca non occorrono che brevi notizie, le quali sembrano aggiunte dagli editori. La schiettezza del suo narrare inspira fidanza; ma lo spirito di denigrare tutti i generali, sotto cui ha servito, lo rende talvolta sospetto. Se lui s'ascolta, nulla è riuscito che pel suo consiglio o pel suo intervento; e, se fallì un'impresa, avvenne perchè non si volle seguire il suo parere. La terza edizione, Parigi, 1700, è corretta, e la quarta (Amsterdam, 1701, 2 volumi in 8.vo) è aumentata di note critiche dal marchese di ..... colonnello al servizio di Francia (Sandras di Courtils). — Suo avo, Cristoforo di Chavagnac, comandava in Issoire per Enrico IV, allora re di Navarra e si rese distinto per la sua bella difesa, allorchè quella città fu presa dal duca di Guisa nel 1577: era nipote di Maurizio di Chavagnac, governatore del Limosino sotto Carlo VIII e che fu ucciso, difendendo Napoli contro Gonzalvo di Cordova nel 1499.

C. M. P.

CHAVES (Nulfo di), capitano spagnuolo, fu inviato nel 1557 dal governatore del Paraguai con una picciola flotta e dugento venti soldati per andare a stabilirsi sul territorio degl' Indiani Xarayes. Chaves risalì il Parana, vi lasciò le sue navi e penetrò nel paese, nominato oggidì di *Chiquitos* e di *Matogrosso*, dove s'informò sulle miniere d'oro. Gl' Indiani Paisuri, Xaramasi e Samaracosi lo accolsero amichevolmente; ma i Trabasicori gli diedero molti combattimenti. Egli li battè, e, avendo risoluto di formarsi un governo indipendente dal Paraguai, partì per Lima ed ottenne dal vicerè del Perù l'autorizzazione, che domandava. Insignito del titolo di luogotenente del vicerè, tornò con alquante truppe nel paese, che aveva scoperto; vi fondò nel 1560 la città di Santa-Cruz della Sierra, vi fermò stanza con la sua

famiglia e governò la nuova colonia fino alla sua morte. — CHAVES (Girolamo di), nato a Siviglia, pubblicò una cronografia o *Repertorio de los tiempos*, Siviglia, 1554 e 1580. Tradusse in ispagnuolo il *Trattato della sfera* di Sacrabosco, facendovi un gran numero di giunte e di note, e lo fece stampare nella stessa città nel 1545, in 4.to. Compilò due carte geografiche, l'una del territorio spagnuolo (si trova nel teatro d'Ortelius), l'altra dell'America: essa non fu pubblicata.

B—P e V—VE.

CHAVIGNY (GIOVANNI AMATO DI), nato a Beaune, in Borgogna, verso il 1524, era dottore di diritto e di teologia. Giovanni Dorat suo professore in lingua greca, gli aveva comunicato il suo gusto per l'astrologia giudiciaria. Preso da tale vana scienza, abbandonò il suo paese per andare a studiare sotto il troppo famoso Nostradamus, di cui meditò le lezioni per ventott'anni. Pubblicò i suoi delirj in alcune opere e morì verso il 1604, in età di oltre ottant'anni. Gli autori, che hanno parlato di Chavigny, l'hanno fatto trascuratamente. Lacroix du Maine distingue Giovanni Amato di Chavigny da Giovanni di Chavigny, di cui si trova un sonetto premesso alla traduzione dei *Mondi* di Doni. Nullameno Papillon nella sua *Biblioteca di Borgogna* afferma che ivi non si tratta che d'uno stesso autore, e la sua opinione venne generalmente adottata; ma nell'elenco delle sue opere gli da il nome di *Jacopo Amato*. Se questo è un fallo di stampa, non essendo stato corretto negli *errata*, i continuatori del padre Lelong l'hanno copiato. Teissier ha preso *Amato* pel nome di famiglia e *Chavigny* per quello della patria di quest'autore. Quantunque tal errore fosse stato osservato già più volte, è stato contuttociò copiato di recente in un *Dizionario storico*. Chavigny aveva composto un rilevante numero di opere; se ne troveranno i titoli nella *Biblioteca di Borgogna*; le principali sono: I. *La prima faccia del Giano Francese, contenente le turbolenze di Francia dal 1534 fino al 1589. Fine della casa Valesiana, estratta e raccolta dalle centurie e dai commenti di Michele Nostradamus* (in latino ed in francese), Lione, 1594, in 8.vo; id., nuova edizione, aumentata col titolo di *Commenti sulle centurie e sui pronostici di Nostradamus*; II *Le Plejadi divise in sette libri, prese dalle antiche profezie e riscontrate cogli oracoli di Nostradamus*, Lione, 1603; 2.da edizione accresciuta, 1606, in 8.vo. E questa una raccolta di predizioni, nelle quali l'autore promette ad Enrico IV l'impero dell'universo. Faceva versi francesi, versi latini ed anche greci. Se ne trovano della sua maniera premessi alle opere di Gabriele Chapuis, di Fongerolles, di Pontoux, di Duverdier e d'altri autori, di cui era amico; III Ha pubblicato una raccolta col titolo: *Le lagrime ed i sospiri sulla morte sommamente compianta di Antonio Fioncé, Bizontin*, Parigi, 1582, in 8.vo, assai raro. Lacroix du Maine gli attribuisce la traduzione della Vita di *Cornelio Gallo*, ch' è stata trasformata, dalla *Biblioteca di Borgogna*, in una traduzione delle *Vite de' grandi capitani di Cornelio Nipote*. In un nuovo Dizionario, in cui esistono due articoli, l'uno sotto il nome d'*Amato* e l'altro sotto quello di *Chavigny*, gli si attribuisce per errore una *Traduzione in versi delle opere di Virgilio*, Parigi, 1607, in 8.vo.

W—s.

CHAVIGNY *V.* BOUTHILIER (Leone LE).

CHAVIGNY (TEODORO DI), nato a Beaune, in Borgogna, fu prima

inviato straordinario in tutta l'Italia, in Ispagna e nell'Inghilterra, poscia ministro plenipotenziario alla dieta dell'impero a Ratisbona, ministro presso il re della Gran Bretagna nel 1731, poscia inviato straordinario in Danimarca, ambasciatore in Portogallo, a Venezia ed in Isvizzera nel 1751. Era tenuto per uno de' più grandi politici e de' più valenti negoziatori dell'Europa e godeva, anche presso gli stranieri, di tale riputazione giustamente meritata. Era freddo verso chi gli si presentava, ma grazioso e dolce; era d'un conversare sciolto, prudente, d'una penetrazione rara. Dopo il licenziamento di Amelot nel 1744 gli furono addossati, congiuntamente a Dutheil, tutti i particolari degli affari esteri. Egli fu quello, che negoziò a Francforte il trattato d'alleanza difensiva tra l'imperatore Carlo VII, il re di Prussia, l'elettore Palatino e la reggenza di Assia Cassel, onde costringere la regina d'Ungheria a riconoscere l'imperatore in tale qualità ed a restituirgli i suoi stati creditarj. In conseguenza di tale negoziazione il re di Prussia pubblicò un manifesto, in cui espose le ragioni che lo inducevano, come membro dell'impero, a dare truppe ausiliarie all'imperatore, attaccato, spogliato dalla regina d'Ungheria e disconosciuto da quella principessa; mal grado l'unanimità de' suffragj, che l'avevano innalzato all'impero. Chavigny era zio del conte di Vergennes, che l'aveva addestrato negli affari politici.

D. L. C.

CHAVIV (Giacobbe Ben), dotto rabbino della città di Zamora, obbligato a lasciare la Spagna, allorchè i Giudei furono cacciati da quel regno nel 1492, riparò a Salonichi, dove morì nell'incominciare del XVI secolo. E' conosciuto soprattutto pel suo *Hain Israel*, cioè *fontana d'Israele*: opera, in cui sono spiegate compendiosamente tutte le storie iperboliche dei due Talmud. Tale libro, di cui gli Ebrei fanno il maggior conto, è stato sovente ristampato e commentato; la più antica edizione comparve a Costantinopoli nel 1511; quella, che comparve a Salonichi verso la stessa epoca, senza data, nè indicazione di luogo di stampa, è assai rara e ricercata. Da tale libro sono tratte le *Collectanea de rebus Christi regis*, cui Genebrard pubblicò con la *Chronica minor*, Parigi, 1572. — Levi Ben Chaviv, figlio del precedente e celebre rabbino anch'esso, si segnalò nelle scuole di Safet e di Gerusalemme, compose alcuni *Consulti legali*, che furono stampati in ebraico, Venezia, 1565. Diede l'ultima mano all'*Hain Israel* di suo padre e morì verso il 1550. — Mosè Chaviv, rabbino portoghese, rifuggito nel regno di Napoli, pubblicò nel 1488 il Commento d'Aben Ezra sul Pentateuco e compose diverse opere di grammatica, di filosofia e di teologia, di cui si può vedere il ragguaglio nel *Dizionario degli autori ebrei*, dell'abate Rossi; molte sono rimaste manoscritte.

C. M. P.

CHAWER, di cui il nome è stato corrotto dagli storici francesi delle Crociate in quello di *Sanar*, era d'una famiglia araba antichissima, alla quale apparteneva Hatsymah, nutrice di Maometto. Thelai, soprannominato *Saleh*, figlio di Rozzyk, l'innalzò alla dignità di governatore del Said superiore, la prima dopo quella di gran-visir. Chawer, dotato di molta finezza, dissimulò alcun tempo i suoi progetti ambiziosi; ma non potè sì bene mascherarsi che non fossero indovinati da Thelai. Questi si pentì allora d'avergli accordata la sua confidenza e pose nel numero dei tre falli, di cui si riconosceva reo, la promozione di questo uffiziale

ad un governo tanto importante. Nullameno, siccome non era in poter suo di riparare a tale inconveniienza, raccomandò a suo figlio Adel, morendo, di usar riguardi verso uno spirito sì intraprendente. Anzichè seguire un consiglio tanto saggio, Adel tolse a Chawer la sua dignità, e questi, non ristretto più da riguardo niuno, si trasferì con tutta diligenza al Cairo, fece morire il figlio del suo benefattore e s' impadronì della carica di visir, ai 22 di moarrem 558 (31 di dicembre 1162). In tal guisa finì la casa dei Rozzyk, che aveva goduto del potere sovrano durante il regno di alcuni califfi fatemiti. In capo a pochi mesi un uffiziale, nominato *Sorgham*, radunò alcune truppe, piombò sopra Chawer, lo mise in fuga e lo forzò a ritirarsi in Siria, presso Noradino, di cui implorò il soccorso. Noradino era istrutto dello stato di rivolta, di debolezza e d' anarchia, in cui si trovava l' Egitto, e fu lusingato da una circostanza, che gli permetteva d' immischiarsi negli affari di quella provincia; egli diede ordine a Chyrkoùh d' accompagnare Chawer, raccomandandogli che s' istruisse dell' esatta posizione dell' Egitto, e di procacciarvisi intelligenza. Sorgham, troppo debole per resistere e di cui la tirannia indignato aveva gli Egiziani, fu vinto ed ucciso. Chawer rientrò in possesso della dignità di visir, ma ricusò di adempiere le condizioni, alle quali si era impegnato e che erano di dare a Chyrkoùh, oltre la paga delle sue truppe, il terzo della rendita dell' Egitto. Irritato da tale perfidia, il luogotenente di Noradino s' impadronì di Bilbeis e di Carquia. Allora Chawer si rivolse ai crociati, i quali s' affrettarono a soccorrerlo, andarono ad assediare Chyrkoùh in Carquia e non l' abbandonarono, se non allorquando ebbero contezza de' felici successi di Noradino contro i crociati di Siria. Essi fecero prima un trattato coi musulmanni, in virtù del quale essi dovevano evacuare l' Egitto. Chyrkoùh, soddisfatto d' essere sbarazzato da tale nemico, tornò in Siria, ma con la ferma intenzione di far presto ritorno in Egitto. L' occasione essendosi presentata nel 562 (1166-7), egli andò fino a Djyzeh. Chawer, sbigottito, chiamò di nuovo i crociati e ne fu di nuovo soccorso; ma questa volta alle loro armi non riuscì propizio l' evento. Vinti da Chyrkoùh ad Al-Abwan, essi gli lasciarono libero il campo, e questi devastò il Said e prese Alessandria, dove lasciò suo nipote, il gran Saladino, che l' aveva accompagnato nella sua *campagna*. Alla fine, dopo alcune vicende degli avvenimenti, tale spedizione terminò con un trattato. Chyrkoùh s' impegnò a cedere Alessandria ai crociati ed a ritornare in Siria; questi ultimi, in cambio, dovevano pagargli una somma di danaro. Nel 564 (1168-9) i progressi de' crociati in Egitto avendo fermato l' attenzione di Noradino, egli vi rimandò Chyrkoùh con un esercito considerabile. Chawer, poich' ebbe lasciato che i Franchi prendessero Pelusio e bruciassero il Cairo, cercava di tenerli a bada con belle parole, promettendo loro di pagare una grossissima somma di danaro, di cui portò loro una parte a condizione che si allontanassero; il che fecero. Chyrkoùh e Saladino arrivarono al Cairo ai 4 di reby 2.° (5 gennajo 1169). Da principio vissero con Chawer in un' unione, la quale non era apparente. Questi dal canto suo usava della sua politica ordinaria; prometteva il terzo della rendita dell' Egitto e adoprava in ogni occasione maniere affettuose; ma siffatta dissimulazione gli serviva per velo alla più nera perfidia. Formò

il disegno d'invitare Chyrkoùh e Saladino ad uno splendido banchetto, in cui si sarebbe reso padrone delle loro persone. Vero è che suo figlio lo distolse da tale progetto; nullameno non potè essere tenuto talmente segreto che non ne venisse loro alcun sentore. Molti uffiziali, alla guida de' quali era Saladino, risolsero la perdita del traditore, ed, essendosi impadroniti della sua persona un giorno che si recava presso Chyrkoùh, lo trucidarono. Tale fu la degna fine d'un uomo ch'ebbe pochi talenti militari e politici e non si rese distinto che per l'impudenza, con cui si rideva de' suoi giuramenti.

J—n.

CHAYER (Cristoforo), paroco nella diocesi di Sens, nato a Villeneuvele Rois ai 26 di gennajo 1723, ha pubblicato: I. *Giornale della Carità*, 1760, in 12; II *l'Amore decente e dilicato*, 1760, in 12; III i *Dolci e pacifici Divertimenti dell' Amore*, 1760, in 12; IV *il Canzoniere leggiadro*, 1760, in 12; V *il Commentatore piacevole*, 1759, in 12; VI *le Mire e gl' Imprendimenti de' cittadini caritatevoli*, 1759, in 12; VII *il Teatro del gran mondo*, 1760, in 12; VIII *Parafrasi in versi dello Stabat mater*, in 12.

D. L.

CHAZELLES (Giovanni Matteo di), nato a Lione ai 24 di luglio 1657, ivi fece i suoi studj e non aveva che diciott' anni, quando andò a Parigi. Duhamel, segretario dell' accademia delle scienze, vedendo le disposizioni del giovane Chazelles per l'astronomia, lo presentò a Cassini, che lo prese seco lui nell' Osservatorio. » Lavorò sotto Cassini, dice Fontenelle, nella gran carta geografica, in forma di planisferio, che » sta sul selciato della torre occidentale dell' osservatorio ed ha » ventisette piedi di diametro". Chazelles ajutò nel 1683 G. D. Cassini nella prolungazione della meridiana. Il duca di Mortemar volle averlo per maestro di matematiche, lo condusse alla *campagna* di Genova nel 1684 e gli procurò nel 1685 un nuovo impiego di professore d'idrografia per le galere a Marsiglia. Alcune *campagne*, che le galere fecero nel 1686,87 ed 88, porsero occasione al professore di mostrare la pratica di quanto aveva insegnato, e di fare osservazioni, mediante le quali pubblicò in seguito una nuova carta delle coste di Provenza. Levò altresì le piante di alcune rade, di porti o piazze. Chazelles ed alquanti uffiziali di marina avevano avuto l' idea che si potrebbero tener galere sull' Oceano, » e nel 1690, dice ancora Fontenelle, quindici galere nuovamente costrutte » partirono pressochè internamente sulla sua parola e diedero un » nuovo spettacolo all' Oceano; esse andarono fino a Torbay nell' » Inghilterra e servirono alla discesa di Tingmouth". Chazelles fece in tale spedizione le funzioni d'ingegnere con un' intrepidezza ed un' esattezza che sorpresero gli uffiziali generali. Le galere svernarono a Rouen, e Chazelles impiegò il tempo, che passò in quella città, a mettere in ordine le sue osservazioni sulle coste del Ponente. „ Nel 1693 visitò la Grecia, l' „ Egitto, la Turchia, sempre col „ quadrante e col cannocchiale in „ mano. Nell' Egitto misurò le piramidi e trovò che i quattro lati della più grande erano esposti precisamente alle quattro regioni del mondo", donde si conchiuse l' invariabilità delle meridiane (1). Come fu ritornato, venne l'anno 1695 associato all' accademia delle scienze e tornò a

(1) Nouet per misure recenti e più esatte si è assicurato che la dirittura de' lati di tale piramide declina verso l' ovest di 0° 19' 58".

Marsiglia a riprendere le sue funzioni di professore. Allorchè nel 1700 furono ripigliati i lavori per la meridiana, accompagnò ed ajutò ancora G. D. Cassini. Ricondottosi a Parigi l'anno successivo, quantunque malato, comunicò all'accademia il vasto disegno che meditava, d'un portolano generale del Mediterraneo. Gli ultimi nove anni della sua vita, quantunque laboriosi al par degli altri, furono quasi sempre languenti. Una febbre maligna, che trascurò ne' principj, lo rapì ai 16 di gennajo 1710. Il *Nettuno francese*, pubblicato alla fine del XVII secolo, contiene molte carte di Chazelles.

Z.

CHAZELLES DE PRISY, decano de' presidenti a mortajo presso il parlamento di Metz, fu creato nel 1750 presidente della camera nazionale dei conti nel principio della rivoluzione. Questo magistrato era nipote dell' abate di Radonvilliers, precettore di Luigi XVI. Essendosi recato al palazzo delle Tuileries nella notte del 9 ai 10 d'agosto 1792, vi fu trucidato con gli altri difensori del trono. Chazelles si ricreava delle penose funzioni della magistratura con lo studio de' giardini e delle piante straniere. A lui si deve il *Dizionario de' giardinieri*, tradotto dall' inglese di Miller, pubblicato sotto il nome d'una società di letterati, Parigi, 1785-88, 8 vol. in 4.to; id., Brusselles, 8 vol. in 8.vo. Chazelles è autore del supplemento, il quale non comparve che nell'edizione in 4.to, Metz, 1790, 12 vol. Tale traduzione avrebbe potuto essere più fedele e più elegante. Vi si sono aggiunte alcune note di poco momento, di cui le più trattano delle proprietà mediche e non hanno che una relazione indiretta e lontanissima col soggetto principale (*V.* Miller).

D—P—s.

CHEBYB-BEN-ZEID, uno de' più famosi guerrieri arabi del I. secolo dell'egira, nacque l'anno 26 di tal'era da un musulmanno ragguardevole per la sua nascita e da una schiava, nominata *Djohaireh*, la quale si fece maomettana e di cui il coraggio non è meno celebre, che quello di suo figlio. Questo capitano, irritato del governo dispotico di Hedjadi (*V.* Hedjadi), prese partito pei Caraditi e formò con Saleh, uno de' capi di quella setta, il progetto d'assassinarlo in Mecca. Tale disegno non avendo potuto essere posto in esecuzione, alzò lo stendardo della rivolta verso l'anno 76 dell'egira (695 di G.-C.) e per un anno fu il terrore del Califfato e di Hedjadj. Da principio si rese padrone di Mussul, dove si fece acclamare califfo e resistè agli sforzi di molti generali. Imbaldanzito pe' suoi felici successi, marciò alla volta di Koufah, e, prevenuto da Hedjadj, che vi entrò prima di lui, lo forzò nullameno a ritirarsi nella cittadella e ve lo assediò. Hedjadj fu costretto di ricorrere al califfo, che gl'inviò truppe. Tali forze, unite a quelle che aveva, lo posero in grado d'attaccare il suo avversario. Chebyb non potè resistergli e prese la fuga, poich' ebbe prodemente combattuto, del pari che sua madre e sua moglie, che rimasero sul campo di battaglia. Egli errò lunga pezza, cercando di sfuggire ad una mano di Sirj, che si era data a seguire le sue tracce; ma, come diceva egli stesso, „ l'altissimo aveva decretata la sua morte". Passando sopra un ponte il braccio del Tigri, che si nomina *Dodjaileh*, il suo cavallo s'impennò e lo gettò tutto armato in quel fiume, dove si annegò l'anno 77 dell'eg. (696). Il suo corpo, essendo stato trovato sulla riva, fu portato a Hedjadj, il quale lo fece aprire per cavarne il cuore, tenendo per

fermo che si distinguesse da quello degli altri uomini tanto per la materiale sua forma, quanto per le brillanti qualità, di cui era stato dotato: si vide in effetto, ove si accordi fede agli storici orientali, partigiani dichiarati del maraviglioso ch' esso era duro come una pietra; venne spaccato, e si trovò nell' interno un' altro cuore più piccolo, da cui spicciò sangue. La memoria di Chébyb si è conservata fino al presente tra gli Arabi, ed i poeti di essa nazione si sono sempre piaciuti di cantare una prodezza tanto straordinaria.

J—N.

CHEDEL (Quintino Pietro), intagliatore, nacque a Châlons, nella Champagne, l'anno 1705. Le sue facoltà si svilupparono rapidamente in collegio. Mandato a Parigi per terminare i suoi studj, fece nuovi progressi; ma, anzichè battere tale strada, seguì il naturale suo genio pel disegno e per l' intaglio ad acquaforte. I vaghi paesi, che intagliava, copiandoli dalle sue composizioni, con uno stile leggiero ed originale, furono le prime fondamenta della sua riputazione. Lavorando fin d' allora senza posa, intagliò con pari facilità il paese, la storia ed i quadri in genere. Tradusse i bei dipinti di Téniers con la stessa mano, che aveva ritratto *la presa e l' incendio di Troia*. Quest' ultimo intaglio è copiato da un assai bel quadro di Breughel d' Enfer, ed è tenuto per una delle buone opere di Chedel. Ha intagliato alcuni ritratti, che avranno luogo nell' *Iconografia moderna*, di cui si occupa il compilatore del presente articolo; ma egli deve ai suoi paesi la massima parte della sua riputazione. Sembra che Chedel abbia intagliato alternativamente gli originali de' migliori paesisti della scuola olandese e de' pittori in voga al tempo suo; rappresentato ch' ebbe quattro piccioli capolavori di Téniers, l'*Opera del mattino*, l'*Ora del desinare*, il *Dopo mezzodì* e *gli Ad ho della sera*, ha intagliato quattro paesi ornati di ruine, di grotte e di capanne, copiati da Boucher, Watteau e Wouwermans: Pietro e Roberto van Hoeck sono a vicenda i suoi modelli. Adamo Willaers, van der Meulen, Bibbiena, Giovanni Breughel e B. Breemberg l' hanno altresì più d'una volta felicemente inspirato; gl' intagli, che ha fatti, ritraendoli dalle loro migliori composizioni, formano la parte più ricercata de' suoi lavori. Occupato da' librai, ha disegnato ed intagliato per essi ad acquaforte un gran numero di piccioli argomenti; ma la sua troppo grande assiduità alla fatica non tardò ad indebolirgli la salute. Costretto da anticipate infermità a rinunziare all' intaglio, si ritirò a Châlons, dove morì nel 1762. La raccolta delle cose incise da questo laborioso artista è molto considerabile: quantunque la sua maniera sia facile e leggiera, gli si rimprovera che le sue stampe manchino d'effetto.

A—s.

CHEFFONTAINES (Cristoforo di), in latino *a Capite Fontium*, in basso brettone *Penfenteniou* (1), nacque nel vescovado di Léon, nella bassa Bretagna, verso l'anno 1531 da una famiglia nobile ed antica. Entrò assai giovane nell' ordine de' frati minori, nel convento di Guburien, presso Morlaix. Era dottoro di teologia e professava tale scienza con buon successo, allorchè fu eletto generale del suo ordine nel 1571. Creato arcivescovo di Cesarea verso l' anno 1586,

(1) Riportiamo i tre nomi di questo autore, perchè egli assume nelle sue opere latine quello di *Capite Fontium* e nelle sue opere francesi quello di *Christofle* o *Chrestofle de Cheffontaines*, a cui aggiunge ordinariamente quello di *Penfenteyou*. Questo nome secondo Lammonoye du Maine vuolsi scrivere *Penfeunteuyou*, da *pen*, testa, e da *feunteuyon*, fontana.

esercitò le funzioni episcopali nella diocesi di Sens, in assenza del cardinale di Pellevé, che n'era titolare. Alcuni teologi avevano attaccato Cheffontaines sulle sue opinioni, allorchè non era professore. Egli andò a difendersi a Roma; e se il suo merito fu la causa reale del suo innalzamento, si può dire che l'odio de'suoi nemici ne divenne l'occasione. Durante il suo soggiorno a Roma, Cheffontaines vide nel breve giro di sette anni cinque pontefici assisi sul primo seggio della Chiesa: Sisto V, Urbano VII, Gregorio XIV, Innocenzo IX e Clemente VIII, i quali tutti gli diedero prove della loro stima. Morì a Roma ai 26 di maggio 1595, in età di sessantatrè anni (1). Cheffontaines è più conosciuto oggigiorno dai dotti e dai bibliografi che dai letterati, perchè le più delle sue opere sono singolari, rare e ricercate. Scrive bene in latino ed è forte nel ragionare. Versato nella lingua latina, avea studiato l'ebraico, il greco, il francese, l'italiano, lo spagnuolo, ed aveva una cognizione più profonda del basso brettone. Pubblicò: I. la *Difesa della fede de' nostri antenati, contenente quindici capitoli, in cui si dichiarano gli stratagemmi e le astuzie degli eretici del nostro tempo*, Parigi, 1570, in 8.vo; II *la Difesa della fede de' nostri antenati, in cui la presenza reale del corpo di Nostro Signore è provata per più di 350 ragioni*, Parigi, 1571 e 1586, in 8.vo: tali due libri devono essere uniti, siccome formanti una sola e medesima opera. L'autore ne pubblicò una versione latina coi titoli seguenti; III *Fidei majorum nostrorum defensio, qua haereticorum saeculi nostri astus ac stratagemata deteguntur*, Anversa, 1575, e Venezia, 1581, in 8.vo; IV *Defensionis fidei majorum nostrorum liber secundus, in quo veritas corporis Christi in Eucharistiae sacramento*, ec., *demonstratur et probatur*, Roma, 1576; Colonia, 1587, in 8.vo; V *Risposta famigliare ad un' epistola scritta contro il libero arbitrio ed il merito delle buone opere, con la quale si comunica un modo d'accordo, assai facile ed amichevole, per terminare tutte le differenze e controversie esistenti tra i cristiani, riferibili alle arcennate materie*, Parigi, 1571, in 8.vo. Cheffontaines tradusse in latino tale risposta col titolo di *Consultatio epistolae cujusdam contra liberum arbitrium et merita*, Anversa, 1576, in 8.vo. Un giureconsulto protestante aveva fatto stampare una lettera indiretta a suo fratello per indurlo a rinunziare alla religione catolica, e cercava di persuadergli che la dottrina della Chiesa sul libero arbitrio e sui meriti era contraria alla Scrittura sacra ed all'antica dottrina. Cheffontaines nella sua risposta toglie a provare il libero arbitrio dell'uomo per diversi passi de' Libri sacri e de'Padri. Egli dice che l'uomo è stato creato libero; che la sua libertà è stata indebolita dal peccato di Adamo e ristabilita dalla grazia di Gesù Cristo. Cerca d'accordare la grazia ed il libero arbitrio senza entrare nelle sottili questioni della scuola. Tratta succintamente del merito delle buone opere, stabilendo che la virtù deve avere una ricompensa eterna; VI *Cristiana confutazione del punto d'onore, su cui la nobiltà fonda oggigiorno le sue questioni e monomachie, dedotta in un trattato di quattro capitoli, e, oltracciò, in tre dialoghi successivi*, Parigi, 1568, 1571 e 1579, in 8.vo. Poichè si fu dichiarato contro la preoccupazione che favorisce il duello, Cheffontaines attaccò i vizj della teologia scolastica nella più rara e più famosa delle sue opere, che ha per

(1) Dupin s'inganna, dicendo che morì a Sens verso il 1590 e che fu sepolto nella cattedrale di quella città.

titolo; VII *Varii tractatus et disputationes correctionis nonnullarum communium opinionum theologiae scholasticae*, Parigi, 1586, in 8.vo: essa non è che la prima parte d'un libro, che fu messo a Roma nell' *indice*, e tale censura tolse che l' autore lo continuasse. Gli esemplari ne sono, i più, mozzi ed imperfetti. Venne sostituito al foglio segnato *E*, lo stesso foglio d' un altro trattato di Cheffontaines, intitolato: *De veteri ritu celebrandi missam*, ed in tale sostituzione altra analogia non v' ha che quella della lettera di segno e quella delle cifre delle pagine. Alcuni dotti hanno tenuto che Cheffontaines spiegasse nel foglio soppresso per ordine de' suoi superiori alcuni decreti del concilio di Trento, il che era proibito: si trova qualche esemplare, in cui il foglio segnato *E* è stato ristampato. Del rimanente Cheffontaines non condanna in tale opera (dedicata a Sisto V) la teologia scolastica; egli la giudica anzi sì necessaria, che reputa non possa essere perfetto teologo chi non è esercitato in tale scienza. Vorrebbe soltanto che si usasse, per insegnarla, d'un metodo più facile e più sicuro, che evitasse la confusione e la diversità d'opinioni, che si osservano tra i teologhi scolastici. Altronde il principale suo scopo è di provare che il sentimento comune degli scolastici intorno l'interpretazione di tali parole: *Questo è il corpo mio*, non si può accordare nè con la Scrittura, nè col concilio di Trento, e trova che i teologhi scolastici hanno avuto sette differenti opinioni su tale argomento; VIII *Perpetuae Mariae virginis ac Josephi sponsi ejus virginitatis catholica defensio*, Lione, 1578, in 8.vo; IX *Epitome novae illustrationis christianae fidei adversus impios, libertinos et atheos*, ec. Parigi, 1586, in 8.vo; X *Compendium privilegiorum Fratrum-Minorum*, Parigi, 1586, in 8.vo; XI *Apologia della confraternità de' penitenti, eretta ed istituita nella città di Parigi da Enrico III*, Parigi, 1583, in 8.vo; XII *Della virtù delle parole, per le quali si fa la consacrazione*, 1585, in 8.vo; XIII due sermoni latini sulla Madonna; *Variae disputationes de eo quod sit utile ac necessarium*, e molti altri trattati morali o dogmatici, meno stimati, meno ricercati, ma che annunziano uno spirito, il quale, superiore al suo secolo, cerca di liberarlo da alcune preoccupazioni.

V—VE.

CHEHAB-EDDYN (Abdel-Rahman), nato a Damasco l'anno 599 (1300 di G.-C.) è in grado distinto tra gli storici arabi del VII secolo dell' egira per la storia di Noradino e di Saladino, di cui è autore ed alla quale ha dato il titolo di *Ahzar al-roudhatain* (Fiori di due giardini). Il dotto don Berthereau ha tradotto lunghi tratti di tale opera per la sua *Storia delle Crociate*. Chehâb-Eddyn aveva molte cognizioni in letteratura e verseggiava leggiadramente. Aboùl-Fédâ ci ha conservato nella sua storia alcuni frammenti delle sue poesie. Oltre tale storia ha lasciato altresì due *Compendj della Cronologia di Damasco*, l' uno in quindici volumi, l'altro in cinque; una *Storia degli Obaiditi*; un *Supplimento all' Ahzar al-roudhatain*, e molte altre opere, di cui Aboùl-Mahalan ci ha conservato la nomenclatura nella sua biografia. Morì in ramadan 665 dell'eg. (giugno 1267 di G.-C.) — Questo autore, conosciuto altresì sotto il nome di *Abou-chamâh*, non debb' essere confuso con Chehab-Eddyn Ibrahym, altro storico arabo, morto nel 642 dell' eg. e di cui la cronaca è sovente citata da Aboùl-Fédâ.

J—N.

CHEHAB-EDDYN (Ahmed),

nativo di Fez, è autore d' un *Compendio di Storia universale*, diviso in tre parti: la prima è consacrata alla storia antica dalla creazione del mondo fino a Maometto; la seconda non ha per oggetto che la vita di quel legislatore; la terza finalmente contiene la storia de' tempi posteriori fino al *suono dell' ultima tromba*. L' autore termina di fatto l' opera sua con un trattato de' segni, che devono precedere ed annunziare sì grande avvenimento. Sacy ha comunicato nel tomo II della sua opera *Notizie ed Estratti de' manoscritti* un sommario assai lungo di tale compendio storico, che si trova alla biblioteca imperiale. Chehab-Eddyn viveva nel IX secolo dell' egira (15.° di G.-C.).

J—N.

CHEIBANY, soprannome, sotto il quale sono conosciuti molti autori arabi, di cui il più celebre è Aboûl-Abbas-Ahmed-Ben-Yahya. Questo scrittore, citato sovente sotto il nome di *Tsalab-el-Nahoui*, è annoverato tra i più valenti grammatici della sua nazione. Viene ascritto ordinariamente tra quelli di Koufah, città sì rinomata per la sua scuola e pe' grand' uomini, che ha prodotti. Cheibany nacque verso la fine dell' anno 200 dell' egira (maggio 815 di G.-C.) ed incominciò i suoi studj nell' età di sedici anni. I suoi progressi furono rapidi, ed egli stesso ci fa sapere che fino dall' età di diciott' anni era eccellente nell' arte di ben leggere o piuttosto di ben comprendere gli autori arabi e l' Alcorano, di cui sembra che avesse fatto uno studio particolare. Si applicò poscia allo studio degli *Hadyts* o *Tradizioni profetiche*, e, siccome la sua memoria era vasta, fervida la sua pietà, il suo carattere pieno di rettitudine e di sincerità, veniva consultato da ogni parte sui punti difficili. Morì ai 17 di djoumadi 291 (6 d' aprile 910) a Bagdad d' un caso fortuito. Una sera che usciva della moschea, leggendo un libro, che aveva in mano, un cavallo, di cui, per essere sordo, non udì l' avvicinarsi, lo rovesciò in un fosso, donde fu tratto gravemente ferito. Morì, in conseguenza di tale caduta, in capo a due giorni. Esistono di questo autore molte opere, di cui Ibn-Khilcan dà la nomenclatura. Ecco le principali: I. un *Trattato* stimato *dell' eloquenza araba*, conosciuto sotto il titolo di *Fasyh*; II *Raccolta di proverbj*; III *Spiegazione dei poeti*; IV *Raccolta delle voci, che il mondo pronunzia male*; V un *Trattato di lettura*; VI *Commento sull' Alcorano*; VII e molti *Trattati su differenti parti della grammatica araba*.

J—N.

CHEKE o **CHEEKE** (GIOVANNI), scrittore inglese, uscito da una antica famiglia, originaria dell' isola di Wight, nacque a Cambridge nel 1514 e fu educato nell' università di essa città, dove si applicò particolarmente allo studio del greco, allora pressochè interamente negletto. La riputazione de' suoi progressi fu tale, che il re Enrico VIII volle sostenere le spese della sua educazione e nel 1540; avendo istituito a Cambridge una cattedra di lingua greca, la conferì a Cheke, allora in età di soli ventisei anni. Già Cheke aveva prodotto un gran bene nell' università, movendo gli spiriti, col suo esempio, verso un genere d' istruzione più solido e più utile, che quello fin allora seguito. Provò nullameno violenti opposizioni, soprattutto quando volle introdurre una riforma nella pronunzia del greco. Ogni novità spaventa l' ignoranza, ed in quel tempo principalmente, in cui pareva che nuove opinioni in fatto di religione andassero d' accordo col

progresso delle cognizioni e che ogni passo, oltre que' già fatti, conducesse all' eresia. Il vescovo Gardiner, conosciuto per uno de' più fermi avversarj della riforma e cancelliere dell'università di Cambridge, si mostrò affatto contrario al cambiamento, che Cheke voleva introdurre; e, siccome questi assicurava di non aver per motivo che l' amor della verità, » A che cosa mai gridò » il vescovo, questo ardore di cercar » la verità può condurre gli uomini! *Quid non mortalia pectora co- » git veri quaerendi fames!* " Cheke difese le sue opinioni in epistole; ma il vescovo stabilì la sua con un editto, che proibiva, sotto pene rigorose, d' adottare nell' università la nuova pronunzia. Non vi fu probabilmente bisogno, onde render nullo l'effetto di tal editto, del credito, cui Cheke ottenne subito dopo e di che senza dubbio fu debitore ad opinioni conformi a quelle d' Enrico VIII. Non si sa l' epoca, nella quale aveva adottata la riforma, neppur quella, in cui entrò negli ordini, ma si vede nel corso della sua vita ecclesiastico ed ammogliato. Nel 1544 fu chiamato alla corte per insegnare il latino al principe Odoardo, poi Odoardo VI, e sembra che le sue cure non si limitassero a questo solo insegnamento, ma che fu in fatto pel principe una specie d' ajo. Forse altresì per qualche tempo le sue cure ad Elisabeta; ottenne da Enrico VIII parecchi benefizj e terre in proprietà. Fu membro delle due deputazioni elette successivamente ond' esaminare le antiche leggi ecclesiastiche e formarne un codice proprio alla nuova situazione della chiesa d' Inghilterra. Il suo favore, interrotto soltanto per poco tempo da due lievi disgrazie, sembrò che andasse aumentando, durante quel regno ed il seguente. Fu eletto nel 1550 primo gentiluomo del consiglio privato d'Odoardo VI e creato cavaliere nel 1551. Nel principio del 1553 fatto venne segretario di stato e ricevè nuove terre pel valore di 100 lire di sterlini di rendita; ma due mesi dopo, come morì Odoardo, parteggiato avendo per Giovanni Gray ed avendo esercitate, durante il breve corso del suo regno, le funzioni di segretario di stato, all'innalzamento al trono di Maria fu arrestato, come prevenuto di tradimento, e non fu rimesso in libertà che nel 1554, dopochè spogliato fu d' una parte de' suoi beni. Temendo nuovi pericoli, ottenne un permesso limitato di viaggiare nel continente. Dopo d' aver passato qualche tempo a Basilea, indi in Italia, andò a fermare stanza a Strasbourg, dove i protestanti inglesi rifuggiti avevano allora una chiesa. Questo passo dispiacque alla corte, e, sotto pretesto che avea trascorso il tempo prescritto a' suoi viaggi, il rimanente de' suoi beni fu interamente sequestrato, e si trovò ridotto, per vivere, a dar lezioni pubbliche di lingua greca. Pertanto la sua riputazione faceva desiderare al partito catolico di convertirlo per amore o per forza. Verso il principio del 1556 sua moglie essendosi recata a Brusselles, il lord Mason, ambasciatore della regina in quella città, ed il lord Paget, suoi amici del tempo d' Odoardo VI ed allor amici del partito dominante, lo indussero ad andarla a trovare in quella città, e, per determinarlo a ciò, il lord Mason gli promise un salvocondotto tanto in suo nome che a quello del re Filippo II. Cheke, prima di mettersi in cammino, consultò le sue cognizioni in astrologia; esse gli promisero un felice viaggio; ma apparentemente non avevano stipulato pel ritorno; però che ritornando, fu gettato giù dal suo cavallo, preso, ed in un carro con gli occhi bendati, i piedi

e le mani legati condotto venne al primo porto, imbarcato e menato nella torre di Londra. Non vi fu appena arrivato, che due cappellani della regina sopravvennero per convertirlo. Resistè da principio; ma erano determinati di vincere la sua resistenza: *convertito* o *bruciato*, fu l'ultimo argomento che si pose in opera. La sua fermezza venne meno; ei fece una specie di ritrattazione, dimandando alla regina di risparmiare la sua debolezza e di dispensarlo da una negazione più formale. Non vi si volle acconsentire; fu obbligato a sottomettersi a tutto, a riconoscere i suoi errori in presenza di tutta la corte e ad accettare quel gastigo che gli si volesse imporre. A tale condizione gli fu restituita la libertà ed i beni, cui fu costretto a permutare con altri a scelta della regina. Ma fosse furor di parte o inimicizia personale, sembrò che il partito trionfante volesse godere della sua vergogna, forzandolo ad assistere al processo ed alla condanna degli eretici. Incapace di sopportar tanto dolore e tanta umiliazione, morì di rammarico ai 13 di settembre del 1557 in età di quarantatrè anni. Era uomo di molto ingegno, di grande dottrina, d'un carattere affettuoso e caritatevole. E' stato accusato di vita licenziosa; ma tale accusa non sembra fondata. Ha lasciato fra le altre sue opere: I. un trattato *De pronunciatione graecae potissimum linguae disputationes*, in 8.vo, Basilea, 1555, pubblicato da Celio Secondo Curione; II *De superstitione, ad regem Henricum*, opera indirizzata ad Enrico VIII e posta dall' autore in principio della sua traduzione latina del trattato di Plutarco *Della superstizione*: se ne osserva nella biblioteca dell'università di Cambridge una copia manoscritta, fatta con diligenza. La coperta di questo manoscritto è in argento, e ciò fa presupporre che fosse l' esemplare offerto ad Enrico VIII. Questo trattato è stato tradotto in inglese da Elstob e pubblicato da Strype nella fine della vita di Cheke, Londra, 1705, in 8.vo. Esistono altresì parecchie sue traduzioni dal greco in latino, particolarmente delle *Omelie* di san Giovanni Crisostomo, Londra, 1543 e 1547. Fra le opere di Cheke, le quali sono perdute o inedite, v' erano parecchie opere di teologia, una *Introductio grammaticae*, probabilmente per uso d' Odoardo, e varie traduzioni in latino di Giuseppe, di Demostene, Eschilo, Euripide, Aristotile, ec.

X—s.

CHELEBY. *V.* Tcheleby.

CHELLERI (Fortunato), compositore di musica, nato a Parma nel 1668, era originario di Germania ed il suo nome di famiglia era *Keller*. Perdè ancor giovine i suoi genitori, i quali lo destinavano al foro, ed alle cure d' uno de' suoi zii fu debitore che si sviluppassero le sue disposizioni per la musica. I suoi saggi di musica vocale essendo stati accolti, compose un' opera, intitolata la *Griselda*, che terminò di farlo conoscere, e, dopo ch' ebbe fatta rappresentare un'opera sul teatro di Cremona, andò nel 1709 in Ispagna, dove visitò i musici di credito. Tornato nell'anno susseguente in patria, l'arricchì d' un gran numero di componimenti, che furono rappresentati con buon successo ne' principali teatri d' Italia. La sua fama lo fece successivamente chiamare in Germania, nell' Inghilterra e nella Svezia; ma il clima di quest'ultimo paese essendo stato contrario alla sua salute, fermò stanza in Germania. Questo compositore, che aveva scienza ed un gusto puro, è morto nel 1758, in età di 90 anni, col titolo di consigliere di corte del re di Svezia e del langravio di

Assia-Cassel, maestro di cappella e membro dell' accademia reale di musica di Londra.

P—x.

CHEMINAIS di MONTAIGU (Timoleone), disceso da una famiglia nobile ed antica nella magistratura, nacque a Parigi ai 3 di gennajo del 1652. Bayle dice nella sua *Repubblica delle lettere* (settembre 1686) che Cheminais era figlio d'uno scrivano di La Vrillière, segretario di stato; e parecchi biografi hanno ripetuta quest' asserzione senza disamina. Cheminais non avea che quindici anni, allorch' entrò fra i gesuiti. Dopo impiegati alcuni anni negli studj, insegnò l'umanità e la rettorica ad Orléans. Sembrava che il cielo lo avesse dotato di tutti i talenti, che servono per formar l'oratore. Ad un ingegno facile e perspicace, ad un' immaginazione viva e brillante, regolata da un giudizio solido, univa un'azione nobile e sciolta e soprattutto l'arte di commuovere con un' unzione particolare, che lo fece paragonare a Racine, primachè Massillon fosse conosciuto. Sarebbe diventato uno de' primi oratori del suo secolo, se la debolezza della sua salute non lo avesse obbligato ad abbandonare il pulpito in età, in cui molti altri incominciano a salirvi: » Molte » persone, dice Bayle, non fanno » minore stima delle sue prediche, » che di quelle del p. Bourdalone": elogio eccessivo, ma che fa conoscere di quale riputazione Cheminais abbia goduto prima della sua morte. Era stato eletto per predicare nell' Avvento alla corte; le sue infermità ne lo impedirono. Tuttavia, trasportato dal suo zelo, continuava a mostrarsi con grido ne' pulpiti di Parigi e di Versailles, ed i suoi sforzi affrettarono l' ultimo suo giorno. La sua voce non avendo più bastante forza nelle vaste chiese della capitale, i poveri delle campagne vicine divennero l'oggetto delle sue cure, e fu veduto, debole e langnente, andare ad istruirli ne' loro villaggi. Adoperavasi pure a formare i costumi di un gran numero di giovani, che s' erano posti sotto la sua direzione. Finalmente, spossato da lunghi patimenti, morì ai 15 di settembre del 1689, in età appena di trentott' anni. Il p. Bretonneau, editore delle sue prediche, dopo encomiate le sue virtù e la rara sua abilità, soggiunge: » Egli avea tutte » le qualità, che rendono un uomo » amabilissimo, una probità esat» ta, un naturale disposto a far » piacere, un candore ammirabi» le, un umor affabile ed allegro, » eziandio nel colmo del dolore, ed » un conversar piacevole; era in » fine un amico generoso, un bel» lissimo ingegno e perfettamen» te uomo onesto". Sopra un fondamento ben leggiero e forse senza niun motivo Bayle forma di Cheminais un poeta di società, il quale componeva versi *bellissimi e molto galanti*. Ciò ha l'aspetto meno d' una particolarità letteraria, che d' un epigramma filosofico. Il p. Bretonneau pubblicò nel 1690 le *Prediche del p. Cheminais*, 2 vol. in 12; ne stampò un 3.zo volume nel 1691 ed altri due nel 1729; ma è cosa dubbiosa che questi ultimi due sieno interamente di Cheminais, ed è certo che sono inferiori di molto ai precedenti. La miglior edizione di tali prediche è quella di Parigi, 1764, 5 vol. in 12. Si trova nel quarto volume il *Progetto d' una nuova maniera di predicare*, che Cheminais giudicava più convenevole all' eloquenza ed a cui alcuna volta si attenne con effetto. L' autore desidera che si bandiscano dalle prediche le divisioni e le suddivisioni, » perchè » da ciò, dic'egli, l'eloquenza è im» pedita, violentata, quasi soffoca» ta; i movimenti sono interrotti,

» e, se óso dirlo, strozzati. Poi» chè parlato si è con veemen» za, si comincia freddamente un » altro punto, e ciò stanca l' udi„ tore, ec. " Il p. Bretonneau fece stampare a Parigi nel 1691, in 12, un' altra opera di Cheminais, intitolata: *Sentimenti di pietà*, ristampata nel 1734 e 1736, in 12.

V—ve.

CHEMNITZ, ovvero CHEMNITIUS (Martino), teologo protestante del secolo XVI, discepolo di Melantone, nacque nel 1522 a Britzen, nel Brandebourg, da un lanajuolo, e morì agli 8 d' aprile del 1586. S' è reso celebre per la sua disamina del concilio di Trento: *Examen concilii tridentini*, Francoforte 1585, in 4 parti, che formano 4 vol. in fogl. ed in 4.to. L' opera è uno studio di teologia ad uso delle chiese protestanti: ella fu impugnata da Andrada. I talenti ed il carattere di Chemnitz gli meritarono la stima e l' affezione de' principi protestanti di Germania, che lo impiegarono in affari della Chiesa e dello stato. Un' altra opera, che non ebbe minore celebrità, fu il suo *Trattato delle indulgenze*, il qual è stato tradotto dal latino in francese e stampato a Ginevra nel 1599, in 8.vo. Abbiamo pure di Chemnitz *Harmonia evangelica*, 5 parti in 4.to, pubblicate a Francoforte sul Meno, da Pol. Lyserus, 1600 e 1601; *Theologiae jesuitarum praecipua capita*, la Rocella, 1589, in 8.vo, ec. — Chemnitz (Cristiano), nipote di Martino, nacque a Königsfeld nel 1615, fu ministro a Weimar ed in seguito professore di teologia a Jena, dove morì ai 3 di giugno del 1666, in età d'anni 51. Ha scritto alcune opere di teologia, di cui le principali sono: I. *Brevis instructio futuri ministri ecclesiae*; II *Dissertationes de praedestinatione*.

D—P—s.

CHEMNITZ (Boceslao Filippo), nipote di Martino, nato a Stettin nel 1605, ha composto in tedesco una storia esattissima e molto pregiata della guerra degli Svedesi in Germania sotto il gran Gustavo Adolfo, Stockulm, 1648, 1653, 2 vol. in fogl. Il primo volume è stato tradotto in latino dall' autore medesimo nel 1648. Un gran numero d' esemplari del secondo volume, in tedesco, è stato distrutto da un incendio nel 1697. Si conserva negli archivj reali di Svezia la continuazione del manoscritto originale di quest' opera. La regina Cristina rimunerò magnificamente l' autore: lo nobilitò e gli donò la terra d' Holstedt in Isvezia, dove passò il fine della sua vita e morì nel 1678. V' è altresì una sua opera con nome finto, pubblicata sotto quello d' Ippolito a Lapide, intitolata: *Dissertatio de ratione status in imperio nostro romano-germanico*, Freystadt (Amsterdam), 1647, in 18. Questo libro è stato tradotto in francese da Bourgeois de Chastenet con questo titolo: *Degl' interessi dei principi di Germania*, Freystadt, 1712, in 2 volumi in 12, e da Samuele Formey col titolo di *Veri interessi della Germania*, Aja, 1762, 3 vol. in 8.vo, con molte note relative ai cambiamenti operati in Germania da un secolo in poi ed alle congiunture di quel paese in allora. — Chemnitz (Giovanni) medico a Brunswick, nipote di Martino, nato nel 1610, morto ai 30 di gennajo del 1651. Erasi occupato della ricerca delle piante de' contorni di quella città e ne avea preparato un catalogo; ma non uscì alla luce che dopo la sua morte, con questo titolo: *Index plantarum, circa Brunswigam nascentium, cum appendice iconum*, Brunswick, 1652, in 4.to, con 7 stampe rappresentanti otto piante rare, ma ch'erano già ben conosciute.

D—P—s.

CHEMNITZ (Giovanni Girolamo), di Magdebourg, pastore della chiesa de' militari a Copenhagen, nato nel 1730, morto ai 12 d'ottobre del 1800, ha coltivate diverse parti della storia naturale, principalmente quella delle conchiglie. Ha pubblicato su questa materia un gran numero di memorie accademiche ed alcuni libri d'importanza, tutti scritti in tedesco; i quali hanno contribuito ai progressi della storia naturale. Le sue opere sono: I. *Kleine beytrage, zur testaceotheologie*, ec., ovvero *Piccolo Saggio di teologia de' testacei, onde pervenire alla cognizione di Dio per mezzo delle conchiglie*, Francoforte, 1760, in 4.to, con una stampa ed una lettera, ch'è stata inserita nel primo tomo del *Museo di Vienna*; II *Sopra un genere di conchiglie, nominato Chitone da Linneo*, Nuremberg, 1784, in 4.to; con 2 stampe colorite; III *Nuovo Gabinetto sistematico di conchiglie*, 12 vol. gr. in 4.to, con rami coloriti: è una delle più belle opere in tal genere e delle più compiute. F. H. Martini avea pubblicati i primi tre volumi; Chemnitz stampò il 4.to nel 1779 e successivamente i segnenti fino all'11.mo, che fu dato alla luce nel 1796. La morte gl'impedì di pubblicare il 12.mo e l'ultimo; IV *Descrizione d'un viaggio a Faxa ed a Stevens Klint*, 1776; V tre opuscoli sulla cappella della legazione danese a Vienna e sulla scuola, che vi fu eretta sotto la sua direzione, 1761, in 4.to; VI Arricchì d'un ristretto delle migliori opere in questo genere la traduzione tedesca (di P. L. S. Muller) della bella opera pubblicata in olandese da Rumphius col titolo di *Gabinetto di rarità d'Amboine*, Vienna, 1766, in fogl., con 33 stampe; VII *Notizia biografica intorno a Gabriele Nicolò Raspi*, 1787, in 4.to; VIII diciassette memorie, quasi tutte intorno alle perle ed alle conchiglie, inserite nella raccolta della società degli scrutatori della natura, a Berlino, dal 1776 al 1791; IX qualche sermone, pubblicato a parte e qualche compendio sulla storia naturale, inseriti ne' fogli periodici.

D—P—s.

CHEMNIZER (Ivano Ivanovitch), favoleggiatore russo, nacque a Pietroburgo nel 1744 da una famiglia tedesca. Suo padre lo destinò in prima alla chirurgia, ma, vedendolo avverso a tale professione, lo fece entrar nella guardia. Chemnizer, dopochè militato ebbe nelle guerre di Prussia e di Turchia in qualità di luogotenente, uscì dalla guardia nel 1769 ed entrò nella truppa de'minatori. Nel 1776 accompagnò uno dei suoi comandanti in un viaggio in Germania, in Olanda ed in Francia. In tale viaggio si destò il suo gusto per le lettere; tornato appena in Russia, chiese il suo congedo e più non pensò che a darsi tranquillamente alla letteratura. Fece pubblicare allora la prima parte delle sue favole, alla quale tenne presto dietro la seconda; ma la tenuità della sua fortuna lo forzò a chiedere un nuovo impiego. Il governo lo elesse console generale a Smirne. Chemnizer abbandonò la sua patria con molto dispiacere. Il clima di Smirne alterò la sua salute, e morì in quella città due anni dopo il suo arrivo, l'anno 1784. Chemnizer è il La Fontaine de' Russi. Aveva, dicono essi, non solo l'abilità, ma eziandio la dabbenaggine, la trascuratezza e la semplicità del favoleggiatore francese, a cui somigliava pur anche nelle distrazioni. Vedendo a Parigi comparir Lekain sul teatro, dimentico di tutti quei che lo attorniavano, ed immaginandosi d'esser solo con quel grande attore, si levò e gli fece una profonda riverenza: non rinvenne dalla sua distrazione, che quando

udì gli scrosci di risa de' suoi vicini. In alcune delle sue favole Chemnizer ha imitato la Fontaine e Gellert; nelle altre ha il merito dell' invenzione: gli mancano soltanto i tratti d' ingegno, la maniera drammatica e la grande varietà del poeta francese. La miglior edizione delle sue favole è quella, ch' è stata pubblicata a Pietroburgo nel 1799, con questo titolo: *Basni i skaski J. J. Chemnizera wtrech, tschastaikh* (favole e racconti di G. G. Chemnizer, in tre parti).

D—G.

CHEMS-EDDYN, fondatore della casa regnante, conosciuta sotto il nome di *Molouk, Curt*, principe *curt*, succeſse all' avo suo nel governo del Corassan l' anno 643 dell' egira (1245 di G. C.), ed essendosi fatto confermare in quella dignità da Gengiskan, approfittò delle guerre, che intrapresero Holagou, Abacakan e Borac, ond' estendere i suoi dominj e farsi independente. Riuscì in gran parte, benchè i suoi disegni fossero indovinati e sventati dal primo ministro d'Abaca, il quale lo attirò a Tauride, dove morì nell' anno 676 (1277-8). Siccome aveva avuta la cautela di fare tutte le disposizioni necessarie per condurre a buon fine i suoi disegni, suo figlio gli successe ed estese i suoi dominj con la presa di Candahar. La casa, che si discorre, contò otto principi, fra i quali si deve distinguere Hocein, soprannominato *Moezz-Eddyn*, il quale brillò egualmente per le sue virtù guerriere e pel suo amor per le lettere. Suo figlio avendo ricusato di recarsi alla corte di Tamerlano, trasse sopra di sè le armi di quel conquistatore, che lo fece prigioniere nell' anno 785 dell' egira, (1383) e lo pose a morte, come pure i suoi figli. In lui finì la casa dei re *curt*.

J—N.

CHENIER (LUIGI), nato nel 1723 a Montfort, borgo situato a dodici leghe da Tolosa, era d' una famiglia originaria di Chenier, picciolo villaggio sul confine del Poitou e della Saintonge, da cui ha tratto il nome. I suoi avi tennero lungamente l'uffizio d' ispettor delle miniere della Linguadoca e del Rossiglione. Rimasto privo ancor giovane molto del padre e della madre, L. Chenier rinunziò ai suoi diritti sul patrimonio in favore di sua sorella e non ritenne che una somma sufficiente a recarsi a Costantinopoli. Pieno d'intelletto, dotato d' uno spirito giusto e riflessivo, non tardò a vedervisi alla direzione d' una casa di commercio, cui abbandonò per collocarsi presso al conte Desalleurs, allora ambasciatore di Francia alla Porta. Questo ministro, sentendo vicina la sua fine, lo elesse per dirigere gli affari della marineria e del commercio, e sembra che la corte ratificasse tale scelta, però che lo vediamo esercitare siffatte funzioni dal 1753, epoca della morte di Desalleurs, fino al 1764. De Vergennes fu scelto in quell' anno ambasciatore presso la Porta ottomana. L. Chenier tornò in Francia e nel 1767 accompagnò in Africa il conte di Brugnon, che il re vi spedì per conchiudere un trattato con l' imperator di Marocco. Maneggiò tale negoziazione con ottimo successo, ed il re, onde ricompensarlo, lo elesse console generale e, qualche tempo dopo, incaricato d' affari presso quella potenza barbaresca. Rimase a Marocco fino al 1784, epoca, nella quale tornò in Francia, dove, suo mal grado, assegnato gli venne lo stipendio di ritiro. Impiegò i suoi ozj a porre in ordine i numerosi materiali, che avea raccolti e già nel 1787 fece dare alle stampe le sue *Ricerche sui Mori*, alle quali susseguitarono, due anni dopo, le *Rivoluzioni dell' impero ottomano*. Il

personaggio, che rappresentò nella rivoluzione, fu quello d' nn uomo dabbene. E' cosa vera il dire che fece parte del primo *comitato* di vigilanza; ma la storia deve aggiungere che mai alzò la voce in favor del delitto o d'un atto arbitrario. La morte d'Andrea Chenier, suo figlio, che amava teneramente e che perì sul patibolo, non ostante tutti gli sforzi suoi per istrapparnelo, abbreviò i suoi giorni, e spirò a Parigi ai 25 di maggio del 1796 (7 pratile anno III). La sezione di Bruto, in cui abitava, fece render onori alla sua memoria, e Vigée recitò sulla sua tomba un discorso, ch' è stato stampato. Le opere di L. Chénier sono: I. *Ricerche storiche intorno ai Mori e storia dell' impero di Marocco*, Parigi, 1787, 3 vol. in 8.vo; II *Rivoluzioni dell' impero ottomano ed osservazioni sui progressi, sui rovesci e sullo stato presente di quell'impero*, Parigi, 1789, 1 vol. in 8.vo: queste due opere, scritte con uno stile terso ed elegante, contengono particolarità preziose intorno al commercio, ai costumi ed al governo; ma quantunque l'autore si accinga a sviluppare la storia de'popoli, si scorge che di rado ricorse alle fonti originali e che s' è troppo spesso appoggiato all' autorità degli scrittori, che lo avevano preceduto. Sembra che ignorasse le lingue orientali, comechè parlasse non poco correttamente il turco ed il greco moderno. Le sue osservazioni locali meritarono sole ogni fede, avvegnachè era dotato d' un grande spirito d'osservazione; III *Reclami di un cittadino*, opuscolo di circostanza. Allorchè la morte lo sorprese, aveva appena disposte per la stampa sei *Lettere sopra i Turchi*, nelle quali rileva parecchie false asserzioni del baron di Tott. Preparava pure una nuova edizione delle sue *Ricerche intorno ai Mori*.

J—n.

CHENIER (Maria di St. Andrea), figlio del precedente, nacque nel 1763. Dotato di molto spirito e d' una brama di gloria vivissima, cui però sapeva comandare, sdegnava godimenti, che avrebbe considerati come immaturi. Quantunque già ricchissimo di cognizioni acquistate con eccellenti studj, non era occupato che del pensiere d'accrescerle, e, lungi dal pensare a far comparire i saggi de' suoi talenti, non li mostrava che in segreto a qualche amico. Esistono alcune sue elegie, nelle quali la sensibilità si congiunge sempre al candore. Avea composte altresì alcune egloghe, d'una semplicità veramente antica. La storia della casta Susanna gli avea somministrato l'argomento d' un poema, che non è stato condotto a fine, ma di cui parecchi frammenti, degnissimi di considerazione, sono stati inseriti ne' giornali. Intendeva nel 1791 a studj più serii, quando i rari talenti, che annunziava, chiamarono sopra di lui i sospetti della tirannia *rivoluzionaria*. Alcune lettere, che avea fatte inserire nel *Giornale di Parigi* e nelle quali cercava di ricondurne gli animi ad idee più tranquille, diedero alla sua opinione una celebrità troppo onorevole, perchè avversar non facesse la moderazione de' suoi principj dal partito dominante. Per aver osato condannare i disordini, che affliggevano la Francia, Andrea Chenier fu condannato a morte dal tribunale *rivoluzionario* ai 7 di termidoro anno II (25 luglio del 1794).

A—s.

CHENIER (Maria Giuseppe di), fratello del precedente, nacque ai 28 di agosto del 1764 a Costantinopoli, dove suo padre era console generale. Condotto in Francia fino dall'età più tenera, studiò a Parigi. Uscendo di collegio, entrò nella milizia, fatto uffiziale in

un reggimento di dragoni di guarnigione a Niort, passò due anni in quella città; avendo abbandonato il suo reggimento onde tornare nella capitale, si consacrò con esclusiva alla letteratura. La tragedia d'*Azemira* fu il suo primo passo nella corsa drammatica. Quest'opera, rappresentata a Fontainebleau ai 4 di novembre del 1786, non piacque; dovea temere non si avesse la sorte medesima a Parigi. La prima rappresentazione d'*Azemira* non fu annunziata negli affissi; all'alzar della tenda la Sainval venne a dire agli spettatori raccolti per veder la *Zaira* che l'indisposizione d'un attore avea fatto mutar lo spettacolo e che recitata si sarebbe una tragedia nuova. Non ostante tale precauzione, *Azemira* non fu bene accolta dal pubblico. Tre anni di silenzio e di studio tennero dietro ad un principio sì spiacevole, ed il pubblico non rammentavasi più d'*Azemira*, quando *Carlo IX* fu rappresentato ai 4 di novembre del 1789. La tragedia di *Carlo IX* divenne un'opera di partito e fu in conseguenza giudicata diversamente: gli uni la paragonarono ai capolavori della scena francese, gli altri l'abbassarono al disotto delle più deboli produzioni. Fu rimproverato all'autore, con qualche ragione, che avesse alterata la verità della storia e presentato sotto colori esagerati pitture poco onorevoli per la nazione. Comunque ciò sia, la tragedia di *Carlo IX*, di che fu prodigiosa la voga, rimarrà come monumento dello spirito, che regnava allora in Francia. Chénier, lusingando le passioni del popolo, acquistò ben tosto grande popolarità. Diede successivamente al teatro parecchie tragedie, che, senz'ottenere la stessa voga del *Carlo IX*, furono debitrici d'una parte del prospero successo alla cura dell'autore di far che i suoi personaggi parlassero con lo stile del partito dominante. Fece rappresentare nel 1791 *Enrico VIII* e la *Morte di Calas*. Ove si tolgano i passi, che appartengono meno al soggetto che alle circostanze, nella prima di queste tragedie una vera tinta patetica è tanto più notabile, che questa parte appunto si importante dell'arte drammatica fallì all'autore nelle altre opere. Chénier aveva una specie di predilezione per la prefata tragedia; l'ha limata a parecchie riprese, e l'edizione, che ne ha pubblicata nel 1805, è la sola che contenga tutte le sue correzioni. Ha riconosciuto egli stesso come aveva oltrepassato il segno, presentando nella tragedia di *Calas* uno spettacolo che troppo lacera il cuore. La popolarità di Chénier s'accrebbe ancora per la tragedia di *Caio Gracco*, recitata sul teatro francese nel 1792. A questa tragedia, tutta repubblicana, valsero gran parte della voga, in cui venne, le circostanze; però che lo stile, in cui havvi bellezze notabili, non poteva esser apprezzato da spettatori furianti, che gridavano alla tirannia, allorchè udivano queste parole: *Leggi e non sangue*. Poco tempo dopo la rappresentazione del *Caio Gracco* la repubblica o piuttosto il demone dell'anarchia venne ad assidersi sulle rovine insanguinate del trono. Chénier fu eletto membro della convenzione ed in quell'assemblea fu partecipe per lungo tempo delle opinioni del partito, che voleva convertire in leggi i sistemi esagerati d'una folle democrazia. Negli anni 1793 e 94 scrisse *Fénélon* e *Timoleone*: queste due tragedie ottennero grandi applausi; ma l'ultima fu sospesa per ordine del *comitato* di salvezza pubblica, che dimenticò di subito i troppo numerosi sacrifizj, che Chénier avea fatti al genio della rivoluzione. Tutti i manoscritti del *Timoleone*

furono sequestrati ed abbruciati; una sola copia, conservata dalla Vestris, servì per produrre e ristampar l'opera nel 1795. Fin qui nell'arte drammatica non vediamo che prosperi successi per questo scrittore, ma doveva perdere un giorno il favor della platea. Metastasio avea trattato nel genere lirico l'innalzamento di Ciro al trono de' Medi. Chénier compose una tragedia dello stesso fatto storico; le bellezze dello stile, di cui l'opera era ridondante, non poterono preservarla dal cadere; e fu ciò tanto più umiliante per l'autore, ch' essa compariva dopo un silenzio di più anni. Dopo quel tempo Chenier ha composte parecchie altre opere drammatiche, ma che non sono state nè rappresentate, nè stampate. Aveva attinto nel teatro tedesco l'argomento d'una commedia, ch'era terminata da qualche anno e che aveva per titolo: *Nathan il Savio*; questo soggetto, trattato molto a lungo da Lessing, era stato ridotto in tre atti da Chénier. Altre due delle sue opere manoscritte non sono che semplici traduzioni in verso dell'*Edipo re* e dell'*Edipo a Colone* di Sofocle. La traduzione dell'*Elettra* non è stata terminata; ma Chénier proponevasi di tradurre tutto quanto ci rimane di quel tragico greco, ch'egli preferiva a tutti gli altri poeti dell'antichità. Uno de' suoi più ardenti desiderj era di veder un giorno i poemi di Sofocle rappresentati dagli attori del teatro francese nel teatro dell'Opera, di cui gli artisti avrebbero eseguiti i cori. Tali spettacoli potevano, secondo lui, contribuire a farci meglio conoscere que' della Grecia. Un intermezzo in un atto, intitolato *il Campo di Grandprè*, posto in musica da Gossec e rappresentato nel 1793 nel teatro dell'Opera, è la sola sua composizione di questo genere. Chénier ha bellezze ed anche difetti, che appartengono a lui solo; i buo i giudici gli scorgeranno certo; ma non gli sarà contesa una varietà d'ingegno rarissima. Ebbe il duplice merito di scriver bene in versi ed in prosa; si rese ragguardevole soprattutto nel genere della satira, al quale s'è troppo dato. Nel calor delle querele politiche e letterarie seppe raramente evitare gli scogli di siffatto genere. Tratto dalla natura del suo carattere stizzoso, ombroso ed altero, fu sventura che non apprezzasse con equità parecchi letterati rispettabili. Del rimanente si cercherebbe in vano di dissimulare l'energia, l'ilarità, la maestria, che caratterizzano le sue satire; i tratti ne sono spesso sì vivi e sì puri, che alcuni conserverebbero la lor originalità satirica, dopo anche perduto il nome proprio, al quale sono legati. Quasi in tutti i generi di poesia s'era alternativamente esercitata l'abilità sua. Avea pubblicato nel 1797 la Raccolta delle poesie liriche, per lui composte dal 1787 fino a quell'epoca. Questo volume è diviso in tre libri: le odi, gl'inni, i canti imitati da Ossian. Chenier ha pure composte altre opere parecchie: I. *Edgaro* ovvero *il finto Paggio*, commedia in due atti ed in versi, rappresentata ai 4 di novembre 1785, non impressa: essa non avea riuscito; II la *Morte del duca di Brunswick, ode che non ha concorso pel premio straordinario dell' accademia francese*, 1787, in 8.vo. Un principe del sangue aveva dati 3,000 franchi pel premio. Chenier compose questa ode sul soggetto proposto; ma per non cadere in sospetto che la sua musa fosse interessata, non concorse, come il titolo della composizione lo annunzia; III *Lettera a mio padre*, 1787, in 8.vo; IV *Poema sull' assemblea de' notabili*, 1787, in 8.vo; V *il Ministro e l' Uomo da lettere*, dialogo in

8.vo; VI *Dialogo tra l' autore ed il pubblico*, 1788, in 8.vo, e ristampato nel 5.to volume delle Opere di Rivarol; VII il *Concilio di Costanza*, satira: quest' opuscolo è d' una estrema rarità; si pretende anche che esista soltanto la prova dell' edizione, cui l' autore preparava; VIII *Denunzia agl' inquisitori del pensiero*, 1789, in 8.vo; VII *Ditirambo sull' assemblea nazionale*, pubblicato da du Croissy, 1789, in 8.vo; VIII *Lettera al re*, 1789, in 8.vo; IX *Brevi riflessioni sullo stato civile de' commedianti*, 1789, in 8.vo; X *Della libertà del teatro in Francia*, 1789, in 8.vo, ristampata in continuazione del *Carlo IX*; XI *Ai signori Parigini, sulla tragedia di Carlo IX, di Suard, uno de' quaranta dell' accademia francese*, 27 d' ottobre 1789, in 8.vo: quantunque pubblicato sotto il nome di Suard, quest' opuscolo è di Chenier; XII *Ode sulla morte di Mirabeau*, 1791, in 8.vo; XIII il *Dottor Pancrazio*, satira, anno V (1797), in 18; XIV *Lettera intorno alla calunnia*, anno V (1797), in 18; XV *il Vecchio d' Ancenis*, poema sulla morte del general Hoche, anno VI (1798); XVI *Pio VI e Luigi XVIII*, anno VI (1798); XVII i *Nuovi Santi*, anno IX (1801), in 12: questa satira ha avute cinque edizioni; la quinta è aumentata d' osservazioni sul progetto d' un nuovo dizionario della lingua francese e sul *Dizionario dell' accademia*; XVIII *Teatro*, 2 vol. in 18, contenenti *Carlo IX*, *Enrico VIII*, *Giovanni Calas*, *Caio Gracco* e *Fénélon*; XIX i *Miracoli* ovvero *la Grazia di Dio, racconto devoto, dell' abate Mauduit*, 1801, in 8.vo, 3.za edizione, accresciuta d' una lettera all' abate Geoffroy, anno X (1802), in 8.vo; 4.ta edizione, aumentata del *Maestro italiano*, novella, 1802, in 8.vo; XX *Piccola Lettera a Giacomo Delille*, 1802, in 16, opera rara e piccante: si trova, ma non compiuta, nelle *Quattro Stagioni del Parnaso*; XXI *il Cimitero di campagna*, elegia inglese di Gray, traduzione novella in versi, 1805, in 8.vo; XXII *Discorso in versi sugli altri poemi descrittivi*, anno XIII (1805), in 8.vo; XXIII *Epistola a Voltaire*, 1806, in 8.vo ed in 4.to; XXIV i *Due Missionarj*, ovvero *La Harpe e Naigeon*, 1803, in 16. L' autore nel momento, in cui fu posta in vendita questa opera, ha distrutta quasi tutta l' edizione: è dessa stata pure ristampata nell' 11.mo volume del *Nuovo Almanacco delle Muse*; XXV *Mio ritiro*, in 32; XXVI *Lettera ad Eugenia*, in 16: quest' opera, la quale ridonda di grazia e d' una dolce filosofia, è stata pure ristampata nel *Nuovo Almanacco delle Muse*; XXVII *Omaggio ad una bell' azione*, in 32. Aveva scritta una commedia, della quale tolse l' argomento nella *Scuola dello scandalo*, di Shéridan; fu annunziata quest' opera nel 1797, come se dovesse essere rappresentata presto, ma non lo fu. Avea composta una tragedia, di cui la morte di D. Carlos era il soggetto (*V.* Carlos). Oltre alle composizioni inedite, di cui abbiamo già parlato, ha lasciate manoscritte alcune imitazioni d' Ossian, terminate fino dal 1801, parecchie elegie, poesie satiriche, didascaliche, eroiche; discorsi filosofici; l' *Arte poetica* d' Orazio, tradotta in versi decasillabi. L' Olanda, fatta libera dal giogo spagnuolo, è il soggetto d' un poema, che, intrapreso nel 1806, non avrebbe potuto esser condotto a fine prima del 1813, ed era interrotto qualunque volta il poeta perdeva la speranza di poter giungere a quel termine. Sperava di finire almeno un poema didascalico, che non dovea aver che quattro canti, ma di cui non ha potuto terminare che il primo; doveva trattarvi della teoria generale delle belle arti, de' principj che loro sono comuni, delle forme e de' metodi,

che dovevano rimanere proprj di ciascheduna d'esse. Non parleremo de' rapporti, de' discorsi, che Chenier ha recitati nelle politiche assemblee; parecchi non sono estranei alla letteratura tanto per la forma, quanto per la materia, che trattano. L'autore vi propone misure legislative sulla proprietà delle produzioni letterarie, sull' incoraggiamento delle arti e delle lettere, sull' istruzione pubblica, ec. Non si possono dare i medesimi elogj ai suoi discorsi politici, ne' quali si scopre troppo lo spirito e la passione del tempo. Sarebbe difficile lo scusare l' apoteosi di Marat ed altre parecchie dicerie *rivoluzionarie*, che recitò dalla ringhiera della convenzione. Chenier ebbe la disgrazia di gettarsi in un partito, che, tranne un breve numero d' uomini illuminati, apprezzava meno la bellezza de' suoi versi, che l' esagerazione delle sue idee, e lo trasse in tal guisa in eccessi, cui l' ingegno medesimo non saprebbe giustificare. Siccome compariva nel numero di que', che mandavano vittime al patibolo, lo spirito di partito l' accusò della morte di suo fratello. Egli ha risposto a tale calunnia con bellissimi versi, che spirano una melancolia commovente e verace:

Auprès d' André Chénier, avant que de descendre,
J' élèverai la tombe ... où manquera sa cendre,
Mais où vivront du moins et son doux souvenir,
Et sa gloire et ses vers, dictés pour l'avenir.
Là, quand de thermidor la septième journée
Sous les feux du cancer ramènera l'année,
O mon frère: je veux, relisant tes écrits,
Chanter l'hymne funèbre à tes mânes proscrits.
Là, souvent tu verras, près de ton mausolée,
Tes frères gémissants, ta mère désolée,
Quelques amis des arts, un peu d' ombre et des fleurs,
Et ton jeune laurier grandira sous mes pleurs.

Si scorge da tali versi e da molti altri dello stesso autore che non apparteneva per lo stile alla scuola della rivoluzione e che doveva spesso comparire come uno straniero in mezzo agli uomini del suo partito. Perciò fu egli stesso minacciato e, senza la rivoluzione del 9 di *thermidor*, poteva temere la stessa sorte de' proscritti. Membro del *giurì* d' istruzione del dipartimento della Senna, avea recitato nel 1801 per la distribuzione de' premj un *Discorso sui progressi delle scienze in Europa e dell' insegnamento pubblico in Francia*. Non è in niuna guisa un' aringa, ma sì uno scritto di storia letteraria. I discorsi, che ha letto nell' *Ateneo* di Parigi nel 1806 e 1807, contengono la prima parte d' un quadro storico della letteratura francese; vi delinea la storia della lingua e de' diversi generi di poesia e di prosa fino all' innalzamento al trono di Francesco I. I secoli XVI, XVII e XVIII dovevano esser argomento di altre tre parti. In un' introduzione, pubblicata nel 1806, aveva esposto il disegno di tutta l' opera ed indicati anzi di essa i principali resultati. Altre due delle sue lezioni, una sui *fabliaux*, la seconda sugli antichi romanzi francesi, sono state inserite nel 1810 nel *Mercurio di Francia*. Nulla è stato stampato di quelle, che riguardano le croniche, le storie, i poemi, i misteri e le altre produzioni drammatiche, anteriori all' anno 1515. L' epoche più oscure della letteratura francese non sono le sole, delle quali Chenier ci abbia delineata la pittura; erasi pure occupato della più recente, e poco manca che non ne abbia interamente composta la storia. Aveva intrapreso tale lavoro per adempiere ad uno dei doveri, che l' imperatore Napoleone aveva imposti all' istituto; trattavasi di enumerare e di caratterizzare le produzioni, che dal 1788 fino al 1808 avevano maggiormente onorata od arricchita la letteratura francese. Quest' opera di Chenier

ha due parti: una tratta della poesia, l'altra della prosa; la prima si compone di altrettanti capitoli quanti si possono distinguere principali generi poetici; la seconda presenta la descrizione delle varie opere scritte in prosa, disposte secondo il genere, al quale appartengono. Parecchi capitoli di tale libro, che non sempre è scevro da spirito di partito, erano stati letti alla seconda classe dell' istituto. Si è potuto farsi un' idea generale della tessitura e dello stile dell' opera dall'esposizione, che lo stesso autore ne ha composto e cui lesse ai 27 di febbrajo del 1808 in una tornata del consiglio di stato. Nulla diremo degli scritti letterarj, cui Chenier ha inseriti in parecchi giornali e specialmente nel *Mercurio*, di cui era nel 1809 e nel 1810 uno de' compilatori; ma quello, che ha posto nella Raccolta delle discussioni dell' istituto sui premj decennali, ha ottenuti giusti elogj. Fu l'ultima delle sue scritture; l' ha abbozzata con mano moribonda, ma con tutto il vigor dell' ingegno, reclamando per uno de' suoi antichi nemici il premio di letteratura didattica. Ha saputo apprezzare, meglio che non si fosse fatto da niuno prima di lui, ciò che v' ha d'eccellente e d' imperfetto, di troppo breve e di troppo lungo ne' diciannove tomi del *Liceo* di La Harpe. Fu senza interruzione membro di tutte le assemblee legislative, che si succederono dal mese di settembre del 1792 fino al mese di marzo del 1802, e di letteratura e d' istruzione pubblica più d' ordinario in esse si occupò; avrebbe avuti meno nemici, ed il suo talento avrebbe trovata più giustizia, se si fosse limitato in certe epoche a quel solo genere d' attività e d' influenza. Durante la letteraria e politica sua vita, Chenier si attirò molti nemici por la sua condotta, per le sue opinioni e per l' alterigia del suo carattere; ma si deve aggiungere, onde giustificar la sua memoria, ch' ebbe altresì amici d' un ordine ragguardevole, i quali non hanno cessato di far giustizia ai suoi talenti ed a parecchie delle sue doti personali. Chenier è morto ai 10 di gennajo del 1811. Arnault ha recitato sulla sua tomba un elogio funebre. Gli venne sostituito nella seconda classe dell' istituto Châteaubriant.

A—s.

CHENU (Giovanni), avvocato, nato a Bourges ai 29 di decembre del 1559, divise il suo tempo tra i doveri della sua condizione e la composizione di parecchie opere, delle quali le une appartengono alla giurisprudenza e le altre alla storia della sua provincia, di cui aveva fatto uno studio particolare. Morì ai 26 di decembre del 1627, di settantott' anni. Tommaso di la Thaumassière ha inserito il suo elogio nel tomo I. della sua *Storia del Berry*, pagina 75 e seguenti. Si troverà il catalogo de' suoi scritti in Nicéron, tomo XL, pagina 163. Noi ne citeremo i principali: I. *Archiepiscoporum et episcoporum Galliae chronologica historia*, Parigi, 1621, in 4.to, esattissima, ma superficiale e d' altronde oscurata dalla *Gallia christiana* (*V.* Ste.-Marthe); II *Chronol. historica patriarch., archiepiscop. Bituricens. et Aquitaniarum primatum*, Parigi, 1621, in 4.to: questa seconda edizione è la migliore; III *Raccolta delle antichità e de' privilegj della città di Bourges e di parecchie altre città capitali del regno*, Parigi, 1621, in 4.to. Lasciò manoscritto un *Confronto dello statuto di Bourges con quello de' paesi vicini*, e ne ordinò la stampa con suo testamento; ma quest' opera non è stata pubblicata.

W—s.

CHEOPS, di cui si crede fosse lo stesso che Chembete, del quale

parla Diodoro di Sicilia, divenne re d'Egitto verso l'anno 1178 prima di G. C., secondo i calcoli di Larcher. Cambiò in tirannia il governo, ch'era sempre stato moderatissimo. Fece chiuder i tempj, vietò i sagrifizj e s'impadronì delle rendite dei sacerdoti, ch'erano considerabilissime. Aggravò i suoi sudditi di lavori insopportabili, facendo loro scavar petriere, tagliar sassi e costruire argini, unicamente per innalzare la gran piramide, che destinava a servirgli per tomba. Spinse la depravazione fino a prostituire la propria sua figlia. Morì, dopochè regnato ebbe 51 anno, e gli fu successore Chefren, suo fratello, il quale pose il piede nelle sue orme e regnò 56 anni. La loro storia è poco certa: Erodoto stesso conviene di non saperne che quanto aveva inteso dai sacerdoti, e sembra che non vi presti molta fede.

C—R.

CHEOU-SIN o TCHEOU, ultimo imperatore della seconda famiglia degl' imperatori chinesi, chiamata *Chang*, giunse all' impero nell' anno 1154 prima dell' era cristiana. Fu questo principe un mostro sul trono; il lusso, la dissolutezza, la tirannia e la crudeltà vi ascesero con lui. Nato con un carattere violento, nemico della contraddizione, menzognero, finto, vile, ma vano e presuntuoso fino all'eccesso, non fu ritenuto nè dall'autorità delle leggi, nè dal timore dei popoli. Il suo nome è tanto abborrito nella China, quanto quello di Nerone nell' occidente. I suoi delitti, che si succedevano ogni giorno con maggior furore, lo precipitarono alla fine dal trono e seco trasse nella sua rovina la famiglia sua, che aveva sussistito con gloria pel corso di 644 anni. La sua sposa, Tan-ki, fu la prima causa di tutte le atrocità, che macchiarono il suo regno. Ninna femmina unì mai con tanta bellezza un carattere più feroce e più sanguinario. L' imperatore non si conduceva che pei suoi consigli, e quelli, ch' ella gli dava, non tesero che a renderlo barbaro. Gli ripeteva incessantemente che il terrore è la guardia più sicura dei sovrani, e che non avrebbe sudditi sommessi, se non gli spaventasse con l' apparecchio de' supplizj. Ella ebbe l' orribile gloria d' inventarne parecchi, uno fra gli altri, che consisteva in una colonna di rame scavata e con un' apertura nella base, dalla quale si introduceva fuoco; s' intonacava esteriormente tale colonna di pece e di resina e si faceva diventare rossa ad un fuoco impetuoso. Il paziente, spogliato d'ogni abito, vi era legato con catene di ferro e quell'infelice era obbligato a stringere con le braccia, le cosce e le gambe quella colonna infiammata, che consumava le sue carni fino alle ossa. Tan-ki si formava un trastullo d' assistere con l' imperatore a sì orribile supplizio e spesso manifestava con iscrosci di risa il terribile piacere, ch' ella gustava ad udire gli urli e le grida, che il dolore strappava a quelle misere vittime. Il lusso e le profusioni di quella femmina non conobbero limiti. Fra gli altri edifizj fece costruire in marmo una torre, che fu chiamata la *Torre dei Cervi*. Il suolo di quel vasto recinto adornato fu di un magnifico selciato e l' arte prodigalizzò le materie più preziose pel suo abbellimento. Allorchè questo edifizio fu terminato, Tan-ki vi fece accendere e mantenere una sì prodigiosa quantità di faci e di lanterne, che il loro *splendore* adeguava quello del sole. Ivi la suddetta imperatrice si chiudeva con lo sposo suo per sei mesi consecutivi, dimenticando la successione de' giorni e delle notti, e non occupandosi in mezzo ad una truppa di gioventù

dei due sessi, che del pensiere di variare i piaceri, cui spingeva fino alla dissolutezza più sfrenata. A quei notturni stravizzi alcuni autori riferiscono l'istituzione della festa annua delle lanterne, sì celebre nella China. I ministri ed i grandi della corte gemevano di tanti eccessi ed avvisavano ai mezzi di sviare le disgrazie, che minacciavano lo stato. Uno di essi, chiamato *Kieouheou*, tenne che una passione novella potesse staccar l' imperatore da quella, che lo sottometteva all' odiosa Tan-ki, e che, se si riuscisse ad inspirargli inclinazione per una donna di carattere opposto, questa rinscirebbe forse a cambiare il cuore del principe ed a ricondurlo senza violenza alla ragione ed all' umanità. Pieno di tale idea, non considerò abbastanza sul pericolo, al quale esponeva l' innocenza. Egli aveva una figlia, che alle attrattive della figura univa tutte le grazie dello spirito ed era virtuosa, quanto bella. Le fece parte dei suoi progetti. Questa giovinetta ne fu da prima spaventata; ma la sua inesperienza, la sua sommessione e la sua speranza, che la lusingava di salvare lo stato, la fecero alla fine acconsentire a farsi vedere in quella corte. Fu presentata a Cheou-sin, il quale parve colpito da tanta bellezza, da tanta grazia e modestia; fu anche bene accolta da Tan-ki, la quale si proponeva senza dubbio di renderla in breve compagna delle sue dissolutezze. Quantunque cosa mai la seduzione può escogitare d' artifizioso e quanto la passione ha di più tenero, fu inutilmente impiegato dall' imperatore per corrompere la figlia di Kieou-heou: la sua virtù fu immobile. Stanco finalmente d' una resistenza che l' umiliava e cui non era del carattere suo di sopportar lungamente, questo principe, furioso e disperato, nel momento, in cui aveva appena provati i nuovi rifiuti, prese quell'amabile figlia pei capelli e la uccise di sua mano a colpi di pugnale sotto gli occhi di Tan-ki. Ajutato da questa megera, taglia poscia le sue membra a pezzi, le fa cuocere al fuoco e manda questa orribile vivanda all' infelice suo padre, cui ordina che si scanni, tostochè avrà riconosciuto i deplorabili avanzi della sua figlia. Altre atrocità, commesse freddamente e senza passione, dipingono forse meglio ancora l' anima feroce di tale mostro coronato. Gli prese un giorno il capriccio, egualmentechè alla sua crudele sposa, di saper come i figli si formano ed acquistano ingrandimento nel seno della madre. Fu raccolto per lor ordine un certo numero di giovani donne incinte a differenti termini e le fecero successivamente sventrare onde appagare la barbara loro curiosità. Poco tempo dopo successe un altro esperimento. Ne'giorni più crudi di un inverno rigido alcuni uomini traversarono a nuoto un largo fiume, coperto di banchi di ghiaccio, e mostrarono un vigore ed un' agilità,che recarono stupore a tutti gli spettatori. Cheou-sin ordinò che gli fossero condotti dinanzi e si rompesse loro le gambe, onde scoprire, diceva egli, nella conformazione de' loro muscoli il principio della forza straordinaria, che avevano spiegata. Niun' osava più arrischiar rimostranze; tutte erano state funeste a'loro autori. Pi-kan, zio dell' imparatore e uno de'suoi ministri, uomo d' inflessibile probità, ebbe tuttavia il coraggio di tentare un ultimo sforzo onde richiamarlo ai suoi doveri: siccome lo pressava vivamente a cambiar modo di comportarsi, il tiranno furioso l' interruppe e gli disse: » Ho udito raccontare, o mio zio, » che il cuor dei savii avèa sette a» perture differenti; io non me ne

» sono ancora istruito, ma vo» glio assicurarmi oggidì se que» sto fatto è certo". Volgendosi nello stesso tempo verso alcuni degli scellerati, che lo accompagnavano sempre, fa truoidare Pi-Kan ed ordina che gli si svelga il cuore. Sì moltiplici attentati avevano sparso il terrore in tutto l' impero. I grandi e quanti principi rimanevano della famiglia imperiale avevano abbandonata la corte onde sottrarsi ai capricci del tiranno. I più di quegli esuli illustri riparato avevano alla corte di Tcheou, presso Ou-ouang, il più virtuoso, come il più potente dei principi feudatarj; tutti unirono le loro preghiere per iscongiurarlo a salvare lo stato, scacciando dal trono un mostro, che lo disonorava da trentadue anni. La fama della saviezza di Ou-ouang, la pace e la felicità, che godevano i popoli sommessi alle sue leggi, e la sua potenza quasi eguale a quella degl' imperatori, lo facevano considerar come il solo che potesse metter termine ai furori insensati d' una coppia abborrita; tutti i voti, tutti i suffragj pubblici lo chiamavano all' impero. Questo principe esitò per lungo tempo; la sua probità dilicata gli faceva paventare il nome d' usurpatore. Per altro i mali dello stato crescevano e le istanze divennero sì pressanti e tanto universali, che determinò alla fine di levarsi in armi e di romper guerra a Cheou-sin. Non appena si seppe ch' egli era alla guida delle sue truppe, parve che tutto l' impero si scuotesse; accorrevano in folla le genti sotto le sue bandiere. Un gran numero di governatori di città e di provincie ed i più de' principi tributarj convennero nel suo campo, seguiti da rinforzi, che gli conducevano. Cheou-sin dal suo canto uscito era in campo con forze considerabili, cui aveva raccolte. I due eserciti s' incontrarono nella pianura di Mou-yé, una delle più vaste della provincia di Ho-nan. La battaglia, ch' ivi fu combattuta, riuscì terribile, e le truppe imperiali vennero in essa interamente sconfitte. Il Chou-king riferisce che vi fu sparso tanto sangue, » che se ne formarono ru» scelli, su i quali galleggiavano i » mortai destinati a pestar il miglio » ed il riso ". Questa vittoria salvò l' impero e ne assicurò la conquista al principe di Tchéou. Il vile Cheou-sin uno fu de' primi a salvarsi dal campo di battaglia; corse a briglia sciolta a chiudersi nel palazzo della sua capitale, ove, da che vi fu arrivato, si ornò delle sue ricche gioje e de' suoi abiti più sontuosi, e fece por fuoco a tutto l' edifizio per non cader vivo in potere del vincitore. Tostochè la nuova ne giunse ad Ou-ouang, fec' egli partire un grosso dell' esercito suo, perchè andasse a spegnere l' incendio o impedisse almeno che si comunicasse al rimanente della città. L' imperatrice Tan-ki non aveva avuto il coraggio di morire col suo sposo; questa femmina detestata ebbe l' inesplicabile sfrontatezza di voler comparire agli occhi di Ou-ouang. Ornata dei suoi più ricchi giojelli ed abbellita con tutta l'arte d'una civetteria studiata, s' era posta in cammino per andargli incontro; ma essendo avvenuta nelle soldatesche, che andavano a soccorrere al palazzo incendiato, gli uffiziali, che le comandavano, la fecero incatenare. Ne mandarono tosto avviso al principe di Tcheou, che ordinò di farla morire. Questa sollevazione, la quale mise fine al lungo regno della casa dei Chang e fu origine di quella dei Tcheou, avvenne l'anno 1122 prima di G. C.

G—R.

CHERBURY (lord), *V.* Herbert.

CHEREA (Cassio), tribuno di una coorte pretoriana, fu capo dell' ultima cospirazione, che si formò contro di Caligola. Avea militato con onore nelle guerre di Germania sotto Tiberio. I suoi costumi erano austeri; la ripugnanza e la lentezza sua nel far eseguire gli ordini sanguinarj di Caligola lo facevano considerare siccome uomo d' animo vile da quel principe, che spesso lo trattava da codardo e da effemminato. Cherea, mosso a sdegno dai delitti di quell' imperatore ed offeso dalle beffe, alle quali era ogni giorno esposto, determinò di vendicarsene e di liberare l' impero romano dal tiranno, che lo reggeva. Si unì a parecchi personaggi potenti, ai quali confidò il suo disegno. Calisto, Cornelio Sabino, Minnciano, ec., si unirono a lui. Fu convenuto che l' esecuzione della congiura avverrebbe nell' epoca de' giuochi palatini, istituiti in onore d' Augusto. Cherea sperava che il gran concorso di gente, che vi attraeva quella solennità, gli sarebbe di molta facilità per eseguire il suo progetto; ma scorsero tre giorni senzachè far si potesse. Temendo finalmente che il suo segreto non venisse a scoprirsi, determinò i congiurati ad unirsi con lui nel quarto giorno di quelle feste. Caligola intervenne nello spettacolo e, contra a ciò che soleva, vi rimase lunghissimo tempo; ma Asprenate, uno de' congiurati, avendogli proposto di andare a far un bagno, Caligola rientrò nel suo palazzo, ed, allorchè traversava un passaggio sotterraneo, in cui stavano i congiurati, Cherea, domandandogli la parola d' ordine, gli menò il primo colpo (*V.* Caligola). Quel principe rimase tosto morto sul luogo. Cherea fece poi assassinare Cesonia, moglie di Caligola, e Drusilla, sua figlia. Questo capo della cospirazione, che voleva ricondurre i soldati alle leggi della repubblica, tentò d' aringarli onde impedire ch' eleggessero un nuovo imperatore; ma non fu ascoltato. Ancorchè Caligola fosse un principe perverso, Claudio, suo successore, volle vendicar la sua morte al fin di punire il delitto di un traditore. Dannò a morire i principali congiurati e Cherea con essi, il quale ricevè la morte con coraggio.

T—n.

CHEREAU (Francesco), nato a Blois nel 1680, venne a Parigi a studiar l' arte dell' incisione sotto Gerardo Audran ed applicossi particolarmente al genere del ritratto, nel quale a perfezione riuscì. Il suo bulino è brillante e morbido; le sue teste sono in generale d' un bel lavoro. Fra una moltitudine di rilevanti ritratti, che ha incisi, si distinguono quello di Pecourt e quelli de' cardinali di Polignac e di Fleury; il suo *S. Giovanni*, copiato da Raffaele, è pure molto pregiato. L' accademia di pittura lo annoverò fra' suoi membri e il re lo dichiarò incisore del suo gabinetto; ma non godè lungo tempo di questi onori e morì a Parigi nel 1729, in età di quarantanov' anni. — Giacomo Chereau, suo fratello, nato a Blois nel 1694 e morto a Parigi nel 1759, ha incisi parimente bellissimi ritratti, fra gli altri quello del vescovo di Senez. La sua *Sagra Famiglia*, copiata da Raffaele, ed il suo *David che tiene la testa di Golia*, tratto dal Feti, sono pregiati. La sua inclinazione pel commercio, al quale finì con darsi interamente, gl' impedì di moltiplicare le sue produzioni e fu una perdita per le arti.

P—e.

CHEREBERT. *V.* Cariberto.

CHEREFEDDIN. *V.* Cheryfed-dyn Aly.

CHERILO, storico e poeta greco,

di Samo, nacque verso la 73.ma olimpiade. Obbligato ad abbandonare la patria, andò ad Alicarnasso e si unì di stretta amicizia con Erodoto. Il re di Macedonia, Archelao, facea di questo poeta sì gran conto, che gli assegnò una rendita di quattro mine al giorno. In un poema, del quale ci sono rimasti alcuni versi, Cherilo avea celebrata la vittoria, riportata dai Greci sulle genti di Serse; l'orgoglio nazionale ne fu sì lusingato, che gli Ateniesi fecero contare al poeta panegirista una moneta d'oro per ognuno de' suoi versi. Morì in Macedonia, dopoch' ebbe scritte altre opere. (*V.* Suida). — Non bisogna confondere questo Cherilo con un cattivo poeta dello stesso nome, il quale viveva sotto Alessandro il Grande, cioè verso la 113.ma olimpiade, e che seguì quel principe nelle sue spedizioni, onde cantarle in cattivi versi. Alessandro, quantunque cosa ne dica Orazio, dissimulava sì poco l'estrema mediocrità del suo poeta, " che " avrebbe voluto piuttosto, dice- " va, esser il Tersite d'Omero, " che l'Achille di Cherilo ". Fece anzi con esso un curioso patto e fu di fargli dare un *filippo* per ciascuno de' suoi versi buoni ed uno schiaffo pei cattivi. Fatto il calcolo, allorchè l'opera fu terminata, si riconobbe che il poeta avea ricevuto in tutto sette *filippi*. Non era questo il mezzo di far fortuna: perciò il povero Cherilo morì di fame o, secondo alcun altro, de' numerosi schiaffi, che gli meritarono i suoi cattivi versi. — Suida fa menzione d' un terzo CHERILO, poeta tragico d'Atene, il quale fiorì verso la 64.ma olimpiade. Aveva composte cento cinquanta opere teatrali e riportato tredici volte il premio. Fu quegli, dicesi, che inventò le maschere e le vestimenta teatrali.

A—D—B.

CHERIN (BERNARDO), nato a Langres, genealogista ed istoriografo degli ordini di S. Lazzaro, di S. Michele e dello Spirito Santo, commissario del consiglio e censore regio, metteva nell'esame de' titoli, che gli venivano presentati, una probità sì severa, che di lui si diceva, ch'era " ingiusto a " forza di giustizia ". Scriveva ad un ministro nel 1776: " Genea- „ logista non è quegli che ha com- „ pilato genealogie nel Moreri o „ in altri libri di tale specie, i „ quali sono per mala sorte in „ troppo gran numero; ma sì co- „ lui che ha lavorato per dieci o „ quindici anni intorno ai titoli „ originali e sotto buoni maestri ". Si querelava poi del gran numero de' genealogisti *clandestini*, che da qualche tempo s' erano sparsi in Parigi, „ gente senza studio, che „ traveste sotto diversi titoli e dà „ al pubblico opere, che da lungo „ tempo sono fra le sue mani; che „ per denaro empiono le orecchie „ de' particolari d'idee chimeri- „ che di nobiltà o di grandezze, „ ec. ". Cherin morì a Parigi, ai 21 di maggio del 1785. È stato trasportato nel museo de' Monumenti francesi il mausoleo, che suo figlio gli fece innalzare nella chiesa degli Agostiniani.

V—VE.

CHERIN (LUIGI NICOLA ENRICO), figlio del precedente, consigliere della corte *des aides*, genealogista degli ordini del re, commissario per la spedizione de' giudizj ed altri atti concernenti la nobiltà, avea pubblicate diverse genealogie ed una buona opera sulla giurisprudenza genealogica, allorchè ne' primi anni della rivoluzione tolse a militare. Era ajutante generale nell'esercito del Nord nel 1793 e fu eletto generale di brigata per aver, dicesi, eccitato i soldati d'un battaglione dell' Yonne a sparare sopra Dumouriez,

quando fuggì. Cherin accompagnò il general Hoche ne' dipartimenti dell' Ouest ed il generale Humbert nella spedizione d' Irlanda. Fu dichiarato nel 1797 comandante della guardia del direttorio; servì in seguito come general di divisione, fu capo dello stato maggiore dell' esercito del Danubio e morì ai 14 di giugno del 1799 di ferite ricevute nella Svizzera. Lasciò le seguenti opere: I. *Genealogia della casa di Montesquieu-Fezensac*, Parigi, 1784, in 4.to. L'abate de Verges, intendente degli archivj dell' ordine di S. Lazzaro, ebbe parte in tale opera; II *La nobiltà considerata sotto le sue varie relazioni nelle adunanze generali e particolari della nazione*, Parigi, 1788, in 8.vo; III *Compendio cronologico di editti, dichiarazioni, regolamenti, decreti, e diplomi de' re di Francia della terza stirpe, concernenti il fatto di nobiltà*, Parigi, 1788, in 12: è questo un codice di giurisprudenza genealogica, tratto principalmente dalla raccolta delle ordinanze stampate al Louvre e dai registri delle armi gentilizie di Francia; è preceduto da un discorso sull' origine della nobiltà, le sue differenti specie, i suoi diritti e le sue prerogative sulla maniera di formarne le prove e sulle cause della sua decadenza.

V—ve.

CHERLER (Paolo) è autore di alcuni scritti intorno alla storia di Basilea, sua città nativa: I. *Encomium urbis Basileae, carmine heroico*, Basilea, 1577, in 4.to; II *Ecclesiae et academiae Basil. luctus h. e. epitaphia seu elegiae funebres XXXII virorum illustrium et juvenum, qui in urbe et agro Bas. peste interierunt anno* 1554, Basilea, 1565, in 4.to di 147 pagine, libro raro e curioso: vi si trova fra gli altri l' epitafio d' una donna di Basilea (Doroten Werkerin), che avea sopravvissuto ad undici mariti; esso termina in tal modo:

Huic tot idem versus, fuerat quot nupta maritis
Fecimus, undecimus sed bene talis erat.
Apta viro nulli foemina, digna mori.

U—i.

CHERLER (Giovanni Enrico), medico e botanico del secolo XVII, era cittadino di Basilea e studiò nell' università di essa città, dove ottenne la laurea dottorale. Sposò la figlia di Giovanni Bauhin e mostrossi degno di tal parentado, applicandosi alla ricerca delle piante ed ajutando il suo suocero nella composizione d' una storia generale delle piante. Ne pubblicò lo schizzo sei anni dopo la morte di quel dotto (*Vedi* Giovanni Bauhin). La grande storia non fu pubblicata che nel 1650 e 1651, in 3 vol. in fogl., dopo la morte dell' uno e dell' altro, nella stessa città d' Yverdun (*Ebrodunum*), per cura di Graffenried di Berna e di Chabrée. Vi si trovano parecchie piante, che sono state scoperte da Cherler, nominate e descritte da lui per la prima volta; perciò è stato loro dato il soprannome di *Cherleri*: tali sono fra le altre una specie di trifoglio ed un ononide. È difficile di conoscere la parte, che s' ebbe Cherler in tale opera importante; non è che da qualche parola sfuggita qua e là che si può rilevare quali sono gli articoli da lui composti. In tale guisa, nella storia dell' olmo, asserisce che in un' opera particolare sugl' insetti sarà detta (da me Cherler) la differenza, che v' è fra il *cynips* ed il *conop.* di Teofrasto. Questo passo fa parimente conoscere che Cherler aveva tolto a comporre un trattato sugl' insetti; ma non è stato pubblicato. Cherler avea viaggiato nel mezzogiorno della Francia; scorsi i contorni di Narbona e di Montpellier, indi le Alpi ed il monte S. Gotardo al fine d' osservarne le piante. Haller dedicò alla

sua memoria, sotto il nome di *cherleria*, un genere, cui formò, d'una pianta che veste i siti umidi delle Alte-Alpi; questa denominazione venne adottata da Linneo e da tutti gli altri botanici.

D—P—s.

CHERON (ANNA). *V.* BREMOND (Gabriella).

CHERON (CARLO), incisore, nacque a Luneville nel 1635. I suoi talenti nell' incisione gli meritarono a Roma la carica di primo incisore del papa. Luigi XIV, informato dell'abilità di questo artista, scrisse al suo ambasciatore presso la Santa Sede che persuadesse Cheron a passare in Francia. L'onore d'aver meritata l'attenzione d'un principe, che univa dintorno al suo trono tutti i grandi uomini dell' Europa, attirò Cheron a Parigi. Il re gli commise d'incidere tutte le medaglie, che i Francesi facevano coniare a gloria del loro monarca trionfante, e quel principe gli concesse un alloggio nel Louvre con una pensione considerevole. Cheron morì a Parigi ai 30 di luglio del 1699.

A—s.

CHÉRON (ELISABETTA SOFIA), nacque a Parigi nel 1648 da un pittore a smalto della città di Meaux. Questa donna celebre univa ad un eminente grado differenti generi di talenti, de' quali un solo avrebbe potuto formarle una riputazione riguardevole. Se ottenne applausi nella musica, nella poesia, ella meritò tutti i suffragj per le sue pitture e pe' suoi intagli. Fino dall'infanzia riuscì perfetta nel genere del ritratto, di cui la più esatta somiglianza era il minor pregio; in seguito fece molti quadri di storia, da cui non le venne minor onore. Le sue opere sono in generale d' un disegno correttissimo, d' un color vero e vigoroso, panneggia con gusto, il suo pennello è facile, ed i suoi effetti armoniosi. La Chéron ha molto disegnato dall' antico; poche persone sono riuscite, com' essa, ad imitare il carattere e la finezza delle pietre incise. *La sua Deposizione dalla croce*, copiata dal Zumbo, il suo *Libro de' principj del disegno*, in 36 stampe, Parigi, 1706, in fogl., e l' imitazione di parecchie corniole, sotto il titolo di *Pietre incise, tratte da principali gabinetti di Francia*, senza data, nè indicazione di luogo, stampe 41, in fogl., sono i principali de' suoi intagli. L'unione di tanti talenti le acquistò onori ben meritati; fu ricevuta nell' accademia di pittura nel 1672 dietro il suo ritratto dipinto da sè stessa: ammessa fu in quella de' *Ricovrati* di Padova, nel 1699 sotto il nome della *Musa Erato*; finalmente Luigi XIV le accordò una pensione di 500 lire. Allevata nel calvinismo dal suo genitore, tenne di dover farsi catolica ed abbiurò. Modesta ne' suoi abiti, molto caritatevole verso i poveri, la Chéron praticò con esattezza le principali virtù del cristiano. Avea sposato in età di sessant' anni Lehay, ingegnere del re: questa unione con un uomo d' un' età a un di presso eguale alla sua non aveva altro scopo che di esser utile ad un amico, cui stimava sommamente da lungo tempo. È stato stampato di questa donna celebre un *Saggio*, in versi, *di Salmi e di Cantici*, Parigi, 1694, in 8.vo, con figure incise dal suo fratello; le *Ciriegie rovesciate*, opera ingegnosa in tre canti, cui G. B. Rousseau pregiava molto e la quale non fu stampata che nel 1717, in 8.vo, con la *Batracomiomachia* d' Omero, in versi francesi, di Boivin, del pari che la traduzione in versi del *Cantico d'Abacuc* e del *Salmo CIII*, in 4.to. La sua ode sul *Giudizio universale* è una delle opere sue migliori in tale genere. Le *Ciriegie rovesciate* sono

state tradotte in versi latini da Raux. La Chéron sapeva l'ebreo ed il latino. Una dama, estremamente civetta, essendosi fatta dipingere dalla Chéron, le dimandò cinque copie del suo ritratto. » Ma » perchè mai, dicevasi, questa » femmina moltiplica ella tanto il » suo ritratto?" La Chéron rispose con quel versetto d'Isaia: » *Quoniam multiplicatae sunt iniquitates ejus* ". Chéron aveva tanta facilità per cogliere le fisonomie, che spesso dipingeva a memoria ritratti, che riuscivano esattissimi; quello della Deshoulières ci dà una grande idea de' suoi talenti. La Chéron è morta a Parigi ai 3 di settembre del 1711, universalmente compianta.

P—E.

CHÉRON (Luigi), pittore ed incisore, fratello di Elisabeta Sofia, nacque a Parigi nel 1660; fece, soccorso da sua sorella, un viaggio in Italia, dove studiò i capolavori di Raffaele e di Giulio Romano; ma se accostato si è al carattere di disegno di que' grandi maestri, ne riuscì lontanissimo in fatto di grazia ed anche di colorito. Le principali pitture, che di lui abbiamo, sono: *Erodiade che tiene la testa di s. Giovanni*, il *Profeta Agabo dinanzi a s. Paolo*, che si vedeva a Nôtre Dame ed *una Visitazione*, fatta per l'altar maggiore de' Domenicani della strada st. Jacques. Le stampe di Chéron sono d'una maniera abbastanza buona, ma fredde e mancano di effetto. La religione protestante, che professava, avendolo obbligato a passar in Inghilterra nel momento della rivocazione dell' editto di Nantes, vi fu ben accolto e morì a Londra nel 1723.

P—E.

CHÉRON (Luigi Claudio), nato a Parigi ai 28 d' ottobre del 1758, dovea succedere a suo padre, impiegato nell'amministrazione de' boschi, e coltivava le lettere senza pretensione, allorchè nel 1790 fu eletto amministratore del dipartimento della Senna ed Oise e nel 1791 deputato all'assemblea legislativa, in cui manifestò opinioni savie e moderate: vi fu membro del *comitato di demanio*. Imprigionato sotto il regno del terrore, non ricuperò la libertà che dopo il di 9 di *termidor*. Eletto membro del consiglio de' cinquecento nel 1798, ricusò di esercitare tali funzioni e nel suo ritiro intese con esclusiva alle lettere. Fatto nel 1805 prefetto del dipartimento della Vienna, morì a Poitiers ai 13 d'ottobre del 1807. I suoi scritti sono: I. *il Poeta anonimo*, commedia in due atti ed in versi, 1785, in 8.vo di 59 pagine: questo componimento teatrale, il primo dell'autore, non fu rappresentato: ha troppo poca azione; ma in generale è scritto con eleganza: noi tuttavia osserveremo una licenza poetica alquanto soverchia, cui Chéron alcuna volta s'è permessa, quella di elidere gli *s* della seconda persona de' verbi alla metà d' un verso; II *Catone d' Utica*, tragedia in tre atti ed in versi, imitata d'Addison, 1789, in 8.vo; III *l' Uomo di sentimento*, commedia in 5 atti ed in versi, 1789, in 8.vo: la prima rappresentazione avvenne ai 10 di marzo. Nel 1801 (ai 24 d'ottobre) l' autore nuovamente produsse tale commedia in 3 atti ed in versi col titolo di *Moraliseur* e la fece stampare nell'anno medesimo sotto quello di *Valsain e Floville*; finalmente in marzo del 1805 l'avea posta di nnovo in cinque atti e la fece rappresentare col titolo del *Tartufo de' Costumi*, che ha conservato e con cui fu ristampata in 8.vo. È una imitazione del *the School for scandale*, di Sheridan; IV *Condotta del maire di Parigi* (Pétion) *in occasione della società de' Feuillants*, 1792, in 8.vo; V *Risposta ad A. P.*

Montesquieu intorno ai boschi nazionali, con un Progetto di legge sull'amministrazione de' boschi 1797, in 8.vo; VI una traduzione delle *Lezioni dell' infanzia per miss Maria Edgeworth*, 1803, 5 vol. in 16, col testo a fronte; VII traduzione di *Lettere sui principj elementari d' educazione, per Elis. Hamilton*, 1803, 2 vol. in 8.vo; VIII *Tom-Jones* ovvero *Storia d' un esposto, tradotta dall' originale inglese di Fielding*, 1804, 6 vol. in 12. Nella traduzione pubblicata da Laplace quel capo lavoro de' romanzi era abbreviato; la traduzione intera, fatta da Laveaux, aveva ottenuto una scarsa voga; il nuovo lavoro di Chéron fu ben accolto dalla gente di buon gusto, e nella sua traduzione soltanto le persone, che non sanno l' inglese, possono leggere *Tom-Jones*. Ha lasciata in manoscritto una commedia in 5 atti ed in versi, e due commedie in un atto, ammesse nel teatro francese; un' altra commedia in 5 atti ed in versi, ch'era in procinto di presentare; una tragedia d'*Otello*, in cinque atti ed in versi; una traduzione delle migliori odi d'Orazio; ed un gran numero di poesie.

A. B—T.

CHERRIER (Sebastiano), canonico regolare, paroco di Neuville e di Pierrefitte nella diocesi di Toul, nato a Metz agli 11 di maggio del 1699, ha molto lavorato per l' istruzione de' fanciulli e principalmente sulla maniera d'insegnar loro a leggere. Ecco l' elenco delle sue opere: I. *Metodo familiare per le piccole scuole, con un trattato d' ortografia*, 1749, in 12; II *Metodi nuovi per insegnar a leggere facilmente ed in poco tempo, anche per modo di giuoco e di passatempo, tanto istruttivi pei maestri, che comodi ai padri ed alle madri, e facili ai fanciulli, con i mezzi di rimediare a parecchi equivoci e stravaganze dell' ortografia francese*, in 12, 1755: quest' opera, ch' è certamente la migliore dell'autore, contiene un esame critico di diversi metodi meccanici, inventati per insegnare a leggere ed a scrivere fino all'epoca, in cui egli scrisse. Nell' anno medesimo ne fece stampare separatamente gli alfabeti, col titolo d'*Alfabeti latini e francesi, tratti dai metodi nuovi*, in fogl.; da ultimo l' opera è stata ristampata intera col titolo di *Manuale de' maestri e maestre di scuola, e grammatica francese, tratta dai migliori autori*, in 12; III *Storia e pratica della clausura delle religiose*, 1764, in 12; IV *Equivoci e stravaganze dell' ortografia francese*, 1766, in 12: opera utile, ma che avrebbe potuto essere più profonda. — Non bisogna confondere questo autore con l'abate Claudio Cherrier, censore della *polizia*, morto nel luglio del 1738 e conosciuto siccome autore della *Polissoniana* ovvero *Raccolta di bisticci* ec., Amsterdam, 1722; nuova edizione, 1725, in 12: quest' opera è una raccolta di equivoci, di *calembourgs*, e non di buffonerie indecenti e laide, siccome sembra che indichi il titolo; nondimeno l'abate Cherrier non vi pose il suo nome, ed anzi in seguito segnava le sue approvazioni col nome di *Passart*. Gli si attribuisce altresì l' *Uomo sconosciuto* ovvero *gli Equivoci della lingua, dedicato a Bacha Bilboquet*, Parigi, 1722, in 12.

B—o—T.

CHERSIFRONE, architetto, chiamato da diversi autori antichi *Ctesifonte, Arcifrone, Cresifonte, ec.*, nacque a Gnosso, nell' isola di Creta. Disegnò e cominciò la costruzione del famoso tempio d' Efeso, continuato dopo la sua morte da suo figlio, Metagenete, dopo questo da Demetrio, soprannominato il *servitore di Diana*, e da Peonio o piuttosto *Poenio* d' Efeso, ed annoverato in appresso fra le sette meraviglie del mondo. Incoraggiato

dal voto de' popoli Jonii dell'Asia, i quali contribuirono tutti alle spese della costruzione, Chersifrone pose nel disegno la massima magnificenza. L'edifizio formava un parallelogrammo di circa quattrocento venticinque piedi romani di lunghezza e dugento venti di larghezza, o di circa trecento ottantacinque piedi di re su dugento, ed in nuova misura, cento venticinque metri sopra sessantacinque, compresivi dieci gradini, che tutto il rigiravano. Mostrava un *dipterocctostilo*, vale a dire, che vi si vedevano due facciate, opposte l'una all'altra e che presentavano ambedue un frontespizio d'otto colonne. Un doppio portico, eretto sopra i dieci gradini, circondava la *cella*, ossia la parte principale del tempio. Il numero totale delle colonne ascendeva a cento ventisette, e ciò ammettendo che vi fosse una duplice fila di quindici di esse lungo i portici, può far credere che se ne contassero settantasei fuori dell'edifizio e cinquantuna nella parte interna. Quelle di fuori avevano sessanta piedi romani di altezza, cinquantaquattro piedi e mezzo di re; erano d'un marmo scavato nei dintorni di Efeso, d'un solo pezzo e d'ordine jonico. Chersifrone inventò, per trasportare quelle grandi moli, come anche le pietre dell'architrave, macchine descritte da Vitruvio e delle quali Leone Alberti ha fatto incidere dei disegni nel suo *Trattato d'architettura*. L'edifizio fu innalzato sul luogo, che aveva prima occupato un tempio, fabbricato da Creso ed Efeso, incendiato e poscia restaurato o rifabbricato dalle Amazoni. Di là veniva apparentemente la falsa tradizione, conservata da Giustino e da Solino, che fosse opera di quelle donne guerriere. Secondo un manoscritto di Plinio, che ha appartenuto al cardinal Bessarione ed è conservato a Venezia nella biblioteca di s. Marco, furono impiegati 120 anni a costruirlo; in quello, a cui si attenne Arduino, è detto che l'opera non fu terminata interamente che in capo a dugento vent'anni: questo ultimo testo è il più conforme alla storia. Gli autori antichi non dicono positivamente in qual' epoca l'edifizio fu incominciato, ma troviamo in Diogene Laerzio ed in Esichio di Mileto che fu Teodoro di Samo, architetto e scultore, figlio di Reco o di Telecle, il quale consigliò di por carbone nelle fondamenta: ne consegue che fu intrapresa la fabbrica e per conseguenza che fioriva Chersifrone verso la 20.ma olimpiade, o, al più tardi, nella 24.ma (684 anni av. G. C.). Creso re di Lidia, il quale regnò dall'anno 559 all'anno 545 prima di G. C., donò una parte delle colonne, che decoravano l'esterno. Questo edifizio fu incendiato da Erostrato nell'anno primo della 106.ma olimpiade, 356 anni avanti l'era nostra; ma quantunque sembri che Strabone dica il fuoco lo distruggesse interamente e che ne fu eretto un nuovo, sarebbe cosa facile di provare col testo medesimo di questo autore e con altre considerazioni, come non ne fu allora consumato che il tetto. Gli Efesj si assunsero soli la spesa della restaurazione, che fu diretta dall'architetto Dinocrate o Cheiromocrate, e ventidue anni dopo era già ristabilito nell'antico suo splendore. In tal modo quel ricco monumento, che sotto i Romani non aveva cessato d'eccitare una sì viva ammirazione, era pur sempre opera di Chersifrone. Questo artista compose di concerto con suo figlio Metagenete uno scritto, nel quale pubblicò il disegno e dove determinò le proporzioni dell'ordine jonico. Il suo scritto sussisteva ancora al tempo di Vitruvio. I Goti incendiarono il tempio d'Efeso

sotto il regno di Galieno e non fu più restaurato. Le colonne, che non furono portate via sotto gl'imperatori d'Oriente, lo sono state nei tempi moderni dai sultani Bajazet e Solimano, i quali le hanno fatte servire per ornamento delle loro moschee. Alcuni frammenti di marmo coprono ancora il terreno per una lega in giro. Si può consultare per la storia di questo monumento la Dissertazione di Giovanni Poleni, stampata nella seconda parte del tomo I. delle *Memorie dell' accademia di Cortona*, ed il *Viaggio in Grecia* di Choiseul-Gouffier.

E—c. D—d.

CHERUBINI (Laerzio), nato a Norcia, nel ducato di Spoleto, in Umbria, nel secolo XVI, concepì l'idea di raccorre le costituzioni e le bolle de' papi, da Lione I in poi, e cominciò a pubblicare tale grande raccolta a Roma nel 16 7 col titolo di *Bullarium*; fu essa continuata dai suoi figli, ristampata a Lione nel 1655 e 1673. L'ultima edizione, ch'è pure la più pregiata, fatta venne a Luxembourg nel 1742 ed anni susseguenti. Il *Bullarium magnum* si estende fino a Benedetto XIV ed è in diciannove tomi, legati per solito in 12 vol. in fogl. Onorato, mentre visse, della stima di Sisto V e de' suoi successori, Laerzio Cherubini morì sotto il pontificato d'Urbano VIII, verso il 1626. — Cherubini (Angelo Maria), religioso di Monte Cassino, fu il principale cooperatore e continuatore di suo padre dopo la sua morte. Pubblicò a Roma nel 1658 le costituzioni d'Urbano VIII. — Cherubini (Flavio) fece un *Compendium* del bollario, Lione 1624, 3 tomi in un vol. in 4.to.

V—ve.

CHERUBINO (il p.), cappuccino d'Orléans sotto il regno di Luigi XIV, seppe congiungere le pratiche austere dell'ordine suo con lo studio delle scienze esatte. Ingegnoso meccanico e buon geometra, s'applicò principalmente all'ottica e giovò tale scienza, fabbricando buoni strumenti, perfezionandone la costruzione e componendo opere, che possono ancora esser consultate con frutto. Intese soprattutto a perfezionare ed a far conoscere il *telescopio binoclo*, ideato dal p. Rheita, suo confratello, e presentò al re nel 1676 uno di siffatti strumenti, che per la chiarezza e per l'accrescimento del campo aveva un vantaggio reale su i cannocchiali astronomici, che allora si adoperavano, ma che l'uso, divenuto generale, de' telescopj di riflessione ha fatto abbandonare; è nondimeno verisimile che tale invenzione si adatterebbe con vantaggio ai cannocchiali *acromatici*. Il p. Cherubino si era parimente applicato a perfezionare l'udito artificiale, e si osserva da una delle sue lettere a Toinard, in data dei 27 di febbrajo del 1675, che in un esperimento, fatto in presenza d'uno de' generali dell'ordine, fece » sentire distintamente » a ottanta passi di distanza e di» stinguere le voci degl'individui » in una moltitudine di gente che » parlavano insieme, quantunque » nel mezzo non si potessero in » niun modo intendere, da che non » parlavano che sottovoce, e non» dimeno non si perdeva una sil„ laba ". Il superiore dell'ordine gli proibì di divulgare un segreto che poteva divenir pericoloso per la società civile e contro cui non v'ha riparo, di quella guisa che sono le cortine onde cautelarsi contro i cannocchiali. Il p. Cherubino si conformò scrupolosamente alla proibizione, che gli fu fatta; confessò pertanto a Toinard che in una sola occasione, in cui trattavasi dell'interesse dell'ordine, aveva fatto uso del suo meccanismo, il quale, benchè voluminoso,

si poteva nascondere sotto il mantello: cioè in una discordia, che sopravvenne nell'ordine verso il 1652 tra gl' *Ivetoni* ed i *Claudioni*, così nominati dai padri Claudio di Bourges, ed Ivo da Nevers, capi delle due parti. Il p. Cherubino col suo strumento sensorio sotto il mantello scoprì parecchi segreti dei Claudioni, allorchè essi parlavano insieme, ed il suo partito, ch'era quello degl' Ivetoni (1), se ne servì vantaggiosamente. Il p. Cherubino ha pubblicato: I. *la Diottrica oculare*, ovvero *la Teorica, la positiva e la meccanica dell' oculare diottrica in tutte le sue specie*, Parigi, 1671, in fogl., con 60 stampe ed un frontespizio; II *la Vista perfetta*, ossia *il Concorso dei due assi della vista in un sol punto dell' oggetto*, Parigi, 1677, in fogl.; nell' anno susseguente lo pubblicò in latino: *De visione perfecta*, in fogl.; III *la Visione perfetta, o la Vista distinta*, tomo II, 1681, in fogl.: è una continuazione dell' opera precedente; IV *Effetti della forza della contiguità de' corpi, pei quali si risponde all' esperienze della trepidazione del voto ed a quelle della gravità dell' aria*, Parigi, 1679, in 12, di 466 pagine; l' autore parla, in questa opera, d' una *macchina telegrafica*, con la quale indicava gli oggetti lontani, ed ivi si querela del *Giornale dei Dotti*, che avea citati con elogio i microscopj di Hooke, i quali non erano buoni, quanto i suoi; V l' *Esperienza giustificata per l' elevazione delle acque con un nuovo espediente a qualunque altezza ed in qualunque quantità che sia*, Parigi, 1681, in 12; VI *Dissertazione, nella quale sono sciolte alcune pretese difficoltà intorno all' invenzione del binoclo*, in 12, senza data. Il p. Bernardo da Bologna cita altresì alcune sue opere sulla impenetrabilità del vetro, sul telescopio e microscopio binoclo, sulla natura e la costruzione del telescopio, in fine sulla macchina telegrafica, specie di pantografo da disegnar la prospettiva, come per appunto quello, che un gesuita avea descritto nel 1631 (*V.* Scheiner); ma questo bibliografo de' cappuccini non entra in niuna particolarità sull' edizioni di quelle diverse opere.

C. M. P.

(1) Vedasi la *Lettera* dell' abate Hautefeuille a *Bourdelot*, *sui mezzi espedienti a perfezionare l' udito*, de' 30 d' agosto del 1702, Parigi, 1702, in 4.to.

CHERUBINO SANDOLINI (il p.), cappuccino d'Udine, applicossi alle matematiche e specialmente all' arte di fabbricare gli orologj solari e pubblicò su quest' ultima scienza un' opera voluminosa con questo titolo singolare: *Taulemma Cherubicum catholicum, universalia ac particularia continens principia sive instrumenta ad horas omnes italicas, bohemicas, gallicas atque babylonicas, diurnas atque nocturnas dignoscendas, et ad componendum per universum orbem earum multiformia horologia exquisitissimum*, Venezia, 1598, 4 vol. in fogl., divisi in 12 libri. Questo buon religioso lasciò manoscritte parecchie altre opere di matematica. — Cherubino di Morienna (il p.), cappuccino, si rese ragguardevole pel suo zelo e pei suoi talenti nella missione intrapresa per la conversione de' calvinisti del Chablais (*V.* s. Francesco di Sales). D' un gran numero di discorsi e di controversie, che avea composti in quell' occasione, non sono stati stampati che i suoi *Acta disputationis habitae cum quodam ministro haeretico circa div. eucharistiae sacramentum*, 1595, senza indicazione di luogo, dove l' opera fu stampata. Questo pio missionario morì a Torino nel 1606 in concetto di santità.

C. M. P.

CHERYF-ED-DYN-ALY (il *molla*, ovvero dottore), nativo di Yezd, cui Khondemyr chiama il

più nobile degl' ingegni dell' Iran (la Persia) ed il più amabile dei dotti del mondo, paragonandone lo stile alle perle, ai diamanti ed alle pietre più preziose, ha delineate con una penna propria ai disegni più graziosi, composizioni ammirabili sugli avvenimenti di questo globo. Fra le prefate opere il medesimo storico persiano una ne cita di maravigliosa eloquenza, cioè il *Zefer nâméh fy ouacayi emyr Timour* (libro della vittoria, che contiene i fatti e le geste di Tamerlano), composto sotto gli auspizj del sultano Ibrahym, nipote di Tamerlano, e terminato nel 828 (1424-1425). Khondémyr non fa menzione dell' introduzione *(mocaddeméh)* di questa storia; è dessa nondimeno, secondo Hadjy-Khalfah, uno scritto di gran rilievo per la storia delle tribù del regno di Djagbatay e per la geografia de' luoghi abitati da quelle tribù. E' cosa dubbia che tale introduzione faccia parte della traduzione turca dell' opera principale di Mohammed il persiano. Del rimanente tale scritto non si trova in niuno degli esemplarî del testo persiano, che abbiamo nella biblioteca reale: neppur esiste in niuna biblioteca d' Europa ed è estremamente raro in Oriente. Un *Tadja-ed-dyn-Al-Sel-Djac* ha scritto un supplemento, che contiene la vita di Chàh-Rokh e quella d' Olough-Bey. Il *Zefer nâméh* è stato tradotto da Pétis di la Croix, il figlio, e pubblicato col titolo di *Storia di Timur-Bec, noto sotto il nome del gran Tamerlano, imperatore del Mogoli e Tartari*, ec., Parigi, 1722, in 12, 4 vol. Sir William Jones ed altri scrittori delle cose orientali parecchi hanno rimproverato a Petis che mancasse di fedeltà, ed il dotto inglese presenta nelle sue note geografiche sulla *Vita di Nadir-Chah* una traduzione della descrizione di Kachemyr „ più letterale, dic' egli, „ di quella di Petis de la Croix ". Il testo persiano di tale descrizione è stato inserito da Jenisch nella sua bella dissertazione *De fatis linguarum orientalium*, posta in principio della nuova edizione del dizionario di Meninski.

L—s.

CHESEAUX (Giovanni Filippo Loys di), fisico svizzero, nacque a Losanna nel 1718. Eccitato dall' esempio di Cronzas, suo avo, si applicò di buon' ora allo studio delle scienze filosofiche e matematiche, e non avea che 17 anni, quando compose i suoi *Saggi di fisica*. S' appassionò in breve per l' astronomia, fece costruire un osservatorio nella sua terra di Cheseaux e vi fece molte buone osservazioni, delle quali pubblicò il risultamento in occasione della cometa del 1743. E' altresì quasi interamente l' autore della *Carta dell' Elvezia antica*, in 4 fogli, inserita nelle *Memorie sulla storia antica della Svizzera*, di C. G. Loys di Bochat, 1749. Questa carta non ha propriamente di geografia antica che le situazioni delle vie romane; l' autore ha conservato a tutti i luoghi la loro denominazione moderna, cui supponeva tratta dalla lingua celtica. Quanto al disegno di essa, fu norma la carta della Svizzera di Delisle, se non che è stato un poco più ristretto lo spazio tra i laghi di Ginevra e di Neufchâtel. Cheseaux aveva pure studiato le lingue ed a niuna scienza era straniero; perciò fu associato o corrispondente delle accademie delle scienze di Parigi e di Gottinga, e della società reale di Londra. Morì a Parigi ai 30 di novembre del 1751. Le opere sue principali sono: I. *Saggi di fisica*, Parigi, 1743, in 12: è una raccolta di tre dissertazioni sull' urto de' corpi, sulla forza della polvere da schioppo e sulla propagazione del suono; II *Trattato della cometa ch' è comparsa*

in decembre del 1743, *fino a marzo* 1744, il quale contiene, oltre le osservazioni dell'autore, quelle di Cassini a Parigi e di Calandrini a Ginevra, con diverse osservazioni e dissertazioni astronomiche intorno agl' istrumenti, alla luna, alle nuvole, ec. Parigi, 1744, in 8.vo, di 300 pagine. Vi si vede la figura di quella cometa, una delle più straordinarie, che sieno state osservate a detta di Lalande; III *Dissertazioni critiche sulla parte profetica della Scrittura santa*, Parigi, 1751, in 12; IV *Memorie postume sopra diversi soggetti d'astronomia e di matematiche*, Losanna, 1754, in 4.to: alcuni esemplari hanno un nuovo titolo, con la data di Parigi, 1777. Queste memorie trattano de' satelliti, degli equinozj, della cronologia, di diversi passi della Scrittura; vi sono alcune tavole del sole e della luna; V *Saggio sulla popolazione del cantone di Berna*, inserito nelle *Memorie della società economica di Berna*, 1766. Seigneux de Correvon ha pubblicata la vita di Cheseaux con una *Dissertazione* di questo autore *intorno all' anno della nascita di Gesù Cristo*, nel terzo volume della sua traduzione del *Trattato della religione cristiana*, d'Addison, Ginevra, 1771, in 8.vo.

C. M. P.

CHESEL (Giovanni Van), pittore fiammingo, nato nel 1644, gli imparò suo padre, che era pittore, i primi elementi dell'arte sua. Divenne in brevi anni più abile del suo maestro. Le pitture di van Dyck avevano per lui un' attrattiva particolare; la maniera di questo grande artista era l'oggetto costante de' suoi studj, ed, arrivato ad un altissimo grado di riputazione, andò a cercare lavori fuori della sua patria. Si recò a Madrid, dov'eseguì per la corte varj ritratti, che gli valsero nuovi ammiratori. Dipinse altresì con uguale successo i paesetti, i frutti, i fiori e la storia. Le sue figure in quest' ultimo genere sono pennelleggiate con molto spirito. Chesel non ha dipinta la storia che in picciole proporzioni. Nel tempo ch' era a Madrid, la regina Luigia, moglie di Carlo II, gli fece fare per ornamento del suo gabinetto molte pitture, fra le altre la *Storia di Psiche*, sopra tavole di rame. Dopo la morte di quella principessa, fece il ritratto di Marianna di Neubourg, la seconda moglie di Carlo II; ella lo creò suo pittore, ed egli rimase al suo servigio dopo la morte di quel principe. La seguì a Toledo, dove fece nuovi ritratti, che accrebbero ancora la sua riputazione; finalmente fu spedito a Parigi per dipingere Filippo V, primachè questo principe passasse in Ispagna. In questa città morì nel 1708.

A—s.

CHESELDEN (Guglielmo), chirurgo inglese, nato nel 1688 a Burrow on the Hill nella contea di Leicester. Dopo alcuni studj nelle classi s'applicò sotto parecchi abili maestri a quello dell' anatomia e della fisiologia. Gli profittarono tanto le lezioni di essi, che incominciò anch' egli in età di 20 anni a leggere pubblicamente anatomia. La società reale di Londra l' ammise un anno dopo nel numero de' suoi membri. Pubblicò nel 1713, in 8.vo, la sua *Anatomia del corpo umano*, ristampata nel 1722, 1726, 1732, 1734, 1740, e per l' undecima volta nel 1778. Quantunque sieno poi stati dati alla luce su questo soggetto trattati più compiuti e più esatti, l'opera è ancora pregiata. La fama, che gli ottennero e le sue lezioni ed i suoi prosperi successi nella pratica dell' arte, lo fece eleggere chirurgo primario dell'ospedale di s. Tommaso, chirurgo consultante degli ospedali di s. Giorgio e di

Westminster è primo chirurgo della regina Carolina. Nel 1723 uscì alla luce, in 8.vo, il suo *Trattato dell' operazione per estrarre la pietra*, che fu quasi subito combattuto in un libello anonimo, attribuito al dottore Douglas ed intitolato: *Lithotomus castratus*, nel quale a Cheselden mossa era una falsa accusa di furto letterario. Questo metodo per l' estrazione della pietra, quantunque perfezionato da Cheselden, aveva per anche sì gravi inconvenienti, che il dotto chirurgo tenne di doverlo abbandonare, adottando in sua vece l'operazione laterale, che praticò per lungo tempo con molt' abilità e buon successo. In quarantadue soggetti, operati da lui nel periodo di quattro anni, due soltanto non poterono esser salvati. L' autore del suo elogio, stampato nelle *Memorie dell' accademia reale di chirurgia*, assicura di avergli veduto eseguire tale operazione in cinquantaquattro minuti secondi. Un' altra operazione, ch' estese di molto la sua celebrità ed è forse la sola circostanza della sua vita, che serberà il suo nome alla posterità, è quella, per cui rese la vista nel 1728 ad un giovinetto di 14 anni, nato cieco o che tale diventato era di buonissima ora. Lo stato di questo giovine in conseguenza dell'operazione e dopo l'intera sua guarigione, i progressi del nuovo senso, che aveva allora acquistato, le idee novelle, che in lui si svilupparono, furono occasione a diverse osservazioni di gran rilievo per la fisiologia e la metafisica, e delle quali Locke, Diderot e Berkeley hanno fatto eccellenti applicazioni. Nel 1729 l' accademia delle scienze di Parigi scelse Cheselden per uno de' suoi corrispondenti e nel 1732 l' accademia di chirurgia, di recente istituita a Parigi, lo elesse primo dei suoi socj stranieri. Pubblicò per sottoscrizione nel 1733 l' *Osteografia* od *Anatomia degli ossi*, 1 volume in fogl., composta di figure benissimo inciso e di brevi spiegazioni; ma la vendita di quell' opera, di un gran prezzo, non corrispose alle spese, ch' avea fatte; fu in oltre criticata in maniera non poco indecente dal dottore Dougles in un libello intitolato: *Osservazioni intorno al pomposo libro, l' Osteografia di Cheselden*. Quest' ultimo, divenuto possessore di bastante fortuna, pensò a quell' epoca di procurarsi una specie di ritiro ed ottenne nel 1737 l' impiego di chirurgo primario dell' ospedale di Chelsea, cui esercitò con onore fino alla sua morte, avvenuta nel 1752, nel suo 64.mo anno. Dotto anatomico, fu forse il più abile operatore del suo tempo e contribuì molto a semplificare le pratiche e gli strumenti di chirurgia usati prima di lui. Si faceva osservar soprattutto per la sensibilità e la premura, che mostrava ai suoi malati. Ognivoltach' entrava nel suo spedale onde farvi la visita della mattina, la sola idea dei tormenti, che doveva necessariamente cagionare, gli faceva provare sensazioni penose, e si dice che manifestava sempre una estrema ansietà prima di cominciare un' operazione, quantunque riprendesse tutto il suo sangue freddo, quando era incominciata. Un abile chirurgo francese, a cui una lunga pratica avea fatto perdere la sensibilità naturale, stupiva della commozione, che provava Cheselden prima di operare, e la considerava come un segno di debolezza. Nondimeno quel medesimo chirurgo, essendo stato da lui condotto in una sala di scherma, fu talmente commosso alla vista d' un assalto molto animato, che gli venne male, mentre la principale ricreazione di Cheselden era quel genere di spettacolo. Cheselden amava la

letteratura e le arti; fu amico dei letterati più ragguardevoli del suo tempo, specialmente di Pope, il quale nelle sue lettere parla sovente di lui con grandi elogj. Si leggono nelle *Transazioni filosofiche*, nelle *Memorie dell' accademia di chirurgia* ed in altre raccolte alcune sue memorie, ed egli aggiunse alla traduzione inglese, fatta da Gataker, delle *Operazioni chirurgiche* di Ledran, 21 stampe ed un buon numero d' eccellenti osservazioni.

S—D.

CHESNAYE (Nicola di la), scrittore francese, che viveva sotto il regno di Luigi XII, è autore di un' opera rarissima, intitolata: *la Nave di sanità*, Parigi, Verard, 1507, in 4.to; Parigi, G. Jehannot, senza data, in 4 to, e Parigi, Michele le Noir, 1511, in 4:to, figur, got: queste edizioni sono egualmente ricercate. L' opera è divisa in quattro parti: la prima contiene la *Nave di Sanità*, in prosa; la seconda il *Timone del corpo umano*, parimente in prosa; la terza una moralità in versi, intitolata: *la Condanna dei banchetti in lode della Dieta e della Sobrietà*; la quarta è un trattato in rima *Delle passioni dell' animo, che sono contrarie alla salute*. I nostri antichi bibliotecarj non hanno conosciuto questo autore. Duverdier ha indicata la sua opera alla voce *Nave*. Pare che Lamonnoye non l' abbia veduta, poichè dice: » ch' è una farsa mora» le, in cui occorrono di piacevoli » cose e della quale la miglior e» dizione è del 1507". Questo critico è per solito più esatto. Sembra che alcune persone dubitino tuttavia che *la Nave di sanità* sia realmente di la Chesnaye. Tutti i loro dubbj saranno tolti, quando sapranno che il suo nome è nelle iniziali degli ultimi diciotto versi del prologo della sua opera.

W—s.

CHESNAYE-DESBOIS (Francesco Alessandro Oberto di la), nacque ad Ernée, nel Maine, ai 17 di giugno del 1699, fu per qualche tempo cappuccino e rientrò nel mondo senza farsi sciogliere dai voti. Somministrò alcuni materiali, di cui usarono pei giornali loro gli abati Grauet e Desfontaines, e morì a Parigi, all' ospedale, ai 29 di febbrajo del 1784. Esiste una moltitudine di opere sue mediocri, avvegnachè lavorava per vivere e conosceva poco l' economia. Di tutti i compilatori del secolo XVIII la Chesnaye-Desbois è quello, che pubblicò un maggior numero di dizionarj: I. *Dizionario militare portatile*, 1745, 3 vol. in 8.vo; II *Dizionario degli alimenti, vini e liquori*, 1750, 3 vol. in 12; III *Dizionario universale d' agricoltura e di coltivazione dei giardini*, 1751, 2 volumi in 4.to; IV *Dizionario genealogico, araldico, cronologico e storico*, 1757-1765, 7 volumi in 8.vo: nuova edizione aumentata col titolo di *Dizionario della nobiltà, contenente le genealogie, la storia e la cronologia delle famiglie nobili della Francia*, 1770-1784, 12 volumi in 4.to: vi sono tre volumi di supplimento, fatti da Badier, ma sono divenuti rarissimi, perchè furono venduti ai bottegai ne' tempi della rivoluzione. Il *Dizionario della nobiltà* manca di critica, d'ordine e di metodo: è lungi d'altronde dall' essere compiuto. L' estensione degli articoli ha meno spesso per misura il grado d' importanza, di cui sono suscettivi, che il denaro pagato o negato dalle famiglie all' autore. Perciò un gran numero di case ragguardevoli non occupano che poco o niuno spazio in quella voluminosa compilazione; V *Dizionario ragionato ed universale degli animali*, 1759, 4 vol. in 4.to: l' autore segue i metodi di Linneo, Klein e Brisson; VI *Dizionario domestico portatile*, 1762

1763, 3 vol. in 8.vo; ristampato nel 1797; VII *Dizionario storico dei costumi, usi e consuetudini dei Francesi*, 1767, 3 volumi in 8.vo; VIII *Dizionario istorico delle antichità, curiosità e cose singolari delle città, borghi e terre in Francia*, 1769, 3 volumi in 8.vo. La Chesnaye-Desbois avendo pubblicate quasi tutte le sue opere anonime, noi qui ne porremo tutta la serie; IX *Lettera a madama la contessa di***, *per servire di supplemento al Passatempo filosofico sulla favella delle bestie, del P. Bougeant*, 1739, in 12; X *L'Astrologo nel pozzo*, 1740, in 12; XI *Lettere dilettevoli e critiche sui romanzi in generale, inglesi, francesi, tanto antichi che moderni*, 1743, in 12; XII *Lettere al signor marchese di***, *sulla Merope di Voltaire e quella di Maffei*, 1743, in 8.vo: questa opera è del duca di Nevers; la Chesnaye-Desbois non ne fu che l'editore; XIV *Elementi dell'arte militare, di d'Hericourt, novella edizione aumentata di nuove ordinanze militari, dal* 1741; 1752-1758, 6 volumi in 12; XV *Epistolario filosofico e critico per servire di risposta alle Lettere ebree*, 1739, 3 volumi in 12; XVI *Lettere critiche con alcuni sogni morali intorno ai sogni filosofici dell'autore delle Lettere ebree*, 1745, in 12; XVII *Lettere olandesi ovvero i Costumi degli Olandesi*, 1747, 2 volumi in 12; XVIII *Almanacco degli ordini dei mercatanti e delle comunità del regno*, 1755 ed anni susseguenti; XIX *Sistema del regno animale, per classi, famiglie, ordini*, ec., 1754, 2 vol, in 8.vo. L'autore segue i metodi di Klein, d'Artedi e di Linneo; XX *I dubbj di Klein*, ovvero *sue osservazioni sulla rivista degli animali, fatta dal primo uomo*, ec., tradotti dal latino 1754, in 8.vo; XXI *Ordine naturale dei ricci di mare e dei fossili*, tradotto dal latino di Teodoro Klein, col testo, 1754, in 8.vo; XXII *Traduzione dei Missus di Klein o sue osservazioni sopra diverse parti del regno animale*, 1754, in 8.vo; XXIII *Primi usi militari*, 1755-1759, in 4; XXIV *Calendario dei principi* ovvero *Stato attuale della nobiltà di Francia e delle case sovrane dell'Europa*, 1762 ed anni susseguenti, in 24. L'autore continuò questa opera sotto il titolo di *Primi usi della nobiltà*, 1772 ed anni susseguenti.

V—VE.

CHESNE (DU). *V.* DUCHESNE.

CHESNEAU (NICOLA), in latino *Querculus*, nato nel 1521, a Tourteron, presso Vouzier, nella Champagne, insegnò da prima le belle lettere nel collegio della Marca, fu poi canonico e decano di s. Sinforiano di Reims. Unì lo studio della storia al gusto delle investigazioni letterarie, compose le sue ricreazioni della poesia e morì a Reims ai 19 d'agosto del 1581, lasciando in legato la sua biblioteca al convento de' minimi di quella città. È a lui dovuta la prima edizione dello storico Flodoard, di cui il testo latino non era per anche stato pubblicato, allorchè ne fece la traduzione francese, con questo titolo: *Storia della chiesa di Reims*, in 4 libri, Reims, 1581, in 4.to. Chesneau non ha tradotta che una parte di tale storia, che termina all'anno 948, e non si attenne al testo del suo autore, cui chiama *Floard*; ne ha trasportati e tronchi diversi passi. Le altre sue opere sono: I. *Hexastichorum moralium libri duo*, Parigi, 1552, in fogl.; II *Epigrammatum libri II, Hendecasyllaborum liber, et Sybillinorum oraculorum periocha*, Parigi, 1552, in 4.to; III *Poetica meditatio de vita et morte D. Franc. Picart*, 1556, in 4.to; IV *Nic. Querculi in fortunam jocantem carmen heroicum universam belli apud Belgas gesti historiam complectens*, Parigi, 1558, in 8.vo; V *Avvertimenti e rimostranze sulla censura*

contro gli antitrinitarj, tradotti dal latino del cardinal Osio, Reims, 1573, in 8.vo; VI *Psalterium decachordum Apollinis et novem musarum*, Reims, 1575, in 8.vo, opera composta in occasione dell' incoronazione d'Enrico III. L'autore la pubblicò nell'anno medesimo in francese e compose altre poesie di circostanza; scrisse ancor alcune altre opere di controversia e tradusse in francese dalla versione latina di Surio il *Trattato della Messa evangelica*, composto in tedesco da Fabri d'Heilbronn. — Giovanni CHESNEAU, segretario del cavalier d'Aramont, inviato a Costantinopoli sotto Francesco I. nel 1546, stese la relazione di quel viaggio, della quale il manoscritto, proveniente dalla biblioteca di Baluzio, si trova nella biblioteca reale.

C. M. P.

CHESNEAU (NICOLA), medico, nato a Marsiglia nel 1601, era zio del celebre grammatico Dumarsais. Merita d'occupare un grado distinto fra gli osservatori. In ciascun giorno notava i casi di maggior importanza, che gli offriva una pratica estesa. Adombrava con diligenza la storia delle malattie, che aveva occasione di curare, e formava di quelle note una raccolta, cui destinava all' istruzione dell'unico suo figlio; ma questi preferì la teologia alla medicina. Ingannato nella sua espettazione, Chesneau ne concepì tanto dispiacere, che abbandonò per parecchi anni l'importante suo lavoro. Lo ricominciò finalmente e lo pubblicò con questo titolo: *Observationum libri quinque, quibus accedunt ordo remediorum alphabeticus, ad omnes fere morbos conscriptus, sicut et Epitome de natura et viribus luti et aquarum barbotanensium*, Parigi, 1672, in 8.vo. L'*Epitome* sulla natura e sulle proprietà delle acque di Barbotan fu stampato separatamente nell'anno susseguente. L'autore l'avea già pubblicato in francese, sotto il titolo di *Discorso e compendio delle virtù e proprietà delle acque di Barbotan, nella contea d'Armagnac*, Bordeaux, 1628, in 8.vo. È altresì dovuta a Chesneau una *Farmacia teorica*, Parigi, 1660, 1682, in 4.to. Corrado Vittore Schneider ha scritto contro questo medico parecchie dissertazioni: *De spasmo cordis*; *De spasmorum subjecto*; *De apoplexia*, ec. S'ignora la data della morte di Chesneau; egli riferisce che perdè i denti mascellari di 25 anni e che fino all'età di 78 soffrì dolori atroci, cagionati da flussioni reiterate.

C.

CHESNECOPHORUS (NICOLA), cancelliere di Svezia, nato nella provincia di Nerizia verso la metà del secolo XVI, studiò in Germania con gran frutto e grido, e divenne professore a Marbourg. Nel 1602 Carlo IX, ch'era allor asceso al trono, lo chiamò in Isvezia e lo creò cancelliere. Questo principe ebbe sempre grande fiducia in lui e lo impiegò negli affari di maggior rilievo. Negli anni 1610 e 1611 il cancelliere fu inviato in qualità di ministro di Svezia a Copenhagen ed in parecchie corti di Germania. Si pretende che volesse indurre il re a statuire nel codice del paese che ogni gentiluomo, il quale non avesse fatti progressi soddisfacenti nelle scienze, perderebbe i suoi titoli ed i suoi diritti. Chesnecophorus pubblicò alcune opere, di cui la più notabile è quella, ch'ha per titolo: *Esposizione de' motivi, che hanno indotto gli stati di Svezia a togliere la corona al re Sigismondo*. Quest' opera, scritta in idioma svedese, dovea servire per apologia a Carlo IX, il quale avea combattuto Sigismondo, suo nipote, ed a lui era succeduto. — CHESNECOPHORUS

(Giovanni) fu il primo professore di medicina, collocato dal governo di Svezia nell' università d' Upsal. Ottenne tale cattedra nel 1613 e morì nel 1635. Esiste una sua raccolta di dissertazioni accademiche sopra diverse materie di fisica e di storia naturale, pubblicate successivamente con questo titolo: *Dissertationes de plantis*, Upsal, 1620-1626, in 4.to, ed un'opera in lingua svedese, contenente avvertimenti ai viaggiatori, che girano in paesi infetti da malattie contagiose.

C—AU. e D—P—S.

CHESSEL (GIOVANNI). *V.* CASELIUS.

CHESTERFIELD (FILIPPO DORMER STANHOPE, conte DI) godè in Inghilterra di grande riputazione come uomo di stato, oratore e scrittore. Nacque a Londra nel 1694. Dopo studiati i principj nella casa paterna sotto abili precettori, fu mandato in età di sedici anni nell' università di Cambridge. Ivi fu educato secondo gli usi di quelle antiche università, nelle quali i vecchi metodi, che mal s' accordano coi progressi de' lumi, mescono molta pedanteria a buone istruzioni, e sono più proprj a formar dotti, che gente di mondo ed ancor meno uomini di stato. Il giovine Stanhope fece quegli studj con quel successo, che attendere si poteva da un intendimento superiore, unito ad una continuata applicazione. Comprese egli stesso il difetto essenziale di quell' educazione, la quale per confessione sua non avea di lui formato che un piccolo pedante, vano e superfiziale. „ Quando io voleva » ben parlare, scrive a suo figlio, » copiava Orazio; quando voleva » far da motteggiatore, citava Mar» ziale, e quando volea comparire » uomo di mondo, imitava Ovidio. » Era convinto come non v' erano » altri che gli antichi, i quali aves» sero il senso comune, e che si » trovava nelle lor opere tutto ciò » che poteva esser necessario, uti» le o gradevole all' uomo ". Siccom' era nato con un discernimento giusto, quanto brillante, scosse presto quella polvere della scuola. Uscendo dall' università nel 1714, abbandonò l' Inghilterra per far il giro dell' Europa; ed i suoi genitori ebbero abbastanza fiducia nella saviezza del suo carattere per lasciarlo partire senz' ajo. Passò l' estate all' Aja, dove cominciò a perdere alcuna delle sue abitudini di collegio, ma dove si lasciò trarre all' inclinazione pel giuoco, che v' era in voga, specialmente fra gli stranieri, e che gli fece commettere qualche imprudenza. Di là andò a Parigi ed ivi, ammesso nella migliore società, ricercando soprattutto quella delle donne amabili, contrasse l' abitudine di quella civiltà di modi, per cui fu distinto in tutta la sua vita. Come avvenne l' innalzamento al trono di Giorgio I., il generale Stanhope, che la grazia godeva di quel principe e che fu eletto uno de' principali segretarj di stato, richiamò in Inghilterra il giovine Stanhope, suo pronipote, e lo fece collocare nella casa del principe di Galles in qualità di gentiluomo di camera. Una sede nel parlamento è sempre il primo oggetto d' ambizione d' un giovinetto di buona nascita. Fu eletto pel primo parlamento, formato in quel regno, come rappresentante del borgo di s. Germano, nella contea di Cornovaglia, quantunque non avesse ancor affatto l' età prescritta dalla legge. Il campo, nel qual entrava, era il più proprio a sviluppare i germi de' suoi talenti e del suo carattere. Ammesso appena nella camera de' comuni, cercò di rendervisi ragguardevole pel genere di merito, che vi dà maggior lustro, l' arte della favella. Vi

si era apparecchiato con buoni studj, e fino dai primi momenti, dic' egli stesso, non pensava giorno e notte che alle cose, cui si proponeva di dire nella camera, ed in capo ad un mese soltanto recitò il suo primo discorso, con cui fece che si ammirassero gli uditori della forza delle sue opinioni, quanto gl' incantò con l' eleganza del suo stile e la grazia e facilità di declamare. Parlò in seguito con uguale successo per sostenere la *proposizione* di fissar a sette anni la durata delle tornate del parlamento; ma due discorsi, che recitò poi nella camera de' pari, in cui passò, quando morì suo padre, gli hanno fatto ancora più onore, perchè l' ingegno suo vi si è esercitato sopra oggetti d' una più generale importanza. In uno s' oppose al *bill* proposto per sottomettere ad una censura precedente la rappresentazione delle opere teatrali; nell' altro sostenne il *bill*, che riformò l' antico calendario pel principio dell' anno, onde introdurre nell' Inghilterra il nuovo stile adottato nel rimanente dell' Europa. Nel 1728 un nuovo teatro si presentò all' ambizione sua di stima e di gloria. Inviato ambasciatore in Olanda, si segnalò particolarmente in tale missione, però che riuscì a preservare l' elettorato d' Annover dalle calamità d' una guerra, di cui era minacciato. Ottenne in guiderdone l' ordine della giarrettiera col grado di gran maestro della casa del re Giorgio II. Richiamato dall' Olanda nel 1732, vi fu rimandato con lo stesso titolo d' ambasciatore e vi si comportò con l' abilità medesima. Fu in seguito eletto vicerè d' Irlanda, donde tornò nel 1748 per occupare un ufficio di segretario di stato. I suoi viaggi e le sue fatiche avevano gravemente alterata la sua salute; alla fine determinò di rinunziare agli affari ed all'amministrazione, ed il rimanente della sua vita passò nella solitudine, dedicandolo allo studio ed all'amicizia, godendo, piucchè niun altro uomo potesse far ciò mai, di quell' *otium cum dignitate*, cui gli uomini di stato mostrano di ambire, piucchè non sanno di esso godere. Quelli, che sapranno osservare con attenzione le particolarità della vita intera del lord Chesterfield, vi scorgeranno un' unione di qualità poco comuni ed anche contrarietà apparenti, che possono aggiungere qualche nuovo tratto alla conoscenza del cuore umano. Pochi uomini corsero una serie d' impieghi più brillanti. Ebbe la rara ventura d' ottenere quante mai specie di merito sembrasse desiderare. Nato con tutti i vantaggi del grado e della fortuna, sortì dalla natura una fisonomia nobile e gradevole, cui abbellivano in oltre la grazia e la cortesia de' modi, un discorrere elegante e facile, e quanti ha mezzi di piacere uno spirito colto, a vicenda gajo, piacevole, solido e sempre animato. Senzachè avesse il calore, nè l' originalità, nè la profondità delle mire, che hanno illustrato i grandi oratori del parlamento britannico, la sua elocuzione, più dolce e più insinuante, più precisa e meglio ordinata, suppliva per la grazia, per l'eleganza e soprattutto per la solidità del raziocinio alle doti maggiori, che gli mancavano. Quindi pochi oratori si facevano ascoltare con maggiore e più lusinghiera attenzione, e pochissimi ve n' ha, di cui i discorsi sostenessero al paro de' suoi nella lettura la riputazione, che avevano ottenuta alla tribuna. Come negoziatore, noti sono i suoi felici successi; ma il grado di merito, che gliene derivò, non può essere valutato dal pubblico. I lavori de' negoziatori sono avvolti fra le tenebre, e la loro gloria

è un mistero, a cui bisogna quasi sempre credere sulla semplice asserzione. Nel breve tempo ch'egli fu vicerè d'Irlanda, mostrò un' abilità per condurre gli uomini e trattare gli affari, una fermezza di principj con uno spirito conciliatore, che hanno lasciato in quel paese una lunga ricordanza mista con ammirazione e riconoscenza. Il talento del lord Chesterfield, come scrittore, non si è fatto vedere che in uno scarso numero di saggi di morale, di critica o di facezie, inseriti i più in alcune opere periodiche del genere dello *Spettatore*; in quelli de' suoi discorsi parlamentarj, che sono stati stampati, ma principalmente nella raccolta delle sue lettere a suo figlio, che sono state pubblicate nel 1774 e che hanno menato tanto rumore in tutta Europa. Esse sono notabili per la solidità congiunta alle grazie dello spirito, per una cognizione profonda de' costumi, degli usi e dello stato politico dell' Europa; per l'istruzione variata ed importante che occorre sempre sotto una forma leggiadra e facile; per l'eleganza nobile e naturale che conviene ad un uomo di mondo; e per un'arte di stile, che onorerebbe lo scrittore più esercitato. Una semplice raccolta di lettere è bastata per far annoverare il lord Chesterfield tra i primi scrittori della sua nazione. V' hanno poche opere inglesi, nelle quali lo stile si avvicini maggiormente alle forme grammaticali della lingua francese; e questo perchè essa lingua era estremamente famigliare al lord Chesterfield, siccome lo era a Bolingbroke, ad Hume, a Gibbon e ad alcuni altri autori, a cui gl' Inglesi hanno rimproverato che abbiano introdotto nel loro stile molte maniere e locuzioni francesi. Ma i differenti generi di merito, che diedero tanta voga alle lettere di Chesterfield, non poterono cancellare lo scandalo, che suscitò il genere di morale che ne forma la principale sostanza. Avrà in effetto sorpreso del pari che spiaciuto il vedere che un padre raccomandi ogni momento a suo figlio le grazie del contegno e l'urbanità del tratto, siccome le doti più essenziali, che un uomo di mondo possa acquistare. Egli vuol farne un uomo d'amorose avventure e gl' indica alcune donne notissime, cui può attaccare con fidanza e delle quali gli mostra agevole la conquista. Tale stile di costumi frivoli ad un tempo e corrotti non poteva trovare apologisti. Una circostanza sola può menomarne l'inconvenienza. Il lord Chesterfield aveva sposato nel 1733 Melusina di Schulemburg, contessa di Walsingham, che non gli diede figli; ma egli ne aveva avuto uno da una donna, che non fu nominata ed alla quale era stato lungamente affezionato. Aveva adottato esso figlio naturale, cui fece educare con somma diligenza ed al quale pose il nome di *Stanhope*. Questo giovane, che morì nel 1769, contratto aveva nell' università molta scortesia di modi. Suo padre, che faceva sì gran conto delle grazie esterne, tenne che l'educazione potesse correggere la natura e che a forza d' inculcargli la gentilezza, l' urbanità delle forme e le belle maniere, avrebbe potuto inspirargliene il gusto e fare che ne assumesse alcune abitudini; ma tutti i suoi sforzi tornarono vani contro una ribelle natura. Il giovane Stanhope restò un uomo comune nel suo stile, nel suo fare e nel suo discorrere, quantunque non fosse sprovveduto di senno e d'istruzione e che abbia valentemente sostenute molte delegazioni diplomatiche, che gli furono affidate. Il lord Chesterfield divenne sordo verso la fine de' suoi giorni, e questa era una grande

sventura per l'uomo di mondo che amava, piucchè, altri mai, la conversazione e vi brillava maggiormente. Altre infermità si unirono a questa e sparsero un velo di tristezza sul rimanente d' una vita fino allora sì felice e sì animata. Era stato intimo amico di Pope, Swift, Bolingbroke e degli uomini d' Inghilterra i più ragguardevoli per lo spirito e pe' talenti. Era stato altresì amico di Samuele Johnson, uomo di molto spirito e di costumi austeri, ma che accoppiava ad un orgoglio sommamente sensitivo un fare e modi, che formavano un perfetto contrasto con l' urbanità ricercata dal conte di Chesterfield. Johnson diceva di questo lord „ ch' era il più bello „ spirito de' grandi signori ed il più gran signore de' begli spiriti. Allorchè le lettere di Chesterfield „ comparvero, Johson disse, „ che „ l' autore v' insegnava una mora„ le da prostituta e maniere di „ maestro da ballo ". Tali motti ingiuriosi non fanno effetto, perchè non hanno misura. Chesterfield aveva conosciuto Voltaire, di cui amava passionatamente le opere. Era soprattutto ammiratore ed amico di Montesquieu, che aveva indotto a passare nell' Inghilterra ed aveva albergato in casa sua. Allorchè quel grand' uomo morì nel 1755, Chesterfield ne pubblicò ne' fogli inglesi un elogio ingegnoso e nobile, che fu incontanente tradotto e stampato ne' giornali francesi. Chesterfield morì ai 24 di marzo 1773, nel 79.º anno dell' età sua. Ecco il ritratto che ne fa il dottore Maty in un' opera interessante e bene scritta, intitolata : *Memorie della vita del lord Chesterfield*. „ Questo signore, dice „ il biografo, non fu adeguato da „ niuno de' suoi contemporanei „ per la varietà de' talenti, pel „ fulgore dello spirito, per l' ur„ banità de' modi e la grazia del „ conversare. Uomo di piacere „ e d' affari ad un tempo, non per„ mise mai che il piacere prepon„ derasse sugli affari. I suoi discor„ si nel parlamento hanno fonda„ ta la sua riputazione come ora„ tore, ed il genere della sua elo„ quenza ha un carattere seducen„ te che gli è proprio. La sua con„ dotta fu sempre, nella vita poli„ tica, integra, ferma e retta dalla „ coscienza; nella vita privata, sin„ cera ed amichevole; in amen„ due, amabile, piana e concilia„ trice. Tali furono l' esimie sue „ doti; chi vale più di lui tolga a „ rilevare i suoi difetti ". Quest' ultimo concetto è d' un panegirista, non d' uno storico. Si condonerà all' autore di questo articolo, se lo termina con una particolarità, che gli è personale. Egli era a Londra nel 1769; il dottore Maty, uomo di molto spirito e medico valente, lo presentò al lord Chesterfield. Ecco la lettera, che il giovane viaggiatore scrisse ad uno de' suoi amici : „ Non posso vedere per la prima volta un grand' uomo, senzach' io provi una viva emozione, e ho d' uopo di comunicare quella, onde mi sento ancora tutto compreso. Sono stato presentato al conte di Chesterfield; il quale fu, come sapete, l' uomo più gentile, più urbano e più spiritoso de' tre regni; però, *quantum mutatus ab illo!* Per malaventura abbiamo colto un momento poco destro. Egli aveva sofferto nella mattina. La sua sordità, che, aumentata quotidianamente, lo rende sovente mesto e contraria la vaghezza di piacere, che non l' abbandona mai. — „ È assai triste „ cosa, ci disse, l' essere sordo, quan„ do si avrebbe molto diletto d' a„ scoltare. Io non sono tanto sag„ gio, quanto il mio amico, il pre„ sidente di Montesquieu : *So es„ sere cieco*, m' ha detto più fia„ te, ed io non so ancora essere

„ sordo". Io colsi tale occasione di parlargli di Montesquieu. Era stato presente un giorno ad una disputa, ch' ebbe Montesquieu con Lamoignon, sulle contese de' parlamenti col ministero e sul diritto, che si arrogavano d' impedire con le loro rimostranze l' esercizio dell' autorità sovrana. » Mi sovviene, disse Montesquieu, che, favellando un giorno sullo stesso argomento con lord Chesterfield, mi disse: *I vostri parlamenti potranno bensì fare nuove barricate, ma non faranno mai barriere*". Parve che il conte udisse con piacere il mio racconto. Mi disse: „ Non „ mi ricordo affatto che io abbia „ detto mai tali parole, ma non mi „ grava di averle dette ". Noi abbreviammo la nostra visita, per tema di annojarlo. „ *Io non vi tratengo*, ci disse: *bisogna che vada a fare la prova del mio funerale* ". Chiamava così una passeggiata, che faceva ogni mattina per le vie di Londra. Le opere del lord Chesterfield hanno avuto nell' Inghilterra molte edizioni, in 4.to ed in 8.vo.

S—D.

CHETARDIE (Gioachino Trotti di la), dotto baccelliere di Sorbona, nacque nel castello della Chetardie, nell' Angoumois, l' anno 1636; fu superiore de' seminarj sulpizj di Puy in Velay e di Bourges; permutò il priorato di s. Cosme-lès-Tours per la pieve di s. Sulpizio, di cui prese possesso nel 1696; gli fu conferito nel 1702 il vescovado di Poitiers, ch' egli rifiutò per umiltà, e morì a Parigi il primo di luglio 1714, in età di settantanove anni. Quantunque si fosse applicato sempre con zelo alle cure del governo spirituale d'una delle più importanti parrocchie della Francia, trovò il tempo di comporre molte utili opere. Le principali sono: I. *Omelie* in latino, per tutte le domeniche dell'anno, Parigi, 1706 e 1708, 2 vol. in 4.to, e 4 vol. in 12; II *Omelie* in francese, in numero di trentaquattro, Parigi, 1707, 1708 e 1710, 3 vol. in 4.to, e 4 vol. in 12: il pio oratore spiega con unzione e solidità il Vangelo del giorno e rischiara i principj della morale cristiana. Si osserva ne' suoi discorsi molto metodo e molta erudizione; III *Catechismo di Bourges*, in 4.to, o 4 vol. in 12, ristampato col titolo di *Catechismo* o *Compendio della dottrina cristiana*, Parigi, 1708, 6 vol. in 12: tale opera stimata ha avuto molte edizioni; IV *Trattenimenti ecclesiastici ricavati dalla Scrittura sacra, dal pontificale e dai ss. Padri* o *Esercizj spirituali per gli ordinanti*, 4 vol. in 12; V *Spiegazione dell'Apocalissi per la storia ecclesiastica*, onde premunire i catolici ed i nuovi convertiti contro la falsa interpretazione de' ministri, Bourges, 1692, in 8.vo, e Parigi, 1701, in 4.to: tale spiegazione è sovente citata con elogio nella *Bibbia* di Vence. Trovasi alla fine la vita di alcuni imperatori, che hanno perseguitato la Chiesa, quella di Costantino che le rese la pace, e quella di sant' Elena, madre di Costantino. — Il cavaliere di La Chetardie, fratello o nipote del precedente, morto verso il 1700, è conosciuto per due operette scritte con ispirito o garbo: I. *Istruzione per un giovane signore*, o l'*Idea d'un galante gentiluomo*, Aja, 1683, in 12; II *Istruzione per una giovane principessa* o l' *Idea d'una donna onesta*, Amsterdam, 1685, in 12: quest'ultima opera è stata più volte ristampata in seguito al *Trattato dell' educazione delle fanciulle*, di Fénélon, Amsterdam, 1702, in 12; Liegi, 1771, in 12, ec.

V—ve.

CHETARDIE (Gioachino Jacopo Trotti, marchese di la), nato ai 3 di ottobre 1705, luogotenente nel reggimento del re nel 1721,

colonnello del reggimento di Tournaisis l'anno 1734, fu destinato ambasciatore in Russia l'anno 1739. Ivi divenne il prediletto amante dell'imperatrice Elisabeta, che lo fece cavaliere degli ordini di sant' Andrea e di sant' Anna nel 1742. Tornò in Francia lo stesso anno. Creato di nuovo ambasciatore in Russia in settembre 1743, passò per Copenhagen e Stockolm, dove si sbrigò delle commissioni particolari, che il re gli aveva affidate, ed arrivò a Pietroburgo. Sia che si fosse reso colpevole di qualche indiscrezione o che i ministri dell' imperatrice, gelosi del suo credito presso di lei, avessero trovato mezzo d' irritarla contro di lui, ella gli fece ordinare alla fine del 1744 d' uscire da'suoi stati entro ventiquattr' ore e lo spogliò de' suoi ordini. La corte di Francia, per non esser soddisfatta della sua condotta o per appagare in alcun modo l'imperatrice, lo mandò prigione nella cittadella di Montpellier. Ne uscì alcuni mesi dopo e fu impiegato l'anno 1745 nell' esercito d'Italia. Continuò a servirvi fino al 1748 e fu creato ambasciatore presso il re di Sardegna nel 1749. Impiegato poscia nell' esercito di Germania, combattè a Rosback e morì il primo di gennajo 1758 in Hanau, dove comandava. Il marchese di la Chetardie era uno de' più gentili e de' più begli uomini del suo tempo. Naturalmente galante e ricercato dalle donne più vezzose è da presumere che inspirasse gelosia all' imperatrice Elisabeta e che i suoi ministri approfittassero di tale circostanza per perderlo interamente nell'animo suo. Il cavaliere d' Eon dice nelle sue memorie che la *condotta indiscreta* del marchese di la Chétardie aveva disgustato le corti di Francia e di Russia e che tale mala intelligenza sussisteva da quattordici anni, allorchè egli fu inviato per farla cessare, d' accordo col cavaliere Douglas.

D. L. C.

CHEVALET (Antonio). *V.* Chivalet.

CHEVALIER (Antonio Rodolfo) nacque a Montchamps presso Vire nel 1507 da una buona famiglia, ma che de Thou qualifica a torto per famiglia nobile. Andò giovanissimo a Parigi a studiare l' ebraico sotto Vatable e fu in breve additato per le sue conoscenze in tale lingua. Protestante e zelante propagatore della riforma, si vide obbligato a lasciare la Francia. Accolto nell' Inghilterra, ebbe l'onore di insegnare il francese alla principessa Elisabeta, la quale, salita sul trono, non cessò di dargli prove della sua considerazione. Essendo andato in Germania a prendere le lezioni da Tremellio, sposò la figliastra di esso dotto e si fortificò nell' ebraico. Fu successivamente chiamato a Strasburgo ed a Ginevra per insegnarvi quella lingua. Quest' ultima città lo scelse per sostenere le funzioni di primo professore nella sua accademia e gli accordò il titolo di cittadino come in ricompensa de' suoi talenti; ma l'amore della patria lo indusse a tornare a Caen, dove gli fu fatta istanza che professasse. La guerra civile lo rimosse di là. Dopo la strage di s. Bartolommeo, fuggì a Guernesey e vi morì nel 1572, lasciando un figlio, che si ritirò nell' Inghilterra, ed un' edizione imperfetta della *Bibbia* in quattro lingue. Chevalier fu l'interprete di Calvino pe' libri ebraici, di cui esso avea d' uopo. Lavorò con Bertram e Mercerus nel *Thesaurus linguae sanctae*, di Pagnini, e fu in relazione con gli uomini più dotti del tempo suo. Casaubono e Scaligero facevano sommo conto del suo sapere. L' ultimo stimava soprattutto la sua grammatica ebraica,

la quale comparve col titolo: *Antonii Rodolphi Cevalerii linguae hebraicae rudimenta*, in 8.vo, *apud Henricum Stephanum*, 1567. Si trova in seguito a tale grammatica: *Epistola divi Pauli ad Galatas syriaca litteris hebraicis, cum versione latina Antonii Cevalerii*. La Bibbia poliglotta di Walton contiene molte traduzioni di Chevalier: I. *Targum hierosolymitanum in Pentateuchum, latine, ex versione Cevalerii*; II *Targum Pseudo-Jonathanis in Pentateuchum, latine nunc primum editum, ex versione Antonii Cevalerii*; III *Targum Jonathanis in Josue, Judices, libros Regum, Isaiae, Jeremiae, Ezechielis et duodecim prophetarum minorum, latine, ex versione Alphonsi de Zamura, a Benedicto Aria Montano recognita et ab Antonio Cevalerio emendata*. Chevalier ha fatto in versi ebraici l' epitafio di Calvino, che si trova nelle poesie di Beza, Ginevra, 1597.

L. R—e.

CHEVALIER (Guglielmo), poeta francese, nato a St.-Pierre-le-Moutier, nel Nivernais, era dottore in medicina. Sembra ch' esercitasse la sua professione nel Poitou e forse a Niort, poichè in essa città fece stampare l'opera seguente: *Opere o miscellanee poetiche, in cui le più curiose rarità e diversità della natura divina ed umana sono trattate in stanze, rondò, sonetti ed epigrammi*, 1647, in 8.vo. Si viene a sapere nell' epistola dedicatoria di tale volume che nel 1643, *essendo ancora assai giovane*, aveva avuto l' onore di presentare un sonetto a Luigi XIV. Non bisogna dunque confonderlo con Guglielmo (e non Gastone), Chevallier, gentiluomo bearnese, secondo Lacroix du Maine, o Agense, secondo i continuatori di Moreri, e che pubblicò nel 1584 una raccolta di quartine morali, col titolo: la *Morte* o *Fine del mondo, divisa in tre visioni* in 4.to; ma egli può essere l'autore del *Nuovo Corso di filosofia in versi, con alcune osservazioni in prosa*, stampato a Parigi nel 1655, in 12. Noi non avventuriamo qui tale conghiettura che per impegnare coloro, che intendono alla storia letteraria, a rischiarare tale fatto. Esiste dello stesso Chevalier (del Nivernais) una raccolta differente dalla prima, intitolata *la Poesia sacra* o *Miscellanee poetiche in versi latini e francesi, Elegie, ec., che trattano de' Misteri di N. S. G. C.*; *Panegirici e Vite dei santi*; *Sindacati tenuti a Clermont in Alvergna*, Parigi, 1669, in 12.

W—s.

CHEVALIER (Giovanni), nato a Poligny nel 1587, entrò nell'ordine de' gesuiti in età di 20 anni e gli fu conferita la gran prefettura del collegio di la Flèche: uffizio importante, di cui sostenne le funzioni per più di 30 anni. Le sue opere sono: I. *Lyrica in patres soc. Jesu in oram canadensem transmittendos*, la Flèche, 1635, in 4.to, II *Prolusio poëtica seu libri carminum heroïcorum, lyricorum, variorumque poëmatum*, la Flèche, 1538, in 8.vo, ristampata con cambiamenti ed aggiunte col titolo di *Polyhymnia seu variorum carminum libri septem*, la Flèche, 1647, in 8.vo. Il p. Chevalier era morto nel collegio di la Flèche ai 4 di dicembre 1644, in età di 63 anni.— Un altro gesuita, dello stesso nome, nato nella Perche l'anno 1610, morto all' isola s. Cristoforo nel 1649, è autore delle due opere segnenti: I. *Risposta d'un ecclesiastico alla lettere d' una dama religiosa di Fontevrault, concernente le discordie di tale ordine*, Parigi, 1641, in 4.to. Pubblicò tale risposta sotto il nome supposto di Francesco Chrétien; II *Vita di Roberto d'Arbrisselle, fondatore dell'ordine di Fontevrault, tradotta dal latino di Baulderico, vescovo di Dol*, la Flèche, 1647, in 8.vo.

W—s.

CHEVALIER, commediante della compagnia, che recitava nel teatro del *Marais* alla metà del XVII secolo, era morto nel 1673. Ha fatte molte composizioni teatrali, le quali non sono che farse ignobili, simili a quelle, che rappresentavano gli *Enfants sans souci*: esse furono tuttavia stampate, ed eccone i titoli: I. *il Cartello di Guillot o il Combattimento ridicolo*, in un atto, 1661; II *la Desolazione de' mariuoli o i Malati che stanno bene*, in un atto, 1662; III i *Galanti ridicoli o gli Amori di Guillot e di Ragotin*, 1662; IV *l' Intrigo delle carrozze da cinque soldi*, 1663; V *la Disgrazia dei Domestici*, 1662; VI i *Barboni amanti e rivali de' loro figli* in tre atti, 1661; VII *gli Amori di Calotin*, in tre atti, 1665; VIII *il Pedagogo amante*, in cinque atti, 1665, IX *le Avventure notturne*, in tre atti, 1666; X *il Soldato poltrone*, un atto, 1668. Questi drammi tutti, che sono in versi, sono pieni di motti triviali, di arguzie grossolane e d' indecenti equivoci; nullameno bisogna leggerli per conoscere lo stato della commedia prima di Molière. Non si trovano più che nel gabinetto di qualche curioso.

B—c—t.

CHEVALIER (Nicola), nato nella Fiandra francese, viveva in Olanda nel principio del XVIII secolo ed ha pubblicato le opere segnenti: I. *Storia di Guglielmo III, re d' Inghilterra, per medaglie, iscrizioni ed altri monumenti*, Amsterdam, 1692, in fogl. fig.; II *Descrizione d' un antico pezzo di bronzo, con una Descrizione della camera delle rarità dell'autore*, ivi, 1694, in 12; III *Dissertazione sopra alcune medaglie coniate intorno la pace di Ryswick*, Amsterdam, 1700, in 8.vo; IV *Lettera scritta ad un amico d' Amsterdam sulla questione se l' anno 1700 sia il cominciamento del XVIII secolo, con un almanacco perpetuo, coniato in medaglie*, ivi, 1700, in 12; *Descrizione della camera di rarità della città di Utrecht*, 1707, in fogl. con trentasei tavole e sedici pagine di testo per la spiegazione; venticinque tavole contengono le figure di trecento medaglie e monete. Tale opera fu ristampata con alcune giunte e questo titolo: *Ricerche curiose d' antichità ricevute d' Italia, di Grecia e d' Egitto, e trovate a Nimega, a Santen, a Wittenbourg, a Britton ed a Tongres, contenente altresì un gran numero d' animali, di minerali, di piante delle Indie, che si veggono nella camera delle rarità di Utrecht*, Utrecht, 1709, in fog. fig.; VI *Descrizione del pezzo d' ambra grigia, che la camera d' Amsterdam ha ricevuto dall' Indie orientali, del peso di 182 libbre, con un trattatello della sua origine e della sua virtù*, Amsterdam, 1700, in 4:to, idem tradotto in olandese. Tale massa considerabile d' ambra grigia proveniva dal gabinetto di rarità, che il celebre botanico Rumphius aveva formato in Amboine, mentr' era governatore; VII *Relazione delle campagne dell' anno* 1708 e 1709, Utrecht, 1709, in fogl.; 1711, in 4.to; VIII *Relazione delle feste date dal duca d' Ossona nel 1713 per la nascita del principe Ferdinando di Castiglia*, Utrecht, 1714, in 8.vo, fig.

D—P—s.

CHEVALIER (Giovanni Damiano), medico, nato in Angers, morto nel 1770, andò a s. Domingo col titolo di medico del re e vi esercitò l' arte sua verso la metà del XVIII secolo. Ha pubblicato: I. *Riflessioni critiche sul Trattato dell' uso de' differenti salassi, principalmente di quello del piede, per Sylva*. Parigi, 1730, in 12; II *Lettere a Desiean sulle malattie di s. Domingo*, 1752, in 12; III *Lettere sulle piante di s. Domingo*, Parigi, 1752 in 8.vo: è questo un trattato sulle piante, che crescono spontaneamente in quell' isola. Il catalogo delle

piante e le più delle osservazioni sulle loro proprietà sono estratte da un'opera manoscritta composta nel 1713 da Andrea Mingnet che esercitava allora la medicina in quella colonia con molto buon successo. Chevelier vi aggiunse le osservazioni del p. Labat e di Poupè-Desportes. Si vede che l'autore era poco versato nella botanica propriamente detta: le descrizioni che dà delle piante sono incompiute e scorrette; ma avendole indicate coi nomi volgari, sotto i quali sono abbastanza generalmente conosciute nelle Antille, la sua opera è interessante ed utile per acquistare la conoscenza delle proprietà di quelle che sono in uso, e particolarmente a s. Domingo; IV *Chirurgia compiuta*, Parigi, 1752, 2 vol. in 12; tratta in essa altresì della materia medica ed indica gli ordini dei medicamenti; V una dissertazione, che è poco conosciuta: *An vini potus salubris*, 1745, in 4.to.

D—P—S.

CHÈVALIER (FRANCESCO FELICE), membro dell'accademia di Besanzone e della società d'agricoltura d'Orléans, era nato a Poligny nel 1705. Il suo genio per lo studio delle antichità era avvalorato anche dall'esempio e dai consigli di Dunod, di cui sposò la figlia. Il suo impiego di maestro dei conti presso la camera di Dôle lo pose in grado di vedere facilmente e di consultare molti titoli originali, scritti ed atti preziosi per la storia adunati negli archivj di quella società. Il suo scopo, quello di tutti i suoi lavori, era l'illustrazione della sua città natia; alla fine, in capo a venti anni, fece comparire l'opera, che lo aveva tenuto occupato sì lungo tempo, col titolo di *Memorie storiche intorno alla città di Poligny*, Lons-le-Saunier, 1767 e 1769, 2 vol. in 4.to. L'autore ha unito a tali memorie alcune dissertazioni presentate all'accademia di Besanzone, sopra differenti punti concernenti la provincia della Franca-Contea, una dissertazione sulle vie romane esistenti nella contea di Borgogna, la descrizione di un monumento scoperto nel piano di Poligny, nominato le *Camerette*. (Caylus ha inserito nel tomo IV della sua raccolta d'antichità un mosaico trovato nello stesso sito) e finalmente un discorso sul luogo della città d'Olino, cui Chevalier stabilisce a Poligny. Gli fu rimproverato, abbastanza giustamente, che si sia lasciato dominare dalle sue prevenzioni per quella città e che ne abbia esagerato l'antichità e l'importanza; ma la sua opera merita ciò nulla ostante di essere consultata. Stimato da' suoi concittadini, caro ad un picciol numero d'amici, Chevalier giunse ad un'età molto avanzata senza conoscerne le infermità. E' morto nel 1800, di 96 anni.

W—S.

CHEVANES (JACOPO AUGUSTO DI), nato a Digione ai 18 di gennajo 1624, fu ricevuto avvocato nel 1645 ed ottenne nel 1648 la carica di segretario del re nella cancelleria di Digione, cui sostenne per ventiquattr' anni. Le funzioni di tale impiego non tolsero che battesse il foro, dove s' acquistò una grande riputazione, soprattutto nelle materie ecclesiastiche. Chevanes viaggiò in Italia: era a Venezia nell' epoca del terremoto di Ragusi, che avvenne il giovedì santo dell' anno 1667. Egli ne fece una relazione, che si è conservata manoscritta. Morì ai 29 di novembre 1690. Baluzio, Bandelot di Dairval, du Cange ed altri dotti hanno fatto elogio della sua erudizione. Quest' ultimo ci fa sapere che Chevanes intendeva a pubblicare un' edizione francese delle *Assise del regno di Gerusalemme*: tale progetto non fu posto in esecuzione.

Lo sue opere sono: I. *Statuti generali del paese e ducato di Borgogna, con le annotazioni di Begat, di Pringles e di Carlo Dumoulin*, Challon, 1665, in 4.to; II Versi greci o latini, premessi ai dialoghi di Carlo Fevret, *De claris fori burgundici oratoribus*, ed alcune altre composizioni innanzi al *Trattato dell' abuso*, dello stesso autore. La Mare gli attribuisce i manoscritti seguenti: *Pietas, seu de vita et scriptis Nicolai Chevanei* (suo padre); le *Vite*, in latino, di Carlo Fevret, di Giovanni Lacurne; quella (in francese) di G. B. le Menestrier; una *Storia della santa cappella di Digione*, per gl' interessi della quale fece stampare alcuni *factum*. Filippo Luigi Joly ha pubblicato un *Chevaneana*, o *Miscellanee di G. A. di Chevans*: tale raccolta, composta solamente di diciannove paragrafi, è del più mediocre momento e non meritava che fosse stampata. In seguito vengono undici lettere più importanti di Chevanes a du Cange, una di Nicola di Chevanes, suo padre, e cinque di Manrizio David allo stesso du Cange. Tali lettere s'aggirano intorno a diversi argomenti di critica, di filosofia o d' antichità. I *Chevaneana* si trovano nelle *sue Memorie storiche e critiche di Bruys*, Parigi, 1751, in 12, tom. II pagina 329.

D. L.

CHEVANES (Giacomo), fratello del precedente, vestì l'abito di cappuccino e fu conosciuto sotto il nome di p. *Giacomo d' Autun*, dal luogo della sua nascita. Si applicò ai lavori del pergamo e morì a Digione l' anno 1678, in età di oltre settant'anni. Le sue opere sono: I. l' *Amore eucaristico*, Lione, 1633, 1666, in 4.to: è questa una raccolta di sermoni; III *Trattenimenti curiosi d' Ermodoro e d' un viaggiatore incognito*, san Agran, Lione, Pillehotte, 1635, in 4.to: tale libro è scritto contro Camus, vescovo di Belley, e contiene la difesa dello stato religioso. Camus vi rispose co' suoi *Rischiaramenti di Melitone*; III *Giuste speranze di salvezza, opposte alla disperazione del secolo*, Lione, 1649, 2 vol. in 4.to; idem, in lat., ivi, 1649, in 4.to; IV *Condotta degl' illustri o Massime per aspirare alla gloria d' una vita eroica e cristiana*, Parigi, 1657, in 4.to, 2 vol.; *Aringa funebre di Luigi Gastone Carlo di Foix della Valette, duca di Candale*, Digione, 1658, in 4.to; VI *Orazione funebre di Giovanni Battista Gastone di Francia, figlio di Enrico il Grande*, Lione, 1660, in 4.to; VII l' *Incredulità dotta e la credulità ignorante, in proposito de' maghi e fattucchieri*, risposta all' apologia di Naudé, Lione, 1671, in 4.to. „ Fortunatamente pel cappuccino, dice assai spiritosamente l' abate Papillon, l' irascibile Naudé era morto da lungo tempo"; VIII *Vita di san Francesco d' Assisi*, Digione, 1676, in 4.to. — Chevanes (Nicola), padre dei due precedenti, nato in Autun, morto a Digione verso il 1654, fu avvocato e ricevitore delle decime. Ha lasciato: I. *Mausoleo alla memoria di Cesare Augusto di Bellegarde, barone di Termes*, Lione, 1621, in 4.to; II *Διδίγαμα, sive de duplici unius episcopi in eadem dioecesi sede disquisitio*, pubblicata da La Mare nel suo *Conspectus hist. burgund.*; III Molte allegazioni per la difesa de' religiosi cistercensi.

D. L.

CHEVASSU (Giuseppe), prete, nato a St.-Claude, nella Franca Contea, ai 6 di novembre 1674. Poich' ebbe fatto i primi suoi studj, entrò nel seminario di sant'Ireneo a Lione. Creato paroco di Ronsses nella diocesi di San Claude, adempiè ai doveri di tale uffizio con uno zelo superiore ad ogni elogio. L'avanzata età sua e le sue infermità avendolo costretto a dimettersene, si ritirò nella sua patria, dove morì

ai 25 di ottobre 1752. La sua modestia non gli permise di confessare pubblicamente le sue opere. Alcune hanno però avuto un gran numero di edizioni. Il suo stile è chiaro e semplice; imprende meno a piacere, che a convincere o persuadere. I suoi scritti sono: I. *Catechismo parrocchiale*, Lione, 1726, in 12; II *Meditazioni ecclesiastiche*, Lione, 1737, 4 vol., 1734, 5 vol. in 12; III *Meditazioni sulla Passione*, Lione, 1746, in 12: tali due opere sono state unite e ristampate più volte; IV *Compendio del Rituale romano con istruzioni sui Sacramenti*, Lione, 1746, in 12; V *Il Missionario parrocchiale* o *Spiegazioni del Vangelo per le domeniche e le feste dell' anno*, Lione, 1753, 4 vol. in 12, sovente ristampato. Si trova l'*Elogio di Chevassu* nella *Storia della predicazione* del p. Joly, p. 519 e seguenti.

W—s.

CHEVERT (Francesco di), luogotenente generale degli eserciti del re, nato a Verdun-sur-Meuse ai 21 di febbrajo 1695, seguì in età di undici anni una recluta del reggimento di Carneau, che passava per Verdun; servì in qualità di soldato in esso reggimento fino alla sua promozione a sotto luogotenente nel reggimento di Beauce nel 1710. Giunto successivamente al grado di luogotenente colonnello, fece in tale qualità la *campagna* di Boemia nel 1741 ed ebbe l'onore di comandare i granatieri dell'attacco del conte di Sassonia per la scalata di Praga. Allorchè si pose la prima scala, radunò i sergenti del suo drappello: „ Amici, dice loro, voi siete „ tutti valorosi, ma qui m'abbiso„ gna *un prode di tre peli* (tali fu„ rono le sue espressioni). Ecco„ lo, " soggiunse, volgendosi a certo *Pascal*, sergente de' granatieri del reggimento d'Alsazia. „ Camerata, monta primo, io ti se„ guirò; quando sarai sul muro, il „ fazionario griderà *vardò*, non „ rispondere; egli tirerà la sua mo„ schettata e ti fallerà; tu spare„ rai e lo avrai ammazzato ". Tutto riuscì, come aveva detto. Chevert entrò primo nella città, dove mantenne un sì buon ordine, che niuna casa fu saccheggiata. Il re lo creò brigadiere con diploma dei 15 di decembre dello stesso anno. Comandò nella città sotto il conte di Baviera, servì col più grand' onore, durante l'assedio, e, malgrado la penuria d'ogni sorta, a merito delle sue cure e di quelle di Sechelles, intendente dell'esercito, regnò un ordine ed un'economia sì bene intesa, che le truppe non mancarono mai del necessario. Allorchè il maresciallo di Belle-Isle uscì di Praga con l'esercito la notte dei 16 ai 17 di decembre 1742, conducendo seco quaranta ostaggi dei tre stati, vi lasciò Chevert con mille ottocento uomini, coi malati ed i convalescenti. Con una sì debole guarnigione Chevert vi tenne forte insino ai 26 dello stesso mese; minacciò il principe di Lobkowitz, comandante dell'esercito austriaco, di far saltare una parte della città e di perire sotto le sue ruine con la sua guarnigione, se non gli si accordava una capitolazione onorevole, ed uscì dalla città ai 2 di gennajo 1743 con la sua guarnigione, gli onori di guerra, due pezzi di cannone, e fu condotto ad Egra a spese della regina d'Ungheria. Impiegato poscia nel Delfinato e nell'esercito d'Italia, vi militò, sommamente segnalandosi; fu creato maresciallo di campo nel 1744 e luogotenente generale l'anno 1748. Fu desso che guadagnò nel 1757 la battaglia d'Hastembeck. Destinato ad attaccare il bosco, che copriva la sinistra del nemico, con le brigate di Picardia, di Navarra e della Marina, prese

per mano il marchese di Bréhant, colonnello di Picardia, uno dei più prodi delle truppe del re, e gli disse: „ Amico, giurami da galantuomo di perire con tutti i prodi „ che comandi, piuttostochè arretrare ". I nimici, vedendosi presi a rovescio e rispinti da tale attacco vigoroso, si ritirarono in disordine. Commendatore dell' ordine di san Luigi fino dal 1754, fu creato gran croce nel 1758, indi impiegato negli eserciti fino al 1761. Chevert era grande e benfatto; i suoi occhi erano vivi e pieni di fuoco; aveva molto spirito naturale, parlava con grande facilità, narrava bene e volentieri soprattutto i fatti di guerra, ne'quali aveva avuto parte. Aveva con le truppe que' modi confidenziali, esaltati ed alquanto licenziosi, che piacciono al soldato, animano il suo coraggio e gli fanno affrontare i più gravi pericoli. La sua rara capacità per gli esercizj militari in un tempo, in cui tale parte era negletta, lo fece conoscere di buon'ora. Uno studio ed una pratica costante dell'arte della guerra, un'esecuzione pronta, un valore brillante, azioni romorose gli acquistarono a giusto titolo una grande riputazione. Gli uni lo facevano figlio d'un bidello della cattedrale di Verdun, altri d'un maestro di scuola; certo è ch'era nato da genitori poverissimi e che rimase orfano quasi appena nato. Parlava con indifferenza della sua nascita, intorno a cui era inginstamente accusato che il facesse per vanità. Mentre comandava il campo di Richemont nel 1755, una fittajuola del cantone andò a vederlo; ei l'accolse, la presentò siccome sua parente e l'accommiatò assai contenta di lui. Chevert morì a Parigi ai 24 di gennajo 1769, in età di settantaquattro anni, e fu sepolto in Sant' Eustachio. Gli fu eretto un monumento, attualmente deposto nel museo dei *Petits-Augustins*, dove il suo medaglione in marmo bianco è somigliantissimo. Vi si legge un epitafio, attribuito a Diderot. L'autore di questo articolo possiede di mano propria di Chevert le particolarità della scalata di Praga e della giornata di Hastembeck.

D. L. C.

CHEVILLARD (ANDREA), religioso domenicano, nato a Rennes, fu mandato missionario in America, dove restò lungo tempo e vi morì nel 1682. In un viaggio, che fece in Europa, pubblicò la seguente opera: *Disegni di S. E. di Richelieu sull' America, ciò che avvenne di più notabile dopo lo stabilimento delle colonie, ed un ampio trattato del naturale, della religione e dei costumi degl' Indiani isolari e della Terra-Ferma*, Rennes, 1659, in 4.to. Lenglet-Dufresnoy attribuisce per isbaglio tale opera a Giovanni Chevillard il genealogista. Vi si trovano documenti curiosi sugli avvenimenti politici e sulle missioni delle Antille dall' anno 1635: epoca, in cui la Martinica, la Guadalupa e molte altre isole non erano abitate che dai selvaggi, i quali cagionarono sovente gravi imbarazzi ai nuovi coloni ed ai missionarj. Questi soffersero molto dal clima; un gran numero ne morì, quantunque il generale dell' ordine avesse loro inviato il permesso di non attenersi, pel nutrimento e pel modo di vivere, al rigore degli statuti della loro regola. L'autore narra che i religiosi di san Domenico hanno nel tempo, in cui scrive la storia, convertito in una volta un numero prodigioso d' Indiani, e più di tremila eretici, arrivati da Francia. Non parla di quanto concerne la geografia e non impiega che alcune pagine nei costumi de' selvaggi. Il suo stile è enfatico e la sua

erudizione sovente prodigalizzata senza proposito.

E—s.

CHEVILLARD (Giovanni) genealogista, nato nel XVII secolo, pubblicò la *Grande raccolta d' armi gentilizie o Carte di blasone, di cronologia e di storia*, Parigi, senza data, in fogl. Lasciò manoscritta una *Raccolta di blasoni ed armi gentilizie dei prevosti de' mercatanti, degli échevins, de' procuratori del re, cancellieri, ricevitori, consiglieri e caporioni della città di Parigi, disposti in ordine cronologico dal 1268 fino al 1729, con una tavola per alfabeto e blasoni coloriti*, in 4.to (*V.* il *Catalogo di Caignat*, N.° 3345). — Chevillard (Giacomo), figlio del precedente, assumeva i titoli di genealogista e d' istoriografo di Francia. Il primo poteva convenirgli, ma niun diritto aveva al secondo. Compose un gran numero di genealogie, che furono messe insieme per farne libri genealogici di provincie. Le principali sue opere sono: I. *Dizionario araldico*, intagliato, Parigi, 1723, in 12: tale volume non contiene quasi che blasoni; II la *Francia cristiana o lo Stato degli arcivescovadi e dei vescovadi di Francia*, Parigi, 1693, in 4.to: è questa una gran carta, ch' era comparsa due volte in forma grande e ch' è ridotta in libro per comodo de' lettori; III *Carte geografiche, tavole cronologiche e tavole genealogiche, con avvertimenti per imparare la geografia e la storia di Francia*, Parigi, 1693, in fogl.; IV *Idea generale della storia di Francia, contenuta in quattro istruzioni*, Parigi, 1690, in 12: è questa la spiegazione delle tavole precedenti; i *Duchi e pari, i grandi uffiziali della corona, i grandi elemosinieri, i gran maggiordomi del re, il parlamento, la cour des aides, i prevosti dei mercatanti e gli échevins della città di Parigi, i governatori capitani e luogotenenti generali della stessa città*, in 23 fog. intagliati, in fogl., che furono pubblicati separatamente e per parti; VI i *Cavalieri dello Spirito Santo dal principio dell' ordine fino al presente*, in 4 fogli o intagli, in fogl.; VII la *Raccolta delle armi gentilizie di Borgogna e di Bresse*, Parigi, 1726, 8 fogli in fogl.; VIII il *Blasone de' gentiluomini di Borgogna*, 1726, 8 mezzi fogli, in 4.to; IV il *Quadro dell' onore o Compendio della scienza del blasone*, da affiggersi. G. Chevillard lasciò manoscritte le *Storie genealogiche delle case di Lorena, di Crouy e di Beauvau, coi blasoni e quarti*. La Storia della casa di Beauvean forma tre volumi in foglio, di cui due per le discendenze; le altre compongono ognuna un vol. in fogl. — Chevillard (Luigi), genealogista, morto nel 1751, in età di anni settantuno, e, secondo un gran numero di biografi, lo stesso che il precedente, è autore d' un *Libro genealogico di Normandia, contenente il catalogo dei nomi, delle qualità, delle armi e de' blasoni delle famiglie nobili di essa provincia*, in fogl. grande d' intaglio, senza testo, ma ricercato, perchè è la sola raccolta, che esista in tal genere. — Un altro Chevillard (Francesco), canonico mamertino della chiesa d'Orléans, indi paroco di San Germano, nel XVII secolo, fece stampare: i *Ritratti parlanti o Quadri animati*, 1646, in 8.vo: è quest' opera una raccolta di poesie, tra le quali si trovano gli anagrammi di tutti i canonici d' Orléans: tali anagrammi non valgono più di quelli di Tripault; II L' *Ingresso pomposo e magnifico d' Alfonso d' Elbene nella sua Chiesa, descritto in quattro lingue, francese, italiana, spagnuola e latina*, Orléans, 1638, in 4.to; III *Epitafio del reverendo padre in Dio M. Michele Lefèvre, dottore della società di Sorbona e canonico nella chiesa di*

Orléans, Orléans, 1659, in 4.to: tale epitafio è un poema storico di oltre dugento versi.

V—ve.

CHEVILLIER (Andrea), nato a Pontoise l'anno 1656 da genitori poco facoltosi, fu educato da un suo zio, dotto e pio ecclesiastico, il quale dopo i primi studj l'inviò a Parigi a prendere i gradi in teologia. Sostenne la sua tesi di licenza con tal onore, che l'abate di Brienne, ch'era della stessa licenza, gliene cesse il primo luogo e ne volle fare le spese. Ricevuto dottore nella Sorbona, diventò bibliotecario di quella casa e passò il rimanente della sua vita nell'esercizio de' suoi doveri. A lui è dovuta la conservazione dello *Speculum humanae salvationis*, che si vede presentemente nella Biblioteca reale. Tale raro volume era stato posto in vendita con alcuni libri di scartamento, e Chevillier lo salvò da una distruzione inevitabile, comperandolo per alcune monete. La sua carità sorpassava ancora la sua erudizione, e fu veduto spogliarsi o vendere i proprj suoi libri per assistere i poveri. Questo modesto dotto morì agli 8 di aprile 1700, in età di sessantaquattro anni. Le sue opere sono: I. *In synodum chalcedonensem dissertatio de formulis fidei subscribendis*, Parigi, 1664, in 4.to; II l'*Origine della satmpa in Parigi*, Parigi, 1694, in 4.to: questa è la sola ricercata delle opere di Chevillier; essa è curiosa, ma non esente d'errori. L'autore aveva altresì somministrato materiali al librajo La Caille per la sua *Storia della stampa*; III *Il Gran Canone della Chiesa greca, tradotto con note, e la Vita di S. Maria Egiziana, che ne facilita l'intelligenza*, Parigi, 1699, in 12: quest'opera è meno una traduzione, come il titolo annunzia, che una parafrasi di tal canone, composto di nove cantici, di trenta a quaranta strofe ognuno. L'originale greco, attribuito ad Andrea di Creta o di Gerusalemme, era stato pubblicato con una versione latina dal p. Combefis nel 1664. Chevillier compilò il catalogo de' libri da sopprimere, che si trova in seguito alla pastorale dell'arcivescovo di Parigi su tale oggetto, 1685, in 4.to, di 55 pagine; ed in 8.vo di 95 pag., raro e ricercato dai curiosi. Ha composto altresì un *Trattato del voto di continenza per quelli che aspirano agli ordini sacri*, 2 vol. in 8.vo, ed alcune altre opere rimasto manoscritte.

W—s.

CHEVREAU (Urbano), nato a Loudun ai 20 d'aprile 1613, intese con ardore allo studio e con tanto buon successo, che teneva un grado tra i dotti in un'età, in cui i giovani si stanno ancora sui banchi della scuola. Il suo genio per l'independenza tolse che abbracciasse niuna condizione; ricusò un canonicato e preferì ad un matrimonio vantaggioso una vita libera che gli permise di abbandonarsi alla sua passione pe' viaggi. Visitò pressochè tutte le corti d'Europa senz'altro motivo che quello d'istruirsi de' costumi e delle usanze; vide in tutte le città, in cui si fermò, i dotti e dovunque fu accolto con onore. La regina Cristina di Svezia gustò i suoi modi spiritosi e, volendolo presso di sè, gli diede il titolo di segretario de' suoi ordini. Compose alcuni versi per quella principessa, fu il direttore delle sue feste (dal 1652 al 1654), s'annojò della corte, chiese il suo congedo e ne profittò per recarsi a Loudun, dove i suoi interessi esigevano la sua presenza. Non potè rimanere lunga pezza in seno alla sua famiglia, giacchè fino dal 1662 aveva già ricominciato i suoi viaggi all'estero. Nel 1663 si trovava a Cassel;

l'anno successivo a Copenhagen, dove il re di Danimarca l'aveva indotto a condursi. Non passò colà che pochi mesi, poichè lo si trova pressochè subito nel paese d'Annover, dove parve che le buone grazie dell'elettore lo fermassero un momento; ma creato consigliere dell'elettore palatino, andò ad Eidelberga, dove vide la principessa Carlotta Elisabeta, di cui le opinioni religiose erano vacillanti. Chevreau l'istruì segretamente nella religione catolica, la persuase ad abbracciarla e contribuì con ciò al suo matrimonio col fratello di Luigi XIV. Accompagnò quella principessa fino a Metz, allorchè si recò in Francia; indi tornò in Eidelberga a ripigliare le sue funzioni; ma l'ardore de' viaggi gli fece dimenticare tutti i vantaggi, di cui godeva presso l'elettore. Nel 1678 era a Parigi precettore del duca du Maine. Molti anni prima che morisse, quest'nomo sì inquieto, sentendo le sue forze diminuirsi, ritornò alla fine a Londun e vi passò il rimanente de' suoi giorni nel ritiro e nell'esercizio di tutti i doveri di eristiano: ivi morì ai 15 febbrajo 1701, in età di 88 anni. Chevreau amava la società e piaceva pel suo spirito e per la varietà delle sue cognizioni. La sua riputazione, massima al tempo suo, si è indebolita a tale, che non si leggono più le sue opere, di cui alcune però non meritano tale obblio. Era versato in tutte le lingue ed aveva formato una biblioteca preziosa. Tutti i momenti, che gli lasciava l'errante sua vita, gli spendeva dietro a' suoi libri ed alla cultura de' fiori. I suoi scritti sono: I. *Considerazioni fortuite*, e *Della tranquillità di spirito*, due opere, tradotte dall'inglese di Hall e stampate insieme, Parigi, 1660, in 12; la prima fu tradotta poscia da Jacquemot col titolo di *Meditazioni occasionali*; II *Scuola del Saggio* o il *Carattere delle virtù e de' vizi*, Parigi, 1664, in 12, tradotta in parte ed in parte imitata dallo stesso autore; III *Lettere*, Parigi, 1642, in 8.vo; IV *Scanderberg*, 1644, 2 vol. in 8.vo; V *Hermiogene*, Parigi, 1648, 2 parti in 8.vo, romanzo; VI il *Quadro della fortuna*, Parigi, 1651, in 4.to ed in 12, compilazione storica che incominciò la riputazione dell'autore come erudito; VII *Poesie*, 1656, in 8.vo; VIII *Storia del mondo*, Parigi, 1686, 2 vol. in 4.to; Aja, 1687, 4 vol. in 12; Parigi, 1689, 5 vol. in 12; Aja, 1698, 5 vol. in 12: tal'edizione, pubblicata da Giacomo Bernard, è la migliore; Amsterdam, 1717, 8 vol. in 12. Il frontespizio annunzia alcune aggiunte dell'abate Vertot; ma questa è un'astuzia del librajo per assicurare lo spaccio dell'edizione. Le addizioni, in generale cattive, sono di Bourgeois di Chastenet. Venne accusato Chevreau che abbia copiato tale libro da quello di Cristiano Mathias, intitolato: *Theatrum universum*; ma tale fatto non è stato provato e nulla induceva a far nuove ricerche per illustarlo: i Francesi hanno troppi e troppo buoni compendj di storia universale, perchè niuno pensi a valersi di questo; VII *Opere miste*, Aja, 1717, un volume sovente diviso in 2 tomi in 12, di cui seguita il numero delle pagine. V' hanno cose curiose in tale raccolta poco comune. Si trovano ordinariamente, dopo il secondo tomo, le *Poesie di Chevreau*, Aja, 1716, in 12: sono desse osservabili per la naturalezza e la facilità; VIII *Chevraeana*, Parigi, 1697-1700, 2 vol. in 12; Amsterdam, 1700, 2 vol., della stessa forma, pubblicata dall'autore stesso, ed una delle migliori opere di tal genere; si trovano alcune osservazioni sulla *Chevraeana* nella *Ducatiana*, tomo II., p. 403. Ha lasciato altresì *Osservazioni sulle poesie di Malherbe*, Saumur

1660, in 4.to, piene d'erudizione e stampate in alcune dell' edizioni di quel poeta (*V.* Malherbe), e molti drammi: l'*Amante e l'Avvocato ingannato*, commedia in cinque atti ed in versi, Parigi, 1637, in 4.to; la *Lugrezia romana*, tragedia, anno stesso; la *Continuazione ed il matrimonio del Cid*, tragicommedia, 1638, in 12; *Gisippo* e *Tito* o *i Due Amici*, tragicommedia, 1638, in 4.to; *Coriolano*, tragedia, anno stesso; l'*Innocente esiliato*, tragicommedia, Parigi, 1640, in 4.to, sotto il nome di *Provais*; i *Veri Fratelli rivali*, tragicommedia, 1641. La vita di Chevreau, per Ancillon, si trova nelle *Memorie concernenti le vite e le opere di molti moderni*, Amsterdam, 1709, in 12.

W—s.

CHEVREMONT (l'abate Giovanni Battista di), nato in Lorena, era inglese d'origine. Partito dalla Gran-Bretegna nel 1660, impiegò tredici anni a viaggiare, visitò tutta l'Europa e parte dell' Africa e dell'Asia. Fu segretario di Carlo V, duca di Lorena, e dopo la morte di quel principe si ritirò a Parigi, dove morì nel 1702. Le sue opere sono: I. *Storia ed Avventure di Kemiski, giorgiana*, Bruselles, 1697, in 12, pubblicata sotto il nome di Mad. D.; II *Testamento politico del duca di Lorena*, Lipsia, 1696, in 8.vo; III *Stato attuale della Polonia*, Colonia, 1702, in 12; IV *la Conoscenza del mondo*; V *la Francia rovinata, perchè e come*; VI *il Cristianesimo illuminato relativamente al quietismo*. Chevremont ha lasciato in oltre un manoscritto alquanto curioso, intitolato *Accademia de' viaggiatori e de' politici*: è dessa una specie di giornale, in cui si trovano molte particolarità sui costumi de' Giudei e d'altri popoli. Fu altresì trovato fra le sue carte l'*Arte di regnare per massime* ed il *Ministro di stato per massime*. Chevremont aveva idee bizzarre ed il suo stile era affatto acconcio a farle valere.

D. L.

CHEVREUSE (Maria di Rohan, duchessa di) nacque nel 1600 da Ercole di Rohan, duca di Montbazon, e da Maddalena di Lenoncourt. Sposò nel 1617 Carlo d' Albert, duca di Luynes, contestabile di Francia, e contrasse nel 1621 un secondo matrimonio con Claudio di Lorena, duca di Chevreuse. Celebre pel suo spirito, del pari che per la sua bellezza, il suo carattere raggiratore si spiegò principalmente nelle turbolenze della *Fronde*, ed ella venne perciò esiliata; successivamente la fece cadere in odio a Luigi XIII, non che ai cardinali Richelieu e Mazzarino. Il re, allorchè richiamò gli esiliati, essendo al punto della morte, non le fece grazia, come agli altri; la dinotò anzi nella sua *Dichiarazione della reggenza* siccome una persona pericolosa, alla quale non si doveva mai permettere il ritorno. Del rimanente i suoi raggiri e le sue disgrazie ebbero per principio unicamente la debolezza del suo carattere. La Chevreuse ebbe un gran numero d'amanti; ella amò con trasporto, affrontando tutti i perigli per l'oggetto della sua passione; ma cedeva di leggieri alla più lieve distrazione: confessava ella stessa » che per un capriccio » non poco bizzarro non aveva » mai amato più quello, cui aveva » più stimato " — »Io non ho mai » veduto che lei, dice il cardinale » di Rotz, in cui la vivacità supplisse al criterio. Ella usciva in » motti sì brillanti, che sembravano come lampi, e sì temperati, » che non sarebbero stati disconfessati dai più giudiziosi intelletti ". Intima amica della regina Anna d' Austria, la Chevreuse ha dovuto necessariamente odiare il cardinale di Richelieu,

Tale odio, di cui il cardinale fu istrutto, non meno che i soprannomi oltraggiosi, che gli dava la duchessa in privato, lo determinarono a farla esiliare. Accusata che avesse macchinato contro di lui, in procinto d'essere arrestata, insegnita dalle guardie del cardinale, ella non fuggì che a stento e passò nell'Inghilterra. Fu in tale fuga precipitosa ch'ella traversò, dicesi, la Somme a nuoto per giungere a Calais. Si pretende però che il cardinale non fosse stato inflessibile alle attrattive della duchessa. La Chevrense, che portava dovunque il fuoco della guerra contro la Francia e faceva nascere l'amore nel cuore di tutti i principi, presso cui andava a cercare asilo, tornò alla corte dopo la morte del cardinale di Richelieu e vi addusse lo stesso spirito che ne l'avea sì spesso fatta allontanare. Non sì tosto elle vi fu, che vi gettò nuovi semi di perturbazione e di confusione. Ella entrò nella lega, formata contro il cardinale Mazzarino, con cui ne aveva precedentemente fatta una per far perire i principi, e si unì, onde perderlo, col coadintore, il duca di Beaufort, e con la duchessa di Montbazon. Il matrimonio progettato di madamigella di Chevreuse col principe di Conti, che però non avvenne mai, fu la guarentigia di tale nuova confederazione, la quale non ebbe niun resultato in pregiudizio del cardinale. La Chevreuse morì nel 1679, di 77 anni. Pel secondo suo matrimonio il ducato di Chevrense diventò appannaggio de' figli del primo letto, giacchè non ebbe di tal matrimonio che tre figlie: le due maggiori presero il velo e la terza non fu accasata.

B—Y.

CHEVRIER (Francesco Antonio), nato a Nanci nel principio del XVIII secolo da una famiglia distinta nella magistratura, mostrò in verd'età disposizioni felici. Militò come volontario nel reggimento del Tournaisis; ma in breve, disgustato della milizia, andò a Parigi, lavorò pel teatro e si abbandonò senza freno alla sua inclinazione per la satira. Poichè ebbe inondato la capitale di opuscoli più o meno licenziosi, ma sovente mordaci, e che si ebbe fatto molti nemici, si ritirò in Germania, indi all'Aja. Perseguitato di nuovo in essa città, fuggì a Roterdam, dove certamente non sarebbe stato più tranquillo, se morto non fosse d'un'indigestione ai 2 di luglio 1762, nello stesso giorno, in cui morì il suo amico, l'abate Late, sì spiacevolmente conosciuto per l'epitafio, che gli fece Voltaire. Chevrier aveva allora 42 anni. Il suo avere, di che fatto venne l'inventario, consisteva in tre ducati, un orologio ed alcune masserizie. Nato con moltissimo spirito, detestava gli sciocchi, lacerava spietatamente gli scrittori mediocri, maneggiava con una pericolosa facilità l'arma della satira; ma non rispettò nè i costumi, nè le convenienze, e la sua inclinazione a dir male gli fece divulgare sovente alcune fra le particolarità, di cui la pubblicazione può turbare il riposo delle famiglie. Gli scritti di Chevrier sono: I. *Il merciaiuolo*, storia morale e critica, senza data, in 12; II *Almanacco delle persone di spirito, d'un uomo che non è uno sciocco*, 1762, in 12; III *Divertimento delle dame di B.* (Bruxelles), 1765, 2 vol. in 12; IV i *Ridicoli del secolo*, 1752, in 12; V *Vita del famoso p. Norbert, ex-cappuccino, conosciuto presentemente sotto il nome dell'abate Platel*, 1762, in 12: queste cinque opere sono state unite nel 1774 e pubblicate col titolo non esatto d'*Opere compiute di Chevrier*, Londra, 3 volume in 12; per fare il terzo

vol. d'una mole conveniente vi furono aggiunte le due opere seguenti che non sono di Chevrier: *Nuove libertà di pensare e Saggio sulle memorie di Guillaume*; VI *Raccolta di queste dame*, 1745, in 12; VII *Bibi*, 1746, in 12; VIII *Viaggio di Rogliano*, 1751, in 8.vo; IX *Maga-Kou, storia giapponese*, 1752, in 12; X *Questo è singolare, storia egiziana*, 1752, in 12; XI *Saggio storico sulla maniera di giudicare gli uomini*, 1752, in 12; XII *Memorie per servire alla storia degl' illustri di Lorena, con una confutazione della Biblioteca di Lorena di D. Calmet*, 1754, 2 vol. in 12: opera satirica del pari che gli altri scritti dell' autore, ed altronde di poco rilievo, perochè in essa Chevrier nota soltanto uno scarsissimo numero di errori del benedettino; XIII *la Novella del giorno*, commedia in un atto ed in versi, Dresda, 1759, in 12; XIV *Storia della campagna del 1757*, in 8.vo, 4 parti; XV *Storia generale di Lorena e di Bar*, in 8.vo; XVI *Risposta del re di Prussia a suo fratello*, 1758, in 4.to; XVII *Dialogo del principe reale di Prussia col maresciallo di Schwerin*, in 4.to; XVIII *Dialogo tra il principe d' Isemburgo ed il barone di Horn*, in 4.to; XIX *Risposta alle lettere del principe d' Isemburgo*; XX *il Punto d' appoggio di tutte le corti d' Europa*, 1759, in 12, 5 vol.; XXI *Testamento politico del maresciallo di Belle-Isle*, 1762, in 12, in società con Maubert di Gouvest, 1761, in 12; tradotto in inglese, 1762, in 12; XXII *Vita politica e militare del maresciallo di Belle-Isle*, 1762, in 12; XXIII *il Codicillo e lo Spirito o Commenti sulle massime politiche del maresciallo di Belle-Isle*, 1762, in 12; XXIV *Storia dell' isola di Corsica*, 1749, in 12; XXV *Storia della vita di Maubert, sè dicente cavaliere di Gouvest*, 1761, in 8.vo; XXVI *Particolarità critiche*, Londra (Brusselles), senza data, in 12; XXVII *Paris, Storia veridica con la chiave*, Aja, 1767, in 12; XXVIII *Storia segreta d'alcuni personaggi illustri della casa di Lorena*, 1784, in 12, 2 vol.; XXIX *Cargula*, parodia di Catilina, 1749, in 12. Chevrier ha dato al teatro italiano la *Rivista dei Teatri*, il *Ritorno del Gusto*, la *Campagna*, la *Sposa cameriera*, le *Feste parigine*, la *Casetta* ed il *Risvegliamento di Talia*, che si trova fra i drammi di Voisenon; XXX Alcune altre opere, che si troveranno citate nel *Dizionario degli Anonimi* di Barbier e nella *Francia letteraria*, di cui abbiamo riparato le omissioni.

D. L.

CHEYNE (Giorgio), medico scozzese, nato nel 1671, studiò da prima la medicina in Edimburgo sotto il dottore Pitcairne. Essendosi laureato, andò nell' età di trent' anni a soggiornare in Londra, dove pubblicò senza nome d' autore una *Nuova teoria delle febbri acute e delle febbri lente*, ch'ebbe molte edizioni, di cui la 4.ta è del 1724: a tale trattato tenne dietro poco dopo la pubblicazione d'uno scritto d' altro genere, intitolato: *Fluxionum methodus inversa, sive quantitatum fluentium leges generaliores*. Tale libro, relativo al calcolo differenziale, fu vivamente criticato da Moivre e da Giovanni Bernoulli; nullameno per cognizioni, che si supponevano nel suo autore, Cheyne fu ricevuto l'anno 1705 nella società reale di Londra. Egli fece comparire lo stesso anno in 1 vol., in 8.vo, i suoi *Principj filosofici della religione naturale*, in cui mostra ad un tempo molto sapere e molta pietà; ma quest' autore, che predicava sì bene la morale, era allora immerso in dissipazioni d' ogni sorta, in gozzoviglie, ch'ebbero un' influenza funesta sulla sua salute; egli divenne d' una grassezza eccessiva, da cui gli

risultava un'estrema debolezza di capo e di corpo. Perdendo la lena al più lieve movimento e non potendo montare di seguito due scalini, il suo stato peggiorava un dì piucchè l'altro, allorchè dispose di cambiar vita. Fece uso delle acque di Bath, e gli giovarono tanto che le continuò per molti anni, esercitando la sua professione nella state a Bath ed a Londra nell' inverno. Trasmise il resultato della sua esperienza in tale proposito in un *Saggio sulla vera natura della gotta e la maniera di curarla, seguito da un breve trattato sulla natura e sulle qualità dell' acque di Bath*. In tale opera, che accrebbe la sua riputazione e che fu più volte ristampata, attribnisce la gotta alle ostruzioni de' piccioli vasi, prodotte dall' ammasso di sali tartarosi ed urinarj, e vanta molto l' uso de' diluenti e degli aperitivi. Il *Saggio sulla salute e la longevità* ebbe ancora più voga; ne pubblicò molte edizioni in inglese, la quarta nel 1725, in 8.vo, ed una in latino, con aggiunte considerabili: venne altresì tradotto dal latino in francese, Parigi, 1755, in 12. Vi raccomanda in generale una regola di vita severissima; ma in questo ai suoi precetti contraddiceva col suo modo di vivere. Non sì tosto la sua salute fu ristabilita, che riprese in parte le sue prime abitudini d' intemperanza, le quali raddussero con più violenza i precedenti suoi incomodi. Ebbe ricorso allora all' uso del latte e delle sostanze vegetali, e gli riuscì di ricuperare ancora la salute. Pubblicò nel 1733 la più celebre delle sue opere, almeno nel suo paese: è intitolata; *la Malattia inglese o Trattato delle malattie nervose d' ogni genere, siccome lo spleen, i vapori, la malinconia, le affezioni ipocondriache ed isteriche* ec. Cheyne era della scuola di que' medici che si chiamavano *meccanici*, ed in quest'ultima opera soprattutto si lascia traviare da una teoria assolutamente ipotetica: pretende che i due principj delle malattie sieno pressochè sempre il condensamento e la viscosità, o l' acrimonia dei fluidi ed il rilassamento de' solidi. Tale teoria erronea si trova principalmente asserita nel suo opuscolo *De fibrae natura ejusque laxae morbis*, Londra, 1725, in 8.vo. Morì a Bath, nel 1742, in età di sessantadue anni. Ha lasciato altresì un *Saggio sulla regola nel vivere, seguito da cinque discorsi intorno a soggetti di medicina, di morale e di filosofia*, 1740; e *Metodo naturale per guarire le malattie del corpo ed i disordini dello spirito che ne dipendono*: opera, che venne tradotta in francese da Lachapelle, Parigi, 1749, 2 vol. in 12. Tali opere tutte sono scritte con chiarezza, con uno stile vigoroso e con un carattere di sincerità e d' amore dell' umanità che previene in favore dell' autore. La parte metafisica è di esse la più difettosa; ma per quanto merito v' abbia, sotto certi riguardi, in tali opere, i progressi, che la scienza ha fatto dappoi, le hanno rese poco utili nella pratica.

X—s.

CHEYNELL (FRANCESCO), teologo presbiteriano, nato in Oxford nel 1608, esercitava le funzioni ecclesiastiche nella sua città natia, allorchè al primo scoppio della guerra civile nel 1640 si pose dal lato del parlamento. Fu nel 1643 membro dell' assemblea de' teologhi e nel 1646 uno de' commissarj inviati per convertire l' università d' Oxford. Fu creato, due anni dopo, professore presidente d' uno de' collegj di quella università; ma, quantunque fosse dotato di sapere e di talenti, non aveva, per quanto sembra, que', ch'esigevano simili impieghi, ed egli fu obbligato a cessarli. Venne ricompensato col ricco benefizio di

Petworth, nella contea du Sussex, di cui godè fino alla ristaurazione. Ha pubblicato un rilevante numero di sermoni ed altre opere. Nullameoo egli sarebbe poco noto oggigiorno senza le relazioni singolari, ch' ebbe col famoso teologo Chillingworth. Nel 1643 si vide comparire stampato per ordine superiore un libro di Cheynell, intitolato: *l'Origine, i progressi ed il pericolo del socinianismo*, in coi l'arcivescovo Laud, Halesd'Éton, Chillingworth ed altri teologhi ragguardevoli erano presentati siccome capi d'una lega contro la dottrina protestante. L'anno seguente Chillingworth essendo morto, comparve del pari per ordine superiore un'altra opera di Cheynell, col titolo: *Chillingcoorthi novissima, o la malattia, l'eresia, la morte e la sepoltura diGuglielmo Chillingcoorth*: è questo un esempio ridicolo ad un tempo e deplorabile di quanto può partorire il fanatismo religioso. Cheynell era stato destinato a curare e soprattutto ad esortare Chillingworth.Nella relazione, che fa della malattia di quest' *uomo di ragione* (giacchè lo chiama così), narra minutamente i suoi sforzi ed i suoi pii travagli per convertire il malato, e dice come pregava Dio » che gli concedesse lumi novelli ed altri occhi, perchè potesse vedere, riconoscere e lasciare i suoi errori, abbinrare la sua ragione e sottomettersi alla fede ". In pari tempo,sempre inspirato da uno zelo fanatico, lo maltrattava con parole, a tale che si tenne generalmente dai partigiani del re, tra i quali era Chillingworth, che le brutali esortazioni di Cheynell avessero anticipato la sua morte. Poich'ebbe ricusato di seppellire il corpo di Chillingworth, immaginò di sotterrare la famosa di lui opera, intitolata: *la Religione de' protestanti, mezzo sicuro di salvezza*. Si recò a tal fine col' detto libro in mano sul luogo de' funerali, e dopo un breve preambolo, dove dichiarava che sarebbe ottima cosa pel regno che simili opere potessero tutte essere sepolte in modo che non risuscitassero mai, » Vattene, gridò, » libro maladetto, che ha sedotto » tante anime preziose; vattene, » libro corrotto fino alla putrefa» zione; terra, torna alla terra; e » polvere, torna alla polvere ". Cheynell morì nel 1665 in uno stato prossimo alla follia.

S—D.

CHÉZY (Antonio), direttore della scuola de' ponti e delle strade, ed ispettore generale del selciato di Parigi, nacque a Châlons-sur-Marne nel 1718 e fece concepire fino dalla più tenera infanzia le speranze,ch'egli effettuò in seguito. Cominciò gli studj nella congregazione dell'Oratorio,e forse quella celebre società contribuì a sviluppare il germe dei talenti,di cui ha lasciato tante prove.Nondimeno, avendo lasciato quella congregazione in età di trent' anni, fu ammesso alla scuola dei ponti e delle strade, fatto sotto ingeguere nel 1761, ingegnere in capo nel 1763 e successe uell' uffizio d' ispettore e d' aggiunto di Perronet, a Pollin, di cui aveva sposata la figlia. Non ci faremo a particolarizzare tutti i lavori, di cui ha immaginato i progetti o diretta l'esecuzione; ci contenteremo d' indicare i più notabili, siccome le livellazioni relative al canale di Borgogna e quello del canale progettato per condurre l'Ivette a Parigi, la costruzione del ponte di Neuilly, fatta conformemente a' disegni di Perronnet, ai quali Chezy aveva molto contribuito. Sotto la sua direzione altresì si eressero i ponti di Mantes e del Tréport, ammirati per la loro bella costruzione. Quantunque avesse scritto un gran numero di memorie intorno alla sua patria, la sua modestia non gli permise

mai di cedere alle istanze de' suoi amici che le volevano stampare; una sola (*quella sui livelli*) è comparsa nel tomo V delle *Memorie dei dotti stranieri*. Il suo metodo per la costruzione dell' equazioni indeterminate, relative alle sezioni coniche, venne pubblicato da Prony. Chézy è morto senza beni di fortuna ai 4 di ottobre 1798.

J—N.

CHIABRERA (GABRIELLO), celebre poeta italiano, nato a Savona, nello stato di Genova, agli 8 di giugno 1552, fiorì nel XVI e nel XVII secolo; quindi si trovano ne' suoi versi, secondo l' osservazione di Tiraboschi, tutte le bellezze di stile che caratterizzano il primo di que' due secoli, ed alcuni diletti che si sono rimproverati al secondo. Sua madre, rimasta vedova quindici giorni prima che si sgravasse di lui, si rimaritò e l' abbandonò alle cure d' un fratello e d' una sorella di suo padre che non avevano figli. Giovanni Chiabrera, suo zio, dimorava a Roma; Gabriello fu colà mandato in età di nove anni; incominciò gli studj presso un maestro che andava a dargli alcune lezioni in casa; ma tale educazione domestica gli riuscì male: fu attaccato in più volte da una febbre che interrompeva tutti i suoi lavori e tardava i suoi progressi. Suo zio lo mise alla fine nel collegio dei gesuiti; ivi ricuperò la sanità, sentì l' emulazione, acquistò forze e fece l' intero studio delle belle lettere e della filosofia, cui non terminò che di vent' anni. Intervenne alcun tempo alle lezioni pubbliche di Marc' Antonio Mureto. Paolo Manuzio, di cui la casa era vicina alla sua, l' ammise alle sue dotte conversazioni. Durante un soggiorno di molti anni che Sperone Speroni fece a Roma, Gabriello lo vide famigliarmente ed approfittò de' suoi consigli. Dopo la morte di suo zio entrò al servigio del cardinale Cornaro, camerlingo del papa, e vi restò alcuni anni; ma essendosi vendicato d' un insulto, che aveva ricevuto da un gentiluomo romano, fu costretto a lasciar Roma e si ritirò in patria. Un nuovo affare sopraggiunse a turbarlo di nuovo. Sembra che in gioventù fosse facile ad irritarsi e dilicato in punto d' onore. Racconta egli stesso con molta semplicità che tale affare avvenne senza sua colpa, che fu ferito, ne trasse vendetta, gli convenne esiliarsi per molti mesi; ma che alla fine le inimistà si pacificarono ed egli godè d' un lungo riposo. Sposò verso l' età di cinquant' anni una nobile genovese, di cui la madre era una Spinola, e non ebbe figli da tale matrimonio. Quanto aveva lasciato a Roma era stato confiscato giuridicamente; ne ottenne la restituzione pel favore del cardinale Cinzio Aldobrandini. Aveva fatto altre perdite, cui non potè riparare. Nato ricco, si vide ridotto ad una facoltà mediocre, ma independente; visse sano di corpo e di spirito fino ad un' estrema vecchiaja. Il suo ingegno poetico aveva tardato a dichiararsi: non fu che, poich' ebbe lasciato Roma trovandosi ozioso in patria, lesse con alcun' attenzione i poeti e si sentì il desiderio di conoscere le regole ed i principj dell' arte loro. Diede ai poeti greci la preferenza su tutti gli altri e passò dall' ammirazione, che concepì per Pindaro, alla brama d' imitarlo. Si fece con la guida di sì gran modello una maniera ed uno stile che lo distinguono da tutti gli altri lirici italiani. Non riuscì meno ad imitare la naturalezza ingegnosa e le grazie d' Anacreonte; le sue *canzonette* hanno tanta facilità ed eleganza, quanta le sue grandi canzoni hanno sublimità. La sua riputazione si

sparse in breve per tutta Italia; gliene visitò le principali città; ma non fece lungo soggiorno che a Firenze ed a Genova. I granduchi di Toscana, Ferdinando I, e Cosimo II, il duca di Savoja, Carlo Emmanuele, Vincenzo Gonzaga, duca di Mantova, il senato di Genova e il papa Urbano VIII lo colmarono in differenti occasioni di presenti, di distinzioni e di contrassegni d'onore. La cura, che mostra di riferirli nella sua vita, la quale ha scritta egli stesso, fa vedere come non era ad essi insensibile. Nel 1625, durante la guerra tra la repubblica di Genova e il duca di Savoja, il senato avendo mandato a Savona un corpo considerabile di truppe, esentò la casa di Chiabrera dall'alloggio de' soldati. Fu altresì dispensato per un decreto speciale dalle tasse imposte per lo stesso oggetto. Il decreto è steso ne' termini più onorevoli per lui: i motivi dell'esenzione sono non il suo ingegno ed i suoi talenti soltanto, ma altresì la purità della sua vita e le sue virtù. Chiabrera morì a Savona, ai 14 di ottobre 1637. La sua statura era mezzana, ma ben proporzionata; aveva gli occhi castagni, lineamenti nobili, ma poco gradevoli, la vista debole e cortissima, l'aspetto abitualmente pensoso e preoccupato, quantunque si sollazzasse volentieri co' suoi amici. Per far capire che una cosa era eccellente, diceva: „ Questa è poe„ sia greca ". Quando alcuno pareva sorpreso delle arditezze e della novità del suo stile, si paragonava al suo compatriotta, Cristoforo Colombo. » Voglio anch' io, dice„ va, scoprire un nuovo mondo „ o perire." Diceva ancora, scherzando, „ che la poesia era nata per la felicità degli uomini, ma i poeti pel loro supplizio ". Era alieno dall' imitare coloro, che recitano sempre i loro versi, o che ne parlano senza posa. Non diceva mai una parola nè de' suoi, nè della poesia in generale, se non nella società più intima, e con veri conoscitori. I versi furono però la sola sua occupazione per più di cinquant' anni. Niun poeta ne compose in maggior numero ed in più differenti generi. Le sue poesie liriche sono il primo ed il più solido fondamento della sua gloria. Esse comparvero prima a Genova, in tre libri o parti, pubblicate nel 1586, 1587 e 1588, in 4.to. Ne furono fatte in seguito molte edizioni aumentate, di cui le migliori sono quelle di Roma, 1718, 3 vol. in 8.vo, e di Venezia, 1731, 4 vol. in 8.vo. Le due edizioni di Venezia, 1768 e 1782, 5 vol. in 12, non sono belle, ma contengono molte poesie e prose, che non v'erano nelle precedenti; la più vaga edizione delle poesie liriche sole è quella di Livorno, 1781, 3 vol. in 12. Di tutti i poeti moderni, ai quali fu dato il soprannome di *Pindaro*, sembra che niuno l' abbia meglio meritato che il Chiabrera; v'è in lui la stessa elevazione, lo stesso fuoco, la stessa audacia del poeta tebano. Pare che siavi identità fra essi. » Crede, al par di quello, di tener la sua lira; s' indirizza a quell' amica del canto, a quell' amante della danza; ora discende dalle vette del Parnaso alle rive dell'Arno per cantare i sovrani di Firenze; ora adduce alle sponde della Dora un' immortal corona d' oro, che ha scelta sull' Elicona e di cui vuol fregiare la fronte del giovane duca di Savoja. Se, in una guerra marittima contro i Turchi, le galee di Toscana si segnalano, quando sole, quando nella flotta combinata de' principi cristiani, allora si è che all' audacia, alla gravità, alla novità de' suoi canti con frammiste massime morali, tratti mitologici o storici e ricche comparazioni si crede veramente di riconoscere Pindaro in lui.

Egli riprende quattordici volte la sua lira, e tali quattordici odi formano un fascetto lirico che basterebbe per rendere immortale un poeta. Negli argomenti leggieri e graziosi si mostra rivale d'Anacreonte e d'Orazio. In tal genere, del pari che nel genere eroico, la sua mossa è vivace e libera; sembra che altre leggi non segna che quelle della sua fantasia, la quale vola sugli oggetti e risveglia ad ogni istante, per immagini ed idee inaspettate e nuove l'immaginazione del lettore. » (*Mercurio di Francia*, 25 luglio 1812). Le altre sue opere, nelle quali non si mostra tanto eccellente, ma per cui ha pur sempre per esse una distinta sede fra i poeti, sono: I. i seguenti quattro poemi epici: 1.° *la Gotiade* o *delle guerre dei Goti, canti XV in ottava rima*, Venezia, 1582, in 12; Napoli, 1604, in 4.to; Venezia, 1608, in 12; 2.° *la Firenze, canti XV, in verso sciolto*, Firenze, 1615 in 4.to ed in 8.vo; 3.° *l'Amedeida, canti XXIII, in ottava rima*, Genova, 1620, in 4.to; 4.° il *Ruggiero canti X, in verso sciolto*, Genova, 1653, in 12; II alcuni *Poemetti*, Firenze, 1598, in 4.to. Sono dessi brevi epopee sopra argomenti tanto profani che sacri, i quali hanno tutti più o meno il merito dell'invenzione e d'una narrazione animata e poetica; fanno parte delle ultime due edizioni di Venezia, di cui empiono il 3.° volume; III una tragedia, intitolata *Erminia*, Genova, 1622, in 12; IV molte commedie pastorali o *Favole boscherecce*, tra le altre *Alcippo*, Genova, 1604; Venezia, 1605, in 12; *Gelopea*, Venezia, 1607, in 12; *Meganira*, Firenze, 1608, in 8.vo; Venezia, 1609, in 12; V alcuni drammi per musica ed altre composizioni teatrali per feste date a Firenze, a Mantova, ec., stampate prima separatamente e raccolte nell'edizioni di Venezia; VI finalmente comparve verso la fine dell'ultimo secolo una raccolta poco considerabile, ma preziosa (di poesie fino allora inedite del nostro poeta, col titolo: *Alcune poesie di Gabriele Chiabrera, non mai prima d'ora pubblicate*, Genova, 1794, in 8.vo di 102 pagine, contenenti: 1.° una bella *Canzone* sull'elezione del doge di Genova, Alessandro Giustiniano, nel 1611; 2.° la tragedia d'*Ippodamia*, in cinque atti, con cori; tali cori soprattutto sono d'una bellezza, che uguaglia quella delle migliori poesie liriche dell'autore. Il volume è terminato dagli elogj in prosa di alcuni nomini celebri, tra gli altri di G. B. Strozzi, d'Ottavio Rinuccini, di Ciampoli, di Galileo, del Marini e del Tasso. Sono dessi notizie concise e giudiziose, destinate certamente ad esser lette pubblicamente e nelle quali Chiabrera si esprime anche sul conto di quegli uomini celebri, ch'erano i rivali della sua gloria, con pari aggiustatezza ed imparzialità. L'editore annunziava l'esistenza di molte altre opere di Chiabrera ugualmente inedite, ed il disegno di far sì che di esse pur anche godesse il pubblico; ma tale progetto è rimasto fino ad ora senza esecuzione.

G—É.

CHIARA (Santa), vergine ed abbadessa, fondatrice delle religiose di S. Francesco, dette *Clarisse*, nacque in Assisi nella fine del XII secolo. I suoi genitori erano distinti per la loro nascita e per le ricchezze loro. Suo padre si chiamava *Favorino Sciffo*, sua madre *Ortulana*. Chiara aveva il carattere dolce, lo spirito docile, retto il cuore. Mostrò sino dalla puerizia una pietà straordinaria. Ad esempio di Paolo, eremita dei deserti di Scetea, che numerava con ciottoletti le trecento sessantasei preghiere che ripeteva ogni giorno, Chiara contava le sue con al-

cune pietruzze, che portava in seno. S. Francesco d' Assisi era già celebre in Italia, allorchè Chiara andò a consultarlo sul desiderio, ch'ella aveva, di consacrarsi a Dio e di non accettare lo sposo, che la sua famiglia le voleva dare. Poco dopo fuggì dalla casa paterna e, seguita da una giovane compagna, si presentò al convento, detto della *Porzioncula*, dove Francesco viveva co' suoi discepoli. Il santo andò a riceverla alla porta della sua chiesa. Era accompagnato da' suoi religiosi con ceri in mano. Chiara, condotta dinanzi all'altare della Vergine, lasciò le ricche sue vesti; Francesco le tagliò i capelli e la coperse d' un sacco legato con una corda: ella aveva allora diciotto anni. S. Francesco, non avendo ancora istituito religiose del suo ordine, collocò la giovane vergine in un convento di benedettine. In tal' epoca (l' anno 1512) ebbe origine l' istituzione dell' ordine delle *clarisse*. Sciffo, che si reputò disonorato per la condotta della figlia, andò con altri parenti per istrapparla dalla sua solitudine. Ella abbracciò fortemente l' altare, i suoi abiti furono lacerati; ma la violenza fu fermata dal timore del sacrilegio: Chiara trionfò. In breve Agnese, sua sorella, in età di quattordici anni andò ad unirsi con lei. S. Francesco le vestì l' abito e pose le due sorelle in una piccola casa, dove la madre loro Ortulana e molte dame ragguardevoli accorsero anch' esse. Tale comunità nascente, di cui Chiara era superiore col titolo di abadessa, contava già sedici persone, di cui tre appartenevano all' illustre casa degli Ubaldini di Firenze. Il nuovo ordine crebbe rapidamente: ebbe in breve monasteri a Perugia, in Arezzo, a Padova, a Roma, a Venezia, a Mantova, a Bologna, a Spoleti, a Milano, a Siena, a Pisa ed in molte città di Germania. Agnese, figlia del re di Boemia, fondò un convento di clarisse a Praga e vi prese anch' ella il velo religioso. Tale ordine era principalmente fondato sulla povertà. S. Francesco avea voluto che le clarisse non possedessero alcuna rendita fissa: elle non vivevano che d' elemosine. Erede d' una sostanza considerabile, Chiara nulla ritenne pel suo monastero e distribuì tutti i suoi beni ai poveri. Il papa Gregorio IX avendo voluto dotare il monastero di S. Damiano, Chiara lo scongiurò a non fare mutamento alla regola; e, mentre gli altri corpi religiosi chiedevano (nel 1251) ad Innocenzo IV che fosse loro permesso di posseder beni, ella presentò a quel pontefice una supplica onde pregarlo di conservare al suo ordine il privilegio della povertà evangelica. Innocenzo confermò tale privilegio singolare con una bolla, che scrisse di sua mano e che bagnò di lagrime. Nullameno Urbano IV permise in seguito a molte case di tal ordine di possedere rendite. Le religiose, che ottennero siffatta mitigazione furono chiamate *urbaniste*. Si continuò a denotare col nome di *povere clarisse* quelle che osservano la riforma di santa Coletta. Le cappuccine, le annunziate, le francescane o sorelle bigie, le zoccolanti, le religiose dell' *Ave Maria* e della Concezione diventarono rami dell' ordine di santa Chiara, che contava alla fine del XVIII secolo più di quattromila case. Chiara e le sue compagne praticavano austerità fino allora sconosciute tra le persone del loro sesso. Camminavano a' piedi nudi, si coricavano sulla terra nuda e stavano in un silenzio pressochè continuo. Chiara portava un cilicio di crine, stretto da una corda di tredici nodi. Fastelli di sermenti formavano il suo letto; un tronco d'albero le serviva di guanciale.

Spaventevoli erano i suoi digiuni, le sue preghiere pressochè continue, le sue austerità concepibili appena. La sua salute ne rimase alterata, soprattutto negli ultimi ventinove anni della sua vita. Si narra che la città d'Assisi essendo stata assediata dai Saraceni, santa Chiara, allora malata, si presentasse alla porta del suo monastero, tenendo in mano un ciborio, e gridasse: » Sarebbe possibile, o mio » Dio, che le vostre serve, che a» vete qui radunate e che nutri» te avete nell' amor vostro, ca» dessero nelle mani degl' infede» li! Salvatele, Signore, e me con » esse ". Lo storico della sua vita aggiunge che i Saraceni scalavano già le mura del convento, ma che, compresi da subito terrore, si precipitarono in tumulto giù dalle scale e fuggirono rapidamente. Quando Chiara fu prossima al suo fine, benedisse le sue compagne che si struggevano in lagrime; si fece leggere la passione del Salvatore, durante la sua agonia, e morì agli 11 d'agosto 1253, in età di 60 anni. Innocenzo IV, ch'era andato a visitarla poco tempo prima che morisse, tornò per assistere a' suoi funerali, e, quando i francescani intuonarono l'uffizio dei morti, il pontefice volle prima far cantare l' uffizio delle vergini sante, ed incominciare così la canonizzazione. Ne fu impedito dalle rimostranze de' cardinali, che giudicarono non doversi in ciò precipitare. Due anni dopo, Chiara fu canonizzata da Alessandro IV, che già recitata aveva la sua orazione funebre, mentre ancor era cardinale d'Ostia (*V.* gli *Acta Sanctorum* dei Bollandisti, gli *Annali* dei *francescani* di Wadding e la vita di santa Chiara in lingua inglese). — Chiara (santa), nata a Montefalco, presso Spoleti, verso il 1275, fu abadessa d' un monastero di vergini, che osservavano la regola di sant'Agostino, e morì ai 18 di agosto 1308. Il papa Giovanni XXII ordinò il processo della sua canonizzazione. Ella è nominata nel martirologio romano.

V—ve.

**CHIARAMONTE (Gregorio Barnaba) nacque a Cesena il dì 14 d'agosto 1742, del conte Scipione Chiaramonte e della contessa Giovanna Ghini. Non appena ebbe tocco il decimosesto anno dell' età sua che si consacrò alla chiesa, vestendo l' abito di monaco cassinense: gli acquistò l' ingegno nel suo ordine quella considerazione e quel lustro che superano qualunque altra maniera di umana grandezza, avvegnachè è l' ingegno siccome un raggio d' una luce più che terrena; ond' egli con insigne merito e con lode lesse filosofia a Parma, indi per nove anni a Roma di que' dogmi teologici di cui i destini il volevano propugnatore più tardi, dettò dalle cattedre. Se non che provò anch' egli, dicesi, mal grado lo schermo d'un' esemplare pietà e d'una dolce ilarità di tempera, gli effetti della perpetua guerra fra la luce e le tenebre che l'universo funesta, sì che uopo fuvvi, singolari immunità concedutegli dal pontefice Pio VI il preservassero dalle conseguenze dell' invidia, che il livido aspetto dissimular si faceva da quello gravissimo di claustrale disciplina. Come poi Pio VI tornò dal pellegrinaggio di Germania, avvisò di locarlo sì alto che più non l'aggiungesse il soffio delle volgari persecuzioni, e rimunerato fosse del zelo con cui adoperato aveva a trasfondere negli altri le ecclesiastiche dottrine. Lo creò pertanta vescovo di Tivoli il dì 16 di decembre dell'anno 1782, e tre anni dopo, ai 14 di febbraro 1785, lo traslatò alla sede d' Imola, e lo insignì della porpora cardinalizia. Governò Chiaramonte per alcuni anni tranquillamente

la sua diocesi, modello sedendo delle cristiane virtù in mezzo a quella piena di tutte le letizie della vita, di che prima del 1796 la pacifica Italia era ridente. Ma sopravvenne nel 1789 il grande soqquadro di quella vasta terra d' oltre l' Alpe tanto frequente di popoli quanto altrice di cuori generosi e caldi, di cui le genti, ove mancato loro non fosse un senato o conceduto loro avessero i destini un condottiere più saggio, forse avrebbero posto il piede nelle grandi orme de' Romani; le vicende delle guerre, a cui quel rivolgimento fu origine, condotte avendo nel 1796 le armi de' Francesi a correre vittoriose l'Italia ed a suscitarvi fallacemente il fascino di repubblica, il vescovo d' Imola seppe con una condotta mezza tra 'l cedere e 'l resistere, tenendo a vile ogni fine di propria utilità, fatta argine la dolcezza alla foga de' vincitori, meritarsi dal suo gregge quell' amore che si tributa ai benefattori dell' umanità, rispetto dai bollenti guerrieri, e dagli uomini alzati ai primi onori dalla chiesa tanta osservanza, che nel conclave tenuto a Venezia nell' anno 1800 lo elessero successore di Pio VI il dì 14 di marzo. I più dei ventitre anni del pontificato di Pio VII, chè tale nome assunse, anni furono di tempesta, ed il novello pontefice s' assise e durò sulla cattedra di s. Pietro, quando scrollata ella più fu con terribil forza da opinioni di novatori, da bellica fortuna, e da un' ambizione tanto smisurata ne' concepimenti, quanto nell' arte ardua di condurre politicamente i suoi disegni mal provetta. Breve tempo dopo l' innalzamento di Pio VII combattuta venne a Marengo quella celebre battaglia, per cui le vie dell' Italia e le vie tutte del mondo dischiuse furono, ove correrle avesse saputo, al fortunato italiano che una mente recata alla fine aveva nel poderoso corpo della Francia. Pio VII poi che vide l' ardimentoso Buonaparte stringere con ferma mano i freni del francese reggimento, avvisò saggiamente di giovarsene onde raddurre nel grembo della cattolica credenza l' immenso popolo traviato da quella frenesia, in cui la filosofia si perverte allorchè si arrabbatta fra il volgo. Alla santa e difficil' opra inteso Pio VII, usando di quella temperanza dell' animo che mostrata già aveva in sè tanto insigne, rimesse, siccome più volevano i tempi, certe austerità di fasto e di diritti, riuscì a *concertire nuovamente* alla cristiana fede le Gallie; nè si creda che al fine di esagerare il vanto dell' uomo celebre che si discorre da noi, si scriva questa frase di *concertire nuovamente*; però che noi, scrittori di storie e non di panegirici, in ciò non siamo che ripetitori della sentenza di tutti i veggenti fra i contemporanei, i quali che spenta fosse la religione cristiana nella Francia prima del concordato conchiuso il dì 15 di luglio dell' anno 1801 unanimi consentono. E bellissimo esempio di cristiano zelo e di cristiana pietà diranno i posteri Pio VII, quando, a rassodar sì bell' opra, a raccorre i dispersi avanzi d' Israele, ed a raccendere l' estinta facela di Davidde, ei tolse consiglio d' imitare Stefano II, di pellegrinare in Francia a recar fra i nuovi convertiti l' aspetto venerando del sovrano pontefice, e, sacrando unto del Signore quegli che ben meritato aveva sì altamente della romana sede, imparare ai popoli, come la folgore della potenza non istringe nè del fulgore è raggiante della saggezza niuno su cui posato non siasi lo sguardo dell' Eterno. E si avverta che Pio VII intervenendo all' incoronazione di Napoleone uopo non ebbe di esercitare quell' alta prerogativa di rimettere su questa terra le colpe, senza cui Stefano

Il mal avrebbe potuto riungere lo spergiuro Pipino. Occasione fu per vero a Pio VII quel primo viaggio di Francia quanto di cristiana allegrezza, vedendo a palesi e sensibili segni riardere ne' Francesi la vetusta pietà, altrettanto a far bella prova di quella rara virtù che fa senno degli eventi, e sa con modi, in cui se l'orgoglio della persona soffre la dignità che si rappresenta non mai, moderare le contegnose e risentite usanze. Nella cerimonia dell' incoronazione Pio VII tollerò che sopra otto gradini soltanto sorgesse il trono pontificio, mentre per trentatre si ascendeva a quello del fortunato guerriero, e non pur l' inusitato impari seggio comportò, ma per tutti que' gradini ascendendo proferse al novello monarca da baciare la pace, dove gl' imperatori coronati in Roma movevano in tale atto incontro ai pontefici. Argomento fia d' epica amplificazione per chi un giorno torrà a cantare, come l'autore del poema di Carlomagno, la novella liberazione della chiesa, che in quel giorno invernale, coperto essendo il cielo di fitte brume, nell' istante in cui l'araldo bandiva essere Napoleone imperatore, il sole repente disfavillò tutto di luce coprendo il di lui soglio, e subito disparve e quasi sdegnoso dell' oltraggiata maestà del vicario in terra di chi gli fu fattore ne' cieli. Se non che le guerre, le quali ne' primi 15 anni di questo secolo rinacquero da quelle brevi tregue che, dette paci, fermate vennero di tempo in tempo, imbaldanzito avendo con le spesse vittorie ed inasprito per le incessanti ostilità l'animo di Napoleone, e fattogli tralucere nel pensiero, come ad un regnatore novello in mezzo ad antichi re altra non è salvezza che un' immensa congerie di forze, egli mirando a comprendere nell' immenso cerchio di forza cui non seppe congregare saldo a bastanza gli stati pur anche del patrimonio di s. Pietro, venne al di lui successore movendo doglianze che i decreti di Berlino e di Milano, per cui esclusi volle dal continente europeo i commercianti britanni, trasgrediti fossero negli stati romani; ma Pio VII persistendo nell' affermarsi padre per dovere e non oppressore delle genti, somministrò argomento a Napoleone di annullare la donazione di Carlomagno, di unire alla Francia lo stato ecclesiastico, e poichè ne' monitorj dati da Montecavallo, dove il tenne sopravveduto alcun tempo, gli fulminò contro alla fine Pio VII, siccome a figlio ribelle, le censure della chiesa, di farlo trarre a Savona, indi a confine nella più riposta Francia in Fontainebleau. Ivi, non rifinita in Pio VII dal soffrir lungo la costanza, ma pel bene delle genti, minacciate di ricadere in quella diperazione di religiosa credenza da cui le aveva salvate, ed a sanare i mali della chiesa, con Napoleone, il quale inopinatamente dopo le sventure che afflissero le sue armi nel 1813 si recò a visitarlo, discusse e fermò un novello concordato. Apparve allora come non consigli di vendetta, non terrene considerazioni governavano l' animo del pontefice, ma rette, pure, angeliche mire di concordia. Avvegnachè a quel novello patto veniva quando già lungo il Reno stridevano gli oricalchi delle infinite genti che breve tempo dopo roversciarono il trono del suo persecutore, nè le carceri nè l'esilio avevano doma la ferma resistenza de' vescovi, che, o ad uno ad uno richiesti o congregati in concilio, dispettarono come intrusi que' di loro che, nominati dal principe, ottenuta non avessero dal papa l'istituzione canonica, nè più Napoleone gli si presentava in maestà d' invincibile guerriero, ma con l'alloro sfrondatosi ne' campi di Lipsia. Nondimeno

affermasi che al novello concordato fossero base gravi concessioni, ed è verisimile che senza i precipiti eventi per cui tutto fu rimutato in brevi giorni, la fede rotta da Napoleone di non parlar di quel patto se prima il pontefice non lo pubblicasse in un concistoro, tolto non avrebbe che per esso oggigiorno fossero governate le faccende della cristianità in Francia ed in Italia. Pertanto gli avvenimenti del 1814 tornato avendo Pio VII alla pontificia sua sede, e dalla giustizia della lega europea che vinto aveva Napoleone renduttogli del patrimonio di s. Pietro quanto per usurpazioni successive al trattato di Campoformio era stato aggregato o alla Francia o al regno d' Italia, gli venne fatto con più tranquilla mente di attendere al governo della chiesa ed a quello de' suoi popoli. Quanto alle cose per lui operate dopo tale epoca nelle cure dell'orbe cristiano, riuscirebbe ad immatura sentenza quantunque cosa si dicesse intorno alla principale di esse, il ristabilire la compagnia di Gesù, avvegnachè dell'avvenire giudice è solo lo stesso avvenire, nè dal lungo conflitto di opinioni su quella società nelle epoche trascorse esce pur anche una luce sì limpida, che disgombri ogni temenza di errore nel favellarne, e tale parte dell'ecclesiastica milizia sceveri per importanza di meriti o di pericolo dalle altre. La civile amministrazione poi di Pio VII fu saggia e paterna: delle innovazioni cui trovò fatte ne' suoi stati riavendoli tolse le dannose o le incompatibili con le forme del sacerdotale governamento; le utili raffermò: corresse paternamente qua' de' suoi sudditi cho il talento di cose nuove, dopo tanto riurtar d' eventi ancor superstiti in Europa, andò traviando, e non consentì che le punizioni tratte fossero oltre ai termini dall'esilio: nè fu parco nel rimeritare gli eccellenti nelle parti dell'ingegno; nobilitò dal canto suo e col titolo di marchese d'Ischia premiò quel grande, che ne ricovrò nel 1815 i depredati capolavori delle arti, e sè col proprio scarpello nobilitò sì che l' Italia per esso in questa età va superba d' un Fidia a canto ad un Alessandro e ad un Sofocle; di cappello cardinalizio serbò poi merto al modesto Zurla, solerte dioiferatore della geografia del medio evo. Delle prerogative della S. Sede usò con apostolica fermezza, ma temperata da evangelica moderazione. Le infermità della vecchiaia gli avevano già logora molta parte della vita, quando una caduta nelle sue stanze, il dì 6 di luglio 1823, lo trasse al sepolcro nel giorno 20 del successivo mese d'agosto, in età d'anni 81. Egli lascia di sè gloriosa memoria. Molti de' suoi predecessori con più frastuono vivono nella storia, molti folgorando accennarono con la tiara; pochi a più ardue prove soggiacquero; niuno forse con uno spirito più evangelico resse alle sfortune, nè alcuno per avventura si commemorerà con più nobil vanto di quello suo di avar fatta trionfatrice l' austera religione di cui era l' apostolo, non d' un altro culto, ma della forza prepotente negl' intelletti e ne' cuori della filosofia e della licenza.

S. C—I.

CHIARAMONTI (Scipione), dotto nella filosofia e nelle matematiche, nato da un padre medico a Cesena, città della Romagna, ai 22 di giugno 1565, morto ai 3 di ottobre 1652, aveva fondato in patria l' accademia degli *Offuscati*. Oltre molte opere contro Ticone Brahé sulle comete e sul sistema del mondo, altre di matematica, ed alcuni commenti sopra Aristotele, ha lasciato: I. Una storia latina di Cesena, in sedici libri, Cesena,

1641, in 4.to; Helmstadt, 1665, in 4.to: occorrono in essa parecchie indicazioni utili sulla storia d'Italia; II un trattato: *De conjectandis cujusque moribus et latitantibus animi affectibus*..., Venezia, 1625, in 4.to. Cureau di la Chambre se n'è molto valso per comporre la sua opera sull'arte di conoscere gli uomini.

C. T—y.

CHIARAMONTI (Giovanni Battista), letterato e giureconsulto italiano, morto a Brescia ai 22 di ottobre 1796, vi era nato ai 2 di marzo 1731. Giovane ancora, aveva meritato, pel suo amore alle lettere, d'essere ammesso nelle congreghe di dotti e di letterati, cui il dotto biografo Mazzuchelli teneva in casa sua. In età di ventitrè anni vi lesse una dissertazione di grande erudizione: *sul Paterno impero degli antichi Romani*, che fu stampato nel volume V della *Nuova Raccolta d'opuscoli scientifici e filosofici*, Venezia, 1759. Incoraggiato dal buon successo, Chiaramonti lesse nella stessa società l'anno 1756 un'altra dissertazione sua sopra il commercio, a cui tenne dietro in breve un'altra: *Sulle accademie letterarie bresciane*. Fece in oltre molti altri opuscoli non meno gradevoli che istruttivi, i quali furono stampati gli uni a parte e gli altri nei volumi delle *Dissertazioni istoriche, scientifiche ed erudite, recitate nell'adunanza del Mazzuchelli*, cui Chiaramonti pubblicò egli stesso nel 1765 a Brescia. Si dee al suo zelo per le lettere l'edizione fatta nella stessa città in 2 vol. in 8.vo, l'anno 1763, di dugento quarantatrè scritti preziosi di letteratura del canonico Paolo Gagliardo. La penna di G. B. Chiaramonti diede al pubblico, indipendentemente da tali produzioni, alcune *Notizie intorno a Luigi Marcello, patrizio veneto*; altre relative al p. Giampietro Berganti-no, al p. Francesco Lana: quelle, che si riferiscono a quest' ultimo, sono seguite da una lettera sulla famosa barca volante di quel gesuita: progetto, in cui si tenne di vedere un preludio dell'invenzione degli areostati. — Suo fratello (Orazio), morto nel 1794, ha pubblicato alcune opere ascetiche.

G—n.

CHIARANTANO (Paolo), nato a Piazza, in Sicilia, nel 1613, entrò nell'ordine de'gesuiti nel 1631, e può essere connumerato tra gli uomini ragguardevoli, che ha prodotti quell' illustre compagnia. Poich'ebbe terminato i suoi studj con buona riuscita, si appliò a materie più serie e professò la filosofia, la teologia scolastica e la morale. Le matematiche fermarono altresì la sua attenzione e le sue cognizioni nelle lingue orientali erano profondissime. Fu due volte eletto rettore del collegio di Piazza e creato censore del Sant' Uffizio. Morì in patria ai 22 di gennajo 1701. I suoi scritti sono: *Piazza città di Sicilia nova et antiqua*, Messina, 1654, in 4.to, inserito nel tomo X delle *Antichità* di Grevio. Ha lasciato manoscritti: *De horologiis rotalibus et solaribus*; *De segmentis seu partibus circuli*; *De sphaera*; *De modo erigendi figuram*; *De astronomia*.

J—n.

CHIARI (Francesco Rainieri), autore italiano, nato a Pisa, scriveva nel principio del XVIII secolo e morì a Venezia nel 1750. Vestiva l'abito ecclesiastico ed aveva il titolo d'abate. Pubblicò in latino ed in italiano alcune opere di devozione, di morale ed anche di medicina; si citano tra le altre, in latino: *Homiliae et orationes aliquot sacrae*; *Aphorismi philologici in sensu veritatis expressi*; ed in italiano, *la Luce vera del mondo*; *il Penitente illuminato*; ec. Le sue opere di medicina, sono tradotte

dal latino: la *Medicina statica di Santorio volgarizzata con varie aggiunte, tra le quali l' opuscolo intitolato il medico di se stesso: Della medicina di Aurelio Cornelio Celso, lib. 8 tradotti*, Venezia, 1748, in 8.vo. Ha tradotto altresì in italiano alcune *Lettere scelte di Cicerone*.

R. G.

CHIARI (l' abate PIETRO), poeta comico e romanziere italiano, nacque a Brescia verso l' incominciare del XVIII secolo. Entrò nei gesuiti all' uscire dagli studj, ma non vi restò lungamente; si fece prete secolare, si abbandonò interamente al suo genio per le lettere e visse estraneo ad ogni altro affare che la composizione non fosse delle sue opere, e col solo titolo di poeta del duca di Modena. Fermò l' abituale suo domicilio a Venezia, dove fece rappresentare nel periodo di dieci o dodici anni più di sessanta commedie. Era rivale del celebre Goldoni. Se fede si presta alle prefazioni di Chiari, i suoi drammi non riuscirono meno, che quelli del suo rivale; ma se ciò fu vero nella rappresentazione, non è altrimenti vero nella lettura, quantunque nella lettura anche le commedie del Goldoni perdano molto dell' effetto ch' esse ebbero altre volte sulla scena. Il teatro dell' abate Chiari è in 10 vol. di drammi in versi, e 4. vol. di drammi in prosa. Ne comparvero due edizioni ad un tempo a Venezia ed a Bologna, dal 1759 al 1762, in 8.vo. Egli adottò per le sue commedie in versi, come Goldoni. il verso rimato *martelliano* o di quattordici sillabe. Goldoni aveva preso Molière per argomento d' una delle sue commedie; Chiari fece un *Molière marito geloso*; l' uno avendo messo Terenzio sul teatro, l' altro vi mise Plauto; la *Sposa persiana* del primo fece nascere la *Schiava chinese* del secondo; indi *le Sorelle chinesi.* » Il gran romore, dice l' autore nella sua prefazione, che fece in quell' anno stesso (1752) la *Sposa persiana* del dottore Goldoni m' invogliò di mettere in rivalità sui nostri teatri la grande novità de' costumi chinesi, che potesse eccitare ugualmente la curiosità del pubblico e meritarne gli applausi. Le mie speranze non furono deluse; la mia *Schiava chinese* si sostenne sì bene contro il *torrente della malignità e dell' invidia*, che fui incoraggiato a farne una seconda dello stesso genere, che riuscì ancora più e fu accolta con trasporto dal pubblico, *allora diviso in due fazioni e che procedeva con molta ostinatezza e calore.*" Tale ostinazione e tal calore non sono più, ed ecco qui pure un esempio di ciò, che diventano sovente in capo ad un mezzo secolo tali fazioni letterarie che menano tanto strepito. Chiari non manca nè d' invenzione negli argomenti, nè d' arte nella condotta de' suoi drammi, ma il suo stile non ha nè forza, nè vivacità, nè estro comico; il suo dialogo è senza colore e senza verità, e cade ad ogni tratto nell' affettazione o nel languore. Volle innalzarsi fino alla tragedia e ne pubblicò quattro, di cui il cattivo successo lo rese avvertito non ne arrischiasse altre. Poich' ebbe terminato la drammatica sua corsa, si ritirò a Brescia, sua patria, dove morì nel 1788 o, secondo altri, in settembre 1787, in età molto avanzata. Alcuni de' suoi romanzi valgono meglio che le sue commedie, ma dipingono in generale piccioli oggetti e non annunziano una conoscenza profonda del cuore umano, siccome i buoni romanzi inglesi e francesi. La *Giuocatrice di lotto, la Ballerina onorata, la Cantatrice per disgrazia* fermano poco l' attenzione, sebbene sieno i migliori. La sua *Bella Pellegrina* ne inspira di più, ma non è che l' azione della *Scozzese* di

Voltaire, sviluppata e messa in romanzo: l'autore ne fece anche una commedia con lo stesso titolo della *Bella Pellegrina*: dessa è l' ultima della sua raccolta. Questo troppo fecondo scrittore ha lasciato altresì *Lettere scelte*, *Lettere filosofiche*, *Lettere scritte da donna di senno e di spirito per ammaestramento del suo amante*; una *Storia sacra per dimande e risposte*; un'opera pretesa filosofica, intitolata: *Trattenimento dello spirito umano sopra le cose del mondo passate*; un'altra che ha per titolo: *Genio e costumi del secolo presente*, ec.

G—i.

** CHIAROMONTE (Girolamo), lentinese, famoso medico, fiorì nel passato secolo XVII, insegnò e professò medicina in Napoli e di là passò in Firenze e in altre città riguardevoli d' Italia; ma non sappiamo ove morisse. Egli pose in uso la polvere di Baida, così detta dal feudo di Baida nel territorio di Palermo: sebbene vogliono se ne ritrovi anche nelle vicine montagne di Monreale, e in molte parti del feudo del Gregoriano monastero di san Martino: incontrò in questo la sorte sì propizia nello spedale dell' Annunziata di Napoli in persona di quindici malati, che Girolamo Parisio, medico napolitano, destinato dal reggente Fulvio di Costanzo, marchese di Corleto, alle osservazioni delle cure da lui intraprese per ordine del duca d'Ossuna, allora vicerè del regno, non solo gliel' approvò, ma ne compose pur in di lui onore distinta relazione, stampata in Firenze nel 1620 col titolo: *Relazione dell' esperienze fatte publicamente della Polvere o Elixir vitae da Girolamo Chiaromonte ec.* E nella stessa città di Firenze fu nello stesso anno appresso Zanobi Pignoni stampato quest' altro opuscolo, che si legge col primo nella biblioteca del Cinelli: *Informazioni vere ed autentiche prese per la gran corte della Vicaria di Napoli degli effetti ed esperienze fatte della polvere o Elixir vitae di Girolamo Chiaromonte, siciliano, in persona di diversi infermi da varj morbi oppressi e con tal medicamento liberati.* Inoltre altresì il Pignoni stampò in quell' anno 1620 un lib. in 4.to col titolo: *La fenice della medicina. Discorso fisico naturale circa la polvere magistrale, denominata polvere cattolica universale, sue facoltà, suo metodo ed uso, suoi giovevoli e salutari effetti.* Il Chiaromonte, passato da Firenze in Genova, ebbe due medici, che gli si opposero con due scritture, alle quali rispose coll' operetta intitolata: *Dichiarazioni contro il sommario metodo di don Gio. Antonio Bianchi e contro il discorso di Pier Francesco Giraldini sopra la sua ritrovata polvere, che fu stimata Belzuar minerale*, in Genova presso Gioseffo Pavone, 1627, in 4.to, e colà anche nell' anno seguente stampò il compendio del suo *Elixir vitae* ridotto in polvere, che nel 1635 fu ristampato in Napoli, e nel 1637 si ritrovano stampate anche in 4.to nella stessa città di Napoli le sue *Osservazioni e brieve discorso del contagioso mal di Canna.* Il Cinelli nella biblioteca Vol. tom. II in fogl. 129, parlando della polvere di Baida, usata dal Chiaromonte, dice ch' era di già cominciata a mettersi in uso al suo tempo sempre con buon successo, e fabbricavasi in Ancona; e nel vol. IV soggiunge che un suo medico amico avrebbe fra brieve pubblicato cosa sia e come si componga. Ella differisce, come vogliono, da quella della montagna di Cane o del Diavolo, alquante miglia distante da Palermo tra Misilmeri e Caccamo; poichè sebbene amendue facciano qualche accensione sulle brage, come lo zolfo, la seconda dona una fiamma più densetta, e con arte da quella si è cavato del mercurio, che non si è potuto cavar dall' altra. Il p.

Buccne nel suo museo di fisica ci assicura che sia *un antacido speziale, alquanto sulfureo, diaforetica, e diuretica, ed eccellente per le piaghe putride, maligne e velenose.*

D. S. B.

CHICOT, gentilnomo guascone, si condusse agli stipendj di Enrico IV, cui servì con molto zelo e valore. Venne soprannominato il *buffone*, perchè, parlando ai grandi con franchezza, frammischiava a' suoi pareri una quantità di motti ameni. Essendo stato maltrattato dal duca di Mayenne, concepì contro di lui un odio sì grande, che cercò in diverse occasioni di farlo parire di propria mano, ed ebbe in due anni tre cavalli uccisi sotto di sè, perchè in molti affari s' espose molto per eseguire il suo progetto. Nella giornata di Bures, l'anno 1592, fece prigione il conte Chaligny e lo condusse ad Enrico, dicendogli: » Tieni, ti dono » questo prigioniere ch' è mio ". Chaligny, irritato che fosse stato preso da Chicot che pareva lo sprezzasse, gli diede sulla testa d' un gran fendente, di cui morì quindici giorni dopo. Nella camera, in cui era stato trasportato, si trovava anche un soldato moriente; il paroco di quel luogo, partigiano fanatico della lega, essendo stato chiamato presso tale soldato, gli negò l'assoluzione, perchè era al servigio d' un re eretico. Chicot, udendo tale rifiuto, si lanciò dal suo letto per ammazzare il paroco; ma le forze gli mancarono, e spirò.

B—c—t.

CHICOYNEAU (Francesco) nacque a Montpellier. Suo padre, cancelliere dell' università, lo destinò prima alla marineria; ma avendo perduto gli altri due suoi figli, Michiele Amato e Gaspare, ai quali aveva procurato all' uno dopo l'altro la sopravvivenza de' suoi numerosi impieghi, volle riparare tale doppia perdita, scegliendo per suo successore il figlio, che gli restava. Francesco studiò dunque la medicina e fu dottorato nel 1693, in età di ventun' anni. Tre mesi dopo ottenne per le sollecitazioni di suo padre e la venale indulgenza dell' archiatro Antonio Daquin, gl' impieghi, che avevano sostenuti i suoi fratelli; ma fece dimenticare col suo zelo e col suo onesto procedere le usurpazioni, di cui la sua famiglia offriva tanti esempj scandalosi. Quantunque giovanissimo, adempiè esattamente i suoi doveri. L' anno 1720 fu il più glorioso della sua vita: inviato a Marsiglia, in cui regnava la peste, mostrò un coraggio imperturbabile; ottimamente secondato da' suoi due aggiunti, Verny e Deidier, prodigalizzò agli abitanti consolazioni e cure. Allorchè, dopo un anno di soggiorno in quell' infelice città, i tre professori tornarono a Montpellier, furono accolti in mezzo alle acclamazioni di un intero popolo, che, testimonj e prove del suo entusiasmo, alzò loro archi trionfali e li festeggiò con illuminazioni. La loro condotta medica non era però andata esente da rimproveri. Persuasi che la peste non fosse contagiosa, avevano negletto le precauzioni che certamente avrebbero moderato la violenza o abbreviata la durata di tale flagello. Eletto nel 1731 medico de' figli di Francia, Chicoyneau successe l'anno dopo a suo suocero Chirac, primo medico del re; e conservò tale impiego fino alla sua morte, avvenuta ai 13 d'aprile 1752. L'accademia delle scienze l'aveva ammesso nel 1732 nel numero de' suoi socj liberi. Chicoyneau non ha lasciato che alcuni opuscoli: il suo discorso latino e le sue lettere francesi sulla peste contengono una dottrina talmente erronea, che non merita una certa confutazione; non è così della tesi, che compose e fece sostenere da Antonio

Pélissery, l'anno 1718: *An ad curandam luem veneream frictiones mercuriales in hunc finem adhibendae, ut salivae fluxus concitetur?* L'autore prova che la salivazione mercuriale, generalmente in uso al tempo suo per la guarigione della sifilide, è sempre inutile e sovente pericolosissima. Propone, in conseguenza, d'amministrare i fregamenti in minor dose ed a più lunghi intervalli. Tale metodo, che forma la base della cura *per estinzione*, è di fatto preferibile a tutti gli altri: ma Chicoyneau non n'è l'inventore, però che si trova descritto nelle opere di Giovanni Almenar e di Wendelin Hock, pubblicate più di due secoli prima. — Suo figlio, Francesco Chicoyneau, nato a Montpellier nel 1702 e morto ai 2 di giugno 1740, fu parimente cancelliere dell'università ed intendente del giardino delle piante della sua patria. Amava molto la botanica e possedeva in tale parte di storia naturale estese cognizioni. Lesse alla società reale delle scienze di Montpellier, di cui era membro, due memorie: l'una sull'*irritabilità degli stami di certe piante*, l'altra sopra i *movimenti particolari che presentano i fiori cicoracei*.

C.

** CHIERICATO (monsig. GIOVANNI MARIA), nato di bassa, ma onesta condizione in Padova li 8 settembre 1635, si occupò ne' primi anni al servizio della chiesa e agli studj relativi alla sua età. Applicatosi poi alla filosofia e al dritto civile e canonico, e ordinato sacerdote nel 1656 a titolo di benefizio semplice, conferitogli dalle Monache di san Pietro, la quali furon in ogni tempo le sue caritatevoli benefattrici, attese di proposito all'ecclesiastica avvocatura, in cui avendo date prove non equivoche del raro suo talento, venne da monsignor Giorgio Cornaro, suo vescovo, di cui era stato già segretario, destinato promotor fiscale della sua curia, poscia uditore, consultore ed esaminatore. Accaduta la morte del suo benefico prelato nel 1663, risolvette il chiericato di ritirarsi nella congregazione di san Filippo Neri, dove già avea dati saggi del suo zelo e della sua pietà. Onorata intanto la sede vescovile di Padova dal b. Gregorio Barbarigo, a cui era troppo noto il suo merito, il volle presso di sè in qualità di uditore della visita nella sua diocesi. In tale occasione per comando dello stesso cardinale scrisse egli la saggia lettera enciclica per la frugalità del vitto e delle spese della visita a tutti i parochi, segnata tra le stampate di questo prelato li 20 settembre 1664, la qual dovrebbe essere un modello di moderazione a que' vescovi, che inquietano su tale articolo con indecorose pretese le loro diocesi. Ottenuti anche i primi posti del suo istituto, che non avea abbandonato, si prevalse questo molto di lui e in Venezia e in Roma, dove ben tre volte dovette portarsi in occasione di conclave col suo cardinal vescovo, col quale parimente si condusse a Milano per visitare il sepolcro di san Carlo Borromeo. Nelle note gravissime controversie, che per più di vent' anni afflissero il vener. cardinale suo prelato nel difendere i diritti della sua chiesa e dignità, l'assistè sempre il chiericato con costante sapere, fatica e fedeltà, promosso perciò alla distinta carica di suo vicario generale. Se non che nel 1693 col consenso di lui si ritirò egli dalla corte per vivere a sè e a' suoi studj. Sono celebri le sue eruditissime decisioni morali, che più volte pubblicate ricomparvero in 3 vol. in fogl. nel 1757 col titolo: *Decisiones sacramentales*. Nell'impiego di esaminatore, che sostenne per anni quaranta in circa, die' alle stampe

per uso non solo degli ordinandi e confessori, ma degli stessi esaminatori l'ottimo libro: *Erotemata ecclesiastica*, nel quale si ha in compendio tutta la morale con li casi, che ogni giorno succedono in pratica. A comodo anche de' giovani studiosi, che aspirano all'ecclesiastiche prelature, pubblicò: *Via lactea, sive institutiones juris canonici*. Compose pure: *Discordiae forenses*, che più volte stampate videro nuovamente la luce in 3 vol., in Venezia 1787, siccome *Ragionamenti sopra la sacra Genesi* ec. Le *Spighe*, che sono una raccolta di annotazioni da lui fatte nella lettura delle sacre e profane storie; *Le ventiquattro verità accresciute della vita dell' Hainovio*, Venezia 1706 ed altri libri, tra' quali la *Vita del venerando cardinale Gregorio Barbarigo*, rimasta ms. In tutte le sue dottissime opere, alcune delle quali si citano per autorità anche al giorno di oggi dalle Congregazioni di Roma, si scorge il suo ingegno e la sua abilità e insieme un vivo ritratto dell' integrità della sua vita, dell' illibatezza de' suoi costumi e della sua religione, per cui fu tanto caro al suo prelato e ad altri personaggi e letterati del suo tempo. Morì quest'uomo, veramente edificante ed esemplare e zelantissimo dell' ecclesiastica disciplina e dello spirituale profitto dell'anima, li 29 dicembre 1717, d'anni 84, avendo lasciati diversi legati in segno di sua gratitudine e la splendida sua libreria al nobile signor conte Giancarlo Borromeo, padovano. Il cardinale Orsini, arcivescovo di Benevento, poi Benedetto XIII, oltre il fargli celebrare pubbliche esequie nella sua Metropolitana, gli eresse in attestato di stima una lapide memoriale. In più luoghi delle opere di Benedetto XIV e del *giornale de' letterati d'Italia* si fa onorevole menzione di lui. Il signor abate Anton Bonaventura Sberti, già noto per altre dotte sue produzioni, ha raccolte e pubblicate in Padova 1790 le *Memorie della sua vita e delle sue opere*.

D. S. B.

CHIESA (Goffredo della), segretario e consigliere di Luigi I., marchese di Saluzzo, nacque nel 1394 a Saluzzo. Mandato dal suo padrone presso Luigi, delfino, vi mostrò tanta abilità negli affari, ch' esso principe lo ritenne presso di sè con la stessa qualità di consigliere e di segretario. Essendo andato per di lui ordine alla corte del re, morì a Parigi nel 1455. Ha lasciato una cronaca della sua patria. — Chiesa (Agostino Francesco della) nacque a Saluzzo nel 1520. Da prima podestà di Carmagnola e di Saluzzo, fu creato dal re di Francia vicario generale della contea d'Asti ed al fine collaterale nel parlamento reale, instituito a Torino. Compilò un codice di decisioni di tale parlamento; ha lasciato altresì un trattato *De privilegiis militum*, tradotto dal latino in italiano, da Niccolino, suo fratello. Morì a Lione nel 1572. — Chiesa (Lodovico, conte della), figlio d'Agostino Francesco, senatore e consigliere di stato di Carlo Emmanuele I., nacque a Saluzzo nel 1568. I suoi scritti sono: I. *Compendio delle storie di Piemonte*, Torino, 1601, in 4.to; ivi, 1608, in 4.to: opera rara non poco, a cui venne unito un discorso sull'origine e sulla nobiltà della casa di Savoja; II un *Discorso sulla Saggezza civile* o *mondana*; III *De vita et gestis marchionum saluciensium, viennensium Delphinorum et comitum Provinciae catalogus, Genevae comites*; ec., Torino, 1604, in 4.to; IV *Commenti sullo statuto del marchesato di Saluzzo*; V un trattato *De privilegiis Religionis*. Ha fatto altresì alcune poesie. — Chiesa (Francesco Agostino della),

nipote del precedente, consigliere ed istoriografo di Vittorio Amadeo I. e vescovo di Saluzzo, nacque in essa città l'anno 1595. Le sue opere stampate sono: I. *Catalogo degli scrittori piemontesi, savojardi e nizzardi*, Torino, 1614, in 4.to, sovente ristampato; II *Teatro delle donne letterate*, Mondovi, 1620, in 8.vo raro; III una parte della *Vita di Giovenale Ancina*, vescovo di Saluzzo; IV nna *Descrizione compendiosa del Piemonte*, tratta da una descrizione compiuta, rimasta manoscritta; V *Corona reale di Savoja*, Cuneo, 1655-57, 2 vol. in 4.to; VI *Fiori di blasoneria*; VII una *Storia cronologica dei prelati nati negli stati de' sovrani del Piemonte*, Torino, 1645, in 4.to, in latino. — Chiesa (Giovanni Antonio, conte della), fratello del precedente, nacque a Saluzzo nel 1594. Fu successivamente podestà di Saluzzo, prefetto di Mondovi e del marchesato di Saluzzo, consigliere di stato, senatore ordinario e presidente del senato di Torino e finalmente primo presidente del senato di Nizza. Morì a Saluzzo nel 1657. Le sue osservazioni sulla pratica del foro sono stimate e sono scritte in latino, in uno stile molto migliore, che quello de' suoi contemporanei. Durandi ha pubblicato nei *Piemontesi illustri* la vita de' letterati della famiglia Chiesa.

B—be.

CHIESA (Silvestro), pittore genovese, nato nel 1623, allievo di Luciano Borzoni, corrispose alle cure del suo maestro con rapidi progressi. Non aveva che diciott' anni e le sue opere gli avevano già fatto degli ammiratori i suoi ritratti gli acquistarono un gran nome. Aveva una capacità veramente notabile per cogliere la fisonomia delle persone, cui dipingeva; e bastava che le vedesse una sola volta per delineare fedelmente i lineamenti della loro faccia. Sovente faceva il loro ritratto a memoria; e quegli stessi, che non avevano mai veduti, erano affatto sorpresi di riconoscersi ne' ritratti, che ne aveva, dicesi, fatti con la scorta di semplici indicazioni. Chiesa ha lavorato alcune grandi composizioni che annunziavano quanto avrebbe potuto diventare, se fosse vissuto abbastanza per fare che a maggior volo si alzasse il suo talento. Morì a Genova nel 1657, in età di soli 34 anni.

A—s.

CHIÈVRES (Guglielmo di Croy, signore di), governatore e ministro di Carlo V, d'un casato antico, che trae il suo nome dal villaggio di Croy, in Picardia, entrò per tempo nell'aringo delle armi e si segnalò pel suo valore sotto Carlo VIII e Luigi XII, re di Francia, nella conquista di Napoli e di Milano. Essendosi ritirato poscia nell'Hainaut austriaco, l' arciduca Filippo lo creò comandante di quella provincia, allorchè passò in Ispagna l'anno 1506. Breve tempo dopo, Chièvres fu fatto governatore e tutore del giovane Carlo d'Austria, indi imperatore sotto il nome di *Carlo V*, di cui si cattivò la confidenza ed il favore. Esso principe, alla sua esaltazione alla corona di Spagna, lo elesse suo primo ministro. Intimo amico del cancelliere Salvage, Chièvres mostrò molta avidità e tutte vendeva le cariche della monarchia. Tale indegno traffico irritò gli Spagnuoli contro la corte di Brusselles. Tutti i tesori dell'America e della Spagna colavano in Fiandra, nelle mani de' ministri di Carlo. Chièvres passò in Ispagna con esso monarca nel 1517. Le sue depredazioni e l'innalzamento di Guglielmo di Croy, suo nipote, all'arcivescovado di Toledo, terminarono di provocare contro di lui tutti i grandi, gelosi del suo

potere. Essi sparsero tra il popolo ch'egli aveva fatto passare in Fiandra un milione di scudi: somma enorme allora e che fosse stata acquistata coi mezzi più ingiusti. Lo spirito di sedizione si manifestò a Vagliadolid nel 1520. L'intenzione de' malcontenti era di trucidare Chièvres, il cancelliere Gatinara e tutti gli stranieri; ma Carlo V s'aperse un passaggio a traverso degli ammutinati con la sua guardia e la sua corte. Chièvres lo seguitò in Germania, allorchè esso principe andò a farsi incoronare imperatore. Morì a Worms nel 1521, in età di 73 anni, avvelenato, dicesi, da' suoi nemici. Il duca di Aarschot, suo nipote, gli succedette breve tempo dopo nelle sue cariche e nel favore di Carlo V. Lo storico Varillas ha pubblicato la vita di Chièvres nel 1684, di più divertimento che esattezza, col titolo: la *Pratica dell'educazione de' principi* o la *Storia di Guglielmo di Croy*, ec.

B—p.

CHIFFLET (Claudio), professore di diritto nell'università di Dôle, nato a Besanzone l'anno 1541, morto a Dôle ai 15 di novembre 1580, con la riputazione d'uno de' più dotti uomini del suo secolo. Le sue opere sono: I. *De substitutionibus*; *De portionibus legitimis*; *De jure fideicommissorum*; *De secundo capite legis Aquiliae disquisitio*, Lione, 1584, in 8.vo. L'editore, Giovanni Morelot (*V.* Morelot), ci fa sapere che Cl. Chifflet aveva lasciato un *Commento sulle Istituzioni di Giustiniano*, e che si proponeva di pubblicarlo: non ha tenuto parola, e tale opera è probabilmente perduta. I differenti trattati, che abbiamo citato, sono stati ristampati più volte nelle raccolte de' giureconsulti tedeschi; II *De antiquo numismate liber posthumus*, Lovanio, 1628, in 8.vo; tale dissertazione è stata ristampata con quella di Enrico Tomaso Chifflet, Anversa, 1656, in 4.to, nel *Nummophylacium Luderianum*, di Rodolfo Capellus, Amburgo, 1678, in fogl., e finalmente nel tomo I. del *Thesaurus novus antiquitatum romanarum*, di Sallengre; III *De Ammiani Marcellini vita et libris rerum gestarum*; *item status reipublicae romanae sub Constantino magno et filiis*, Lovanio, 1527, in 8.vo: tale opera si trova d'ordinario dopo la precedente; è stata ristampata e premessa alla storia di Amm. Marcellino, nell'edizione di Adriano Valois, Parigi, 1681, in fogl. Cl. Chifflet aveva fatto un gran numero d'osservazioni sulla storia d'Ammiano Marcellino; le inviò a Canter, che ne preparava un'edizione; ma tali osservazioni sono state perdute o impiegate sotto altro nome che quello del loro autore. Ne aveva lasciato altre molto importanti intorno a Tacito, Orazio, Vegezio ed altri scrittori dell'antichità; ma s'ignora a qual uso abbiano servito. — Chifflet (Giovanni), fratello di Claudio, dottore di medicina, ed uno dei cogovernatori di Besanzone, sua patria, morì in essa città verso il 1610, in età di circa 60 anni. G. G. Chifflet, suo figlio maggiore, di cui parleremo nell' articolo seguente, pubblicò la raccolta delle sue osservazioni col titolo: *Singulares ex curationibus et cadaverum sectionibus observationes*, Parigi, 1612, in 8.vo: tale opera è rara e curiosa. Eloy dice che si può leggerla con frutto e che solo dispiace vi si mostri l'autore troppo credulo a' delirj dell'astronomia. Giovanni Chifflet ebbe quattro figli, Gian-Giacomo, Lorenzo, Filippo e Pietro Francesco. Poche famiglie hanno meglio meritato delle lettere e somministrato sì gran numero di dotti. Voltaire l'ha osservato anch'egli, parlando di G. G. Chifflet, il più celebre di essi.

W—s.

CHIFFLET (Gian Giacomo), figlio di Giovanni Chifflet, nacque a Besanzone ai 21 di gennajo 1588. Poich' ebbe studiato nell' università di Dôle, allora celebre e dove molti de' suoi maggiori avevano tenute cattedre, si recò a Parigi, di là a Monpellieri, indi a Padova con la mira di studiare la medicina e di approfittare delle lezioni dei valenti maestri, che contavano quelle differenti città. Ritornato a Dôle, si addottorò in medicina e pubblicò alcune osservazioni mediche. Il suo genio lo inchinava allo studio delle antichità; per soddisfarlo intraprese un secondo viaggio in Italia. Visitò Milano, Firenze, Bologna, e soggiornò per alcun tempo a Roma, dove ottenne il titolo di cittadino. Dall' Italia passò nella Germania, visitando da per tutto i gabinetti de' curiosi, le biblioteche, i monumenti, e tornò alla fine in patria, preceduto dalla sua riputazione. I suoi concittadini si affrettarono di conferirgli i primi impieghi del governo: inviato da essi con un' importante commessione alla principessa Isabella Chiara Eugenia, governatrice della contea di Borgogna e dei Paesi-Bassi, se ne disimpegnò con tanta destrezza e prudenza, che la principessa lo volle al suo servigio, dandogli il titolo di suo primo medico. Il re di Spagna, Filippo IV, lo chiamò presso di sè con lo stesso titolo e gli ordinò di scrivere la storia dell' ordine del toson d' oro. Come fu ritornato ne' Paesi-Bassi, gli furono addossate molte incombenze che provano la stima che si faceva della sua capacità, e morì nel 1660, in età di settantadue anni. Tre de' suoi figli, Giulio, Giovanni ed Enrico Tommaso, si resero distinti pel loro sapere e per la loro erudizione. Si troveranno i titoli delle sue opere, in numero di trentacinque, nel tomo 25.° delle memorie del p. Nicéron. Ci limiteremo ad indicare qui le principali, parlando soprattutto di quelle, che i bibliografi hanno male conosciute: I. *Vesuntio, civitas imperialis, libera, Sequanorum metropolis*, Lione, 1618, in 4.to fig. Il p. Nicéron, i continuatori di Moreri e molti altri critici ne citano un' edizione riveduta ed aumentata, Lione, 1650; ma possiamo assicurare che tale opera non ha avuto che una sola edizione e che gli esemplari con la data del 1650 non differiscono dai primi che pel frontespizio. Tale storia di Besanzone è scritta bene e si fa leggere con gusto; ma l' autore, ancora giovane allorchè la pubblicò, affetta troppo di mostrare la sua erudizione; ammette altresì senza esame i racconti popolari e tutte le tradizioni favolose delle leggende. Dunod ha notato una non breve quantità d' errori di Chifflet, ma ne ha lasciato sussistere molti. L' ex-bibliotecario della città di Besanzone, Coste, ha annunziato nel *Magazzino enciclopedico*, novembre 1810, che si proponeva di tradurre in francese l' opera di Chifflet e di continuarla fino ai nostri giorni; II *De loco legitimo concilii eponensis conservatio*, Lione, 1621, in 4.to. Chifflet pone il luogo di tale concilio a Nyon e Chorier ad Epona, città del Delfinato, presso Vienna: altri critici lo collocano nel Vallese (*V.* Bruguet); III *De linteis sepulchralibus Christi crisis historica*, Anversa, 1624, in 4.to: tale dissertazione, nella quale l' autore vuole provare la verità del santo Sudario, che si conservava a Besanzone, venne tradotta in francese col titolo di *Ierotonia di G. C.* o *Discorso dei Santi Sudarj di N. S.* È notabil cosa che Chifflet, il quale ha scritto in favore del santo Sudario, abbia pubblicato un *Trattato contro la sant' Ampolla*, in latino, Anversa, 1651; IV *Portus Iccius Julii Caesaris demonstratus*, Madrid, 1626, in 4.to; Ed.

aucta et recensita, Anversa, 1627, in 4.to. Chifflet pone il luogo, in cui Cesare si è imbarcato per tragittare nell' Inghilterra, a Mardick, piccola città ruinata, nella diocesi di Saint-Omer; V *Il Blasone delle armi gentilizie de' cavalieri dell'ordine del tosone d'oro*, opera curiosissima, divisa in 14 capitoli, in latino ed in francese, Anversa, 1632, in 4.to. Questo non è che il saggio dell'opera che Chifflet aveva promessa intorno a tale ordine famoso, ma che non ha terminato; VI *Opera politica et historica*, Anversa, 1652, 2 vol. in fogl. È la raccolta di tutte le opere, che aveva pubblicato separatamente contro la Francia, in favore della Spagna e della casa d'Austria. Marc' Antonio Dominicy, David Blondel, Giacomo Alessandro Letenneur risposero a Chifflet. Tutte queste dispute politiche, nelle quali si mischiano sovente la mala fede e lo spirito di partito, sono ora di niun momento; VII *Pulvis febrifugus orbis americani ventilatus*, Anversa, 1653, in 8.vo, ristampata lo stesso anno, in 4.to, a Parigi. E' dessa un' invettiva contro la China. Foppens, indicando tale opera nella *Biblioteca belgica*, ha messo la parola *vindicatus*, anzichè *ventilatus*, e, in conseguenza, non esita a tenere Chifflet per uno de' difensori di tale scorza febbrifuga, quando che n' era uno de' più ardenti avversarj. Tale primo errore l' ha fatto incappare in molti altri, ancora più grossolani, e v' ha di più singolare che cita come autorità, Nicéron, il quale dice precisamente il contrario di quanto gli ha fatto dire; VIII *Anastasis Childerici primi, Francorum regis, sive thesaurus sepulchralis Tornaci Nerviorum effossus et commentario illustratus*, Anversa, 1655, in 4.to: opera rara, curiosa ed una delle più ricercate fra quelle dell' autore. La compose in occasione della scoperta fatta nel 1653 a Tournai del sepolcro di Childerico I. Si trovarono in tale tomba alcuni anelli di gran prezzo, alcune medaglie ed api d'oro. Chifflet congettura che le api fossero le armi de' re francesi della prima stirpe, ed impiega a svilnppare il suo sentimento una parte del volume, pieno altronde d' un' erudizione prodigiosa, ma alquanto superflua e straniera all' argomento.

W—s.

CHIFFLET (Pier Francesco), fratello di Gian Giacomo, nato a Besanzone nel 1592, entrò nell'ordine de' gesuiti, professò la filosofia, la lingua ebraica e la Scrittura sacra in differenti collegj del suo ordine. Alcune opere intorno a soggetti d'erudizione avendolo fatto conoscere vantaggiosamente, Colbert lo chiamò a Parigi nel 1675 e gli affidò la custodia del museo del re. Morì in essa città ai 5 d' ottobre 1682 di 90 anni. Le principali opere del p. Chifflet sono: I. *Fulgentii Ferrandi diaconi carthaginiensis opera, cum notis*, Digione, 1649, in 4.to; II *Scriptorum veterum de fide catholica quinque opuscula, cum notis*, Digione, 1656, in 4.to; III *Lettere intorno a Beatrice, contessa di Châlon*, Digione, 1656, in 4.to: tale opera abbonda di ricerche. Gli atti originali e le carte, che il p. Chifflet ha fatto stampare alla fine e che non si trovano altrove, la rendono preziosa per coloro che studiano la storia di Francia del medio evo. E' stata ristampata in 4.to nel 1809 a Lons-le-Saunier, da Delhorme, in venticinque esemplari soli, sotto la data del 1556. Gli esemplari dell' edizione originale sono facili da distinguere dalla ristampa, giacchè ne' primi occorrono alquanti intagli in rame rappresentanti sigilli ed armi gentilizie, che mancano negli altri; IV *De ecclesiae s. Stephani divionensis antiquitate*,

Digione, 1657, in 8.vo; V *S. Bernardi Clarevallensis abbatis genus illustre assertum*, Digione, 1660, in 4.to. Il p. Chifflet non è che l' editore di tale dissertazione, alla quale ha unito altri scritti ed alcune osservazioni; Paolo-Ferdinando Chifflet, bernardino, uno de' suoi nipoti, è l' autore; VI *Paulinus illustratus, sive appendix ad opera et res gestas s. Paulini, nolensis episcopi*, Digione, 1662, in 4.to. Lebrun-Desmarettes, a cui si deve un' eccellente edizione delle opere di san Paolino, Parigi, 1685, in 4.to, faceva conto delle osservazioni del p. Chifflet; VII *Victoris Vitensis et Vigilii Tapsensis opera*, Digione, 1664, in 4.to; VIII *Storia dell'abazia e della città di Tournus*, Digione, 1664, in 4.to: tale opera è poco comune e non poco stimata. La storia della stessa abazia dell'abate Juenin (*V.* Juenin) è però più compiuta; IX *Dissertationes tres; De uno Dionysio; De loco et tempore conversionis Constantini Magni; De s. Martini Turonensis temporum ratione*, Parigi, 1676, in 8.vo: la prima di tali dissertazioni è la più conosciuta; il p. Chifflet vuole provare in essa che san Dionigi l' areopagita è passato in Francia. La tradusse egli stesso in francese e la fece stampare lo stesso anno, in 12: la sua opinione non prevalse; X *Bedae presbyteri et Fredegarii scholastici concordia ad senioris Dagoberti definiendam monarchiae periodum*, Parigi, 1681, in 4.to. Il p. Chifflet si propone, in tale opera, di combattere il sentimento di Adriano di Valois, il quale colloca la morte di Dagoberto I. all' anno 638. Adriano Valois ebbe in suo favore i più dotti del suo tempo. Il p. Chifflet era certamente un uomo assai istruito, ma mancava di discernimento e di critica.

W—s.

CHIFFLET (Filippo), fratello di Gian Giacomo, nato a Besanzone al 10 di maggio 1597, studiò nell' università di Lovanio. Ivi si prese d' amicizia col celebre Enrico Dupuis, più conosciuto sotto il nome di *Erycius Puteanus*; e col tempo la loro amicizia crebbe ancora per la conformità de' loro gusti. Filippo Chifflet si fece ecclesiastico e fu creato canonico di Besanzone e granvicario dell' arcivescovo di essa città. Godeva in pari tempo di molti benefizj, era priore di Bellefonte, abate di Balerne, ed aveva il titolo di elemosiniere. Spese una parte della sua fortuna a fare una biblioteca de' più preziosi libri. Morì verso il 1657, o, secondo alcuni biografi, nel 1663, in età di circa settant' anni. Le sue opere sono: I. *Lagrime funeree sulla morte di Filippo III, re cattolico*, Lovanio, 1621, in 4.to, latino e francese, in versi. Colletet nella sua raccolta d' epigrammi ne indirizza uno a Filippo Chifflet, in proposito di tale opera; II La *Fenice de' principi* o la *Vita del pio Alberto moriente, tradotta dal latino d' Andrea Trévère e di Ericio Puteano* (Enrico Dupuis): tale traduzione è stampata nell' opera intitolata: *Pompa funebris Alberti pii, Belgarum principis, a Jacob. Franquart imaginib. expressa*, Brusselles, 1623, in fogl. bislungo; III *Storia dell' assedio di Breda, tradotta dal latino d' Ermanno Hugon, in francese*, Anversa, 1631, in fogl.; IV *Storia del priorato di Nostra Signora di Bellefontaine nella contea di Borgogna*, Anversa, 1631, in 4.to. Il suo amico Enrico Dupuis ne ha pubblicato una traduzione latina; V *Devozione alle sante anime del purgatorio*, Anversa, 1635, in 12; VI *Concilii tridentini canones et decreta, cum praefatione et notis*, Anversa, 1640, in 12: le note di Filippo Chifflet sul concilio di Trento sono molto stimate; ne fu fatto un gran numero d' edizioni; VII l'*Imitazione di Gesù Cristo trad. in francese*, Anversa,

1644, in 8.vo con fig.: traduzione che ha avuto fino sette edizioni; VIII *Thomae a Kempis de imitatione libri IV, ex recensione Ph. Chiffletii*, Anversa, 1647; 2.da edizione, 1671, in 12: Chifflet è uno degli editori più stimati di tale libro; IX *Due Lettere intorno al vero autore dell' Imitazione di Gesù Cristo*: esse sono stampate con l' Avviso di Gabriele Naude sulle allegazioni dei benedettini, Parigi, 1651, in 8.vo. Il p. Nicéron e dopo lui altri biografi hanno attribuito a Filippo Chifflet l' *Avviso di diritto sull' elezione all' arcivescovado di Besanzone*: tale opera è di Giulio Chifflet, suo nipote, siccome lo diciamo nel suo articolo. Foppens, che ha copiato Nicéron nella sua *Bibl. belgica*, aggiunge a tale fallo quello di non dire in quale lingua sia scritta tale opera, di cui dà il titolo in latino.

W—s.

CHIFFLET (Lorenzo), gesuita, 5.o fratello di Gian-Giacomo, nacque a Besanzone nel 1598. Si trovava a Dôle, durante l' assedio di essa città, fatto dal principe di Condé nel 1636. Il suo zelo e la sua pietà ingegnosa non contribuirono poco a sostenere il coraggio degli abitanti. Boyvin, che ha scritto la storia di quell' assedio, gli dà i più grandi elogj. Il p. Chifflet ha composto un gran numero d' opere ascetiche, in francese ed in latino, sovente ristampate nel XVII secolo, ed anche le più tradotte in ispagnuolo ed in italiano, ma dimenticate oggigiorno. Aveva fatto uno studio particolare della lingua francese e ne ha composto una grammatica, attribuita per errore a suo fratello Pier-Francesco. Essa fu stampata, per la prima volta, a cura d' alcuni de' suoi confratelli, col titolo di *Saggio d' una perfetta grammatica della lingua francese*, in Anversa, l' anno 1659, in 8.vo. Allemand nelle sue *Osservazioni sulla lingua francese* dice che tale grammatica è del numero delle buone. L' abate Desfontaines dice per lo contrario ch' ella è eccessivamente cattiva: giudizio troppo severo, poichè fu utile in un tempo, in cui non n' esistevano di buone, e, se fu abbandonata in seguito, avvenne perchè ne abbiamo di migliori. Lorenzo Chifflet ha avuto parte alla revisione del *Dizionario di Calepin*, in otto lingue, di cui furono fatte molte edizioni in 2 vol. in fog., ma che non è più di niun uso. Morì nel convento del suo ordine, in Anversa, ai 9 di luglio 1658.

W—s.

CHIFFLET (Giulio), figlio primogenito di Gian-Giacomo, nato a Besanzone verso il 1610, fu inviato al collegio di Lovanio, dove ebbe per maestro Erycius Puteanus (Dupuis), uno degli uomini più dotti del suo secolo. Ritornato nella Franca Contea, si dottorò in diritto nell' università di Dôle ed alcun tempo dopo ottenne un canonicato nella cattedrale di Besanzone. Filippo IV lo creò l'anno 1648 cancelliere dell' ordine del toson d'oro ed in ricompensa dello zelo, che aveva mostrato in tale uffizio, gli conferì l' abazia di Balerne dopo la morte di suo zio Filippo. Giulio Chifflet fu eletto nel 1658 consigliere ecclesiastico presso il parlamento di Dôle e morì in essa città agli 8 di luglio 1676, in età di sessantasei anni I suoi scritti sono: I. la *Storia del buon cavaliere Giacomo di Lalain*, Brusselles, 1634, in 4.to: l' autore di tale storia è Giorgio Châtelain. Giulio Chifflet la fece stampare con la scorta d' un manoscritto che si trovava nella biblioteca di suo padre, e l'arricchì d' una prefazione che contiene alcune curiose particolarità intorno a Châtelain; II *Viaggio di don Ferdinando*,

cardinale infante, da Madrid a Brusselles, tradotto in francese, dallo spagnuolo di don Diedo Haedo y Gallart, Anversa, 1635, in 4.to; III *Audomarum obsessum et liberatum*, Anversa, 1640, in 12: è questa una relazione dell'assedio di Sant-Omer, fatto dai Francesi nel 1638; IV *Crux andreana victrix, seu de cruce burgundica, coelitus in ariensi obsidione visa*, Anversa, 1642, in 12. Chifflet afferma in tale opera che nel 1641, durante l'assedio d'Aire, si vide in cielo una croce di Sant' Andrea (era quella, che i duchi di Borgogna e di Fiandra portavano nelle loro armi), collocata sopra d'una croce francese, e che tale miracolo rianimò il coraggio degli assediati, i quali rispinsero il nemico; V *Trattato della casa di Rye* (1644), in fogl.; VI i *Contrassegni d'onore della casa di Tassis*, Anversa, 1645, in fogl.; VII *Aula sacra principum Belgii*, Anversa, 1650, in 4.to: è questa la storia della Santa Cappella dei duchi di Fiandra; VIII *Avviso di diritto sulla collazione dell' arcivescovado di Besanzone, in favore di sua maestà*, Dôle, 1663, in 4.°; IX *Breviarium ordinis velleris aurei*, Anversa, 1652, in 4.to, ristampato nella *Jurisprudentia heroïca* di Chrystin, cancelliere di Brabante, Brusselles, 1668, in fogl. Non bisogna confondere tale storia del tosone d'oro col *Blasone de' cavalieri* di tale ordine famoso, pubblicato da G.-G. Chifflet. (*V.* Gian-Giacomo Chifflet).

W—s.

CHIFFLET (Giovanni), fratello di Giulio, canonico di Tournai, elemosiniere dell'infante, governatore dei Paesi-Bassi, era nato a Besanzone verso il 1611. Ha lasciato un gran numero d'opere d'un'erudizione poco comune. Il p. Nicéron, il p. Lelong ed i continuatori di Moreri dicono che Giovanni Chifflet era avvocato; il bibliotecario de' Paesi-Bassi, Foppens, afferma che professò il diritto per alcuni anni nell' università di Dôle e che si dimise per farsi ecclesiastico; ma tutti questi biografi si sono ingannati ugualmente: certo è che Giovanni Chifflet aveva preso gli ordini assai giovane, poichè nel 1632 gli era stato conferito un canonicato di Besanzone. La corte di Roma avendo eletto in sua vece uno de' suoi competitori, mosse reclami che non furono ascoltati; allora egli si ritirò in Fiandra, dove fu provveduto di molti benefizj dal governatore di quella provincia. Morì a Tournai ai 27 di novembre 1666, in età di circa cinquantadue anni. È autore delle seguenti opere: I. *Apologetica paraenesis ad linguam sanctam*, Anversa; 1642 in 8.vo; II *Consilium de sacramento eucharistiae, ultimo supplicio afficiendis, non denegando*. Brusselles, 1644, in 8.vo; III *Palmae cleri anglicani, seu narrationes breves eorum qui in Anglia contigerunt circa mortem*, Brusselles, 1645, in 8.vo; IV *De sacris inscriptionibus, quibus tabella D. Virginis cameracensis illustratur, lucubratiuncula*, Anversa, 1649, in 4.to; V *Apologetica dissertatio de juris utriusque architectis, Justiniano, Triboniano, Gratiano et S. Raimondo*, Anversa, 1651, in 4.to, ristampata nel *Thesaurus juris romani*, d'Everardo Otho, tom. I. pag. 161; VI *Joan. Macarii Abraxas, seu apistopistus quae est antiquaria de gemmis basilidianis disquisitio, commentariis illustr.*, Anversa, 1657, in 4.to: tale dissertazione di Giovanni Macarius o il Felice tratta delle pietre scolpite con la parola *Abraxas*, con la quale Basilide, eretico del II secolo, indicava Dio creatore e conservatore. Essa è curiosa, ed il commento, che Chifflet vi aggiunse, è stimato; VII *Annulus pontificius Pio papae II adsertus* (1658), in 4.to; VIII *Vetus imago Deiparae, in jaspide viridi inscripta, Nicephoro*

Botaniatae graecorum imperat (1661), in 4.to; IX *Socrates, sive de gemmis, ejus imagine caelatis, judicium* (1662), in 4.to; X *Aqua virgo, fons Romae celeberrimus et prisca religione sacer* (1662), in 4.to, ristampata nel 4.to volume del *Thesaurus antiquitat.* di Grevio; XI *Judicium de fabula Johannae papissae*, Anversa, 1666, in 4.to: tale breve dissertazione, curiosa non poco, è stata ristampata nella *Nova librorum collectio* di Groschuffius, Halle, 1709, in 8.vo. — Chifflet (Enrico Tomaso), terzo figlio di Gian-Giacomo, vestì l'abito religioso, como i suoi fratelli, e divenne elemosiniere della celebre Cristina, regina di Svezia. S' applicò allo studio delle antichità, principalmente delle medaglie, e pubblicò una dissertazione in latino, *De Othonibus aereis*, stampata in Anversa nel 1656, in 4.to, col trattato di Claudio Chifflet, suo avolo, *De antiquo numismate*, ed inserita nel primo volume del *Thesaurus antiquit. roman.* di Sallengre. Vuole provare in essa opera che non esistono vere medaglie di Ottone in bronzo: è questa l' opinione di suo padre, cui difendeva (*V.* Ottone). Riconobbe in seguito che si era ingannato e lo confessò in una lettera a C. Patin, cui questi ha fatto stampare nella sua opera, intitolata: *Imperatorum romanorum numismata, ex aere med. et minim. formae descripta*, Strasborgo, 1671, in fogl. — Chifflet (Guido Francesco), nipote di Claudio, ottenne un canonicato nella chiesa di Dôle e la cattedra di professore in diritto canonico presso quell' università. Sostenne le pretensioni del suo capitolo contro gli arcivescovi di Besanzone e pubblicò in tale proposito un' operetta, scritta con forza: *Dissertatio canonica, utrum aliquid juris competat illustr. archiepiscopo Bisuntino, circa visitationem ecclesiae dolanae*, Dôle, 1652, in 12.

W—s.

CHIGI (Fabio), papa. *V.* Alessandro VII.

CHILDEBERTO I., terzo figlio di Clodoveo, il secondo che nascesse dal suo matrimonio con Clotilde, ebbe in retaggio il regno di Parigi ed incominciò a dominare nel 511. D' accordo co' suoi fratelli ruppe guerra a Sigismondo, re de' Borgognoni, assediò Autun nel 532, fece perire Sigismondo con sua moglie e co' suoi figli, e chiuse per sempre Gondemaro, che si era fatto successore di Sigismondo. Per tal guisa fu onninamente incorporato nell' impero francese il regno di Borgogna, che durato avea più d' un secolo. Childeberto acconsentì all' assassinamento de' suoi nipoti, figli di Clodomiro, ai quali apparteneva di diritto il regno d'Orléans, e lo divise con Clotario. Teodeberto, altro loro nipote, poichè era figlio di Tierri, re d'Austrasia, vide per tal esempio ciò, che doveva aspettare da' suoi zii, ed essendo già in età di difendere i suoi stati, fece alleanza ora con l' uno, ora con l' altro a seconda de' suoi interessi e senza accordar loro niuna confidenza. Si unì con Childeberto per opprimere Clotario: i due eserciti erano a fronte, allorchè una procella, che imperversò sul campo di Childeberto, fece una tale impressione sull' animo de' combattenti, ch' essi ebbero in orrore di scagliarsi gli uni contro gli altri; fermarono pace e marciarono tosto contro la Spagna. Poich' ebbero preso Pamplona, posero l' assedio a Saragozza, cui furono obbligati di levare dopo perduta gran parte dell' oste loro. Childeberto portò da tale spedizione la stola di s. Vincenzo, in onore del quale fece fabbricare una chiesa, cui date

fu poscia il nome di *St.-Germain-des-Prés* (*V.* USUARDO). Childeberto, tenendo d'aversi nuovamente a lamentare di Clotario, assecondò la rivolta di Chramne, figlio prediletto di quest'ultimo, e breve tempo dopo entrò nella Champagne di Reims, cui saccheggiò interamente. Morì breve tempo dopo a Parigi nel 558, non lasciando che femmine, per cui Clotario diventò solo re de' Franchi, avvegnachè la famiglia reale d'Austrasia si trovava estinta a quell'epoca. È questo il primo esempio dello statuto francese che ricusa alle donne tutti i diritti alla corona: statuto, che non fu mai disteso in legge e che non avea bisogno di esserlo, perchè traeva la sua forza dai costumi d'una nazione guerriera, la quale, non veggendo nel suo re che il capo degli uomini armati, non supponeva che soldati potessero marciare sotto la condotta di una donna. Mal grado la sua ambizione e la sua crudeltà, Childeberto è stato lodato, perchè fu caritatevole verso i poveri e di gran zelo per la religione: la qual cosa prova che, se il cristianesimo non aveva sì tosto cangiato il carattere de' Franchi, l'addolciva a poco a poco, inspirando loro salutari rimorsi per azioni ch'erano alieni di tenere per delitti, primachè fossero stati convertiti. Non bisogna, siccome hanno fatto leggieri scrittori, chieder conto alla religione catolica delle crudeltà dei re della prima stirpe, ma ammirare l'impero, che la morale cristiana riuscì ad acquistare sopra barbari, i quali, altra virtù non conoscendo che il coraggio, si vedevano sempre a sufficienza giustificati dal buon successo. Fu sepolto nella chiesa di s. Vincenzo. Il suo sepolcro è nel museo dei monumenti francesi. Sotto il regno di Childeberto, Pipino ruppe guerra a' Frisoni e li costrinse ad abbracciare la religione cristiana.

F—E.

CHILDEBERTO II, re d'Austrasia, figlio di Sigeberto e della regina Brunechilde, successe a suo padre nel 575, in età di soli 5 anni. Dopo l'assassinio di Sigeberto, Brunechilde ed il giovane Childeberto furono arrestati per ordine di Fredegonda, nemica mortale della loro famiglia; ma un signore austrasio, avendo avuto la destrezza di trarre il giovane principe dalla sua prigione, lo menò in Austrasia, dove i grandi lo innalzarono sul trono e rovesciarono così i progetti formati da Chilperico I. e dalla sua sposa Fredegonda per unire quel regno alla corona loro. Durante la cattività di Brunechilde, i signori austrasj esercitarono la reggenza e s'avvezzarono sì bene al potere, che allorquando essa regina ottenne la libertà di andare da suo figlio, fu ridotta a tentare di riprendere per rigiri un'autorità, che teneva le dovesse appartenere come madre del re minore. Childeberto II in età di governare da sè mostrò prima molta deferenza pe' consigli di Brunechilde; ella perdè a poco a poco il suo credito per non averne saputo usare con circospezione; e la storia l'accusa che abbia fatto avvelenare suo figlio, onde regnar sola sotto il nome de' suoi nepoti: delitto, che non fu mai provato, quantunque sia indubitato che Childeberto perisse di veleno nel 596, in età di 26 anni; ma in Fredegonda che morisse quel principe, v'era un interesse di gran lunga maggiore, diquellochè si può attribuire a Brunechilde. In effetto pel testamento di suo zio, Gontrano, egli aveva unito all'Austrasia i regni d'Orléans, di Borgogna ed una parte di quello di Parigi, mentre Clotario II, figlio di Fredegonda,

e, come Childeberto, nipote di Gontrano, si trovava ridotto al regno di Soissons. Abbreviando i giorni di Childeberto, Fredegonda poteva tutto sperare da una minorità tanto più procellosa, quanto che ella non ignorava l'odio dei signori anstrasj per Bruneehilde, e l'evento provò appieno quanto fondata era sì abbominevole previdenza, poichè al figlio di Fredegonda riuscì di annientare il ramo reale di Austrasia ed egli si trovò solo padrone della Francia. Childeberto II fece la guerra ai suoi zii e portò le sue armi in Italia. Tale spedizione non ebbe resultati vantaggiosi, non perchè gli mancasse il coraggio, ma perchè s'ignoravano allora i mezzi di far vivere un esercito ne' paesi lontani, e d'uopo era pensare alla ritirata, quantunque volta la conquista non fosse tanto generale da procacciare uno stabilimento. La morte di questo re ebbe una grande influenza sui destini della monarchia francese, giacchè tutti i principi, tra i quali il regno restò diviso dopo di lui, erano minori, ed i maestri del palazzo poterono incominciare a rendere la loro autorità rivale dell' autorità sovrana.

F—E.

CHILDEBERTO III, figlio di Tierri I., fratello di Clodoveo III, gli successe nel regno di Francia l'anno 695, in età di soli 12 anni: è questo il terzo re, sotto cui Pipino il Grosso esercitò la sua potenza. Non solamente Childeberto non ebbe autorità niuna ne' consigli, niun' azione diretta sopra i suoi sudditi, ma Pipino profittò della sua gioventù e del ritiro, in cui l' aveva tenuto fino allora, per ispogliarlo di quel corteggio pomposo che tanto può sull' immaginazione dei popoli e serve per far loro distinguere il capo supremo, allorchè si mostra ai loro sguardi. I grandi officiali della corona cessarono di accompagnare il re e si ordinarono, nelle cerimonie, attorno al maestro del palazzo. Childeberto, abbandonato ad alcuni domestici, di cui il primo impiego certamente era quello di render conto delle sue parole e d' interpretare tutti i suoi movimenti, viveva chiuso in qualche casa di piacere, donde usciva una volta ogni anno per andare a presiedere l' assemblea degli stati. Si aveva cura altresì di non mostrarlo al popolo che in un carretto tirato da buoi, perchè tale vettura, riservata alle donne, in un secolo, in cui gli stessi re non comparivano che a cavallo, era divenuta ridicola, da che Clodoveo II se n'era valso prima. Per tal modo i maestri del palazzo avvilivano que' giovani principi, di cui l'educazione era loro affidata. Nullameno Childeberto, senz' autorità, confinato lungi dalla corte e non avendo per testimonj delle sue doti che servitori senza credito, ha ricevuto il soprannome di *giusto*. Convien forse credere con Mézerai che tale titolo gli fosse dato dagli storici unicamente per distinguerlo dagli altri Childeberti? Questo re morì ai 25 d' aprile 711 dopo un regno di 16 anni e fu sepolto nella chiesa di santo Stefano di Choisy, presso Compiègne. Lasciò un figlio, nominato *Dagoberto*, che gli successe.

F—E.

CHILDEBRANDO, uno de' principi meno conosciuti della storia di Francia e quello, su cui venne più scritto, perchè un gran numero di storici e di genealogisti hanno voluto fare di lui lo stipite de'Capeti e derivare così la loro origine dal gran Clodoveo. Era, secondo Fredagario e gli autori che l' hanno copiato, figlio di Pipino il Grosso, detto d' *Heristal*, e d' Alpaide; fratello di Carlo Martello;

conte e duca di Matric. Ciò, che addusse molta oscurità su tale personaggio, è l'opinione adottata da molti scrittori e combattuta da altri, che alla stessa epoca esistesse un Childebrando, principe o re de' Longobardi, che andò al soccorso di Carlo Martello. Non sembra che Childebrando, figlio di Pipino, abbia avuta una parte notabile nel suo retaggio; ma neppure Carlo Martello l' aveva avuta. La *mairie*, che distrutto avea l' autorità reale, fu destinata da Pipino a suo nipote Teodaldo, e convenne che Carlo trionfasse de'suoi rivali e de' suoi nemici (*V.* Carlo Martello). Childebrando accompagnò suo fratello, allorchè nel 737 marciò contro i Saraceni che avevano sorpreso Avignone e desolavano la Provenza ed il Lionese. I due principi s' impadronirono d'Avignone per assalto, traversarono da vincitori le Settimania ed andarono ad assediare Narbona. I Mori di Spagna essendo accorsi in ajuto di quella piazza, Carlo e Childebrando vennero con essi a battaglia, li posero in rotta, gl' inseguirono fino ai loro vascelli, se ne fecero padroni, ed i Mori furono tutti presi, uccisi o annegati. Childebrando continuò l' assedio di Narbona, mentrechè Carlo andò a conquistare Béziers, Agde e Nimes. È verisimile che Narbona si arrendesse; ma le antiche cronache non parlano più di tale assedio, e s' ignora quale ne fu l' esito. Carlo Martello avendo diviso il regno tra' suoi figli, tale partizione occasionò l' anno 731 perturbazioni nella Borgogna, toccata a Pipino il Corto, forse perchè Grifone, quantunque legittimo figlio di Carlo, secondo Eginardo, non ottenne che una meschina parte di sì grande retaggio. Comunque sia, le turbolenze furono in breve sedate da Childebrando, il quale accompagnò suo nipote Pipino alla guida d' un esercito (*Ann. Metenses, ad annum* 741). Questo è quanto la storia ci fa conoscere di Childebrando, e tali nozioni sono ancora vaghe ed incerte. I cronicisti di quell' epoca non indicano e non distinguono nulla; non fanno sovente noti nè i luoghi, nè i tempi, nè le persone. Boileau si è sorpreso con ragione che Carel scelto avesse per argomento d' un poema epico *Childebrando o i Saraceni di Francia* (*V.* Carel). Volendo spiegare uno de' punti più intricati della storia, la discendenza di Ugo Capeto, si è molto parlato di Childebrando, senza farlo meglio conoscere. Tra gli autori, che lo dicono fratello di Carlo Martello e figlio di Alpaide, si distinguono Duchesne, du Bouchet, les Sainte-Marthe, d'Auteuil, le Cointe, Menagio (*Storia di Sablè*), Marc' Antonio Dominici, l'abate di Camps ed il p. Tournemine. Il duca d' Epernon nella sua *Origine della casa reale di Francia* lo fa figlio di Pletturide, prima moglie di Pipino. Tra gli autori, che hanno negata l' esistenza di Childebrando, si osserva G. G. Chifflet, che scriveva per la preeminenza della casa d'Austria. Tra quelli, che hanno confuso Childebrando, fratello di Carlo Martello, con un Childebrando, principe longobardo, o che hanno avuto opinioni particolari, citeremo Zampini, Mabillon, il gesuita Jourdan, St.-Foix e Legendre di St.-Aubin. Il p. Anselme nel tomo I. della sua *Storia genealogica*, i St.-Marthe nella *Storia genealogica di Francia*, libr. XI, i benedettini nella *Nuova raccolta degli storici di Francia*, prefazione del tomo X fanno conoscere le diverse opinioni discusse intorno a Childebrando e sull' origine della casa di Francia. Foncemagne ne ha fatto l' argomento d' una *Memoria*, stampata nel tomo X della raccolta della

accademia di belle lettere. Egli riduce tali opinioni a quattro; i benedettini ne trovano sette. Foncemagne esamina quelle, che riferisce, e non ne adotta alcuna.

V—VE.

CHILDERICO I., tenuto per quarto re della prima stirpe de' monarchi francesi, successe a Meroveo, suo padre, nel 458. Gl'indebolimenti successivi, che sofferti aveva l'impero per l'irruzione dei barbari, avrebbero permesso a questo principe di estendere il suo regno e di far riconoscere formalmente la sua independenza dagl' imperatori, se la dissolutezza de' suoi costumi non avesse provocato contro di lui risentimenti sì vivi, che fu obbligato a lasciare i suoi stati ed a cercare un asilo in Turingia presso un re, di cui sedusse la moglie (*V.* Basina). L'autorità reale, che significava ancora il comando dell' esercito, fu conferita, dicono le vecchie cronache, al maestro della milizia dei Romani; la qual cosa difficilmente si crede, facendo riflesso ai costumi de'Franchi, i quali non mancavano di capi e presso cui ogni capo si considerava come uguale del re; ma la storia di Childerico somiglia piuttosto ad un romanzo, inventato per empiere il vuoto, che lasciava nella cronologia l'ostinazione degli storici a far risalire sino a Faramondo lo stabilimento del regno di Francia. Childerico aveva un amico fedele; ruppe, avantichè partisse, un pezzo d'oro, di cui gli lasciò la metà; e convennero che questo sarebbe per essi il contrassegno della fidanza, che presterebbero a'loro messaggeri rispettivi. Il fedele amico si fece primo cortigiano dell' usurpatore, onde avanzare la sua caduta coi consigli, che gli avrebbe dati. Quando vide i grandi malcontenti del re che si erano scelti, ne istruì Childerico, il quale tornò, fu ricevuto con acclamazione e ristorato venne nei suoi diritti. La sposa del re di Turingia, nominata Basina, abbandonò suo marito per raggiungere il suo seduttore, che la prese per moglie. Da tale matrimonio nacquero Clodoveo e tre figlie, di cui la prima sposò Teodorico, re degli Ostrogoti; le altre due si fecero cristiane e si conservarono celibi. La condotta di Basina, narrata con semplicità dai primi storici francesi, indica come i barbari, che rovesciarono l'impero, non avevono niun' idea della santità del matrimonio, primachè fossero stati illuminati dal cristianesimo; e si vede in effetto nel progresso della storia quanta fatica durarono i vescovi in tale proposito per sottomettere i re della prima stirpe alle leggi della chiesa. La morte di Childerico è stabilita all'anno 482, per cui avrebbe regnato ventitrè o ventiqnattro anni; ma bisogna ricordarsi che la vera storia di Francia non incomincia che da Clodoveo e che pei tempi, che l' hanno preceduta, è tanto difficile di garantire l'esattezza delle date, quanto l'autenticità dei fatti. Fu sepolto presso Tournai, dove faceva la sua residenza. La sua tomba fu ivi scoperta nel 1653, e l'imperatore Leopoldo fece presente a Luigi XIV del sigillo e d'una parte delle armi e delle medaglie che vi si trovarono: si vedono nel gabinetto delle antichità della Biblioteca reale (*V.* Gian Giacomo Chifflet). La tomba di Childerico è il monumento più antico della monarchia francese, e sembra che distrugga l'opinione di coloro che non fanno incominciare la storia di Francia che da Clodoveo.

F—e.

CHILDERICO II, secondo figlio di Clodoveo e di Batilde, ebbe in retaggio il regno d'Austrasia ed incominciò a regnare l'anno 660, in età di sett'anni appena.

Alla morte di Clotario III, suo fratello, unì alla corona, che già possedeva, i reami di Borgogna e di Neustria. È dessa la quinta volta, dopo l'ingresso del gran Clodoveo nelle Gallie, che la monarchia francese si trova governata da un re solo. Una grande ingiustizia era stata commessa alla morte di Clodoveo II, poichè Tierri, il terzo ed ultimo de' suoi figli, non era stato contemplato nella divisione del regno. Siccome esso principe era ancora in fasce, si trascurò di confinarlo in un monastero secondo l'uso di quel tempo; ma era facile di prevedere che in mezzo alle fazioni, che partivano i grandi, si sarebbe trovato un giorno qualche ambizioso che avrebbe tolto a sostenere la causa di Tierri, se tenuto avesse del suo vantaggio il dichararsi difensore dell' innocenza oppressa. Di fatto Ebroino, maestro del palazzo sotto Clotario II, comprese che la morte d'esso principe lo metteva alla discrezione dei grandi, ch' egli aveva offesi con la sua alterigia, del popolo, vittima della sua avarizia, e lo esponeva al risentimento della corte d'Austrasia, in cui tutti coloro, che temevano la sua ambizione e la sua crudeltà, erano stati a cercare un rifugio. Solo, senza partito, odioso a tutte le classi dello stato, prende una risoluzione degna del suo carattere; fa salire Tierri sul trono di Clotario III, gli conferisce in tal guisa i reami di Borgogna e di Neustria, senza consultare i principali personaggi dello stato, e spinge l'imprudenza fino a divietar loro di venire a salutare il capo, sotto il quale sta per regnare di nuovo. Era questo riparare un' ingiustizia in modo troppo violento per fare partigiani al nuovo re. Il disgusto fu estremo; Ebroino se lo aspettava certamente, ma sperava di approfittare della moltiplicità de' partiti per debellarli: gli mancò il tempo. Leggero, vescovo d'Autun, seppe unirli; essi deputarono a Childerico, che venne d'Austrasia con un esercito, fu accolto dai popoli come un liberatore, s' impadronì d' Ebroino, cui avrebbe messo a morte, se Leggero non avesse ottenuto la vita del colpevole, il quale fu in vece mandato al monastero di Luxeuil per far penitenza. Tale indulgenza di Leggero è biasimata dagli storici: vero è ch' ebbe a pentirsene; ma questo prelato, tanto illuminato quanto virtuoso, dava in un secolo di fazione e di crudeltà un esempio, di cui poteva prevedere che reclamato avrebbe un giorno l'applicazione per sè stesso. Tierri, re di un momento, fu raso e confinato nell' abazia di san Dionigi, insino a tanto che nuovi avvenimenti lo portassero di bel nuovo sul trono. Allorchè suo fratello Childerico l'interrogò su quanto poteva fare per mitigare la sua sventura, » Io » non chieggio nulla a voi, rispo» se, ma attendo da Dio la vendet» ta dell' ingiustizia che mi vien » fatta ". I grandi, che avevano dati due regni a Childerico II, colsero tale occasione per esigere la riforma degli abusi che si erano introdotti nel governo; la loro richiesta conteneva quattro articoli, i quali tutti tendevano a raddurre le leggi e gli statuti antichi e principalmente quello che il re non deponesse nelle mani d' un solo tutta l'autorità, acciocchè i signori non avessero il dolore di vedersi sotto i piedi d' un loro uguale, ed ognuno avesse parte agli onori, a cui la sua nascita dava il diritto d'aspirare. Ebroino aveva loro insegnato a paventare il potere d'un ministro. La principale autorità fu affidata a Leggero, autore del rivolgimento che si era operato sì felicemente; ma ad un re, dominato dalle sue passioni, incapace di condursi da sè, gravi in breve

riuscirono i consigli d'un ministro virtuoso. Offeso delle sue rimostranze, concepì contro di lui un odio tanto più violento, quanto che lo temeva pe'servigj, che gli aveva resi, dopochè non ne conservava più riconoscenza. La morte del vescovo d'Autun fu risoluta; egli l'evitò facendo mostra di non temerla; ma fu degradato e confinato nello stesso monastero di Luxeuil, dove langniva Ebroino; e questi due uomini, in cui altri avvenimenti dovevano ridestare l'antica rivalità, si trattarono con amicizia, insino a tanto che vissero nella stessa disgrazia. Childerico II, sbarazzato dalla contenzione, che gl' imponevano le virtù di Leggero, si fece detestare per le sue violenze; pose talmente in non cale i riguardi dovuti ai discendenti de' compagni del gran Clodoveo, che fece attaccare ad un palo e battere, siccome uno schiavo, un signore, nominato *Bodiglione*, » perchè aveva » osato, dice Velly, rappresentar» gli il pericolo d'un'imposta con » esclusiva, cui meditava di stabi» lire ". Questi, per meglio assicurare la sua vendetta, si unì a coloro che al paro di lui avevano provato ingiurie personali, ed approfittò d'una caccia nella foresta di Livry per uccidere il re di sua propria mano, intantochè gli altri avrebbero trucidato la regina Blitilde, che era incinta, ed il maggiore de' suoi figli, nominato *Dagoberto*. Il più giovane sfuggì alla rabbia de' congiurati e fu educato in un monastero per ricomparire alla sua volta, come Tierri, cui la morte violenta di suo fratello fece passare dall'abazia di s. Dionigio al trono. Leggero ed Ebroino uscirono anch'essi dal monastero di Luxeuil, trovarono partiti pronti ad assecondarli, ed il regno in tale confusione, che, secondo un autore di quel tempo, ognuno si attendeva la fine del mondo: aspettazione, che altronde non sospese niuna ambizione. Childerico II aveva appena ventiquattro anni, quando fu assassinato nel 673. Fu sepolto nella chiesa di san Vincenzo di Parigi. (*V.* LACARRY).

F—E.

CHILDERICO III, figlio di Chilperico II, fu l'ultimo re di Francia della prima stirpe. È chiamato con ragione *Childerico II* dagli storici, i quali non hanno voluto contare i monarchi francesi che dopo il loro stabilimento nelle Gallie: stabilimento, che non va oltre Clodoveo. La storia non dice l'età ch'egli aveva, quando incominciò a regnare nel 742. Interessi, che non erano i suoi, lo fecero diventar re; giacchè Pipino e Carlomanno, figlio di Carlo Martello, non fecero acclamare re un principe del sangue reale che per ritenere i signori nell'obbedienza. Allorchè i partiti si temono ugualmente, non rinunziano ai loro progetti; si contentano di differirli ad altro momento, e l'esaltazione di Childerico III non fu che differire ad altro istante l'usurpazione meditata e da un secolo macchinata dalla famiglia dei Pipini. Pipino il Corto, poich'ebbe pacificato il clero, ch' era stato spogliato da Carlo Martello, suo padre, e ridusse i più dei vescovi dal suo lato, consultò il papa per sapere se conveniva lasciare sul trono principi che non ne avevano che il nome, o se non fosse più favorevole all'ordine che quello, il quale esercitava il potere, assunmesse il titolo di re. La situazione del papa in quell'epoca era crudele; non poteva attendere soccorso che dai francesi; rivolgendosi a lui, Pipino era dunque sicuro d'ottenere una risposta conforme al suo desiderio. Egli rovesciò il fantasima di re, che aveva creato, lo fece radere e condurre a Saint-Omer nel convento di Sithiu, poscia chiamato *abazia di san*

Bertino. Childerico III vi fu ricevuto monaco nel 750 o 752 e morì alcuni anni dopo. Lasciò un figlio, nominato *Tierri*, che fu inviato al monastero di Fontenelle (indi san Vandrillo), ed allevato nell'oscurità. In lui finì la prima stirpe dei re di Francia, di cui la successione è durata dugento settant'anni e che per la divisione del regno contata da quaranta monarchi, benchè il numero di que', che hanno regnato in Parigi, non sia che di ventuno. Childerico III è stato soprannominato l'*Insensato*, sia che lo fosse in effetto, sia che si facesse credere al popolo che lo era; giacchè le accuse date ai principi balzati dal trono possono sempre essere poste in dubbio. Gli ultimi re della prima stirpe vennero incolpati d'infingardaggine e d'incapacità da tutti gli storici; ma se si riflette che dopo Clotario II, cioè per più d'un secolo, non v'ebbero che minorità e che l'educazione di quegl'infelici orfani coronati era affidata a coloro, che volevano impadronirsi del loro soglio, saremo più disposti a compiangere che a condannare principi, i quali certamente nulla fecero, perchè ridotti erano all'impossibilità d'operare (*V*. Carlomanno e Pipino il Corto).

F—e.

CHILDREY (Giosuè), ecclesiastico inglese nel XVII secolo, si applicò allo studio della storia naturale con la scorta de' principj del cancelliere Bacone e volle eseguire uno de' progetti, che immaginati aveva quel filosofo, unendo in un volumetto tutti i fatti straordinarj, che presentano i tre regni della natura nella Gran Bretagna, col titolo di *Britannia Baconica, or the natural*, ec., Londra, 1660, 1661 e 1662, in 8.vo; fu tradotto in francese (*V*. Briot). Childrey espone in tale opera quanto ogni contea offre di più notabile. Lo fa più spesso sulla fede degli autori precedenti, soprattutto di Camden e di Speed; si mostra incredulo intorno a qualche fatto, ma ne ammette anche alcuni altri, di cui s'ingegna anche di dare la spiegazione e che ora sono annoverati tra le favole. Combatte in alcuni luoghi i sogni dell'astrologia; nullameno sembra di sentimento che tale scienza possa avere qualche fondamento. Benchè si lasciasse vincere da raziocinj capziosi, era osservatore. S'applicava altresì con zelo a ricerche astronomiche ed era persuaso che la terra fosse un'ellissoide e non una sfera regolare; ma contro l'opinione attualmente consentita teneva che il suo diametro maggiore fosse nella direzione del polo. Egli espose le sue idee sull'astronomia, ma troppo sovente imbevute d'astrologia, in un trattatello, col titolo: *Syzygiasticon instauratum*, Londra, 1653. Tra gli altri fatti segnò due fenomeni: il primo era una nuvolosità nella via lattea tra la testa di Cefeo ed il cigno; il secondo era la prima osservazione positiva di quella luce, che fu nominata poi *zodiacale*. Childrey non considerava la sua *Britannia Baconica* che siccome lo schizzo d'un lavoro assai più considerabile, nel quale si proponeva di tutto discorrere nello stesso modo quanto la natura presenta di singolare nell'intero universo. Aveva radunato per tale scopo gran numero di materiali, i quali rimasero inutili per la sua morte, accaduta nel 1670.

D—P—s.

CHILLAC (Timoteo di), nato nel XVI secolo, aveva ottenuto fino dall'età di vent'anni una corona pe' suoi versi. Quando ne pubblicò la raccolta, ebbe cura di fregiarla del suo ritratto incoronato d'allore. Nè gli elogj, nè le corone de' suoi contemporanei hanno impedito che cadesse nell'obblio.

Alcuni biografi congetturano che fosse nato in Linguadoca, nella città del Puy. Aveva avuto per professore un facitore di versi, nominato *Pontaymeri*, ed il maestro si piaceva molto d' aver formato un simile discepolo. Le sue opere comparvero a Lione l' anno 1599, in 12: tale volume contiene gli *Amori d' Angelica* e gli *Amori di Laurifile* (la seconda poesia è un'allegoria, in cui l' autore mostra la sua vana passione per le muse e per Apollo); sonetti, epitafj, tra i quali se ne trovano alcuni in onore di Gabriella d' Estrées, ed un poema intitolato: la *Liliade francese*, di cui Enrico IV è l' eroe. Brunet nel suo *Manuale del librajo* attribuisce a Timoteo di Chillac la *Commedia delle Canzoni*: tale dramma, che non comparve che nel 1640, in 12, venne fatto da alcuni biografi di Chilliard, autore della *Commedia de' Souffleurs*; ma si sa ora ch' esso è di Carlo Beys.

W—s.

CHILLIAT (Michele), scrittore lionese della fine del secolo XVII, ha pubblicato sotto il velo dell' anonimo molte opere che furono in voga al tempo loro; le più conosciute sono: I. *il Trionfo della Misericordia di Dio sopra un cuore indurito* o *le Confessioni dell' Agostino di Francia convertito, scritte da lui stesso*, Parigi, 1682; idem, 1686, in 12. Chilliat afferma sè non essere che editore di tale storia; non vi ha posto niuna data ed ha travestito il nome del principale personaggio a motivo, dic' egli, dell' onore della sua famiglia, abbastanza conosciuta in Parigi. La moltiplicità delle situazioni e la singolarità delle avventure farebbero piuttosto supporre che tale opera non sia che un romanzo storico nel genere ascetico, e può ancora somministrare una lettura edificante, che offre utili precetti per tutti gli stati della vita; II *L' Amore alla moda, satira storica*, Parigi, 1695, in 12; III *la Censura dei vizj e de' modi del mondo*, Lione, 1696, in 12; IV *Metodo facile per imparare la storia di Savoja, con una descrizione storica di quello stato*, Parigi, 1697; seconda edizione, 1698, in 12, con tre quadri genealogici. L' occasione del matrimonio del duca di Borgogna, allievo di Fenelon, con una principessa di Savoja, alla quale dedicato è tale libro, gli diede una certa voga; ne comparve una terza edizione nel 1707. Del rimanente, quantunque il titolo annunzii una storia di Savoja, essa non è di fatto che una storia del tutto superficiale de' principi della casa di Savoja, tratta pressochè interamente da Guichenon e da T. Leblanc, e compilata per domande e risposte. Si trova dopo una *Dissertazione* (di Carlo Delisle), intitolata: *Nuova ricerca sulla vera origine della real casa di Savoja*. Vi considera Beroldo come un personaggio immaginario, e fa discendere la casa di Savoja da Umberto (dalle bianche mani), figlio (secondo lui) di Giraldo, conte di Ginevra e di Vienna; V *Metodo facile per imparare la storia della repubblica di Olanda, dalla sua origine fino al presente, con una descrizione storica di quello stato*, Parigi, 1701, in 12; ivi, 1705, in 12.

C. M. P.

CHILLINGWORTH (Guglielmo) nacque nel 1602 in Oxford e fu educato nell' università di quella città. Il re Carlo I., accordando allora nell' Inghilterra molta libertà ai preti cattolici, il giovane Chillingworth ebbe sovente occasione di trattenersi col gesuita Fisher, il quale lo convertì alla religione cattolica. Verso l' età di diciassette anni lasciò l' Inghilterra e si ritirò nel collegio de' gesuiti di Douay, dove dimorò fino al 1631. Ritornato alla sua prima credenza, secondo gli uni, per gli

argomenti del dottore Laud, vescovo di Londra, suo padrino, con cui aveva continuato un commercio di lettere; secondo gli altri ributtato dalle prove del noviziato e ferito soprattutto da'lavori servili, a'quali era sottomesso, ripassò nell'Inghilterra, protestante dichiarato. Nullameno alcuni scrupoli su tale nuovo cambiamento, di cui scrisse in una lettera indiretta al dottore Sheldon, fecero giudicare che una seconda conversione alla fede cattolica fosse stata seguita da un secondo ritorno alla credenza del suo paese; comunque sia, divenne uno degli zelanti avversarj della religione romana, cui attaccò principalmente nell'opera intitolata: la *Religione de' protestanti mezzo sicuro di salvezza*, Oxford, 1637, tradotta in francese, Amsterdam, 1730, 3 vol. in 12. L'abitudine però di esaminare e di dubitare l'aveva apparentemente indotto in una specie d'incertezza, almeno nel suo modo d'esprimersi, in guisa che le sue opinioni parvero ad alcuni sospette di socinianismo ed anche di puro deismo. Qualunque si fossero le sue ragioni, il suo metodo di raziocinare è sì forte e conseguente, che Locke ha consigliato al suo *giovane gentiluomo* una lettura assidua delle opere di Chillingworth, » le migliori, dic' egli, ch' io conosca per formare alla chiarezza ed » all' aggiustatezza di raziocinio". Si aveva nell' università d' Oxford una tale opinione della forza di ragionare di Chillingworth, e dell' intimo suo amico, Lucio lord Falkland, che si diceva comunemente che » se il diavolo o il gran turco » potessero essere convertibili, lo » sarebbero da essoloro ". Verso il 1637 ricusò un benefizio che gli era offerto, tenendo che la sua coscienza non gli permetteva di sottoscrivere ai trentanove articoli, imposti alla chiesa d' Inghilterra e rigettati dai puritani, siccome contrarj alla vera dottrina del Vangelo; ma Chillingworth era avvezzo ad adottare dopo quanto aveva rigettato prima: pochi mesi appresso sottoscrisse al simbolo di Sant' Atanasio ed accettò un benefizio. Avvezzo altresì a combattere vivamente per la causa, a cui era stato da prima contrario, si mostrò nelle perturbazioni di quell' epoca affatto ligio alla corte e zelante difensore dell' episcopato. Seguitò Carlo I. all'assedio di Glocester e suggerì anzi alcune macchine di guerra nel genere di quelle de' Romani. Essendo caduto malato per le fatiche di tale *campagna*, fu preso dai ribelli nel castello di Sussex, dove si era fermato, e morì nelle loro mani ai 30 di gennajo 1644. Fu opinione che i mali trattamenti, che aveva provati per parte loro, affrettassero gli ultimi suoi momenti. Ha lasciato, oltre la sua opera sulla religione protestante, nove sermoni stampati nel 1664, un trattato in favore dell' episcopato e molti altri scritti di controversia (*V.* Cheynell).

S—d.

CHILMEAD (Edmondo), nato a Stowon-the-Wold, nella contea di Glocester, professò filosofia e belle lettere nel collegio della Maddalena d'Oxford, e fu cappellano della chiesa di Cristo nella stessa città; ma la sua fedeltà a Carlo I. avendogli fatto perdere tale benefizio, fu ridotto a mettere in opera, per vivere, i suoi talenti per la musica ed andò a soggiornare a Londra, dove morì il 1.º di marzo 1654, nuovo stile. È autore di molte traduzioni in lingua inglese: I. del Trattato latino *dei Globi*, di Roberto Huez, Londra, 1639, 1659, in 4.to; II dell' opera di Gaffarel *sui Talismani*, Londra, 1650, in 8.vo; III del libro di Giacomo Ferrand, medico d' Agen, intitolato: *Della malattia d' amore* o *Malinconia erotica*, Londra, 1640, in 8.vo;

IV del Trattato di Campanella, *sulla monarchia spagnuola*, Londra, 1654, 1659, in 4.to: tali due edizioni non ne fanno che una sola; V del libro di Leone di Modena *sulle Ceremonie ed Usanze de' Giudei*, Londra, 1650, in 8.vo; VI Ebbe parte all'edizione d'*Arato*, pubblicata da Giovanni Fell, Oxford, 1672, in 8.vo, ed alla traduzione inglese di Holbroke, della *Storia delle guerre di Giustiniano*, di Procopio, Londra, 1653, in fogl. Chilmead ha lasciato altresì; VII un Trattato *De musica antiqua graeca*; VIII un *Catalogo de' manoscritti greci della biblioteca bodlejana*: catalogo, che non è stato stampato; IX *Joannis Antiocheni, cognomento Malalae, historiae chronicae libri XVIII, e manuscripto bibliothecae bodleianae nunc primum editi, cum interpretatione et notis*: tal'edizione non fu pubblicata che lungo tempo dopo la morte di Chilmead, Oxford, 1691, in 8.vo, per Umfredo Hodius, il quale vi aggiunse una notizia intorno alla vita ed alle opere dello scrittore inglese.

D. L.

CHILONE, figlio di Damageto, lacedemone, fu annoverato fra i sette sapienti della Grecia. Si applicò agli affari pubblici siccome i più di que'che meritarono tal nome, e divenne eforo a Sparta nel primo anno della 56.ª olimpiade, l'anno 556 avanti G.-C. Tale magistratura era stata fino allora di poco momento e le sue funzioni si riducevano ad amministrare la giustizia, quando i re erano assenti. Chilone diede agli efori maggior potere e gli oppose come un contrappeso all'autorità reale, cui furono destinati a contenere ne' suoi limiti: per tale ragione certamente Diogene Laerzio dice ch' egli è il primo che sia stato eforo. Fece diversi viaggi fuori della sua patria, ed è probabile che andasse a Sardi, presso Creso, che ricercato aveva l'alleanza de' Lacedemoni: colà vide per certo Esopo. Morì di gioja in età molto avanzata, abbracciando suo figlio che aveva riportato il premio del pugilato a' giuochi olimpici. Si citano molte sue massime che giustificano la di lui riputazione. Diceva che la vera virtù era di prevedere per la forza del raziocinio quanto doveva accadere. Suo fratello, sdegnandosi perch'era eforo, mentr'egli non aveva potuto diventarlo, „ Io „ sono divenuto eforo, gli disse, „ perchè so tollerare le ingiusti- „ zie; ciò che tu non sai fare ". Le altre sue massime erano: „ Si pro- „ va l'oro con la pietra di parago- „ ne e con l'oro si provano gli uo- „ mini. Fatti garante per alcuno, „ il pentimento è vicino. Colui, „ che ha la forza in retaggio, dee „ unirvi la dolcezza per inspirare „ il rispetto, piuttostochè il timo- „ re. Conosci te stesso". Non è possibile che abbia predetto al padre di Pisistrato, prima del suo matrimonio, che avrebbe un figlio che sarebbe un tiranno; di fatto Pisitrato usurpò la tirannia l'anno 561 prima di G.-C., cinque anni avanti che Chilone fosse eforo: non doveva dunque esservi tanta differenza d'età fra questi due uomini celebri.

C—R.

CHILONIDE, figlia di Cleadate, moglie di Teopompo, re di Sparta, avendo risaputo che suo marito era stato fatto prigioniero dagli Arcadi, andò a raggiungerlo. Gli Arcadi, tocchi del suo amor conjugale, le permisero ch' entrasse nella prigione, in cui egli era, ed ella ne approfittò per farlo fuggire, cambiando vesti con esso. Teopompo essendo tornato a Sparta, trovò mezzo di prendere la sacerdotessa di Diana Imnide e gli Arcadi gli resero sua moglie in cambio. Ha dovuto ciò accadere

durante la prima guerra di Messeno, tra l'anno 743 e 723 avanti G.-C. — Chlonide, figlia di Leonida II, re di Sparta, fu celebre pel modo esemplare, con cui adempì successivamente i doveri di figlia e di sposa. Volle piuttosto seguire suo padre in esilio, che dividere il trono, che Cleombroto, suo sposo, gli aveva usurpato. Leonida essendo stato richiamato alcun tempo dopo da un altro partito, volle far morire suo genero; allora ella prese la di lui difesa, ed avendo ottenuto a forza d'istanze che gli fosse lasciata la vita, ella se n'andò in esilio seco lui, per quanto facesse suo padre onde ritenerla.

C—r.

CHILPERICO I., il più giovane de' figli di Clotario I., si armò incontanente dopo la morte di suo padre e marciò per alla volta di Parigi con l'intenzione di farne la sede del suo regno. La sua condotta in tale momento occorre in appoggio di quanto è detto all'articolo Clotario I., sulle ragioni politiche che alla divisione condussero degli stati del re morto tra' suoi figli, poichè tale partizione si sarebbe fatta necessariamente con le armi in mano, se le leggi non l'avessero regolata, non avendo, nè potendo i principi di tal'epoca avere altra destinazione che quella di essere capi delle genti armate, cioè de' Franchi, i quali formavano ancora una nazione separata dai Galli. I tre fratelli di Chilperico si unirono per costringerlo a lasciar Parigi ed a starsene alla sorte che gli assegnò il regno di Soissons l'anno 561. Un anno dopo tale divisione, mentrechè suo fratello Sigiberto era inteso a rispingere gli Abari, Chilperico invase i suoi stati e gli tolse la città di Reims. Due anni più tardi Sigiberto si vendicò di tale invasione e non solamente riprese le città che gli erano state tolte, ma s'impadronì anche di Soissons, cui ebbe la generosità di rendere a Chilperico. Questi, obbliando tale benefizio, gli mosse anco guerra nel 573 e 575, insino a tanto che, trovandosi assediato in Tournai e ridotto all'estremità, non isfuggì a tale pericolo che per l'assassinio dell'infelice Sigeberto, ordinato da Fredegonda. Chilperico ebbe altresì molte contese con Gontrano, ed indarno uomini dabbene procurarono una conferenza che si tenne a Troyes e nella quale i tre monarchi, toccandosi la mano, promisero solennemente di restare uniti· ma tale promessa fu pressochè tosto violata, e il destino de' tre fratelli fu d'essere sempre l'uno contro l'altro armati. La prima moglie di Chilperico si nominava *Andovaria*; la lasciò per amore di Fredegonda, cui rimosse in segnito, onde sposare Galsuinda, figlia del re di Spagna Atanagilde, e sorella di Brunechilde; ma, ritornando poco tempo dopo alla sua bella, la incoronò, poich'ebbe fatto assassinare Galsuinda. L'uccisione di questa principessa fu l'origine dell'odio tra Brunechilde e Fredegonda: odio, che produsse più delitti che in qualunque altra epoca della storia di Francia; quindi non dee sorprendere se gli antichi hanno chiamato Chilperico il *Nerone* e l'*Erode* del suo tempo. Vero è che tali storici erano ecclesiastici, e ch'esso principe non risparmiò nè i privilegj, nè i beni del clero; ma non è questa una ragione per mettere in dubbio il loro giudizio; poichè il clero, allora rispettabile pe' suoi lumi, lottava contro la barbarie con un coraggio che merita l'ammirazione della posterità, e la condotta di Chilperico ha giustificato l'accusa che gli fu data. Misero come guerriero, non trionfò che per delitti; bello spirito in un secolo,

in cui il coraggio era la prima virtù de' re, non fece servire l' istruzione, che aveva ricevuta, che a tentare innovazioni ridicole; barbaro verso le sue mogli, fu tanto cieco e debole per Fredegonda che le sagrificò sino i suoi figli; aggravando i suoi sudditi d'imposte, suscitò rivolte ed una grande migrazione tra essi, in cerca di più propizia sorte ne' regni vicini. Ludibrio delle sue passioni e degli artifizj di Fredegonda, fu assassinato a Chelles l'anno 584, in età di quarantacinque anni, nel ritornare dalla caccia. Alcuni storici hanno affermato che venne ammazzato per ordine di sua moglie, istruita che il re si preparava a vendicare il commercio scandaloso, che aveva con Landri, signore della sua corte; ma furonvi in tal' epoca tanti delitti e soprattutto tant' arditezza ne' due partiti per accusarsi reciprocamente, che si può mettere in dubbio la verità di un' accusa, che non si trova in niun autore contemporaneo. Fredegonda, anzichè fuggire, ebbe l' inconcepibile fortuna di farsi accordare la tutela del solo figlio, che restasse a Chilperico di tanti, che aveva avuti da differenti donne. Esso fanciullo, il quale allora non aveva che quattro mesi, regnò poi sopra tutta la Francia sotto il nome di *Clotario II*. La reggenza del regno di Chilperico fu data a Gontrano. Venne sepolto nella chiesa di S. Vincenzo.

F—E.

CHILPERICO II, re di Francia, salì sul trono nel 715, poich' ebbe menato lungo tempo una vita ignorata. Questo principe era il più giovane de' figli di Childerico II, che fu assassinato nel 673, del pari che la sua sposa ed i suoi figli da alcuni signori, i quali non rinvennero che quel triste mezzo di vendicarsi delle ingiurie personali, che avevano ricevute dal re. Chilperico sfuggì alla strage della sua famiglia, fu educato in un monastero sotto il nome di *Daniele* e si fece chierico, cioè si consacrò al servigio della Chiesa. S'ignora quando lasciasse il chiostro per lasciar crescere la sua lunga capellatura, segno distintivo dei re della prima stirpe, nè che avvenue di lui fino al giorno, in cui Ranfredo, maestro del palazzo di Neustria dopo Pipino il Grosso, l' acclamò re in vece di Tierri, figlio unico di Dagoberto II, di cui l'estrema gioventù non poteva convenire ad un partito di buoni Francesi, i quali, volendo ristorare gli eredi del gran Clodoveo all' intera dignità loro, avevano d' uopo d' un principe in età di governare da sè; ora Daniele, che assunse il nome reale di *Chilperico II*, era allora in età di 44 anni. Comparve di fatto alla guida degli eserciti, il che non era accaduto a niuno de' suoi predecessori dopo l' innalzamento de' maestri del palazzo; ma incontrò in Carlo Martello, figlio di Pipino il Grosso, un nemico valente, infaticabile, cui ninna difficoltà fermava. Ottenne però da principio sopra di lui alcuni vantaggi, ma, poichè fu battuto ad Amblet, cadde alla fine in suo potere. Carlo Martello gli lasciò tutti gli onori della rappresentanza, lo colmò di rispetti e conservò per lui il potere. Chilperico II, vittima dell' ambizione de' maestri del palazzo d' Austrasia e delle fazioni da lungo tempo formate dai grandi per iscuotere il giogo dell' autorità, è stato confuso a torto tra i re infingardi. Combattè e regnò tre anni senza padrone, e non ne sopravvisse che due all' umiliazione d' essere dominato, essendo morto in Attigny nel 720. Fu sepolto a Noyon. Tierri, figlio di Dagoberto gli successe.

F—E.

CHIMENTELLI (VALERIO), dotto grecista ed antiquario italiano

del XVII secolo, successe nel 1646 a G. B. Doni nella cattedra d'eloquenza e di lingua greca dell'università di Firenze. Ottenne poscia la stessa cattedra in quella di Pisa ed ivi pubblicò una dotta dissertazione latina sopra un marmo antico, trovato a Pisa: la sola opera, che rimasta sia di lui, è intitolata: *Marmor pisanum de honore bisellii*, e non altrimenti *Biselii*, siccome è scritto nel Tiraboschi dell'edizione di Modena in 4.to, tomo VIII, pag. 294. Alcune, ingannato da tale cattiva ortografia, diceva che non conosceva il *Bisellius*, in onore del quale era stata scritta quella dissertazione di Chimentelli, quando essa ha per oggetto la seggiola con due braccia, ch'era presso i Romani una sedia ed un contrassegno di dignità. L'autore coglie occasione di parlare di tutte le specie di seggiole degli antichi. Grevio ha raccolto tale scritto curioso nel suo *Thesaurus antiquitatum romanarum*, vol. VII.

G—É.

CHINCHON (Bernardo Perez de), canonico della chiesa collegiale di Valenza, nato a Gandia o a Jaen nel XVI secolo, pubblicò le opere seguenti: I. lo *Specchio della vita umana*, in ispagnuolo, Granata, 1587, in 8.vo, ed Alcala di Henares, 1589, in 8.vo; II *Historia, y guerras de Milan*, 1536 e 1552, in fogl., ristampata col titolo seguente: *Historia de lo succedido desde el anno 1521 hasta 1530, sobre la restitucion de Francisco Sforza en Milan*, Valenza, 1630: è questa una traduzione dall'originale latino di Galeazzo Capella. Lo stesso autore ha composto contro i settatori di Maometto un vol. intitolato: *Anti-Alcoran, sive contra errores sectae machometanae*.

V—VE.

CHINIAC DI LA BASTIDE DUCLAUX (Pietro), nato in Alassac, presso Brives nel Limosino, ai 5 di maggio 1741, si era da prima fatto ecclesiastico, ma lasciò in breve tale condizione per battere la strada del foro. Studiava il diritto, allorchè pubblicò il *Discorso dell' abate Fleury sulle libertà della chiesa gallicana*, con *un commento*, *dell' abate di C. di L.*, oltremonti, all' insegna della Verità (Parigi, Butard), 1765, in 12: tale commento è pieno di ricerche; ma lo zelo troppo vivo del giovane autore ed una parzialità troppo evidente in favore del giansenismo avendolo indotto in espressioni poco circospette, ebbe a soffrire molte critiche, alle quali rispose con questo titolo: *Riflessioni importanti ed apologetiche sul nuovo commento*, ec., Parigi, 1766, in 12. Gli fu altresì attribuito una *Dissertazione sulla preminenza dell' episcopato sul sacerdozio*, 1766, in 4.to, e la traduzione del *Trattato del potere dei vescovi* (1772, in 8.vo), composto in portoghese da Ant. Pereira. L'autore si fece poscia ricevere avvocato presso il parlamento di Parigi. Pubblicò verso lo stesso tempo un *Discorso sulla natura e sui dogmi della religione gallica, che serve di preliminare alla storia della chiesa gallicana*, Parigi, 1769, in 12. La composizione di tale opera volto avendo il suo spirito verso le ricerche delle antichità galliche, pubblicò l'anno successivo la *Storia dei Celti*, di Pelloutier, nuova edizione, riveduta, corretta ed aumentata, Parigi, 1770 e 1771, 8 vol. in 12 o 2 vol. in 4.to. Tal' edizione è molto più ampla che la prima; l'editore vi ha unito una *Dissertazione sul tempo, in cui la religione cristiana fu stabilita nelle Gallie*; egli cerca di provare che tale stabilimento non è che del secondo secolo e non del primo. Le sue ricerche sulle antichità nazionali si estesero altresì sulle prime leggi della monarchia. Baluzio aveva lasciato un esemplare dell'edizione de'*Capitolari*, pieno di note

e di varianti, scritte di propria mano. Chiniac se ne valse per pubblicarne una nuova, 2 vol. in fogl. 1780 (*V.* Baluzio). Tra le addizioni, che Chiniac vi fece, si trova il trattato di Deroye: *De missis dominicis*. Chiniac pubblicò a parte, in francese, la prefazione della raccolta di Baluzio col titolo di *Storia de' capitolari dei re della prima e seconda stirpe*, 1779, in 8.vo: n' esisteva già una traduzione di Lescalopier, ma quella di Chiniac è preferibile sotto ogni aspetto. Chiniac ara membro dell'accademia di Montauban e di alcune altre società letterarie. Essendosi nuovamente applicato alle ricarche di diritto ecclesiastico, pubblicò nel 1782 una nuova edizione del *Trattato dell' autorità del papa* (di Burigny) Vienna (Parigi), 5 vol. in 8.vo: tale opera fu criticata, e Chiniac rispose. Ha lasciato altresì un *Saggio di filosofia morale*, 1802, 5 vol. in 8.vo. Era stato, sotto l' antico governo, luogotenente generale del siniscalcato d' Uzerche. Tenne alcuni posti di gindicatura, durante la rivoluzione, e segnatamente quallo di presidente del tribunale criminale della Senna nel 1796: vi si fece osservare per uno spirito d' equità e di moderaziona, raro in qual tempo.

B—I.

CHINIAC DI LA BASTIDE (Matteo), probabilmeute fratello del precedente, nato in settembre 1739, morto in gingno 1802, era membro anch' esso dell' accademia di Montauban ed intraprese in società con d' Ussieux un *Compendio della storia letteraria di Francia*, pubblicata dai benedettini della congregazione di s. Mauro (*V.* Rivet) sopra un disegno troppo esteso per le persone di mondo, giacchè i primi dodici volumi in 4.to di tale dotta opera non vanno che sino alla fine del XII secolo. I due primi volumi comparvero insieme (Parigi, 1772, in 12) ed arrivano fino all' anno 425, col titolo: *Storia della letteratura francese, dai tempi più remoti fino a' nostri giorni, con un quadro del progresso delle arti nella monarchia*: quest' opera importante, arricchita di numerose citazioni, di tavole e di note, quasi tanto estese quanto il testo, non è stata continuata. Chiniac s' è parimente occupato d' una traduzione de' *Commentarj di Cesare*, accompagnata da dissertazioni e note; ma il suo lavoro è rimasto manoscritto: non ne ha pubblicato che il tomo primo della seconda parte, con questo falso titolo: *Dissertazione intorno ai Baschi*, Parigi, senza data, (1786), in 8.vo di VIII e 504 pagine, ed una stampa rappresentante l'antico giuoco geografico de' Fenici, che offriva la posizione della metropoli di Tiro con tutte le sue colonie: giuoco, che secondo l' autore s' è conservato fino ai nostri giorni, con qualche alterazione, sotto il noma di *Marelle*, e ch' è la vera origine degli stemmi della Navarra. Quest' opera rara è degna di curiosità per le investigazioni, cha contiene, ma è piena d' idee sistematiche e d' un' estrema prolissità. L' autor era magistrato di sicurezza del quinto circondario di Parigi nel 1800.—Chiniac di la Bastide (Giovanni Battista), morto nel 1768, è l' autore dello *Specchio fedele*, ovvero *Ragionamenti d' Aristo e di Filindro*, Parigi, 1766, in 12.

C. M. P.

CHIN-NONG, il secondo dei nove imperatori della China, i quali precedarono lo stabilimento della case regnanti. Il regno di questo principe ci fa risalire ai primi tempi della monarchia chinese. Egli fu l' amico ed il consigliere di Fou-hi, che si considera pel fondatore di quell' impero, ed a lui successe. I suoi sudditi ebbero in breve motivo di lodarsi d' averlo

per signore. A lui si attribuisce la scoperta del frumento. Il popolo s'era prodigiosamente moltiplicato sotto il lungo regno di Fou-hi. Gl' incerti prodotti della caccia e della pesca, la carne delle greggi, l' erbe ed i frutti spontanei della terra erano stati fino a quel momento il solo cibo de'Chinesi. Questi mezzi di sussistenza divennero insufficienti. Chin-nong erasi applicato da lungo tempo ad osservare un gran numero di piante e ad esaminar la natura de'grani che producevano. Ne avea notati parecchi, che tenne proprj a somministrare agli uomini un alimento salubre, come per appunto quelli del frumento, del riso, del miglio, della saggina e de' piselli. Dopo fatto qualche saggio che giustificò le sue congetture, fece raccorre una quantità sufficiente di tali diversi grani. Vasti terreni incolti furono poi dissodati per ordine suo; furono segnati i primi campi, ed offrirono per la prima volta il gradevole aspetto della coltivazione. Il principe, rapito da questo successo, inventò parecchi strumenti aratorj, fra i quali è l'aratro che porta il suo nome e di cui si fa uso ancora alla China. Avendo compresa la necessità del commercio e dello stabilimento de' mercati pubblici, regolò la forma di questi mercati, determinò i luoghi ed i giorni, ne'quali si terrebbero. Furono in oltre dovuti a Chin-nong, i primi medicamenti tratti da vegetabili Non potera persuadersi che il sovrano padrone del cielo, il quale prodigalizzava sì liberalmente il nutrimento all' uomo, non gli avesse altresì preparato in quella folla innumerabile di piante, che coprono la terra, qualche soccorso contra le malattie. Pieno di questa idea, studiò la natura de' semplici; n' estrasse i sughi, ne comparò i sapori, impiegò l'acqua ed il fuoco a separare i loro principj, e per mezzo di questi numerosi esperimenti giunse a determinare parecchie delle loro proprietà medicinali. Nel corso di tale studio delle piante ebbe cura di raccoglierne una d' ogni specie e di descriverla, e ne formò una sorte di storia naturale, che si conosce sotto il nome d' *Erbolajo di Chin-nong*: memoria preziosa ch' è a lui attribuita e che sussiste ancora. La China non aveva per anche conosciuta la guerra; scoppiò per la prima volta sotto il regno di Chin-nong, di cui gli ultimi anni furono meno tranquilli e meno prosperi, diquellochè stati fossero i primi. L'amore de' popoli per questo principe s' era insensibilmente affievolito. Sia ch' egli troppo fidasse sull' antica affezione dei suoi sudditi, sia che l' avanzata età sua lo avesse reso meno attivo e meno fermo, parve che più non desse le medesime cure agli affari pubblici. Questa rilassatezza nell' amministrazione destò l'ambizione di alcuno de' governatori, che aspiravano segretamente al trono. Il più potente ed abile fra essi era Souan-yuen, che fu poi il celebre Hoang-ti. Convocati da lui i principali governatori si adunarono, e il risultamento della loro deliberazione fu d' indurre Chin-nong a dimettere l' impero. Gliene fecero fare la proposizione; ma questo principe aveva invecchiato nell'esercizio del potere supremo; non potè rinunziarvi. Trattò i governatori da faziosi e da ribelli, e fece leva di truppe, cui avviò contro Souan-yuen. Questi non perdè tempo a raccorre le sue e quelle degli altri governatori che tenevano le sue parti. I due eserciti si affrontarono in una vasta pianura della provincia di Ho-nan. L' azione durò tre giorni, e si combattè da una parte e dall'altra con una ferocia che non ha esempio,

tranne nelle guerre civili. L' evento fu a un di presso eguale, durante i due primi giorni; ma il terzo la vittoria si dichiarò contro l' esercito imperiale, che fu obbligato a darsi alla fuga. La nuova di questa sconfitta oppresse l' infelice Chin-nong. Soccombendo sotto il peso del suo dolore, ei morì pochi giorni dopo, l' anno 2699 prima dell' era cristiana. Questo principe era contemporaneo di Menete, primo re d' Egitto. Il popolo dopo la sua morte conferì il potere sovrano a Souan-yuen e lo acclamò imperatore sotto il nome di *Hoang-ti*.

G—R.

CHIN - TSONG, altrimenti **OUANLI**, 13.mo imperatore della casa dei Ming, ascese al trono della China nel 1572, non essendo ancora che in età di dieci anni: sua madre e tre ministri di stato esercitarono la reggenza ed amministrarono l' impero. Questo principe ebbe la buona sorte d'esser educato da un ministro integro e virtuoso, e le savie lezioni di quel precettore non furono perdute per lui, come lo sono per la maggior parte de' giovani sovrani. Nemico del lusso, rispose a coloro, che gli rammentavano il gusto de' suoi predecessori pei diamanti e le perle, » che le gioje più preziose » per un imperatore erano le per» sone d' abilità ". Fu amato da' suoi popoli, temuto da' nemici, rispettato dai re dell' Oriente, de' quali la maggior parte erano suoi tributarj. Il vassallaggio di questi non era un titolo vano alla sua protezione; li coprì del suo potere e si mostrò sempre pronto a difenderli contro gli assalimenti stranieri. Perciò sostenne una guerra lunga e micidiale contro i Giapponesi, che avevano disegnato d' impadronirsi della Corea, uno de' regni tributarj dell' impero chinese. In tale guerra, che durò set- t' anni, si avvicendarono i prosperi successi ed i rovesci, le sospensioni d' armi e le negoziazioni, che non poterono ravvicinare le due potenze. I Giapponesi, benchè molto indeboliti dalle loro perdite, erano già padroni d' una parte della Corea; ma s' affrettarono a lasciarla libera, tosto ch' ebbero avuta la nuova della morte del loro sovrano Fide-Jos. (*V.* Fidè Jos.). Nel 1601 il gesuita Matteo Ricci, dopochè provati ebbe mille ostacoli, de' quali il suo coraggio ed una pazienza inalterabile lo fecero trionfare, comparve alla corte di Peking; vi fu cortesemente accolto da Chin-tsong. Questo principe, non ostante l' opposizione e le rimostranze del tribunale de' riti, permise al missionario di fissarsi alla China e di predicarvi la sua legge. L' amministrazione di questo imperatore fu savia, pacifica e tranquilla. I Tartari, eterni nemici della China, vennero tenuti a freno in tutta l' estensione delle sue frontiere, ed egli fu debitore della loro tranquillità forse meno alla sua potenza, che alle concessioni graziose, che a loro seppe far a proposito. Ciò non ostante, mal grado tutte le sue cure per conservare la pace, fu dessa crudelmente turbata negli ultimi anni della sua vita. La fine del suo regno è l' epoca delle prime sollevazioni de' Tartari mantcheoux, i quali, divenuti più audaci sotto i suoi successori, condussero e consumarono quella memorabile rivoluzione che rovesciò la casa dei Ming, la quale avea sussistito con gloria pel corso di 266 anni sotto sedici imperatori. Quei Tartari nel 1618 non erano ancora che una torma oscura, cui faceva tremare un mandarino chinese; nel 1644 erano i padroni dell' impero ed il possedono ancora oggigiorno. Chin-tsong trascurò di reprimere le prime loro commozioni, e parve

in principio che le tenesse di poca importanza. Morì nel 1620 dopo un regno di 48 anni.

P.—R.

CHIOCCARELLI (Bartolomeo), giureconsulto, napolitano, nato nel 1580, morto nel 1646, raccolse un gran numero di opere, tanto stampate che manoscritte intorno alla storia della sua patria, di cui avea fatto uno studio particolare, e ne compose egli stesso alcune, fra le altre. I. *Antistitum ecclesiae napolitanae catalogus ab apostolorum tempore ad annum 1643*, in fogl., senza data; II *De illustribus scriptoribus qui in civitate et regno Neapolis ab orbe condito ad annum 1646 floruerunt*, pubblicata dietro il manoscritto dell'autore, da Giovanni Vincenzo Meola, Napoli, 1780-81, 2 vol. in 4.to: vi si trova un breve ragguaglio sulla vita dell'autore. A detta del Toppi non si deve porre questo scrittore nella classe de'compilatori ordinarj: parecchi critici fecero egualmente intorno ad esso un giudicio vantaggioso.

W—s.

CHIOCCO (Andrea), professore di medicina a Verona, sua patria, dov'è morto nel 1624, coltivò con successo la filosofia sotto gli aspetti della storia naturale ed anche abbellì delle attrattive della poesia i precetti dell'arte sua. E' autore delle opere seguenti: I. *De balsami natura et viribus juxta Dioscoridis placita, carmen*, Verona, 1596, in 4.to, poemetto didascalico; II *De coeli veronensis clementia*, ivi, 1597, in 4.to; III *Quaestionum philosophicarum et medicarum libri tres*, Verona, 1593, in 4.to; Venezia, 1604, in 4.to; IV *Psoricon, seu de Scabie libri duo, carmine conscripti*, Verona, 1593, in 4.to; V *Commentarius quaestionum quarumdam de febre mali moris et de morbis epidemicis; item Disputatio de sectione venae in obstructione ab humorum qualitate*, Venezia, 1604, in 4.to; VI *Museum Francisci Calceolarii junioris*, Verona, 1622, in foglio (*V.* Calceolari). Alcuni bibliografi ne indicano un'altra edizione in 4.to, fatta nella città medesima nel 1623; ma è cosa dubbia ch'ella esista. Le descrizioni partecipano dello spirito del tempo e dello stato, in cui era allora la storia naturale: non hanno la precisione di quelle che si fanno oggigiorno, e sono sopraccaricate di troppa erudizione. Questo libro, importante pel suo soggetto e per l'epoca, in cui fu dato alla luce, è uno de'primi che sieno stati pubblicati su tale materia; fu dedicato da Francesco Calceolari, il giovine, a Ferdinando Gonzaga di Mantova; VII *De collegii veronensis illustribus medicis et philosophis, qui collegium, patriam et bonas artes illustrarunt*, Verona, 1623, in 4.to.

D—P—s.

CHIONE, nativo d'Eraclea, città del Ponto, andò giovane ad Atene ed uno fu dei discepoli di Platone. Clearco, suo concittadino e condiscepolo, essendosi reso tiranno d'Eraclea, Chione vi tornò con la mira di liberare la sua patria, ed avendo associati Leone, Ensenore ed alcuni altri al suo progetto, essi circondarono Clearco nel momento, in cui era occupato ad un sacrificio, e Chione gli vibrò un colpo di spada, di cui morì pochi giorni dopo, l'anno 352 avanti di G. C. Ciò, che i Greci di quell'epoca chiamavano la libertà, altra cosa non era che il diritto, cui un partito s'arrogava d'opprimerne un altro, ed il popolo il qual era ricorso a Clearco onde sottrarsi alla tirannia de'grandi, non si mostrò sollecito di tenere le parti di cospiratori. Furono adunque tutti arrestati, e Satiro, fratello di Clearco, li fece morire. Rimangono diciassette lettere sotto il nome dei Chione: esse non sono più sue che quelle, cui abbiamo sotto i nomi di

parecchi uomini grandi dell' antichità: si trovano in diverse raccolte, e separatamente in greco, Venezia, 1499; in greco ed in latino, con note ed una tavola di Giovanni Teofilo Cober, Dresda, 1765, in 8.vo: edizione riveduta sopra tre manoscritti del secolo decimoquinto, che sono a Firenze.
C—R.

CHIRAC (PIETRO) nacque nel 1650 a Conques, piccola città del Rouergue. I suoi genitori, poco fortunati, lo destinarono allo stato ecclesiastico. Dopo studiate le belle lettere a Rodez, si recò nel 1678 a Montpellier onde studiarvi la teologia. Collocato presso uno speziale in qualità di precettore, v'attinse il gusto della medicina e non tardò a rendervisi ragguardevole fra gli allievi dell' università. Michele Chicoyneau, che n'era cancelliere, gli affidò l' educazione de' suoi figli. Estremamente laborioso e molto assiduo alle lezioni pubbliche de' professori, Chirac fu ben tosto in grado di darne egli stesso di particolari. Insignito della laurea dottorale nel 1683, ottenne nel 1687 una cattedra, che occupò con altrettanto zelo, che successo. Dichiarato nel 1692 medico dell' esercito di Catalogna, comandato dal maresciallo di Noailles, giunse a guarire prontissimamente e per mezzi semplicissimi una dissenteria epidemica che faceva grandi rovine. Non cessò quelle funzioni che passando medico del porto di Rochefort. Tocco egli stesso dall' epidemia micidiale, che regnava in quella città malsana, fu curato secondo il metodo, che aveva indicato, il che non impedì che la sua convalescenza fosse lunga e penosa. In capo a due anni andò a riprendere la sua cattedra a Montpellier, ed il concorso degli allievi vi fu pinacchè mai numeroso. Chiamato nel 1706 dal duca d' Orléans, poi reggente, accompagnò quel principe nelle spedizioni d' Italia e di Spagna, tornò con lui a Parigi e fu scelto per suo primo medico nel 1715: allora tutti i favori, tutte le dignità si succederono rapidamente. Onorato nel 1716 del titolo di socio libero dell' accademia delle scienze, sostituito fu a Fagon nella soprantendenza del giardino reale delle piante nel 1718; ottenne lettere di nobiltà nel 1728 e diventò nel 1731 primo medico di Luigi XV; ma non ha goduto lungamente di tale uffizio, però che morì a Marly al primo di marzo dell' anno susseguente. Chirac aveva un' ambizione smisurata ed una vanità ridicola; voleva essere l' oracolo della medicina, e, siccome poteva distribuire impieghi, una folla d' adulatori giustificavano tale orgogliosa pretensione. Desiderava vivamente d' istituire a Parigi un' accademia di medicina, la quale dovesse tenere commercio di lettere coi medici di tutti gli ospedali del regno e dei paesi esteri, al fine di proporre ad essi rimedj, cui provare nelle differenti malattie, raccorre con attenzione il risultamento di siffatte esperienze, egualmentechè le osservazioni somministrate dall' apertura de' cadaveri, e formare per questo mezzo un corpo di medicina fondato sopra fatti certi. La facoltà di Parigi, gelosa de' suoi privilegj, ch' ella tenne messi in compromesso, fece andar a voto tale utile progetto; quella di Montpellier, più facile, adottò contro il voto de' suoi antichi statuti un altro progetto, di cui non è questo il luogo di discutere i vantaggi e gl' inconvenienti. Essa accettò dottori medici-chirurghi, soltanto durante la vita di Chirac. Questo uomo, di cui la riputazione s' è sostenuta pel corso di lunghi anni, non ha lasciata una sola opera veramente degna della posterità: I. *Lettera* (a Regis) *sulla struttura de' capelli e de' peli,*

Montpellier, 1688, in 12. L'autore paragona la radice di tali fila dilicate a quella delle piante bulbose, indica il loro modo di nutrizione, d'ingrandimento e le alterazioni che provano in quella singolare malattia, ch'è conosciuta sotto il nome di *plica polacca*. Placido Soraci, giovine medico italiano, fece stampare una risposta, nella quale reclama l'anteriorità della scoperta ch'erasi attribuita Chirac; II *Dissertatio academica, in qua duquiritur an incubo ferrum rubiginosum afferm.*, Montpellier, 1692, in 12; III *Dissertatio academica, in qua disquiritur an passioni iliacae globuli plumbei hydrargyro praeferendi*, Montpellier, 1694, in 12. L'autore si decide per la negativa: spiega assai esattamente l'*invaginazione* degl' intestini; IV *De motu cordis, adversaria analytica*, Montpellier, 1698, in 12; rapsodia pessima sotto un titolo specioso; V *Lettere sull' apologia di Vieussens*, Montpellier, 1698, in 8.vo. L'illustre anatomico Raimondo Vienssens lusingato era dalla credenza d'aver primo dimostrata l'esistenza d'un acido nel sangue: Chirac reclama come sua questa scoperta puramente immaginaria; VI *Quaestio medico-chirurgica de vulneribus: utrum absoluta suppuratione, ad promovendam cicatricem*, ec., *resp. Ant. de Jussieu*, Montpellier, 1707, in 12. Il buon successo, cui Chirac aveva ottenuto dall'uso delle acque di Balaruc nella guarigione d'una grave ferita del duca d'Orléans, lo determinò a pubblicare questa dissertazione, la quale fu tradotta in francese a Parigi nel 1742 con l'opuscolo di Fizes sulla suppurazione delle parti molli; VII *Osservazioni sulle malattie, alle quali sono soggette le ciurme de' vascelli, e sulla maniera di curarle*, Parigi, 1724, in 8.vo. La tesi di Chirac intorno all'incubo, sostenuta da G. B. di Rosnel, quella della passione iliaca ed altre parecchie sono state tradotte e pubblicate da Bruhier, unite alle dissertazioni e consulti di Silva, Parigi, 1744, 2 vol. in 12. Tutte le opere di Chirac sono difformate per uno stile ad un tempo scorretto, scuro ed affettato; la maggior parte delle sue teorie sono erronee. Non basta forse dire che negava alla peste, al vajuolo, alla rogna stessa la qualità contagiosa e che avea l'arte pericolosa di sedurre i suoi allievi con tale falsa dottrina (*V.* Chicoyneau)? Si deve di più rimproverargli l'ingiusto suo disprezzo per Ippocrate e Galeno.

C.

CHIRINOS (Pietro), gesuita spagnuolo, nato ad Ossuna, passò una gran parte della sua vita nelle isole Filippine e morì a Manille nel 1634, in età d'anni settantotto. In uno de' suoi viaggi a Roma fece stampare una relazione delle fatiche de' missionarj del suo ordine nelle Filippine: *Relacion de Filipinas, y lo que en ellas a hecho la compania de J H S.*, Roma, 1604, in 4.to — Chirinos (Giovanni), religioso trinitario di Granata, consigliere giudice della fede in quella città ed in quella di Cordova, fece stampare in lingua spagnuola un *Compendio storico delle persecuzioni, che la chiesa ha sofferte dalla sua origine in poi*, Granata, 1593, in 4.to. — Chirinos di Salazar (Ferdinando), gesuita, nato a Cuença, insegnò pubblicamente la sacra Scrittura in Alcalà d'Henares, ottenne la confidenza del duca d'Olivares, fu predicatore di Filippo IV e morì nel 1640. Il suo *Commento* latino sui Proverbj di Salomone fu stampato a Parigi nel 1619, in fogl. La sua difesa *Pro immaculata deiparae Virginis conceptione*, ha avuto quattro edizioni, Alcalà, 1618; Parigi, 1625; Colonia, 1621 e 1622.

V—ve.

CHISHULL (Edmondo), nato a Lyworth, nella contea di Bedford, verso il 1680, si rese ragguardevole di buon'ora per la vivacità del suo spirito e fino dall'anno 1692 pubblicò un poema latino sulla battaglia della Hogne. Dopo d'essersi dato allo studio delle lingue antiche ottenne nel 1698 il grado di viaggiatore istituito dal collegio di *Corpus Christi* ad Oxford. Si trasferì nel Levante, in cui visitò le diverse regioni della Grecia, e fu fatto cappellano della fattoria inglese di Smirne: impiego, ch'esercitò fino al principio del 1702. Tornato in Inghilterra, fu eletto nel 1708 rettore di Walthampton in Essex; nel 1711 cappellano della regina Anna. Occupossi allora ad unire i numerosi materiali, che avea raccolti nel suo viaggio, e, dopo dieci anni d'un lavoro interrotto da lunghe e dolorose malattie, pubblicò la sua opera, intitolata *Antiquitates asiaticae christianam aeram antecedentes*, ec., Londra, 1728, in fogl., fig.: è una raccolta preziosa d'iscrizioni e di memorie scoperte particolarmente nella Grecia asiatica dallo stesso Chishull o dagli amici suoi. Vi si trova la famosa iscrizione di Sigea in caratteri greci *boustrophédon*, uno de' più antichi monumenti conosciuti in questa lingua; ne avea già pubblicata una descrizione separatamente, Londra, 1721, in fogl. alla quale unì un supplemento (ivi, 1727, in fogl., e Leida, 1727, in 8.vo). Il solo monumento latino, che vi si trova, è la copia del testamento d'Augusto, incisa in marmo e posta nel tempio di questo imperatore ad Aucira. Chishull è morto ai 18 di maggio del 1733. Esistono alcune sue poesie latine ed opere di controversia. A torto gli si attribuisce la *Dissertazione sulle medaglie coniate a Smirne in onore de' medici*; ella è del dottore Mead, il quale l'ha compilata sulle note ed osservazioni che gli sono state comunicate da Chishull, e che l'ha fatta stampare in seguito della sua *Oratio harvaeiana*, nel 1724, in 4.to, ristampata a Gottinga, 1748. Mead ha pubblicata la relazione del viaggio di Chishull in Turchia e del suo ritorno in Inghilterra, 1747, in fogl.

T—n.

CHI-TSONG, undecimo imperatore della casa chinese de' *Ming*, nacque nel 1507 ed ascese al trono nel 1521. Questo principe crebbe il numero di que' sovrani inoperanti e da nulla, cui il solo titolo della nascita chiama, per la disgrazia de' popoli, al governo degl' imperi. Egli non fu nè perverso, nè crudele; ebbe anche le virtù e le qualità amabili dell'uomo privato; ma la storia gli rimprovera giustamente di non aver avuto quelle d'un imperatore. Debole, credulo e superstizioso, amante dell'ozio e dell' effemminatezza, sembrò non s'occupasse che malvolentieri delle cure del governo. Fino dai primi giorni del suo regno l'imperatrice vedova fu sollecita di far arrestare e condurre a Pe-king il mandarino Kiang-ping, favorito dell'ultimo imperatore, uomo universalmente detestato e che avea desolato l'impero con la sua avarizia e le sue concussioni. Fu processato, condannato a morte, ed i suoi beni furono confiscati. Gli si trovarono settanta casse piene d'oro, duemila dugento casse d'argento, altre cinquecento dieci colme di verghe d'oro e d'argento misto, quattrocento grandi piatti, sì d'oro che d'argento; un ammasso prodigioso di pezze di seta delle più ricche, un'enorme quantità di perle, di diamanti e di pietre preziose, ed un' infinità di gemme del massimo valore. Sotto il regno precedente un altro favorito del medesimo imperatore aveva incontrata la stessa sorte

nel 1510. I suoi beni furono parimente confiscati e le perquisizioni, che furono fatte in sua casa, vi fecero scoprire le somme segnenti: primo 240,000 pani d'oro, ciascuno del peso di dieci *taels*, ossiano once chinesi, i quali uniti a 57,800 *taels* in moneta, o piuttosto in pezzi e frammenti dello stesso metallo, formavano una somma totale di 2,457,800 *taels* d'oro (1); 2.do cinque milioni di pani d'argento, pesante ciascheduno 50 *taels*, e 15,083,600 *taels* in moneta; totale in argento, 265,083,600 *taels* (2). Si trovarono in oltre presso di quel favorito disgraziato due *teou* (3) di pietre preziose, due corazze d'oro, tremila anelli dello stesso metallo, quattromila cento sessantadue cinture ornate di gemme, cinquecento grandi piatti o bacini d'oro, abiti senza numero e mobili che per la loro magnificenza adeguavano quelli de' palazzi dell'imperatore. Questi fatti, i quali appartengono ai tempi moderni della China, ci parve che meritassero d'essere notati. Quale adunque dev'essere la prodigiosa opulenza di quell'impero, poichè un sol uomo in carica ed in favore può rendervisi colpevole di sì enormi ruberie? Ma torniamo all'imperator Chi-tsong: la sua avversione per la fatica e per gli affari, la sua indolenza spensierata sugli avvenimenti, eccitarono la cupidigia de' Tartari, i quali in quasi tutto il corso del suo regno non cessarono d'infestare le sue frontiere del settentrione. Bruciavano le città, depredavano le campagne, rapivano i bestiami e gli abitatori e non si ritiravano che carichi di ricche spoglie. Indotti dal loro esempio, i pirati del Giappone e delle isole vicine depredavano le spiagge meridionali, saccheggiandone le abitazioni. Gli uni e gli altri per vero furono alcuna volta vivamente rispinti ed obbligati a ritirarsi con perdita; ma tali rotte passeggere non impedivano che rinnovassero le loro correrie. Se Chi-tsong si asteneva da tutte le cure del governo, ciò non toglieva che occupato fosse nell'interno del suo palazzo. Ne' primi anni del suo regno erasi acceso di grand' ardore per la poesia e passava tutti i suoi giorni a compor versi. Li leggeva a'suoi ministri, e non voleva che d'altra cosa si parlasse alla sua corte. Questa ridicola mania gli attirò per parte de' tribunali rispettose, ma vive rimostranze, alle quali da passionato metromano rispose che la celeste poesia non era in niun modo incompatibile con la dignità e le funzioni d'un imperatore. Al gusto di questo principe pei versi sottentrò un altro più serio, che lo dominò pel rimanente della sua vita: si preoccupò della chimera che avea già traviati tanti altri imperatori della China. Alcuni bonzi impostori promisero di fargli scoprire il beveraggio che procaccia l'immortalità. La ricerca di questo segreto meraviglioso lo tenne d'allora in poi onninamente occupato. S'attorniò de'bonzi ho-chang e tao-ssé, s'iniziò nelle loro pratiche superstiziose, che ripeteva in mezzo alle sue mogli nel palazzo, fece chiamar dalle provincie fra i capi di que' bonzi

(1) Il *tael*, ovvero oncia chinese, sta all'oncia di Parigi come nove ad otto; l'oncia parigina contiene otto grossi, quella della China contiene de' medesimi grossi nove. L'oro e l'argento non si coniano in monete nella China; i due metalli si circolano in pezzi irregolari e sottili che si spezzano e pesano, secondochè il richieggono le faccende del commercio.

(2) Il *tael* d'argento vale 7 franchi, 10 soldi. La proporzione tra l'oro e l'argento varia nella China secondo le circostanze; ma il più delle volte tale proporzione dell'oro coll'argento è come 17 1/2 ad uno.

(3) Il *teou* è una misura di capacità, con cui usano misurare il riso e frumento. La quantità, che vi capisce, pesa 15 libbre di 16 once l'una; dieci *teou* formano il *tan* o *che*, altra misura che dà un peso di 130 libbre

quelli, ch'erano in voce di più abili in tale scienza, ed ordinò gli si mandassero tutti i libri che trattavano di quella composizione misteriosa. Gliene vennero mandati fino settecento sessantanove volumi. Nè le rimostranze de' suoi ministri, nè l'esempio de' suoi predecessori, sì crudelmente ingannati da una simile illusione, nè la stessa morte de' dottori, che considerava come suoi maestri e che avevano dirette le sue ricerche, non poterono farlo rinunziare alla sua chimera, fino a tanto che fu sano; ma aprì gli occhi, quando assalito si vide dalla malattia, che lo condusse alla tomba. Volle anche riconoscere solennemente il suo errore con una dichiarazione, che dettò e volle si pubblicasse dopo della sua morte. Questa specie di confessione pubblica, nella quale questo principe adoperò con un coraggio ed una grandezza d'anima, di cui sembrava che non si dovesse attenderla dal suo carattere frivolo e spensierato, era concepita in questi termini: » Sono quarantacinque anni che sto sul trono. Era mio dovere d'onorare il » *Tien* (il Signore del cielo) e d'» aver cura de' miei popoli; tuttavia, animato dal desiderio di cercar sollievo ai mali, da cui sono » stato quasi sempre afflitto, mi sono lasciato sedurre da impostori » che mi promettevano il segreto » di rendermi immortale. Questo » delirio m'ha fatto dare un cattivo esempio ai miei grandi ed ai » miei popoli; pretendo di ripararlo con questo scritto, e voglio » quindi che sia pubblicato in tutto l'impero dopo della mia morte ". L'imperatore Chi-tsong morì nel 1566, nel sessantesimo anno dell'età sua.

G—n.

CHI-TSOU, altrimenti HOUPILAI o KOUBLAI-KHAN, fondatore della 20.ma casa di regnatori chinesi, chiamata la casa di *Mongous* o degli *Yuen*. Questo principe, nipote di Gengiscan, si mostrò degno dell'avo suo per le sue qualità guerriere e fu in pari tempo giusto, prudente e benefico. Nato nel 1214, succedè nel 1260 a suo fratello Mongko-Khan e fu acclamato imperatore de' Mogoli in un'adunanza generale de' Tartari. In quell' epoca i Mogoli erano padroni di Pe-king e di tutta la parte settentrionale della China, ch' essi avevano conquistata sopra i Kin, altri Tartari orientali, che i Mantcheoux d'oggigiorno riconoscono per loro antenati. Gl'imperatori della casa dei Song, scacciati dai Kin delle provincie del settentrione, si erano ricoverati al di là del Kiango fiume Turchino, nelle provincie meridionali, ed avevano stabilita la loro corte a Nan-king. Houpilaï-Khan, armato di tutta la potenza de' Mongoli e già in possesso della metà della China, dovea naturalmente far ch' entrasse ne' suoi disegni l'intera distruzione della casa dei Song. Tuttavia non la desiderava, e mandò parecchie volte a far proposizioni di pace. Sarebbesi contentato che i Song pagato gli avessero un tenue tributo, come tanti altri regni che si riconoscevano dipendenti dalla potenza de' Mongoli; ma sembrò che gli ultimi imperatori di quella casa, principi deboli e dominati da ministri inabili e presuntuosi, cercassero tutte le occasioni d'irritare il monarca tartaro; fecero arrestare e tennero per lungo tempo prigioniere uno de' suoi ambasciatori e ne fecero assassinare un secondo. Questi insulti determinarono Houpilai-Khan a non usar più riguardi. Nel 1267 ordinò a' suoi generali che passassero il Kiang ed invadessero quanto rimaneva ai Song dell' antico impero chinese. Parecchi eserciti entrarono per varj

punti nelle provincie meridionali, e, non ostante la resistenza, che opposero i governatori delle città forti e la maggior parte de' generali chinesi alla testa delle loro truppe, essi v'ottennero successi prosperi e costanti, cui favorirono la viltà e la perfidia d'un gran numero di mandarini in carica. Questa guerra durò dodici anni e fu notabile per gran numero di tratti sublimi di coraggio e di fedeltà dalla parte de' Chinesi pei loro antichi signori. Nondimeno questi soccomberono; i Mongoli s' impadronirono della capitale de' Song e vi fecero prigionieri l'imperatore, giovine principe, in età solamente di sett' anni, e l'imperatrice reggente, sua madre. Tutta la loro corte fu sottoposta alla sorte medesima. Il generale dell' esercito vittorioso s' affrettò a far trasportare quegl' illustri prigioni a Pe-king, dove il monarca tartaro gli accolse con i riguardi dovuti all' infortunio. Due fratelli del giovine imperatore, rapiti dalla capitale e condotti nelle provincie marittime da una mano di Chinesi fedeli, sostennero ancor quella guerra per qualche tempo; ma gli sforzi, che fecero in lor favore i prodi loro partigiani, non poterono impedire ch' entrambi non perissero miseramente. In tal modo finì la casa dei Song, celebre per la sua inclinazione alle arti ed alle lettere, cui protesse, e che avea governata la China durante trecento diciannov' anni sotto diciotto imperatori. Padrone della China intera, Houpilai-Khan prese il nome di *Chi-tsou* e si occupò ben tosto di nuovi progetti di conquista. Tentò quella del Giappone; ma la sua flotta, montata da centomila uomini, fu bersagliata dai venti e dalla tempesta, nè aggiunse la terra, cui doveva invadere. L' armata giapponese piombò sugli avanzi dispersi di quella spedizione e trucidò o menò prigionieri una prodigiosa moltitudine di Mongoli e di Chinesi. Chi-tsou fu più avventurato nella conquista del regno di Pegu, che i suoi generali gli sottomisero. Parecchie delle sue flotte, spedite ne' mari al mezzogiorno della China, sottoposero alle sue leggi dieci isole, qualificate col titolo di regni, e di tal numero fu la grande isola di Sumatra. Niun principe, che si conosca dalla storia, ha regnato in una monarchia tanto vasta, nè comandò a tanti popoli. L' impero di Chi-tsou comprendeva la China e la Tartaria chinese, il Pegu, il Thibet, il Tong-king, la Cochinchina; altri regni all' occidente ed al mezzogiorno della China, come anche il Leaotong e la Corea al settentrione, si professavano da lui dipendenti, somministravano truppe agli eserciti suoi e concorrevano ad alimentare il suo tesoro. Di più tutti i principi della sua casa, i quali regnavano in Persia, in Assiria, nel Turkestan, nella grande e piccola Tartaria, dal Dnieper fino al mar del Giappone, e dalle Indie fino al mar gelato, erano suoi luogotenenti, suoi vassalli, e gli pagavano tributi annui nella sua qualità d' imperatore de' Mongoli. Nè Alessandro il Grande, nè i Romani, nè Gengiscan, le tante volte citati per le immense loro conquiste, hanno goduto d' una dominazione tanto estesa, quanto quella di Chi-tsou, monarca chinese appena noto e cui neppur ricordano i nostri dotti storici moderni. Gli storici chinesi parlano poco vantaggiosamente di questo principe, perchè avea conquistata la loro patria; ma i Mongoli lo considerano, a giusto titolo, uno de' più savj e più celebri de' loro sovrani. Egli operò grandi cose nella China e vi si contenne da monarca illuminato, giusto e benefico. Uno de' suoi generali, in tempo delle

guerre, che avvennero nelle provincie meridionali, avea fatti prigionieri da trentamila Chinesi e gli avea venduti schiavi. Chi-tsou li fece riscattare e restituì loro la libertà. Questo principe amava la gloria e si mostrò geloso di far benedire il suo regno e d' illustrarlo. Arrossì della rozzezza barbara de' Mongoli, adottò i costumi de' Chinesi, studiò i loro libri e v' attinse savia massime di governo. Accolse i dotti ed i letterati senza distinzione di paese e di religione, accordò loro privilegj onorevoli e volle che fossero esenti da tributi e da sussidj. Egli fondò il collegio degli Han-lin, il primo tribunale letterario della China. Sparse il gusto delle matematiche e fece lavorare ad una nuova astronomia, ben superiore a quella, che conoscevano allora i Chinesi. Pubbliche scuole aperte vennero d' ordine suo nelle principali città dell' impero e per l' istruzione de' suoi proprj compatriotti fece tradurre in mongolo tutti i buoni libri chinesi, molte opere straniere, indiane, persiane, tibetane. Chi-tsou non risparmiò nè fatiche, nè spese onde crescere splendore al suo impero e contribuire alla felicità ed al ben essere de' suoi popoli. Incoraggiò pure l' agricoltura. Dugento Nintches o Tartari orientali vennero ad offerirgli pesci del loro paese; la pesca formava la sola occupazione di quel popolo; l' imperatore li fece trattar con bontà; ma gli esortò a darsi all' agricoltura, assegnò loro varie terre e fece dare ad essi buoi ed ogni maniera di strumenti rurali. Nello stesso tempo alcuni commissarj riceverono l' ordine di partire seco loro e di provvedere de' medesimi soccorsi tutti i loro compatriotti. Le manifatture ed il commercio furono egualmente incoraggiati sotto il suo regno. Numerosi canali furono scavati nelle sue provincie. Si vide uscire dai cantieri una moltitudine di barche e di vascelli. Chi-tsou aprì i suoi porti agli stranieri, loro accordò la libertà del commercio, e furono veduti i mercatanti arabi, quei della Persia e delle Indie approdare in folla ne' porti del Fou-kien, donde facevano con tutta la China un commercio considerabile. Questo imperatore coronò tanti benefizj con la pubblicazione d' un nuovo codice, per cui diede ai Chinesi leggi più savie e più umane di quelle, alle quali altri Tartari gli avevano assoggettati. Gli si rimprovera nulladimeno che troppo amasse il denaro, le donne ed i bonzi; ma questi difetti furono cancellati da tutte le doti brillanti che formano i grandi monarchi. Alla corte appunto di questo principe andò il celebre viaggiatore Marco Polo e vi passò diciassett' anni. Chi-tsou morì nel 1294, in età d' ottant' anni, nel 54.mo del suo regno come imperatore de' Mongoli e nel 14.mo come imperatore della China.

G—R.

CHIUSOLE (Antonio), disceso da un' antica famiglia, nacque a Lagaro, vicino a Roveredo, ai 18 d' ottobre del 1679. Mandato a Salzbourg a farvi gli studj, fece sì grandi progressi, che gli aveva appena compiuti, quando fu eletto professore di matematica. Dopo occupata tale cattedra per un solo anno, desiderò di viaggiare e seguì prima in qualità di maggiordomo il principe Ercolani, ambasciatore a Venezia per l' imperatore Carlo VI. Fu in seguito ajo del conte Carlo di Castelbarco ed accompagnò il suo allievo ne' suoi viaggi in Germania, Inghilterra, Francia ed Italia. Tornato in patria, si ammogliò, cominciò nuovamente ad insegnare le matematiche e le lingue; esercitò altresì alcun pubblico impiego, essendo stato

addottorato in legge nella sua giovinezza. Morì a Roveredo ai 13 di marzo del 1755. Scrisse le opere seguenti: I. *la Geometria comune, legale, ed aritmetica, esposta in pratica colle sue dimostrazioni*; II *la Genealogia delle case più illustri di tutto il mondo da Adamo in qua, rappresentata su 325 tavole colle sue dichiarazioni accanto per dar lume alla storia*; III *la Genealogia moderna delle case più illustri di tutto il mondo, distesa sino all'anno* 1746, ec.; IV il *Mondo antico, moderno e novissimo*, ovvero *breve trattato dell'antica e moderna geografia con tutte le novità occorse circa la mutazione de' dominj*, ec.; V *Compendio di tutti tre i tomi della Geografia antica, moderna e novissima*. Queste opere geografiche hanno avute parecchie edizioni, quantunque non sieno esenti da difetti anche in ciò che appartiene al paese nativo dell'autore. Lasciò manoscritta la *Storia politica universale ridotta in compendio*, in nove grossi volumi in 4.º. Fa d' uopo convenire che il metodo de' compendj storici s' è molto perfezionato dappoi.

R. G.

CHIUSOLE (MARCO AZZONE), nato nel 1728, ad Arco, piccola città d' Italia, nel Trentino, fu un dotto giureconsulto e diventò consigliere del vescovo principe di Trento. Dominato dalla sua passione pei versi, ch'era in lui una vera metromania, ed ingannato dall'estrema sua facilità di comporne di mediocri, riuscì una riprova del poco accordo che regna tra il foro ed il Parnaso. Le sue poesie sono state stampate coi seguenti titoli: I. *Saggio poetico di sacre traduzioni, e morali sonetti*, ec., *coll' aggiunta d'alcuni componimenti per la memorabile inondazione dell' Adige del* 1757; II *la Passione di N. S. Gesù Cristo, tratta spezialmente dal vangelo di s. Matteo, ec., in ottava rima con alcuni sonetti morali*; III Sonetti sparsi in diverse raccolte. Fece dono all'accademia degli *Agiati*, di cui era membro, d' un' altra raccolta de' suoi versi che sono rimasti inediti. Morì a Chiusole ai 27 d'agosto del 1765.

R.—G.

CHIUSOLE (ADAMO) nacque nel 1728 in quel medesimo villaggio di Chiusole, del quale s'è detto nell' articolo precedente. Dopochè studiato ebbe a Siena presso i gesuiti, intese onninamente alla poesia ed alla pittura; unì pure ad esse il genio della musica; studiò pel corso di parecchi anni la pittura a Roma sotto il celebre Battoni e sotto altri grandi maestri, ed acquistò cognizioni estese nell' architettura, nell' anatomia e nella plastica. Alloggiava nel palazzo del gran contestabile Lorenzo Colonna, ch' era stato suo condiscepolo, e vedeva pure familiarmente i principi Borghese ed Albani. Avea formata a Roveredo una specie di galleria curiosissima, cui faceva conto di legare con tutti i suoi beni al cardinale Scipione Borghese, suo protettore particolare, sotto la sola condizione di mantenere a sue spese tre allievi nelle tre arti del disegno; ma il cardinale morì prima di lui. Chiusole fu creato conte del sacro palazzo e cavaliere dello speron d' oro dal papa Benedetto XIV. Federico il Grande, al quale aveva spedito un quadro ed alcuni suoi libri, gli offrì l'impiego d'ispettore della galleria reale di Berlino con la soprantendenza delle belle arti nel regno. Chiusole ricusò l' impiego e si contentò dell' onore. Scriveva con facilità in versi ed in prosa; il suo stile era chiarissimo, ma senza energia. In poesia, egualmentechè in pittura, fece prova di tutti i generi, dal lirico fino al drammatico. Sottoponeva le sue produzioni alla censura de' suoi più celebri contemporanei e

particolarmente a quella di Metastasio e dell'abile pittore Cignaroli. Morì di vajuolo a Roveredo il dì primo di giugno del 1787. Ha pubblicato le opere seguenti: I. *Componimenti poetici sopra la pittura trionfante*; II *Dell' arte pittorica libri VIII, coll'aggiunta di componimenti diversi*; III *De' precetti della pittura libri IV in versi*, ec., ch' è l' opera medesima, corretta ed onninamente rifatta; IV *Itinerario delle pitture, sculture ed architetture più rare di molte città d'Italia*; V *Il perfetto modello del valor militare, raffigurato in Federigo il grande, componimento drammatico*; VI *Componimento drammatico in lode di Caterina II*, ec.; VII *Componimento per il felice arrivo a' suoi feudi del conte Cesare da Castelbarco*, ec.; VIII *Componimenti poetici pel tenente maresciallo, Giancarlo Partini*; IX *Sopra l'Onore, lettera ad un amico*; X *Sopra il teatro delle piccole città, lettera*; XI *Sopra il villaggio, detto* CHIUSOLE, *lettera*; XII *Della vita nobile e cavalleresca*; XIII *Notizie antiche e moderne della valle Lagarina e degli uomini illustri della medesima*; XIV *Componimento poetico alla santità di Benedetto XIV*.

R.—G.

CHIVALET (ANTONIO), gentiluomo, nato ne' contorni di Vienna, in Delfinato, è autore d'un Mistero intitolato: *Sensuyt* ec. o *la Vita di S. Cristoforo, elegantemente composta in rima francese e per personaggi*. Questo Mistero, diviso in quattro giornate, fu rappresentato a Grenoble nel 1527, e la stampa ne fu terminata nella città medesima ai 28 di gennajo del 1550, in 4.to, a spese di maestro Annemondo Amalberti: è una delle più rare opere di questo genere e sale nelle vendite a prezzi altissimi. Lamonnoye rimprovera all' autore » d'impiegare termini del parlar » furbesco, arguzie triviali contra » i monaci, buffonerie sopra nomi » ideali di santi, equivoci osceni » ed anche taluni di quei detti » che si trovano soltanto ne' libri » più infami ". Si congettura con ragione che Chivalet era morto da lungo tempo, quando fu stampata la sua opera, poichè v' è qualificato » altre volte supremo maestro » in tale composizione ". Si scorge pure da essa come avea composti altri *Misteri* o *moralità*, che non giunsero fino a noi e di cui andarono in dimenticanza fin anche i titoli. Duverdier sospettava che il nome di Chivalet fosse supposto, poichè soggiunge: » Il suo nome » proprio m'è incerto ". Il bibliografo della provincia del Delfinato malamente lo chiama *Claudio Chevalet* e s' inganna, facendo intendere che questo autore vivesse ancora nel 1530. Fournier gli dà pure fuor di proposito il soprannome di *Claudio*.

W—s.

CHIVERNY (FILIPPO HURAULT, conte DI) nacque a Chiverny, in Bretagna, ai 25 di marzo del 1528, da Raoul di Chiverny, il quale morì all' assedio di Napoli in settembre del 1527, e da Maria de Beaune, figlia di Giacomo, baron di Samblançay. Due de' suoi maggiori erano stati uccisi alla battaglia d'Anrai, a fianco di Carlo di Blois. Studiò a Poitiers ed a Padova: i suoi autori favoriti erano Tacito e Comines. Nel 1553 l' Hopital, il quale fu poi cancelliere, rinunziò in suo favore alla carica di consigliere nel parlamento di Parigi. Dopoch'esercitate n' ebbe le funzioni per nove anni, Chiverny fu eletto referendario nel 1562. D'allora in poi cominciò ad aver parte negli affari del governo e fu debitore del suo innalzamento al cardinale di Lorena ed a Caterina de' Medici. Accompagnò Carlo IX nel viaggio, che fece in diverse provincie del suo regno; fu inviato presso Giovanna d' Albret, regina

di Navarra, e commissionato venne d'acquetare parecchie contese in Delfinato, Provenza e Linguadoca. Era stato destinato alla condizione d' ecclesiastico, ma sposò nel 1566 Anna, figlia di Cristoforo de Thou, primo presidente. Eletto cancelliere del duca d' Angiò, lo seguì nelle sue spedizioni militari ed intervenne alle battaglie di Jarnac e di Moncontour. Allorchè il duca d' Angiò fu innalzato al trono di Polonia, Chiverny prese il titolo di cancelliere d'Angiò e di Polonia, ma non accompagnò il suo signore a Varsavia; la regina madre ed il nuovo re giudicarono che Chiverny sarebbe loro più utile, rimanendo a Parigi. Di fatto se la intese con Miron, primo medico di Carlo IX, di cui la salute andava mancando tutti i giorni, e tenne col re di Polonia un commercio di lettere in cifra sui grandi interessi che dalle rive della Vistola chiamavano costantemente il suo pensiere a Parigi. Immediatamente dopo la morte di Carlo IX Chiverny inviò varj signori in qualità di corrieri al re di Polonia e gli andò incontro fino a Torino. Enrico III non dubitò che il suo cancelliere non avesse molto contribuito a render vane le trame, con le quali si voleva allontanarlo dal trono. Gli concesse nel 1578 la carica di guarda sigilli, lo creò commendatore, cancelliere e soprantendente de' denari dell' ordine dello Spirito Santo: era già cancelliere dell' ordine di s. Michele. Fu creato luogotenente generale dell' Orleanese e del paese Chartrain nel 1582. Dopo la giornata delle barricate Chiverny ed i ministri d' Enrico, divenuti sospetti al monarca, decaddero dalla sua grazia, e Chiverny si ritirò nella sua terra d' Esclimont. Dopo la morte d' Enrico III, Chiverny fu a sè chiamato da Enrico IV, che gli consegnò i sigilli e gli disse in presenza de' principi e degli uffiziali della sua corte: „ Ecco, si„ gnor cancelliere, due pistole, con „ cui desidero che mi serviate, e so „ che voi potrete benissimo maneg„ giarle. Mi avete con esse cagiona„ to danno parecchie volte; ma io ve „ lo perdono, mentr' era per co„ mando e servigio del fu re, mio „ fratello. Servitemi egualmente, „ ed io v' amerò altrettanto ed an„ che meglio di lui, e darò retta a' „ vostri consigli; giacch' egli ebbe „ motivo di pentirsi di non aver „ voluto seguirli ". Chiverny baciò umilmente le mani del re, il quale soggiunse: „ Amatemi, vi „ prego, come io v' amo; e credete „ che voglio che noi viviamo come „ se voi foste mio padre e mio tu„ tore ". Indi volgendosi verso quelli ch' erano presenti, „ Signo„ ri, disse, quelle due pistole, che „ ho affidate al signor cancelliere, „ non fanno tanto rumore, quanto „ quelle, con le quali spariamo „ tutti i giorni: ma esse colpiscono „ molto più forte e più da lontano, „ ed io lo so per esperienza per „ i colpi, che ho ricevuti ". Fu Chiverny che fece nel 1594 tutti gli apparecchi per la consecrazione ed incoronazione d' Enrico IV. Allorchè questo monarca entrò al Louvre, dopochè ridotto ebbe all' ubbidienza la capitale del suo regno, disse a Chiverny, di cui i servigj avevano facilitata quella fortunata conquista: „ Signor can„ celliere, siete voi d'avviso che deb„ ba credere di essere dove mi tro„ vo? — Sire, rispos'egli, credo che „ voi non ne dubitate. — Io non „ so, riprese Enrico, giacchè quan„ to più vi penso, e più me ne stu„ pisco, mentre stimo che non „ v' ha fatto d' uomo in tutto ciò; „ è opera di Dio straordinaria, ve„ ramente delle più grandi ". A Chiverny fu commesso di ristabilire il parlamento di Parigi e gli altri tribunali supremi del regno,

Godè costantemente del favor del suo signore e morì a Chiverny, dov'era con permesso ai 29 di luglio del 1599, nel 73.mo anno dell'età sua. Lo storico de Thou, Scevola di Sainte-Marthe e Nicolò Rapin, uno degli autori della *Satira Menippea*, hanno lodata la prudenza e l'accortezza di Chiverny negli affari: aggiungono che niuno uscì afflitto dalla sua udienza. Tuttavia si vede dai libelli di quei tempi procellosi che non fu senza nemici. Bodio scrisse parecchie satire e *pasquinate* contro di lui. Pare che Chiverny non sia stato inaccessibile alla subornazione. Allorchè una camera reale, istituita nel 1597, ebbe commissione di procedere contra gli appaltatori delle regie rendite o tesorieri, „ A Molan il più gran ladro „ di quella masnada, disse l'Etoi„ le, perdonò il cancelliere per „ denaro" ; ed uno de' giudici della camera disse al capo della magistratura in questa occasione: „ Che non era già far giusti„ zia il salvar per denari i più „ grandi e più colpevoli, e puni„ re i piccoli ". Si trovano negli *Amori del grande Alcandro* (Enrico IV), opera attribuita a Luigia di Lorena, principessa di Conti, particolarità curiose intorno ai lunghi amori del vecchio cancelliere con la marchesa de Sourdis, zia di Gabriella d'Estrées (*V.* la Bourdaisière). Enrico mandò un giorno (1594) de Lomenie onde dicesse a Chiverny: „ come avea molto „ piacere ch'egli avesse creato un „ sì bel figlio a madama de Sour„ dis e che voleva esserne il com„ pare": tenne di fatto quel bambino a battesimo con Gabriella d'Estrées. Gabriella, prendendolo onde presentarlo, esclamò: „ „ Mio Dio! quanto è grosso! io te„ mo che mi fugga: tanto è pesan„ te. — Corpo di bacco, disse il re, „ non temete; egli nol farà: è ben „ imbrigliato e ben *suggellato* ". Nel 1636 furono stampate a Parigi in 4.to le *Memorie di stato di messer Filippo Huraut conte di Chiverny, ec.*, con due *Istruzioni a' suoi figli*, e la *Genealogia della casa degli Huraults*. L'opera fu ristampata a Parigi, 1744; 2 vol. in 12; Aja 1644 e 1720, 2 vol. in 12: la prima edizione è la più compinta e più pregiata. Tali memorie principiano nell'anno 1567 e finiscono al 1699. Legendre reputa le istruzioni eccellenti e le memorie poco degne di curiosità, *secche* e spesso *non esatte*. De Sallo all'opposto fa poco conto delle istruzioni e dice che le memorie sono eccellenti (*V.* il *Giornale de' Dotti*, 1665): queste due opinioni sono esagerate. Anquetil non è più ragionevole, allorchè dice che il cancelliere, essendo „ alla direzione degli affari, „ avrebbe dovuto scrivere in se„ guito alle sue cognizioni segrete „ ed alle sue proprie idee". Egli dimentica che Chiverny, caduto in disgrazia nel 1588, non riprese i sigilli che nel 1590, e che non ha potuto scrivere sui grandi avvenimenti che empierono tale intervallo se non se „ per le relazioni al„ trui, siccome lo dice egli stesso, „ e pel rapporto de' suoi amici ". Del rimanente si conviene generalmente sulla preferenza ch'è dovuta alle istruzioni sulle Memorie. Chiverny avea tolto per impresa la stella di Vespero in un cielo luminoso, con queste parole: *Certat majoribus astris*. — Filippo di Chiverny, uno de' suoi figli, fu vescovo di Chartres dopo la morte di Nicola di Thou, suo prozio. Egli ha composta una *Relazione dell'ultima malattia e della morte di suo padre*: si legge in seguito alle memorie. Questo prelato morì al 17 di maggio del 1620.

V—ve.

CHIVOT (Maria Antonio Francesco), nato nel 1752, a Roye, in

Picardia, morto nella città medesima nel'1786. Dopo studj brillanti nell'università di Parigi, vi divenne professore di belle lettere e vi si rese ragguardevole pei suoi talenti per l'insegnamento. Celebrò secondo l'uso della classe, a cui apparteneva, con discorsi d'apparato e con poesie ingegnose, greche, latine, francesi, gli avvenimenti che interessavano la nazione; ma l'oggetto principale de' suoi lavori fu lo studio delle lingue, che dalla sua prima gioventù era stata la sua inclinazione dominante. Una parte della sua vita fu consacrata alla composizione d'una grande opera, intitolata *Dello spirito ovvero della figliazione delle lingue*, di cui i materiali empivano parecchie cartelle, le quali dopo la sua morte furono mandate dagli eredi a Villoison, ma non sono state rinvenute fra le carte di questo dotto. I soli, che siano conservati, consistono in un esemplare delle *Radici* greche, carico di note, con fogli aggiunti, ne' quali il critico, spiegando o rettificando il testo, fa ravvicinamenti per l'etimologie o pei suoni tra la lingua greca e le diverse lingue, che conosceva. Questo manoscritto può formare circa quattrocento pagine in 12. È a lui dovuta altresì la traduzione di alcuni frammenti di Menandro, inseriti nella *Storia de' Teatri*. Chivot avea per lo studio una passione straordinaria e, per appagarla, si privava sovente del cibo e del sonno. Questo ardore alterò la sua complessione dilicata e lo rapì nel fiore dell'età sua. Croznet, che fu suo amico e successore, recitò il suo elogio alla nuova apertura delle classi: questo elogio è stato stampato nel 1787.

N—L.

CHLADNY (Martino), teologo protestante, nato nel 1669, a Cremnitz in Ungheria. Suo padre, Giorgio Chladny, noto per un libro, intitolato: *Inventarium Templorum*, essendo stato costretto ad abbandonar la chiesa, della qual' era pastore e che fu restituita ai catolici nel 1675, si ritirarono entrambi nella Sassonia, dove, dopo frequentate diverse scuole, Martino fu nominato nel 1710 professore di teologia a Wittemberg e vi morì ai 12 di settembre del 1725. Ha lasciato un gran numero di scritti, tanto in latino che in tedesco; noi citeremo soltanto: I. *De fide et ritibus ecclesiae graecae hodiernae*; II *De diptychis veterum*; III *Epistola de abusu chemiae in rebus sacris*; IV *Dissertatio de ecclesiis, colchicis, earumque statu, doctrina et ritibus*, Wittemberg, 1702, in 4.to; V *Dissertatio teol., qua revelationes Brigittae excutit.*, Wittemberg, 1715, in 4.to. — Giovanni Martino Chladny, suo figlio, nato nel 1710, fu professore di teologia ad Erlang, dove morì ai 10 di settembre del 1759. Oltre ad un giornale eddomadario di questioni sopra la Bibbia, cui compilava negli anni 1754, 55 e 56, in 8.vo, ha pubblicato un gran numero di opere, tanto in latino che in tedesco; noi non citeremo che: I. *Logica practica, seu problemata logica*, Lipsia, 1741, in 8.vo; II *Programma de fatis bibliothecae Augustini in excidio hipponensi*, ivi, 1742, in 8.vo; III *Opuscula academica*, ivi, 1741 e 1750, 2 vol. in 8.vo; IV *Vindiciae amoris Dei puri adversus subtilissimas Fenelonii corruptelas*, Erlang, 1757, in 4.to. — Ernesto Martino Chladny, fratello del precedente, nato nel 1715, fu nel 1746 professore di diritto feudale a Wittemberg, dove morì nel 1782: non ha pubblicato che alcune dissertazioni accademiche.

C. M. P.

CHMIELECIUS DE CHMIELNICK (Martino), nato a Lublino ai 5 di novembre del 1559, fece i primi studj in quella città ed andò a continuarli nell'università

di Basilea nel 1577. Com' ebbe compiuto lo studio di filosofia, si applicò con ardore alla medicina ed ai 30 di maggio del 1587 ricevè la laurea dottorale dalle mani del celebre Felice Plater. Nel 1589 fu dichiarato professore di logica ed occupò tale cattedra per anni ventuno. Ai 18 di decembre del 1610 ottenne quella di fisica e la conservò fino alla morte, che improvvisa il colse ai 3 di luglio del 1632. Chmielecius era membro del collegio di filosofia e di medicina, e parecchie volte fu promosso al decanato dell' una e l'altra facoltà. Una fisonomia graziosa, un carattere dolce e cortese, maniere affabili, eloquenza persuasiva gli avevano procacciata una pratica estesissima. Due vescovi di Basilea lo scelsero successivamente per loro archiatro e l' università lo elesse parecchie volte suo rappresentante presso uno d' essi. Non ha pubblicato che un breve numero d' opuscoli: I. *Dissertatio de humoribus*, Basilea, 1619, in 4.to; II *Dissertatio de elementis*, Basilea, 1623, in 4.to; III *Epistolae medicinales*, inserite nella *Cista medica* di Giovanni Hornung, Nuremberg. 1625, in 4.to.

C.

CHODKIEWICZ (Carlo, conte di), nato nel 1560, era figlio di Giovanni, palatino di Vilna, che avea conquistata la Livonia, di cui divenne governatore. Chodkiewicz visitò in gioventù la maggior parte dell' Europa ed attinse i principj dell' arte militare nella società de' più illustri guerrieri. Tornato in patria, più d' una volta con Zolkiewski calmò le sedizioni de' Cosacchi ed ebbe gran parte nelle vittorie, che Zaymoyski riportò sopra Michele, principe di Valachia. Sigismondo III gli affidò nel 1600 la carica di gran maresciallo di campo di Lituania. Durante la guerra di Svezia, vegliò alla conservazione della Livonia. Spesso vincitore mai vinto, si conciliò la stima e la gratitudine del suo re e del suo paese. Alla battaglia di Kirckolm sconfisse con tremila settecento Polacchi l'esercito svedese, forte di quattordicimila uomini, comandati da Carlo IX in persona: novemila furono uccisi e fatti prigionieri. Il re fu costretto a levare l' assedio di Riga e durò molta fatica a salvarsi. Questa vittoria meritò a Chodkiewicz le congratulazioni di parecchi sovrani. Gli affari avendo preso a Mosca nel 1611 una piega sfavorevole per la Polonia, Sigismondo chiamò, onde ristorarli nel pristino stato, Chodkiewicz, il quale inutilmente adoperò con tutta l' attività sua. La tomba dello czar Szuyski, morto prigioniere di guerra de' Polacchi, fu la sola memoria durabile delle geste di Zotkiewski e di Chodkiewicz. I Russi, dopo riconquistata Mosca, vollero impadronirsi di Smolensko. Chodkiewicz fece andar a voto i loro progetti e ottenne in seguito altri vantaggi, che fruttarono alla Polonia la cessione di parecchi distretti nel 1619. La guerra contro i Turchi, che allora allora era scoppiata, riuscì funesta ai Polacchi. Affidarono la loro sorte a Chodkiewicz; fu acclamato ad unanimi voti dalla dieta comandante della spedizione e ricevè dalle mani del re il bastone di gran generale della corona. Era allora gran generale di Lituania: fu questo l' unico esempio dell' unione di tali due dignità in una stessa persona. Chodkiewicz, avendo sotto gli ordini suoi Uladislao, figlio del re, trentamila Polacchi e trentacinquemila Cosacchi Zaporughi, si pose in un campo trincerato vicino a Chocim. Il sultano Osmano venne ad assalirlo duce di quattrocentomila combattenti, e fu parecchie volte battuto, specialmente ai 7 di settembre del

1621, in cui l' eroe polacco con settecento venti soldati a cavallo sbaragliò sedicimila Turchi, che perderono da seimila nomini. Non ostante questo prospero successo, la penuria, che già si era messa nell' esercito polacco, fece nascere una sollevazione. La malattia del duce incoraggiava gli ammutinati; dicevano altamente che bisognava ritirarsi al di là del Dniester. Il generale, fremendo a tale proposizione che tendeva a perdere la Polonia, immaginò uno stratagemma che salvò l' onore dell' esercito e l' esistenza della sua patria. Fece venire presso al suo letto i primarj guerrieri ed in presenza d' Uladislao li consigliò con voce mezzo estinta a fuggire. » Quanto » a me, soggiunse, mi lascerete » nel campo, affinchè la mia tom» ba s' unisca a quelle de' nostri » antenati, morti gloriosamente in » questo paese ". I Polacchi, ben comprendendo l' intenzione del loro generale, giurarono con entusiasmo di morire, piuttostochè di dover la vita ad una fuga ignominiosa. Contento d' aver ricevuto simile giuramento, Chodkiewicz morì pochi giorni dopo, ai 25 di settembre 1621. Independentemente da' suoi talenti militari, era versatissimo nella cognizione delle lingue morte e vive, e nelle scienze matematiche. Non fu mai ferito, nè mai provò una perdita. I Polacchi citano con orgoglio Chodkiewicz fra gli eroi ch' hanno illustrata la loro patria. La sua vita, in 2 vol., scritta da Adamo Narnsewicz, vescovo di Luck, è una delle migliori opere della letteratura polacca.

E—s.

CHODOWIECKI (Daniele Nicola), pittore ed incisore, nacque a Danzica ai 16 d'ottobre del 1726. Suo padre, ch'era droghiere, volle allevarlo pel medesimo commercio. Tuttavia, siccom' egli stesso aveva imparata la miniatura, insegnò a suo figlio quanto ne sapeva, ed il giovine Chodowiecki incominciava a formare lo studio suo principale di ciò, che insegnato gli era con la sola fine di distrarlo da più utili travagli, quando suo padre morì. Rimasto ancor giovanissimo, a carico d' una madre senza fortuna, fu collocato presso un droghiere, da cui era impiegato nelle particolarità del commercio dalle sei ore della mattina fino alle undici della sera. Chodowiecki, che una inclinazione decisa pel disegno chiamava ad altre occupazioni, soffeciva di tale violenza e soprattutto della situazione di sua madre, che vedeva nel bisogno. La speranza di procacciarle co' suoi disegni qualche soccorso, lo incatenò al lavoro; nella notte, ritirato nella sua camera, vi lavorava fino a quattr' ore della mattina. Non tardò a fare disegni meritevoli dell' attenzione degli amatori; ma fu obbligato ad abbandonare il suo droghiere in conseguenza della decadenza del commercio. Privo piucchè mai de' mezzi di sovvenire ai bisogni della madre sua, fu mandato nel 1743 a Berlino in casa d' uno zio, dov' egli terminò la sua garzonezza, frequentando le fiere in qualità di giovane di banco che tiene i libri. Nelle sue ore d' ozio pingeva in miniatura piccoli soggetti sopra tabacchiere, cui vendeva ad alcuni mercanti di Berlino. Suo zio, che trovava vantaggio in questo nuovo genere di commercio, pensò che divenuto sarebbe ancora più lucroso, ove suo nipote conosciuto avesse i metodi della pittura in ismalto e quindi gli facesse un gran numero di scatole smaltate. Chodowiecki ignorava ancora i principj della composizione, allorchè il caso gli fece vedere alcune figure accademiche ed altri disegni. Rinunziò d' allora in poi a dipingere le tabacchiere, che suo

zio vendeva, si applicò interamente a nuovi studj, ed i suoi primi saggi in tale genere non tardarono a fissare gli sguardi degli artisti più ragguardevoli: soprattutto un picciolo intaglio, eseguito nel 1756 e che ha per titolo il *Passedix*, trasse sopra di lui l'attenzione dell' accademia di pittura di Berlino. Questa società gli commise le figure del suo almanacco, che non era stato fino allora se non se mediocremente ricercato. Le incisioni di Chodowiecki, piene di spirito, gli diedero una voga straordinaria. Incise nel tempo della guerra de' sett' anni varj soggetti che avevano ad essa relazione, e fra gli altri i *Prigionieri russi a Berlino, soccorsi dagli abitanti*: è questo uno de' più rari de' suoi intagli. Uscì alla luce a un di presso nello stesso tempo a Parigi una stampa, intitolata la *Sventurata famiglia di Calas*. Da tale mediocre produzione Chodowiecki tolse l' idea de' suoi *Addio di Calas*; scelse il momento, in cui il padre lascia i suoi figli per essere condotto alla piazza del supplizio. Questa scena, che veramente lacera il cuore, era fatta con tant' anima ed espressione, che Clodowiecki, il quale l' avea dipinta all' acquarella, la incise a punta secca, ad istigazione di tutte le persone che avevano veduta la sua pittura. Questa incisione, terminata nel 1767, non comparve che nell' anno susseguente. Le prove, che hanno la data del 1767, sono molto ricercate, perchè non ne furono stampate che cento. Avea dipinto qualche anno prima la *Passione di Gesù Cristo* in dodici parti: non era dessa che una miniatura; ma d'una finitezza sì pregevole ed in pari tempo d' un' energia sì ammirabile, che ognuno avea voluto vederla e conoscerne l' autore. Chodowiecki ebbe d' allora in poi molta occupazione; fu anche obbligato a rinunziare alla pittura, onde concedere tutto il suo tempo alla composizione de' disegni e delle incisioni che gli venivano chieste da ogni parte. Di quasi tutte le stampe, che abbellisconο la grande opera di Lavater sulla *fisiognomonia*, egli fece i disegni; e ne ha incise altresì parecchie con una perfezione inimitabile. Si rinviene lo stesso spirito di composizione nelle stampe, delle quali ha fregiate le opere di Basedow e l' almanacco di Gotha. La sua fama s' accrebbe a segno che tutti i librai volevano avere de' suoi intagli per ornarne le opere, che pubblicavano, e non usciva libro alla luce in Prussia che non avesse almeno un frontespizio inciso da Chodowiecki. Avea fatto uno studio particolare della storia, ed ha vestito ciascun personaggio secondo il costume del tempo e del paese, in cui visse. La raccolta de' suoi intagli è composta d' oltre a tremila pezzi. Ha molto lavorato per l' Ariosto, Gessner ed il romanzo di *Don Chisciotte*, per la *Messiade* di Klopstock. Alcune commedie di Lessing gli hanno pure somministrato il soggetto di vaghe composizioni. Sembrava che facesse col suo bulino il compendio di tutti i libri, che leggeva. Pare che i contrasti, per cui in noi si rinovellano i pensieri, altresì rinovellino le sue composizioni; ora malizioso, ora patetico, mette in ridicolo con Voltaire o congiura con Shakespeare; disegna con la matita di la Bruyère o intaglia con l' energia di Tacito; ride con la Fontaine o spia con Lavater i segreti della fisonomia. È stato detto ch' egli fu l' Hogarth della Germania: non gradiva per altro che gli si desse tale nome; meno bizzarro nelle sue composizioni dell' artista inglese, è parimente meno originale. Con doti sì notabili, non è da stupirsi se i raccoglitori sono solleciti in ricercare le opere di Chodowiecki.

Parecchi intesero a far compiuta la raccolta de' suoi lavori ed i loro sforzi sono stati più o meno fortunati. Per una bizzarria, che non è senza esempio fra gli artisti, si piaceva di far qualche mutamento alle sue opere, quando ne aveva impresso un piccolo numero, dimanierachè tutte le prove d' una stampa non sono mai le stesse, e, per avere l'opera sua compiuta, conviene procurarsi, per così dire, il lavoro compiuto di ciascheduna delle sue incisioni. Si trova il catalogo de' suoi intagli nel *Dizionario degli artisti* del barone d' Heinecken; nella *Miscellanea artistischen Inhalts* di Mensel, tomo I., num. 131; nel *Manuale degli amatori dell' arte*, di Hubert, scuola tedesca, tomo I., pag. 165. Questo artista è morto a Berlino nel 1801, essendo direttore dell' accademia delle arti e scienze meccaniche di quella città.

A—s.

CHOFFARD (PIETRO FILIPPO), disegnatore ed incisore, nacque a Parigi nel 1730 da una famiglia poco fortunata. Rimasto orfano nell' età di dieci anni, fu collocato dietro le disposizioni, che manifestava per l'incisione, presso Dheulland, incisore di disegno; ma ben tosto, trovando questo genere troppo limitato, si provò a comporre in principio i fregi e gli ornamenti ordinarj delle carte geografiche, ed in seguito le *vignette* ed i vasi di fiori che adornano le belle edizioni. Si applicò con tale ardore allo studio del disegno, che ben presto intraprese ed eseguì dalle pitture a guazzo di Beaudouin due stampe che ottennero grandissimo applauso. Ove di Choffard si giudichi siccome compositore, lo considereremo in alcuna guisa creatore d' un genere nuovo. Nulla v' ha che sia più ingegnoso degli ornamenti, che ha composti per le *Favole* di la Fontaine, come anche di que' della *Storia della casa di Borbone*, delle *Metamorfosi* d' Ovidio e delle *vignette* d'una opera del principe di Ligne, intitolata: *Le Preoccupazioni militari*, nelle quali ha rappresentato, in un piccolissimo spazio un campo vasto, ricco di scene vaghe e pittoresche. Se consideriamo Choffard come incisore, non dovremo fargli minori elogj: il fino e spiritoso suo bolino animava qualunque cosa delineava. Se v'è rimprovero da fargli, sarebbe forse quello d' una frequente e soverchia squisitezza nelle sue produzioni, il che distruggeva quella maniera larga, cui desiderato si avrebbe in esse. Questo artista è morto a Parigi ai 7 di marzo del 1809, compianto tanto per le sue qualità morali, che pei suoi talenti. Ha lasciato un *Ragguaglio storico sull'arte dell'incisione*, Parigi 1805, in 8.vo, che venne ristampato nel 1809 col *Dizionario degl' Incisori* (Ved. Basan) e nel quale occorrono utili note ed osservazioni giudiziose. Il compilatore di questo articolo ha pubblicato intorno a Choffard una notizia più estesa nell'*Annuario della società delle arti grafiche*.

P—E.

CHOIN (MARIA EMILIA JOLY DI), nata a Bourg-en Bresse da una famiglia nobile, fu collocata presso alla principessa di Conti, sotto il regno di Luigi XIV, ed inspirò al delfino una viva passione. Per altro, dice Duclos, il suo commer- » cio con questo principe fu per » lungo tempo segreto, senzachè » ciò togliesse che fosse conosciu- » to. Quando il delfino andava a » Meudon, la de Choin vi si reca- » va da Parigi in una carrozza da » nolo e ne tornava nella stessa » maniera, allorchè l' amante suo » tornava a Versailles. Non ostante » tale contegno da oscura amante, » sembrava che ogni cosa concor- » resse a provare un matrimonio

» segreto. Il re, devoto com' era » e che in prima avea dimostrato » disgusto, finì, esibendo a suo figlio di far pubblica la sua pratica con la de Choin ed anche di » darle un appartamento a Versailles: ma ella rifiutò costantemente ... Sembrava che fosse a » Meudon quel ch'era la Maintenon a Versailles, stando seduta » in presenza del duca e della duchessa di Borgogna, nominando » li familiarmente il duca, la duchessa senza aggiunta di signore, » nè di signora ... La duchessa di » Borgogna faceva alla di Choin » quelle stesse minute carezze, che » faceva alla Maintenon ... La favorita di Meudon aveva dunque tutta l' apparenza, l' aspetto ed i modi d' una matrona; e, » siccome non mostrava carattere » insolente con niuno, era naturale di conchiudere la realtà d'un » matrimonio col delfino". Voltaire combatte nulladimeno vivamente tale asserzione. Dopo la morte del delfino la de Choin visse nella solitudine, in mediocrissima fortuna, e morì nel 1744. Avea sempre dati al principe i migliori consigli e l'avea indotto a savie riforme nel suo modo di vivere (*V.* Luigi). Il suo aspetto non era regolare, ma aveva begli occhi, dolcezza, spirito e dignità nelle maniere.

M—DJ.

CHOIN (Luigi Alberto Joly di), della famiglia medesima della precedente, nacque ai 22 di gennajo del 1702, a Bourg-en-Bresse, di cui suo padre era governatore. Dopo studiata la teologia nel seminario di s. Sulpizio a Parigi, fu decano della cattedrale di Nantes e gran vicario di quella diocesi. Il cardinale di Fleury lo fece nominare nel 1738 al vescovado di Tolone. Lo stupore del nuovo prelato fu estremo, leggendo la lettera del ministro che gli faceva conoscere la sua elezione. Volle in vano non accettarla; il cardinale insistè, egli ubbidì. Da che arrivò nella sua diocesi, più non ne uscì che per assistere alle adunanze del clero, quando v'era deputato. Fece rivivere nel suo palazzo la semplicità de' primi tempi della Chiesa, non vestì che abiti di lana, serbò tutte le sue rendite pei poveri, accordò a tutti i suoi diocesani un libero accesso presso di sè, mostrò uno zelo ardente e puro per la conservazione della fede, non ebbe che per poco tempo un gran vicario, e volle che tutti gli affari passassero per le sue mani. Il suo disinteresse gli fece ricusare una badia che gli era stata conferita onde supplire alla tenuità delle rendite del suo vescovado. Pubblicò un gran numero di lettere pastorali, frutto della sua carità, della sua pietà e della sua scienza. Scrisse al cancellier di Lamoignon una lettera veramente apostolica sugl' interessi della religione e su i diritti della Chiesa; ma è specialmente noto per la sua eccellente *Istruzione sul Rituale*, Lione, 1778, 3 vol. in 4.to; ristampata nella città medesima nel 1790. Quest'opera, divenuta classica pel clero e che potrebbe quasi tener luogo di biblioteca ecclesiastica, è il risultamento d'un'immensa lettura de' libri santi, de'padri, de' dottori e de' casisti. Contiene i principj più savj e le decisioni più necessarie ai parochi ed ai confessori sulla teoria e la pratica de'sagramenti e della morale. Il dotto e virtuoso prelato, autore del prefato libro, morì nella sua diocesi ai 16 d' aprile del 1759.

V—VE.

CHOISEUL (Carlo di), conte du Plessis-Praslin, maresciallo di Francia, d' un' antica ed illustre famiglia, discesa dai conti di Langres, ramo della casa sovrana di Champagne e di cui i numerosi rampolli discendono tutti dal

matrimonio di Rainardo III, signore di Choiseul, con Alice di Dreux, nipote di Luigi il Grosso, nel 1182 (*V.* il *Compendio cronologico* del presidente Hénault, tomo I., pagina 163, e il *Dizionario* di Moreri), era figlio di Ferri di Choiseul, il quale morì delle ferite, che avea ricevute nella battaglia di Jarnac. La sua educazione fu tutta guerriera. La Francia era allora divisa tra Roma e Calvino. I popoli si battevano per opinioni religiose, la nobiltà per l'ambizione e gli onori, i grandi per disputarsi il potere, e la lega incominciava a furiare. Carlo di Choiseul imparò la milizia sotto il maresciallo di Matignon. Segnalossi all'assedio della Fère nel 1575. Catolico senza essere partigiano della lega, rassodò nella Champagne l'autorità reale; ma quando Enrico III, obbliando i doveri e la maestà del trono, dichiarossi capo, senza credito, d'una fazione armata onde distruggere la sua autorità, Choiseul fu trascinato sotto i vessilli della lega. Servì con Matignon sotto Mayenne, del quale aveva allora sconcertati i progetti nella Champagne; ma, dopochè segnalato si fu per coraggio nella presa di Montsegur e di Castiglione nel 1576, riconobbe nei Guisa i nemici d'un re deposto; abbandonò un esercito che operava piuttosto per rovesciare il trono che per sostenerlo; e si ritirò nella Champagne, divenendo indocile per esser più fedele. Intanto Enrico III esauriva nelle feste i tesori dello stato. La sfrenatezza militare era estrema. Il saccheggio, l'incendio, le stragi coprivano la Francia intera di lutto e di rovine. Choiseul allontanò questi flagelli dal Bassigni, dalla Champagne e da una parte della Borgogna. I suoi congiunti e gli amici si unirono a lui: represse gli eccessi e gli scandali della lega, fece rispettare l'autorità del trono e quella delle leggi. Sulla fine del regno d'Enrico III, Choiseul impegnò i suoi beni, fece leva di soldati, andò a militare sotto gli stendardi dei due Enrichi, e fu il primo, con d'Aumont, d'Humieres e Givri, a riconoscere Enrico IV per re. Era con esso, quando Parigi fu tornata all'ubbidienza nel 1594. In quell'anno medesimo Enrico lo elesse capitano della prima compagnia francese delle guardie e governatore di Troyes; gli conferì pure l'ordine dello Spirito Santo. Nel 1602 Choiseul ebbe commissione d'arrestare nel Louvre il duca di Biron. Padrone del cuore de' suoi sudditi, Enrico non avova potuto fissar quello di Gabriella; ella amava, dicesi, Bellegarde, grande scudiere. Nel furore della gelosia, Enrico dà al capitano delle sue guardie ordini sanguinarj. Choiseul si reca all'abitazione di Gabriella, teme di sorprendere i due colpevoli, entra con rumore, fa ricerche ovunque era sicuro di non trovar nessuno, dà in tal modo a Bellegarde il tempo di salvarsi e con siffatto innocente tradimento inganna il suo signore onde salvar la sua gloria ed evitargli qualche rimorso. Dopo la fine funesta di quel gran re a Choiseul fu commesso dalla regina reggente che andasse da Sully, il quale, creduto essendosi in pericolo, si era chiuso nella Bastiglia. Choiseul diede l'inviolabile sua parola e Sully comparve al Louvre. Ammesso in tutti i consigli segreti della reggente, Choiseul le parlò sempre da suddito sollecito della sua felicità e della sua gloria. Nel 1611 ristabilì la calma nel Louvre, tutto a soqquadro per la contesa insorta tra i primi gentiluomini della camera, il duca di Bellegarde ed il maresciallo d'Aumont; erano brandite le spade ed il sangue stava già per versarsi a favore e contra il diritto d'entrata a cavallo o in

carrozza nella corte di quel palazzo. Nell' anno medesimo Choiseul calmò le violenti turbolenze, sorte nella città di Troyes a motivo de' gesuiti; tutti gli abitanti erano in armi ed in procinto d' uccidersi fra loro. Il p. Coton era presente. Choiseul lo forzò ad uscire dalla città coi gesuiti, e la calma fu ristabilita. Nel 1612, allorchè la corte palliava le calamità dello stato sotto il velo de' piaceri, Choiseul si segnalò nel torneo della piazza Reale. Due anni dopo, i principi ribollarono dalla corte e sollevarono il popolo, sempre pronto ad attendere da una rivoluzione il fine delle sue disgrazie. Choiseul ebbe l'incombenza d' apprestarsi alla guerra e di negoziare la pace. L' odio pel maresciallo d'Ancre ingrossava l' esercito de' malcontenti; quello del re fu affidato al maresciallo di Bois-Dauphin; Choiseul comandò in secondo. Sconcertò i progetti de' principi, liberò Sezanne, sottomise la città di Sens, forzò il duca di Luxembourg nel Chanlay. La pace fu conchiusa nel 1616 a St.-Menehould, ma le turbolenze continuarono. Il principe di Condé era stato allora allora arrestato in Parigi. Choiseul ebbe commissione d' ordinare al duca di Guisa di andare al Louvre: » Poss' io fare, disse il duca, » ciò che voi m' ordinate da parte » del re" ? Il capitano delle guardie, non sapendo nè fingere, nè tradire, rispose: » Vi dico semplicemente ciò, che il re m' ha co» mandato di dirvi: sta a voi di de» cidere se potete o no andarvi ", Guisa, sbigottito da tale risposta, andò ad unirsi ai malcontenti. Nell' anno seguente Choiseul militò come maresciallo di campo sotto quel medesimo duca di Guisa, tornato al suo dovere, e fu ferito all' assedio di Rhetel. Improvvisamente l' assassinio del maresciallo d'Ancre alle porte del Louvre ristabilì la pace nella Francia. Parve che Luigi XIII volesse governare da sè stesso o piuttosto per mezzo di Luynes, suo favorito, il quale pigliò le redini con mano debole e senza esperienza. Maria de' Medici si ritirò a Moulins, indi ad Angers, ed agitò lo stato con nuove dissensioni. Choiseul fu creato maresciallo di Francia nel 1619 e comandò l' esercito sotto gli ordini del giovine re. Egli entra in Normandia; Rouen lo accoglie; Caen si sottomette; marcia ad Anjou. Richelieu preparava in quel tempo il suo innalzamento. Fingendo d' operare per la regina madre, scopriva i suoi segreti e la serviva, forse agevolando i mezzi d' abbattere il suo partito. La pace fu conchiusa tra la madre ed il figlio. Allora il maresciallo ebbe commissione d' andare incontro alla regina e di ricondurla alla corte. A quell' epoca il Bearn ricusava ancora di ricevere la religione romana. Choiseul, commissionato di sottomettere i ribelli, fece cantar la messa a Navareins, il giorno anniversario di quello, in cui Giovanna d'Albret l'aveva abolita cent' anni addietro. De Luynes aveva allora ricevuta la spada di contestabile. Choiseul servì sotto di lui all' assedio di St. Jean-d'Angeli e vi fu ferito; lo fu pure all'assedio di Montauban, e rimase per qualche tempo sepolto sotto una mina. Il giovine re gli disse all' assedio di Rouen: » Spetta a voi ad istruir» mi di ciò ch' io devo fare; è la » prima volta che mi trovo a simil » festa ". La città capitolò nel momento dell' assalto; Negrepelisse fu ridotta in cenere. Il maresciallo assistè in Carcassona ad un capitolo dell' ordine dello Spirito Santo, espugnò Lunel; Montpellier gli aprì le porte. In fine la calma fu ristabilita nelle provincie nel 1623; ma le procelle continuarono nella corte. Il maresciallo,

eletto governatore del Saintonge, dell' Angoumois e dell' Aunis, si ritirò nel suo governo di Troyes, dove morì il dì primo di febbrajo del 1626, in età di sessantatrè anni. La sua orazione funebre fu recitata da Dionigi Lantrecey e stampata a Troyes in 4.to. Avea militato pel corso di cinquant' anni; intervenuto era a quarantasette battaglie o combattimenti. Avea soggiogate cinquantatrè città ribelli, comandati nove eserciti e ricevute trentasei ferite. Si pretende che fosse più esperto nella guerra degli assedj, che in quella de'campi; ma segnalossi nell' una e nell' altra, ed uno fu de' primi capitani del suo tempo (*V.* la sua Vita, scritta da Turpin, nel 26.mo volume degli *Uomini illustri di Francia*, di d'Auvigny e Perau).

V—VE.

CHOISEUL (Cesare, duca di), signore di Plessis-Praslin, maresciallo di Francia, figlio di Ferri di Choiseul, secondo del nome, nipote del precedente, nacque a Parigi ai 12 di febbrajo del 1598 ed ebbe il suo nome di Cesare da Cesari, duca di Vendôme, che fu suo padrino. Gl' Italiani avevano, i primi, introdotto in Europa l' uso di sostituire ai santi del calendario alcuni nomi famosi ne' secoli antichi, e la casa dei Cossé Brissac fu la prima in Francia che adottasse quest' uso, prendendo il nome di *Timoleone*. La vivacità di spirito e la giocondità, che mostrava nella sua infanzia Cesare di Choiseul, lo fecero collocare da Enrico IV in qualità di paggio presso del delfino. Choiseul ottenne un reggimento nell'età di quattordici anni. Quasi umiliato di comandare sì giovane ancora a soldati invecchiati ne' combattimenti, decise di farsi partecipe delle fatiche loro e di marciare sempre a piedi alla guida de' medesimi. Militò la prima volta nella Champagne sotto gli occhi di suo zio, Carlo di Choiseul. Il conte di Bouteville aveva istituita nel suo palazzo a Parigi una sala di scherma. I giovani signori v' accorrevano in folla per esercitarsi a giuocar di scherma. Choiseul, il quale frequentò quella scuola, divenne ben presto famoso pe' suoi duelli, de' quali il più notabile è quello, che sostenne nel bosco di Boulogne contro l' abate di Gondi, sì noto poi sotto il nome di *cardinal di Retz*. Choiseul accompagnò Luigi XIII all' assedio di St.-Jean-d'Angeli, in cui i soldati francesi per l' ultima volta usarono lo scudo. In tempo dell'assedio della Rocella fu spedito col suo reggimento nell'isola d' Oleron, onde opporsi allo sbarco degl' Inglesi, e fece andar a voto i loro sforzi, cui rivolsero contro l' isola di Ré. Toiras la difendeva; e già era costretto di arrendersi, allorchè Choiseul, sfidando sopra fragili barche una flotta formidabile, approda nell' isola, batte il presuntuoso Buckingham, protegge la discesa di Schomberg, taglia a pezzi la retroguardia nemica, s' impadronisce delle sue bandiere e de' suoi cannoni, che furono condotti in festa a Parigi. Allora la Rocella, la quale non era che bloccata, potè esser assediata regolarmente. Choiseul mostrò in quell' assedio memorabile (1628) i grandi talenti, che sviluppò poi nell'attacco delle città forti. La città s' arrese per fame e Choiseul vi comandò. Subito dopo si segnalò sotto gli occhi del re negli assedj di Privas e di Montauban; agevolò la conquista di Pignerolo ed ottenne tutta la confidenza del cardinale di Richelieu, comandante dell'esercito col titolo di generalissimo, che fu per lui creato. Schomberg consultava Choiseul. Luigi XIII vedeva sempre in lui il compagno della sua infanzia. Inscio d' ogni rigiro,

ottenne la stima di tutti i partiti. Impiegato con successo in negoziazioni difficili, ambasciatore pel corso di tre anni presso i principi d'Italia, staccò dal partito degli Spagnuoli i duchi di Savoja, di Parma e di Mantova. Nel 1636 servì in qualità di maresciallo di campo, sotto Crequi, il cardinale di la Valette ed il conte d'Harcourt, i quali comandarono successivamente nelle guerre del Piemonte. Crequi riguardò sempre Choiseul come suo figlio ed alcuna volta come suo maestro. La Valette, creatura di Richelieu e che il duca d'Epernon, suo padre, chiamava il cardinale *Valet*, si mostrò geloso di Choiseul, volle allontanarlo, a lui fu debitore di alcun prospero successo e fu obbligato a lodarlo. Harcourt aveva ordine di non intraprendere cosa ninna senza il parere di Choiseul. Quest'onore particolare fu considerato da Choiseul istesso per un oltraggio fatto a Turena ed a la Mothe-Houdancourt, suoi colleghi. Scrisse per lamentarsene a Richelieu, che gli rispose: » Ciò » non vi affligga: Turena e la » Mothe-Houdancourt sono due » oneste persone, le quali non vo» gliono che il bene degli affari: » quando si ha tanto merito, quan» to essi ne hanno, non si conosce » la bassezza dell'invidia". Choiseul si segnalò nel combattimento di la Route, nel quale ottomila Francesi batterono ventimila Spagnuoli. Vinse Leganez dirimpetto a Casale, investì Torino, che si arrese dopo un assedio di tre mesi e mezzo. Choiseul fu eletto governatore di quella città. Nel 1641 battè ancora gli Spagnuoli, prese Ceva, Mondovì e Cuneo. Harcourt avea ripassati i monti e Choiseul era alla testa dell'esercito, allorchè il duca di Bouillon venne ad assumerne il comando. Sembrò che Richelieu, il quale temeva ed odiava questo principe, pericoloso pe' suoi talenti e pel suo carattere, non l'avesse spedito in Italia che per farlo arrestare più facilmente: a Choiseul fu ciò commesso, ed egli il fece con dispiacere. Prese di nuovo il comando dell'esercito e lo consegnò nel 1642 al duca di Longueville, che gli recò la promozione a luogotenente generale. Era quegli un principe prode e magnifico, amico de' piaceri e cattivo generale; ma si attenne ai consigli di Choiseul. Richelieu morì e Mazarini a lui successe. Choiseul, che s'era stretto d'amicizia con questo ultimo, mentr'era nunzio alla corte di Torino, continuò a governare la guerra al di là de' monti. Il gran numero delle città, che avea conquistate o difese, lo faceva metter a paro col principe d'Orange e Spinola. I Catalani, stanchi della dominazione spagnuola, essendosi dati alla Francia, il maresciallo di Brézé ne fu eletto vicerè. Choiseul era indicato dalla opinione pubblica come il solo generale che potesse superare la maggior fortezza della Catalogna, e Roses a lui si rese dopo trentacinque giorni di trincera aperta nel 1645 (1): più non rimanevano nella fortezza che cinque case; il cannone avea tutto distrutto. Choiseul fece un viaggio a Monserrato onde visitare l'immagine che vi si venera, e render grazie a Dio della sua vittoria. L'entusiasmo de' Catalani fu sommo: si videro le donne presentare al guerriero francese nel suo passaggio le pietre, che avevano tolte dalle rovine di Roses e cui portavano quali reliquie. La presa di essa fortezza fece creare Choiseul maresciallo di Francia. Tornò in Italia, dove i soldati accorsero in

(1) Gli Spagnuoli, avendo in appresso riconquistata tutta la Catalogna, non poterono rendersi padroni di Roses, cui bloccarono per nove mesi, e non ricuperarono tal fortezza che pel trattato de' Pirenei nel 1659.

folla sotto le sue bandiere, ei li conosceva tutti per nome, e, ad esempio di Cesare, avea costume di chiamarli suoi camerati. Nel 1646 i marescialli di Choiseul e di la Meilleraye ebbero ordine di marciare verso Roma, la quale contava sull' ajuto degli Spagnuoli. Dopo la conquista di Porto-Longone e di Piombino Innocenzo X acconsentì a trattare. Choiseul fu eletto plenipotenziario, ma alla voce del suo arrivo il pontefice cesse. I Barberini, perseguitati perchè tenevano le parti della Francia, furono ristabiliti nelle loro dignità e ne' loro beni, ed il cappello, ricusato all' arcivescovo d'Aix, a lui fu promesso: questo rifiuto d'un cappello aveva accesa la guerra. Choiseul convocò in quell' anno medesimo gli stati della Linguadoca. La provincia era agitata da turbolenze; egli le calmò. Nel 1648 assunse di nuovo il comando dell'esercito in Italia, passò il Po, difeso da un esercito superiore al suo; superò le trinciere formidabili, che il marchese di Caracena aveva alzate da Cremona fino all' Oglio; perdè il suo secondo figlio in quella brillante spedizione; sconfisse a Trancerone l'esercito nemico, di cui gli avanzi si chinsero in Cremona. Il Milanese era aperto; Mazarini per altro nulla aveva apparecchiato per l'esito felice di questa guerra, incominciata sì gloriosamente. Choiseul tornò alla corte, dopoch' ebbe speso 450,000 franchi del suo per dar pane ai soldati. Aveva diritto a guiderdoni; non ottenne ch' elogj. Parigi era allora in preda alle prime turbolenze della *fronde*. La corte si ritira a St.-Germain; Choiseul ha ordine di seguirla; prende il comando di St.-Denis e guarda con quattromila uomini tutto il paese, da Charenton fino a St.-Cloud. Il maresciallo di Grammont è collocato oltre il fiume con un ugual numero di genti. Condé, che ha vinto appena nelle pianure di Lens, comanda l'assedio, ovvero il blocco di Parigi; non si calcola sulla forza, ma tutto si spera dalla fame. Il principe di Conti è alla gnida de' Parigini. I duchi d' Elbeuf, di Bouillon, di Beanfort, di Longueville, ed il cardinale di Retz sono gli eroi di tale ridicola guerra. Charenton è superato da Condé e Choiseul; Brie-Comte-Robert è preso da' Parigini e riconquistato. Un esercito spagnuolo s' avanza in soccorso de' ribelli: Choiseul, senza combattere, l' obbliga ad una ritirata precipitata. In quell' epoca fu dichiarato ajo del duca d' Orléans, unico fratello del re. Nel 1650 la Guienna essendosi sollevata contra la tirannia del duca d' Epernon, Choiseul fu inviato in qualità di negoziatore a Bordeaux, che ricusò di riceverlo nelle sue mura. Intavolò alcune conferenze in una piccola casa, fuori della città, coi deputati che gli vennero mandati. In quel momento stesso i ribelli demolivano il Château-Trompette; osarono chiedere che richiamato fosse d' Epernon e l'abolizione di tutte le imposizioni. Il maresciallo chiamò a sè suo fratello, vescovo di Comminges, il quale, ricevuto in Bordeaux, poteva negoziare con maggior profitto. I ribelli avevano scosso il giogo dell' autorità, ma conoscevano il freno della religione. Il prelato parla, persuade; la sedizione andava a terra, quando Sauvebenf, capo de' sollevati, annunzia altamente che il vescovo il Comminges è entrato in Bordeaux per accendervi la face della discordia. Il popolo, irritato, s'ammutina; i macellai, armati de' loro coltelli, minacciano la vita del prelato, il quale è costretto a fuggire. Il maresciallo non vede più altro mezzo espediente che la forza. Il duca d' Epernon s'avvicina con un esercito

Il conte d'Oignon si mostra con un' armatetta nella Gironda. Finalmente dopo parecchi combattimenti l'arcivescovo di Bordeaux, fatto mediatore, propone al maresciallo, ch' erasi ritirato a Blaye, di ricominciare le negoziazioni. Choiseul prescrisse condizioni che furono accettate; ma il principe di Condè, il quale proteggeva i Bordelesi e dominava allora la reggente e Mazarini, dettò il trattato, che Choiseul fu obbligato a sottoscrivere. I Bordelesi furono ristorati ne' loro privilegj e l' orgoglio d' Epernon perdè il suo governo. Intantochè Choiseul assicurava in Bordeaux l' esecuzione del trattato, Mazarini, stanco di piegare sotto Condè, lo fece arrestare e condurre a Vincennes col principe di Conti e il duca di Longneville. La corte era tornata nella capitale. Choiseul venne ad assumervi di nuovo le sue funzioni presso al principe affidato alle sue cure. La ribellione non tardò a scoppiare in parecchie provincie. Turena era a Stenay con venticinquemila fanti e quattordicimila cavalli. Choiseul solo parve degno d' essergli opposto; egli fece un' avveduta guerra, coprì le grandi città della Champagne e con forze inferiori trattenne Turena, il quale marciava per alla volta di Vincennes onde liberare i principi. Choiseul, avendo ricevuti rinforzi, costringe Turena a combattere, e succede la battaglia di Rhetel. La vittoria si dichiara pel maresciallo; i nimici perdono tutti i loro cannoni e tutti i loro bagagli, venti bandiere, ottanta stendardi, duemila morti e tremila prigionieri: fra questi ultimi si noverano Bonteville, Gersey, Quentin, ribelli senz' ambizione e senza motivi, infedeli al loro re per esser fedeli alle loro innamorate. Augusto di Choiseul, figlio del maresciallo, perì ne' primi fuochi della battaglia. Si tenne da prima che Turena fosse prigioniere; il suo cavallo era caduto trafitto da cinque archibugiate: „ È cosa dolorosa per la Francia, „ disse Choiseul, che un sì grand' „ uomo sia esposto al rischio d' una „ prigione, e compiango lo stato „ che debba punire un generale „ che può un giorno prestargli i „ più grandi servigj ". Il cardinale Mazarini erasi ritirato a Colonia, donde governava la Francia meno da ministro caduto in disgrazia, che da padrone assoluto. Choiseul, il quale dirigeva allora (1651) il consiglio della reggente, senzachè vi fosse ancor ammesso, fece deliberare che ritornasse il cardinale; egli tornò scortato da un esercito. Il re gli andò incontro e seco cenò in casa del maresciallo. Choiseul entrò nel consiglio. Dopo la conquista di St.-Menehould, che fu opera sua (1651), Luigi XIV, pranzando in casa del maresciallo, gli disse: „ Voi avete „ avuta la commissione di questa „ impresa soltanto perchè siete il „ solo capace d' eseguirla: le cose „ impossibili agli altri non sono „ che difficili per voi ". Il maresciallo di Choiseul portò la corona nella consecrazione di Luigi XIV; insegnò al monarca l' arte della guerra; lo accompagnò nelle sue prime spedizioni militari, agli assedj di Stenay, d' Arras, di Dunkerque, a quello di Landrecy, dove l' ultimo de' suoi figli fu gravemente ferito sulla breccia. Choiseul acquetò la Provenza, s' impadronì della città d' Orange, diresse le fortificazioni di Perpignano e per le sue cure tale fortezza divenne il baluardo della Francia dalla parte de' Pirenei. Fu creato cavaliere dello Spirito Santo nel 1662, duca e pari nel 1663. La Francia aveva nel 1672 tre eserciti in piedi e Choiseul esprimendo il suo rammarico a Luigi XIV di non aver comando, il monarca

gli disse, abbracciandolo: » Signor » maresciallo, non si fatica che per » accostarsi alla riputazione che voi » vi siete acquistata: è cosa gradevole di riposarsi dopo tante vittorie ". Ma se più non fu impiegato nella guerra, ebbe parte nelle negoziazioni, che ne convalidarono i prosperi successi. Accompagnò Enrichetta, sorella di Carlo II, allorchè andò in Inghilterra, sotto pretesto di veder suo fratello, e maneggiò il trattato d'alleanza contro gli Olandesi. Ebbe commissione di ricevere sulla frontiera la principessa Carlotta Elisabeta, figlia dell'elettore palatino, allorchè venne in Francia a sposare il duca d'Orléans. Avea già perduti due figli sul campo dell'onore, un terzo fu ucciso dinanzi Arnheim. Morì egli stesso ai 23 di decembre del 1675, in età di quasi settantotto anni. Ingegno atto tanto alle negoziazioni che alla guerra, politico istrutto degl'interessi della Francia e di quelli de' suoi vicini, conoscendo il pericolo senza temerlo e non cercandolo senza motivi; non credendo una vittoria gloriosa se non che in quanto era necessaria; conservando un aspetto tranquillo, quando l'anima sua era agitata; onesto uomo senza fasto, religioso senza superstizione; unendo alle doti del cuore le grazie d'uno spirito colto; grave senza essere austero; sempre moderato, non amando nè di ascondersi, nè di mostrarsi, e sembrando che non volesse lasciare ai suoi figli altra eredità che la sua gloria: tale fu Choiseul. Le Tellier, ministro di stato, diceva come conosciuti non aveva altri uomini in Francia che avessero operate cose più degne di lode e che meno mostrassero desiderio d'essere lodati. Si custodiscono nella biblioteca reale due raccolte manoscritte di *Lettere* di Choiseul, ambasciatore in Savoja e comandante in Piemonte dal 1632 fino al 1651. Esistono le sue *Memorie* dall'anno 1628 fino al 1671, Parigi, 1676, in 4.to. Segrai ricopiò le minute del maresciallo; il vescovo di Tournai le compilò, ed esse furono pubblicate da Saint-Victor. Lo storico Legendre reputa che tali memorie sieno meno una storia che un panegirico, nel quale il maresciallo s'attribuisce l'onore di quanto è stato operato di glorioso nelle guerre del Piemonte.

V—VE.

CHOISEUL (Gilberto di), vescovo di Tournai, fratello del precedente, si consacrò dalla sua giovinezza allo stato di ecclesiastico, fu ricevuto dottore della Sorbona verso il 1640 e nominato nel 1644 al vescovado di Comminges. Diocesi ella era in preda al disordine ed alla ignoranza, ma cambiò presto aspetto: Choiseul intraprese visite pastorali, corse i luoghi più inaccessibili de' Pirenei, riformò i costumi de' montanari mezzo selvaggi; alimentò i poveri in un anno di carestia, ed assistendo in persona in tempo di peste gli ammalati ed i moribondi, fu attaccato dal contagio senza divenirne vittima. Ristabilì la disciplina nel clero, fondò seminarj, riparò le case episcopali che andavano in rovina. Intervenne nel 1650 all'adunanza de' notabili, tenuta a Parigi onde occuparsi della convocazione degli stati generali, e recitò un'aringa che fu stampata nel 1657, in 8.vo. Venne impiegato nel 1664 nelle negoziazioni che avvennero onde ridonare alla chiesa la pace turbata dal libro di Giansenio. Tali negoziazioni non fecero che inasprire gli animi da una parte e dall'altra, e furono rimproverate al vescovo di Comminges le sue relazioni troppo strette coi giansenisti. Nel 1666 gli fu commesso di scrivere l'*Orazione funebre d'Armano di Borbone, principe di Conti*,

stampata in Parigi l'anno medesimo, in 4.to. Ebbe molta parte nel 1667 alle conferenze degli stati di Linguadoca sull'affare dei quattro vescovi e ne scrisse la relazione. Dopo ventiqnattr' anni di travagli apostolici nella diocesi di Comminges Choisenl fu trasferito nel 1670 al vescovado di Tournai. Recitò nel 1672 l'*Orazione funebre di Carlo Paride d' Orléans, figlio d'Enrico II, duca di Longueville*, stampata a Parigi, in 4.to. Strettamente unito in amicizia con Bossuet, ebbe la gloria di cooperare con lui alla celebre dichiarazione del clero di Francia nel 1682. Il rapporto, che scrisse in quella occasione, è un' opera importantissima sul poter ecclesiastico e fu giudicato degno dello stesso Bossuet. E' stampato con la tradnzione della difesa di questa dichiarazione, scritta in latino dal vescovo di Meaux, Parigi, 1745, 3 vol. in 4.to; nell' edizione, fatta dall'abate Dinouart, del *Trattato del poter ecclesiastico e temporale*, di Dupin, Parigi, 1768, 3 vol. in 12, e nella *Raccolta sulle libertà della chiesa gallicana*, pubblicata a Parigi, presso Pillct, 1811, in 8.vo. Le altre opere del dotto vescovo di Tournai sono: I. *Istruzione concernente il sagramento della penitenza*, Lilla, 1679, in 12; II *Memorie intorno alla Religione*, Parigi, 1681-85, 3 vol. in 12. L'antore combatte nel primo volume gli atei, i deisti e i libertini; i protestanti nel secondo; e nel terzo imprende a confutar Jurien che avea pubblicato capziose riflessioui intorno ai primi; III Una *Traduzione de' Salmi, de' Cantici e degl' Inni della chiesa*, che ha avute parecchie edizioni; IV *Lettera pastorale sul culto della beata Vergine*, pubblicata per difendere gli *Avvertimenti salutari della beata Vergine a' suoi devoti indiscreti*, di Baillet, e stampata in principio di esso libro, Tournai, 1711, in 12: l'opera e la lettera pastorale fecero molto romore; V la compilazione delle memorie di suo fratello (*V.* Cesare di Choiseul). Dopo ch' ebbe governata la diocesi di Tournai col medesimo zelo e la medesima saviezza, che avea mostrate nella diocesi di Comminges, Gilberto di Choiseul morì a Parigi ai 31 di decembre del 1689, in età d'anni settantasei. Si trova il suo elogio, in istile lapidario, nel nono *Giornale de' Dotti*, 1690. — Choiseul Beauprè (Gabriele Fiorenzo di), vescovo di Mende, nato a Dinant, diocesi di Liegi, nel mese di gingno del 1685, consecrato vescovo di St. Papoul ai 17 di luglio del 1718, nominato vescovo di Mende nel 1723, fece stampare varj *Statuti sinodali* per quest' ultima diocesi, Mende, 1739, in 8.vo, e morì nel 1767 decano de' vescovi di Francia. — Choiseul-Stainville (Leopoldo Carlo di), nato nel castello di Luneville ai 6 di decembre del 1724, consecrato vescovo d'Evreux ai 29 d'ottobre del 1758, arcivescovo d'Alby ncl 1759, a cui fu sostituito in tale sede nel 1764 il cardinale di Bernis; nominato arcivescovo di Cambrai e morto nel 1781, pubblicò gli *Statuti sinodali della diocesi d' Alby*, 1763, in 8.vo. Esiste nella fine uno stato delle chiese principali, annesse, monasteri, ec. (1).

V—ve.

CHOISEUL - FRANCIERES (Claudio, conte di), maresciallo di Francia ed uno de' più grandi

(1) Vi sono stati nella casa di Choiseul parecchi altri vescovi: Claudio Antonio di Choiseul-Beauprè, vescovo, conte di Châlons-sur-Marne, nel 1735. Il cavalier di la Touche ha fatto stampare una *Relazione* del suo ingresso solenne nella sua città vescovile nel 1735, in fogl. — Antonio Cleriade di Choiseul-Beauprè, arcivescovo di Besanzone, nato ai 28 di settembre del 1707, consecrato nel 1755, cardinale nel 1761, morto ai 7 di gennajo del 1774. Il suo *Elogio storico*, scritto dall' abate de Caune, è conservato manoscritto ne' registri dell' accademia di Besanzone.

capitani d' un secolo sì fecondo di eroi, nacque ai 27 di decembre del 1632. Militò la prima volta nel 1649 in qualità di volontario; maestro di campo d' un reggimento di cavalleria, di cui fece leva nel 1655, segnalossi nel combattimento di Vitry-sur-Seine e specialmente nella guerra d' Ungheria sotto Coligni nel 1664. Fu a lui generalmente attribuita la vittoria nella famosa battaglia di san Gottardo. I Veneziani lo chiesero a Luigi XIV e nel 1669 sotto il maresciallo di Nouailles difese gloriosamente, per la repubblica l' isola di Candia, assalita dai musulmani. L' Europa risonava del grido delle sue geste, allorchè, tornato in Francia, servì nella guerra di Fiandra sotto Turena e Condé. Vincitore di Marcin, valente generale, che sosteneva solo la potenza vacillante degli Spagnuoli ne' Paesi-Bassi, fu creato luogotenente generale nel 1676, dopochè mostrato ebbe grandi talenti militari nel combattimento di Senef nel 1674. Dopo la morte di Condè, Luxembourg, degno allievo di quel grande uomo, affidò la retroguardia dell' esercito suo al conte di Choiseul e, troppo superiore agli altri uomini per conoscere l' invidia, dichiarò più d' una volta che a lui dovea l' onore della vittoria. L' elettore di Colonia lo elesse, con l' assenso del re, generale maresciallo di campo degli eserciti suoi nel 1684; ridusse Liegi all' ubbidienza di quel principe, che gli fece dono di tre pezzi di cannone. Allorchè l' elettore di Baviera alla guida d' un esercito numeroso minacciava la Francia ed i suoi alleati, Choiseul con un debole esercito riuscì a coprire le nostre frontiere aperte ed indifese, e sconcertò i progetti dell' elettore, il quale non provò che rovesci. In tal modo la procella, che minacciava la Francia, fu dissipata e Luigi diede nel 1693 al conte di Choiseul il bastone di maresciallo di Francia, che avea sì ben meritato. Eccellente guerriero e cattivo cortigiano, decano de' marescialli di Francia dal 1707 in poi, morì ai 15 di marzo del 1711, in età di settantotto anni, e non lasciò discendenza. Il p. Desternes, agostiniano, recitò la sua *Orazione funebre* a Langres ai 31 d' agosto: fu essa stampata a Gray in 4.to.

V—VE.

CHOISEUL (Stefano Francesco di), duca di Choiseul e d' Amboise, colonnello generale degli Svizzeri, cavaliere degli ordini del re e del toson d' oro, nacque ai 28 di giugno del 1719. Incominciato avendo a militare sotto il nome di *conte di Stainville*, mostrò un coraggio brillante ed ottenne un rapido avanzamento. Colonnello nel 1743, maresciallo di campo nel 1748, fu luogotenente generale nel 1759; ma era chiamato a più alti destini. Un immenso stato, cui gli assicurò il suo matrimonio con una ricca erede, sorella della duchessa di Gontaut, gli procacciò il solo vantaggio, cui parve che gli mancasse, e la sua intima unione con la marchesa di Pompadour gli concesse la speranza d' appagare una grande ambizione, che non ha mai dissimulata. Amico divoto, forse abile cortigiano, seppe ad un tempo affezionarsi per sempre la favorita, e soddisfare una giusta alterezza, ancor più forte in lui che l' amor del potere. Coloro, i quali senza dubbio non comprendevano questo genere di sentimento, gli hanno apposto che avesse sagrificato alla Pompadour una delle sue congiunte, di cui scoprì la segreta pratica col re e cui fece allontanare. Voleva sì servirsi, pel suo avanzamento, del credito dell' amica del suo sovrano, ma non voleva che l' onore del suo nome fosse

immolato alla cura della sua fortuna. Del rimanente ciò, che un motivo nobile e dilicato gli aveva inspirato, gli riuscì parimente utile. La Pompadour gli fu affezionata sino alla fine della sua vita e non cessò di dargliene prova. Il contegno di de Choiseul in tale occasione avrebbe ancor meno di bisogno d'esser giustificato, se vero fosse che avesse inspirato piucchè amicizia alla favorita. Choiseul diede principio alla sua corsa politica con l'ambasceria di Roma, riputata allora la prima d'ogni altra, ed importante per la natura delle contese religiose che agitavano l'interno della Francia. Il nuovo ambasciatore piacque a Benedetto XIV per le grazie della sua conversazione, ne fu trattato con grandissima considerazione, ed indusse il pontefice ad emanare quella famosa lettera pastorale che avrebbe dovuto dar fine alle lunghe dispute sulla bolla *Unigenitus*. Egli altresì ottenne dal papa moribondo la promessa del cappello cardinalizio per l'abate conte di Bernis, allora ministro degli affari esteri, ed a cui non s'immaginava di dover essere sì tosto sostituito. Choiseul fu inviato all'ambasceria di Vienna nell'ottobre del 1756. La perfida aggressione dell'Inghilterra e la sua unione con la Prussia avevano determinata la Francia ad ascoltare le proposizioni dell'Austria. La Pompadour, lusingata, innebriata dalle dimostrazioni di cortesia, alle quali la necessità faceva consentire la grande ed austera Maria Teresa, colse avidamente l'idea d'un'alleanza con la sovrana che si degnava di scriverle e di chiamarla *sua amica*. La negoziazione, maneggiata da quello stesso principe di Kaunitz, che poi ha per sì lungo tempo governata la politica austriaca, ebbe un pieno successo, ed il cardinale di Bernis, incaricato dell'amministrazione degli affari esteri nel giugno del 1757, ma anteriormente ammesso nel consiglio, sottoscrisse quel trattato, argomento di tante discussioni e di cui sui vantaggi e sugl'inconvenienti divise sono tuttora le opinioni degli uomini di stato più illuminati. Il cardinale avrebbe voluto evitare la guerra; e, quando la Francia vi fu trascinata, certo non dipendeva da lui d'arrestarne il corso. Inasprito dalle contraddizioni, presentò con alquanta inconsideratezza la sua rinunzia che fu tosto accettata, perchè la Pompadour prese un nobilissimo impeto dell'animo per ingratitudine, ed il ministero fu dato a Choiseul, il quale approfittò della disgrazia del cardinale, senzachè questi l'abbia mai incolpato d'averla provocata. Il nuovo ministro salse rapidamente nel massimo credito, fu creato duca e pari, unì al ministero degli affari esteri quello della guerra dopo la morte del maresciallo di Belle-Isle, poi cesse il primo di questi ministeri al suo cugino, il conte di Choiseul, che fu anch'egli creato tosto duca e pari sotto il nome di *duca di Praslin*, e due anni dopo ministro della marina. Il duca di Choiseul, giunto al più alto credito e disponendo di tutti gl'impieghi, era primo ministro senz'averne il titolo e dirigeva solo tutti gli affari. Quello de' gesuiti agitava in quel tempo gli animi, ed il ministro, che loro era stato sempre contrario, si unì ai parlamenti onde consumare la loro perdita. L'ordine trovò uno zelante protettore nel virtuoso delfino, padre di Luigi XVI, e la sua sollecitudine pei gesuiti fu la prima causa della sua malevolenza pel ministro, che non seppe farsi perdonare da quel principe, ed il potere di cui era insignito, e l'estrema sicurezza con cui ne usava.

Il delfino consegnò direttamente al re una memoria contro il duca, opera d'un gesuita molto intrigatore ed affezionato al duca di la Vaugnyon. Autorizzato dal re a giustificarsi ed a spiegar egli stesso il modo suo d'operare al delfino, il ministro ebbe il torto di rispondere all'erede del trono, di cui l'espressioni lo avevano ferito, „Che potrebbe aver la disgra„ zia di diventare suo suddito, ma „ che non sarebbe mai suo servi„ tore ". I re perdonano senza sforzo i falli che dinotano una passione esclusiva per la persona loro, ed è assai facile di tranquillarli intorno a ciò che può spiacere ai loro successori. Il favore del ministro non soffrì pel risentimento e le doglianze del delfino. Intanto la guerra continuava, e la Francia non provava che perdite. I prosperi successi di Federico, l'abbandono della Russia, gli errori de' generali, le perdite della marineria e, più di tutto, il cattivo stato delle finanze imposero la rigorosa necessità di conchiudere a penose condizioni la pace del 1763. Le calamità non potevano esser ascritte ai due ministri, fra' cui diviso era il potere, ed altri con minori talenti sarebbero forse stati forzati ad acconsentire a maggiori sacrifizj; ma i duchi di Choiseul e di Praslin erano colmati d'onori e di benefizj, e tanto bastava perchè loro si apponessero colpe. I nemici di essi pretesero che non avessero prolungata la guerra ad altro fine che di rendersi necessarj, e li rimproverarono di non aver fatta più presto la pace: se avessero preso questo partito, sarebbero stati probabilmente accusati di non aver avuto il coraggio di cercare un riparo alle prime perdite e d'aver disperato del valor francese. La Pompadour morì nel 1764 dopo una lunga malattia. Il delfino, oggetto di tante speranze, morì di mal di petto ai 20 di decembre del 1765. La sua virtuosa sposa, la quale, curandolo senza riposo, era stata attaccata dal suo male, soccombè due anni dopo. Quegli, di cui la costante fortuna resisteva con una maniera d'audacia agli assalti moltiplicati de'suoi nemici e che sembrava sfidarli; quegli specialmente, che avea provocata la distruzione de' gesuiti, non poteva far a meno di non esser esposto alla calunnia, ultimo espediente ed ultima consolazione dell'invidia contro l'abilità e la fortuna. I giusti rammarichi per un principe, di cui le virtù promettevano un regno reparatore, incoraggiavano alcuni vili agenti a spargere sordamente la più odiosa, la più esecrabile imputazione. Tutte le circostanze della malattia del delfino, di quella della delfina, egualmentechè le unanimi dichiarazioni de' medici, confutavano tale orribile idea; e tutti que', che conoscevano il duca di Choiseul, queglino stessi che avrebbero voluto perderlo, soffocarono col loro disprezzo il tentativo d'un sì assurdo e sì atroce sospetto. I nemici del duca di Choiseul, sempre più irritati dall' inutilità de'loro sforzi, s'abbassarono al più vile di tutti gli espedienti, e furono veduti il duca d'Aiguillon, l'abate Terray, *controllore* generale, ed il cancelliere di Francia Maupeou, attendere di riuscire mediante le attrattive d'una cortigiana, di cui la giovinezza e la beltà, pubblicamente profanate, non davano certamente speranza che sottomettere potesse un gran monarca. Una segreta pratica non era bastante per coloro che la destinavano strumento della loro ambizione; le persuasero facilmente ch'era troppo poco per lei. Cedendo alle sue importunità, Luigi XV, mal grado le istanze del suo ministro, mal grado la

promessa datagli di non farlo, presentar fece alla corte la contessa du Barry, dando in tal modo alla sua passione una pubblicità, un' approvazione, che attestavano la sua debolezza e degradavano negli ultimi anni suoi la dignità del trono, che avea fin allora saputo conservare. Colpita dallo splendore, che cingeva il duca di Choiseul, sedotta dalla fama della sua grande amabilità, temendo forse altresì di soccombere nella lotta, cui si trovava a suo mal grado costretta, non vi furono cortesie segrete che la du Berry prima non fosse a fare al ministro, cui aveva commissione di perdere, per ottenerne la pace ed un'alleanza, della quale la prima condizione era l'esilio de'suoi proprj amici, che, ella diceva, l'annojavano mortalmente. Ambiziosa ella era di succedere alla Pompadour; nè meglio chiedeva che di prenderla in tutto per modello. Il duca rigettò con alterigia tali proposizioni; e fino a tal termine la nobile sua condotta non merita che elogj: ma senza incorrere nella taccia d'una morale più rilassata della sua, si potrà tenere che per dovere e riconoscenza dovesse gemere in segreto sulle debolezze del suo re e soprattutto del suo benefattore; mostrarsene afflitto, ma senza mai permettersi sarcasmi, sempre reprensibili ed in tale caso criminosi. Finalmente non doveva che sventare con circospezione e decenza, per quanto vergognosa ella essere potesse, la passione di colui che, obbliando anche la sua propria dignità, non poteva francare il suo suddito ed il suo servitore dalle testimonianze esterne di rispetto. Il duca di Choiseul con più condiscendenza avrebbe forse ancora potuto persuadere il suo sovrano; egli non fece che irritarlo e dare nuove armi ai raggiratori, di cui l'influenza doveva essere funesta al riposo del re ed alla felicità della Francia. » La du Barry è nulla per sè » stessa, dice la du Deffant nella » sua lettera LXXX a Walpole; » Choiseul solo poteva fare di lui » ciò ch'egli avrebbe voluto. Non » posso indurmi a credere che la » sua condotta sia stata buona e » che la sua fierezza sia stata bene » intesa. Sono d'avviso che la » Beauvau e la Grammont l'abbiano assai mal consigliato ". La du Deffant vedeva giusto in tale occasione: l'alterezza del duca di Choiseul era eccitata, di continuo incoraggiata da quelle due dame, del pari distinte per uno spirito superiore e pel più nobile carattere. Senza pretendere di dettar leggi negli appartamenti interni del re, potevano ricusare di cenarvi con una donna sì poco atta a trovarsi seduta fra esse; se non che tale rifiuto, per sè di grandissimo coraggio ed estremamente meritorio, doveva esser espresso con le forme che sole potevano farlo scusare dal monarca: cosa, cui dimenticarono amendue. La duchessa di Grammont, sorella del ministro, aveva sempre avuto un grande impero sul suo spirito; essa ne usò senza misura in tale circostanza e fu applaudita dal pubblico malcontento, che allora parteggiava pei parlamenti attaccati dal cancelliere Maupeou. La causa di tali corpi antichi si confuse con quella del ministro e la loro sorte parve congiunta alla sua. Si persuase al re ch'ei gli eccitava alla resistenza, ed un biglietto senza data, scritto all' abate Chanvelin nel tempo della faccenda de' gesuiti, conservato dal più strano accidente e caduto nelle mani del cancelliere, divenne agli occhi del re una prova certa di complicità coi magistrati, di cui lo sbigottiva l'energia. Nullameno l'antica sua bontà pel suo ministro lottò alcun tempo ancora contro tutti gli

sforzi del nemico raggiro, e soltanto ai 24 di decembre 1770 il re gl'indirizzò la lettera che gli annunciava in termini severi la sua disgrazia e lo rilegava a Chanteloup. Fu quella l'epoca più brillante della vita intera di Choiseul; la sua partenza fu un vero trionfo, ed il pubblico, sempre inmoderato nelle sue affezioni come ne' suoi odj, presso cui germinava già quello spirito d'opposizione, poscia, cagione di tanti disastri, vide una calamità nazionale in un atto d'autorità, al quale si sarebbe mostrato abbastanza indifferente alcuni anni più tosto. Per la prima volta alcuni cortigiani incensarono la aventura, insultarono il partito vittorioso e si piacquero di bravare i nuovi distributori delle grazie: una sola era universalmente sollecitata con un coraggio fino allora senz'esempio, la permissione d'andare a Chanteloup. Parigi e le provincie mostrarono gli stessi sentimenti e lo stesso dispiacere. Il ritratto dell'illustre esiliato fu su tutte le tabacchiere, e, tostochè il re, stanco dall'importunità, non trovò altro mezzo onde sottrarvisi che di non proibire più nulla, la strada di Chanteloup fu coperta di vetture. Tali testimonianze luminose della benevolenza generale crebbero, siccome doveva attendersi ognuno, l'odio di coloro che si trovavano per tal modo in guerra con l'opinione pubblica. Il ministro sì brillantemente disgraziato fu costretto a dimettersi dalla carica di colonnello generale degli Svizzeri, della quale non si poteva spogliarlo senza fargli il processo, nè s'ebbe tutte le compensazioni pecuniarie, di cui la sua magnificenza, divenuta per lui un'abitudine difficile da vincere, gli faceva provare il bisogno. Egli vi supplì con la vendita de' suoi quadri e de' diamanti di sua moglie. Per tre anni il felice duca di Choiseul visse nel più bel soggiorno, in seno ad una società brillante e scelta, di cui faceva la delizia. Gli oggetti più cari al suo cuore non lo lasciavano; gli altri si rinnovavano di continuo ed andavano a godere della sua giocondità, del suo umore sempre uguale. Sicuro di essere applaudito, era sempre amabile, ed allorchè stava forse per provare alla fine alcun raffreddamento per parte di coloro che soltanto avevano ceduto ad un impulso generale, troppo vivo per esser durevole, Luigi XV morì. Il duca di Choiseul ricovrò la libertà, non essendo stato esiliato che precisamente il tempo necessario per crescergli riputazione, per ricevere gli omaggi più lusinghieri e comprovare la stima e il rincrescimento del pubblico. Ma se curioso è l'osservare l'andamento ed i capricci della fortuna fino nella vita privata d'un uomo che luminosamente figurò, non altrimenti che alla norma delle sue azioni e sul resultato de' suoi lavori può essere giudicato. Ministro della guerra dopo sett' anni di sinistri cambiò la conformazione dell'esercito. I mutamenti, fatti nella tattica dal gran Federico, ne imponeva la necessità; ma gli uomini non rinunziano di buon animo a lunghe abitudini, a vecchio preoccupazioni. La nuova ordinanza del giorno 10 di decembre 1762 suscitò il disgusto e cagionò il ritiro di un gran numero d'uffiziali: fu ad essi surrogata una gioventù attiva e bellicosa, che adottò con zelo il nuovo sistema e riconobbe la sua utilità. Il tesoro reale fu, è vero, gravato di numerose pensioni, generosamente accordate agli antichi servigj, ma tale sopraggiunta momentanea di spese fu compensata da economie bene intese, ed in breve non v'ebbe niun militare che non applaudisse a tale riforma, senza la quale la truppe francesi, mal

grado tutta la loro prodezza, rimaste sarebbero inferiori a quelle delle altre potenze. Il corpo dell' artiglieria assunse anch' egli in pari tempo una forma novella; eccellenti scuole furono istituite; uffiziali del più gran merito si formarono e resero l'artiglieria francese il modello e lo spavento dell' Europa. Il corpo degl' ingegneri ebbe gli stessi incoraggiamenti e non si segnalò meno. Si è veduto poscia, si vede ancora tuttodì quanto tali due corpi sono capaci di fare, e si può dire ch' essi furono i sostenitori degli eserciti nell' epoca, in cui l' anarchia gli aveva disorganizzati. Le Antille, sole possessioni che rimanessero alla Francia in America dopo la perdita del Canadà e la cessione della Luigiana, furono l' oggetto d' una particolare sollecitudine; la Martinica fu di nuovo fortificata e san Domingo portato venne al più alto grado di prosperità. Finalmente, allorchè i duchi di Choiseul e di Praslin uscirono del ministero nel 1770, le perdite della marineria in meno di sett' anni erano state riparate; ella contava sessantaquattro vascelli da linea d' una costruzione superiore a quella de' vascelli inglesi, e cinquanta fregate o corvette. I magazzini erano abbondantemente provveduti, e si poteva incominciare la guerra con vantaggio, se gli eterni nostri nemici vi avessero ancora forzata la Francia. Già il duca di Choiseul aveva con grande previdenza seminato i germi di divisione che dovevano in breve togliere all' Inghilterra i suoi stati d' America. Ministro degli affari esteri, egli è autore del *Patto di famiglia*, di quel trattato, che, unendo tutti i sovrani della casa di Borbone, ne formava un fascio di potenza formidabile agl' Inglesi e metteva per sempre a disposizione della Francia la marineria spagnuola. In tale guisa un nobile ed accorto politico riparava ai sinistri della guerra precedente e rendeva al nome francese in Europa quella considerazione e quell' influenza, che si erano tenute siccome perdute per gran tempo. Mostrava all' occasione una fermezza che sembrava talvolta al di sopra de' mezzi reali della Francia, e nondimeno tale fermezza gli riusciva. Egli fa la conquista della Corsica, senzachè l' Inghilterra arrischii d' opporvisi; forza la sua fierezza a piegare ed a non somministrare che soccorsi clandestini ed inutili. Un Inglese è sorpreso, mentre disegnava la pianta di Brest; è giudicato e punito di morte, senzachè l' ambasciatore sia autorizzato a reclamarlo. Il governo britannico forma pretensioni sopra alcuna possessione spagnuola; le truppe sono tosto avviate verso le coste e si armano i vascelli. Il duca di Choiseul scriveva su tale oggetto un dispaccio che decidere doveva della pace o della guerra, allorchè il duca di la Vrillière, sempre destinato a tal genere di messaggi, gli portò l' ordine del suo esilio. Persuaso dell' importanza che indipendente fosse la Polonia per mantenere la bilancia dell' Europa, attraversò sempre i progetti ambiziosi della Russia e le fece romper guerra dalla Porta Ottomana, cui avrebbe ajutata con più energia, se il re, intimidito dai nemici del duca, considerando le conseguenze, che avrebbe potuto produrne un atto di vigore, non vi si fosse opposto nel suo consiglio. Allorchè la flotta russa, comandata dal conte Orlow, entrò nel Mediterraneo, era già pronta a Tolone una squadra di dodici vascelli di linea, che avrebbero almeno fatto correre i più grandi pericoli a genti di mare poco sperimentate, stanche da un lungo tragitto e di cui la bandiera sventolava per la prima volta lungi dal

Baltico. Parecchi uffiziali francesi erano in pari tempo mandati presso i confederati di Polonia, presso i Turchi e le potenze dell' India, cui il ministro sperava di sollevare un giorno contro gl' Inglesi in pari tempo che le loro colonie d' America. Qualunque sia la severità, con cui si voglia giudicare il duca di Choiseul, non è uomo ordinario quegli, di cui il ministero offre un simile quadro d' attività, di zelo e d' idee utili o gloriose. Federico e Caterina si sono lamentati sovente e talvolta con modi d' ira che antevenir sapesse sempre ai loro progetti: simili rimproveri riescono un onorevole suffragio. Questi fatti sono conosciuti; ma conosciuto non è tanto che, prodigo fino all' eccesso delle sue proprie sostanze, fu economo di quelle dello stato; che soppresse la più gran parte de' sussidj accordati a principi, ch'egli seppe mantenere devoti alla Francia, senzachè ne toccassero stipendj; e che diminuì di molti milioni le spese dei due dipartimenti che gli erano affidati. Luigi XVI, salito sul trono, accordò tosto al duca di Choiseul, con la permissione di lasciare Chanteloup, quella di ricomparire alla corte. Gli fece un accoglimento favorevole, ma aveva posta la sua confidenza nel conte di Maurepas; e, quando esso vecchio ministro terminò la sua corsa, la regina tentò indarno di far richiamare al consiglio quello che, facendo il suo matrimonio, l' aveva collocata sul trono. Il re non ignorava l'opinione, che ne aveva avuto suo padre; e si suppone anzi con bastante verisimiglianza che ne avesse trovata la prova nelle carte d' esso principe. Il duca di Choiseul, ajutato dall' inesauribile sua giocondità e, per dir tutto, d' alquanta leggerezza naturale, seppe abbastanza consolarsi di non aver potuto riprendere il potere, o, se ne provò alcun rammarico interno, dissimularlo. E di fatto, se l' ambizione non fosse di tutte le passioni la sola che s' accresca con l' età e non conosca limiti, come non sarebb' egli rimasto soddisfatto della bella e lusinghiera esistenza che gli era conservata? Egli ebbe tale accorgimento, per quanto però un ministro dimesso n' è capace, e l' occulto suo dispetto non poteva riconoscersi che nelle facezie, di cui era talora troppo prodigo verso i suoi successori. Il duca di Choiseul fu il ministro più amato da un sovrano, di cui l'anima era poco amante; Luigi XV conservò un' alta opinione de' suoi talenti e gemeva sovente in segreto della debolezza, che glielo aveva fatto allontanare. Esclamava, udendo la divisione della Polonia: » Ah! questa cosa non sarebbe accaduta, » se Choiseul fosse stato ancora » qui ". Niun ministro fece più onore al suo sovrano de' suoi benefizj, non ne usò con più grandezza, nè consacrò più nobilmente i suoi proprj averi a dare al potere un lustro che non è mai senza utilità. La sua fortuna non è mai venuta meno un solo istante; e, perchè nulla vi mancasse, l'abbiamo veduto morire nel punto, in cui l' esaurimento delle sue sostanze gli avrebbe imposto penose privazioni: soprattutto allorchè si avvicinava già l' epoca terribile, di cui sarebbe certamente stato una delle prime vittime. Egli non ha avuto il dolore di veder rovesciare il trono, cui aveva sostenuto, e dei faziosi tradire la Francia a tutti i furori dell'anarchia. Non ha veduto perire quella sorella prediletta, che portò fino al patibolo il coraggio d' un carattere abituato a dominar su tutti, che stupir fece i giudici carnefici che le annunziavano il supplizio, e la quale, poichè rallegrata si fu dinanzi a loro di essere in breve libera dallo

spettacolo de'loro delitti, li commosse, quasi trattando la causa della sua dolce ed eccellente amica, la duchessa du Chastelet, invocando sopra sè stessa la rabbia, che si vantava d'aver meritato; donna straordinaria, cui bisognava che odiasse chi non si proponeva seriamente d' amarla molto; che priva del vantaggio, per cui più facilmente siamo sedotti, era dotata di tutte le qualità che soggiogano ed affezionano; che incominciava con l' impadronirsi d' un cuore, appieno sicura che gli farebbe in segnito prediligere la sua dominazione, e che bruscamente trasportata dal pacifico ritiro di Remiremont alla corte, parve fino dal primo istante non vi fosse andata che per comandarvi. Il duca di Choiseul non aveva niuno de' vantaggi dell'aspetto; fu nondimeno sì fortunato in amore che non ebbe occasione di lamentarsi della privazione di essi. La sua bruttezza piaceva a forza d' annunziare spirito; il suo brio vivo e naturale; i suoi modi franchi, aperti, sovente pungenti e sostenuti da quella maniera d' autorità che per non dispiacere uopo ha gli siano concomitanti infinite grazie, ma che si preferirà sempre ad una disobbligante freddezza; pronto nelle sue risposte, suscettivo e talvolta collerico, temeva la noja e respingeva l' importunità; ma era essenzialmente buono e riparava sul momento il danno, che gli fosse accaduto di fare; godeva del bene che faceva e poneva il suo amor proprio nell' imporre la riconoscenza. Quindi ha avuto, pinchè altri mai, la rara ventura d'incontrarla, e se fece alcuni ingrati, l' indignazione, che inspirarono, valse vie più ad aumentare l' entusiasmo de' suoi amici. Non ebbe figli dal suo matrimonio con Luigia Onorina Crozat du Châtel, la quale mostrò sempre per lui la più viva ed assoluta passione; è anzi permesso di credere ch'ella non provò o non s' impose benevolenza per niuno che non professasse lo stesso culto. Nata con molto spirito e maritata quasi fanciulla, ebbe il coraggio di prolungare la sua educazione e d' acquistare cognizioni solide e variate. Ella inspirò rispetto ai nemici stessi di suo marito, e Luigi XV d'accordo col pubblico rendeva omaggio al suo raro merito, allorquando era più irritato contro il suo ministro ed avvolgeva l' intera di lui famiglia nella stessa disgrazia. Il duca di Choiseul morì nel mese di maggio 1785 con immensi debiti e non lasciando che deboli avanzi delle sostanze di sua moglie. Tale situazione, cui non ignorava, non fu un ostacolo alla sua generosità; egli finì magnificamente com'era vissuto, facendo un testamento, col quale legava eccessivi benefizj a tutti que' che lo avevano servito. La duchessa, a cui i suoi agenti proponevano di star attaccata a ciò, ch' essi appellavano i suoi diritti, rispose essere appunto sua intenzione d' usare d'un dritto, a cui nulla potrebbe farla rinunziare: ella prende la penna, garantisce tutti i doni, anzi ne aumenta molti, s' impegna a pagare tutti i debiti, e la domane si riseppe ch' ella ritirata si era in uno de' più poveri conventi di Parigi con una sola donna per servirla. Ella è vissuta abbastanza per adempiere a forza di privazioni le sue promesse per reclamare con la più perigliosa energia il suo celebre ed eccellente amico, l'abate Barthelémi, in un momento, in cui non si cercava che di farsi obbliare, e per offrire, durante la più orribile anarchia, il coraggioso modello di tutte le virtù al cospetto di tutti i delitti. Duclos mostra il duca di Choiseul nelle sue *Memorie* sotto un aspetto meno favorevole che quello, sotto cui venne ora presentato. Si sa che i

giudizj di esso scrittore sono sovente dettati da mal umore e da uno spirito di malignità che gli fa ricercare le occasioni ed il piacere di biasimare. In questo caso egli cede ad uno specie d'odio personale che proveniva dalla sua devozione al cardinale di Bernis, verso cui supponeva nel duca di Choiseul torti, ch'egli non ha mai avuti. Duclos aveva piena ragione d'amare, d'onorare il cardinale de Bernis, e tali sentimenti gli sono comuni con tutti que'ahe l'hanno conosciuto; ma per farlo valere, non occorreva che mostrarlo. Non era necessario di deprimere il suo successore, e si può affermare che in ciò Duclos sarebbe stato contraddetto e disconfessato altamente dal cardinale. Per un'infedeltà troppo comune, durante le perturbazioni della rivoluzione, vennero stampati alcuni frammenti che non erano stati scritti pel pubblico. Ond'eccitare la curiosità, furono intitolati: *Memorie del duca di Choiseul*, titolo che non conveniva a tale raccolta di scritti diversi, i quali non avevano potuto essere d'alcun momento che per gli amici intimi de'conjugi Choiseul.

Z.

CHOISEUL, duca di Praslin. *V.* Praslin.

CHOISY (Francesco-Timoleone di), nato a Parigi ai 16 d'agosto 1644, fu destinato da giovanetto allo stato religioso. Sua madre, da cui era adorato, si piaceva di fargli portare vesti donnesche, ed il suo aspetto, ch'era assai bello, si prestava di leggieri a tale maniera di travestire. Abusò, presso di molte donne, dell'errore, in cui le faceva cadere, e della sicurezza che inspirava loro. Il racconto di tali avventure si trova nella *Storia della contessa di Barres*, nome che aveva preso per compiere quel suo immascherarsi. Tale opera, pubblicata per la prima volta, Brusselles (Parigi), 1736, in 12, gli è generalmente attribuita. Desiderando di cancellare la memoria d'una tale condotta, partì per Roma come conclavista del cardinale di Bouillon e contribuì all'elezione del papa Innocenzo XI. Appena tornato in Francia, fu attaccato da una malattia pericolosa che operò la sua conversione; il primo uso, che fece della sua sanità, fu di pubblicare *Quattro dialoghi sull'immortalità dell'anima, la Provvidenza, l'esistenza di Dio e la religione*, Parigi, 1684, in 12. Essi sono il resultato delle conferenze, che aveva avute con l'abate di Dangeau, suo amico: l'opera ebbe molta voga. Eseguendo il precetto del Vangelo: » Quando sarai » convertito, adopra a convertire i » tuoi fratelli ", chiese ed ottenne di far parte dell'ambasciata che s'inviava al re di Siam per farlo cristiano. Esso monarca restò nella sua religione; ma l'abate di Choisy, il quale fino allora non era che consecrato, si fece conferire il sacerdozio in quattro giorni a Siam, e disse la sua prima messa sul vascello che lo radduceva in Francia. Come fu ritornato, pubblicò il giornale del suo viaggio (Parigi, 1687, in 4.to ed in 12). Tale relazione, che non è nè istruttiva, nè tampoco importante pel suo oggetto, viene letta ancora con piacere, perchè è scritta con uno stile facile, leggiadro e, per così dire, di *garrulità*, che rende il lettore presente a quanto l'autore racconta. Siccome aveva ottenuto dal re di Siam alcuni presenti pel cardinale di Bouillon, suo antico benefattore, tale contrassegno di devozione per un prelato allora in disgrazia fece cadere in disgrazia lui stesso. Onde rimettersi in favore, pubblicò una *Vita di David* ed una *Vita di Salomone*, la prima corredata d'una parafrasi dei

salmi: esse non erano entrambi che un panegirico del re di Francia sotto il nome dei due re d'Israele. Scrisse in seguito le storie di san Luigi, di Filippo di Valois, di Giovanni, di Carlo V e di Carlo VII, le quali, pubblicate prima separatamente, in 4.to, sono state unite in 4 vol. in 12, 1750. Non sono molto esatte, ma piacciono per la naturalezza, per la facilità e pel calore dello stile. Il duca di Borgogna aveva chiesto all'autore come si spiegherebbe per dire che Carlo VI era pazzo; egli aveva risposto: » Monsignore, dirò ch' egli era » pazzo ". A tali storie successe l' *Imitazione di G. C.*, in 12. Parigi, 1692. Si pretese che la prima edizione fosse dedicata alla Maintenon e che una stampa, rappresentante essa dama a' piedi della croce, portasse per iscrizione questo versetto d' un salmo: *Audi, filia, et vide et inclina aurem tuam, et obliviscere domum patris tui, et concupiscet rex decorem tuum.* Se conviene prestar fede ad un bibliografo istruito, l' iscrizione non presentava che il principio del versetto, e furono i maligni motteggiatori di quel tempo che l'hanno terminata (Vedi il *Dizionario degli anonimi*, tomo I., pagine 391). Dedicato ormai alle opere pie, l' abate di Choisy pubblicò nel 1706 la *Vita della Miramion*, sua prossima parente (1 vol. in 12), ed, alcun tempo dopo, un volume di *Storie di pietà e di morale*, Parigi, 1718, in 12, ed una *Storia della Chiesa*, in 11 vol. in 4.to ed in 12, ch' egli aveva, dicea, intrapresa ad istanza di Bossuet per le persone poco istrutte, a cui quella dell' abate Fleury non potrebbe convenire. Un uomo di spirito, paragonando tali due storie, diceva, scherzando sulle parole, » che la prima era un' » opera fiorita (*fleuri*), l'altra un' » opera scelta (*choisi*). Si narra che, allorquando l' abate di Choisy ebbe finito l'ultimo suo volume, gridò: » Grazie a Dio, ho terminata » la *Storia della Chiesa*; ora mi ac» cingo a studiarla ". Gli si attribuisce altresì l' *Apologia del cardinale di Bouillon*, Colonia (Amsterdam), 1706, in 12. Morì a Parigi ai 2 di ottobre 1724, in età di ottant' anni, decano dell' accademia francese. Una raccolta intitolata: *Opuscoli sulla lingua francese, di diversi accademici*, pubblicata dall' abate d' Olivet, 1 vol. in 12, Parigi, 1754, contiene un giornale, in cui aveva inserite le discussioni e le decisioni grammaticali d' un uffizio dell'accademia, di cui era segretario. Non si stamparono che dopo la sua morte le sue *Memorie per servire alla storia di Luigi XIV* (*V.* D. F. Camusat). » Vi si trova» no parecchie cose vere, dice Vol» taire, alcune false e molte di ar» rischiate; sono scritte con uno » stile troppo famigliare ". L' abate di Choisy aveva il cuore buono ed i costumi dolci, ma di quella dolcezza, osserva d' Alembert, che deriva più da debolezza e dall'amore del riposo, che da un fondo di benevolenza verso i proprj simili. » Grazie a Dio, dic' egli nel» le sue *Memorie*, non ho nemici, e » se sapessi che alcuno mi volesse » male, andrei ogni momento a far» gli tante buone grazie che di» verrebbe mio amico, suo mal gra» do ". La sua conversione fu sincera, ma poco solida; degli antichi suoi piaceri si rammentava, dolendosi di averli perduti, piuttostochè se gli rimproverasse. Passava un giorno con uno de' suoi amici presso una terra, ove il disordine de' suoi affari l' aveva altre volte obbligato a vendere, ed a tale vista mandava profondi sospiri. Il suo amico, tenendo di vedere nel suo dolore l'espressione d' un pentimento edificante, se ne congratulava: » Ah! gridò egli, quan» to me la mangerei volontieri

» nuovamente ". L'abate di Olivat ha pubblicato una *Vita dell' abate di Choisy*, corredata d' un catalogo ragionato delle sue opere, Losanna, 1708, in 8.vo.

A—G—R.

CHOKIER (Erasmo di Surlet, signore di), nato a Liegi ai 25 di febbrajo 1569, fu in grido di valente giureconsulto e morì ai 19 di febbrajo 1625, in età di 56 anni. Ha lasciato un trattato *De jurisdictione ordinarii in exemptos*, in 2 vol., di cui il secondo non comparve che dopo la sua morte, per cura di suo padre; un altro *De advocatis feudalibus*; e ne annunziava un terzo, *De privilegiis senectutis*, che non è venuto alla luce. — Chokier (Giovanni Ernesto), suo fratello, nato a Liegi a 14 di gennajo 1571, studiò il diritto nell' università di Lovanio ed in pari tempo la storia e le antichità sotto Giusto Lipsio, si addottorò in Orléans e si condusse a Roma, dove fu accolto dal papa Paolo V. Ritornato a Liegi, ebbe un canonicato a s. Paolo, indi un altro nella cattedrale di s. Lamberto, fu fatto abate di sant' Udelino di Visel ed alla fine vicario generale della sua diocesi. Si fece stimare per la dolcezza de' suoi costumi e per l' inesauribile sua carità verso i poveri, fondò un ospizio per gl' incurabili ed un altro per le pentite; morì nel 1650 e fu sepolto nel coro della sua chiesa, dove i suoi parenti gl'innalzarono un magnifico mausoleo. Le sue opere sono: I. *Notae in Senecae libellum de tranquillitate animi*, Liegi, 1607, in 8.vo; II *Thesaurus aphorism. politicorum, seu commentar. in Justi Lipsii politica*, Roma, 1610; Magonza, 1613, in 4.to; e con addizioni, Liegi, 1642, in fogl. Andrea Heidman tradusse tale opera in tedesco; ma si fece lecito di reciderne molti passi e di sostituirvene altri di sua fattura. Chokier se ne lagnò nell' opera, intitolata: *Specimen candoris Heidemanni*, Liegi, 1625, in 8.vo; IV *Notae et dissertationes in Onosandri Strategicum*: tali note sono fatte sulla traduzione latina d' Onosandro, di Rigaut, Roma, 1611, in 4.to; Magonza, 1613, in 4.to, e nella 2.da parte del *Thesaur. aphorism.* di Chokier; V *De permutationibus beneficiorum*, Liegi, 1616 e 1625, in 8.vo; e Roma, 1700, in fogl, con altri trattati sulla stessa materia; VI *De re nummaria prisci aevi collata ad aestimationem praesentis*, Liegi, 1619, in 8.vo; VII *Commentar. in glossemata Alph. Soto super regulas Cancellariae romanae*, Liegi, 1621; e con giunte, 1658, in 4.to; VIII *De legato*, Liegi, 1624, in 4.to; IX *De senectute*, 1647, in 4.to. Tali opere sono le più importanti di Chokier; le altre non sono ora di niun momento. — Chokier (Giovanni Federico), zio dei precedenti, dottore di teologia, cancelliere di Liegi e prefetto del collegio di Walcour, aveva composto un gran numero d'opere, di cui la sola stampata è una *Raccolta di preci*, in latino, Liegi, 1636, in 12. Era morto l' anno precedente, allorchè stava approntando una nuova edizione del Breviario della diocesi.

W—s.

CHOLET (Giovanni), detto di Nointel, cardinale legato in Francia e fondatore del collegio de' *Colets*, nacque a Nointel, fu canonico della cattedrale di Beauvais, e, poich' ebbe, dice Duchesne, » consumato alcuni anni sotto la » mozzetta ", fu fatto cardinale del titolo di santa Cecilia nel 1281 dal papa Martino IV, Nel 1283 esso pontefice lo mandò legato in Francia per predicare la crociata contro Pietro d' Aragona, che aveva usurpato la Sicilia. Lo stesso papa Martino dava gli stati d' esso principe a Carlo di Valois, secondo figlio di Filippo l' Ardito. Il cardinale legato fece il suo ingresso in Francia con molta solennità,

Tenne a Parigi nel 1284 un concilio, nel quale il re Filippo ed i suoi due figli presero la croce contro Pietro d' Aragona. Il cardinale aveva portato da Roma le provvisioni del regno d' Aragona pel principe Carlo, nipote di Pietro, dal lato di sua madre Isabella. Nel 1285 Filippo l' Ardito, seguito da' suoi due figli e dal cardinale legato, andò a Narbona, conquistò le fortezze del Rossiglione, entrò nella Catalogna e nell' Aragona, prese Girona e la contea di Empurias. Ritornava vincitore, allorchè morì a Perpignano e verso lo stesso tempo Pietro d' Aragona morì anch' egli delle ferite che aveva ricevute in Ispagna. Poichè s' ebbe distinto nella legazione d' Aragona e di Catalogna, il cardinale Cholet fu destinato dal papa Nicolò IV a negoziare un accordo tra Filippo il Bello e D. Sancio, re di Castiglia. Egli suggellò col suo sigillo il trattato di pace, che fu sottoscritto a Lione nel 1289 tra i due monarchi. Lo stesso anno le genti del cardinale avendo avuto una rissa violenta con parecchi scolari dell' università, uno scolare fu ucciso, varj altri furono feriti; il rettore perseguitò i colpevoli ed il cardinale Cholet accomodò tale faccenda, impegnandosi di fondare una cappellania di venti lire parigine di rendita, alla collazione dell' università. Produsse per canzione della sua promessa un mercatante di Firenze ed un altro di Pistoja. Col suo testamento, fatto nella stessa epoca (1289), legò tutti i suoi beni a più di centocinquanta monasteri, ai capitoli, alle chiese, agli ospitali ed ai poveri di molte diocesi. Tra i legati, che sono in grandissimo numero e che fanno supporre una sostanza immensa, citeremo quello di cento calici d' argento, del peso di due marchi, con le loro patene, di cui sessanta per la diocesi di Rouen e trenta per quella di Beauvais. La dote di trenta donzelle nobili e di trenta ragazze prese dalle classi inferiori; cento lire parigine ai cavalieri del Tempio; 3,000 lire pel soccorso della Terra santa e 6,000 lire per la guerra d'Aragona: ma tale guerra non essendo accaduta, gli esecutori testamentarj del legato, che morì ai 2 d' agosto 1291, impiegarono questi ultimi legati a fondare il collegio dei *Choletti* sulla montagna di santa Genevieffa. Il cardinale Cholet fu sepolto nella chiesa di s. Luciano, presso Beauvais, in una magnifica tomba, su cui si vedeva la sua effigie d'argento massiccio, arricchita di pietre preziose. Ella fu venduta in seguito per rifabbricare la chiesa ch' era stata abbruciata dagl' Inglesi.

V—ve.

CHOLIÈRES (Niccolò), avvocato presso il parlamento di Grenoble, ha pubblicato alcune opere, cui la rarità loro, pincchè il loro merito, fa ricercare ancora: I. le *Nove Mattine del signore di Cholières, dedicate a monsignore di Vendôme*, Parigi, 1585, in 8.vo, seguite da un altro volume; II i *Dopopranzo*, 1587, in 12. Antonio du Breuil unì nel 1611 e 1615 tali due opere col titolo di *Racconti e Discorsi varj del signore di Cholières*, 2 vol. in 12. Tali racconti presentano alcuna erudizione, alquanti fatti letterarj ed una censura grossolana de' costumi di quel tempo. Le riflessioni dell' autore sono triviali, sovente indecenti, e lo stile è al disotto del mediocre; III La *Guerra de' maschi contro le femmine*: quest' ultima opera, pubblicata con le *Miscellanee poetiche dell' autore* nel 1588, forma un vol. in 12; IV *La Foresta nuziale*, 1600, in 12.

B—o—t.

CHOMEL (Natale), paroco di s. Vincenzo a Lione, dove morì in età di circa ottant' anni, ai 30 di ottobre 1712, è autore d' una

compilazione sull'economia domestica e sull'agricoltura, pubblicata dopo la sua morte col titolo di *Dizionario economico*, Lione, 1709, 2 vol. in fogl.; Parigi, 1718, ed Amsterdam, 1732, in fogl. Chomel vi ha fuso la *Casa rustica* di Liger, per quanto concerne l'agricoltura. Vi si trovano parecchie notizie sulle piante usuali; ma sono prese senza scelta dalle sorgenti più vetuste e con tutti i difetti di quel tempo, senza niun sinonimo, e sono poco degne di fede. Nullameno, in difetto d'un'opera migliore, questa fu considerata utilissima ed ebbe molte edizioni. Comparve a Lione nel 1712 un supplemento di essa in fogl., che fu ristampato con nuove giunte a Lione nel 1718 ed in Amsterdam nel 1740; ma dopo il 1718 fu rifuso nell'edizioni susseguenti. Tale volume contiene alcuni articoli nuovi, e, di più, le leggi ed i decreti che concernono la campagna. Fu aumentato da Giovanni Marret nell'edizione d'Amsterdam del 1732 e più recentemente in quella di Lamare, 3 vol. in fogl., Parigi, 1767. L'opera intera è stata tradotta in tedesco, Lipsia, 1750; in lingua inglese, da Roberto Bradley, Londra, 1722 e 1735; ed in fiammingo, a Leida, 1743.

D—P—s.

CHOMEL (Pier Giovanni Battista), nipote del precedente, nacque a Parigi nel 1671. Di quattordici anni i suoi studj letterarj essendo finiti, s'applicò a quello della medicina e particolarmente alla botanica. Nel 1692 intervenne alle lezioni ed all'erborazioni di Tournefort, e divenne suo amico. L'anno segnente avendo dovuto recarsi in Alvergna per alcuni affari di famiglia, spese colà tutti i momenti d'ozio nello studio delle piante. Tornò a Parigi nel 1694 e fu ricevuto dottore nel 1697. In tale anno Filiberto Collet, avvocato di Digione ed amatore di botanica, avendo attaccato Tournefort e criticato il suo metodo con due lettere inserite nel *Giornale dei Dotti*, Chomel gli rispose con due lettere che comparvero nello stesso giornale, col titolo: *Risposta di Chomel a due lettere scritte da Filib. Collet*, Parigi, 1697: Nicéron attribuisce tale risposta a Tournefort stesso. L'esercizio della medicina non fece che aumentare il suo genio per la botanica, pel desiderio ch'ebbe di piacere a Fagon, primo medico del re, che amava tale scienza. Tournefort avendo formato il progetto di fare la storia generale delle piante del regno, Chomel volle aiutarlo e farne la ricerca. Nel 1700 visitò l'Alvergna e principalmente il Puy di Dôme e la sommità del Cantal, il Borbonese e le montagne circonvicine, sì fertili di piante medicinali. Impiegò i momenti d'interruzione, a cui il liquamento delle nevi lo costringeva nelle sue ricerche, ad analizzare le acque minerali della Limagna, visitò le acque di Vic, quelle di Chaudes-Aignes, perfezionò le osservazioni sopra quaranta specie di acque minerali e tornò a Parigi con un'abbondante raccolta di piante, di cui le più erano sconosciute; e, dopo aver ragguagliato Tournefort dell'esito del suo viaggio, andò a presentare a Fagon le ricchezze, che aveva inviate al giardino del re. Esso medico avendo mostrato alcun dispiacere perchè molte piante preziose mancavano alla raccolta, Chomel partì di nuovo incontanente per l'Alvergna; svelse di sotto alla neve, che incominciava a coprire le montagne, le piante, che Fagon aveva desiderate, ed andò a fargliene omaggio. Comunicò successivamente all'accademia delle scienze dal 1703 al 1720 sette Memorie che contengono la descrizione e la storia d'altrettanto numero

di piante, non che molte osservazioni sulle acque minerali e sulle malattie straordinarie. Nel 1707 fu presentato da Fagon a Luigi XIV in qualità di medico di quartiere, in sopravvivenza a suo padre, che si era dimesso. La ricerca delle piante, la nomenclatura delle diverse loro specie e la conoscenza delle loro forme esterne non l' avevano tenuto occupato interamente; le loro proprietà erano state l' oggetto d' uno studio suo particolare. Allora risolse d' insegnare agli studiosi le virtù delle piante d' uso. A tal effetto unì in un giardino del sobborgo di san Giacomo le piante che gli erano necessarie, e nella state vi tenne pubblica scuola. L' epilogo delle sue lezioni fece l' argomento della principale sua opera, col titolo: *Compendio delle piante usuali, nel quale s' indicano i differenti loro nomi, tanto francesi, quanto latini, il modo di valersene, la dose e le principali composizioni di farmacia, in cui sono adoperate, con osservazioni di pratica sugli usi loro*, Parigi, 1712, 1715 e 1725, 3 vol. in 12; Amsterdam, 1750. Pubblicò un *Supplemento al Compendio delle piante usuali*, Parigi, 1730, in 12. Il figlio dell' autore ne ha pubblicato un' edizione l' anno 1761, in 5 vol. in 12, nella quale ha rifuso il supplemento: è dessa la più compiuta e la migliore. Maillard ne ha fatto una nuova a Parigi nel 1810 con aggiunte, 2 vol. in 8.vo. Dubuisson ha pubblicato una raccolta nel 1809 di 650 tavole, poco dispendiose e della forma in 8.vo, che possono servire per tal' edizione. L' opera di Chomel ebbe un grande spaccio, perchè in tal genere e sotto tale forma compendiosa e popolare è stata lunga pezza la più compiuta; ma non è sempre una guida sicura, quantunque l' autore citi sovente la sua propria esperienza. La *Materia medica* di Geoffroi, suo contemporaneo e suo confratello nell' accademia, merita più fede. Chomel fu ricevuto membro dell' accademia delle scienze nel 1720 ed eletto decano della facoltà nel 1738. Morì nel 1740, in età di sessantanove anni. Una parte delle memorie e delle osservazioni sulle piante ed acque minerali, che aveva lette all' accademia, fu ceduta a Lemonnier, che intendeva allo stesso oggetto e che ha pubblicato un catalogo delle piante, che Chomel aveva scoperte.

D—P—S.

CHOMEL (Giovanni Battista Luigi), figlio del precedente, fu medico anch' esso e morì a Parigi agli 11 di aprile 1765, poich' ebbe pubblicato molte opere stimate: I. *Lettera sopra una malattia di bestiami*, Parigi, 1745, in 8.vo; II *Dissertazione sopra un male di gola cancrenoso*, ivi, 1749, in 12; III *Saggio storico sulla medicina in Francia*, Parigi, 1762, in 12: è desso un libro curioso ed importante; IV *Elogio storico di Giac. Molin, detto Dumoulin*, Parigi, 1761, in 8.vo, che nel 1764 riportò il premio proposto dalla facoltà di medicina di Parigi; V *Elogio di Duret*, Parigi, 1765, in 12. Pubblicò nel 1761 una nuova edizione del *Compendio delle piante usuali*, composto da suo padre. — Chomel, suo fratello, ha pubblicato sotto il velo dell' anonimo: I. *Tavolette morali e storiche*, Parigi, 1762, in 12; II le *Notti parigine, ad imitazione delle Notti d' Aulo Gellio*, Parigi, 1769, 2 vol., in 8.vo piccolo, opera dilettevole, ma di molto inferiore al suo modello; III *Amenità letterarie e Raccolta di storielle*, Parigi, 1773, 2 parti in 8.vo — Chomel (Jacopo Francesco), della stessa famiglia che i precedenti, nato a Parigi sulla fine del XVII secolo, studiò la medicina a Monpellieri, vi fu dottorato nel 1708 e pubblicò le

opere seguenti: I. *Universae medicinae theoricae pars prima, seu Physiologia ad usum scholae accomodata*, Monpellieri, 1709, in 12; II *Trattato delle acque minerali, dei bagni e delle doccie di Vichy*, Clermont-Ferrand, 1734 e 1738, in 12; Parigi, 1758, in 12.

D—p—s.

CHOMORCEAU (Menu di) *V.* Menu.

CHOMPRÉ (Pietro), nato a Naroi, presso Chalons-sur-Marne, morto a Parigi ai 18 di luglio 1760, di sessantadue anni, tenne nella capitale una dozzina, cui il suo zelo e la sua capacità resero numerosa e fiorente. I principali scritti di questo stimabile istitutore, tutti inspirati dal desiderio d'essere utile alla gioventù, sono: I. *Dizionario della Mitologia per l'intelligenza de' poeti, de' quadri e delle statue, di cui gli argomenti sono tratti dalla storia poetica*, Parigi, 1727, in 12 piccolo, sovente ristampato e di cui Millin ha pubblicato nell'anno IX una nuova edizione, talmente aumentata, che si dovrebbe piuttosto chiamarla nu' opera nuova; II *Dizionario compendioso della Bibbia per la cognizione dei quadri storici, tratti dalla Bibbia stessa e da Flavio Giuseppe*, in 12 piccolo, 1755. Ne comparve una nuova edizione per Petitot, in 8.vo ed in 12, l'anno 1806. L'editore ha reso tale opera più importante con nuove illustrazioni, l'aggiunta di gran numero d'articoli, alcune nozioni sopra i costumi, la legislazione e le sette degli Ebrei; alla fine per un quadro cronologico della Storia sacra; III. *Introduzione alla lingua latina*, 1753, in 12; IV *Metodo d'insegnare a leggere*, in 12; V *Vocabolario universale latino-francese*, 1754, in 8.vo: tale lessico sarebbe stato più utile, se l'autore avesse giustificato con citazioni le voci, di cui la latinità sembra dubbiosa; VI *Vita di Bruto, primo console di Roma*, 1730, in 8.vo; VII *Vita di Callistene*, filosofo, 1730, in 8.vo: queste due biografie, d'uno stile negletto, ebbero poca voga; VIII *Selecta latini sermonis exemplaria*, 1771, 6 vol. in 12: sono questi tratti scelti negli antichi autori latini in prosa ed in versi, nel genere della compilazione dell'abate Batteux; ciascun brano, di cui il testo originale è stato scrupolosamente riscontrato, è corredato d'un vocabolario. L'autore ne ha pubblicato una versione col titolo di *Traduzione dei modelli di latinità*, 1746, 1774, 6 vol. in 12: tale traduzione ha in generale il merito dell'esattezza; ma lo stile n'è disuguale, e gli si rimprovera che manchi spesso di correzione e d'eleganza. — Chompré (Stefano Martino), fratello e non figlio del precedente, nato a Parigi nel 1701, morto nel 1784, tenne medesimamente dozzina. Ha lasciato: I. *Apologhi e Riflessioni morali sugli attributi della favola*, supplemento al dizionario di suo fratello, Parigi, 1764, 1766, in 12, raro e curioso; II *Raccolta di Favole*, 1779, in 8.vo; III *Tavola delle materie della Storia de' viaggi*, dell'abate Prevost, Parigi, 1761, in 4.to; IV Ha pubblicato alcuni *Elementi d'Aritmetica e d'Algebra* ed una *Breve Grammatica francese, latina e greca* nel *Corso di studj per la scuola militare* (*V.* Batteux). V Le nuove edizioni dei N.i III e VIII delle opere di suo fratello.

N—l e D. L.

CHOPIN (Renato) nacque a Bailleul, presso la Flèche, nel 1537. Ebbe dalla natura i doni più preziosi, molto spirito, un criterio solido, e, ciò che va di raro insieme, una memoria prodigiosa. V'aggiunse, con l'applicarsi, una vasta erudizione ed una dottrina profonda, ma trascurò estremamente

lo stile, rendendolo conciso ed oscuro, ed affettando frasi e parole viete e difficili da capire. Quindi, avendo rimproverato a Bacquet che si fosse valso del suo *Trattato del Regio patrimonio* in quello, ch' egli aveva scritto sulla stessa materia, » Come si potrebbe » dar questo, gli rispose Bacquet, » se non intendo la vostra lin» gua"? Ciò non tolse che godesse, al tempo suo, della riputazione d' un uomo assai valente. Poich'ebbe trattato cause alcun tempo con buon successo nel parlamento di Parigi, si ritirò nel suo gabinetto, dove ad altro non intese che ai consulti ed alla composizione delle sue opere, cui corresse fino alla sua morte. Enrico III avendo trovato di sua soddisfazione quanto aveva scritto sui beni regj e sul governo ecclesiastico, gli accordò nel 1578 lettere di nobiltà; il che non impedì che fosse ardentissimo partigiano della lega. Si pretende ch' esistano alcuni esemplari del suo *Trattato del governo ecclesiastico*, con un' Epistola dedicatoria al re Carlo X, creato dalla lega. Pubblicò un'apologia del breve di Gregorio XIV contro Enrico IV, col titolo d' *Oratio de pontificis Gregorii XIV ad Gallos diplomate a criticis notis vindicato*, Parigi, 1591, in 4.to, che gli valse per parte di G. Hotman una satira in istile maccheronico, intitolata: *Anti-Chopinus*, 1592, in 4.to: ma siccome essa non era scritta con la dignità che il soggetto richiedeva, fu condannata alle fiamme per sentenza del consiglio. Tale discorso non si trova nella raccolta delle sue opere, non più che il suo poema, intitolato: *Bellum sacrum gallicum*, 1562, in 8.vo. Il giorno, in cui Enrico IV entrò a Parigi, la moglie di Chopin smarrì il giudizio, ed egli ebbe ordine d' uscire della città; ma gli riuscì, pel credito de' suoi protettori, di farlo rivocare, e finì anzi col piegarsi alle circostanze e cantare la palinodia; giacchè fece stampare nel 1594 un *Panegirico d' Enrico IV* e gli dedicò due anni dopo il suo *Commento dello statuto di Parigi*. Morì in essa città ai 2 di febbrajo 1606 sotto la mano d' un operatore che gli estraeva la pietra. Le sue opere, prima pubblicate separatamente, furono raccolte nel 1663, 6 vol. in fog., con una traduzione francese, che Tournet aveva preso la briga di farne. Vi si trova il suo *Trattato del Patrimonio regio*, quello del *Governo ecclesiastico*, alcuni Commenti sullo statuto d'Angiò e su quello di Parigi.: il primo di tali commenti è tenuto in conto della miglior sua opera; il secondo è troppo compendioso e pieno di digressioni. Il suo trattato: *De privilegiis rusticorum*, 1606, in fogl., cui compose durante le vacanze a Cachant, presso Parigi, dove aveva una casa di campagna, e ch'ebbe tre edizioni, insino a tanto che visse, merita d'essere osservato per la singolarità del soggetto, per le ricerche profonde e le decisioni, che contiene. Chopin scrisse tutte le sue opere in latino: se ne trova l'elenco nella *Biblioteca di diritto*, di Camus.

B—I.

CHOQUEL, avvocato presso il parlamento di Provenza, morto nel 1761, si è fatto conoscere per un'opera intitolata: *la Musica resa sensibile per la meccanica*, Parigi, 1759, 1762, in 8.vo: tale opera è una di quelle che non possono nè formare un musico, nè supplire all' ingegno; l' autore vi dimostra l' intensità de' suoni per le divisioni del monocordo e la loro durata col cronometro, in modo che con tali due macchine si può a rigore riuscire a solfeggiare ed a battere la misura; se non che tale metodo si può paragonare ai ridicoli soccorsi della *mnemonica*.

Z.

CHOQUET (Luigi), poeta francese del XVI secolo, non è conosciuto che per una sua opera, la quale esiste, ma è estremamente rara, poichè non è stata stampata che una sola volta: è dessa un mistero, intitolato: l'*Apocalisse di S. Giovanni Zebedeo, in cui sono comprese le visioni e le rivelazioni ch' esso S. Giovanni ebbe nell' isola di Patmos*, Parigi, 1541, in fogl., in seguito agli *Atti degli apostoli*. Duverdier si è ingannato, attribuendo il *Mistero degli Atti degli apostoli* e quello dell'*Apocalisse* allo stesso autore. Il primo è de' fratelli Griban (*V.* Griban), e sorprende che un critico tanto valente, quanto Bayle, sia caduto nello stesso errore. Il *Mistero*, composto da Choquet, fu rappresentato, allorchè fu impresso, nel palazzo di Fiandra, a Parigi, dai confratelli della passione. Tale poema contiene da novemila versi; se ne trova l'analisi nella *Storia del Teatro francese*, tomo III. Bayle ne ha citato molti passi nel suo articolo *Choquet*. Lamonnoya dice che quest' autore era prete. Non si conosce niuna delle particolarità della sua vita.

W—s.

CHOQUET DE LINDU, ingegnere supremo delle fortificazioni e fabbriche civili della marina, nato a Brest nel 1713 e morto nella stessa città agli 8 di ottobre 1790, ha diretto per un mezzo secolo le grandi opere che hanno fatto di quel porto il primo arsenale marittimo del regno. Dopo il 1740, epoca, in cui fece fabbricare la cappella dall'ospitale principale, ogni anno si è veduto eseguire in esso lavori importanti, di cui i più considerabili sono il *bagno* e le forme di costruzione. La totalità delle fabbriche da lui fatte in quella fortezza di prim' ordine occupano quattromila quattrocento metri (una lega). Egli ha pubblicato la descrizione delle più importanti, col titolo: *Descrizione delle tre forme del porto di Brest, fabbricate, disegnate ed intagliate nel* 1757; *Descrizione del bagno di Brest*, 1757-1759, in foglio grande, con dodici tavole. Choquet fu decorato della croce di s. Luigi.

C. M. P.

CHORIER (Niccolò), nato a Vienna, nel Delfinato, l'anno 1609, mostrò da giovanetto molto ardore per lo studio e fece tali progressi che lo determinarono ad abbracciare la condizione delle lettere. Viaggiò prima in una parte della Francia, fece alcun soggiorno a Parigi, ed essendo stato ricevuto avvocato, n'esercitò la professione presso il parlamento di Grenoble, dove morì ai 14 d'agosto 1692, oppresso dalle infermità, frutto della depravazione de' costumi. La sua mala condotta l'aveva ridotto alla miseria e fu generalmente disprezzato. I suoi scritti sono: I. l'*Elogio dei tre arcivescovi di Vienna, del nome di Villars*, Vienna, 1640, in 8.vo; II *Magistratus causarumque patroni icon absolutissima*, Vienna, 1646, in 8.vo; III la *Filosofia dell' onest' uomo, per la condotta de' suoi sentimenti e delle sue azioni*, Parigi, 1648, in 4.to; IV *Progetto della storia del Delfinato*, Lione, 1654, in 4.to; V *Ricerche sulle antichità della città di Vienna, metropoli degli Allobrogi*, Lione, 1659, in 12: quest' opera è una cattiva compilazione, sprovvista d'ordine e di critica. Le tre dissertazioni sull'origine della città di Vienna, da cui incomincia tale opera, si trovano nella seguente; VI *Storia generale del Delfinato*, 2 vol. in fogl.: il primo, che arriva fino all' XI secolo, comparve nel 1661, a Grenoble; il secondo, che si estende fino all'anno 1601, venne stampato a Lione nel 1672: esso è divenuto rarissimo. Tale compilazione altro merito non ha che quello di contenere molti fatti; ma sono perduti in un

diluvio di riflessioni triviali e puerili. L'autore adotta senza esame le tradizioni più assurde, e tutto quello, che ha scritto fino all'unione del Delfinato alla Francia, dev' essere consultato con precauzione. Dopo tal' epoca i numerosi documenti, che aveva a sua disposizione, gli hanno somministrato i mezzi d' essere più esatto; VII *Storia genealogica della casa di Sassenage, ramo degli antichi conti di Lione e di Forez*, Grenoble, 1669, e Parigi, 1696, in 12: tale opera è stata inserita nel 2.do volume della precedente; VIII *Il libro genealogico del Delfinato*, Grenoble, 1697 4 vol. in 12. La prima edizione di tale raccolta fu stampata a Grenoble nel 1671, 4 tomi in 2 vol. in 12, col titolo di *Stato politico della provincia del Delfinato*. Nel 1672 ne comparve a Grenoble un supplemento in 1 vol. in 12. La verità è sovente alterata in tale libro, il quale non è fatto che per lusingare le pretensioni di alcune case della provincia; IX *Storia del Delfinato, compendiata pel delfino, con una raccolta delle armi gentilizie delle case nobili di essa provincia*, Grenoble, 1674, 2 vol. in 12; X *De Petri Boessatii, equitis et comitis palatini, viri clarissimi, vita, li'ri duo, ad Franciscum Duguaeum regi ab intimis consiliis virum illustrem*, Grenoble, 1680, in 12; XI *De Dionysii Salvagnii Boessii Delphinati viri illustris vita, liber unus, ad Philippum Porrogum Lauberiverium, virum clarissimum*, Grenoble, 1680, in 12. Tale volume contiene molte poesie latine di Boissieu, tra le altre il poemetto, in cui racconta in versi assai belli la storia della sua vita; XII *Nicolai Choreril, viennensis jurisconsulti, carminum liber unus, ad Franciscum Boniellum Treffortii priorem, amicum suum*, Grenoble, 1680, in 12: nulla in tale raccolta s'innalza sopra il mediocre; XIII *Storia della vita di Carlo di Créquy di Blanchefort, duca di Lesdiguières, genero del contestabile*, Grenoble, 1683 e 1699, 2 vol. in 12; XIV la *Giurisprudenza di Guy-Pape, nelle sue decisioni, con molte osservazioni importanti, nelle quali sono, tra gli altri, impiegati più di seicento decreti del parlamento*, Lione, 1692, in 4.to. Questa è senza dubbio la miglior opera di Chorier, e, siccom' è d' un' importanza locale, venne ristampata a Grenoble nel 1769, in 4.to. Oltre tali opere Chorier ha composto altresì quella che comparve prima col titolo d'*Aloysiae Sigeae Toletanae satyra sotadica*, indi con quello di *Joannis Meursii latini sermonis elegantiae*. La prima edizione di tale libro infame, cui l' autore volle fare attribuire a Luigia Sigea di Toledo, comparve prima in 2 vol. in 12, senza data, a Grenoble, presso Nicolas, a cui Chorier diede il suo manoscritto per compensarlo delle perdite, che la stampa del primo volume della *Storia del Delfinato* gli aveva fatto soffrire; ma esso stampatore essendo stato processato, si vide obbligato a cessare l' arte sua. Tale prima edizione non ha che sei dialoghi; la seconda, stampata a Ginevra, ne ha sette: essa è piena di falli. Lancelot, dell' accademia delle iscrizioni, ne ha veduta a Grenoble un esemplare, in cui sono corretti di mano di Chorier: tale opera fu prima attribuita a diversi autori ed anche a Boissieu. Si tenne altresì che fosse stata composta da un italiano e che Chorier non ne sia stato che l' editore; ma questi, contuttochè si schermisse d' averla fatta, provvide in modo da non lasciar ignorare la verità, che anzi inserì nella raccolta delle sue poesie latine uno scritto ch' era stato pubblicato in fronte alla prima edizione dell' *Aloysia*. De May, avvocato generale presso il parlamento di Grenoble, sostenne le spese di tal'edizione, perchè la miseria dell'autore

non gli permetteva di farle egli stesso. L'edizione più ricercata di tale raccolta di oscenità è quella che comparve nel 1757, a Parigi, presso Grangé. Ella è in due parti, unite in un volume in 8.vo, intitolato: *Elegantiae latini sermonis, seu Aloisia Sigea Toletana de arcanis amoris et veneris, Lugduni Batavorum, typis elzevirianis*. L'editore (*V.* Mort) vi ha aggiunto molti scritti antichi e moderni dello stesso genere: tale volume si unisce alla raccolta dei Barbou. L'*Aloysia* è stata tradotta in francese dall'avvocato Nicolas, figlio dello stampatore di Chorier. La sua traduzione, che comparve nel 1680, in 2 vol. in 12, porta il titolo d'*Accademia delle dame*. Venne sovente ristampata, specialmente nel 1730, nel 1776 ed a' nostri giorni. Alcuni esemplari delle ultime edizioni portano il titolo di *Meursio francese*. Chorier ha pubblicato altresì memorie, consulti ed alcune altre opere di occasione. Questo scrittore aveva cognizioni ed alcun' erudizione, ma mancava di gusto e di critica. Ha scritto assai e non ha fatto un buon libro. Il suo stile, mal grado le lodi, che gli dà Guido Allard, è scorretto e barbaro; nullameno le sue opere latine e soprattutto i suoi versi non sono sprovveduti d'una certa eleganza.

B—o—t.

CHOUDJAA' ED-DOULAH, soprannome di Djelal ed-dyn-Hayder, uno dei *nabab*i o vicerè dell'impero Mogol nell'India, e *subadar* o governatore della provincia d'Aoude. Questo principe, di cui il nome esser dee caro ai Francesi, nacque a Dehly, l'anno 1729, da una famiglia illustre ed originaria di Nichabur nel Corassan: non era figlio di un barattatore, siccome Dow condiscese di scrivere nella sua *History of Hindoostan*. Sef der Djeng, suo padre, ottenne il governo d'Anda e d'Agra, che rimase lunga pezza nella sua famiglia. Choudjaà redò tale governo per la morte di suo padre, accaduta l'anno 1754. I suoi primi passi nell'arringo politico furono poco onorevoli. Il governatore d'Allah-Abâd avendo voluto rendersi indipendente, si vide obbligato a capitolare ed a mettersi alla discrezione del suo sovrano. Questi lo fece assassinare. Il nabab aveva giudicato sì atroce misura necessaria pel suo riposo e per la sua sicurezza. Irritato dell'arroganza degl'Inglesi e superbo d'accordare la sua protezione ad un principe indiano, vessato da quegl'isolani, ruppe guerra ad essi nel 1763. Le sue truppe, unite a quelle del principe malcontento e con alcune altresì di quelle del gran Mogol Chah Aalem, penetrarono nel 1764 ne' dintorni di Patna, cui gl'Inglesi evacuarono in fretta; ma i rinforzi, ch'ebbero da Calcutta, li posero in grado di tener testa al nemico, di cui l'esercito ammontava a quarantamila combattenti. Il general Monro non aveva che ottocento cinquantasette Europei e seimila dugento quindici Indiani; non esitò a presentare la battaglia ai 23 d'ottobre 1764 presso Bacar, sito di poco conto del Behar. L'esercito di Choudjaà ed-Doulah fu messo in piena rotta e lasciò duemila morti sul campo e cento trentatrè pezzi d'artiglieria. Pochi giorni dopo sì memorabile giornata il Mogol andò a mettersi a discrezione degl'Inglesi e promise loro in cambio de' loro buoni uffizj il governo, di cui godeva Choudjaà ed-Doulah. Questi, convinto come superiori erano le armi europee, pensò ad intavolare negoziazioni franche e serie; ma non ebbero il successo, che se ne prometteva. Uopo fu che sostenesse ancora la guerra; allora, anzichè impegnarsi in azioni decisive,

si limitò ad una guerra di genti spigliate, e fu perfettamente secondato dai Maratti, che aveva tratti nelle sue parti. Gl' Inglesi non durarono fatica a disciogliere tale alleanza, ed all' infelice visir non restò altro mezzo che di rifuggir presso i Roilla. Mal grado le buone dimostrazioni di questi, giudicò necessario d' intavolare negoziazioni cogl' Inglesi e adoprò in sì dilicata circostanza un officiale francese, degno per ogni riguardo dell'alta confidenza, che Choudjaà ed-Doulah gli aveva accordata. Il cavaliere Gentil si recò presso il generale Carnac e conchiuse seco lui un trattato, cui il troppo celebre Clive, che arrivò nell' India breve tempo dopo, ratificò in agosto 1765. Per tale trattato il principe indiano perdeva molte fortezze importanti, cedeva alla compagnia un territorio producente una rendita annuale di 120 lak di rupie o trenta milioni di franchi, e contò agl' Inglesi una somma di 12,000,000 di franchi; ma alla fine fu ristabilito nel possesso de' suoi beni da coloro stessi che ne lo avevano cacciato. Essi gli ottennero altresì dall' imperatore Mogol la proprietà ereditaria del Soubah d' Aouda. Istruito da' sinistri e nutrendo un profondo risentimento contro gl' Inglesi, di cui voleva scuotere il giogo, adoperò con particolare sollecitudine di amministrare le finanze e di organizzare le sue truppe. Sua moglie gli diede in tale circostanza una prova di devozione assai rara, soprattutto in Oriente: ella gli diede quante mai gioje possedeva; la somma ragguardevole che se ne ricavò gli fu d' un gran soccorso. Il cavaliere Gentil radunò un gran numero di Francesi, cui la presa di Pondichéri e degli altri banchi francesi privavano d' ogni mezzo e che furono utilissimi al nabab per organizzare le sue truppe all' europea e montare le sue artiglierie. Stabilì pure sotto la loro direzione, a Fayz-Abad, un arsenale ed un parco superiormente organizzato. Nel 1768 Choudjaà ed-Doulah possedeva un bell' esercito, un tesoro considerabile ed un territorio fertile e ben coltivato. Tale situazione brillante e le provvisioni, che adottava per renderla ancora più vantaggiosa, non isfuggirono agli sguardi inquieti degl' Inglesi. Gli furono inviati alcuni emissarj; essi gli rimproveravano la sua diffidenza dell' amicizia de' suoi alleati. Il nabab, mal grado tutte le sue proteste, si vide costretto a minorare le sue forze almeno in apparenza. Non licenziò tuttavia un solo soldato, continuò ad accogliere tutti i Francesi che volevano entrare al suo servigio, e trovò anche il mezzo d' ottenere soccorso dagl' Inglesi per fare la guerra ai Roilla e ricuperare due o tre cantoni. Tale soccorso fu formalmente stipulato in un trattato conchiuso tra il visir e la compagnia ai 7 di settembre 1773. L' anno precedente aveva avuto a Benares una conferenza con Hastings. Il plenipotenziario inglese non era stato il più accorto; per verità la promessa di 5 milioni di rupie (11 o 12 milioni di franchi) aveva appianato molte difficoltà e non lasciava niun dubbio sulla ratificazione del consiglio supremo. Tostoch' ebbe ricevuto gli otto battaglioni d' infanteria e la compagnia d' artiglieri, che gl' Inglesi gli avevano promesso, il principe indiano uscì alla campagna ed incominciò dal cacciare i Maratti dal territorio di Bounguich. Tale lieve spedizione non era che il preludio di quella, che meditava contro i Roilla. Di fatto, poich' ebbe provveduto alla sicurezza delle sue possessioni ed ottenuto nuovi rinforzi dagl' Inglesi e l'assenso, almeno apparente

dell'imperatore, piombò sui nemici alla fine dell' anno 1773, ed ai 23 d'aprile dell' anno seguente una battaglia combattuta presso Cottera decise della sorte de' Reilla. Essi furono pressochè esterminati, ed il loro capo, Hafez-Rahmet, perì, combattendo con estraordinario valore. Il prudente Chondjaà ed-Donlah si tenne lontano durante l'azione, e non s'avanzò che quando riseppe la morte di Hafez-Rahmet. Gl' Inglesi soli ebbero la gloria di tale memorabile giornata, conformemente anche alla testimonianza del cavaliere Gentil. Il principe vittorioso era ancora inteso a regolare gli affari del suo nuovo stato ed avvisava soprattutto ai mezzi onde scuotere il giogo degl' Inglesi o di far a meno de' loro soccorsi, quando perì vittima d'una malattia, di cui aveva già risentiti alcuni attacchi. La domane della sua morte, ai 27 di gennajo 1775, Myrza-Many, suo figlio, fu riconosciuto nabab dagl' Indiani e dagl' Inglesi, e prese il nome d' *Assef-ed-Doulah.* Tali furono, in brevi parole, le principali operazioni e la fine del più grande e del più accorto nemico, che gl' Inglesi abbiano mai avuto nell' India, e del miglior amico de' Francesi in quelle lontane regioni.

L—s.

CHOUÉDÉ, tartaro Mantcheu, fu primo ministro dell' imperatore Kien-long. Aveva esercitato lungamente e con applauso generale l'impiego di governatore delle nove porte, cioè della città di Pekin, una delle cariche più onorevoli dell' impero, ma di cui le funzioni sono estremamente difficili e dilicate. Nemici gelosi lo disservirono alla corte e lo fecero inviare agli eserciti, presso cui prevedevano non potrebbe sostenere la sua riputazione. Le truppe chinesi erano allora intese alla conquista del paese degli Eleuti, che fu terminata soltanto nel 1759. Chouédé non era guerriero; ma il capo dell' esercito, che conosceva la profonda sua capacità, seppe ricavare utili servigj da' suoi talenti, affidandogli le principali funzioni d' amministrazione e commettendogli di provvedere alla sussistenza delle truppe. La sua condotta in una circostanza dilicata e la saggia risposta che fece per ispiegarla vennero male interpretate alla corte. Furono supposti in lui torti e progetti criminosi, e ad alcuni nemici riuscì d'inasprire talmente contro di lui lo spirito di Kien-long, che questo principe risolse di farlo punire di morte. Uno de' generi dell' imperatore, a cui il corriere portatore di tal ordine era indiritto, fu destinato a farlo giustiziare. Il corriere era già partito da cinque giorni, quando Laipao, il secondo de' ministri della corte, uomo venerabile per l'età sua e rispettato soprattutto per l' inflessibile sua rettitudine, osò gettarsi ai piedi dell' imperatore e reclamare la sua giustizia in favore di Chouédé. Dopo una breve enumerazione de' suoi servigj, non temè di dire in presenza di tutti i cortigiani che Chouédé era forse il solo uomo dell' impero che fosse sinceramente affezionato agl' interessi dello stato ed alla persona dell' imperatore. Supplicò il monarca che revocasse un ordine, cui non aveva dato certamente che sopra una falsa esposizione. » Non è più » tempo, rispose Kien-long; sono » cinque giorni che il corriere è » partito, ed è impossibile che » niun altro il possa avanzare. — » Tale celerità non è senza esem» pio, replicò il ministro, ed io » prego vostra maestà che voglia » commettere a mio figlio i di lei » ordini. — Acconsento, ripigliò » l'imperatore, ch' egli parta e

» rada ad annunziare a Chouédé » che gli perdono ". Incontanente il figlio del ministro partì per l'esercito. Il primo corriere, siccome tutti quelli spediti dall'imperatore, aveva usato d'una diligenza incredibile. Arrivò precisamente, allorchè Chouédé era occupato in un'operazione pressante e massima, di cui il lavoro esigeva ancora alcuni giorni e ch'egli solo poteva terminare. Il genero del monarca gli annunziò l'ordine fatale, che aveva ricevuto. Chonédé, poichè l'ebbe ascoltato con rispetto, ma con un'imperturbabilità ed una fermezza, degne degli antichi Romani, rispose ch'era pronto ad obbedire: » Ma, disse con » voce calmata e tranquilla, voi, » a cui l'imperatore ha commesso » i suoi ordini e che vedete lo » stato presente degli affari, do» vete, anche a rischio del vostro » capo, lasciarmi vivere ancora al» cuni giorni: il bene dell'impe» ro, la gloria del nostro padrone » comune e la salute dell'esercito » il richieggono ". Il genero di Kien-long si trovò in grave imbarazzo. Non obbedendo, rendevasi colpevole d'un delitto che nella China si punisce con la morte, ed obbedendo, correva rischio di far perire l'esercito intero. Quest'ultima considerazione lo animò ad osare di concedere a Chonédé un indugio di quindici giorni. Tale ritardo, che diede a questo il tempo di prendere e d'assicurare tutte le sue provvisioni per la conservazione delle truppe, gli salvò la vita. Il figlio del ministro Laipao, che gli apportava la grazia, giunse alcuni giorni dopo. Le nuove prove di zelo e di fedeltà, che diede Chouédé, fecero apertamente manifesta la sua innocenza, ed i servigj suoi nel corso di tale guerra furono sì bene apprezzati, che, allorquando si trattò di ricompensa dopo la conquista, l'imperatore gli accordò, ugualmentechè al capo dell'esercito ed a' suoi tre luogotenenti generali, l'onorevole prerogativa d'entrare a cavallo ne' cortili del palazzo. Ritornato a Pekin e rientrato alla corte, Chouédé fu ammesso fra i famigliari di Kien-long, ed esso principe concepì un'idea sì vantaggiosa della sua virtù e della capacità sua, che ne fece il suo primo ministro ed il depositario di tutti i suoi segreti. L'aveva continuamente presso di sè e nulla regolava senza consultarlo. Tale confidenza fu inalterabile, e Chouédé meritò di conservarla insino a tanto che visse. Questo ministro morì nel 1777, vivamente compianto dal suo padrone e da tutto l'impero. Kien-long fece collocare il suo ritratto nel *hien-leang-tsé*, tempio consacrato ad onorare coloro che si sono segnalati per la loro saggezza ed integrità.

G—R.

CHOUET (GIOVANNI ROBERTO), nato a Ginevra nel 1642, studiò in patria ed andò a continuare gli studj a Nimes. Non aveva che 22 anni, allorchè disputò la cattedra di filosofia vacante a Saumur contro un vecchio peripatetico di Saintonge. Questi, vicino a cedere, propose di rispondere incontanente a tutte le questioni possibili. Chouet soggiacque primo a tale prova difficile, pressochè ridicola, e se ne disimpegnò assai bene. Chiese poscia al suo avversario perchè si vede sempre il color rosso dell'arco baleno nella sua parte superiore, quandochè si osserva il color verde nella sua parte inferiore. Il peripatetico confessò la sua ignoranza. Chouet spiegò il fenomeno, e la cattedra gli fu conferita. Avendo riconosciuta la supremità della filosofia di Cartesio su quella d'Aristotele, la fece adottare dall'accademia di Saumur e nel 1669 da quella di

Ginevra, allorchè data gli venne dal consiglio la cattedra di filosofia dopo la morte di Gaspare Wiss. Un gran numero de' suoi allievi lo seguitò dalle rive della Loira a quelle del Lemano. "Ebbe, dice "Senebier, la gloria e forse la "sciagura d'aver Bayle per suo "discepolo". Questo discepolo fu almeno riconoscente e parlò sempre del suo maestro con elogio. Chouet fu fatto consigliere della repubblica nel 1686 e conservò nel governo la riputazione, di cui brillava nell' accademia. Si mostrò negoziatore valente a Zurigo ed a Berna coi cantoni Svizzeri, a Solura con l'ambasciatore di Francia, a Torino presso il re di Sardegna. Preferì nell' amministrazione la parte più analoga al suo genio ed alle sue cognizioni; vegliò sull' accademia, fece adottare saggi regolamenti per la biblioteca pubblica, alla quale fece grandi accrescimenti, pose in ordine gli archivj della città, i registri del consiglio, e morì ai 17 di settembre 1731. Aveva pubblicato una *Logica* in latino, Ginevra, 1672, in 8.vo; alcune tesi fisiche *De varia astrorum luce*, 1674, in 4.to; una *Lettera sopra un fenomeno celeste* nelle *Novelle della repubblica delle lettere*, marzo 1685. Ha lasciato altresì una *Memoria succinta sulla riforma*, fatta nel 1694, ed alcune *Risposte a parecchie questioni del lord Townshend sopra Ginevra antica*, fatte nel 1696 e pubblicate nel 1774; ma la più considerabile sua opera, ch'è rimasta manoscritta, ha per titolo: *Diverse ricerche sulla storia di Ginevra, sul suo governo e sulla sua costituzione*, 3 vol. in fogl.: se ne trova un sommario nel *Giornale elvetico*, gennajo 1755. Chouet aveva comunicato a Spon i documenti necessarj per la sua *Storia di Ginevra*.

V—VE.

CHOUL (DU). *V.* DUCHOUL.

CHOUPPES (AMARDO, marchese DI), paggio del re nel 1625, volontario nel reggimento delle guardie nel 1628, servì in tale qualità all' assedio della Rocella e fece tutte le *campagne* del rimanente del regno di Luigi XIII. Creato luogotenente generale d'artiglieria nel 1643, comandò tal esercito in diversi assedj fino al 1650, ed ottenne poscia un reggimento d'infanteria. Inviato nel 1647 per negoziare l'alleanza col duca di Modena, vi riuscì, sottoscrisse il trattato, e fu creato maresciallo di campo. Tenne nel 1651 le parti del principe di Condé, che l'inviò a Madrid per attendere ai suoi interessi. Come tornò ai doveri di suddito l'anno 1653, fu fatto luogotenente generale. Impiegato venne nell'esercito di Guienna; fu insignito dei poteri necessarj a conchindere l' accomodamento del principe di Conti: egli vi riuscì, e Bordeaux, la Guienna ed il Périgord ritornarono all' obbedienza del re. Impiegato in Catalogna sotto il principe di Conti, vi si segnalò talmente, che fu fatto in seguito luogotenente generale del governo del Rossiglione, dal quale uffizio si dimise nel 1661. Ottenne il comando di Belle-Isle-en-Mer nel 1662 e nel 1667 il permesso d'andare a servire in Portogallo; ne tornò l'anno seguente dopo la pace, e non servì più. Morì nel 1677. Duport-Dutertre, ch'era suo parente, ha pubblicato le *Memorie del marchese di Chouppes*, Parigi, 1753, 2 parti in 12: esse cominciano nel 1625 e non vanno che fino al 1660.

D. L. C.

CHRAMNE. (*V.* CLOTARIO I.)

CHRESTIENS, soprannominato *di Troyes* dal luogo della sua nascita, è stato uno de' romanzieri più fecondi e più stimati del XII secolo. Solevano in quel tempo i

begli spiriti dedicarsi ad alcuni de' sovrani, cui il governo feudale aveva tanto moltiplicati. Chrestiens servì particolarmente Filippo d' Alsazia, conte di Fiandra, che fu ucciso dinanzi s. Giovanni d'Acri nel 1191 e morì lo stesso anno, che il suo protettore. Niun poeta fu più lodato da' suoi contemporanei; Huon di Méry, Guglielmo di Normandia, Raoul di Houdane, l' autore del romanzo del *Cavaliere dalla spada*, Tibaldo, re di Navarra, hanno fatto di lui i più grandi elogj. Chrestiens meritava tali lodi per l'invenzione, la condotta e particolarmente per lo stile che lo innalza al di sopra di tutti gli scrittori del suo tempo. Riuscito gli era di dare alla lingua romanza un carattere d' energia e modi graziosi, di cui non si credeva suscettiva; e teniamo per fermo che la lingua francese fosse allora più vicina ad una certa perfezione, che non lo fu nel XVI secolo. Delle numerose sue composizioni, sei soltanto ci sono pervenute: I. il romanzo di *Perceval il Gallese*, traslatato dalla prosa in versi da un episodio del romanzo di *Tristano di Léonnois*, di Lucio du Gast (1): tale opera, dedicata al conte di Fiandra, non contiene soltanto le avventure di Perceval, ma anche quelle di Galvano, nipote del re Artus. Un'osservazione, ch' è sfuggita a tutti i biografi, è che Chrestiens non è il solo autore di tale romanzo; Gualtiero di Denet ne fu il continuatore, e Manessier, poeta della contessa Giovanna di Fiandra, vi diede l' ultima mano. Lacroix du Maine e Duverdier hanno confuso tale opera col romanzo di Graal ed hanno aggiunto al nome di Chrestiens quello di Manessier; II Il romanzo del *Cavaliere dal lione*; contiene le avventure del cavaliere Yvain, figlio del re Uriano. Galland l' ha confuso col romanzo del *Rozzo*, l' ha attribuito a Roberto Wace, e con tale falsa opinione ha indotto in errore Bouhier e Brequigny; III Il romanzo di *Guglielmo d'Inghilterra* (manoscritto, Num. 6987). La storia vi è talmente sfigurata dalla favola, che non è ben chiaro di quale dei due Guglielmi si tratti in tale poema; IV Il romanzo d'*Ereco e d'Enide* (manoscritto, numeri 6987 e 7518), contenente alcune avventure della *Tavola rotonda*. Galland ha confuso tale produzione col romanzo di Perceval e l' ha attribuita ad un Raul di Beauvais, di cui il nome non ha mai esistito ne' fasti de' romanzieri; V Il romanzo di *Cliget*, cavaliere della Tavola rotonda (manosc., Num. 7518, e manosc. di Cangé, numeri 27 e 73), di cui l' argomento appartiene interamente a Chrestiens di Troyes; VI il romanzo di *Lancelotto du Lac* o di *la Charette* (manosc. di Cangé, Num. 73), posto in versi conformemente alla versione in prosa di Gualtiero Mapp. L' autore non fu in tempo di darvi l' ultima mano e Goffredo di Ligny si addossò la cura di terminarlo. Lacroix du Maine, Duverdier e Fauchet, stando al titolo del romanzo, ne hanno fatto due opere diverse. Negli otto primi versi del romanzo di Cliget, Chrestiens ci fa conoscere i titoli di molti de' suoi scritti, che non sono fino a noi pervenuti: consistono essi in traduzioni o imitazioni d'Ovidio; se non che vera perdita non è che il romanzo di Tristano. I romanzi, che gli sono stati falsamente attribuiti, sono: I *il Cavaliere dalla spada*; II la continuazione del romanzo dei *Cavalieri della Tavola rotonda*; III il romanzo *del Graal*; IV il romanzo *di Troja*; V il romanzo di *Partenope di Blois*; VI il romanzo di *Blanchandin*. Se le opere del

(1) Manoscritto, biblioteca reale, N. 6837; 27 e 73, manoscritti Cangé, biblioteca dell'Arsenale.

poeta di Troyes, scritte in una lingua tanto difficile da diciferare, quanto da intendere, non hanno il merito di fermare l'attenzione di tutti i lettori, possono almeno far conoscere i costumi e gli usi del XII secolo e soprattutto facilitare il confronto della lingua francese nelle differenti sue epoche.

R—T.

CHRÈTIEN (Guglielmo) o, come si scriveva allora, *Chrestian*, gentilnomo brettone, coltivò la medecina con buon successo nel XVI secolo e tradusse in francese alcuni trattati d'Ippocrate, di Galeno e di Giacomo Silvio. È autore del *Filalete sugli errori anatomici di certe parti del corpo umano, testè ridotte e raccolte secondo la sentenza di Galeno*, Orléans, 1536; in 12. Da prima medico del duca di Bouillon, indi di Francesco I. e di Enrico II, morì verso il 1560. Si trova la lista delle altre sue opere, divenute di poco momento, nella *Biblioteca di Duverdier* e nelle *Memorie di Nicéron*, tomo XXXIV. Quest' ultimo osserva che van der Linden ed il suo continuatore Mercklein non hanno conosciuto tale medico. Eloy nel suo Dizionario ha commesso un errore molto più grave che un'omissione, confondendo Guglielmo Chrétien con suo figlio (*Fiorenzo*), che non ha mai esercitato la stessa professione.

W—s.

CHRÉTIEN (Fiorenzo), figlio del precedente, nato in Orléans ai 26 di gennajo 1541, fu educato nella religione protestante. Imparò la lingua greca dal celebre Enrico Stefano, quegli che nel suo secolo ne conosceva meglio le bellezze; fece grandissimi progressi sotto un tale maestro e meritò d'essere fatto precettore del giovane principe di Béarn, poscia Enrico IV. Durante le guerre della lega, la città di Vendôme, dove si era ritirato, essendo stata assediata o presa, cadde in potere dei cattolici; Enrico IV lo liberò dallo loro mani, pagando il suo riscatto. Fu questo il solo contrassegno di riconoscenza, che gli diede esso principe, il quale non l'amava, senzachè si abbia potuto saperne la causa. Fiorenzo Chrétien riusciva mèglio a fare versi latini o greci, che versi francesi: quelli, che ha composti in quest' ultima lingua, sono mediocrissimi, anche per quel tempo, mentre i suoi versi greci e latini sono ancora stimati. Aveva fatto uno studio particolare degli antichi poeti e principalmente di Aristofane e d'Euripide. Le sue osservazioni sopra Aristofane sono state inserite, con le sue traduzioni in versi latini delle *Vespe*, della *Pace* e di *Lisistrata*, nella bella edizione di questo poeta, pubblicata da Kuster, nel 1710. Ha tradotto altresì l'*Andromaca* ed il *Ciclope*, d'Euripide; i *Sette dinanzi Tebe*, d'Eschilo, ed il *Filottete* di Sofocle. Il suo carattere lo inclinava alla satira: ne ha pubblicato due sotto il nome di *Francesco di la Baronnie*, contro Ronsard, che aveva attaccato i calvinisti ne' suoi versi. Scrisse pure contro Pibrac, che aveva fatto l'apologia della strage di s. Bartolommeo. In seguito si riconciliò sinceramente con essi e diede loro molte prove d'una vera amicizia. Ha avuto parte alla *Satira Menippea*. Morì di male di pietra a Vendôme ai 3 d'ottobre 1596, in età di 66 anni. Aggiungeva al suo nome, in latino, quello di *Quintus*, perchè era il quinto de' figli, che sua madre aveva messi al mondo, e quello di *Septimius*, perchè era nato nel settimo mese. Prosp. Marchand dice che Fiorenzo Chrétien era uno de' più onesti uomini del suo secolo. Si afferma che sulla fine della sua vita abbiurasse il calvinismo. Le sue opere più ricercate,

sono: I. *Inno genetliaco sulla nascita del figlio del conte di Soissons*, Parigi, 1567, in 8.vo; II *Il giudizio di Paride, dialogo recitato ad Enghien, nella nascita del figlio del principe di Condé*, Parigi, 1567, in 8.vo; III *il Francescano o il s. Francesco, di Bucanano, messo in versi francesi*, Ginevra, 1567, in 4.to; IV *Jefte o il Voto, tragedia tradotta dal latino di Bucanano, in versi francesi*, Parigi, Rob. Stefano, 1566, in 4.to, ristampata più volte dappoi; V *i Quattro libri della caccia d'Oppiano, poeta greco, tradotti in versi francesi*, Parigi, 1575, in 4.to; VI *Fabri Pibracii tetrasticha, graec. et latin. versibus expressa*, Parigi, 1584, in 4.to; VII *Epigrammata ex anthol. graeca selecta, et latinis versibus reddita*; *Musaei poëmatium de Leandri et Herûs amoribus, metris latinis expressum*, Parigi, 1608, in 8.vo; VIII *Storia del nostro tempo*. Aveva lasciato manoscritte molte note preziose, cui sua nipote, la di la Guerche, legò all'abate Canaye, di cui ella era matrigna, ec. (*V.* Stefano di Canaye).

W—s.

CHRÉTIEN (Pietro), nato a Poligny, nella Franca-Contea, nel XVI secolo, fu principale del collegio di quella città fino al 1580; allora si dimise ed entrò nel consiglio della città. Morì nel 1604. E' autore d'un'opera, intitolata: *Lucanici centones, ex Pharsaliae libris desumpti, in quibus facies bellorum apud Belgas gestorum repraesentatur*, Besanzone, 1588, in 4.to; Brusselles, 1590, in 8.vo: tale breve scritto è divenuto raro; è desso un quadro abbastanza fedele delle turbolenze che agitavano la Fiandra; ma l'autore vi si mostra troppo partigiano del governo spagnuolo; dipinge co' più neri colori l'infelice principe d'Orange e non arrossisce di prodigalizzare elogj a Baldassare Girard, suo assassino. (*V.* Girard). — Chrétien (Nicola), signore delle Croci, fu anch' esso un poeta mediocre dello stesso tempo. Nato ad Argentan in Normandia, scrisse pel teatro e fece rappresentare nel 1608 il *Rapimento di Cefalo*, dramma con macchine, che aveva tradotto dall'italiano. Pubblicò poscia successivamente i *Portoghesi sfortunati*, tragedia; *Amnone e Tamar*, tragedia; *Alboino* o la *Vendetta*, tragedia; e *gli Amanti* o la *Grande pastorella*: questi drammi sono tutti in cinque atti, con intermezzi o cori. Essi furono stampati a Rouen dal 1608 al 1613, e la raccolta n'è rara e ricercata dai curiosi che vogliono conoscere l'andamento dell'arte drammatica in Francia. Ha lasciato altresì *Les royales Ombres* (in versi), Rouen, 1611, in 8.vo.

W—s.

CHRÉTIEN. *V.* Plessis (Toussaint du).

CHRÉTIEN (Egidio-Luigi), nato a Versailles nel 1754, primo sonatore di violoncello dell'opera, creato nel concorso del 1783 musico della cappella del re e delle private accademie della regina. Privato del suo impiego per la rivoluzione, seppe trovare un mezzo espediente a vivere, facendo ritratti col fisionotrace, stromento, che aveva prima immaginato per suo divertimento e di cui l'invenzione gli è stata falsamente contrastata da Quenedey. E autore d'un libro intitolato: *la Musica studiata come scienza naturale, certa, e come arte*, o *Grammatica e Dizionario musicale*, Parigi, 1811, in 8.vo, con un quaderno di tavole in 4.to. La pratica e la teoria dell'arte musicale sono trattate in quest'opera, frutto di trent'anni di lavoro, in un modo assolutamente nuovo. L'autore ha saputo stabilire con solidità principj, da cui ha tratte felici conseguenze. Si trovano altresì in tale specie di grammatica molte idee

sulla filosofia dell'arte, tra le altre quella della *tolleranza de' suoni*, che sarà combattuta dai fisici, ma di cui un'esperienza continua giustifica l'uso per diletto dell'orecchio. L'opera di Chrétien ha meritato il suffragio di tre celebri compositori, Grétry, Martini e Lesueur. Chrétien è morto ai quattro di marzo 1811, mentre stava terminando l'intaglio delle tavole della sua opera, cui aveva fatto da sè.

Z.

CHRIST (Giovanni Federico) nacque a Coburgo in aprile 1700. Suo padre era consigliere del ducato di Sassonia e direttore del collegio di Coburgo. Inspirò per tempo a suo figlio il gusto delle lettere, cui coltivava anch'egli con buon successo. Christ non aveva che tredici anni, quando fece stampare a Coburgo alcuni tratti della storia di Germania. Pubblicò successivamente diversi frammenti di tale opera dal 1714 fino al 1718, epoca, in cui cominciò ad applicarsi ad un nuovo genere di studj. Gli autori dell'antichità, che aveva troppo negletti, divennero la sua lettura più cara. Si trasferì a Jena per intervenire alle lezioni de'professori dell' università, e v'imparò il diritto e la filosofia. Tornò a Coburgo, dove le sue nuove cognizioni gli fecero nuovi amici. Il barone di Wolzogen, primo ministro del ducato di Sassonia, fu sì preso dalla sua conversazione, che volle che i suoi figli andassero anch'essi a studiare all'università di Jena: ne affidò la custodia a Christ, il quale ottenne il permesso di professare senz'aver avuto bisogno di ricevere i gradi necessarj. Il concorso degli uditori per ascoltarlo era sì numeroso, che il nuovo professore fu sovente obbligato, onde prevenire la troppo grande affluenza, d'incominciare le sue lezioni fino dalle cinque ore del mattino. Aveva pubblicato nel 1724 *Alcuni schizzi della storia della pittura moderna*, in tedesco. A tale opera tenne dietro il suo *Commentatio de consensu artium*, Halle, 1726, in 4.to. Non passava anno, senzachè Christ mettesse alla luce alcune dissertazioni filologiche o su qualche punto di storia; era infaticabile nel lavoro: accadeva sovente che pubblicasse nello stesso anno tre o quattro opere di vario argomento. Sì grande applicazione non toglieva che invigilasse all'educazione de' figli del barone di Wolzogen. Il conte di Bunau, cancelliere del re di Polonia, che lette aveva le opere di Christ, volle altresì affidargli l'educazione di suo figlio. Federico ne assunse la cura nel 1729, ma primachè si recasse a Lipsia, dove condur doveva il suo nuovo allievo, ebbe dall'università di Jena la facoltà d'insegnare filosofia e belle lettere. Fu fatto nello stesso anno professore di storia e tenne tale cattedra quattro anni, in capo a' quali partì col suo allievo per visitare l'Olanda, l'Inghilterra, la Francia e l'Italia. Tornò a Lipsia, dove fu fatto nel 1740 professore di poesia. Ha pubblicato un gran numero di versi latini, composti durante e dopo i suoi viaggi. Quantunque dotato dalla natura d'una complessione vigorosa, la logorò in pochi anni per l'eccesso del lavoro, e non aveva più di cinquantasei anni, quando morì a Lipsia ai 3 d'agosto 1756. Christ aveva pubblicato nel 1743 una *Dissertazione sui vasi murrini degli antichi*, in cui faceva prova di vaste cognizioni in tale parte. Si può vedere in Meusel ed in Adelung l'elenco delle numerose sue opere. Le più importanti sono: I. *Dizionario dei monogrammi*: tale opera, scritta in tedesco, comparve a Lipsia nel 1747, in 8.vo. Fu, tre anni dopo, tradotta in francese e pubblicata a Parigi nel 1750, col titolo: *Dizionario dei*

monogrammi, delle lettere iniziali, de' logogrifi, degli equivoci, sotto cui i pittori, gl' intagliatori ed i disegnatori hanno dinotato i loro nomi; tradotto in francese da Sellius ed aumentato di molti supplementi, in 8.vo. Con l' intenzione di pubblicare una spiegazione delle cifre, di cui gli antichi intagli sono contrassegnati, Christ aveva formato un' ampia raccolta di tali stampe, soprattutto di quelle d' antichi maestri tedeschi, e, per acquistare alcuna cognizione delle pratiche dell' arte, si era esercitato ad intagliare con l' acquaforte. Si trovano in alcune delle opere parecchi intagli, fatti da lui; esse sono tutte inferiori alla mediocrità. Gli si rimprovera che abbia messa molta confusione nel suo *Dizionario de' monogrammi*: si perde sovente in cattivi raziocinj per dare spiegazioni, di cui sembra che non le intenda nemmen egli. Mal grado tutti i suoi difetti, ella è però la miglior opera ch' esista su tale materia; II *Noctes academicae*, Halle, 1727-29, 4 parti in 8.vo: è dessa una raccolta di dissertazioni su molti punti di filologia, di storia del diritto romano e di letteratura classica. Si trova in fronte una tavola intagliata da lui stesso; III *Origines longobardicae*, Halle, 1728, in 4.to: vi si trova il testo di Corrado di Lichtenan e d'alcuni altri storici del medio evo, conformemente ad antichi manoscritti; IV *De Nic. Machiavello libri III*, Lipsia, 1731, in 4.to: è questa un'apologia di Macchiavello; V Compilò il testo e le prefazioni delle due prime *Chiliades* della *Dactyliotheca universalis*, Lipsia, 1755 e 1756 (*V.* Lippert). I lavori filologici di Christ sono in gran numero: il più considerabile è un Commento sui primi dieci libri di Tito Livio; si trovano nell' edizione di esso storico, pubblicata in Amsterdam l' anno 1741 per Drakenborch, in 4.to. Christ ha pubblicato altresì alcune dissertazioni sulle *Favole di Fedro*, e non poteva risolversi a riconoscerne l' autenticità: *Auctarium fabularum quorumdam Phaedri, nec Phaedri*, 1747, in 8.vo; *Fabularum veterum aesopiarum libri duo, e quibus pleraque ...... passim reperisse eum, qui Phaedri sub nomine fertur, verisimile est*, 1748, in 4.to.

A—s.

CHRISTIAN (Carlo), o, siccome è denominato appiè del suo ritratto, intagliato in nero da de Witt, *Carlo Christien Reisen*, nacque a Londra verso il 1695. E questi il solo intagliatore di pietre fine, di cui si possa vantare l' Inghilterra. Suo padre era danese ed anch' esso un intagliatore abbastanza stimato. Era andato a fermare stanza a Londra al seguito del re Guglielmo, di cui era al servigio. In essa città imparò egli l' arte sua al figlio, il quale non tardò a sorpassarlo. Le opere di quest' ultimo l' hanno fatto connnmerare tra i primi scultori moderni di pietre fine. Pochi intagliatori hanno avuto altrettanta facilità. Egli ha fatto un gran numero d' opere che sono assai ricercate: il *ritratto di Carlo XII*, re di Svezia, in cui si vedono tre quarte parti della figura, è uno de' migliori suoi intagli; è paragonabile, in molti particolari, alle più belle pietre antiche. Si potrebbe però rimproverargli, del pari che ad alcune altre opere di Christian, la mancanza d' una certa finezza nel tocco. Morì a Londra nel 1725. Christian ha avuto molti allievi, tra i quali si distingue Scaton, scozzese, il quale poneva un grande lavoro ne' suoi intagli (esistono di lui i ritratti di Giovanni Newton, di Pope e d' Inigo Jones); Smart, che lavorava con grandissima facilità, poichè scolpiva molte teste in un giorno; e Claus, morto pazzo nel 1739.

A—s.

CHRISTIANI (Guglielmo-Ernesto), storico danese, fu professore d'eloquenza e di diritto pubblico a Kiel, dov' era nato nel 1731, ed ivi morì il primo di settembre 1793. Oltre ad un gran numero d' articoli, che somministrò ai giornali letterarj di Berlino e di Jena, i più stimati, ed una traduzione tedesca degli *Elementi di Storia generale*, di Millot, incominciata da suo suocero, il pastore Mielck, alla quale aggiunse alcune note e di cui fece solo i tomi IX al XII, ha pubblicato in tedesco: I. *Storia dell' unione di diverse credenze in Alemagna e ne' ducati di Sleswig e di Olstein*, Amburgo, 1775, in 8.; II *Storia dei ducati di Sleswig e di Olstein, tratta da atti autentici*, ivi, 1775-84, 6 vol., opera capitale e sommamente pregiata, ma che non è terminata: Hegewisch ne ha pubblicato la continuazione; III un gran numero di Dissertazioni sopra diversi punti di teologia, di filosofia, di diritto pubblico e di matematiche.

C. M. P.

CHRISTIN (Carlo-Gabriele Federico), avvocato, deputato all'assemblea costituente, era nato ai 9 di maggio 1744 a Saint-Claude, nella Franca-Contea. Una lite, cui le mani-morte della terra di Saint-Claude intentarono al capitolo di essa città per ottenere di essere affrancate, fu l'origine de' suoi legami con Voltaire. Egli seppe impegnare nella sorte di quegl' infelici l'eloquente difensore dei Calas e dei Sirven; ma la protezione di Voltaire, i suoi reclami in loro favore, le eccellenti memorie, che pubblicò per essi Christin, furono inutili. Condannati dal parlamento di Besanzone, la sentenza contro di essi fu confermata dal consiglio di stato. La convocazione degli stati generali rese loro la speranza e Christin fu deputato dal baliaggio di Aval a quell' assemblea. Egli vi si rese distinto per la sua moderazione, e, poich' ebbe servito i suoi concittadini con tutte le sue forze, tornò modestamente in mezzo ad essi a sostenere le funzioni di presidente del tribunale di distretto. Gli affari, di cui era aggravato, non l' avevano distolto dal suo genio per lo studio: cinque volumi in foglio di Note sulla storia della sua provincia e sopra altri soggetti non meno importanti furono i frutti della sua applicazione. Tale preziosa raccolta è perita col suo autore nell' incendio che consumò Saint-Claude nel mese di giugno 1799. Aveva pubblicato: I. *Dissertazione sopra lo stabilimento dell' abazia di Saint-Claude, le sue cronache, le sue leggende, le sue carte, le sue usurpazioni, e sui diritti degli abitanti di quella terra*; 1772, in 8.vo; II *Raccolta delle memorie presentate al consiglio del re dagli abitanti del Monte-Jura e dal capitolo di Saint-Claude con la sentenza di quel tribunale*, 1772, in 8.vo: tali duo opere sono ordinariamente unite; quando comparvero, furono attribuite a Voltaire. La *Lettera del p. Polycarpe all' avvocato generale Séguier, sul libro degl' Inconvenienti dei diritti feudali* (*V.* Boncerf), stampata sotto il nome di Voltaire, è altresì di Christin, il quale aveva fatto uno studio sì particolare della maniera e dello stile di quel grande scrittore, che niuno s' avvide della soperchieria.

W—s.

CHRISTMAN (Giacobbe), nato a Joannesberg, città dell' antico elettorato di Magonza, nel 1554, coltivò con profitto le lingue orientali e le matematiche. Poich' ebbe incominciato gli studj nel collegio di quella città, andò a compierli in quello di Neuss, dove lo fecero ammettere le felici sue disposizioni, e nel quale ebbe le prime lezioni d' ebraico; lo lasciò per andare in Eidelberga, fu addetto ai tre collegj d' essa città, e, quando

morì l'elettore Federico III, risolse di formarsi lo spirito e la mente, e d'accrescere le sue cognizioni, mediante i viaggi. Christman si recò prima a Basilea col dottore Eraste e vi studiò la medicina; di là a Breslavia, a Vienna, a Praga, a Neustadt, dove pubblicò il suo *Alphabetum arabicum*, ed alla fine tornò in Eidelberga l'anno 1583. Fu fatto successivamente reggente del collegio di essa città, professore d'ebraico, di logica nel 1592, e d'arabo nel 1608. L'elettore Federico IV, volendo ricompensare il suo merito, creò estraordinariamente quest'ultima cattedra in suo favore. L'ardore però, con cui si applicava a'suoi lavori, abbreviava i suoi giorni, ed egli soggiacque all'attacco d'un' itterizia gravissima ai 16 di giugno 1613. Christman aveva professato l'ebraico per sett'anni e spiegato la logica di Aristotele per ventidue. La sua erudizione era variatissima; oltre l'arabo, l'ebraico, il siriaco, il caldeo, il greco, il latino, il francese, l'italiano, lo spagnuolo, possedeva a fondo le matematiche e l'astronomia, soprattutto nelle sue relazioni con la cronologia, e le sue cognizioni erano congiunte ad una morale pura e dolce, ad una rara modestia. Le opere di questo dotto sono: I. *Alphabetum arabicum cum isagoge scribendi legendique arabice*, Neustadt, presso Spira (*Neapoli Nemetum*), 1582, in 4.to di 22 pagine. tale saggio è il primo che sia stato pubblicato in Germania con caratteri arabi, e fermò tanto più l'attenzione, quantochè non solamente non vi si conoscevano tali caratteri, ma niuno non aveva studiato e ancora meno scritto sui principj di tale lingua. Si divide in tre capitoli: nel primo Christman spiega l'alfabeto; nel secondo dà i principj della scrittura; nel terzo que' della lettura: in fine v'è un modello per esercitarsi a leggere ed a scrivere. Dobbiamo convenire che i caratteri sono assai grossolanamente disegnati ed intagliati; II *Muhamedis Alfraganis arabis chronologica et astronomica elementa e Palat. Bibl. veteribus libris versa, expleta et scholiis exposita; additus est commentarius, qui rationem calendarii romani, aegypt., arab., pers., syriaci, et hebr. explicat.* Francforte, 1590 e 1618, in 8.vo. Christman fece la sua traduzione con la scorta d'una versione ebraica di R. Giacobbe Antolius e la riscontrò con una versione latina della stessa opera che esisteva nella biblioteca palatina di Baviera e di cui la copia era stata terminata l'anno 1447: se ne ignora l'autore. E' bene d'osservare che la traduzione di Christman si divide in 32 capitoli, mentre il testo arabo, pubblicato da Golius (*V.* ALFERGAN), non è composto che di trenta; la divisione sola è diversa: i due testi sono compiuti; III *Calendarium Palaestinorum et univers. judaeorum ad annos* 40 *supput. auct, R. Ori fil. Simeonis ex hebr. in lat. vers. cum scholiis*, Francforte, 1594, in 4.to. Si trova nello stesso volume: 1.° *Epistola chronol. ad J. Lipsium de ann. hebr. connexione*; 2.° *Disputatio de anno, mense et die passionis dominicae*: in tali opere Christman combatte molte opinioni di Scaligero sulla computazione de' Giudei e degli Ebrei, e difende quanto aveva avanzato nelle sue note sopra Alfergan; IV *Tractatio geometrica de quadratura circuli*: è dessa una confutazione di Giuseppe Scaligero, il quale nella sua *Nova Cyclometria* aveva preteso di trovare la quadratura geometrica del circolo, misurando meccanicamente la lunghezza d'un filo applicato sopra una circonferenza circolare; V *Observationum solarium libri tres*, Basilea, 1601, in 4.to; VI *Theoria lunae ex novis hypothes. et observat. demonstrata*, Eidelberga, 1611, in fogl.;

VII *Nodus gordius ex doctrina sinuum explicatus, accedit appendix obser. quae per radium artificios. habitae sunt circa Saturn. Jov. et Lucid. stell. affix.*, ivi, 1612, in 4.to: queste ultime due opere provano ch' egli non era meno buono osservatore, che dotto teorico; VIII *It. Argyrii computus graecorum de solemni Paschalis celebr., graece cum latin. vers. et schol.*, Eidelberga, 1611, in 4.to; IX *De kalendario romano*, nel tomo VIII del *Thes. antiq. rom.* di Grevio; X *Epistola de litteris arabicis*: tale lettera, indiritta a Giuseppe Scaligero con data di Eidelberga ai 28 di marzo 1585, è stata pubblicata nel *P. Burmani, sylloge epist.*, Leida, 1727, tomo II pag. 318. Allorchè la morte rapì Christman, egli aveva in mente di tradurre Avicenna in latino.

J—n.

CHRISTOPHE (Giuseppe), pittore, nato in Utrecht nel 1448, fu collocato fino da fanciullo nell' officina d' Antonio Moro, avidamente inteso a trar frutto dalle lezioni del maestro, e divenne in breve abile pittore. Anch' egli dipingeva soggetti storici e ritratti con ugua le capacità. Pietro Perugino e Giovanni Bellino erano i due pittori, di cui, pincchè d'altri, si studiava d' imitare la maniera; ma il suo pennello riusciva più grazioso e v' era più armonia nel suo colorito. Pochi de' contemporanei pittori furono sì buoni osservatori delle regole della prospettiva. Giovanni III, re di Portogallo, l'attirò alla sua corte e gli commise molti quadri per le chiese di Lisbona e per le case reali. Egli ne fu talmente soddisfatto, che lo fece cavaliere di Cristo e lo colmò di benefizj. Christophe morì a Lisbona nel 1557. — Christophe (Giuseppe), nato a Verdun nel 1667 e morto a Parigi ai 29 di marzo 1748, ha dipinto la storia con buon esito; fu membro dell' accademia di pittura. Il suo quadro, rappresentante la *Moltiplicazione dei pani*, era prima della rivoluzione uno de' più begli ornamenti di Parigi.

A—s.

CHRISTOPHERSON (Giovanni), vescovo inglese del XVI secolo, nativo della contea di Lancastre, sostenne sotto il regno di Enrico VIII l'ufficio di principale del collegio della Trinità a Cambridge, e fu nel 1554 eletto decano di Norwich. Proscritto sotto il regno di Eduardo VI, tornò nell' Inghilterra all' esaltazione della regina Maria, diventò vescovo di Chichester, e morì breve tempo innanzi quella principessa nel 1558. Esiste di lui la traduzione, in latino barbaro, di *Philo Judaeus* e delle *Storie ecclesiastiche* d' Eusebio, di Socrate, Sozomene, Evagro e Teodoreto. Tali traduzioni, quantunque superiori a quelle di Rufino e di Musculo, predecessori di Christopherson, sono ancora molto imperfette ed hanno tratto in molti errori Baronio e molti altri scrittori.

X—s.

CHRISTOPHORUS (Angelo), scrittore greco, che viveva nel principio del XVII secolo, fece stampare nell'Inghilterra, l'anno 1619, un' opera curiosa, intitolata: lo *Stato presente della Chiesa greca*: si tratta in essa principalmente della disciplina e delle cerimonie. Vi occorrono particolarità importanti sulle feste, sui digiuni, sulla confessione e la vita monastica dei cristiani d'Oriente. Tale trattato, pubblicato in greco, fu tradotto in latino e ristampato nelle due lingue a Lipsia, 1676, in 4.to — Christophorus (Giacomo), vescovo di Basilea, è autore del *Sacerdotale basileense*, Porentrui, 1595, in 4.to.

V—ve.

CHROSCINSKY (Adalberto Stanislao), segretario del principe Giacomo Sobieski, è tenuto

nel migliore poeta polacco del XVII secolo. I principali suoi poemi sono: I. *la Vittoria riportata sui Turchi presso Vienna*, Varsavia, 1684; II i *Patimenti di Giobbe*, Varsavia, 1705; III *Giuseppe liberato*, Cracovia, 1745; IV *Ester*, Cracovia, 1745. Chroscinsky ha lasciato ancora: *Clypeus Johannis III, sive chronologia domus sobiescianae*, 1717, rarissima.

C—AU.

CHRYSANDER (Guglielmo Cristiano Giusto), teologo protestante, nato ai 9 di dicembre 1718 in un villaggio del principato d' Halberstadt, fu successivamente professore di filosofia, di matematiche, di lingue orientali e di teologia nelle università di Helmstadt, di Rinteln e di Kiel, e morì in quest'ultima città ai 10 di dicembre 1788. Era laboriosissimo ed ha somministrato molti scritti importanti ad un gran numero di raccolte letterarie e di opere periodiche. Era altresì appassionato per la musica e fino in vecchiaja si udiva cantare sovente i salmi in ebreo, accompagnandoli con la chitarra. La lista compiuta delle dissertazioni, de' *programmi* e degli opuscoli, che ha dati alla luce, occupa nove pagine nel *Lexicon* di Meusel. Noi citeremo soltanto le più rilevanti: I. *Memorabilia anni 1740 metro decantata*, Halle, 1741, in fogl.; II *Plutarchi vitae selectae parallelae, graecis marginalibus nunc primum elaboratis instructae*, cum *praefatione graeca*, Helmstadt, 1747, in 8.vo, edizione pubblicata a spese del duca di Brunswick; III *Abbreviaturae quaedam in scriptis judaicis usitatiores, ordine alphabetico*, Halle, 1748, in 4.to; IV *Hypomnema de primo scripto arabico quod in Germania typis excusum est, tit. Bismilahi Walibni*, ec., ivi, 1749, in 4.to, sopra una versione araba dell' epistola di S. Paolo ai Galati, stampata in Germania nel 1583; V *Grammatica della lingua de' Giudei di Germania*, Lipsia, 1750, in 4.to, in tedesco, come le due seguenti; VI *Ricerche sull'antichità e l' utilità degli accenti nella lingua ebraica*, Brema, 1751, in 8.vo; VII *Biblioteca liturgica*, Annover, 1760, in 4.to, per servire di supplimento e di continuazione alla *Bibliotheca agendorum* del pastore König ed alla *Bibliotheca symbolica* di Feuerlin.

C. M. P.

CHUBB (Tommaso) nacque nel 1679 in East-Harnham, picciolo villaggio vicino a Salisbury, nell' Inghilterra. Era figlio d' un mercatante dei residui dell' orzo, da cui fu spressa cervogia, e fu messo in età di 15 anni ad imparare il mestiere di guantajo. Lasciò poscia tale arte per associarsi con uno de' suoi amici, fabbricatore di candele a Salisbury. La sua educazione si era limitata all' insegnamento del leggere e dello scrivere; ma, animato dal desiderio d' istruirsi, consacrò alla lettura i momenti di posa, che gli lasciava la sua condizione. Inoltre, durante il corso dell' intera sua vita, delle lingue dotte, acquistò in alcuni libri inglesi una cognizione abbastanza estesa delle matematiche, della geografia e di alcune altre parti della scienza. La teologia era il suo studio favorito, ed egli stabilì a Salisbury una piccola società, di cui aveva la direzione e di cui l' oggetto era la discussione delle materie religiose. Era allora l' epoca della controversia sulla Trinità, sostenuta con tanto calore tra il dottore Clarke e Waterland. Chubb scrisse in tale occasione una dissertazione, che uno de' suoi amici mostrò a Whiston, di cui le opinioni erano sì conformi a quelle di Chubb, che desiderò tale dissertazione fosse stampata, e vi fece alcune correzioni relative a spiegazioni del testo della Scrittura. Essa fu nel 1715, col

titolo: *la Supremità del padre stabilita*: tale scritto fece stupire, siccome opera d' un uomo senza lettere, ed ebbe molta voga. Nel 1730 Chubb fece comparire una raccolta in 4.to di trattati sopra diversi soggetti, che accrebbe la sua celebrità. Pope scrisse in tale occasione al suo amico Gay: » Avete veduto Chubb, fenomeno della » contea di Wilt? Ho letto il suo » libro da un capo all'altro con » ammirazione pel talento dell'autore, quantunque senz' approvarne sempre la dottrina ". Tale libro procurò a Chubb la conoscenza di molte persone ragguardevoli. Sir Giuseppe Jekyll, mastro de' registri, gli proferse un alloggio nella sua casa e si divertiva con la sua compagnia dalle fatiche e dalla cura degli affari: una tale situazione però rade volte è gradita. Chubb, nato senz' orgoglio, ma amico dell' independenza e del ritiro, tornò alcuni anni dopo a ritrovare l' antico suo amico e socio a Salisbury per esprimervi più liberamente opinioni che incominciavano a piegare verso il deismo, siccome apparve da un rilevante numero di suoi trattati, stampati nel 1732, 3 vol. in 8.vo; opere mediocrissime, che non hanno fatto male a nessuno, fuorchè all' autore loro, a cui esse di molto scemarono la riputazione. Morì a Salisbury, in età di 68 anni. Comparvero dopo la sua morte nel 1748, 2 vol. in 8.vo, *Opere postume*, che hanno menato molto rumore nell' Inghilterra. Si scorge chiaramente, leggendole, che l' autore avea poca fede nella rivelazione; ch' era molto incerto sopra una vita avvenire; e che non credeva che i fenomeni del mondo facessero supporre una provvidenza particolare. Comunque si possa pensare de' suoi mutamenti d' opinione, abbastanza naturali in un uomo, in cui le conoscenze, acquistate senz' ordine e senza principj, non avevano mai potuto formare un complesso di dottrina, egli aveva una ragione forte e molto talento per esprimere le sue idee: tal è almeno il giudizio, che hanno fatto di lui i dottori Clarke, Hadly, Harris, ec. Gli furono rimproverati errori, che l' effetto erano della sua ignoranza delle lingue dotte. Alcuni l' hanno accusato di mali costumi, ma senza ninna prova; è opinione più generale che irreprovevole fosse il suo carattere morale.

S—D.

CHUDLEIGH (MARIA), nata l' anno 1656 nella contea di Devon, nell' Inghilterra. La sua prima educazione fu assai negletta e non andò debitrice che a sè sola delle cognizioni, che acquistò in seguito nella letteratura e nella filosofia. È autrice d' un volume di *Poesie*, stampato per la terza volta nel 1722, ed in cui si osserva un poema, intitolato la *Difesa delle donne*, composto in occasione d' un sermone pieno d' acerbezza, recitato contro di esse. Esiste di Maria Chudleigh un volume di *Saggi sopra diversi soggetti*, in versi ed in prosa (1710), scritti con uno stile elegante e naturale. Molte delle sue poesie sono state inserite nella raccolta dei *Poemi delle donne le più ragguardevoli dell' Inghilterra e dell' Irlanda*. Vi si rinviene in generale una ragione sicura ed una versificazione gradevole, piuttostochè un' immaginazione brillante. Maria Chudleigh aveva composto alcune tragedie e commedie che sono rimaste manoscritte. Morì nel 1710. Aveva sposato un baronetto inglese. Il modo, onde parla degli uomini nella sua *Difesa delle donne*, fa presumere ch' ella non fosse felice nel matrimonio.

X—s.

CHUN, 9.° imperatore della China, uno de' suoi più saggi

sovrani, quegli, di cui le massime di governo hanno ottenuto tra i letterati un' autorità irrefragabile e di cui il nome, benedetto di secolo in secolo, è ancora oggigiorno pronunziato con venerazione da tutti i Chinesi. Quantunque nato in condizione mediocre, il grido della sua saggezza giunse fino al celebre Yao, il quale volle conoscerlo e giudicarne da sè. La sua modestia, il suo disinteresse, le sue risposte giudiziose lo prevennero tosto in suo favore; se non che volle raffermarsi, con altre prove, della sua virtù e de' suoi talenti. Lo collocò nella sua corte e gli diede in matrimonio le proprie sue due figlie, le quali, siccome due testimonj fedeli, dovevano osservarlo da presso e scoprire i più segreti moti del suo animo. Breve tempo dopo gli affidò l' inspezione generale delle opere pubbliche e la cura di far osservare al popolo quanto i Chinesi chiamano i *cinque doveri della vita civile*: impieghi, che sostenne per molti anni con una capacità sì decisa, che l' invidia stessa non osò contrastargliela. Tali felici successi determinarono Yao, di cui le forze s' indebolivano, ad eleggere Chun suo primo ministro ed alla fine ad associarlo all' impero. Chun oppose un' inutile resistenza; ma ricusò sempre di assumere, finchè viveva l' imperatore, il titolo e gli ornamenti della sua nuova dignità. Ricevette gli omaggi de' grandi adunati, ed allora fu che li divise in cinque classi differenti, alle quali attribuì alcuni distintivi che doveva far riconoscere ciascuno di que' che le componevano. Distribuì loro alcune *choui* o tavolette d' avorio, sulle quali stavano le impronte dei segni, che dovevano riscontrarsi precisamente con quelli, che l' imperatore custodiva dal canto suo. Allorchè tali grandi si recavano alla corte, portavano siffatta tavoletta, ch' era la prova del grado, che tenevano nell' impero. Chun intraprese poscia la visita generale delle provincie; e, per fermare l' eccesso nei doni e nelle feste, cui era in uso che i governatori ed i grandi mandarini presentassero agl' imperatori, ordinò che non offrissero in avvenire che cinque pietre preziose, tre pezze di raso, due animali vivi ed uno morto. Nel corso di sì lungo e penoso giro pubblicò diversi regolamenti, tanto per determinare le ceremonie religiose e civili, quanto per ridurre alla loro primitiva uniformità i pesi e le misure, che variavano secondo i luoghi. Ritornato alla corte, fece uso delle cognizioni, che aveva acquistate per riformare gli abusi e perfezionare tutte le parti dell' amministrazione. Volle ricominciare tutti gli anni la visita delle provincie, ed obbligò in pari tempo i principi tributarj, i governatori ed altri grandi uffiziali, che andassero a presentarsi una volta alla corte, durante tale intervallo, e con un ordine determinato. Ampliò a dodici il numero delle nove provincie che componevano l' impero. Intese poscia alla sorte de' delinquenti e mitigò i supplizj; ma volle che se un colpevole, dopo avere già espiato le reità, si trovasse di nuovo convinto d' un delitto grave, fosse punito di morte. Chun amava le scienze e favorì i loro progressi. Gli si attribuisce la celebre sfera chinese che porta ancora presentemente il suo nome. Tale macchina, che fece eseguire dai matematici della corte, rappresentava tutta la circonferenza del cielo, divisa per gradi, e di cui la terra occupava il centro. Il sole, la luna, i pianeti e le stelle vi stavano nell'ordine e con le distanze proporzionali che in tali differenti corpi sembrano esistenti, ed un ingegno meccanico

comunicava a tutti que' globi celesti movimenti analoghi a quelli, che descrivono nelle loro rivoluzioni. Chun doppiò ancora lo zelo e l'attività, allorchè la morte di Yao l'ebbe lasciato solo padrona dell'impero, Per contenere nel dovere tutti gli uffiziali impiegati nel governo, li sottomise ad un esame generale che doveva succedere tutti i tre anni. In capo ai primi tre si contentava di assumere ragguagli esatti sulla condotta di ciascuno di essi, ed alla fine dei tre anni susseguenti li lodava o li riprendeva; ma nel nono anno, epoca dell'ultimo esame, licenziava e puniva con severi gastighi, coloro, cui le precedenti sue rampogne non avevano corretti, ed accordava giuste ricompense a que', di cui l'amministrazione, sempre saggia, non era mai venuta meno. Chun diede fervida opera all'educazione e fondò collegj, de' quali regolò i metodi e gli esercizj. Volle soprattutto che negli esami, a cui dovevano di tratto in tratto sottostare gli allievi, si mirasse più al loro avanzamento nella virtù, che ai progressi, cui far potessero nelle scienze. Istituì pure due specie particolari d'ospitali, destinati ai vecchi indigenti: l'una era ad uso del popolo, l'altra per quelli che avevano sostenuto impieghi e servito lo stato. Si vedeva sovente il buon imperatore mescolarsi tra que' vecchi, cui interrogava sulle cose passate; e, quando assisteva a' loro pasti, non disdegnava di servirli con le proprie mani Si trova nel *Chou-king* il discorso, ch'egli indirizzò a' suoi officiali in occasione d'una promozione; si vede in esso con istupore come un imperatore della China, che viveva più di duemila anni prima di s. Paolo, si esprimesse al paro di lui sulla potestà sovrana. L' ultimo benefizio di Chun verso i suoi popoli fu di lasciar loro il saggio e virtuoso Yu per padrone, rimovendo dal trono il proprio suo figlio, che ne giudicò poco degno. Questo imperatore, di cui Confucio ha raccolto le massime, morì l'anno 2208 avanti l'era cristiana, nel 110.mo anno della sua età e 77.° del suo regno.

G—R.

CHUN-TCHI, primo imperatore della casa tartara mantcheu, oggigiorno regnante nella China. Un chinese ribelle, traendo nel suo partito una moltitudine di malcontenti, avea fatto sollevare in suo favore le tre grandi provincie di Chan-si, di Chen-si e di Pé-tché-li; aveva preso Pekin, si era insolentemente assiso sul trono de' suoi padroni, e ridotto aveva l'ultimo imperatore dei Ming a strangolarsi con la propria cintura, poich'ebbe trucidato sua figlia. Alcuni generali, fedeli allo stato, ma imprudenti, chiamarono i Tartari in soccorso dell'impero. Questi vinsero il ribelle in due grandi battaglie, e lo forzarono ad allontanarsi. Introdotti poscia in Pekin, per ricevervi le pattuite somme d'oro, d'argento, e le sete convenute, que' formidabli ausiliarj cambiarono favella, e non dissimularono più le ambiziose loro mire. Padroni della capitale, vi acclamarono imperatore della China Chun-tchi, nipote dell'ultimo loro can, morto senza eredi. Tale fu l'origine della rivoluzione che nel 1644 pose i Tartari mantcheu in possesso della China. Chun-tchi non aveva che sett' anni, ma era sostenuto e diretto da quattro principi, suoi zii, che formarono il suo consiglio di reggenza, di cui fu preside il principe Tsé-tching-ouang. Questi, uomo d'un ingegno vasto, politico, profondo e sottile, o d'un' affabilità che il rendeva non meno caro ai Chinesi, che ai Tartari, ebbe la principal direzione degli affari, ed unì in sè pressochè tutta l'autorità dalla

reggenza. Chun-tchi, possessore della capitale, era ancora lontano dall'esserlo di tutto l'impero. Fu d'uopo conquistare le provincie e sostenere guerre lunghe e crudeli; ma la valentia de' principi reggenti, sostenuta dalla prodezza dei Mantcheu, trionfò di tutte le resistenze. Fino dall'ottavo anno del regno di Chun-tchi, tutto l'impero, sommesso e pacificato gli ubbidì. Nello stesso anno, 1651, il giovane principe fu dichiarato maggiore e prese le redini del governo. I suoi primi passi furono diretti da una politica saggia: adottò i costumi e le leggi de' suoi nuovi sudditi, conservò tutte le istituzioni, antiche, mantenne il corpo dei letterati ne' suoi diritti e nelle sue prerogative ed altro cangiamento non fece ne' sei grandi tribunali, che di doppiarne i membri, introducendovi un numero di Tartari, uguale a quello de' Chinesi che lo componevano: tale uso si è mantenuto e si osserva ancora oggigiorno. Chun-tchi accoppiò a doti stimabili difetti, che un' educazione più diligente avrebbe potuto correggere. Era nato con passioni violenti, si lasciava facilmente trasportare dalla collera ed inchinava ad un' estrema severità, di cui diede un esempio nel 1652, anno, in cui si apersero gli esami, che i letterati debbono fare di tre in tre anni. Riseppe che la corruzione vi si era introdotta e che l'ignoranza, a prezzo d'oro, vi avea ottenuto gli utili onori del dottorato, grado prima d'ogni altro indispensabile per giugnere alle prime dignità. Ordinò che gli aspiranti, che avevano comprato i suffragj, fossero sottomessi ad un nuovo esame, perdonò allo scarso numero di quelli, che furono trovati d'una capacità sufficiente, e condannò gli altri per aver ottenuto gradi, che non meritavano, alla pena dell' esilio, nella quale le loro famiglie furono inviluppate. Di più, fece punire di morte trentasei esaminatori colpevoli, presumendo, diceva, che coloro, che venduto avevano la giustizia, erano capaci di vendere lo stato. Chun-tchi teneva la sua corte con magnificenza. Gli vennero ambasciate dai più de' sovrani dell' Asia ed alcune dall' Europa. La prima ambasciata russa comparve a Pekin nel 1656; ma non fu ammessa all' udienza del monarca, perchè gl' inviati del czar non vollero sottomettersi al ceremoniale della corte chinese. Ambasciatori olandesi vi giunsero lo stesso anno e non ebbero più felice successo. Volevano ottenere la libertà del commercio, ma l'imperatore sotto l'onesto pretesto che la lunghezza del viaggio gli avrebbe esposti a troppi pericoli, non permise loro d'approdare ne' suoi porti che una volta ogni otto anni. Questo principe amò le scienze e parve che avesse un genio particolare per quelle d'Europa. Il p. Adamo Schall gli aveva presentato sull' astronomia europea un lungo lavoro, di cui l'esame venne affidato ad una commissione, composta dei membri più valenti del tribunale delle matematiche; il resultato di tal esame fu che sarebbe adottata e sostituita all'astronomia maomettana, la sola che fosse in uso alla China da tre secoli. Il p. Adamo Schall, gesuita tedesco, godeva della più alta considerazione alla corte di Chuntchi. Questo giovane principe si piaceva de' suoi discorsi, l'amava, l'onorava dell' intera sua confidenza e non lo chiamava che *Ma-fa* (*rispettabile padre*). Gli aveva accordata la preziosa prerogativa che gli potesse presentare suppliche e memorie senza l'intervento de' tribunali. Non solamente gli permetteva il libero ingresso nei suoi appartamenti, ma andava in persona a visitare il missionario fino nella

sua camera. È uso alla China che quando gl' imperatori si sono assisi sopra alcuna sedia, viene dessa tosto coperta d' un panno giallo, colore imperiale, nè d' allora in poi è più permesso di sedere su d' essa. Un giorno che Chun-tchi, secondo il suo costume, recato si era dal p. Adamo Schall, siccome sedeva indifferentemente dovunque e sulla prima sedia che incontrava, il padre gli disse, ridendo: » Ma dove vuole vostra maestà che » d' ora innanzi io mi segga? — » Dove vorrete, rispose l' imperatore; non vi sono di tali cerimonie tra voi e me". La fine del regno di Chun-tchi non giustificò le lusinghiere speranze, che i suoi primi anni avevano fatto concepire. Divenne perdutamente amante della moglie d'uno dei grandi della sua corte, cui maltrattò duramente sotto colore d' alcuna negligenza nell' amministrazione del suo uffizio. L' uomo in carica, offeso dall' affronto ricevuto, si ritirò a casa sua e morì di dolore in capo a tre giorni. L' imperatore fece andare la sua vedova in palazzo, le diede il grado di seconda regina e n' ebbe un figlio, di cui la nascita celebrata fu con molto splendore; ma esso figlio non visse che tre mesi, ed alla sua morte tenne dietro presto quella di sua madre. Questa perdita diede in preda il giovine imperatore alla più orribile disperazione, e fu d' uopo usare la forza onde impedire che attentasse alla sua propria vita. Rinnovò in tale circostanza il barbaro costume de' Tartari, d'immolare uffiziali e schiavi sulla tomba de' loro padroni; più di trenta persone furono obbligate a darsi la morte nella cerimonia de' funerali di quella principessa, della quale il corpo, posto in un feretro, adorno di perle, fu bruciato, secondo l'uso tartaro, con una quantità prodigiosa di gioielli d' oro e d' argento, di drappi di seta e di mobili preziosi. Il debole principe raccols' egli stesso le ceneri di quella donna troppo amata in un' urna d' argento. Parve che tale avvenimento cambiasse il carattere di Chun-tchi. Caduto in una tetra melanconia, si diede interamente ai consigli de' bonzi, che a lui avea raccomandati la regina defunta, e più non si occupò che delle loro pratiche superstiziose. Attaccato dal vajuolo nel 1661, morì dopo quattro giorni di malattia, in età di 24 anni. Siccome l' imperatrice non gli avea dati fanciulli, lasciò l' impero al secondo de' suoi figli, in età d' ott' anni, che aveva avuto da una delle regine. Questo figlio fu il celebre Kang-hi (*V.* Kang-hi).

G—r.

CHURCHILL (sir Winston), storico inglese, d'un'antica e buona famiglia della contea di Dorset, nacque nel 1620, e studiò nell' università d' Oxford: le turbolenze della guerra civile l' obbligarono ad abbandonarla giovanissimo ancora. La sua affezione alla causa di Carlo I. gli costò tutta la sua fortuna. I suoi beni gli furono non ostante restituiti in parte, come avvenne la restaurazione. Fu eletto nel 1661 membro del parlamento pel cantone di Weymouth. Carlo II lo creò cavaliere nel 1663, e la società reale, di recente fondata, lo scelse per uno de' suoi membri. Fu nel 1664 uno de' commissarj della corte de' reclami in Irlanda e fu eletto in seguito uno de' controllori del tappeto verde. Dicesi che questo impiego gli fu tolto, perchè aveva osato asserire nella sua opera, intitolata: *Divi Britannici*, che il re poteva raccorre denaro senza il consenso del parlamento; ma egli stesso ha fatto sparire questo passo in una nuova edizione del suo libro. Godè d' un gran credito alla corte di Carlo II

e di Giacomo II. Ecco il titolo intero della sua opera: *Divi Britannici*, ovvero *Osservazioni sulle vite dei re di tale isola, dall' anno del mondo* 2855 *fino all' anno di grazia* 1660, Londra 1675, in fogl. Nella dedica, indirizzata a Carlo II, Churchill stesso confessa che la sua opera non è che l' *Orazione funebre del passato governo* o piuttosto, siccome il titolo lo indica, l' *apoteosi dei re morti*: quest' opera è poco pregiata, se pur alquanto in pregio non sia per le stampe che rappresentano le armi dei re d' Inghilterra; ma sir Winston Churchill non ha riputazione come storico; gli riesce di maggior onore l' essere stato padre del duca di Marlborough. La sua figlia Arabella fu innamorata del duca di York (Giacomo II), dalla qual' ebbe quattro figli, tra gli altri il duca di Berwick.

X—s.

CHURCHILL. *V.* MARLBOROUGH.

CHURCHILL (CARLO), poeta satirico inglese, nato nel 1731 a Westminster, studiò nella scuola di quella città, ove si rese ragguardevole molto più per la vivacità del suo spirito, che per la sua applicazione e pei suoi progressi; giacchè essendo stato presentato dal suo genitore all' università d' Oxford, ricusarono di riceverlo, essendo troppo poco avanzato nelle lingue classiche: fu questa probabilmente l' origine dell' odio suo contra quell' università, che in seguito ha espresso in parecchie delle sue opere. Dopo continuati per qualche tempo gli studj a Westminster, s' ammogliò dell' età in circa di diciassette a diciotto anni, ricevè gli ordini ed ottenne una cura di poco valore. Per aumentar i suoi mezzi pecuniarj aprì un magazzino di sidro; ma sprovveduto d'ordine e d' economia, si vide ben tosto oppresso da debiti e forzato a fallire. Tornato a Londra, fu sostituito al padre suo, ch' era morto appena nella cura della parrocchia di s. Giovanni, e tolse a dar lezioni di grammatica a giovani damigelle, il che non lo arricchì granfatto; in guisa che si vide ben presto perseguitato da nuovi creditori, e non fu tenuto che alla generosità d' un amico della conservazione della sua libertà. Era già stretto d' amicizia con Thornton, Colman e Lloyd, i quali formavano allora una specie di triumvirato letterario, ed egli stesso si fece ben tosto conoscere pel suo poema di *la Rosciade*, di cui la prima edizione, pubblicata sotto il velo dell' anonimo nel 1761, ebbe uno spaccio non poco brillante. Fu dessa una satira degli attori che occupavano in quell' epoca il teatro inglese. Tranne Garrick e qualche attrice, tutti i commedianti v'erano spietatamente lacerati; essi si dolsero, e ne furono ancor più maltrattati nell' edizioni susseguenti. Questo poema essendo stato l' oggetto di qualche contesa per parte de' giornali, l' autore scrisse la sua *apologia*, nella quale i giornalisti, gli attori e Garrick stesso sono egualmente assaliti con epigrammi più o meno mordaci. I suoi nemici s' appigliarono allora ad indagare il suo modo di vivere ed i suoi costumi, che non erano immuni da taccia per un ecclesiastico. Colmato di motti pungenti, tentò di giustificarsi in un' epistola indirizzata a Roberto Lloyd, ed intitolata: *la Notte*, dove sostiene che, di qualunque fatta sieno le follìe d' un uomo, una follìa è pur quella di pretendere di nasconderle. Questa epistola fu seguita dal primo canto d'un poema, intitolato: *l' Apparizione* (*the Ghost*); ma un' opera, che fece molto più impressione, è la *Profezia di carestia, pastorale scozzese*, opera di partito, se ne fu

mai, scritta con calore e ridondante d'inginrie personali e d'invettive contra gli Scozzesi. L'autore fu innalzato da' suoi partigiani al disopra di Pope, e gli applausi ad un' opera, che non meritava tanto onore, non fecero che aggiungere lo scandalo alla malignità che glielo aveva ottenuto; ma Churchill non ispaventava lo scandalo. Obbliando affatto la decenza e ciò che doveva al suo grado, si mostrava nella società con vesti d'eleganza affettata. A tale ridicolo modo univa bizzarrie d'un altro genere: gli venne in fantasia di vestire il più giovine de' suoi figli d'un pannolano grossolano, in uso tra i figli de' montanari scozzesi, e lo menava da per tutto in quell'abito, con lo scopo di far ridicoli gli Scozzesi, cui detestava. Si separò ben presto da sua moglie, e ruppe piucchè mai in abitudini d'intemperanza e di dissolutezza. Era molto unito con Hogarth, ma questo pittore avendo pubblicata una caricatura del famoso Giovanni Wilkes, intimo amico di Churchill, questi compose, onde vendicare l'amico suo, l'*Epistola a W. Hogarth*, in cui il carattere morale dell'artista era indegnamente denigrato. Il sensibile Hogarth ne fu scosso sì che si pretende ne morisse di cordoglio. Nel 1763 comparve il 4.to canto del poema dell'*Apparizione*, opera mediocre, a parer eziandio di Lloyd, ammirator entusiasta di Churchill, ma nella quale si trova un passo celebre, il ritratto di *Pomposo*, in cui si raffigurò facilmente il dottor Johnson, che si contentò di trattare Churchill da *sciocco*. Churchill pubblicò in seguito la *Conferenza*, *il Duellante*, e il poema, intitolato *l'Autore*, una delle più piacevoli sue produzioni, la quale fu lodata pure dai giornalisti, cui il poeta avea precedentemente offesi. Dopochè pubblicato ebbe altre opere parecchie dello stesso genere, venne nel 1764 a visitare in Francia l' amico suo Wilkes, allora proscritto. S'incontrarono a Bologna a mare, dove Churchill fu assalito da una febbre miliare che lo rapì in capo ad alcuni giorni, in età di trentaquattro anni. Roberto Lloyd era a tavola, quando seppe la nuova di tal morte. Ne rimase come fulminato, cadde ammalato e si pose a letto, dicendo: » Io seguirò » il mio povero Carlo ". Morì di fatto poco tempo dopo. Churchill è considerato dagl' Inglesi per uomo d'ingegno; ma, poeta molto ineguale, sovente obbligato a scrivere per vivere, si abbandonava alla sua facilità naturale, curava poco le sue opere, nè pensava alla posterità. Gli ultimi suoi poemi specialmente si risentono troppo della fretta del lavoro, e tutti sono imbrattati dello spirito di partito. Frequenti allusioni alle discussioni politiche, che occupavano in quel tempo gli animi, li rendono oggigiorno insipidi od oscuri, e parecchi passi avrebbero bisogno di commenti; perciò è stata fatta nel 1804 un' edizione in 2 vol. in 8.vo delle *Opere* poetiche di Churchill, con varie spiegazioni ed osservazioni. Oltre i suoi poemi, che abbiamo citati, esistono pure i seguenti: *Gotham*, poema politico; *il Candidato*, satira; *l'Addio*, *il Tempo*, *l' Indipendenza*, ec. Sono stati stampati sotto il suo nome alcuni sermoni molto mediocri.

S—D.

CHYDENIUS (Samuele), fisico e meccanico, nato in Finlandia nell' anno 1727, studiò ad Upsal sotto Linneo, Wallerius e Klingenstiern. Pubblicò in tempo del suo soggiorno in quella città due dissertazioni importanti, una sulla diminuzione delle acque nel golfo di Botnia, l'altra sull' utilità dei canali di navigazione nella Svezia. Essendo stato impiegato nella

università di Abo in qualità di aggiunto della facoltà di filosofia, istituì a sue spese un laboratorio di chimica, e diffuse il gusto di tale scienza fra la gioventù. Il suo zelo per la prosperità della Finlandia gli fece intraprendere i viaggi più penosi, ne' quali aveva principalmente per iscopo la livellazione de' terreni, gli scandagli de' laghi e de' fiumi, e la costruzione de' canali. Discendendo un torrente rapido, si chinò per considerare le dimensioni delle acque, e, la barca avendo nello stesso tempo provata una scossa, cadde nel torrente, che lo travolse, ed il suo corpo non fu rinvenuto che otto giorni dopo. Questo sinistro, accaduto agli 8 di luglio del 1757, tolse nel vigore dell' età un cittadino che avrebbe potuto giovare ancora d' importantissimi servigj la sua patria.

C—AU.

CHYRCHAH. Questo usurpatore d'origine afgana si nominava *Feryd*, allorchè abitava il paese, chiamato *Roh* (montagna), situato ne' confini della Persia e dell' India. La tribù, di cui era originario, chiamavasi *Sous*, ed era tenuta per la più nobile di tutte le tribù afgane. Feryd, il quale non era molto amato da suo padre, abbandonò di buon' ora il suo paese nativo, e passò nell' India, dove menò una vita di venture, facendosi osservare dai principi, a cui serviva, pel suo intelletto e soprattutto per la sua ambizione. Essendo alla caccia col sovrano di Behar, assalì solo un' enorme tigre e le troncò la testa con un colpo di sciabola. Il principe, preso d'ammirazione per sì grand' atto di coraggio, gl' impose tosto il soprannome di *Chyr-Khan* (signore bravo come un leone). Questo sovrano morì poco tempo dopo, e, senza riguardo ai diritti dell' ospitalità, nè alla memoria del suo protettore, Chyr-Khan s' impadronì della provincia, e ne scacciò l' erede, troppo giovine per sostenere i suoi dritti. Prosperi successi gli procacciarono i mezzi d' ottenerne altri, e credè di poter tentare l' esecuzione del gran progetto, che meditava da lungo tempo. Da Behar passò nel Bengala e se ne impadronì dopo sconfitto ed ucciso il governatore di quella provincia. Il gran-mogol Humayonn, figlio e successore di Babour, conquistatore dell' India e fondatore della casa mogola, tenne di dover opporsi ai progressi rapidi ed inquietanti di Chyr-Khan; condusse quindi centomila soldati a cavallo contra questo che ne aveva appena cinquantamila. Non ostante l' inferiorità del numero, non esitò ad assalire l' esercito imperiale: la giornata fu combattuta vicino al Gange. Ai 10 di moharrem 947 dell' egira (19 maggio del 1540) il monarca indiano fu compiutamente battuto ed obbligato a fuggire ad Agra, seguito da un breve numero de' suoi. La maggior parte delle sue truppe fu passata a fil di spada, o s' annegò nel Gange. Molestato dal vincitore, tradito da' suoi congiunti e da' suoi grandi uffiziali, Humayonn fu costretto a ricovrare alla corte di Persia. Chyr-Khan prese il titolo di chah, fece batter moneta col suo conio e recitar nelle moschee il *khothabah* (predica) in suo nome; in fine s' arrogò tutti i titoli ed i diritti della dignità reale, di cui aveva effettivamente il potere. Il suo regno, che durò soli cinque anni, fu sempre agitato. Morì vittima d' uno scoppio di polvere, assediando una cittadella ai 12 di rabyl primo 952 (24 di agosto del 1545). Chyr-Chah lasciò grandi memorie della sua magnificenza, come sarebbero ospizj e pozzi pei viaggiatori, superbe moschee bene dotate, strade piantate di alberi fruttiferi; da ultimo, istituì poste di cavalli, fino allora sconosciute nell' India.

La sua tomba, situata a Sasseram, vicino a Djyoupour, è ancora intatta, e presenta uno de' più bei monumenti dell'India.

L—s.

CHYRKOUH (Asad-Eddyn), chiamato dai nostri storici delle crociate, *Syracon*, fu fratello d'Aioub e zio di Saladino (*V.* Aioub e Saladino). Forzato a fuggire da Tekryt, dove aveva neciso un uomo, si recò presso al celebre Sanguino, il quale lo accolse con onori particolari e gli assegnò bellissimi feudi. Chyrkouh rimase sempre alla corte di Sanguino ed a quella di Noradino, suo figlio (*V.* Sanguino e Noradino), che gli donò Emessa e Rahabah, e poco dopo lo innalzò al grado di generale degli eserciti suoi: favore, di cui Chyrkouh era tenuto al suo coraggio. Quel principe, volendosi impadronire dell'Egitto, in cui era chiamato da Chawer, affidò il comando dell'esercito destinato per quella provincia a Chyrkouh (*V.* Chawer). Saladino fece i suoi primi passi nella milizia sotto questo valente generale, a cui successe nella dignità di visire del califfo Adhed.

J—n.

CHYRYN, donna celebre fra i poeti persiani, meno ancor per la sua bellezza che per la passione, che ispirò al re Khosron-Perwyz, e per la preferenza, che accordò allo scultore Ferhad. Se si crede a Ferdoucy, il re di Persia trovò in quel semplice artista un rivale fortunato. La gelosia del monarca e le disgrazie dei due amanti hanno esercitata l'immaginazione e l'ingegno di Ferdoucy, di Nizamy, di Djamy e di altri parecchi poeti persiani. Lo storico Myrkhond narra il fatto in modo un poco meno favorevole alla poesia, ma molto più verisimile. Egli racconta che Chyryn era schiava d'un signore persiano, in casa del quale Perwiz, prima d'ascendere al trono, frequentemente usava. Divenne appassionatamente innamorato della giovine schiava, e le diede anche il suo anello. Questo pegno d'amore fu per lei una sentenza di morte. Il suo padrone ordinò che fosse precipitata nell'Eufrate. Le lagrime e la bellezza della sventurata Chyryn intenerirono l'uomo, che avea la commissione d'eseguire quest'ordine barbaro; si contentò, per non mancar affatto al suo dovere, di spingerla leggermente sulla riva del fiume; Chyryn si salvò facilmente e ricovrò presso un pio solitario, di cui rimase nella cella parecchi anni, anche dopo l'innalzamento di Khosron al trono. Vedendo un giorno alcuni soldati, che passavano presso al monastero, cui ella abitava, Chyryn commise ad uno d'essi d'annunziare al re ch'ella era viva, e di consegnargli l'anello, che avea diligentemente conservato. Perwyz ricompensò magnificamente il portatore di tale felice novella, e spedì una numerosa scorta perchè gli conducesse la sua bella Chyryn. L'accolse con trasporti di gioja, difficili da esprimersi, e vissero nella più tenera unione fino al momento, in cui Khosron-Perwyz fu vittima della più atroce congiura. Chyrouyoh, suo figlio, divenne perdutamente innamorato di Chyryn e credeva di succedere al padre nel cuore di quella vedova inconsolabile, come a lui era succeduto sul trono. Tormentata dalle istanze più vive e più odiose, dimandò ed ottenne la permissione di visitar ancora una volta la tomba, in cui riposavano gli avanzi di Perwyz. Nel momento, in cui si apriva la porta di quel luogo funebre, prese un veleno potente che la fece morire quasi nell'istante medesimo. Chyryn viveva nel principio del secolo quinto dell'era cristiana. Alcuni scrittori credono di riconoscere in

lei l'Irene, figlia del greco imperatore Maurizio. I Persiani, soliti come tutti gli altri orientali a sostituire ai nomi stranieri nomi analoghi alla loro propria lingua, avranno trasformata *Irene* in *Chyryn*, voce persiana, che significa *dolce*, *grazioso*, e da cui gli antichi greci stessi trassero forse il nome delle loro *sirene*.

L—s.

CHYTREE, ovvero CHYTRAEUS (Davide), di cui il vero nome, a detta di Crenio, era *Kochhaff*, figlio d'un ministro luterano, nacque nel 1530, secondo alcuni, ad Ingelfing nella Svevia; secondo altri, a Brakenheim, villaggio del ducato di Wurtemberg. Alcuni autori pretendono che fu nella sua prima gioventù servo di Melantone, il quale lo amava come un suo figlio. E' per lo meno cosa certa che fu suo discepolo e che studiò sotto di lui la teologia a Wittenberg: aveva già appreso il greco ed il latino sotto Gioachino Camerario a Tubinga. Viaggiò in Italia. Tornato in Germania, e non avendo ancora che vent' anni, fu eletto professore di Scrittura sacra nell' accademia di Rostoch. Era versato nello studio della teologia, della storia e della cronologia. Giusto Lipso ed altri parecchi dotti lo considerano come uno de' più grandi uomini della Germania. I re di Danimarca e di Svezia, l'elettore di Brandebourg, i senati di Stralsunda, d' Augusta e di Strasburgo gli offrirono stipendj più considerabili di quelli, che aveva a Rostoch; ma non potè risolversi ad abbandonare la sua accademia, e ricusò anche l'aumento di salario, che il duca di Mecklemburg, suo sovrano, volle concedergli. La sua grande riputazione di scienza e di virtù lo fece impiegare in parecchi affari d'importanza. L'imperator Massimiliano II, Enrico XIV, re di Svezia, Cristiano III e Federico II, re di Danimarca, lo chiamarono ne' loro stati onde istituirvi scuole e chiese, e lo colmarono di doni. Contribuì molto alla fondazione dell' università d'Helmstadt, e morì ai 25 di giugno del 1600, in età d' oltre a settant' anni. Pubblicò un gran numero di opere, di cui le principali sono: I. *De lectione historiarum recte instituenda*, Strasburgo, 1565, in 8.vo; Helmstadt, 1585, in 4.to; e nel tomo II del *Penus artis historicae*, Basilea, 1579, 2 vol. in 8.vo. Vi si trovano l'antico calendario romano, alcune riflessioni sull'utilità della storia, l'elenco di parecchi storici con osservazioni, la cronologia d' Erodoto e di Tucidide; e nell'edizione d'Helmstadt, ch'è la migliore, la continuazione di tale cronologia fino all'anno 1585. V'è pure un' edizione di Strasburgo, 1663, in 8.vo; II *Historia augustanae confessionis*, Francoforte, 1578, in 4.to, tradotta in francese da Luca le Cop; Anversa, 1582, 1590, in 4.to: questa storia della confessione d'Augusta è notabile, inquantochè D. Chytrée non riferisce meno gli errori de' principi e de' teologi luterani, che quelli di Carlo Quinto e d'altri principi cattolici. Egli crede che, usando maggiori precauzioni e disinteresse, questi ultimi avrebbero potuto impedire la libertà di coscienza de' luterani e soffocare la loro setta, quando aveva la speranza di trionfare (*V.* ciò che dice Bayle di tale opera nel suo Dizionario, nota C dell'articolo Braun); III *Chronicon Saxoniae et vicinarum aliquot gentium, ab anno* 1500 *ad annum* 1595, Lipsia, 1593, in fogl.; continuata da un anonimo fino al 1611, Lipsia, 1628, in fogl. La prima edizione fu data alla luce a Wittenberg nel 1586, in fogl., sotto il titolo seguente: *De Vandaliae et Saxoniae Alberti Krantzii continuatio.* Chytrée si tenne anonimo, ma la voga, in cui venne, l'indusse

a nominarsi nell' edizione del 1593; IV *Tabula philosophica, sive series philosophorum*, nel tomo X delle *Antichità greche* di Gronovio; V *Tabula de vita Ciceronis*, Berlino, 1581, in 8.vo; VI *Oratio de statu ecclesiarum in Graecia, Asia, Africa, Bohemia*, ec., Wittenberg, 1575, e Francoforte, 1583, in 8.vo; tradotta in tedesco da Enrico Arnold, 1581, in 4.to. Si trovano in questo libro: 1.mo *Epistolae constantinopolitanae triginta, cum aliis aliquot, graece, latine*; 2.do *Confessio fidei a Gennadio patriarcha, Turcorum imperatori exhibita*; 3.zo *De Russorum et Tartarorum moribus et veterum Borussorum sacrificiis*. Il gesuita Possevin pubblicò nel 1583 ad Ingolstadt una critica di tale opera, intitolata: *Retectio imposturarum cujusdam Davidis Chytraei*, ec. Chytrée non istampò la sua risposta che nel 1586, in 8.vo; VII *Oratio describens regionem Greichgaeae ad Neccarum fluvium sitae*, Francoforte, 1583, in 8.vo; VIII *Storia di Prussia*, di G. Schutz, fino al 1525, e continuata da D. Chytrée e da Giorgio Knoffs, dal 1525 fino al 1577, Lipsia ed Eisleben, 1599, in fogl.: questa storia, scritta in tedesco, è curiosa e pregiata; IX Una *Cronologia* delle vite d' Alfonso, di Ludovico XII, di Carlo Quinto, ec., coi loro apoftemmi e note, nell'opera d'Antonio da Palermo, intitolata: *De dictis et factis Alphonsi, regis Aragonum, libri IV*, Wittemberg, 1585, in 4.to; X *Orationes*, Hanau, 1614, in 8.vo; XI *Epistolae*, ivi, 1614, in 8.vo: queste ultime due opere furono pubblicate dal figlio dell' autore; XII *Catalogus conciliorum*, stampata a Strasburgo nel 1601, in 4.to, in continuazione del *Libellus synodicus* di Giovanni Pappus. Le altre opere numerosissime di Davide Chytrée sono una rettorica latina, un libro sulla dialettica, un altro, *De ratione dicendi*; un catechismo, commenti sopra quasi tutti i libri santi, una regola di vita, ec., ec. I più de' suoi scritti teologici, raccolti in 2 volumi in fogl. (Hanau, 1604), sono stati posti all' *indice*. La sua vita è stata scritta da Ulrico Chytrée, suo figlio, Rostoch, 1601, in 4.to, e da Ottone Federico Schutzer, Amburgo, 1720, 1728, 4 parti in 8.vo. (*V*. Melchior Adam, Paolo Freher, Fr. Goth. Freytag; la *Biblioteca Storica di Amburgo*, centuria VII; *Etwas von Gelehrten Rostockschen Sachen*, anno 1758, ec.).

V—ve.

CHITRÉE (Natanaele), fratello del precedente, nato nel 1545, fu ministro luterano, professore di poesia nell' accademia di Rostoch, rettore dell' accademia di Brema, poeta latino stimato, e morì nel 1598, in età di cinquantacinque anni. Fra le sue opere citeremo: I. *Variorum in Europa itinerum deliciae*, Herborn, 1594, in 8.vo: è una descrizione per gli epitafj, le iscrizioni ed i monumenti delle principali città della Germania, della Svizzera, del Belgio, della Francia, ec. L' opera fu ristampata nel 1599 e 1606, in 8.vo; II *Iter italicum, gallicum, germanicum*: sono poemetti in versi esametri, che i fratelli Reusner hanno inseriti nel loro *Hodoeporica, sive itineraria a diversis clarissimis doctissimisque viris carmine conscripta*, Francoforte, 1575, in 12; e Basilea, 1580, in 8.vo. Vi si trova del medesimo N. Chytrée *Excerpta de iis, quae peregrinantibus in itinere observanda sunt*. Nell' *Iter gallicum* l' autore descrive non solo Parigi, ma le città eziandio, che ha vedute per via; III *Iter dantiscanum, carmine*, fu stampato a Basilea nel 1592, in 8.vo; IV *Poëmatum omnium libri XVII*, Rostoch, 1579, in 8.vo; V *Jo. Casae Galateus, seu de morum honestate et elegantia liber*, Oxford, 1580, ed Annover, 1603, in 8vo: è una traduzione dall' italiano in latino, dedicata da Chytrée a Nic. Casa,

cancelliere del re di Danimarca; vi unì una versione latina del *Trattato degli uffizj communi* dell'autore medesimo (*V.* Giovanni della Casa); VI *De affectibus movendis*, Herborn, 1586, in 12; VII *Viaticum itineris extremi, doctrinae et consolationis plenissimum*, Herborn, 1601, in 8.vo. Vi si trova un poema *protrepticon*, contenente un ristretto della dottrina cristiana e la professione di fede dell'autore; VIII *Fastorum ecclesiae christianae libri XII*, Hanau, 1584, in 8.vo: l'autore vi descrive in versi gli avvenimenti più memorabili della storia antica e moderna; IX *Cassii parmensis, poetae inter episcopos veteres eximii, Orpheus, cum commentariolo N. Chytraei*, Francoforte, 1585, in 8.vo. A detta di Giorgio Fabricio questo poema, il quale non ha che diciannove versi, fu scoperto da Pietro Vettori; ma si tiene che Achille Stazio, portoghese, ne fosse il primo pubblicatore. (*V.* Cassio-Hemina). L'edizione di Chytrée è rara e ricercata. Questo dotto dà sulla vita di Cassio ragguagli tratti da Orazio, da Valerio Massimo, dai loro commentatori e da parecchi altri scrittori, ma senza rischiarare un punto di storia letteraria molto oscuro.

V—ve.

CIA. *V.* Ordelaffi.

CIACCONE o CIACCONIO. *V.* Chacon.

CIAMBERLANO (Luca), pittore ed incisore, nato in Urbino nel 1586, avea già ricevuto il grado di dottore in legge, allorchè lasciò lo studio della giurisprudenza onde darsi alla pittura ed in seguito all'incisione. Ha molto lavorato a Roma tanto dietro i suoi disegni, che dalle pitture de' più grandi maestri della scuola d'Italia, specialmente Raffaele. Ciamberlano maneggiava il bulino con molto intendimento e disegnava ottimamente il nudo; esiste una serie di sedici busti, rappresentanti in grandezza naturale le immagini di Gesù Cristo, della Madonna, degli evangelisti e degli apostoli, incisi a bulino a grandi tratti, che sono d'una perita esecuzione e d'un bell'effetto; ma rarissimi e non mentovati in niun catalogo. Luca Ciamberlano fu ajutato in questo bel lavoro da Domenico Falcini e Cesare Bassani. Non avea che ventidue anni, allorchè incise tali busti preziosi, de' quali sembra che sieno stati sconosciuti allo stesso de Heinecken, poichè non ne parla in niun luogo delle opere sue. Ciamberlano è morto a Roma nel 1641.

A—s.

CIAMPELLI (Agostino), pittore, nacque a Firenze nel 1578, fu allievo di Sanetti. Tratto a Roma dai lavori, che il papa Clemente VIII faceva eseguire nel Vaticano, fece prova d'una maniera grande di dipingere nelle differenti opere che gli furono commesse. Ciampelli aveva un pennello svelto e facile; il suo stile è nobile, il suo disegno corretto ed il suo colorito pieno d'armonia. Si contano a Roma oltre a quaranta de' suoi dipinti in edifizj pubblici, tanto ad olio che a fresco, e sono lavori tutti eseguiti con molta diligenza; i più belli si veggono nel Vaticano ed a s. Giovanni in Laterano. Ciampelli avea formato un libro di disegni, eseguiti con molta accuratezza, di tutte le sue opere. Morì a Roma nel 1640.

A—s.

CIAMPINI (Giovanni Giustino) nacque a Roma da un' onesta famiglia ai 15 d'agosto del 1633. Perdè i suoi genitori in età di dodici anni. Essendosi prima dato allo studio della legge, fu addottorato a Macerata; ma abbandonò tale mestiere per le belle lettere.

Ottenne in seguito un impiego nella cancelleria apostolica e rinunziò ad un matrimonio vantaggioso, che gli proponeva suo fratello maggiore, onde consacrarsi interamente allo studio. Clemente IX lo creò nel 1669 maestro de' brevi delle grazie e prefetto di quelli di giustizia. Le sue fatiche non gl'impedirono d'appagare l'inclinazione sua per la storia, le scienze e le belle lettere, alle quali attese con uguale successo. Nel 1671 fondò a Roma un'accademia per la storia ecclesiastica. Eletto nel 1672 uno degli abbreviatori del gran Parco, ne fu poco tempo dopo il segretario. Istituì nel 1677 un'altra accademia per le scienze naturali, fisiche e matematiche sotto la protezione della regina di Svezia. Parecchi cardinali ed altre persone ragguardevoli, che vivevano in quell'epoca, erano membri di questa società, alla quale siamo debitori d'un gran numero di dissertazioni importanti. Una ricca biblioteca, raccolte di statue, medaglie e memorie antiche avevano trasformata la sua casa in un museo, ed in essa convenivano tutte le sere i più dei dotti di Roma, i quali andavano a discutervi i punti più importanti della storia e dell'antichità: tale adunanza formava una terza accademia. Ciampini era dotato di molto spirito; aveva un carattere vivo ed impetuoso, qualche volta collerico; sosteneva il suo sentimento con ostinazione, dandosi con tanto più ardore ad un'impresa, quanto più il successo gliene pareva difficile. Il suo stile partecipa alquanto della fretta, con la quale scriveva. Esistono in italiano ed in latino parecchie sue opere, delle quali si fa gran conto in Italia: I. *Discorso tenuto nell'accademia fisico-matematica romana, in occasione della cometa apparsa nel mese d'agosto 1682, ed osservazioni sopra di essa*, Roma, 1682, in 4.to; II *Sopra i nuovi Telescopj*, Roma, 1686, in 4.to, in italiano; III *Conjecturae de perpetuo azymorum usu in ecclesia latina*, Roma, 1688, in 4.to; IV *Examen libri pontificalis, sive vitarum romanorum pontificum, quae sub nomine Anastasii bibliothecarii circumferuntur*, ec., Roma, 1688, in 4.to; V *Parergon ad examen libri pontificalis, sive epistola Pii II ad Carolum VII, regem Franciae, ab haereticis depravata*, ec., Roma, 1688, in 4.to; VI *Dissertatio historica an romanus pontifex baculo pastorali utatur*, Roma, 1690, in 4.to; VII *De incombustibili lino sive lapide amianthis*, 1691, in 4.to, operetta curiosa; VIII *Sacro-historica Disquisitio de duobus emblematibus, in qua disceptatur an duo Philippi imperatores fuerint christiani*, Roma, 1691, in 4.to; IX *De sacris aedificiis a Constantino magno constructis*, Roma, 1693, in fogl., opera zeppa di ricerche ed adorna di 35 stampe; X *Investigatio historica de cruce stationali*, Roma, 1694, in 4.to; XI *Explicatio duorum sarcophagorum sacrum baptismatis ritum indicantium*, Roma, 1697, in 4.to; XII *Vetera monumenta, in quibus praecipue musiva opera, sacrarum profanarumque aedium structura ac nonnulli antiqui ritus, dissertationibus, iconibusque illustrantur*. Questa opera, corredata di 134 stampe, è la più importante, che abbia pubblicata Ciampini: era composta di quattro parti: la prima fu data alla stampa nel 1690, e la seconda nel 1699, in fogl.: le ultime due non hanno mai veduta la luce. Abbiamo altresì di questo autore parecchie dissertazioni, delle quali si trova il catalogo nel principio dell'edizione di Giannini, che ha raccolte le opere principali di Ciampini e le ha fatte ristampare a Roma, 1747, 3 vol. in fogl. Fra il gran numero de' suoi scritti inediti se ne conservano alcuni nella biblioteca del Vaticano. Egli ha pure lavorato nel *Giornale*

de' Letterati, che uscì alla luce a Roma, da Tanassi, 1668 a 1681, e ne fu il principale compilatore dal 1676 in poi. Ciampini morì ai 12 di luglio del 1698, in età di sessantacinque anni, coltivate avendo ed incoraggiate le scienze e le lettere pel corso di tutta la sua vita.

T—n.

CIAMPOLI (Giovanni Battista), poeta italiano, nato a Firenze nel 1589, studiò le belle lettere presso i gesuiti e la filosofia presso i domenicani. Egli era povero: il brillante profitto, che fece negli studj, interessarono G. B. Strozzi, nobile fiorentino, amico e protettore delle lettere, il quale lo accolse nella sua casa, gli promise di trattarlo quale suo figlio e gli tenne parola. Il giovane Ciampoli moveva a stupore ed ammirazione tutti quei che l' udivano argomentare sopra una questione proposta, o improvvisare in versi sopra i soggetti più difficili e meno preveduti. Il gran Galileo avendolo sentito, lo applaudì, ma lo avvertì che la sua maniera di filosofare non era buona, e lo consigliò ad abbandonare la filosofia peripatetica delle scuole pei novelli metodi, di cui lo stesso Galileo era autore. Ciampoli, docile a questo consiglio, ottenne dal generoso Strozzi i mezzi di andar ad eseguire sotto quel grande uomo un corso di studj matematici e filosofici nell' università di Padova. Ivi formò conoscenze che giovarono alla sua fortuna più che le matematiche; vi si legò in amicizia coi due fratelli Aldobrandini, i quali lo condussero seco a Bologna e lo presentarono al cardinale Maffeo Barberini, in quel tempo governatore di essa città a nome del papa Paolo V. Questo cardinale era poeta, amava appassionatamente la poesia e fu incantato dell' abilità di Ciampoli. Questi, onde metter a profitto le buone disposizioni dei suoi protettori, ottenne poco tempo dopo da Strozzi la permissione di recarsi a Roma ed i denari necessarj per mantenervisi. Il giovine prelato, Virginio Cesarini, che era allora in gran credito, lo accolse, si prese d' amicizia per esso, lo alloggiò in oltre nella sua casa, e Ciampoli ha cantato nelle sue poesie il suo compianto per l' immatura sua morte (V. Cesarini) e l' affezione, che conservava alla sua memoria. Gregorio XV, successore di Paolo V, elesse Ciampoli segretario de' brevi: era questa una grande fortuna per lui, e, se l' avesse voluto, il cammino ad una maggiore; ma si formò una legge di non approfittar mai dell' impiego suo e del suo credito per chiedere benefizj: gliene furono pertanto conferiti parecchi ed anche un canonicato della basilica di s. Pietro. Il pontificato d' Urbano VIII gli fu ancora più favorevole: era quel medesimo cardinal Barberini, di cui aveva ottenuto le buone grazie nel suo viaggio di Bologna. Urbano lo confermò nel suo impiego e v' aggiunse uno degli uffizj della camera pontificia. Ciampoli mise a profitto il genio poetico di quel papa, compose parecchie poesie per esso e per la sua famiglia, e soprattutto lodò molto nelle sue conversazioni particolari quelle, che lo stesso Urbano componeva; ma fuori di là faceva delle sue più altamente e più enfaticamente l' elogio. Si anteponeva francamente a Petrarca, all'Ariosto, al Tasso, a Virgilio, a tutti gli altri poeti più celebri. Gli applausi, che riceveva nelle accademie, in cui recitava i suoi versi, e quelli che gli furono senza dubbio prodigalizzati, dopochè la sua situazione alla corte l' espose ad aver anch' egli cortigiani, avevano esaltato il suo orgoglio poetico a tale che divenne ben tosto insopportabile alla corte ed alla città: lo

divenne specialmente al papa, che gli tolse la compilazione de' brevi e subito dopo lo elesse successivamente governatore di tre piccole città, Montalto, Norcia e Jesi, onde allontanarlo da Roma, dove non ebbe più mai la permissione di tornare. Questa disgrazia costante aveva un'altra causa oltre il disgusto poetico del pontefice. Ciampoli era rimasto attaccato per ammirazione e per gratitudine a Galileo. Quando la corte di Roma incominciò le sue persecuzioni contro quell' uomo illustre, l' affezione per lui diventò un delitto, ed è tale delitto che parve imperdonabile ad Urbano VIII, piuttostochè l' orgoglio insolente di Ciampoli. L' esilio abbassò i fumi di tale orgoglio: meno vago del frastuono di applausi, cui non poteva più sentire, il nostro poeta non cercò d'allora in poi nel lavoro e nello studio che quella cosa, cui v' è sempre sicurezza di trovarvi consolazioni. Morì a Jesi agli 8 di settembre del 1643. Lasciò in legato i suoi manoscritti al re di Polonia, Ladislao IV, che gli avea dimostrata una costante affezione nella sua disgrazia. Avea scritto in latino, sotto il titolo di *Zoroastro*, un dialogo, nel quale si trova l' idea di un' opera più grande, la quale incominciata aveva intorno alla *Politica cristiana*, ed una difesa d' Innocenzo II, intorno ai diritti, che pretendeva fossero stati accordati da quel papa a Ruggiero Guiscardo ed agli altri principi normanni sulla monarchia delle due Sicilie. Queste due opere furono stampate a Roma nel 1667 sotto il titolo di *Prose di G. Ciampoli*, in 8.vo. Aveva pure impresa, ma non terminata, una storia del regno di Ladislao. Le sue poesie non furono raccolte e stampate che cinque anni dopo la sua morte con questo titolo: *Rime di monsignor Giovanni Ciampoli*, Roma, 1648, in 4.to: esse sono divise in *poesie sacre*, *funebri* e *morali*; vennero ristampate parecchie volte. Vi si scorge altezza e copia di stile, ma esagerazione, ampollosità ed affettazione biasimevole di non dire ninna cosa naturalmente. Si rinvengono i medesimi difetti nelle prose, che sono alla fine delle sue poesie, ed anche nelle sue lettere; erano difetti del suo secolo ed erano pur quelli del suo carattere. S' egli fosse vissuto in altro tempo, ha ottimamente detto nella sua Vita il dotto biografo Fabroni, e se non avesse avuta un' assai alta opinione di sè per credersi solo dagno d' esser imitato ed ammirato; in fine se, dandosi troppo al suo estro poetico, non avesse continuamente condotte le muse fra gli scogli ed i precipizj, sarebbe giusto di connumerarlo fra i primi poeti lirici.

G—É.

CIASLAS. *V.* SEISLAS.

CIASSARE, re de' Medi, salì sul trono verso l' anno 634 prima di G. C. Fino dal principio del suo regno intraprese una spedizione contro gli Assirj per vendicare la morte di Fraorte, suo padre. Li disfece ed aveva già formato l' assedio di Ninive, allorchè fu costretto a tornare ne' suoi stati, invasi dagli Sciti nomadi. Erodoto pretende ch' egli fosse vinto e che gli Sciti furono per 28 anni padroni dell' alta Asia, ma è chiaro ch' egli s' inganna. Il fatto sta che breve tempo dopo tale invasione Ciassare e Nabopolassare, re di Babilonia, avendo unito le loro forze contro l' impero d'Assiria, lo rovesciarono e presero Ninive l'anno 618 prima di G. C.; il che non avrebbero potuto fare, se gli Sciti fossero stati allora padroni dell' Asia. È dunque probabile che gli Sciti non facessero che traversare la Media, andando a devastare in

altre regioni dell' Asia. Essi fino nella Palestina si spinsero e sulle frontiere dell' Egitto. L' esercito loro essendo stato distrutto in gran parte dalla guerra e dalle malattie, furono obbligati a ritirarsi, e tornarono nella Media, dove Ciassare li prese al suo servizio. Si disgustarono in breve secolui, e ripararono negli stati d'Aliatte, re di Lidia, che gli accolse sotto la sua protezione. Il rifiuto suo di tradirli a Ciassare produsse una guerra celebre per l'ecclissi del sole, di cui abbiamo parlato nell'articolo Aliatte, e che i calcoli più verisimili collocano nel dì 9 di luglio dell' anno 597 prima di G. C. Il suo regno, che durò 40 anni, fu celebre per la caduta dell' antico imperio d'Assiria, e per l' aumento di potenza, in cui venne la potenza dei Medi. Egli è lo stesso che l'Assuero del libro di Tobia.— Senofonte, nella sua *Ciropedia*, dà il nome di Ciassare ad un figlio di Astiage, che diventò re dei Medi dopo la morte di suo padre: siccome non aveva figli, lasciò i suoi stati a Ciro, suo nipote. Questo secondo Ciassare è ignoto ad Erodoto ed agli altri storici, ma non si può fare a meno d'ammetterlo (*V.* CIRO).

C—R.

CIASSI (GIOVANNI MARIA), in latino *Ciassus*, dotto italiano, nato a Treviso nel 1654, morto nel fior dell'età sua, verso il 1679, ha composta un' opera sulla natura delle piante e la loro anatomia, di cui la seconda edizione è stata pubblicata a Venezia, in 12, 1677, con questo titolo: *Meditationes de natura plantarum*. Ei principia dall' esame della pianticella contenuta nel seme, e riconosce ottimamente come non è la polpa, che l'attornia, quella, che la fa germogliare, ma i due cotiledoni; che ella ha già ricevuto un tipo, cui deve conservare, germogliando, in guisa che, non ostante l' oscurità del suo stile, si scorge che gli traluccevano alcuni di que' fenomeni importanti della germinazione, i quali bene conosciuti non furono che in questi ultimi tempi. Vi parla pure della circolazione del succo e della sensibilità de' vegetabili. Ciassi si è parimente occupato di matematiche, ed ha composto un trattato: *De aequilibrio praesertim fluidorum et de levitate ignis*, il quale si trova in continuazione dell' opera precedente. Il professore abate Ficolai ha creduto di scorgere in questo trattato la soluzione della famosa questione delle forze vive, che Leibnizio fece soltanto nove anni dopo, quantunque a lui se ne attribuisca la scoperta.

C. e D—P—s.

CIBBER (COLLEY), famoso attore ed autore drammatico inglese, nacque a Londra nel 1671. Suo padre era uno scultore nativo dell' Holstein, che andò a stabilirsi a Londra poco tempo prima della ristaurazione. Esiste un suo bassorilievo del piedestallo della gran colonna di Londra, chiamata il *Monumento*, e due figure di pazzi, posti all' entrata dell' ospedale di Bethleem. Colley era il nome di sua madre, inglese, d'una buona famiglia della contea di Rutland. Cibber militò sotto il duca di Devonshire nella rivoluzione che pose il principe d' Orange sul trono, ed in seguito, contro la volontà de' suoi genitori, entrò, quale attore, nel teatro di Drury-Lane. Sembrò che da prima l' effetto non corrispondesse alla forza dell' inclinazione che ve lo aveva condotto, e scorsero più di nove mesi, primachè ottenesse uno stipendio di dieci scellini per settimana. Per altro la sua situazione si migliorò per gradi. Finalmente l'abilità sua nel sostenere le parti, chiamate *grims*, si mostrò in maniera brillante nel personaggio di Fondlewife, del *Vecchio*

nubile (*The old Batchelor*), commedia di Congrève, nella quale seppe prendere talmente la maniera ed anche la figura d'un attore, nominato *Dogget*, estremamente gradito dal pubblico, ma che s'era allora ritirato dal teatro, che Cibber fu accolto, recitando quella parte con trasporto di gioja inesprimibiie. Nel 1695 comparve la sua prima commedia: *Love's last shift* (*l' Ultimo espediente dell' Amore*): questo titolo è stato traslatato da un traduttore francese in *Ultima camicia dell' Amore*: e di fatto *shift* sona parimente *camicia da donna*. La commedia di Cibber ottenne grandi applausi, ed il lord Dorset dichiarò che non aveva ancora veduto niuno principiar così bene. Vi rappresentò il personaggio di sir Novelty, caricatura d' uomo alla moda, come se ne trovano nelle più delle sue opere, e che fu altresì un genere di parti, nelle quali fu in particolar modo eccellente. Probabilmente l' insolenza naturale e la vanità, che formavano una parte distintiva del suo carattere, e di cui ebbe più d' una volta motivo di pentirsi, gli furono almeno d' un gran soccorso onde rappresentare personaggi, de' quali queste due qualità formano il merito principale. Forse ha potuto anche torne il modello fra le persone del bel mondo, con le quali cercava di vivere, » affaticandosi onde riuscir» vi, dice uno de' suoi biografi, a » dilettar persone che avevano mol» to meno spirito di lui, ma più » denaro ". Nel 1697 espose la sua commedia di *Woman's wit* (*lo Spirito d' una donna*), la qual' ebbe scarsi applausi. Nel 1699 provò una tragedia di *Serse*, della quale non si fece che una sola rappresentazione. Tornò al genere comico e fece parecchi drammi, sia di sua invenzione, sia imitati da altri autori ed anche da' suoi compatriotti. Per esempio la sua commedia di *Love makes a man* (*l' Amor forma un uomo*) è composta di due opere di Beaumont e Fletcher; *She would and she would not* (*Ella vorrebbe e non vorrebbe*), altra commedia di Cibber, è l' imitazione d' un dramma spagnuolo. Furono ambedue molto applandite; ma *the Careless husband* (*il Marito spensierato*), rappresentata nel 1704, è quella che ha stabilita la riputazione drammatica di Cibber; essa ottenne elogj dallo stesso Pope, suo nemico dichiarato. È scritta con eleganza e presenta una pittura vera de' costumi; non è però una buona commedia; come la maggior parte delle commedie di Cibber, non offre nè invenzione nell' intreccio, nè originalità, nè caratteri; ma una pittura de' ridicoli alla moda, cui piace di veder derisi sulla scena, come qualunque attacco contro il potere ed il favore. Occorre in tutte vivacità ed ingegno nel dialogo, e più naturalezza di quella che si vede nelle più delle altre commedie inglesi; eterne conversazioni senz' azione, una pittura finissima de' piccoli moti del cuore, senza l' ostentazione di Marivaux di notomizzarli e di spiegarli; in fine un' inconcepibile licenza ne' racconti, senza veruna intenzione immorale, e quasi sempre un carattere di donna importantissimo. Si avverta, e la cosa sta appunto ne' costumi inglesi, che tale carattere d'onestà è quasi sempre attribuito ad una donna maritata, mentre le ragazze nubili sono tutte civette ed impertinenti. La sua commedia del *Non juror* (*il Non bestemmiatore*), rappresentata nel 1717, è un' imitazione del *Tartuffo*, di cui ha tolta la sostanza e le principali scene, ma accomodata ai costumi inglesi e diretta contro i partigiani del re Jacopo che cagionavano in quel tempo vivissime inquietudini ai partigiani della casa d' Annover. Si scopre alla

fine che il dottore Wolff, tartuffo della commedia, è un prete cattolico romano, il qual è stato veduto a dire la messa parecchie volte ad Anversa, ed era quello l'aspetto più odioso, sotto cui poteva essere presentato al popolo di Londra. Avea di più avuta parte in congiure contra il governo, e siffatte congiure, rivelate da un giovinotto, cui aveva prima sedotto, conducono lo scioglimento in maniera forse più regolare, che quello del *Tartuffo*; perciò questo scioglimento, molto più preveduto, fa molto minor effetto, e l'intreccio, ch'è necessario, distrugge quella bella semplicità dell'andamento del *Tartuffo*, e quella comica franca e naturale, che si trova sì poco nelle commedie inglesi, perchè queglino stessi, ch'hanno voluto dipingere qualche carattere, hanno rappresentate manie particolari del paese e degl' individui, mentre in vece Molière ha dipinta la natura di tutti i paesi e di tutti i tempi. Non vi si vede comparire una Pernelle, ed il personaggio d'Orgone v'è singolarmente indebolito in quello di sir John Wodvill. In luogo che Orgone racconta nella sua semplicità di cuore, che Tartuffo s'è accusato

D'avoir pris une puce en faisant sa prière,
Et de l'avoir tuée avec trop de colère.

è il figlio che narra, ridendosi di Wolff, che fa »chindere le galline » il sabbato, per paura che il gallo » non s'occupi di esse la domenica". Il *Non juror*, ben pagato dalla corte, ebbe d'altronde tutto l'esito, che doveva avere un'opera di partito; attirò in pari tempo a Cibber i nemici, che doveva aspettarne, e de' quali accresceva probabilmente il numero con l'insolenza del suo modo di comportarsi verso gli autori, con cui doveva trattare in qualità di direttore del teatro di Drury-Lane, al qual era associato dall'anno 1711 in poi. Ma porse loro argomento di gabbarsi di lui per la sua elezione nel 1730 all'impiego di poeta laureato, di cui adempì le funzioni in maniera non poco ridicola. Ebbe del rimanente il bello spirito di farsi beffe degli stessi suoi versi e di togliere ai motteggiatori il piacer di pensare che la loro censura l'avesse afflitto; ma per quanto con ispirito, ed anche, strana circostanza per vero, per quanto con moderazione adoperasse Cibber nelle sue relazioni coi critici, non potè disarmare l'odio di Pope, il quale non trasandò occasione di farlo ridicolo ed in alcune edizioni della *Dunciade* lo innalzò al primo personaggio, in vece di Teobaldo, cui posto vi avea da prima. Nel 1730, essendo allora in età di circa sessant'anni ed in una situazione comoda, lasciò il teatro, sul quale più non salì che una volta, circa quindici anni dopo, per rappresentare un personaggio in una delle sue commedie, e parve che nulla avesse perduto dell'abilità degli anni suoi giovanili. Rinunziò nello stesso tempo alla sua parte nella direzione dello spettacolo di Drury-Lane. Nel 1740 pubblicò una specie di memoria, intitolata: *Apologia della vita di Colley Cibber, commediante, ec., accompagnata d'un' occhiata sulla storia del teatro del suo tempo.* Questa opera assai dilettevole, scritta con molto ingegno, franchezza ed amenità, contiene un gran numero di particolarità e di eccellenti giudizj sopra gli attori e sull'arte drammatica: ebbe molta voga e si legge ancora con piacere. Cibber fu meno fortunato, ma sempre quanto doveva esserlo, nella pubblicazione d'un'opera intitolata: *il Contegno ed il carattere di Cicerone esaminati dietro la storia della sua vita, del dottor Middleton,* 1747, in 4.to, opera dimenticata nel suo nascere. Cibber morì nel 1757,

in età di 86 anni. Le sue opere drammatiche, tanto tragedie che commedie, sono in numero di 15, rappresentate con più o meno successo: ne ha pubblicata la raccolta in 2 vol. in 4.to. È stato aggiunto nelle sue opere *the Provoked husband* (*il Marito punto sul vivo*), graziosa commedia, cui Vanbrugh avea lasciata imperfetta e che Cibber non ha fatto che terminare o almeno perfezionare.

S—D.

CIBBER (Teofilo), figlio del precedente, nato nel 1703, studiò nella scuola di Winchester, e non ne uscì che per abbracciare la professione di commediante. Diede tosto prove d'abilità. La natura non lo avea favorito più di suo padre, quanto al fisico; ma un grande intendimento e molta vivacità nella sua maniera di rappresentare facevano quasi porre in obblio un portamento poco nobile e fattezze spiacevoli. I suoi primi passi nell' arte drammatica gli presagivano i più favorevoli successi, se una tendenza irresistibile alla dissipazione non lo avesse trascinato in traviamenti moltiplicati. Poichè fatto ebbe un viaggio in Francia nel 1738, come ne ritornò, accusò di seduzione un uomo ricco, di cui avea fatta far conoscenza alla sua seconda moglie. Non si è potuto credere che non fosse il solo colpevole, allorchè i giudici gli accordarono 10 lire di sterlini di compensi in vece di 5000, ch' ei chiedeva pel traffico di disonore della sua sposa. Certo è che mistriss Cibber cessò d'allora in poi d'abitare con suo marito, e visse nella miglior unione col preteso suo seduttore. Cibber si pose, nel 1757, nella compagnia de' commedianti, cui Sheridan voleva opporre ad attori rivali, postisi a canto del suo teatro a Dublino. Ma non arrivò alla sua destinazione; il bastimento, sul quale s'era imbarcato, naufragò nel canale san Giorgio e si ruppe sulle coste di Scozia, senzachè niun passeggero potesse salvarsi. Non si ritrasse dal mare che una cassetta di libri e di carte che furono riconosciute appartenenti all' infelice commediante. Quale scrittore, Cibber s'è poco fatto distingnere. Le *Vite de' Poeti inglesi ed irlandesi*, che uscirono alla luce nel 1753, 5 vol. in 12, sotto il suo nome, appartengono a Rob. Shiels, copista di Johnson, che comprò per dieci ghinee la permissione di mettere nel frontespizio il nome di Cibber, allora in prigione nel Banco del re: Baker dice per altro ch' ebbe alcuna parte nel lavoro di tale opera. Accomodò pel teatro tre composizioni che non sono sue: *Enrico VI*, 1720, in 8.vo; *Romeo e Giulietta*, 1778, in 8.vo; tragedie di Shakespeare, *Pattie e Peggy*, pastorale, tratta dal *Gentil Pastore* di Ramsay, 1730, in 8.vo: Le altre tre opere di sua composizione sono l' *Amante*, commedia, 1730, in 8.vo; i *Progressi della scostumatezza*, pantomima, 1733, in 4.to, la *Pubblicazione*, farsa, 1757, in 8.vo.

B—Rj.

CIBBER (Susanna Maria), moglie del precedente, fu una delle migliori attrici che sieno comparse sul teatro inglese. Nacque nel 1716; era figlia d'un tappezziere di Covent-Garden e sorella d'un celebre compositore; il dottor Arne, che le insegnò la musica, la fece comparire in qualità di cantatrice in una delle sue opere, rappresentata ad Hay-Market. Nel 1734 sposò Teofilo Cibber, ed il padre di questi, Colley Cibber, scoprì che avendo una mediocrissima abilità come cantatrice, la sua nuora ne possedeva una grandissima, quale attrice tragica. Fece che si producesse al pubblico nel 1736, sostenendo la parte di Zara, la *Zaira* della tragedia d' *Aaron Hill*. La

giovane furono i motivi che determinarono esso pontefice a creare Innocenzo cardinale in età di 22 anni, dicendo nel concistoro: *Quod ab Innocentio accepi, Innocentio restituo.* Innocenzo ottenne in seguito concentrati in lui solo otto vescovadi, quattro arcivescovadi, le legazioni di Romagna e di Bologna, ed il re Francesco I. vi agginnse ancora le abazie di s. Vittore di Marsiglia e di Sant' Onen di Ronen. Il cardinale Cibo si mostrò riconoscente a tanti benefizj, poichè nell'epoca, in cui il papa Clemente VII fu chiuso nel castello Sant'Angelo, mantenne le città delle sue legazioni nell' obbedienza; ed allorchè i più dei cardinali, adunati a Piacenza, ebbero risoluto, per sottrarsi alle persecuzioni degl' Imperiali, di trasportare la Santa Sede in Avignone, egli accorse per opporvisi, rianimò il loro coraggio, fece vincere una decisione contraria, mantenne con ciò l' independenza della chiesa, addusse la libertà del suo capo e meritò la riconoscenza de' papi, dello stato ecclesiastico e dell' Italia. Il cardinal Cibo non si mostrò meno grande, a Firenze, in occasione dell'assassinamento di Alessandro de' Medici, presso cui risiedeva; gli venne fatto di sedare la sollevazione del popolo. Ricusò nobilmente la sovranità che gli si offerse allora per la sua famiglia, e la mantenne nel secondo ramo della casa de' Medici. Chiese per una riconoscenza a Cosimo che vendicasse la morte d'Alessandro e che restasse fedele all' imperatore Carlo Quinto. Questo monarca ed il papa Paolo III andarono a visitarlo a Massa. Gli storici di quel tempo fanno un grand' elogio di esso prelato, il quale morì a Roma ai 14 di aprile 1550, in età 59 anni. — Vi furono molti militari ragguardevoli ed undici cardinali del nome di Cibo, tra gli altri Alderano, nato nel 1613, maggiordomo del sacro palazzo e ministro segretario di stato sotto Innocenzo XI. L' imperatore e tutti i re dell'Europa gli scrivevano di propria mano per ottenere quanto desideravano dal papa. Morì decano de' cardinali nel 1700, in età di 88 anni. Viani ha pubblicato: *Memorie della famiglia Cibo e delle monete di Massa di Lunigiana*, Pisa, 1808, in 4.to, con quattordici tavole, contenenti le impronte di cento ventotto monete coniate l' anno 1559 da principi di quella famiglia, estintasi nella persona dell' ultima duchessa di Modena (Maria Teresa), morta nel 1790.

T—r.

** CIBO (Caterina), duchessa di Camerino nella marca d' Ancona, fu figlia di Francesco Cibo, conte d' Anguillara, e di Maddalena de' Medici. Ella, portata da una natural inclinazione alle scienze e alle lingue, le apprese con tal facilità, che sapea molto bene l' ebreo, il greco, il latino, la filosofia e la teologia. Leone X, suo zio materno, la maritò con Giammaria Varano, duca di Camerino, che morì non guari dopo, e non lasciò che un' unica figliuola, nominata Giulia, la quale maritò con Guido Ubaldo, duca d'Urbino, cui avendo Paolo III tolto il ducato di Camerino, lo sopportò coraggiosamente, e si diede interamente alla lettura de' libri e agli esercizj di pietà.

D. S. B.

CIBOT (Pietro Marziale), missionario francese, nato a Limoges nel 1727, entrò giovanissimo fra i gesuiti e v' insegnò pubblicamente le belle lettere con lode. Allorchè ebbe compiuto gli studj di teologia e ricevuto il carattere sacerdotale, ottenne, dopo perseveranti istanze, la libertà di seguire l' inclinazione sua di consacrarsi alle missioni della China. Partì da Lorient ai 7 di marzo del 1758 sulla

Argenson, che faceva parte d'una squadra di nove vascelli armati a guerra. Dopo arrivato a Rio Janeiro, e fatto qualche soggiorno nelle isole di Francia e di Borbone, continuò il suo cammino verso la China ed approdò a Macao ai 25 di luglio del 1759. Destinato dai suoi superiori ad accrescere il numero de' missionarj della corte, il P. Cibot abbandonò Macao verso la metà di marzo ed arrivò ai 6 di giugno del 1760 nella capitale dell'impero, in cui passò gli ultimi vent' anni della sua vita, incessantemente occupato, sia delle funzioni del ministero apostolico, sia delle fatiche particolari, che il servigio del palazzo esige dai missionarj europei. Nato con molto spirito ed immaginazione, e dotato di un ingegno vivace, da cui gli veniva una sorprendente facilità per ogni genere di studio, fu veduto darsi all'astronomia, alla meccanica, allo studio delle lingue e della storia, all'agricoltura, alla botanica, e ninna parte delle scienze pareva che a lui fosse straniera. Nel corso dei vent' anni della sua residenza a Pe-king non ha cessato d'arricchire la Francia d'osservazioni preziose sulle produzioni, le arti ed i costumi de' Chinesi, ed a lui, egualmentechè che al dotto P. Amiot, suo collega, siamo debitori della maggior parte de' raggnagli che ci sono pervenuti intorno a quell' impero negli ultimi quarant' anni del secolo testè passato. Le osservazioni di questi due laboriosi missionarj si trovano sparse ne' quindici volumi in 4.to delle *Memorie intorno ai Chinesi*, delle quali formano la maggior parte. Non torremo ad indicar qui tutte quelle che appartengono al P. Cibot; la sola enumerazione di esse occupa sette colonne in 4.to nella tavola generale delle materie, tom. X, alla voce *Cibot*: noi crediamo opportuno d'ivi rimandare i nostri lettori. Il *Saggio sull' antichità de' Chinesi*, inserito nel tomo I. delle *Memorie*, è lo scritto di maggior considerazione di questo gesuita ed il più notabile per la divergenza delle sue opinioni da quelle de' suoi confratelli. Pretende di provarvi che Yao fu il fondatore ed il primo legislatore dell'impero, e considera per favolosi i regni de' sette imperatori che lo hanno preceduto. Questo sistema è quello di alcuni scrittori chinesi; ma è smentito dal reclamare quasi unanime di tutti gli altri letterati. Tale Memoria, che non fu pubblicata in Francia che sotto il nome supposto del P. Ko, gesuita chinese, era il primo saggio del P. Cibot dopo il suo soggiorno alla China. Sembra che la riflessione e studj più maturi gli abbiano in seguito fatto cambiar parere, poichè in tutti gli scritti posteriori che ha pubblicati, nulla si trova, da cui riesca rafferma quella prima opinione. Il P. Amiot, senza provocar apertamente il suo collega, tenne di dovere, dal canto suo, difendere l'integrità della cronologia chinese, e mandò in Francia l'eccellente sua dissertazione sull'*Antichità de' Chinesi provata dai monumenti*, inserita nel principio del tomo II delle *Memorie*. Questa opposizione nella maniera di vedere e di pensare dei due missionarj, che vivevano sotto il medesimo tetto, annunzia per lo meno che non erano sommessi alla influenza di niun' autorità, e che, liberi nelle loro opinioni, non hanno scritto che alla norma di quella che loro era propria. Le prove sono state prodotte da una parte e dall'altra; spetta ai dotti dell'Europa di giudicarle. Il P. Cibot non sentiva vanità ninna delle sue opere, e spinse in ciò la modestia sì oltre, che non volle mai porre il suo nome ad alcuno degli scritti suoi. Si può rimproverargli alcuna

prolissità nello stile e talvolta soverchi balzi d'immaginazione, ma questi lievi difetti sono ampiamente compensati dalla sostanza sempre interessante delle sue osservazioni, dall'estensione e varietà delle sue investigazioni e dalla conoscenza utile, che ci porge d'un gran numero di passi di scrittori chinesi, di cui ci ha somministrati o i compendj o le traduzioni. Questo missionario è morto a Pe-king agli 8 d'agosto del 1780.

G—R.

CICCARELLI (Alfonso), di Bevagna, nell' Umbria, medico di professione, acquistò nel secolo XVI una vituperevole e trista celebrità per le furberie letterarie più insigni e pel loro giusto castigo. Dopochè pubblicata ebbe una *Storia d' Orvieto*, piena d' invenzioni e d' imposture, stampò nel 1580 in Ascoli la *Istoria di Casa monaldesca*, nella qual' ebbe l' audacia d' inserire memorie e titoli di suo conio; ma cui pretese d'aver tratti dagli archivj pubblici e particolari. Vi citava, quali autorità, autori che non avevano mai esistito. Ne aveva fatto altrettanto fino dal 1504, pubblicando a Padova un opuscolo, intitolato: *De Clitumno flumine*, con un trattato *De tuberibus*. Non v' ha dubbio che non fosse altresì dello stesso genere una *Storia della casa Conti*, che si trova citata tra i manoscritti del barone di Stosch, *Catalogo*, pag. 6. Non si limitava altrimenti a falsificazioni puramente storiche; fabbricava titoli ed atti a profitto o a spese delle famiglie. Lusingava l'orgoglio dei grandi con favolose genealogie. Tese una di tali insidie al marchese Alberico Cibo, e tolse a provargli con falsi titoli che la vetustà della sua famiglia contava da cinque a sei secoli di più. Alberico, ch' era uomo di spirito, s' accorse dell' astuzia e fu il primo a smascherare le frodi di Ciccarelli. Altre accuse insorsero contro di lui; alla fine venne arrestato per ordine del papa Gregorio XIII; gli fu fatto il processo, e, convinto di falso e di supposizione di titoli con intenzioni le più ree, fu condannato ad essergli tagliata una mano e ad essere poscia appiccato nella pubblica piazza; il che venne eseguito l'anno 1580. L'Allacci ha posto alla fine delle sue *Osservazioni sulle antichità etrusche d' Inghirami* un trattatello, in cui occorrono molte particolarità sulle imposture di Ciccarelli e sugli artifizj, che usava per accreditarle. Vi si vede che *Fanusio Campano*, *Giovanni Selino* ed altri scrittori, sovente citati da questo falsario in appoggio delle sue asserzioni, sono pretesi autori, i quali non ebbero vita che nella sua immaginazione, o che, almeno quanto al primo, se pur ha esistito e se scrisse realmente, Ciccarelli ha falsificato ed alterato tutti gli atti, che pretese aver tolto da lui. Tiraboschi raccolto aveva molti materiali per una dissertazione sulle imposture di tale uomo spregevole, sopra *Fanusio Campano*, *Selino*, *Corello* ed altri pseudostorici, dati alla luce e citati da lui con le sue imitazioni e co' suoi inganui. Aveva annunziato tale progetto nella sua *Storia della letteratura italiana* (tomo III, parte III, pag. 349, prima edizione di Modena), ma è morto senz' averlo effettuato.

G—É.

CICCI (Maria Luigia), una delle muse italiane della fine del XVIII secolo, nacque a Pisa ai 14 di settembre 1760. Di due anni ebbe la disgrazia di perdere la madre. Suo padre, nobile di nascita e giureconsulto di professione, vegliò alla sua educazione fino all' età di 8 anni; allora, secondo l' uso del suo paese e del suo tempo, la pose in un convento di religiose, e, volendo che l' istruzione di sua figlia si limitasse alla pratica delle

virtù e dei doveri domestici, fece togliere altresì quanto serve all' arte di scrivere. Lunge egli era dal prevedere l' uso, che n' avrebbe fatto un giorno. Mal grado la vigilanza delle sue maestre, Maria Luigia lesse di nascosto alcuni de' buoni poeti italiani; nè più ci volle perchè si manifestasse il suo ingegno poetico. Si aveva un bell' interdirle l' inchiostro e le penne; del succo d' uva e de' pezzuoli di legno, che vi bagnava, le bastavano per fermare i suoi pensieri sul primo brano di carta che le veniva alle mani. Come fu tornata nella casa paterna, e più libera di secondare le sue inclinazioni, studiò i poeti, e, ciò che può sorprendere in sì giovane donzella, Dante fu quello che antepose; lo leggeva senza posa, lo mandò alla memoria, lo citava sovente e si piaceva di recitarne a mente i più bei tratti. La qual cosa non si saprebbe immaginare, leggendo le sue poesie, le quali sono pressochè tutte del genere anacreontico, e brillano soprattutto per l' eleganza, la grazia e la facilità. Ai poetici studj quelli accoppiò della filosofia di Locke e di Newton, della fisica illustrata per le moderne scoperte, della storia, delle lingue inglese e francese, e più particolarmente ancora della sua lingua propria, cui parlava e scriveva con la massima purezza. La colonia arcadica di Pisa l' accolse tra' suoi membri nel 1783: ella vi assunse il nome d' *Ermenia Tindarida*. Fu ricevuta altresì nel 1786 tra gl' *Intronati* di Siena. Recitava sovente i suoi versi nelle adunanze della prima, e la vaghezza delle sue composizioni, a quelle unita della sua persona e della sua voce, vi suscitavano il più vivo entusiasmo. Il suo carattere era solido, vivo il suo spirito e puri i suoi costumi. Dopo la morte del padre visse nella più tenera unione con suo fratello, il cavaliere Paolo Cicci; la casa loro divenne il convegno di quanto la città di Pisa avea di più distinto. Maria Luigia era decisa a conservare la sua independenza ed a non separarsi dalla sua famiglia. La sua costituzione era debole; la perdita di due delle sue più intime amiche le riuscì un colpo terribile. Ella neglesse una lieve indisposizione che divenne una grave malattia e la condusse al sepolcro. Morì agli 8 di marzo 1794, pianta da' suoi e da tutti i di lei amici. Dobbiamo al cavaliere suo fratello la vaga edizione delle sue poesie, stampata a Parma coi caratteri bodoniani nel 1796, in 16. Sono desse precedute dall' elogio di questa gentil musa, scritto con ispirito e con affetto dal dottore Anguillesi. Di là sono ricavati i fatti contenuti in questa breve notizia. Tale picciola raccolta dee piacere a tutti que' che amano le belle edizioni ed i buoni versi.

G—É.

CICÉ. *V.* CHAMPION.

CICERI (PAOLO CESARE DI), abate commendatario di Nostra Signora, nella bassa Turena, predicatore del re e della regina, e membro dell' accademia francese, nato a Cavaillon, ai 24 di maggio 1678, morto ai 27 d' aprile 1759, in età di quasi 81 anni. Bassinet ha pubblicato i suoi sermoni e panegirici, Avignone, 1761, 6 vol. in 12. Vi ha unito una breve notizia sulla vita e sui talenti di quest' oratore, che venne paragonato a Fléchier. Il panegirico di s. Luigi, cui recitò nel 1721, merita di essere distinto: è scritto con molta dilicatezza ed eloquenza, e con un alienamento dall' adulazione cui i ministri del Vangelo dovrebbero sempre pigliare a modello.

C. T—Y.

FINE DEL VOLUME UNDECIMO.

